

dall'Everest all'Olivetti

dalle "machinète" alla prima macchina da scrivere elettronica del mondo

una pagina significativa della storia di Crema

di
Nino Antonaccio
Piero Carelli
Romano Dasti
Angelo Marazzi
Francesca Marazzi
Aldo Parati

© 2002-2003 Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema

Finito di stampare nel luglio 2003 presso Arti Grafiche Cremasche, via Raffaello Sanzio, Crema.
Progetto grafico di Nino Antonaccio.

Si ringraziano tutti coloro che hanno fornito i documenti, le cui fonti sono citate nel volume, e le proprie testimonianze, rese queste ultime a titolo personale e per le quali il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi non si assume alcuna responsabilità.

pagina 9	L'INDUSTRIA CREMASCA NEL CONTESTO DELL'ECONOMICA DELLA PROVINCIA DI CREMONA NEL NOVECENTO <i>di Romano Dasti</i>
pagina 19	LE ORIGINI DELLA SOCIETÀ SERIO <i>di Nino Antonaccio</i>
pagina 23	I CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE DELLA SOCIETÀ SERIO. 1932-1969 <i>di Nino Antonaccio</i>
pagina 35	L'ERA RESTELLI <i>di Piero Carelli</i> p. 35 Eliseo Restelli, l'artefice della "Everest" p. 47 Il personale p. 53 Le lavorazioni ed i processi tecnologici p. 61 Il periodo drammatico vissuto con i... repubblicani e i tedeschi p. 67 Momenti di vissuto collettivo p. 83 Le lotte p. 99 Un bilancio dell'era Restelli
pagina 107	PERCORSI PERSONALI <i>di Piero Carelli, Francesca Marazzi e Aldo Parati</i>
pagina 117	GLI ANNI '60: DALL'ARRIVO IN SORDINA DEI PIEMONTESI AL BOOM DELLE ASSUNZIONI <i>di Piero Carelli</i> p. 118 L'"avventura" degli Olivetti p. 123 Il non facile impatto iniziale della società di Ivrea con la realtà di Crema p. 125 Alcuni momenti significativi p. 127 Il "regalo" dell'Amministrazione comunale di Crema p. 128 Un documento prezioso p. 130 Il nuovo stabilimento e il "supersfruttamento" p. 134 Il sessantotto e l'autunno caldo
pagina 137	I MITICI ANNI '70: SI APRE L'ERA ELETTRONICA <i>di Piero Carelli</i> p. 137 La prima macchina da scrivere elettronica del mondo ingegnerizzata e prodotta a Crema p. 138 Le "isole" e le lotte dei lavoratori
pagina 149	CREMA LEADER DELLO SCRIVERE <i>di Angelo Marazzi</i> p. 147 Olivetti "smagrisce" p. 148 Dalla meccanica all'elettronica p. 150 Olivetti e Mae in fermento p. 150 "Tagli", unica strategia p. 152 Olivetti: da "mito" a "problema" p. 154 Arriva l'automazione p. 156 De Benedetti finanziere
pagina 171	LA CRISI <i>di Aldo Parati</i> p. 171 Da punta di diamante a fabbrica di incertezze p. 177 La doccia fredda: 3500 esuberanti nel gruppo e primi dubbi sulla sopravvivenza p. 182 "De Benedetti vuol sopprimere Crema? Fermiamolo per tempo" p. 189 Il mal di computer
pagina 201	L'INGEGNERE SMANTELLA <i>di Angelo Marazzi</i> p. 201 Il crac dello scrivere p. 202 Il futuro, un enigma p. 203 Crema resta "strategica" p. 205 In attesa degli eventi p. 207 Un'azienda senza strategie p. 208 Crema in dismissione
pagina 211	VERSO LA CHIUSURA <i>di Angelo Marazzi</i> p. 211 Olivetti ultima spiaggia p. 212 Capitalismo selvaggio p. 214 Accordo infame p. 216 Lavoratori delusi dai sindacati p. 217 Bolle di sapone p. 219 La farsa continua p. 220 Lo sbocco nel pubblico impiego p. 221 Olivetti smantella p. 222 Fine d'una storia
pagina 229	BILANCIO DELL'AVVENTURA OLIVETTI A CREMA <i>di Piero Carelli</i> p. 229 La parola all'ex consiglio di fabbrica p. 230 La parola ad ex lavoratori collocati nel Pubblico Impiego e ad Ivrea p. 231 La parola ad ex amministratori p. 233 Qualche nostra considerazione
pagina 239	PERCORSI PERSONALI <i>di Piero Carelli e Francesca Marazzi</i>
pagina 271	BIBLIOGRAFIA

Claudio Ceravolo

Sindaco del Comune di Crema

Il rischio più grande per un territorio che vive una situazione di sicurezza e benessere come è quella della realtà lombarda alla fine del XX secolo, è quello di sentire stimoli insufficienti alla valorizzazione delle proprie risorse e di adagiarsi in un placido conservatorismo.

Può sembrare paradossale, ma la grave crisi occupazionale che ha colpito Crema e il Cremasco fin dagli anni '80 potrebbe giocare in senso positivo, nel senso di stimolare fortemente quelle dinamiche di trasformazione che altre realtà, meno toccate nel vivo, potrebbero trascurare.

Questo libro prende avvio da una riflessione storica sul ruolo sociale di una delle esperienze italiane più avanzate di legame tra una impresa, l'Olivetti, e il territorio, e guarda verso il futuro.

Un futuro in cui le imprese hanno ormai un orizzonte trans-nazionale, libere di muoversi su scala planetaria e di localizzarsi dove siano garantite le migliori condizioni ambientali.

Le città sono quindi costrette a trovare soluzioni innovative, dovendo fronteggiare la crisi della monocultura industriale, la volatilità del capitale, i declinanti trasferimenti di risorse statali, il turbinoso velocizzarsi dell'informazione che condiziona mutamenti decisionali rapidi e profondi.

Se in passato le città si sentivano chiamate in primo luogo a un compito di controllo di una possibile crescita senza regole, oggi assumono un ruolo di diretta attivazione delle meccaniche di sviluppo, migliorando le condizioni ambientali per l'attrazione di nuove imprese. La crisi occupazionale vissuta da Crema, crisi che ha trovato un simbolo nella chiusura dello stabilimento Olivetti, ma che - come bene illustra questo libro - era precedente alla chiusura dello stesso, e di proporzioni ben più ampie, ha comunque innescato una serie di iniziative da cui ha finalmente preso avvio un processo di riconversione industriale.

Oggi si tratta di continuare a sostenere il processo di sviluppo e progresso del territorio garantendo continuità e coerenza agli interventi in modo da garantirne nel tempo la reale efficacia.

Iniziative editoriali come questa, partendo dal vissuto storico e dall'analisi del passato, sono utilissime a indirizzare l'azione futura: ne ringrazio quindi gli Autori, certo che questa opera sarà letta con interesse non solo da chi si riconosce in quegli anni di lavoro e di lotta, ma anche da tutti coloro che sono chiamati a progettare il nostro sviluppo.

Gian Carlo Corada

Presidente della Provincia di Cremona

Le fabbriche sono la cifra di una città: perché come reliquie racchiudono le aspirazioni del progresso industriale, come vestigia post-moderne incarnano il simbolo di una lontana rivoluzione, come monumenti ci ricordano la storia socio-economica di un territorio.

Per Crema e la sua area d'influenza, la Olivetti ha significato pane e lavoro per molti. Essa ha concentrato paradigmaticamente le vocazioni industriali d'area, con le ultime palpitazioni del sincronismo "fordista", che con il tempo ha saputo mitigarsi, diventare "qualità", ricerca di specializzazione e precisione. La Olivetti ha attraversato queste barriere, con l'orgoglio di tutti. Forse per questo la caduta è stata tanto dolorosa. Come amministratore, a partire dal '90, ho vissuto "la coda" di questa esperienza: gli anni più duri, la crisi, la chiusura, i drammi di tanti uomini e di tante donne. Nel ricordo, resta vivida l'immagine della sofferenza individuale, come se il dolore della sconfitta legata al lavoro isolasse, rendesse la pena esclusiva ed escludente, togliendo il valore lenitivo della corallità.

Eppure, ne siamo usciti insieme, dando prova di forza e caparbietà. Lo dico senza ritrosie: nella difficoltà la città, stretta intorno alle Istituzioni, con le forze economiche ad associative, le banche, i sindacati, la società civile, ha saputo riemergere. Ecco che la crisi, pur con tutti i suoi drammi, ha segnato una fine e un nuovo cominciamento. È iniziato, per Crema ed il suo territorio, un periodo nuovo, con l'università, la piccola e media impresa "diffusa", servizi più qualificati. Non mancano le difficoltà, ma la sfida è lanciata ed uno sviluppo sostenibile e compatibile con l'ambiente è un obiettivo per cui vale la pena spendersi. Per quello che è scritto nella pagina di ieri, per quelle di oggi e di domani sono certo che la nostra laboriosa terra avrà sempre qualcosa di nuovo da dire.

Felice Lopopolo

Presidente del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi

Il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, dopo l'edizione dello scorso anno, "Soffiava il vento a Crema", consegna l'obiettivo di una seconda pubblicazione di una serie di iniziative editoriali in programma per i prossimi anni.

A dieci anni dalla chiusura dello stabilimento Olivetti di Crema, ci è parso maturo il tempo per cominciare, usando una terminologia industriale, ad assemblare i pezzi di una storia locale, quella dell'Olivetti dal 1969 al 1992 e quella precedente della Società Serio-Everest dal 1932 al 1968. Una storia durata 60 anni, importante per i numeri: migliaia sono stati i cittadini cremaschi, e non solo, coinvolti come dipendenti di questa società, o di imprese dell'indotto. Una realtà produttiva con forte impatto non solo con l'economia locale ma anche con il dibattito politico, sindacale, sociale e amministrativo, in sostanza con la cultura della nostra gente.

Fin dall'inizio ci è stato chiaro l'obiettivo: semplicemente realizzare una prima ricostruzione utilizzando il materiale prezioso che ci ha lasciato l'indimenticabile Alfredo. Ma non solo. Si sono aggiunte testimonianze e materiali forniti da decine di persone, ex dipendenti, dirigenti, sindacalisti, amministratori, dipendenti del Comune di Crema e giornalisti, come testimoniato dal testo.

È un prodotto finale sicuramente incompleto che necessiterà nel futuro, me lo auguro, di essere ripreso per approfondire problematiche appena accennate e per dar voce ai tanti personaggi che non hanno avuto l'opportunità di testimoniare in questo frangente.

L'obiettivo, appunto, di un primo assemblaggio mi pare raggiunto. Ciò grazie a Nino Antonaccio, infaticabile coordinatore del nostro Centro, a Piero Carelli, che riconferma le proprie qualità scientifiche assieme ad altri autorevoli componenti del comitato di redazione: i giornalisti Angelo Marazzi e Aldo Parati, il professor Romano Dasti, e Francesca Marazzi, l'ispiratrice di questa ricerca e per tanti anni personaggio carismatico in quel mondo di lavoratrici e di lavoratori.

Grazie anche, per la particolare collaborazione, a Michelangelo Noce, a Gian Mario Nespoli, ad Angelo Ferla, a Nicola Orgiu, a Franco Sinagoga che ci aiuta a presentare le nostre attività alla cittadinanza.

Un ringraziamento, infine, per il contributo prezioso al Comune di Crema e all'Amministrazione Provinciale di Cremona che hanno nuovamente creduto nel nostro progetto, insieme a Reindustria e alle Segreterie territoriali di CGIL-CISL-UIL.

Tiziano Guerini

Presidente Reindustria

Cronaca o storia, questo libro?

È, credo di poter dire, un libro di storia. Certo storia locale (ma poi non tanto, visto tanti protagonisti, a cominciare dal marchio Olivetti, che "locali" non sono), e storia raccontata con tutti i limiti - ma anche i molti pregi - che derivano dal racconto di chi, i fatti, li ha visti e vissuti. Storia appassionata, dunque; e appassionante, credo, per quanti vorranno ritrovarvi anche un po' dei loro anni passati, e per quanti, più giovani, vorranno trovarvi le storie dei loro padri e dei loro nonni.

Certo Everest e Olivetti rappresentano, per Crema, un pezzo di storia fondamentale per descrivere gran parte del secolo scorso. E non solo storia economica, ma anche quanto di sociale - ed è molto - l'economia si tira dietro. È storia di lavoro e di fatica; è storia di persone e di famiglie; è storia di sindacato e di padronato, quando queste parole sapevano ancora un po' di ottocento.

Soprattutto, voglio dire, non è la storia di un fallimento: è semplicemente, ma anche drammaticamente, la cifra del tempo che passa, che muta circostanze e convinzioni, che cambia protagonisti e nomi; è il vento del "divenire", a volte calmo a volte impetuoso, ma sempre presente.

Per questo, oggi, l'area che fu dell'Olivetti non è un'area dismessa: è invece un luogo attivo e vivo di imprenditorialità e di servizi; ancora ci sono storie che domani forse altri racconteranno. Chissà se altrettanto appassionanti!

Cinzia Fontana
Segretaria CGIL di Crema

A dieci anni da quel 1992 che segnò uno dei momenti più drammatici per l'economia del nostro territorio, la pubblicazione di questo lavoro sulla storia della "Serio-Olivetti" di Crema - promosso dal Centro Ricerca Alfredo Galmozzi - rappresenta un contributo particolarmente significativo per la nostra città.

Sull'esperienza formatasi all'interno e intorno a quella fabbrica si è infatti costruita una parte rilevante della storia economico-sociale di Crema. Un'esperienza unica, per certi versi straordinaria e per altri profondamente drammatica, che ha visto come protagonisti migliaia di lavoratrici e lavoratori, sempre in bilico fra occupazione e sviluppo, sfruttamento e crisi.

Un tasso di sindacalizzazione molto alto, la gestione di processi di riorganizzazione del lavoro e di trasformazione del modo di lavorare (il passaggio alle UMI, alle linee di automazione ...), la capacità di rispondere ai grandi e repentini mutamenti nel campo della tecnologia, le rivendicazioni per la creazione di servizi quali l'asilo nido (notevole era la presenza di manodopera femminile) o di spazi socio-ricreativi, le varie vertenze succedutesi negli anni, la crisi finale: tutte le varie fasi che caratterizzarono la storia della Olivetti di Crema dal 1960 sino alla chiusura hanno lasciato un segno indelebile anche nella storia stessa del sindacalismo cremasco.

Quelle lavoratrici e quei lavoratori dovettero lasciare una fabbrica in grandissima parte loro patrimonio e la consegnarono dopo una lotta straordinaria alla comunità, che trovò la volontà di reagire ad una crisi che rischiava di far sprofondare l'economia del territorio.

Le forze imprenditoriali, sindacali, istituzionali e politiche fecero funzionare una rete, che nel territorio si occupò da una parte di ricollocare tutti i dipendenti e dall'altra di creare le condizioni per uno spazio nuovo. Si trattava di una rete creata all'interno della comunità, una "rete sociale" che seppe tenere insieme relazioni, conoscenze, culture, trasmissione di professionalità e il rapporto con l'imprenditoria. E che seppe puntare su una scommessa straordinaria, quella dell'insediamento dell'Università a contatto con l'evoluzione produttiva, coniugando così lavoro ed elaborazione delle conoscenze.

Al Centro Ricerca Alfredo Galmozzi va perciò il merito non solo di aver selezionato i fatti più significativi della storia di una grande impresa del territorio, ma anche di offrire alla comunità cremasca uno studio di grande attualità, in un momento in cui, oggi, il tema del lavoro e della sua qualità ritornano prepotentemente sulla scena.

Giuseppe De Maria
Segretario CISL di Crema

La presenza di una grande impresa in un territorio di piccole dimensioni come quello cremasco, come spesso accade, porta con sé una serie di vantaggi, ma anche molti problemi. È pur vero che l'Olivetti ha rilevato le "Macchinette", la ditta Serio che già produceva macchine per scrivere e da calcolo. La nuova fabbrica e la nuova dimensione, con migliaia di dipendenti, ha sconvolto anche il mercato del lavoro locale. Ovviamente molti lavoratori, con la prospettiva di trovare impiego in una grande realtà, hanno facilmente lasciato il posto di lavoro nelle piccole e medie imprese e anche nell'artigianato, per un futuro che sembrava maggiormente rassicurante.

La riconversione professionale e i cambiamenti organizzativi sono stati accolti inizialmente senza grosse preoccupazioni, salvo rivelarsi, nel tempo, fonte di problematiche nuove anche per la sanità cremasca.

È stato indubbio il vantaggio per il nostro territorio dal punto di vista dell'economia diretta e per l'indotto che attorno alla Olivetti orbitava, ma da quello della "struttura

delle imprese", la presenza della grande industria ha certamente impoverito il territorio in termini di preparazione professionale e di slancio verso una nuova imprenditoria giovanile.

Solo con l'inizio del ridimensionamento, passando dai tremila lavoratori fino all'epilogo finale, il territorio si è accorto del 'tempo perduto'. Dalla zona più industrializzata della provincia di Cremona si è passati ad essere definiti come "area di crisi", con tanto di riconoscimento ministeriale. Nelle concitate fasi del periodo della chiusura è stato molto amaro apprendere che la scelta di chiudere il comprensorio di Crema non rispondeva a nessuno dei parametri di improduttività, anzi, sapere che il gruppo Olivetti - Crema era la realtà ai primi posti per qualità, produttività e capacità di adeguamento professionale; in pochi anni l'attività produttiva si era trasformata, passando dalle macchine manuali alle macchine elettriche e poi all'elettronica, reggendo sempre le sfide tecnologiche dei tempi.

La coincidenza dell'arrivo di De Benedetti col declino della fabbrica di Crema non è una semplice constatazione, ma una valutazione reale degli errori che l'imprenditore illuminato ha fatto pagare ai nostri lavoratori e a tutta l'economia cremasca. La capacità di reazione del cremasco è sotto gli occhi di tutti.

Nella zona della vecchia Olivetti c'è oggi una "fabbrica" dalle medesime dimensioni della ex grande industria: la differenza sta nel senso di responsabilità diffuso tra i piccoli imprenditori cremaschi.

Giuliano Mino Grossi
Segretario Generale UIL Cremona

I primi anni dello scorso secolo nacque l'impresa Olivetti. Fu Adriano Olivetti che pose le basi per l'affermazione delle idee del padre Camillo.

Iniziò il cammino di una delle grandi imprese industriali e anche un tentativo di una nuova cultura industriale.

Nuova nei prodotti ma anche nelle relazioni sindacali.

Forse, il tentativo di trasferire le idee di Mounier, riferite alla dottrina comunitaria, al governo di un'impresa industriali.

A Crema, questa presenza industriale, determina certamente lo sviluppo economico e industriale del territorio.

Per molti decenni, nella provincia di Cremona, Crema è stata identificata la zona industriale.

In Olivetti c'erano attività e attrazione industriale, non legata alla storia tipica del territorio, ma forte nelle innovazioni e conoscenze di quegli anni.

Non dobbiamo limitarci a considerare solo i lavoratori in azienda ma, non scordiamolo, tutte le attività impegnate attorno all'Olivetti.

Un indotto diretto o secondario, di tipo industriale, terziario e di servizio. Per questo, quando iniziò la riduzione della presenza industriale e dei lavoratori impegnati, fu accelerato drammaticamente, una riduzione delle presenze industriali nel cremasco.

Alla chiusura definitiva del 1992, Crema fu inserita, attraverso una Legge Regionale, nelle aree di crisi economica lombarda.

Furono anni di impegno per il sindacato. Intenso nell'azienda e nel territorio. Un'esperienza sindacale interna all'impresa positiva, unitaria e ricca di proposte sindacali. Oggi forse con più valore nel giudizio rispetto ad ieri.

Furono anni di lotte e d'accordi, d'impegno unitario tra forze diverse, una condizione di pluralismo rispettato, anche se ricco di confronto e a volte tensioni.

Lo ricordiamo, nella UIL e nelle categorie, quale esempio positivo di democrazia sindacale.

Crema, negli anni successivi, è uscita dalle difficoltà, lo vogliamo segnalare, proprio grazie al "gioco di squadra", unitario negli obiettivi, che tutte le forze economiche, sociali e istituzionali hanno voluto e saputo applicare.

L'INDUSTRIA CREMASCA NEL CONTESTO DELL'ECONOMIA DELLA PROVINCIA DI CREMONA NEL NOVECENTO¹

di Romano Dasti

Gli inizi del secolo: il primato dell'agricoltura

Alla vigilia della prima guerra mondiale "l'economia cremonese conservava ancora i suoi caratteri di sempre, almeno dal punto di vista della struttura economica, a motivo del persistente predominio dell'agricoltura"². È da questo dato inequivocabile - il predominio incontrastato dell'agricoltura nel panorama dell'economia provinciale in generale, e quindi anche cremasca - che occorre partire, per seguire l'evoluzione dell'economia cremasca nel corso del secolo.

Un'evoluzione di grandi proporzioni che, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, ha cambiato radicalmente il volto del territorio. L'agricoltura ha comunque mantenuto nel corso del tempo un ruolo importante, riscontrabile ancora oggi.

All'inizio del secolo il sistema agricolo cremonese "si reggeva sul binomio cereali-latte"³. All'interno di esso il cremasco si differenziava, storicamente, per le ridotte dimensioni delle sue aziende agricole. Esso infatti si caratterizzava per la presenza di molte piccole proprietà a conduzione diretta. Delle poco più di 6.500 aziende agricole cremasche che si estendevano su circa 48 mila ettari, ben 5.500 possedevano meno di 8 ettari (ed arrivavano nel complesso a coprire poco più di 10 mila ettari, e cioè poco più del 20%)⁴.

La centralità dell'agricoltura si rifletteva anche sulla nascente industria cremonese che all'agricoltura risultava (e lo sarà ancora per molto

tempo) indissolubilmente legata. Né poteva essere diversamente.

Per quanto riguarda l'apparato industriale, il censimento del 1911 segnalava la "grande rilevanza delle imprese dedicate alla trasformazione dei prodotti agricoli"⁵. Al centro le industrie lattiero-casearie, poi le industrie tessili, perlopiù piccole ad eccezione del Linificio di Crema "che, con i suoi 1500 addetti, rappresentava la più grande fabbrica della provincia"⁶.

Anche a Castelleone, intorno al 1910, le industrie più importanti erano di carattere tessile: la Manifattura Rotondi, con due stabilimenti, era arrivata ad occupare nel 1908 oltre 400 operai; la ditta Guérin e fils ne occupava nel 1910 circa 200⁷. A Bagnolo nel 1911 nasceva la Emilio De Magistris, che produceva spaghi in fibre naturali⁸.

"A Crema era anche attiva da anni la maggiore e la sola delle industrie 'pesanti' di tutto il territorio, ossia la Ferriera Stramezzi che produceva laminati a freddo e a caldo e altri semilavorati"⁹. A questo riguardo è interessante l'annotazione di Giorgio Pedrocchi: "Sia il Linificio che la Ferriera si erano originate come attività derivate dall'agricoltura che allora costituiva il settore economico prevalente nel circondario cremasco e nella provincia cremonese: mentre un'impresa lavorava una pianta industriale, il lino, allora abbondantemente coltivata in questi territori, l'altra produceva i ferri di cavallo, un manufatto piccolo ma tanto rapidamente utilizzabile quanto indispensabile per utilizzare il ricco patrimonio zootecnico esistente non solo nel Cremasco ma in tutta la Padania"¹⁰.

¹ Non esiste alcuno studio organico sulla storia del cremasco nel '900, né più specificamente sulla sua storia economica. Esiste uno studio autorevole e approfondito sull'economia della provincia di Cremona, che però si ferma agli anni '60. Si tratta di una ricerca promossa dalla Camera di Commercio: *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita*, Milano, Giuffrè, 1984. La ricerca è divisa in due volumi: il primo è "La storia economica" di Alberto Cova (pp. 338); il secondo, "Le fonti per la storia economica e sociale" (pp. 479), è curato da Sauro Medici.

La sintesi che qui propongo ha attinto largamente a due studi comparsi nel volume "Cremona e il suo territorio" edito dalla Cariplo nel 1998 (pp. 439): "Verso il cambiamento strutturale" di Alberto Cova (pp. 341-366) e "Una trasformazione incompiuta (1945-1962)" di Pasquale Galea (pp. 367-392).

Altri studi sono comparsi, soprattutto in anni recenti, relativi spesso a singole realtà industriali (ed il presente volume sull'Olivetti si inserisce in questo filone). Alcuni di tali studi sono stati utilizzati per questa sintesi. Rimane, a mio parere, l'esigenza di approdare ad una sintesi complessiva sulle vicende del cremasco nel secolo - "drammatico e magnifico" - che ormai abbiamo alle spalle.

² Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, p. 341.

³ idem.

⁴ Gambino Maria Antonina, *L'economia del cremasco nel periodo tra le due guerre*, Tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica di Milano, a.a. 1995-96, pp.28 ss. Una copia è depositata presso la biblioteca comunale di Crema.

⁵ Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, p. 341.

⁶ idem.

⁷ La prima si occupava di torcitura del cotone, la seconda di incannatura e torcitura della seta. La ditta Strafurini cav. Giuseppe svolgeva le attività di riparazione e costruzione di trebbiatrici, segheria e produzione di energia elettrica con una quarantina di operai. Le altre imprese, di minori dimensioni, si occupavano di edilizia. A questo riguardo si veda la ricerca "Situazione lavorativa a Castelleone negli anni 1908 - 1910" curata dalle classi quinta C e quinta D della locale Scuola Elementare, pubblicata nel volume *Il lavoro nel cremasco durante gli ultimi cento anni*, CGIL Cremona, 1994, pp. 268. Sottotitolo del volume: "Gli studenti cremaschi rivisitano le condizioni dei lavoratori e dell'economia locale attraverso indagini, testimonianze e ricordi".

⁸ Una mole consistente di informazioni su questa come su molte altre aziende e sulle vicende di molti imprenditori che hanno operato nel cremasco si può trovare nel libro di Piero Carelli *Crema tra crisi e riscatto. Viaggio nell'economia del territorio*, Crema, Libreria editrice Buona stampa, 1998, pp.382.

⁹ Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, p. 341.

¹⁰ Pedrocchi Giorgio (a cura), *La Ferriera di Crema. Dai ferri di cavallo agli acciai di qualità*, Brescia, Grafo edizioni, 1993, pp. 143. Il volume contiene testi, oltre che del curatore, di Francesca Lopopolo, Laura Sottocornola, Giuseppe Benzi. La presente citazione è tratta da p. 7.

Curiosamente anche l'altra grande industria-simbolo di Crema, la Serio (più nota come Everest) era nata come fonderia per la produzione di ferri da cavallo e badili, in funzione quindi dell'agricoltura.

Accanto alle due grandi industrie cremasche, una sorta di eccezione nel panorama economico provinciale, c'erano officine meccaniche, in larga misura piccole o piccolissime, specializzate nella riparazione di macchine, soprattutto agricole (anche qui è riscontrabile lo stretto legame con il settore primario)¹. *"In questi anni nel cremasco, come nel resto del nostro paese, anche se il fenomeno non veniva ben registrato dalle statistiche industriali nazionali, aveva continuato ad operare un diffuso e consistente artigianato urbano e rurale costituito da calzolari, sarti, falegnami, fabbri, carradori, maniscalchi e da molte altre figure dedite a piccole attività ai confini tra artigianato, agricoltura e commercio. Fu proprio attorno alla mascalcia - non priva di un consolidato sbocco assicurato dal consistente patrimonio equino e bovino del circondario cremasco e delle zone limitrofe - che si andò aggregando una concentrazione produttiva in grado di segnare nel comparto metalurgico e meccanico il passaggio dall'artigianato all'industria"*². Nasceva così una delle industrie che avrebbero segnato più profondamente, ed anche simbolicamente, il destino industriale di Crema, nella buona e nella cattiva sorte: la Ferriera.

Ecco il quadro dell'industria cremasca come emerge dal censimento del 1911³, dove si evince chiaramente che 4/5 delle industrie e degli addetti avevano un legame stretto con il settore agricolo:

Tipo di industrie	Industrie	Addetti
che lavorano prodotti agricoli	554	1996
tessili	128	3633
che lavorano metalli	129	658
che lavorano minerali (edilizia)	31	642
altre	25	122

Dalla prima guerra mondiale alla fine degli anni '20: espansione e crisi

Tra il 1911 e il 1921 non si notano cambiamenti significativi nella struttura dell'economia provinciale: lo si deduce dal numero di addetti ai vari settori⁴.

La guerra non lasciò ferite profonde nell'apparato economico cremonese (l'assenza di indu-

strie riconvertite a fini bellici evitò le tensioni avvenute altrove) ma certamente segnò uno spartiacque importante in relazione soprattutto alla trasformazione della società e, su scala mondiale, alla trasformazione dell'economia, con la crescente industrializzazione (rispetto alla quale la nostra provincia appariva piuttosto indietro).

Nota è la forte conflittualità sociale che caratterizzò gli anni dell'immediato dopoguerra, anche nella nostra provincia, dove assunse un rilievo nazionale l'azione a favore di contadini e braccianti intrapresa da Guido Miglioli. Ma tale conflittualità, sappiamo, fu presto spenta dall'imporso del fascismo che in provincia, proprio tra gli agrari, trovò convinto sostegno.

In realtà, la Ferriera aveva beneficiato della guerra grazie alle commesse militari⁵.

*"Crema stava vivendo, nel corso degli anni Venti, una sostenuta espansione dovuta anche alla generale ripresa dell'economia italiana dopo la 'grande guerra', manifestata già prima dell'avvento del fascismo. In città la guerra non aveva solo rafforzato la Ferriera, ma aveva anche favorito lo sviluppo di un nuovo tessuto industriale. Inoltre nell'attività più direttamente legata alla trasformazione dei prodotti agricoli si registrava un certo dinamismo: nasceva nel comparto conserviero l'Arrigoni destinata a divenire una importante protagonista di questo settore a livello nazionale, mentre si consolidavano le attività legate alla trasformazione dei prodotti alimentari. La stessa industria meccanica in parte si connetteva con l'industria alimentare indirizzandosi verso la produzione di macchine per la refrigerazione"*⁶.

La prima metà degli anni Venti fu nel complesso un periodo positivo per l'economia provinciale. Il buon andamento del settore industriale fu accompagnato dalla solidità del comparto primario⁷. Così si esprimeva la Camera di Commercio di Cremona nel 1925: *"Le condizioni agricole della provincia di Cremona sono tali da avere ben poco da invidiare a quelle tanto decantate delle migliori zone agrarie estere. La varietà delle produzioni della nostra agricoltura non ha consentito in tutte le branche di attività quel progresso tecnico che si riscontra là dove l'agricoltore cura una sola produzione. Ma la somma dei prodotti ottenuti nelle nostre campagne è tale da autorizzare qualsiasi raffronto con le altre plaghe"*⁸.

¹ cfr. Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, p. 341

² Pedrocchi, *La Ferriera di Crema*, pp. 14-15

³ cfr. Gambino, *L'economia del cremasco*, p. 40

⁴ cfr. Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, p. 344

⁵ cfr. Pedrocchi, *La Ferriera di Crema*, p. 19

⁶ idem, pp. 23-24. Serpentine per celle e magazzini frigoriferi sono costruite dalla Villa & Bonaldi e dalla Domenico Bonaldi, due ditte che si costituiscono nel 1926 dalla divisione della Villa & F.lli Bonaldi (vedi Carelli, *Crema tra crisi e riscatto*, p. 22)

⁷ cfr. Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, p. 357

⁸ Camera di commercio di Cremona, *Notizie economiche e statistiche. Relazione per l'anno 1925*, cit. in Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, p. 347

A partire dal 1926 però si fecero sentire gli effetti negativi della "quota 90"¹ ed è soprattutto da questo periodo che cominciò a verificarsi il calo degli addetti nell'agricoltura. Si trattò anche dell'effetto combinato della disoccupazione che ebbe poi come conseguenza l'emigrazione, che si orientò soprattutto verso Milano². Oltre agli effetti negativi della "quota 90", si abbatté anche nella nostra provincia la cosiddetta "crisi del '29", originata dal crollo della borsa di Wall street ed estesasi, oltre che agli Usa, anche al continente europeo per gran parte degli anni trenta.

Una spia delle difficoltà di questo periodo ce la dà il numero di occupati della Ferriera di Crema. Passati da 60 prima della guerra a 450 agli inizi degli anni Venti, erano ben 900 nel 1929 per ridursi a 500 nel 1930. Nel 1935 però superarono per la prima volta il migliaio (1060)³. Alla Ferriera, come si è detto una delle industrie simbolo del cremasco, si collegarono inoltre una molteplicità di iniziative, tipiche di un certo capitalismo illuminato dell'Italia settentrionale. Tra le più rilevanti l'istituzione di una Società operaia di mutuo soccorso, la realizzazione di colonie montane e marine per le vacanze dei figli dei lavoratori, la fondazione della Scuola di Avviamento industriale "Generale Fortunato Marazzi", con l'obiettivo di formare a Crema e nel circondario nuove leve di operai da impiegare in Ferriera, e la costruzione del quartiere delle "villette" (26 villette per un totale di 50 appartamenti)⁴ per i dipendenti.

L'area dove sorgeva la Ferriera, a ridosso della stazione ferroviaria e del Canale Vacchelli, fu interessata in quegli anni da una serie di insediamenti industriali di vario genere e consistenza⁵. Accanto alla già citata ditta Angelo Arrigoni, nata nel 1922 come margarinificio-oleificio, lo stesso anno si costituirono le Officine di Crema riunite e F.lli Lancini⁶.

Gli anni Trenta: un primo consolidamento

Proprio negli anni trenta avvenne nell'agricoltura della provincia "il rafforzamento del binomio

cereali-latte: sparito ormai da decenni il lino, del tutto marginale la vite, ridotto di 9/10 il contributo dei bozzoli, tutto si fondava sul frumento, sul granturco, e sull'allevamento dei bovini, con l'integrazione di produzioni minori"⁷. In sostanza si stava profilando un doppio fenomeno: un'incipiente declino dell'agricoltura nel quadro complessivo delle attività economiche e produttive della provincia, ed una sua trasformazione nel senso di quello che Cova definisce "il binomio cereali-latte", a scapito di altri tipi di produzione.

Infatti le trasformazioni cui abbiamo appena accennato in riferimento all'agricoltura si ripercossero inevitabilmente sull'industria, per quello stretto legame tra le due che appare una delle peculiarità dell'economia provinciale. "Il settore colpito da una crisi profonda da risultare irreversibile, e tale da determinare la scomparsa nel giro di pochi anni e non solo a Cremona, fu il setificio con il collegato allevamento di bachi"⁸.

Nel complesso, i rapporti di proporzione tra addetti all'agricoltura e addetti all'industria non si stavano modificando in maniera significativa. Nel 1937 "l'industria assorbiva sempre la metà circa degli occupati in agricoltura"⁹.

Nel cremasco le industrie principali degli anni Trenta erano, oltre alla Ferriera ed al Linificio: il Pastificio Zucchi, l'industria alimentare Arrigoni (che alla produzione di margarina e olii aggiunse quella del sapone e dei prodotti caseari nei neonati omonimi Caseifici)¹⁰, la Gaslini (raffinazione degli olii), che nel 1939 assorbì la Arrigoni¹¹, il Bottonificio di Ombriano (con 500 operai nel 1927), la ditta De Magistris di Bagnolo Cremasco (che produceva carta), la ditta D'Adda Francesco specializzata nella realizzazione di campane, la Villa & Bonaldi e la D. Bonaldi (industrie meccaniche che producevano tubi a serpentina, apparecchiature per frigoriferi industriali e condizionamento d'aria), la Serio (macchine da scrivere), la Borgomanero con stabilimento a Monte Cremasco dove si procedeva alla torcitura della seta¹², la Galbani di Casale Cremasco¹³.

¹ idem, p.348

² idem, p.348-9

³ cfr. Pedrocchi, *La Ferriera di Crema*, pp.85-86

⁴ cfr. idem, pp.25-26. Cfr. anche *Le villette da la Ferriera. Il villaggio operaio di Crema (1926-1996)*, a cura del gruppo Chè da le Vilete, Crema, Libreria editrice Buona stampa, 1997, pp.362. Si veda in particolare il contributo di Vincenzo Cappelli "Settant'anni di storia" (pp.5-83)

⁵ Cfr. Cappelli, *Settant'anni di storia*, pp.16-19

⁶ Si veda il testo, a cura di Luca Pari, della mostra *Crema: 80 anni di vocazione industriale*, realizzata dalla Bake Mark Italia nel settembre 2002

⁷ Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, p.355

⁸ idem, p.359

⁹ idem, p.360

¹⁰ cfr. la mostra *Crema: 80 anni di vocazione industriale*

¹¹ idem

¹² In quest'ultimo stabilimento si passò dagli 8 dipendenti del 1923 fino a toccare un massimo di 200 (per poi calare ai 100 del 1962, fino alla chiusura avvenuta nel 1982). Vedi di Savoia Pietro, *Monte Cremasco. Memoria del passato cronaca del presente*, Comune di Monte Cr. - Banca di Credito cooperativo di Cernusco sul Naviglio, 1996, pp.267. Si vedano in particolare le pp. 50-52

¹³ Aperto nel 1928, lo stabilimento Galbani di Casale Cremasco constava di un caseificio e di un'azienda agricola contigua. Nel 1937 gli operai erano 31 per salire a 143 nel 1945. Gli anni '50 e '60 furono ancora di crescita. Per questa ditta si veda la ricerca svolta dalla classe terza A della Scuola Media di Sergnano su "La Galbani di Casale Cremasco" pubblicata nel volume citato *Il lavoro nel cremasco durante gli ultimi cento anni* alle pp. 123-146

Il sistema viabilistico appariva, tra gli anni venti e trenta, adeguato alla situazione economica provinciale. *"Dal punto di vista della mobilità delle merci (e delle persone) il sistema dei trasporti era stato da tempo definito. Una rete ferroviaria di circa 400 chilometri era integrata da una rete tranviaria di circa 280 chilometri e da una buona dotazione di strade. Il sistema delle ferrovie era stato completato dal collegamento con la Milano-Bologna attraverso il tratto che univa Cremona con Borgo San Donnino e poi, dal 1926 al 1932, erano state aperte al traffico la Cremona-Soresina e la Soncino-Rovato che collegava l'economia cremonese al noto e importante mercato di bestiame bovino della cittadina bresciana. Per contro tra il 1929 e il 1932 si procedette allo smantellamento delle tramvie Lodi-Pandino-Bregamo, Lodi-Crema-Soncino e Soncino-Romano-Bergamo, il tutto, sembra, in conseguenza delle difficoltà delle imprese che le esercitavano ma forse più perché stava prendendo piede un orientamento generale favorevole alla eliminazione, ove possibile, del trasporto su rotaia e alla sua sostituzione con autobus"*¹.

La ricostruzione

La guerra chiuse traumaticamente gli anni '30 e segnò in maniera profondissima gli anni '40 ma neppure il secondo conflitto mondiale, in un'economia basata sull'agricoltura, lasciò segni devastanti in provincia. A subire bombardamenti di una certa intensità fu proprio, a Crema, l'area maggiormente industrializzata che coincideva con un nodo viario importante quale la ferrovia. Il ponte ferroviario sul Serio fu colpito diverse volte e furono colpite ed in parte distrutte la Ferriera, l'Arrigoni, la Chizzoli e l'Alfa Laval². Comunque *"si trattava di casi isolati nell'ambito di una capacità produttiva rimasta pressoché integra"*³.

Il dato più significativo a questo proposito era *"la carenza di materie prime [che] ostacolava la ripresa del settore metalmeccanico, concentrato in prevalenza nel territorio cremasco. Scarsità di laminati, rottami, carbone ed energia elettrica accomunavano infatti gli opifici provinciali a quelli nazionali"*⁴.

Nella ripresa, inevitabile ed urgente, dell'economia nazionale come di quella locale, dopo il

devastante evento bellico, un ruolo importante doveva essere giocato dal sistema creditizio. In questo senso la nostra provincia appariva ben messa: *"il fatto che la struttura bancaria cremonese fosse largamente costituita da aziende ben radicate nel territorio, con una approfondita conoscenza delle situazioni economiche locali, favoriva di certo un intervento efficace e capillare, anche a sostegno delle realtà produttive di piccole dimensioni, molto diffuse in tutta la provincia"*⁵.

Gli anni '50: il passaggio dall'agricoltura all'industria

*"I primi anni cinquanta scandivano nel cremonese come nel resto del paese l'avvio di una crescita economica che si sarebbe protratta, senza interruzioni, sino all'inizio del decennio successivo"*⁶. In questo contesto si assistette allo sviluppo della meccanizzazione dell'agricoltura⁷ mentre la crisi che si profilava già a partire dagli anni venti per l'industria tessile e che si era accentuata nel corso degli anni trenta, negli anni '50 divenne un vero e proprio tracollo: *"il lino e l'allevamento dei bachi da seta, che costituivano un pilastro dell'economia rurale locale, vennero completamente cancellati dal quadro dell'economia cremasca. Queste fibre fornivano infatti dei tipi di filati che erano stati ormai, per motivi diversi, completamente accantonati dal mercato dei prodotti tessili; la seta naturale era stata sostituita dall'ampio ventaglio delle meno costose fibre artificiali e il lino difficilmente riusciva a competere con il più diffuso e più economico filato di cotone"*⁸.

Il crollo delle attività seriche, con conseguente aumento, almeno momentaneo, della disoccupazione femminile ebbe il proprio simbolo nella chiusura, nel 1955, dello stabilimento cremasco del 'Linificio' nel quale lavoravano ancora un migliaio di operai⁹.

La crisi del primato indiscusso dell'agricoltura nell'ambito dell'economia provinciale proprio negli anni '50 iniziò a manifestarsi in tutta la sua incidenza. Lo si rileva constatando come tra il 1951 e il 1961 ci sia stata una forte contrazione di addetti all'agricoltura, non tanto per l'arretratezza dell'agricoltura cremonese, quanto per *"l'attrazione delle provincie più industrializzate"*, prima fra tutte la provincia di Milano,

¹ Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, pp. 361-2

² Sul bombardamento della Ferriera si veda di Vincenzo Cappelli, *"I bombardamenti su Crema. Cronaca delle incursioni aeree 1944-1945"*, in *Le villette da la Ferriera*, pp. 305-334

³ Galea, *Una trasformazione incompiuta*, p. 370.

⁴ idem, p. 372

⁵ idem, p. 378

⁶ idem, p. 379

⁷ cfr. idem, p. 381

⁸ Pedrocchi, *La Ferriera di Crema*, p. 53

⁹ cfr. Galea, *Una trasformazione incompiuta*, p. 385. Per le vicende del Linificio di Crema si veda di Donarini Barbara, *"L'industria tessile: il Linificio"*, in Gruppo antropologico cremasco, *Mester cremasch*, Crema, Leva artigrafiche, 1993, pp. 149-186

*"al cui alto livello di industrializzazione erano associate prospettive di redditi e di condizioni sociali che anche l'agricoltura più ricca della penisola non è in grado di dare"*¹.

*"Alla minore incidenza delle attività agricole faceva riscontro, tra il 1951 e il 1961, un incremento degli addetti all'industria pari al 18,4%, rispetto al 35,8% della Lombardia e al 32,5% dell'Italia. Uno sviluppo quindi contenuto che lasciava inalterato il peso notevole delle piccole aziende a carattere artigianale e sul quale aveva gravato anche l'insufficiente rete delle vie di comunicazione"*².

Il sistema viario provinciale appariva infatti, come si è rilevato, adeguato alla situazione dell'economia provinciale prima della guerra. Le veloci trasformazioni degli anni '50 lo resero presto insufficiente e bisognoso di un significativo adeguamento che si realizzerà però soprattutto negli anni '60.

A determinare l'orientamento del nostro territorio verso il settore secondario influiva anche quella diffusa frammentazione della proprietà agricola che abbiamo visto essere una delle caratteristiche del cremasco. Questa frammentazione, che permaneva anche nel secondo dopoguerra, rendendo più lento e difficoltoso il processo di "modernizzazione", impediva all'agricoltura cremasca di competere con quella cremonese e, più in generale, nazionale ³.

La lenta affermazione dell'industria

Al contrario dell'industria tessile *"il comparto siderurgico-meccanico [...] si presentava in netta ripresa ed era riuscito ad imporsi, per alcune produzioni, sui mercati esteri"*⁴.

Fu proprio negli anni '50 che si accentuò la "vocazione" industriale, soprattutto nel settore metalmeccanico, del cremasco e il nostro territorio assunse una sua connotazione particolare che ne accentuò le differenze rispetto al cremonese. Infatti *"tutte le maggiori aziende metalmeccaniche della provincia avevano stabilimenti in territorio cremasco: la 'Acciaierie e ferriere P.Stramezzi', rinnovata nel dopoguerra e ulteriormente ampliata nel 1955, contava circa 800 operai e produceva, utilizzando rottami di ferro, 38.000 tonnellate di laminati, 4.700 di bulloni e 4.200 di prodotti di seconda lavorazione; la società Serio, produttrice delle macchine da scrivere e calcolatrici 'Everest', con 1.200 ope-*

*rai, 50 impiegati, produceva circa 200 macchine al giorno per un fatturato annuo di 4 miliardi di lire, per metà derivante dalle esportazioni; la società Bonaldi & C. produceva impianti per raffinerie e laboratori chimici, 300 operai e 2 miliardi di fatturato; le 'Officine riunite di Crema e F.lli Lancini', specializzate nella produzione di carpenteria di ferro, pali e coperture per capannoni: 200 operai e 1,5 miliardi di fatturato"*⁵.

In realtà nel corso degli anni Cinquanta il settore industriale cremasco conobbe anch'esso radicali mutamenti. Le due "colonne portanti" dell'economia cremasca (Ferriera e Linificio) entrarono in crisi. Quella del Linificio fu una crisi irreversibile che lo costrinse alla chiusura nel 1955 mentre la Ferriera tra il '57 e il '58 dimezzò il numero dei propri dipendenti (da 1100 a 540)⁶. Il dato occupazionale cremasco nell'industria non ne risentì particolarmente (qui sta la novità) perché *"contemporaneamente si erano sviluppate in città e nel circondario delle reti di piccole industrie; furono queste che riuscirono a far fronte e a riassorbire il calo così vistoso dell'occupazione che aveva investito le due maggiori imprese industriali cremasche"*⁷.

Tra le nuove realtà industriali cremasche di quegli anni si possono segnalare la Canavese a Crema (costruiva torni), la Poli (nata nel 1952 a Romanengo, costruiva impianti per pastifici), l'Alpa (nata nel 1956, costruiva barche in fibra, una novità a livello mondiale, con stabilimento ad Offanengo) e la Voltana (nata nel 1959, lavorava latte e prodotti caseari)⁸.

"Il tessuto industriale cremonese continuava ad essere dominato dalle industrie manifatturiere, che assorbivano l'80% degli occupati. In particolare, manteneva una forte centralità l'industria alimentare nonostante il calo degli addetti rispetto al censimento precedente" mentre erano *"praticamente scomparse le attività tessili"*⁹.

Anche nel cremasco, nel corso degli anni Cinquanta, il settore alimentare aveva particolare rilievo. *"Vi erano molini da cereali, fabbriche di pasta alimentare, imprese dolciarie, ma era soprattutto l'industria casearia a coprire la quota maggiore all'interno di questo settore; complessivamente l'industria alimentare risultava costituita da 87 ditte con 1.148 dipendenti"*¹⁰.

¹ idem, p. 385

² idem, pp. 387-8

³ Cfr. Pedrocco, *La Ferriera di Crema*, p. 53

⁴ Galea, *Una trasformazione incompiuta*, p. 385

⁵ idem, nota 46, p. 391. Dati desunti dall'Archivio storico della Banca d'Italia

⁶ Cfr. Pedrocco, *La Ferriera di Crema*, p. 54

⁷ idem

⁸ vedi Carelli, *Crema tra crisi e riscatto*

⁹ Galea, *Una trasformazione incompiuta*, p. 388

¹⁰ Pedrocco, *La Ferriera di Crema*, p. 55

L'apparato industriale della provincia rimaneva dunque ancora debole e questo aveva negative ripercussioni di carattere sociale: *"la provincia cremonese registrava, nel corso degli anni Cinquanta, pur in presenza di un settore agricolo contraddistinto da un livello di efficienza produttiva molto elevato, [presentava] una crescita del reddito inferiore a quella nazionale e, soprattutto, regionale. Le dinamiche economiche trovano peraltro riscontro anche nell'andamento demografico. Su una crescita naturale molto lenta avevano infatti prevalso gli effetti negativi del movimento migratorio. Tra i due censimenti, la popolazione residente era così diminuita nell'ambito della provincia del 9% (da 381.816 a 351.160), con maggiore intensità dopo il 1957, in concomitanza con l'incalzare della crescita industriale, che altrove poneva le basi del 'miracolo' economico"*¹.

Lo studio Corna Pellegrini: una fotografia in "tempo reale" (dagli anni '50 agli anni '60)

Lo studio commissionato dal Consorzio intercomunale del circondario cremasco ad un gruppo di studiosi e pubblicato nel 1967² contiene, tra l'altro, un'analisi precisa dell'economia cremasca a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60. Da essa ricaviamo una sorta di "fotografia in tempo reale" dell'industria cremasca di quegli anni. Lo studio mette subito in evidenza quei limiti dimensionali dell'industria cremasca cui si è appena fatto cenno: *"a confronto [con quello della zona milanese] il grado di industrializzazione del Comprensorio appare ovviamente assai basso, tanto che la densità dei posti di lavoro nelle industrie, cioè del numero degli addetti, per 1000 abitanti, è sull'ordine della metà della media lombarda e vicina alla media nazionale"*³. Non solo, ma *"tra gli ultimi due Censimenti dell'industria [1951 e 1961] la crescita dell'occupazione industriale è stata nettamente inferiore sia a quella verificatasi nel complesso delle province lombarde, sia a quella media nazionale"*⁴. Anche laddove (Casale Cr., Crema, Monte Cr. e Romanengo) l'indice

medio di occupazione nell'industria appare abbastanza elevato, rimane comunque inferiore a quello delle altre province lombarde.

E va inoltre rilevato che *"nell'ambito del Comprensorio cremasco, si raggiungono dei minimi di occupazione manifatturiera veramente bassi, che sono pure i minimi dell'intera Provincia"*. Ciò induce a constatare che *"la struttura industriale del territorio è assai differenziata"*⁵.

Nel cremasco *"prevalgono piccole e medie imprese di tipo artigiano-famigliare, non molto adatte a recepire innovazioni tecnologiche ed a stimolare rapidi progressi economici"*⁶.

*"Crema è il centro di gran lunga più industrializzato, sia in valore assoluto, sia, con una sola eccezione [Casale Cremasco, dove ha sede la Galbani], in valore relativo"*⁷. Gli altri comuni con un significativo, anche se non elevato, numero di posti di lavoro nell'industria, sono Pandino, Bagnolo, Casale Cr., Romanengo ed Offanengo. Le tipologie principali presenti sul territorio sono le industrie alimentari, le industrie che realizzano "prodotti finali di uso durevole" (come per esempio la Serio con le macchine da scrivere), le carpenterie metalliche e officine meccaniche e le industrie chimiche⁸.

*"La struttura del settore manifatturiero, rimasta sostanzialmente immutata nel periodo 1951-1961 nonostante qualche spostamento di non grande rilievo, ha mostrato qualche segno di ulteriore, interessante ma non decisivo sviluppo tra il 1961 e il 1965, restando caratterizzata da una prevalenza delle industrie che producono beni di consumo corrente e beni intermedi. Tra le prime permane fondamentale l'industria alimentare e quella legata al settore agricolo"*⁹.

Ed ecco la conclusione dell'analisi, che fotografa la situazione a metà degli anni '60: *"l'economia cremasca appare rivolta soprattutto alle attività primarie e condizionata da esse. Le industrie della zona sono per la maggior parte in loro funzione. Per il resto hanno trovato diffusione capillare nel territorio le industrie che forniscono beni e servizi oggi divenuti indispensabili allo standard di vita normale di una popolazione moderna. Poche sono, in ogni caso, le*

¹ Galea, *Una trasformazione incompiuta*, p. 388

² Giacomo Corna Pellegrini - Luigi Ferrario - Gianluigi Sala, *Il cremasco. Studi geografici, programmazione territoriale ed economica, normativa giuridica per un piano urbanistico comprensoriale*. Ricerca condotta per il Consorzio intercomunale del circondario cremasco, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 241

³ *idem*, p. 45

⁴ *idem*. Negli anni '50 il numero degli addetti all'industria nel cremasco è cresciuto solo del 5,6%, inferiore nettamente a quello dell'intera provincia. *"La ragione della minore dinamica recente del ramo manifatturiero, nel Comprensorio cremasco, rispetto alla evoluzione provinciale va ricercata probabilmente nel diverso stadio di partenza. Il cremasco partiva, nell'immediato dopoguerra, da una posizione industriale nettamente migliore del resto della Provincia e pertanto le nuove industrie potevano trovare un contesto già meglio predisposto alle nuove attività"* (p. 47).

"L'indice di occupazione nelle industrie manifatturiere ha segnato delle diminuzioni molto forti in comuni appartenenti soprattutto alla fascia centrale del Comprensorio cremasco, come Ricengo, Ticengo, Monte, Vaiano e Bagnolo. Le ragioni di ciò vanno collegate, da un lato, con la crisi del settore tessile ed in particolare di quello serico e, da un altro lato, con l'aumento della produttività del lavoro attraverso la meccanizzazione dei processi produttivi ed in alcuni casi anche all'automazione, soprattutto nelle industrie alimentari" (pp. 48-9)

⁵ *idem*, pp. 46-7

⁶ *idem*, p. 45

⁷ *idem*, p. 46

⁸ *cfr. idem*, pp. 50-1

⁹ *idem*, p. 51

industrie autonome che forniscono prodotti ad altri territori o all'esportazione e che siano in grado di dare una nota particolare alle attività locali. Tuttavia il territorio sembra giunto ad uno stadio di attività secondarie e di dotazioni infrastrutturali dal quale è possibile prenda inizio un processo differenziato di autonomo sviluppo¹.

La crescita industriale degli anni Sessanta

All'inizio degli anni Sessanta si verificò il definitivo "sorpasso" dell'industria sull'agricoltura. Fu un momento "storico" per la nostra provincia, che si trovava a fare i conti con una trasformazione radicale del suo assetto economico, trasformazione che non potè non avere riflessi rilevanti sul piano culturale e sociale più complessivo. "L'agricoltura era passata dal 38,9% al 28,8%, l'industria dal 29,1 al 39,6%, il terziario dal 22,9 al 29,7%"². Questo "sorpasso" era più evidente ed accentuato nel cremasco. "Tra i centri più importanti della provincia, Crema presentava una delle percentuali più alte di addetti al settore industriale. Nello spazio compreso tra l'Adda e l'Oglio non esistevano altri centri abitati in grado di competere con la sua funzione egemone. Del resto, se si considerano in un'ottica allargata gli aspetti economici, appare evidente come la città e il suo 'intorno' costituissero un organismo omogeneo nei confronti delle relazioni e degli scambi con un centro di importanza internazionale come Milano. L'attrazione esercitata dal capoluogo della regione era tale da offuscare il legame provinciale fra Crema e Cremona. Nonostante il tentativo di frenare l'esodo dai campi, il divario fra i territori urbanizzati e quelli agricoli era aumentato"³.

Fu dunque tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 che si consolidarono alcune delle caratteristiche dell'economia cremasca che la accompagneranno per qualche decennio: diffusa industrializzazione, prevalenza del settore metalmeccanico, attrazione verso Milano e crescente "distanza" da Cremona.

Gli anni '60 videro un proliferare di iniziative artigianali e di piccole industrie. In alcuni casi si trattava anche di realtà industriali significative, come le Industrie meccaniche lombarde (IML), nate nel 1960, la Marson (1961, abbigliamento), la COIM (1962, prodotti chimici), tre importanti ditte ubicate ad Offanengo; l'Italrettile

(1962, lavorazione di pelli animali) e poi l'Italfertil (1968, fertilizzanti chimici e concimi) a Montodine; la Elettromotori Crema (1963, motorini per macchine da scrivere e calcolatrici Olivetti); la Gaiotto (1963, impianti per verniciatura) e la CIM Cardificio italiano (1963, lavorazione del cotone) a Vaiano Cremasco; la CME di Madignano (1969, motori per il sollevamento di tende, tapparelle e letti ospedalieri), oltre all'OEP (avvolgimenti elettrici per aspirapolvere)⁴.

Nel 1954 e nel 1964, in due successive operazioni, l'olandese Van den Bergh acquisì prima la Gaslini e poi l'Arrigoni. "Con la nuova società vengono abbandonate quasi totalmente le vecchie produzioni e l'azienda si afferma sul mercato internazionale come maggiore produttrice di margarina, la famosa 'Gradina'. La Van den Bergh avvia inoltre la produzione di formaggi fusi, dadi da brodo ed altri prodotti. In questo momento conta più di 1000 dipendenti"⁵.

Nel cuore degli anni '60 si collocò, in particolare, l'evento più rilevante per la storia industriale di Crema nel secondo dopoguerra: l'acquisto della Serio da parte dell'Olivetti. L'operazione avvenne nel 1964 anche se per qualche anno il marchio Serio non venne eliminato. Nel 1968 l'Olivetti costruì un nuovo stabilimento ed i dipendenti lievitarono in breve a 3.150, un numero impressionante per Crema. Tutto ciò provocò un vero e proprio sconvolgimento, sotto diversi aspetti, del nostro territorio⁶.

La crescita industriale dell'area cremasca negli anni '50 e '60 può essere ricondotta, secondo uno studio del Censis, ad alcuni fattori: "la vicinanza con le aree industrializzate della Lombardia, il proliferare - sotto l'impulso della domanda di indotto - di iniziative terziste (specie nella meccanica), la disponibilità di spazi per la localizzazione degli stabilimenti e la conseguente significativa diffusione di un'imprenditoria prevalentemente esogena che si è sovrapposta all'iniziativa locale"⁷. In altre parole il cremasco fu favorito, allora, dalla vicinanza a città come Milano e Brescia, realtà fortemente industrializzate, dal fatto che il territorio, ancora prevalentemente utilizzato dall'agricoltura, aveva ampi spazi a disposizione per insediamenti industriali; tutto ciò favorì la migrazione nel cremasco di un notevole numero di imprenditori provenienti dall'esterno⁸.

¹ idem, p. 53

² Galea, *Una trasformazione incompiuta*, p.389

³ idem

⁴ Si vedano le schede sulle singole aziende contenute nel libro di Carelli *Crema tra crisi e riscatto*

⁵ Testo della mostra *Crema: 80 anni di vocazione industriale*. Sulle vicende della Van den Bergh hanno svolto una ricerca gli studenti delle classi 4TB e 2D dell'Itis di Crema, raccolta col titolo *La Van den Bergh nel volume citato Il lavoro nel cremasco durante gli ultimi cento anni* alle pp.215-238

⁶ Per un approfondimento di queste questioni, si rimanda ai vari interventi raccolti in questo volume

⁷ Censis (Centro studi investimenti sociali), *Cultura imprenditoriale e nuovo sviluppo economico nell'area cremasca*, ottobre 1988, studio compiuto su incarico del Consorzio cremasco dei comuni e pubblicato in un volume dello stesso titolo (sottotitolo "Annuario della produzione e dei produttori") nel giugno 1989, alle pp.11-24. Il volume raccoglie inoltre una introduzione allo studio curata da N. Delai, direttore del Censis, ed alcuni interventi di commento. La citazione è tratta da p.14

⁸ A proposito di imprenditoria esogena, cioè proveniente dall'esterno del cremasco, si veda la ricca ricostruzione di tante storie di imprenditori "cremaschi" fatta da Carelli in *Crema tra crisi e riscatto*, pp.45ss

La profonda trasformazione sociale e culturale ed il tentativo di governare lo sviluppo

"Nel corso degli anni Cinquanta si sono modificati in maniera evidente e profonda i caratteri di un antico equilibrio socio-economico. Determinato dal progresso tecnologico e dal conseguente processo di meccanizzazione, il cambiamento ha minato la tradizionale solidità di una organizzazione agricola fondata su strutture collaudate e consolidate nel corso degli anni; in particolare ha determinato la crisi della cascina, l'elemento compendiatore dell'intero sistema rurale, innescando tutta una serie di alterazioni delle condizioni sociali connesse con la conseguente frattura tra città e campagna, una volta venuta meno la mediazione della cascina - elemento di tramite fra la realtà urbana e quella rurale"¹.

Il passaggio dal primato indiscusso dell'agricoltura a quello dell'industria, avvenuto tra gli anni '50 e gli anni '60, produsse, nel nostro territorio più che altrove, profonde trasformazioni sul piano culturale che furono vissute con un misto di speranza e di entusiasmo (l'affrancamento definitivo dalla misera e dalle ristrettezze economiche accompagnate dalla mitizzazione dello "sviluppo") ma anche di inquietudine (il disgregarsi veloce di un universo mentale e culturale fondato sullo stretto rapporto tra civiltà contadina e religione cristiana).

Tali trasformazioni vennero da più parti accolte con speranza e sollecitarono una sempre maggiore apertura al nuovo, un'apertura che però non voleva essere ingenua ed irrazionale.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta si andarono infatti *"elaborando per il circondario cremasco i primi indirizzi programmatori nell'ambito di un mutato approccio ai problemi dello sviluppo industriale; ci si orientava verso una concentrazione delle aree industriali nel tentativo di contrastare la tendenza alla loro polverizzazione su scala comunale, in modo da evitare che ogni comune disponesse di una propria area con la conseguente dispersione dei servizi e delle infrastrutture, più costose e meno efficienti."*

Su questo argomento intervenne anche Giacomo Cabrini, Sindaco di Crema negli anni Sessanta, individuando due prospettive per lo sviluppo industriale della città: da un lato le attività di trasformazione della produzione agri-

cola, data l'importanza che il settore primario continuava a svolgere nell'economia di quel territorio; dall'altro le attività metallurgiche e meccaniche dove [...] erano presenti imprese di media grandezza"².

Lo sforzo di programmazione territoriale, promosso dal neonato Consorzio intercomunale cremasco che aveva come principale animatore l'on. Franco Patrini, sfociò nell'importante studio realizzato da Giacomo Corna Pellegrini ed altri. *"La ricerca sul territorio commissionata dal CIC arriva a proporre un modello di sviluppo del territorio, in funzione della localizzazione industriale e di quella residenziale. L'ipotesi dei progettisti definisce con chiarezza, all'interno di un territorio piccolo, l'utilità di localizzare l'industria lungo le direttrici di traffico e di riservare le zone esterne alla residenza. Ma le soluzioni alternative (ben sette!) mostrano con evidenza il progressivo sgretolamento del principio sotto le spinte di ogni Comune, che voleva sia le industrie che le case. Così lo studio non arrivò a un Piano e il CIC rimase una scatola vuota"³.* Lo sforzo del Consorzio non ottenne quindi i risultati sperati *"per il prevalere di miopie campanilistiche"⁴.*

La stasi degli anni Settanta

Gli anni '70 videro nel cremasco un'ulteriore sensibile diminuzione degli occupati nel settore agricolo (dal 15,4% al 10,5%)⁵ ed una crescita significativa del comparto industriale nel suo insieme (+ 13,4%)⁶. Tale crescita caratterizzò soprattutto la "periferia"; la città di Crema perse infatti circa un quarto degli addetti delle proprie industrie⁷.

"Gli anni '70 sono stati caratterizzati per il cremasco dalla compresenza di due fenomeni 'forti': - la frammentazione del tessuto industriale (notevole diminuzione della dotazione media di addetti per unità locale) molto marcata rispetto alle altre aree della provincia; - il processo di periferizzazione degli insediamenti produttivi che da Crema si sono diretti verso l'hinterland il quale ha ammortizzato la perdita di attività del centro urbano. I dati di confronto indicano che questi fenomeni sono stati peculiari della realtà cremasca. Il loro impatto complessivo non è stato, probabilmente, del tutto favorevole; se infatti il saldo occupazionale globale resta positivo, non si può disconoscere che il tessuto industriale esce dalla ricomposizione

¹ Galea, *Una trasformazione incompiuta*, p. 389

² Pedrocco, *La Ferriera di Crema*, pp. 55-6

³ Edallo Edoardo, *"L'architettura a Crema tra il 1950 e il 1960"*, in Edallo Amos, *I diari per i restauri del Duomo di Crema 1952-1958*, Crema, Libreria editrice Buona stampa, 2002, pp. 59-69. Citazione tratta dalla nota 42, p. 68

⁴ idem, p. 63

⁵ Censis, *Cultura imprenditoriale*, p. 13

⁶ idem, p. 15

⁷ idem

degli anni '70 con una trama più fragile, mentre in altre aree provinciali, come quella cremonese, il processo di ristrutturazione industriale procede verso il consolidamento delle dimensioni aziendali¹.

Rispetto ai valori nazionali, in questo decennio nel cremasco fu "più alta l'incidenza della popolazione attiva, più basso il livello di disoccupazione, più forte l'orientamento alle attività industriali"².

A testimonianza dell'andamento chiaroscurale degli anni '70 vi sono le vicende di alcune aziende significative. Nel 1972 chiuse l'Alpa di Offanengo, che era arrivata ad impiegare 250 dipendenti e due anni dopo le officine Bonaldi vennero smembrate nella Benditalia e nella Pan Electric, con un'operazione che ne evitò la chiusura³. Ma tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 altre aziende del territorio toccarono i massimi occupazionali⁴.

Nel complesso gli anni '70, dopo la forte crescita dei decenni precedenti, rappresentarono una fase di stasi relativa⁵.

Gli anni Ottanta tra crisi e ripresa

Gli anni '80 sono stati ancora una fase di stasi per l'economia cremasca "con alternanza di momenti di crisi più acuta e momenti di ripresa congiunturale"⁶.

La composizione dell'industria cremasca nel 1981 mostrava "un forte addensamento occupazionale nei due rami della meccanica (37%) e delle manifatture 'tipiche' (alimentare, tessile, abbigliamento: 38%)". Rispetto al resto della provincia, risulta molto rilevante il peso del settore meccanico, che avvicina la struttura industriale del cremasco più a quella della Lombardia che a quella provinciale⁷.

Nel corso del decennio ed in particolare tra il 1981 e il 1987⁸ gli occupati nel settore industriale, in tutti i comparti, sono calati mediamente del 5% (mentre l'occupazione è cresciuta di molto nel terziario, soprattutto nei settori del credito, dei servizi alle imprese e dei servizi privati: + 30%). Il dato che emerge è però la crescita di occupazione nelle piccolissime

imprese (fino a 10 dipendenti) e di un calo, in alcuni casi drastico, in quelle medie e medio-grandi. Nel complesso del periodo '81-'87 l'offerta occupazionale delle imprese cremasche è rimasta pressoché invariata (circa 34 mila posti di lavoro). Tale dato è però il risultato della crescita occupazionale nelle piccole aziende fino a 20 addetti (+ 1.500) e del calo nelle medie e grandi (- 1.800). Nello stesso periodo in provincia si erano persi 3.500 posti di lavoro di cui 400 nella sola città di Crema (in entrambi i casi pari al 4% circa).

Il caratteri del sistema economico cremasco degli anni '80, "fra baricentro industriale e debolezza terziaria", sono stati sintetizzati così dallo studio del Censis: un tessuto industriale che offre produzioni di buona qualità ma che si presenta piuttosto fragile in quanto la dimensione piccola e piccolissima delle imprese le rende strettamente legate alle fortune delle imprese più grandi; il venir meno di significative integrazioni che consentano lo sviluppo di specializzazioni settoriali; una localizzazione degli insediamenti disordinata ed irrazionale⁹. Più specificamente, il cremasco aveva "un tessuto industriale strutturalmente fragile: privo di forti specializzazioni, eccessivamente polverizzato, con una bassa propensione all'innovazione, con un grado praticamente insignificante di internazionalizzazione, con una richiesta praticamente nulla di figure professionali qualificate, con uno scarso livello di riqualificazione della manodopera"¹⁰.

Gli anni Novanta: un'inizio disastroso, poi l'assestamento

L'inizio degli anni '90 si è presentato preoccupante per l'economia provinciale e traumatico per il cremasco. Scriveva la Camera di commercio nel 1994: "L'economia provinciale attraversa una fase congiunturale negativa lunga e complessa: i settori metalmeccanico e manifatturiero versano in una situazione difficile con pesanti ripercussioni sull'occupazione, mentre dati meno pessimistici provengono dall'industria agroalimentare e dall'agricoltura [...]. È fin

¹ idem

² idem, p. 14

³ Vedi Carelli, *Crema tra crisi e riscatto*

⁴ È il caso dell'Italrettile (300 dipendenti nel 1975), dell'Italfertil (80 dipendenti del 1979) e della Marson (240 dipendenti nel 1982 ma altri 450 lavoratori gravitanti all'esterno). Per questi dati vedi Carelli, *Crema tra crisi e riscatto*. A testimonianza di quella che il Censis definisce "periferizzazione", tutte queste industrie non hanno sede nel comune di Crema

⁵ Cfr. Censis, *Cultura imprenditoriale*, p. 14

⁶ idem

⁷ idem, p. 15

⁸ I dati che seguono sono tratti da CIC Crema, *Progetto integrato d'area*, marzo 1990

⁹ Censis, *Cultura imprenditoriale*, p. 14

¹⁰ Carelli, *Crema tra crisi e riscatto*, p. 1

troppo evidente concludere che le prime conseguenze di questo stato di cose sono una pesante disoccupazione (11.725 disoccupati a fine 1993 contro le 7.791 di fine 1990: 3.394 unità in più in due anni accertati dall'UPMO) e la notevole mortalità di imprese iscritte all'anagrafe camerale (2.267 cancellazioni contro 1.758 iscrizioni nel 1993 a fronte delle 1.954 cancellazioni e delle 1.869 iscrizioni del 1991)¹.

Quello che è avvenuto al sistema industriale cremasco, tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, ha tutto l'aspetto di un bollettino di guerra, con un numero impressionante di "morti eccellenti": Marson, Flanagan's, Ve.de.me., De Magistris, Folonari, Canavese, Pan Elettric, Olivetti, Ferriera, Mediplast, Italrettile, per citare i casi più eclatanti². Non è semplice individuare le cause di un tale fenomeno. Probabilmente ogni situazione ha una sua spiegazione. È stato in corrispondenza con la chiusura dell'Olivetti nel 1992 che il territorio, nelle sue diverse componenti, si è mobilitato per contrastare questa tendenza ritenuta catastrofica. Una mobilitazione che è sfociata prima nel riconoscimento del cremasco, da parte del governo, come "area di crisi" (marzo 1995) e

poi con la creazione di Reindustria (luglio 1995), una società costituita dagli enti locali del territorio e dalle forze sociali³. L'obiettivo dichiarato della società era quello di contribuire alla reindustrializzazione del territorio attraverso una serie di iniziative, molto mirate, tra le quali il riutilizzo dell'area ex Olivetti⁴. Nel 1996 è maturata l'idea del "contratto d'area", uno strumento che puntava a realizzare le condizioni favorevoli a nuovi insediamenti industriali, anche attraverso forme di flessibilità del lavoro e lo strumento del "salario d'ingresso". Dopo una ridda di promesse, veti, opposizioni nell'aprile 1998 il governo ha riconosciuto il contratto d'area ma limitatamente al Comune di Crema. Sono arrivati comunque finanziamenti regionali che hanno consentito a Reindustria di avviare, con un certo successo, i progetti che aveva messo in cantiere⁵.

Nel complesso però, nella seconda metà degli anni '90 la crisi economica denunciata ancora nel '94 dalla Camera di commercio lentamente si è stemperata, grazie anche alla positiva congiuntura nazionale ed internazionale, e l'economia del territorio cremasco è uscita da una situazione che era apparsa catastrofica solo pochi anni prima.

¹ CCIAA di Cremona, *Lavoriamo insieme*, Cremona, luglio 1994, p. 1

² Carelli, *Crema tra crisi e riscatto*, p. 69

³ Negli stessi mesi la diocesi di Crema pubblicava un documento intitolato *Il territorio cremasco davanti allo specchio: area di crisi o area di sviluppo?* in cui si tracciava un quadro molto preoccupato della situazione e si indicavano alcune linee per superare la crisi

⁴ cfr. Carelli, *Crema tra crisi e riscatto*, pp. 183-5

⁵ cfr. idem, pp. 188-201

LE ORIGINI DELLA SOCIETÀ SERIO

di Nino Antonaccio

Per ricostruire le vicende iniziali dell'attività svolta nell'area produttiva di Santa Maria, risultano utili le note tratte da *"Dalla macchina da scrivere al computer. L'Olivetti nell'area cremasca: storia di un fallimento"*, pagg. 65, 66, tesi di laurea di Giuseppe Zaniboni, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1993/94:

Intorno agli anni venti sorgono in via Mulini a Crema alcuni capannoni con una grande ciminiera e un mulino, dove si fabbricano ferri di cavallo; il mulino serviva per il movimento, mentre la fornace faceva da fucina per lavorare il ferro.

La famiglia svizzera Carish acquista il complesso industriale e inizia la produzione di grammofoni senza avere però molto successo. Nel 1932 viene costituita la società Serio (viene scelto il nome del fiume che passa a Crema), con sede legale a Milano. [...] Nel 1933 si trasforma il complesso industriale costruendo una nuova fabbrica tra il viale Santa Maria e Via Mulini, di cui oggi sono ancora visibili i capannoni e il muro di cinta. Si comincia a produrre la prima macchina per scrivere, la SABB. Questa macchina ha piccole dimensioni, è dotata di 20-25 tasti, ogni tasto ha tre caratteri (invece di due come nelle successive): maiuscolo, minuscolo e un numero, con tre posizioni di alzata del carrello.

Si inizia a produrre in modo industriale macchine per scrivere con il marchio Everest e la prima macchina prodotta è la Mundial: questa è una macchina per scrivere meccanica di tipo portatile a 42 tasti. La carrozzeria in ferro è prodotta a Crema, le viti ed altri accessori vengono importati dalla Svizzera tramite i Carish, mentre i caratteri vengono importati dalla Germania; così facendo si arriva a produrre circa un migliaio di macchine per scrivere.

In un depliant informativo degli anni '60, intitolato *"Everest, quarant'anni di macchine per ufficio italiane"*, si trovano ulteriori notizie sugli albori della produzione:

Nel 1930, la fabbrica, che diverrà poi "Everest" era una fornace e produceva attrezzi agricoli: badili, ferri di cavallo e così via. [...] Nel 1932 la ditta svizzera A. e G. Carish acquistò la fornace ed iniziò la produzione di grammofoni. Nel

1933 il marchio "Juventa" cambia in "S. A. Brevetti Brasa" (SABB), con officine in via Mulini a Crema, iniziando la produzione di una piccola macchina per scrivere portatile con 28 leve, 84 segni e triplo spostamento verticale del carrello.

Nel 1934, sotto il marchio S.A. Serio, vengono costruite circa mille macchine per scrivere portatili, marchiate "Mondial", con 42 leve e carrello mobile verticalmente. [...] Nel 1934 la Everest "35" o "Mondial" viene sostituita dalla Everest "42". Alla sua progettazione partecipano: il Sig. Eliseo Restelli, direttore dello stabilimento, che diverrà poi ingegnere ad honorem; il Sig. Bianchi, capo montaggio; il Sig. Brunelleschi, capo officina; il Sig. Faccà, per la sezione viteria e torneria; i Sigg. De Casan e Alberti, per la sezione collaudo; il Sig. Noris, capo ufficio personale.

Il modello "42" viene sostituito dalla "44" nel 1935, con carrello rialzabile per le maiuscole.

Durante un incontro con Matteo, Lorenza e Carlotta Rota, figli dell'avvocato Giovanni Battista, è emerso che la fabbrica di grammofoni Carish aveva diciassette dipendenti quando trasformò la sua produzione nelle macchine da scrivere, a partire dal 1932.

Non si è potuti risalire alla data esatta dell'inizio di tale attività, ma si presume risalga ai primi mesi dell'anno se già se ne fa menzione in una breve di cronaca del 23 aprile 1932¹. Parrebbe, quindi, che la produzione di macchine da scrivere inizi prima della costituzione vera e propria della Società Anonima Serio, fondata il primo luglio dello stesso anno.

Nelle cronache dell'epoca la ditta mantiene il nome Carish almeno fino alla fine del 1934, come risulta anche da un'annotazione giornalistica sull'ennesimo incidente sul lavoro².

Il 1935 viene considerato l'anno di inizio vero e proprio delle attività durante il discorso che Giovanni Battista Rota rivolge al gerarca Farinacci in occasione di una sua visita allo stabilimento cremasco.

Si riporta un ampio stralcio tratto da *"La Voce di Crema"* del 7 dicembre 1940, anche per alcuni precisi riferimenti alle prime vicende aziendali.

¹ Da *La Voce di Crema* del 23 aprile 1932: "Di un'altra caduta rimaneva vittima l'operaio quarantaduenne Fraschini Luigi di Francesco occupato presso le locali Officine di macchine da scrivere "Mondial". Mentre scendeva le scale che portano al reparto della fucina sotterranea il Fraschini sdruciolava e cadeva."

² Da *Il Nuovo Torrazzo* del 6 ottobre 1934: "Braguti Francesca di S. Maria della Croce, operaia addetta allo Stabilimento Carish, si produsse ferita da schiacciamento".

L'Eccellenza Farinacci in visita allo Stabilimento della Società "Serio".

L'annuncio che Farinacci sarebbe venuto a Crema nel pomeriggio di lunedì per visitare lo Stabilimento della "Serio" ha fatto riunire per tempo sul viale di S. Maria fascisti e popolo che pur non essendo invitati erano accorsi per salutare il Capo del fascismo Cremonese.

Il Gerarca è giunto alle 15 ricevuto all'ingresso dello Stabilimento dal Presidente della "Serio", Ferrari e dal Consigliere Delegato Rota: erano presenti il Prefetto, il Con. Naz. Moretti, il V. Federale Reggente, il Questore, tutte le Autorità e Gerarchie di Crema, il Presidente ed il direttore della Unione Industriali, il Segretario dell'Unione dei lavoratori dell'Industria.

Attraversato rapidamente l'ampio cortile dello stabilimento imbandierato e adorno di scritti inneggianti al DUCE, mentre le note dell'inno fascista trasmesse dagli altoparlanti echeggiavano nell'aria, Farinacci è entrato subito nei reparti dove il lavoro ferveva in pieno.

Con la guida del Direttore tecnico che gli illustrava man mano le varie fasi di lavorazione, Farinacci è passato in tutti i reparti osservando e rendendosi conto di tutti i minimi particolari delle fabbricazioni delle macchine da scrivere "Everest" e suscitando la simpatia degli operai che si sono trovati, molti per la prima volta, a tu per tu col Gerarca.

La visita è durata a lungo: Farinacci è passato in tutti i reparti fermandosi in ciascuno di essi a interrogare gli operai, interessandosi minutamente del complesso e delicato lavoro di tutti. Alla fine ha avuto parole di elogio per dirigenti ed operai per l'opera preziosa ed intelligente svolta da ognuno.

Terminata la visita il Gerarca è ritornato nel cortile dove intanto si erano raccolte le maestranze dello stabilimento e dove era stata anche lasciata entrare la folla che pazientemente aveva atteso fuori dei cancelli dello stabilimento ed è salito su di un palco accolto dalle ovazioni dei presenti.

Ha preso la parola il Consigliere delegato avv. Rota, il quale ha detto:

Eccellenza, interprete del pensiero devoto dei componenti il Consiglio di Amministrazione della S. A. SERIO, qui all'unanimità presenti, dei Funzionari di Direzione ed impiegati e dei nostri 500 operai, è con vivo senso di orgoglio che Vi ringrazio con animo profondamente grato di aver voluto, con la vostra visita odierna, procurarci la grande soddisfazione di averVi, sia pure per pochi istanti, fra noi.

Dalla visita fatta ai nostri reparti Voi avrete tratto l'impressione della nostra inquadratura industriale, e poiché il momento che attraversiamo esige più fatti che parole, Vi prego di fissare un istante la Vostra attenzione su quest'ultimi:

Ottobre 1935 XIV: la nostra industria è ai primordi della sua attività: un salone, un piccolo rustico ed un magazzino chiuso tra acquitrini e catapecchie, scarso macchinario, procedimenti di fortuna, N° 86 operai e N° 10 impiegati, ma per contro una volontà indomita in tutti di riuscire nell'iniziativa intrapresa.

Oggi, giusto a cinque anni da quei giorni, ove erano delle catapecchie indecorose, dei prati acquitrinosi, sia la modernità e la capacità produttiva dei nostri impianti; ai N° 86 operai del 1935 si contrappone una forza viva ed operante di ben 509 unità, N° 26 impiegati, 63 agenzie in Italia da cui traggono possibilità di lavoro e benessere altrettante aziende, con una forza di N° 355 produttori di vendita e N° 243 meccanici aggiustatori.

La città di Crema può quindi, sino ad oggi, vantare la presenza dell'industria meccanica più importante della provincia, sia per attrezzatura come per unità impiegate, e se questa industria potrà fare ben altri passi nell'avvenire, Voi dovreste ricercare, Eccellenza Farinacci, il segreto di queste nostre ottimistiche previsioni, che intendiamo tradurre in realtà, nell'animo dei nostri collaboratori tutti che, permeati di vero e sano spirito fascista, hanno combattuto con noi giorno per giorno, ora per ora, la dura battaglia in quell'atmosfera di sentita e fattiva collaborazione che tutti ci affrettava.

A questa attività aggiungete la fabbricazione, che viene fatta a Milano, delle macchine addizionali "ALFA EVEREST" nei loro vari tipi, a mano ed elettriche, la cui affermazione sul mercato italiano ed estero si può ritenere felicemente avviata, tanto che la produzione odierna raggiunge già le N° 200 macchine mensili.

A nostro vanto Vi possiamo assicurare che attualmente le nostre "ALFA EVEREST" sono le sole macchine di produzione italiana adottate dalle Forze Armate¹.

In questa industria trovano impiego N° 162 persone, ma tale quantitativo è destinato ad aumentare man mano che si potenzia e si perfeziona l'attrezzatura meccanica.

Questo, in sintesi, quanto abbiamo fatto nel corso del nostro primo piano quinquennale di lavoro durante il quale non vi è mancata la lotta contro una concorrenza agguerrita e potente, lotta che abbiamo cercato e provocato perché elemento indispensabile di progresso e tatticamente necessaria a procurarci il nostro posto al sole.

Eccellenza Farinacci, noi così operammo e Vi assicuriamo che tutta la nostra gente della Serio, presente ed assente, Vi è garante della nostra volontà di ulteriormente avanzare, animati tutti da un solo ideale: renderci sempre più degni di quella grande mente che regge il destino di tutti noi sulla strada maestra della sicura vittoria di oggi di domani ed ultra.

¹ La Serio fu una delle poche fabbriche meccaniche che non furono convertite alla produzione militare, garantendosi in tal modo l'opportunità di poter rifornire le forze dell'Asse.



Anni '30. La prima fabbrica in via Mulini, là dove sorgerà lo stabilimento Serio.

Disegno della vista dall'alto dello stabilimento Serio-Everest, tra viale Santa Maria e via Mulini.





Anni '40. Manifestazione negli stabilimenti Serio. Tra gli operai, un fascista in orbace.



1946. Processione con il crocifisso portato dagli operai della Serio.
Da sinistra: Zaniboni, Simonetti, Bergamaschini, Genevini.

I CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE DELLA SOCIETÀ SERIO 1932-1969

di Nino Antonaccio

Un aspetto interessante che aiuta a ripercorrere le vicende della Serio è quello che riguarda gli assetti del Consiglio di Amministrazione durante i trentasette anni di esistenza della Società. Così come risultano significativi, anche per misurare l'efficacia delle strategie aziendali, i diversi aumenti di capitale sociale registrati negli anni.

Nei verbali dei CdA, consultati presso l'Archivio Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Milano, per la cui assistenza si ringraziano Consuelo Martinelli e Luca Castiglioni, non solo è possibile rintracciare i nomi dei consiglieri ma anche diverse notizie sulle aperture di nuove filiali, del rapporto che legava i loro concessionari alla casa madre, oltre ad alcune modifiche statutarie.

L'atto costitutivo

COSTITUZIONE DI SOCIETÀ ANONIMA

Vittorio Emanuele terzo per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia-

L'anno 1932 -millenovecentotrentadue -X° - addì 1 -uno- del mese di Luglio-

In Milano, nella casa in Piazza Paolo Ferrari N.8-

Avanti a me DOTT. ALESSANDRO GUASTI, Notaio residente in Castiglione d'Adda, iscritto presso il Collegio Notarile di Milano, sono comparsi i signori:

1. CARISH GUIDO fu Otto, nato a Milano e domiciliato a Milano, Viale Vittorio Veneto 28, industriale-

2. CARISH RENZO di Alfonso, nato a Terdobbiato e domiciliato in Milano, Viale Vittorio Veneto 28; industriale-

3. MARIANI GIOVANNI, detto Dino, di Gaetano, nato e domiciliato in Milano, via Monte Napoleone 45, ragioniere-

4. AVV. GIOVANNI BATTISTA ROTA fu Matteo, nato a Bergamo, qui domiciliato in Piazza Pontida 23-

Così comincia l'Atto Costitutivo della "SOCIETÀ ANONIMA SERIO OFFICINE MECCANICHE DI PRECISIONE".

Dei 10 articoli, si segnalano:

Art.2: La Società ha per scopo l'esercizio industriale di officine meccaniche di precisione con speciale applicazione alla fabbricazione di macchine da scrivere ed affini, nonché i commerci relativi.

Art.3: Il capitale iniziale è di L. 10.000 = (lire diecimila) rappresentato da N. 10 (dieci) azioni da Lire 1.000 (mille) cadauna, sottoscritto come segue:

Carish Guido (Lire quattromila)

Carish Renzo (Lire quattromila)

Rag. Mariani Giovanni Placido (lire Mille)

Avv. Giovanni Battista Rota (lire mille).

Art.7: A comporre il primo consiglio di amministrazione sono eletti i signori, Carish Guido, Carish Cav. Renzo, Mariani rag. Dino.

Art.9: In deroga alle disposizioni dello Statuto

che demandano al consiglio la nomina delle cariche sociali, gli intervenuti nominano per i primi quattro esercizi, il signor Carish Cav. Guido, Presidente.

La Società è iscritta al N.192955 della Camera di Commercio di Milano.

Aumento del capitale da lire 10.000 a lire 1.000.000

Dall'estratto dell'assemblea della società del 29 agosto 1935:

L'assemblea [...] deliberò:

1. di aumentare il capitale a L.1.000.000 mediante emissione alla pari, anche in più riprese, di N.990 nuove azioni da L.1.000.

La morte di Renzo Carish, il nuovo consiglio e il nuovo presidente

Dal verbale dell'assemblea generale straordinaria del 18 ottobre 1935:

Sono comparsi i seguenti azionisti della Società: Sig. Moratti Riccardo, per N.200 azioni al portatore- Sig. Moratti Riccardo, per N.20 azioni nominative- Sig. Avv. Rota Giov. Battista per N.20 azioni nominative- Sig. Mascioni Guido per N.200 azioni al portatore- Sig. Danzi Aldo per N.100 azioni al portatore- Sig. Ravizza Calisto per N.150 azioni al portatore- Sig. Rag. Silvia Carish per N.150 azioni al portatore- Sig.ra Emilia Carish per N.160 azioni al portatore-

Sono quindi presenti all'assemblea N.1.000 (mille) azioni rappresentanti l'intero capitale sociale.

[...] Assume la Presidenza il sig. Mascioni Guido. [...] Il Presidente prima di aprire la discussione sull'Ordine del Giorno, commemora con sentite parole la scomparsa del Presidente della Società Sig. Cav. Renzo Carish e manda alla memoria un commosso pensiero.

[...] L'Avv. Rota Giov. Battista, prendendo la parola, ricorda come l'assemblea generale dei soci in sua riunione del 29 agosto 1935, avesse deliberato l'aumento del capitale sociale da

L.10/mila a L.1 milione, anche con conferimento di attività di qualsiasi genere, dando a lui il mandato di riconoscere queste attività e di stipulare gli atti relativi di apporto. In corrispondenza di questo mandato, l'avv. Rota riferisce all'Assemblea come abbia potuto stipulare con la Soc. in Accomandita A. e G. Carish & C. di Milano, un apporto per concentrazione industriale di determinate attività e passività per un netto di L.990.000 e ciò come all'aumento del capitale sociale della nostra Società. [...] L'avv. Rota spiega come ciò sia stato nell'interesse della Società per avere un più completo sfruttamento nel campo delle macchine da scrivere. [...] Sorge a parlare il sig. Moratti Riccardo, il quale spiega che, dato l'aumento del capitale ed il nuovo ed importante complesso industriale e commerciale rappresentato oggi dalla Società, il Consiglio di Amministrazione abbia ritenuto suo stretto dovere rassegnare le proprie dimissioni, perché la Società possa nominare un nuovo Consiglio. [...] L'Assemblea generale della Società elegge: a Consiglieri di Amministrazione i sigg.: Sig. Mascioni Guido, Sig. Moratti Riccardo, sig. Avv. Rota Giov. Battista. [...] A Presidente della Società il sig. Mascioni Guido, a Consigliere Delegato e Direttore Generale il sig. Avv. Rota Giov. Battista.

Cambio della presidenza

Dal verbale della riunione del 13 dicembre 1938:

Il sig. Mascioni espone il perché ritiene di insistere sulle dimissioni da Presidente, presentate, e cioè essendo molto occupato non può accudire alla sua carica di Presidente con l'attività da lui desiderata.

Il Consiglio accetta le dimissioni da Presidente presentate dal sig. Mascioni.

Il Consiglio addiviene alla nomina del nuovo Presidente nella persona del sig. Ferrari Enrico, il quale dichiara di accettare.

Tre cambi di sede

Nel novembre 1935 la sede milanese degli uffici della Società Serio passa da via Vittorio Veneto 28 a via Archimede 32.

Dal 28 gennaio 1939 la sede si trasferisce in via Pisacane 14.

Dal 17 febbraio 1941 la sede si trasferisce in via Mellerio 1.

Oltre le macchine da scrivere, le macchine da calcolo

Dal verbale dell'assemblea generale straordinaria del 9 febbraio 1939:

Delibera inoltre di sostituire alle parole di cui sopra la seguente nuova dizione: "La Società ha per scopo l'esercizio industriale di Officine Meccaniche di Precisione con speciale applicazione alla fabbricazione di macchine da scrivere ed affini, nonché alla fabbricazione di macchine da calcolo ed affini, ed ai commerci relativi". Fermo il resto dell'art.2 dello Statuto.

Dimissioni e cambi nel CdA

Il 25 settembre 1940 si dimette da Consigliere d'Amministrazione Guido Mascioni e viene nominato al suo posto l'ingegnere Federico Rota, fratello di Giovanni Battista.

Dal 1941 la funzione di segretario del Consiglio, sin dagli inizi svolta dal sindaco Mario Gervasoni, viene svolta dal sindaco Francesco Cutillo. Gervasoni ritornerà alle sue funzioni a conclusione del servizio militare.

Il 21 marzo 1942 Federico Rota si dimette: viene sostituito dall'ingegnere Francesco Orsatti. Nella stessa data viene discussa una parte straordinaria riguardante la modifica dell'art.22 dello statuto sociale: si delibera che il numero dei membri del Consiglio di Amministrazione passi da tre a quattro, sempre eletti dall'assemblea e sempre in carica quattro esercizi.

Da Società Anonima a Società Per Azioni

Dal verbale dell'assemblea generale straordinaria del 26 marzo 1943:

L'assemblea udite ed approvate le comunicazioni del Consiglio delibera

1. di modificare l'art.1 dello statuto sociale come segue: "Art.1 - E' costituita una società per azioni denominata SERIO SOCIETA' PER AZIONI".

2. di modificare l'art.22 dello statuto come segue: "Art.22 - La società è amministrata da un Consiglio composto di tre membri eletti dall'assemblea. Essi durano in carica tre esercizi e sono rieleggibili".

Con quest'ultima modifica statutaria si annulla l'estensione del numero dei membri del Consiglio di un anno prima.

Due procuratori

Dal verbale del Consiglio di Amministrazione dell'11 giugno 1948:

Il Consiglio d'Amministrazione sentita la esposizione fatta dal Consigliere Delegato Sig. Avv. Giov. Battista Rota delibera di nominare procuratori della Società con firma abbinata i sigg. Danzi Aldo e Tomasina Dr. Giampaolo affinché rappresentino la Società in tutti gli affari di ordinaria amministrazione....

Un nuovo stabilimento

Nel dicembre del 1951 la Società apre uno stabilimento in Milano, in via Varesina 181, per la costruzione di macchine calcolatrici scriventi nei loro vari tipi.

Proroga della società e aumento del capitale (da 1 a 45 milioni)

Nell'assemblea del 24 giugno 1952 si assolve alla proroga dettata vent'anni prima dall'Art. 5 dell'atto costitutivo (*La durata della società è fissata dalla data dell'atto costitutivo al 30 - trenta- Giugno 1952 - millenovecentocinquanta- due- e potrà essere prorogata, escluso il diritto di recesso pei dissenzienti*).

Inoltre viene deliberato di "aumentare il capitale sociale da L.1.000.000 (un milione) a L.45.000.000 (quarantacinque milioni) mediante emissione di n.44.000 (quarantaquattromila) azioni da L.1.000 (mille) cadauna, da offrirsi in opzione agli attuali azionisti in ragione di quarantaquattro azioni nuove ogni azione vecchia posseduta".

Aumenti di capitale e nuova denominazione

Gli affari vanno a gonfie vele se dopo solo tre mesi (delibera nell'assemblea del 29 settembre 1952) il capitale sociale viene aumentato da 45 a 62 milioni di lire.

Nella stessa assemblea si modifica la denominazione della Società, variando l'art.1 dello statuto, in "Società per Azioni Serio Officine Meccaniche di Precisione".

Nell'assemblea del 18 dicembre 1952 viene deliberato il terzo e più significativo aumento di capitale sociale in un anno: si passa da 62 a 100 milioni di lire.

L'assemblea delibererà l'aumento successivo il 17 dicembre 1953, passando da 100 a 200 milioni di lire.

Primi uffici in Italia

Dal gennaio del 1951 la Società Serio istituisce uffici di rappresentanza e vendita in diverse città italiane, a partire da quello di Roma, in via Galilei 45.

Nella lettera inviata alla Camera di Commercio di Milano del 13 gennaio 1951 si legge:

Tale Ufficio ha il compito di servire da collegamento con i vari Ministeri per il perfezionamento delle forniture di nostri prodotti, ed è diretto dal Comm. GIOVANNI PACIFICO.

Il 29 dicembre 1953 verrà aperto a Roma un altro ufficio, in via XX Settembre 43 al quale farà seguito, un anno dopo, al civico 118 della stessa via, una filiale "per la esposizione e la vendita di macchine per scrivere, da calcolo ed

accessori, d'ogni e qualsiasi specie con annessa officina e laboratorio per riparazioni ed assistenza alla clientela".

Sempre nel 1954 viene istituita la filiale di Firenze (Piazza Antinori - angolo via de' Giacomini).

Rota presidente

Enrico Ferrari sarà presidente del Consiglio fino al 1955 (ultima riunione da presidente: 27 maggio). Dal 23 agosto 1955 Renzo, il figlio, sarà Consigliere e Direttore.

Dal 29 aprile 1958 Rota diventa Presidente, oltre che Consigliere Delegato, della Società (triennio 1958/60). Altri Consiglieri: dr. Raffaello Di Nola, dr. Renzo Ferrari, Loris Mascioni. Sindaci: dr. Francesco Cutillo, dr. Mario Gervasoni, dr. Enrico Mariani. Segretario: avv. Giuseppe Zironi.

Un'importante fusione, altri aumenti di capitale e altri uffici

L'1 gennaio 1955 la società apre un magazzino a Crema in via Caravaggio 18.

La Serio acquisisce un'altra società. Dal verbale di assemblea del 27 maggio 1955:

Il Presidente richiama il bilancio della Società al 31 dicembre 1954, approvato dall'assemblea ordinaria del 15 aprile 1955 e presenta la situazione patrimoniale al 26 maggio 1955 della S.p.A. Immobiliare Orazio con sede in Milano e capitale di lire 30.000.000; comunica la proposta di fusione con detta Società, ed espone dettagliatamente tutte le condizioni e modalità della progettata operazione.

Espone quindi le ragioni per le quali, anche in conseguenza della fusione da effettuarsi, si rende necessario procedere all'aumento del capitale sociale, e dato l'ampliarsi del complesso aziendale, propone di aumentare gli elementi direttivi della Società portando da 3 a 5 il numero dei Consiglieri di Amministrazione.

Il capitale sociale passerà da 200 a 230 milioni di lire, grazie alla fusione, per aumentarlo ulteriormente seduta stante a 250 milioni, con divisione in 250.000 azioni da lire mille ciascuna. Subito dopo (26 luglio 1955) gli uffici milanesi di via Mellerio si trasferiscono in via Carducci 22.

Il 10 settembre 1955 si apre una filiale a Bologna (via Testoni 2).

Nel 1956 vengono inaugurate le filiali di Prato (via Luigi Muzzi 9, sub-filiale di Firenze), di Napoli (via Carrozzeri). Il 1957 si apre con le nuove filiali a Torino (corso Vittorio Emanuele 12) e a Bari (via Argiro 8).

Nelle comunicazioni della Serio alla Camera di Commercio di Milano per le aperture di questi

anni; compare la dicitura:

Apertura di una Filiale in..... per il collocamento e la vendita dei prodotti della Società (macchine per scrivere, calcolatrici, elettrocalcolatori, duplicatori, ecc.).

Detta Filiale agisce per esclusivo conto della Società dichiarante.

Nell'assemblea del 26 aprile 1957 viene deliberato un aumento di capitale da 250 a 500 milioni di lire.

1958: ancora nuove filiali.

I contratti dei rappresentanti con deposito

Nel 1958 si aprono nuovi negozi ad Asti (via Alfieri 87), a Padova, a Viterbo (sub-filiale di Roma), a Biella (gestore Marcello Toscani), a Cento (sub-filiale di Bologna), a Catania (piazza Stesicoro 59), ad Ancona, a Pesaro, a Venezia, a Ferrara, a Poggibonsi, ad Empoli, a Siena.

Nelle comunicazioni alla Camera di Commercio di Milano appaiono le nomine dei rappresentanti con deposito per ogni filiale. Ognuno di essi è legato alla Società da apposito contratto annuale che sancisce i ruoli e le mansioni.

Da un contratto del 6 novembre 1958:

La sottoscritta S.p.A. SERIO [...] in persona del suo Consigliere Delegato avv. Giovanni Battista Rota fu Matteo dichiara ai fini dell'art.21 del Regolamento 26 gennaio 1940 n.10 per l'esecuzione della Legge sull'I.G.E. di nominare come nomina rappresentante con deposito per la vendita di macchine per scrivere e da calcolo "EVEREST" di sua produzione la ditta Luigi DINI di Cremona -via Solferino 35. La rappresentanza si intende limitata alla città di Cremona e alla parte della provincia delimitata a nord dai seguenti comuni essi compresi: GENIVOLTA - SORESINA - CAPPELLA - BASSANO - FORMIGARA.

Pertanto il predetto rappresentante è autorizzato a stipulare contratto di vendita delle suddette merci alla clientela della zona, nonché a ricevere in deposito nell'esclusivo interesse della rappresentata le merci di cui sopra per effettuare la ripartizione e la spedizione ai clienti della zona affidatagli.

[...] Il rappresentante non è autorizzato a riscuotere e quietanzare fatture né può concedere abbuoni, ribassi o dilazioni.

[...] Il presente mandato esclude ogni rapporto d'impiego fra Rappresentata e Rappresentante e si intende affidato per la durata di UN ANNO a partire dalla data odierna con la intesa però che sino al 31 DICEMBRE 1958 lo stesso si intende in prova.

In un altro contratto si parla anche di provvigione annua che "si presume in Lire 10.000".

Nuovo direttore e altro consigliere delegato

Il 30 agosto 1958 viene nominato Direttore il Dottor Giampaolo Tomasina e Condirettore il Dottor Luigi Salinelli.

Il 10 gennaio 1959 Renzo Ferrari, Consigliere, viene nominato Consigliere Delegato "data la complessità del lavoro della società".

1960: altre filiali e sostituzioni di gestori. Un particolare rappresentante romano

Si aprono nuove filiali (tra queste: Verona, Pesaro, Palermo) ma vengono sostituiti diversi rappresentanti con deposito delle filiali già esistenti, come a Napoli, Bari, Biella, Torino, Bologna, Catania. Inoltre si diffonde la strategia di affidare le attività di commercializzazione dei prodotti a gestori senza necessariamente aprire una filiale (è il caso di Sanremo, Omegna, Castellammare, Porto d'Ischia, Siracusa, Potenza, Saronno, Ascoli Piceno, Genova).

Nell'aprile 1960 viene nominato rappresentante con deposito il prof. Antonio Saracino, direttore dell'Associazione Nazionale per la Scuola Italiana (via Mazzini 88 a Roma). Nella nomina si legge che "Il rappresentante potrà esplicare la sua attività solo nei confronti di Istituti Religiosi, destinati all'insegnamento di qualsiasi grado, oppure di persone fisiche religiose purché preposte ai suddetti Istituti, e ciò in tutta Italia".

Il mese successivo (riunione del 24 maggio) viene rilasciata dal CdA della Serio una procura speciale al commendatore Giovanni Pacifico per i rapporti con i vari Ministeri (potenziando il suo ruolo già attivo in tal senso dal 1951).

1961: nuove cariche sociali

L'anno si apre con altre inaugurazioni di filiali e sub-filiali (tra le altre, Cesena, Agrigento, Enna, Molfetta) e con le dimissioni di Di Nola dal Consiglio, sostituito dall'avvocato milanese Arrigo Calabi.

Il Consiglio di Amministrazione della Società procede a diverse variazioni. Dal verbale della seduta del 10 febbraio 1961:

[...] Il Consiglio di Amministrazione all'unanimità delibera di annullare e revocare le procure già conferite [...] ai sigg. Dr. Giampaolo Tomasina e Dr. Luigi Salinelli [...], al Dr. Claudio Boselli [...] di nominare Direttore Centrale della Società il Sig. Dr. Giampaolo Tomasina [...] di nominare Direttore Amministrativo il Sig. Dr. Giacomo Nava [...] di nominare Condirettore il Sig. Dott. Claudio Boselli [...] di nominare Condirettore della Società il Sig. Dr. Carlo Ratti [...] di nominare Condirettore della Società il Sig. Aldo Facchinetti.

La qualifica "Direttore Centrale" sarà sostituita, nella seduta dell'11 aprile, in "Direttore Generale".

Il 21 aprile 1961 il presidente illustra, nell'assemblea ordinaria degli azionisti, il bilancio al 31 dicembre 1960, *"il quale chiude con una perdita di lire 34.409.365, avvertendo che tali risultanze sono dovute, principalmente, al pesante onere delle retribuzioni ai dipendenti, ai contributi sociali, alle spese per il miglioramento dell'organizzazione tecnica, commerciale, amministrativa, che non dovrebbero mandare di dare, presto, i suoi benefici effetti. Accenna, ancora, alle forti spese per impianti di nuovi macchinari, studi, capannone di nuove agenzie all'interno e all'estero"*.

Nella stessa seduta si fissa in quattro il numero dei consiglieri (avv. G.B. Rota, avv. Arrigo Calabi, avv. Enrico Paleari, dott. Renzo Ferrari). Paleari sostituisce Loris Mascioni.

L'11 maggio il CdA nomina Giovanni Battista Rota Presidente e Consigliere Delegato per il triennio 1961-1963.

Nuove subfiliali, trasferimenti e una cessazione

Nel 1961 vengono inaugurate le sub-filiali di Barcellona (ME), Gravina, Barletta, Marsala, Caltanissetta, Rapallo, Chiavari, Siacca, Cento. Vengono anche trasferite le sedi di alcune filiali, come quelle di Bari, Molfetta, Messina, Genova, Ancona, Catania, Firenze. Inoltre sono sostituiti i gestori delle sedi di Verona, Asti, Rovigo, Cesena, Pesaro, Ferrara, Vicenza, Padova, Biella, Alessandria, Messina, Venezia. La filiale di Siena cessa invece le sue attività.

Il capitale sale a un miliardo

L'assemblea del CdA del 27 dicembre 1961 delibera l'aumento del capitale sociale da 500 milioni a un miliardo di lire.

Il 26 marzo 1962 il CdA delibera di *"emettere n.500 obbligazioni da lire 1.000.000 cadauna, per l'importo complessivo di L.500.000.000"*.

1962: ancora un aumento di capitale (ma sarà l'ultimo)

A Pistoia, Rimini, Forlì, Tivoli, Urbino, Torre del Greco, Vercelli si aprono nuove sub-filiali; a Biella e Venezia si trasferiscono le sedi; a Marsala, Ragusa e Agrigento le filiali cessano l'attività.

L'assemblea del CdA, il 24 luglio 1962, delibera l'aumento del capitale sociale che giunge a L.1.250.000.000.

Una sede secondaria a Crema

Il 20 novembre 1962, durante il Consiglio della Serio, *"il Presidente fa presente come occorra*

provvedere all'istituzione della sede secondaria in Crema dove la società ha lo stabilimento. Il Consiglio, preso atto di quanto comunicato dal Presidente delibera all'unanimità di istituire una sede secondaria in Crema viale Santa Maria 14/17 dove la società ha lo stabilimento preponendo a detta sede lo stesso Presidente e Consigliere Delegato della società Avv. Giovanni Battista Rota nato a Bergamo il 21 aprile 1893 e disgiuntamente il Dr. Renzo Ferrari nato a Bergamo il 26 maggio 1919".

1963: cessazioni a valanga

Nel 1963 vengono comunicate alla Camera di Commercio di Milano molte cessazioni di filiali e sub-filiali: Rimini, Urbino, Viterbo, Ragusa, Molfetta, Cento, Agrigento, Asti, Caltanissetta, Tivoli, Milano (via Varesina 174), Rapallo, Venezia, Vercelli, Ferrara, Torre del Greco, Siacca, Marsala, Rovigo, Civitavecchia, Padova, Verona, Chiavari, Barcellona, Empoli, Imola, Pesaro, Pistoia, Poggibonsi, Prato, Vicenza, Forlì.

Rota si dimette

Il 26 giugno 1963, alle ore 15, si riunisce l'assemblea ordinaria dei Soci Azionisti della S.p.A. Serio. Assume la Presidenza, per unanime designazione, Renzo Ferrari. Dal verbale:

Il Presidente comunica, con vivo rammarico, la lettera che in data 27 maggio 1963 l'Avv. G.B. Rota gli ha indirizzato per rassegnare le dimissioni dalle cariche di Presidente e Consigliere Delegato e di Consigliere di Amministrazione.

Il Dott. Ferrari ricorda che l'Avv. Rota fu il fondatore, il creatore, l'animatore della Società dedicando ad essa tutta la sua attività, la sua capacità, la sua intelligenza e portandola al grado di sviluppo che tutti conoscono.

Oggi, che motivi di carattere personale hanno indotto l'Avv. Rota a rassegnare le sue dimissioni dalle cariche sociali, tutti i suoi collaboratori, vicini e lontani, gli rivolgono l'espressione sincera del loro affetto e del loro ringraziamento per tutto quanto egli ha fatto per il loro bene e per quello della grande famiglia della Serio.

Si associano alle dichiarazioni del Dr. Ferrari i Consiglieri, i Sindaci, il Segretario del Consiglio, pregando il Dr. Ferrari di far giungere all'Avv. Rota, con l'espressione del loro dolore per il distacco dalla Serio, il loro saluto più cordiale ed il loro augurio di ogni bene.

Il posto di Rota viene preso da Renzo Ferrari che, insieme a Calabi e Paleari, fa parte del nuovo CdA.

1964-1965-1966: ancora cessazioni

Nel 1964 cessano di funzionare le filiali di

Mestre, Alessandria, Ancona, Biella, Ravenna, Bari, Siracusa, Bologna, Messina, Torino, Napoli, Napoli, Genova, Firenze, Palermo. Nel 1966 cessa di funzionare anche l'importante Ufficio di Rappresentanza in Roma. La società istituisce, dal 2 gennaio 1967, una propria Sede Amministrativa in Milano (via Panzeri 10).

1967: arrivano i piemontesi nel CdA

Dal verbale del CdA del 30 marzo 1967:

Il dott. Ferrari fa presente che a seguito dei nuovi orientamenti gestionali la Società ha subito notevoli trasformazioni nella struttura organizzativa.

Tali trasformazioni si compendiano:

- chiusura degli uffici di Via Carducci, 22 e contemporaneo trasferimento della sede amministrativa in Milano via Panzeri, 10

- chiusura degli uffici di rappresentanza in Roma

- ristrutturazione della Società in sezioni divise: Stabilimento in Crema con completa autonomia contabile amministrativa per le nuove produzioni conto terzi; Sede in Milano pure con ampia autonomia contabile e amministrativa per la definizione di tutte le vecchie pratiche connesse alla vendita di prodotti Everest nel mercato. A seguito di quanto sopra illustrato e dei conseguenti alleggerimenti di personale si è reso necessario revocare e nominare nuovi procuratori allo scopo di garantire il normale funzionamento della Società.

Il CdA decide di revocare, per espressa rinuncia da parte degli interessati, le seguenti procure: Rag. Peroni Antonio (nominato il 28.2.1964), Dott. Fraccari Luigi (nominato il 22.3.1961), Dott. Tomasina Gianni (nominato il 21.7.1965). Viene nominato procuratore della Serio Giovanni De Bernardi, nato a S. Giorgio Canavese (TO).

Durante l'assemblea ordinaria dei soci dell'11 maggio 1967 Ferrari presiede il suo ultimo CdA. Nel verbale si legge:

Il Presidente informa i presenti che con l'esercizio 1966 si può considerare concluso un particolare periodo della vita della Società e che a tutti sono ben noti i nuovi orientamenti industriali e commerciali dell'azienda per i quali si rende opportuna la nomina di un nuovo Consiglio e di un nuovo Collegio sindacale in armonia con la nuova politica aziendale.

L'assemblea nomina Presidente del Cda e Consigliere Delegato Giovanni Molino, nato a Pinerolo e residente a Torino, e Nicola Tufarelli (nato a S. Giorgio Lucano, residente a Ivrea) e Mario Cagliaris (nato a Savigliano, residente a Ivrea) quali Consiglieri di amministrazione.

I sindaci del Collegio, per il triennio 1967/69

sono Camillo Prelle, Piera Rosiello, Camillo Vigezzi, Franco Franchetto, Franco Bertinetti, tutti da Ivrea.

La Serio S.p.A. conferisce all'ingegnere Alcide Ferrera e al ragioniere Giacomo De Bernardi (in data rispettivamente 2 e 28 settembre 1967) la "Procura Speciale Ad Negotia". La sede del conferimento è il Palazzo degli Uffici della "Ing. C. Olivetti & C., S.p.A." via Jervis 77, Ivrea.

1968: il capitale precipita

Il 24 aprile 1968 si riunisce il CdA della Serio. Sono presenti Molino e la Rosiello, gli altri Consiglieri e Sindaci sono assenti giustificati. Durante la seduta il Presidente "fa presente l'opportunità di assumere i necessari provvedimenti in dipendenza della perdita di esercizio che, sommata a quella degli esercizi precedenti, forma una totale perdita di L.1.106.077.601. A nome del Consiglio propone che tale perdita venga, fino a concorrenza di L.900.000.000 posta a carico del capitale, che resterebbe ridotto a L.350.000.000 con conseguente riduzione del valore nominale delle azioni a L.280. La residua perdita di L.206.077.601 verrebbe portata in detrazione delle riserve che da L.207.513.225 verrebbero a ridursi a L.1.435.624. Conseguentemente, tutte le perdite degli esercizi precedenti e dell'esercizio attuale verrebbero sanate".

L'Olivetti affitta alla Serio il nuovo stabilimento di Offanengo

L'Olivetti comunica alla Camera di Commercio di Torino che in data 10 settembre 1968 "ha ultimato la costruzione dello stabilimento industriale di Offanengo str. Provinciale Crema Brescia adatto alla produzione di macchine da scrivere. Lo stabilimento è stato ceduto in locazione alla "Serio S.p.A." dal 10/9/1968".

1969: Serio addio

Il 29 aprile 1969, presenti solo Molino e Rosiello, l'assemblea della Serio delibera l'atto finale della storia della società. Si tratta dell'ultima assemblea del CdA della società nella sua sede legale di via Panzeri 10 a Milano.

"L'assemblea, dato atto che la proposta operazione di fusione non comporta violazione di alcuno dei divieti stabiliti sulla tutela della libertà di concorrenza, delibera di approvare sulla base delle rispettive situazioni patrimoniali la fusione con le Società Ing. C. Olivetti e C. S.p.A. e Immobiliare ICO S.p.A. nella Ing. C. Olivetti e C. S.p.A. la quale subingredirà di pieno diritto per effetto della fusione in ogni attività o diritto di qualsiasi genere delle società assorbite ed in ogni relativa passività. [...]

Dato atto che tutte le azioni delle Società incorporande sono già nel portafoglio della Società incorporante, la fusione avrà per effetto la distruzione senza sostituzione delle azioni costituenti l'intero capitale delle società assorbite".

Il 24 ottobre 1969, nello studio del Notaio Guasti di Milano, compaiono il notaio Aldo Bellomo, il prof. avv. Bruno Visentini, Presidente e rappresentante dell'Olivetti, Mario Cagliaris, Consigliere di Amministrazione della Società Serio S.p.A.

Le parti costituite stipulano e convengono quanto segue:

Le Società Ing. C. Olivetti e C. S.p.A. e Serio S.p.A. si dichiarano fuse mediante incorporazione della seconda nella prima in esecuzione delle delibere delle menzionate rispettive assemblee e ciò con riferimento convenzionale ed efficacia al 1° novembre 1969.

[...] Si intendono pertanto trasferiti di pieno diritto ed a titolo universale per effetto del presente atto di fusione a favore della incorporante società anche tutti gli altri cespiti attivi e passivi della società assorbita, diritti reali, ragioni, azioni, servitù attive e passive, depositi e rapporti contrattuali con terzi, senza eccezioni, nonché il diritto alla denominazione sociale e nome commerciale che potrà essere adoperato per distinguere prodotti e come denominazione sociale proprie o di altri enti.

L'ultimo atto conservato nel fascicolo della Società Serio della Camera di Commercio di Milano recita in fondo:

Stato particolare

Cessata in data 24/10/1969

Motivo: cessazione per fusione.

Carlotta Rota ricorda suo padre, Giovanni Battista

"Mio padre Giovanni Battista Rota nasce a Bergamo il 21 Aprile 1893 da Matteo Rota e Carlotta Ripamonti. Giovanni Battista e i numerosi fratelli ricevono in famiglia una educazione profondamente cristiana ricca di esempi di altruismo e di attenzione al prossimo.

Il padre Matteo Rota, medico chirurgo ortopedico, fondatore dell'Istituto dei rachitici di Bergamo, ora Istituto Matteo Rota, lascia una traccia rilevante nella storia dell'ortopedia italiana.

Giovanni Battista frequenta le scuole elementari e medie a Bergamo e il Ginnasio e Liceo nel Collegio Rosmini di Domodossola assieme al fratello Eugenio. Quest'ultimo, studente di Medicina all'Università di Pavia, volontario nella prima guerra mondiale, sottotenente degli alpini, medaglia d'argento al valor militare alla memoria, cadde eroicamente alla testa dei suoi alpini, durante l'attacco per la conquista del monte Cimone. Aveva solo vent'anni.

Giovanni Battista studente universitario nella facoltà di Legge, partecipa alla prima guerra mondiale quale tenente di artiglieria da campagna distinguendosi in varie azioni militari e ricevendo l'encomio solenne per l'azione offensiva della sua batteria durante la battaglia del Piave. Congedato definitivamente nel 1919, riprende gli studi universitari interrotti laureandosi in Legge a Torino il 14 Aprile 1920. Conseguisce il titolo di avvocato in seguito agli esami di Procuratore e svolge la sua attività presso il Credito Italiano. Nel 1924 si sposa con Giuditta Ferrari e si stabilisce in un primo tempo a Milano, dove nasce la primogenita Lorenza, secondariamente si stabilisce a Bergamo, dove nascono i figli Carlotta e Matteo.

Durante il suo lavoro in Banca quale procuratore, all'incirca negli anni dal 1924 al 1930, ha modo di conoscere varie persone che si affacciano al mondo dell'industria, intraprendendo attività imprenditoriali varie, soprattutto nel campo della meccanica.

Giovanni Battista è attratto da questo tipo di attività, anche perché più indipendente e personale, più creativa e inserita proprio nel filone del rinnovamento dell'economia italiana, che dopo la prima guerra mondiale passa definitivamente da una civiltà rurale ad una civiltà industriale.

Negli anni '30 Giovanni Battista Rota viene in contatto con un suo lontano parente, Guido Carish, già noto nel campo della discografia, che gestisce una piccola fabbrica per la costruzione di motorini per grammofoni, in Crema. La fabbrica è in difficoltà per motivi gestionali vari e così Giovanni Battista intuisce la possibilità

sia di salvare l'azienda e gli operai che vi lavoravano, sia di sviluppare la parte della meccanica, acquisendola.

Nell'anno 1932 si costituisce una Società di cui fa parte anche mio padre. Tale Società rileva la ditta Carish e si denomina "Società Serio Officine Meccaniche di Precisione" e Giovanni Battista Rota viene nominato Amministratore Delegato.

Nello stesso periodo viene presentata al Consiglio di Amministrazione della Società Serio un modello di macchina da scrivere portatile ideato da un tecnico: Eliseo Restelli.

Bisogna pensare che in quegli anni la macchina da scrivere stava diventando uno strumento indispensabile nella organizzazione degli uffici commerciali, aziendali e altro e in Italia esistevano solo due Società (Olivetti e Antares) che le fabbricavano.

La Società Serio si indirizza quindi verso la fabbricazione di macchine da scrivere che si chiameranno Everest. Dalla prima macchina portatile si è passati alla macchina per ufficio: la fabbrica cresce, circa 1200 dipendenti, e si sviluppa con agenti e rappresentanti addetti alla vendita in tutta Italia e anche all'estero (Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Turchia, Jugoslavia, Portogallo, Spagna).

Durante il difficile periodo bellico, G.B. Rota seppe proteggere e garantire il lavoro dei suoi dipendenti operando al fine che ognuno potesse rimanere al proprio posto di lavoro.

Dopo la seconda guerra mondiale si progetta e si fabbrica la macchina calcolatrice, di cui l'ultima, la "Plurima", piccola, manuale ed elettrica, fu molto apprezzata nel mondo del lavoro ed anche dalla concorrente Olivetti.

In tutti questi anni di sviluppo e crescita della Società Serio mio padre, che vi ricoprì anche la carica di Presidente, ricevette molte manifestazioni di stima e di apprezzamento per il suo lavoro e fu sempre considerato un galantuomo. Il suo aspetto un po' burbero, se poteva forse intimidire l'interlocutore, inizialmente, lasciava poi il posto ad una cordiale bonarietà e disponibilità all'ascolto.

Egli sentiva molto il senso di responsabilità verso chi lavorava per lui e si preoccupava per le persone: ricordo che in famiglia, vedendolo preoccupato e chiedendogliene le ragioni, lui rispondeva: "Io alla fine del mese devo dare da mangiare a più di mille persone".

Questa sua preoccupazione per i lavoratori lo

accompagnò sempre e caratterizzò ogni tipo di rapporto personale sia in famiglia che nel suo lavoro e nei rapporti sociali.

Passarono gli anni e, insieme ad innegabili successi, aumentarono anche le difficoltà nel condurre un'azienda di un certo tipo quale la Società Serio.

Verso gli anni '60 mio padre avvertì chiaramente che si era arrivati a una svolta epocale soprattutto nel campo della comunicazione: si stava passando dal mondo dell'elettromeccanica al mondo dell'elettronica.

Tutto ciò comportava dei seri cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, sia dal punto di vista tecnico che amministrativo, ed evidentemente mio padre non si sentiva sufficientemente supportato per operare tali cambiamenti; anche la sua età ebbe il suo peso nello svolgersi dei fatti.

Probabilmente la Società Serio non aveva Uffici Tecnici tali per arrivare ad una progettazione tecnica adeguata ai tempi e innovativa.

Anche il modo di concepire la gestione aziendale si andava modificando, utilizzando nuovi sistemi manageriali legati allo sviluppo dell'elettronica. Non da ultimo, il sistema invalso delle vendite rateali creava la necessità di avere a disposizione grossi capitali e vi furono difficoltà nel reperirli.

A tutto ciò si aggiungeva la preoccupazione dell'Amministratore Delegato per la responsabilità della sorte dei dipendenti e delle loro famiglie nel caso si fosse dovuto addivenire ad un ridimensionamento aziendale e quindi del personale.

Mi risulta che per tutte queste ragioni fu deciso di cedere la Serio all'Olivetti, Società più grande, con una organizzazione più in linea coi tempi e che, del resto, aveva sempre mostrato un certo interesse verso la Serio, Società con la quale aveva dovuto condividere il mercato.

Furono iniziate delle trattative e l'Olivetti inviò a Crema alcuni Ingegneri che per un lungo periodo collaborarono nel lavoro e analizzarono l'andamento della gestione tecnica ed economica della Società Serio.

Più tardi si perfezionerà la cessione della Ditta che, senza particolari traumi, si organizzerà nella nuova gestione da parte dell'Olivetti.

In definitiva la scelta di mio padre era parsa la miglior garanzia per la salvaguardia dell'Azienda e dei suoi dipendenti."



Anni '50. Ingresso dello stabilimento.

Anni '50. Uno scorcio della zona imballo e spedizione.





Anni '40. Operaie nella sala mensa. Tra le altre, Riviera, Galli ed Epis.

1949. Operai in un cortile della Serio. Tra questi, Santina Gatti e Luigi Sidagni.



1948. L'operatore Sidagni al lavoro
su una macchina ad alta precisione
della Genevoise.



1948. Presentazione di alcuni modelli con la Commissione Interna e la Direzione.
Da sinistra: Tolotti, Zaniboni, Cattaneo, Restelli, Denti, Bergamaschi, Genevini, De Casan, Sidagni, Consoni.





21 aprile 1949. L'onorevole Fanfani visita la Serio. Da sinistra: Freri, Restelli, Vimercati, on. Zilioli, Rota.



Restelli illustra i modelli delle macchine da scrivere Everest a Fanfani. Accanto a Rota, l'on. Benvenuti.

L'ERA RESTELLI

di Piero Carelli

Eliseo Restelli, l'artefice della "Everest"

La "Serio" (meglio nota come la "Everest" o "le machinète") non è associata solo ai... captains of industry, vale a dire ai Rota ed ai Ferrari, ma anche – anzi, soprattutto – a Eliseo Restelli. E' stato lui, indubbiamente, l'artefice dell'azienda, colui che ne ha fatto il complesso industriale più grande della provincia, che l'ha lanciata sui mercati di tutto il mondo. Una figura di spicco che ha segnato la storia della società per un trentennio, un direttore che ha dato di sé l'immagine di un "padrone", più che di un "dipendente". Per questo possiamo ben definire la sua epoca – che coincide di fatto¹ con l'intera storia della società "Serio" – l'era Restelli". Vediamo di ricostruirne il personaggio. Chi fu veramente Restelli? Di lui si è detto molto. Non sono pochi gli imprenditori ancora oggi che lo esaltano. Come non sono pochi gli ex dipendenti della "Everest" che lo dipingono come "il padrone delle ferriere", il padrone che aveva il diritto di assumere e la piena libertà di licenziare. Quali furono veramente i suoi meriti? Si esauriscono nelle sue doti di "tecnico", oppure si estendono a quelle di "manager"? E che dire della disciplina ferrea che ha imposto? Era una manifestazione della sua personalità o faceva parte della cultura imprenditoriale del tempo? E delle assunzioni con tanto di referenze clericali? Costituivano una sorta di garanzia contro gli agitatori rossi, in nome di una maggiore redditività aziendale, oppure in nome di una cultura – prevalente negli anni '50 – anti-comunista? E che dire, poi, della sua fama di "anti-fascista"? Vediamo, in primo luogo, il suo background.

Proviene da Milano dove già lavora in un'azienda di macchine da scrivere.

Con lui arrivano a Crema dei compagni di lavoro

Eliseo Restelli è cremonese di nascita (nasce nel 1903) e milanese di adozione. E' figlio unico e a 16 anni diventa orfano di padre. Ad un certo momento è sul punto di intraprendere l'attività paterna (ferroviere), ma decide di rinunciare a questa possibilità perché ha la sensazione di avere di fronte una carriera limitata. Lavora in un'azienda di macchine da scrivere quando gli uomini della cordata che ha rilevato la fonderia di ferri di cavallo di Crema lo coinvolgono nella loro avventura cremasca. Da Milano arrivano con lui a Crema altri compagni di lavoro: da Bianchi a Faccà a Savi. E qui la carriera la fa. E alla grande².

Un "tecnico di valore". I modelli: dalla "Everest 42" del 1934 alla fortunatissima "Standard 92" del 1954

Vediamo, ora, le sue qualità di "tecnico".

Si tratta di doti che gli riconoscono praticamente tutti, in particolare coloro che hanno più opportunità di vederlo direttamente all'opera³.

Di doti che gli riconoscono pubblicamente – di fronte agli stessi lavoratori ed alle delegazioni esterne – gli stessi soci dell'azienda, dall'avv. Rota al dott. Ferrari. E' lui il "progettista" n. 1 di una serie di modelli di macchine da scrivere⁴ e da calcolo⁵ che fanno il giro del mondo: la "Everest 42" che viene lanciata nel '34; la "44", una portatile col carrello rialzabile per le maiuscole, del 1935; la "Standard" del '36 (con carrello di 120 spazi); la "S 100" del 1937 con cestello mobile e 100 spazi (nello stesso anno, poi, la portatile "44" viene rimpiazzata dal modello "90"). Ed è ancora lui il progettista dei modelli che fanno tanta fortuna dopo la guerra: dalla "St" del 1948 (con un carrello di alluminio) alla "K2" del 1952 (che, rispetto al modello "90", è dotata di una carrozzeria più aerodinamica ed è prodotta in vari colori) alla "K2C" (una versione con 100 spazi invece dei 90 della "K2") fino alla... bomba della "Standard 92" del 1954 (si tratta di un prodotto che presenta innovazioni importanti: l'introduzione e l'espulsione automatiche del foglio, carrelli che arrivano fino a 250 spazi, marginatori automatici, elettrificazione del carrello per modelli con oltre 160 spazi) e fino al nuovo modello di portatile

¹ Quando è uscito di scena, all'inizio del '63, il gruppo di Ivrea ha già preso il comando dell'azienda anche se questa rimane ancora formalmente la "Serio" fino al 1969.

² Sono informazioni che abbiamo raccolto dalla vedova, Franca Maria Barbara.

³ Dai numerosi testimoni che abbiamo sentito, abbiamo raccolto un coro pressoché unanime di elogi.

⁴ È il caso di ricordare che l'invenzione della macchina da scrivere risale al '700 (il primo brevetto è del 7 gennaio 1714). Nello stesso secolo e nell'800 sono stati concessi poi altri brevetti a inventori francesi, russi, svizzeri, inglesi, italiani, tedeschi e americani. La prima macchina da scrivere che è stata effettivamente commercializzata è quella di Christopher Sholes del 1868. Sappiamo che lo scrittore Mark Twain nel 1874 ne comprò una – che usò per battere il testo di "Tom Sawyer" – per \$ 125.

⁵ L'invenzione della macchina da calcolo risale addirittura prima: la prima (a livello di prototipo) è del 1671 ed è stata progettata dal filosofo-matematico Leibniz.

degli anni '60-'62, cioè la "K3" con cestello mobile¹. Come tanta fortuna fanno le calcolatrici meccaniche: dalle Z1 (dotate di una manovella che addiziona se viene girata in senso orario, sottrae se girata in senso antiorario e che moltiplica se viene spostata di uno spazio alla volta) alle Z5 (che è in grado di utilizzare il risultato di un'operazione per delle altre). E, così pure, le addizionatrici elettriche: dalla M53 alla M54 (con tutte e quattro le operazioni), dalla Plurima alla Plurimatic².

Naturalmente non fa tutto da solo. Ed anche questo è un merito: sa circondarsi di tecnici³ e di capi-reparto molto validi: dal "gabinetto sperimentale" ai capi-divisione e reparto.

Un tecnico, quindi, che sa scegliere dei collaboratori "tecnici" di alto livello. Così molti lo ricordano. Una testimonianza tra tutte. È di Luigi Sidagni che lavorava nelle vicinanze dell'ufficio tecnico e che, quindi, ha avuto molte occasioni per vederlo all'opera: "Restelli? Un tecnico di elevato valore, un progettista che ha fatto la gavetta e che si è guadagnato posti di altissima responsabilità esclusivamente con i suoi meriti. E i suoi stretti collaboratori? Uno più bravo dell'altro: tutti coi... baffi!"

1954: Restelli riceve dalla Sequoia University di Los Angeles il "Degree of Doctor of Science (Engineering)"

È il riconoscimento più alto nella sua qualità di "tecnico". Gli viene consegnato il 21 febbraio dal sindaco di Crema, cav. Pagliari, alla presenza del console americano in Italia, dell'avv. Rota, del dott. Ferrari (figlio del presidente della "Serio"), dell'ing. Cisbani e di altre personalità. Si tratta, in altre parole di una laurea honoris causa in ingegneria conferita da una prestigiosa università americana.

Crea una rete commerciale efficiente, praticamente in tutto il mondo

Un'azienda non deve solo progettare e produrre, ma deve anche saper costruire una capillare ed efficiente rete di vendita. E Restelli, in un momento in cui non vi sono ancora distinzioni di ruoli, fa anche questo. E lo fa bene. Ed i "rappresentanti" gli sono molto legati. Nell'aprile del 1952, ad esempio, i "rappresentanti Everest in Italia" consegnano un attestato al comm.

Eliseo Restelli in cui gli esprimono, in occasione dell'inizio della vendita dei nuovi modelli, "la loro riconoscenza per l'intelligente opera svolta ed il loro augurio per le nuove realizzazioni".

Una gerarchia ben visibile: un colore diverso della vestaglia a secondo del ruolo in azienda

Restelli ci tiene alla gerarchia. E ci tiene che sia ben visibile. Da qui la scelta di variare il colore della vestaglia a seconda della mansione: il direttore e i capi-servizio ne hanno una bianca⁴, i capi-reparto color giallo kaki, i capi-squadra e gli impiegati tecnici ed amministrativi grigia, le impiegate blu. Gli operai, poi, hanno la tuta blu e le operaie il grembiule nero⁵.

Una chiara distinzione tra impiegati e operai

La gerarchia si manifesta anche in altro modo: gli impiegati e, naturalmente, quelli che coprono ruoli superiori, hanno un ingresso "riservato"⁶ e non hanno alcun controllo quando escono dallo stabilimento. Gli impiegati possono fumare, mentre gli operai no. Non manca, tuttavia, per gli impiegati un modesto onere: essi devono presentarsi in azienda 5 minuti prima per poter essere pronti all'ora dell'avvio⁷.

Una disciplina... ferrea. Un controllo rigido: perfino nei... bagni

Di sicuro, poi, l'era di Restelli è caratterizzata da una disciplina ferrea, da una gerarchia rigida. Tutto viene controllato ed ogni sgarro è severamente punito: dai "servizi" all'uscita.

Se un lavoratore ha bisogno di andare al gabinetto, può andare solo se nel reparto sono disponibili le "medagliette" (2 o 3 a seconda del numero dei lavoratori in reparto). Una volta prelevata, la si porta nella zona antistante i servizi dove se ne prende un'altra (sempre che – ovviamente – sia a disposizione). È questa una prassi che dura per un certo periodo dopo di che le medagliette spariscono, ma il controllo continua. Un controllo "a vista": le porte lasciano uno spazio sia in basso (circa 30 cm) che in alto; all'altezza di un metro e mezzo, poi, vi è uno spioncino⁸. Un controllo perché nessuno vada in bagno a leggere il giornale o a fumare⁹. Se qualcuno osa fumare, rischia di prendere una multa¹⁰ e di trovarsi col sedere bagnato¹¹.

¹ Si tratta di informazioni che abbiamo tratte da un opuscolo dal titolo "Everest" che è stato redatto sulla base di una memoria trasmessa a Torino al sig. Torchio Carlo, via Volta 2/II, dal cremasco Adriano Dell'acqua.

² Alcune di queste informazioni sono state tratte dalla tesi di laurea di Giuseppe Zaniboni: *Dalla macchina da scrivere al computer. L'Olivetti nell'area creasca: storia di un fallimento*, anno accademico 1993-1994.

³ Tra i tecnici di grande valore vanno ricordati, almeno, il progettista sig. Lunari ed il suo collaboratore sig. Belloni.

⁴ Oltre al Direttore dello stabilimento Restelli vi era un Direttore amministrativo che a lungo è stato Noris.

⁵ Così ricordano Giuseppe Zani e Angelo Ferla. Zani ricorda i nomi dei capi-reparto degli anni '40 a livello di officina: Brunelleschi all'attrezzeria, Pezzetti alle frese, Brambini all'aggiustaggio, Faccà ai torni, Bianchi al montaggio, Oglier Badessi ai trapani e Campi alla nichelatura.

⁶ Vedi la testimonianza di Michelangelo Noce.

⁷ Lo ricorda Angelo Ferla.

⁸ Lo ricorda Nicola Orgiu il quale ricorda pure di essere stato lui in qualità di responsabile della manutenzione – d'accordo, naturalmente, con la Direzione – che ha fatto mettere una "pezza" su tutti gli spioncini.

⁹ Vi è chi ancora ricorda questo controllo come qualcosa di scandaloso: vedi, tra gli altri, Franco Severgnini.

¹⁰ Lo ricorda Francesco Verdelli.

¹¹ Quest'ultima circostanza è raccontata da Angelo Ferla: l'addetto al controllo (un invalido), quando c'era qualcuno che fumava e stava per passare un dirigente, usava il getto d'acqua per spazzar via il fumo!

Una disciplina ferrea: il... palpaggio ed il licenziamento in tronco

Veniamo al controllo in uscita per gli operai. Se appare la segnalazione, si passa al "palpaggio". Se viene accertato il furto, si arriva al licenziamento in tronco. Non poche sono le vittime anche innocenti. È il caso, ad esempio, di una ragazza di Castelleone che viene in fabbrica con un suo bicchiere che usa quando va a bere al rubinetto. Al momento del "palpaggio" glielo si trova in tasca. È un tipo di bicchiere che assomiglia a quelli in uso in mensa. Scatta immediatamente il licenziamento. Interviene in difesa dell'operaia la Commissione Interna, ma la direzione non recede. È il caso di un operaio che, dopo aver prelevato dallo scarto un nastro, viene... beccato¹. Si licenzia in tronco anche per pochissimo: ad esempio fogli di carta-carbone². Si registrano anche situazioni a dir poco imbarazzanti. È il caso, ad esempio, di un lavoratore che, dopo aver fermato con lo scotch - all'interno dei pantaloni - un rullo, se lo vede cadere a terra saltellando in modo vistoso: il maldestro ladro non può far altro che far finta di niente lasciando il corpo del reato a terra³. Quando ci si accorge che la mancanza non è così grave, si ricorre alla "sospensione": succede ad un dipendente sorpreso con in tasca un cacciavite non appartenente all'azienda⁴.

Il controllo - come già anticipato - riguarda solo gli operai. Gli impiegati sono... intoccabili. Eventuali furti da parte di questi, quindi, sono più agevoli⁵.

Il reparto "confino"

Gerarchia, rigido controllo e... punizione. Per i lavoratori più "politicamente attivi" è previsto il... confino. E' una prassi diffusa nelle aziende negli anni '50: i lavoratori sindacalmente e politicamente più impegnati vengono confinati in determinati reparti. Alla "Everest" uno dei reparti-confino - per le donne - è la mensa dove, nel giro di poco tempo, si trovano a lavorare 17 lavoratori di cui ben 15 "compagne": tra queste, Francesca Marazzi ed Egle Cattaneo. Qui il controllo è particolarmente severo: il capo reparto⁶ invia scrupolosamente e sistematicamente ai suoi superiori dei rapportini sui comportamenti anomali dei sottoposti⁷. Un altro reparto-confino è rappresentato dall'officine (che... ospita anche personale femminile).

Libertà di licenziamento, anche per matrimonio!

Una rigida disciplina ed anche... libertà di licenziamento. Magari col consenso carpitto delle persone interessate. E' il caso delle donne: alle ragazze assunte viene sottoposto un contratto da sottoscrivere col quale sono obbligate a licenziarsi al momento del matrimonio. E' una prassi che dura una decina di anni. Non si tratta, ripetiamo, di una sottoscrizione obbligatoria. Egle Cattaneo, ad esempio, non firma la sua condanna: visto che è interessata a leggere tutta la documentazione, parola per parola, non le viene sottoposto il foglio in questione⁸. Rimane, tuttavia, un caso più unico che raro: quando si sposa, sarà a lungo la sposa più giovane della fabbrica.

Una selezione accurata del personale, incentivi... ad personam, fuori-busta e pacco-regalo a Natale per tutti

Ma Restelli non è associato solo a misure che oggi potremmo chiamare odiose. È, infatti, un personaggio complesso, tutt'altro che imbrigliabile in una etichetta.

Di sicuro è molto attento nella selezione del personale. Vuole, innanzitutto, del personale qualificato. Non è un caso che curi personalmente i rapporti con l'ing. Cisbani, il deus ex machina delle "industriali", e che dimostri la massima disponibilità ad accogliere delegazioni di studenti di questa scuola in visita all'azienda. E non è un caso che sia molto attento alla "formazione" del personale. Personale che, una volta formato, fa di tutto per trattenere: lo fa, talvolta, creando un rapporto "paterno" e, naturalmente, anche con incentivi personali. Vedi i cosiddetti premi... ad personam che attribuisce su segnalazione del capo-reparto⁹. Vedi i premi una tantum che distribuisce a sua discrezione (anche su segnalazione del capo-servizio) in occasione di un qualche servizio all'azienda (ad esempio una miglioria introdotta nelle fasi di lavorazione)¹⁰ o per un particolare impegno profuso al fine di rispettare scadenze importanti (soprattutto in occasione di Fiere)¹¹. Certo Restelli non guarda solo alla qualità del lavoro prestato, ma anche alla... fedeltà all'azienda (alla non partecipazione, ad esempio, agli scioperi)¹². Vedi, poi, anche i cosiddetti "fuori-busta": si tratta di compensi ulteriori che

¹ Lo ricorda Gilberto Bergamaschi.

² Lo ricorda Angelo Ferla.

³ Lo ricorda Gilberto Bergamaschi.

⁴ Lo ricorda Fiorenzo De Giuseppe.

⁵ Vi è chi ricorda impiegati che uscivano dall'azienda incurvati dal peso della borsa.

⁶ Il sig. Catarsi.

⁷ Ma le "compagne" - come vedremo - non si danno per vinte. Anzi, sfruttano al massimo questo "spazio" per far veicolare tra operai ed impiegati le loro idee. Francesca Marazzi, addirittura, viene eletta nella Commissione interna.

⁸ È una deduzione che Egle Cattaneo fece successivamente quando si rese conto che le compagne di lavoro che avevano firmato tutti i fogli, furono licenziate al momento del matrimonio.

⁹ Si tratta di premi che entravano a far parte della paga-base.

¹⁰ Fiorenzo De Giuseppe ricorda di avere ricevuto dei fuori-busta quando faceva da guida nelle visite di esterni allo stabilimento.

¹¹ In questo caso - ricorda Bergamaschi Pasqua - erano tutti i dipendenti della attrezzeria a prendere il premio.

¹² Giuseppe Zani ricorda alcuni lavoratori che ricevevano il premio per un unico merito: fare i ruffiani.

eroga esclusivamente a favore degli impiegati¹ e che consegna direttamente – all'uscita dal lavoro – la vigilia di Natale. L'ammontare: dalle 30.000 alle 100.000 lire.

A Natale, infine, il... padrone si fa buono, generoso con tutti: i dipendenti ricevono in dono un pacco. C'è dentro di tutto: dallo zampone al torrione, dal formaggio alle bottiglie di vino. Ci sono perfino dei giocattoli per chi ha figli piccoli. In altri periodi il pacco viene sostituito dal classico "panettone". Un regalo solitamente ben accetto, ma tutt'altro che gradito in periodi di grandi tensioni nei confronti della Direzione: un anno, infatti, tutti i lavoratori rifiutano, per protesta, il panettone e decidono di consegnarlo all'Istituto Misericordia². La prassi del regalo natalizio dura fino agli anni '60, ma già a metà degli anni '50 vi è chi lo bolla come una scelta di tipo paternalistico e gradisce, al suo posto, dei soldi in busta paga³.

Un feeling col clero

Restelli ci tiene, naturalmente, alla qualità del personale, ma anche (vedi sopra) alla sua "fedeltà". Avverte il bisogno, cioè, nel momento della selezione, di garanzie: lo vuole il più possibile qualificato, ma anche... non agitatore. Un'esigenza che sente, in modo particolare, negli anni '50. Da qui il suo affidarsi alle referenze del clero: è questo (vescovo e preti) che svolge di fatto la funzione di ufficio di collocamento. La svolge, in particolare, per la manovalanza non qualificata, ma anche per i "tecnici". Sono soprattutto i comunisti o i loro parenti ad essere oggetto di ostracismo. Un caso, tra i tanti. Siamo nei primi anni '50. L'ufficio di collocamento (quello "pubblico") manda due ragazze. Il capo del personale le riceve, fa fare loro le prove e poi le accompagna ad effettuare il giro dello stabilimento. Incuriosito dai cognomi, chiede loro se per caso hanno dei familiari in azienda. Le ragazze sono sincere e fanno i nomi. Sentitili (si tratta di due attivisti "rossi" della Commissione interna) le conduce fuori sostenendo che sono corte di vista⁴.

Esigente, rigido, ma anche attento ai bisogni. Addirittura generoso

Eliseo Restelli non manca di attenzione ai bisogni familiari. Perfino quando licenzia. Non sono pochi i parenti (fratello, sorella...) che vengono assunti in sostituzione di ragazze che sono messe nelle condizioni di lasciare l'azienda nel

momento in cui si sposano. Ma non solo: la sostituzione con familiari, talvolta, viene effettuata anche quando vi è un licenziamento in tronco per furto di materiale dell'azienda. Un'attenzione ai bisogni familiari che, talora, diventa generosità: aiuta diversi dipendenti, anche con prestiti⁵, anche con consigli pertinenti. Non sempre, tuttavia, questo si manifesta con persone non inserite in azienda: vedi il caso di una giovane vedova con tre figli a carico a cui egli rifiuta l'entrata in fabbrica in quanto questa "assorbe troppa contingenza"⁶.

Una generosità che esprime anche nella vita privata. Siamo nel dopo-guerra. La situazione è terribile per molte famiglie, in particolare a causa dei bombardamenti. Eliseo Restelli si prende in casa un ragazzo di Torino. Lo fa crescere e studiare. Questo per anni⁷.

Sono in molti che lo ricordano per la sua generosità. Luigi Benzi, addirittura, ne parla quasi con venerazione perché gli ha dato un sacco di buoni consigli (pure per la sua vita privata: è lui, ad esempio, che gli ha suggerito di comprare il terreno e di farsi una casa propria nel '54).

Un uomo che, durante il Regime di Salò, tratta i tedeschi alla pari e sa anche dire loro di no

In una lettera di denuncia del '43 sul periodico repubblicano⁸ si punta il dito contro i "sovversivi" della città diffusamente presenti a S. Maria della Croce, "paese [...] eminentemente operaio". E si aggiunge: "Sarebbe opportuno togliere di mezzo questi sobillatori tra i quali il direttore dell'Everest ed alcuni capi commissione"⁹. Restelli un sobillatore? Non risulta. Luigi Sidagni, allora apprezzato operaio "provetto", è convinto che tale fama il Restelli potrebbe essersela meritata solo perché amava i suoi lavoratori e non è escluso che abbia "coperto" delle loro attività cospirative (ad esempio la distribuzione di volantini anti-fascisti). Lo stesso Luigi Riboldi ha dichiarato di avere ricevuto due volte la cartolina di leva da parte della Repubblica sociale di Salò e per due volte è stato coperto dal sig. Restelli in quanto "indispensabile" all'azienda¹⁰.

Nonostante le pressioni e nonostante il suo ruolo, il direttore della "Everest" ce la fa a non prendere la tessera fascista¹¹.

Un episodio di questi anni. I tedeschi gli inti-

¹ Così ricorda Angelo Ferla.

² Lo ricorda Giuseppe Zani. Lo stesso Zani ricorda di aver ricevuto nell'immediato dopo-guerra un... regalo anche a Pasqua: un pezzo di merluzzo.

³ Lo ricorda Maurizio Noci che ha partecipato ad una delegazione che ha posto il problema alla Direzione.

⁴ È da notare che tutte e due facevano le apprendiste ("piccole") presso delle sarte.

⁵ Lo ricorda la vedova Franca Maria Barbara.

⁶ La giovane donna, comunque, ebbe da Restelli la possibilità di lavorare a domicilio per la "Everest" (la testimonianza è di Nicola Orgiu).

⁷ Lo ricorda la vedova.

⁸ *Il Popolo di Crema* del 28/12/'43

⁹ Maria e Giuseppe Strada, *il fascismo in provincia*, L'Albero del Riccio, 1975, p. 203.

¹⁰ 50 anni fa – Crema e i cremaschi dal settembre '43 all'aprile '45 de *Il Nuovo Torrazzo*, 1995, pag. 122.

¹¹ Lo ricorda la vedova con un pizzico di orgoglio.

mano di scegliere una quarantina di operai da inviare al Tonale per costruire delle trincee. Lui si rifiuta. Non riesce ad immaginare con quali criteri possa scegliere alcuni invece che altri. Per alcuni giorni è tormentato. Poi una decisione coraggiosa: assume dei nuovi operai che si dichiarano disponibili per questa missione militare. A carico, naturalmente, della ditta.

Un altro episodio. Luigi Benzi¹, già alle dipendenze della "Serio", dopo l'8 settembre del '43 fugge a casa. Ma qui succede qualcosa di inquietante: in piazza Duomo viene fermato dai fascisti e dai tedeschi. La paura è grande: rischia, infatti, di essere portato in Germania come altri della sua età. Ma... avviene il miracolo: Restelli, che si trova pure lui nella stessa piazza in compagnia di un interprete, intercede e gli salva la vita.

Un uomo "pieno di sé", ma che non cade mai nel ridicolo

Un aneddoto simpatico². Restelli è... pieno di sé, ci tiene all'inchino, ma senza cadere nel ridicolo. Un giorno entra in azienda e viene salutato dal portinaio (un meridionale e, come tanti meridionali, molto cerimonioso) non solo con un inchino, ma anche con un "Riverisco, Direttore!". Luigi Sidagni assiste alla scena e, appena sentito "Riverisco", gli scappa da ridere. Restelli, ascoltata la risata, fa cinque passi in avanti e poi, rivolto a lui: "Se senti ancora qualcuno che mi saluta in questo modo, fammi la cortesia di dargli un calcio nel culo".

Un perfetto... latin lover e un appassionato di macchine sportive

Un bell'uomo, "magnifico"³. Un uomo di cui si invaghiscono non poche operaie e impiegate e che con loro... ci sa fare: eccome! Numerosi gli aneddoti sui suoi amori, sulle sue avventure. Ma non ama solo le donne. Ama anche le macchine sportive (è il primo in tutta la provincia, ad esempio, ad acquistare la Giulietta Sprint). Ama il calcio (è milanista) e finanzia squadre locali. Ama viaggiare. Tra i suoi hobbies: la pittura. Sì, dipinge anche (lo fa, naturalmente, senza ambizioni artistiche)⁴.

Nel '60 arrivano gli uomini di Ivrea e, per lui, è finita. Il creatore della "Everest" esce di scena. Ed esce umiliato.

Nel '60 arrivano i Piemontesi⁵. Una vera e propria rivoluzione che non può non coinvolgerlo. Rimane ancora due anni in azienda. Poi esce di scena, con grande amarezza, dopo un trentennio di egemonia assoluta. Siamo agli inizi del '63⁶. Restelli, come ogni sera, smonta e rientra nella sua villa⁷. Si aspetta una serata di relax e invece no: dopo due ore un fattorino gli recapita una lettera. Oggetto: il suo licenziamento⁸. La lettera contiene anche una preghiera: che non si permetta di rimettere piede in fabbrica⁹. L'artefice della "Everest" non vuole credere ai suoi occhi: gli pare assurdo che non possa salutare neanche i suoi stretti collaboratori. Il mattino dopo ci prova. Si presenta in portineria, ma... "Alt! Lei non può entrare!": così si sente apostrofare. Una nuova mazzata sulla testa. Ma non si dà ancora per vinto. Chiama la commissione interna e ad essa esprime tutta la sua amarezza per l'affronto subito: uno sfogo che rasenta il pianto¹⁰. Alla fine riesce ad entrare: lo accompagna negli uffici il capo del personale, Ugo Azzali. Un saluto breve e poi... scompare dalla "sua" azienda. Per sempre¹¹.

Il periodico comunista gli regala un... pezzo impietoso

"Questa è la fine dell'ing. Restelli, direttore della più grossa fabbrica della provincia, dopo decenni di lavoro al servizio del padronato. Gli è stato riservato lo stesso trattamento da lui fatto subire in molte occasioni a molti padri di famiglia. La differenza è che siccome cane non mangia cane il Restelli avrà ricevuto una buona liquidazione. Noi che siamo buoni, le auguriamo di goderla in pace, caro Eliseo. Anche se dovrebbe ulteriormente riflettere sul fatto che alcuni suoi fedelissimi 'nostalgici' non sono riusciti a raccogliere tra gli operai i soldi necessari per donarle una targa ricordo"¹².

Muore a 70 anni

Uscito di scena, non si perde d'animo. Disponendo di maggior tempo intensifica la sua attività di presidente della S.i.m.e.¹³, incarico che ha dagli anni '50. Muore nel 1973.

¹ È lo stesso Benzi che lo racconta.

² Lo ricorda Luigi Sidagni.

³ Così lo ricorda la vedova.

⁴ Non c'era niente - ricorda la vedova - che non sapesse fare, purché lo volesse. La signora ricorda anche che il marito è stato uno dei soci fondatori del Rotary Club di Crema.

⁵ Questo, almeno, è quanto abbiamo ricavato da una serie di informazioni incrociate. All'interno dell'azienda la percezione che la "Serio" era passata all'Olivetti si ebbe più tardi (vedi, tra l'altro, il documento a cura di Fiorangelo Salada presentato alla Conferenza Nazionale del Pds sulla Olivetti che parla del 1964).

⁶ Il periodico del Pci locale (*Lotta di popolo*) ne parla nel numero del 5 febbraio 1963.

⁷ In viale S. Maria, di fronte alla stessa azienda. La villa, poi, viene trasformata nei primi anni '70 in asilo-nido, un servizio Olivetti aperto, tuttavia, anche a bambini non figli di dipendenti. Oggi è utilizzata dall'Anffas.

⁸ Le dimissioni dell'ing. Restelli erano sicuramente già negli accordi tra i vecchi soci della Everest ed il gruppo di Ivrea. E certamente l'interessato era al corrente. Quello che, invece, Restelli non avrebbe mai immaginato riguarda le modalità della sua defenestrazione.

⁹ Direttore (primo Direttore di provenienza Olivetti) era l'ing. Lorenzo Della Torre: è arrivato a Crema all'inizio del '63.

¹⁰ Così ricorda l'esponente della Cisl Mario De Cenzo.

¹¹ La ricostruzione che qui ne abbiamo fatto è stata mutuata in parte dal numero del periodico del Pci citato ed in parte dai ricordi di Mario De Cenzo.

¹² 5 febbraio 1963.

¹³ Un'azienda di erogazione del gas tuttora esistente a Ombriano. La signora Barbara confessa di non aver mai toccato i suoi investimenti né in questa né in altre dello stesso settore. Una scelta - dice - di fedeltà.



1951. La Kant visita le operaie nella sala mensa della Serio.
Da destra a sinistra: Baccanelli, Biondini, Epis, Riviera.

1951. Restelli e la Kant salutano gli operai.





1946. Restelli con Boffelli e l'on. Pressinotti del PSI.

1951. Restelli accompagna la signora Kant nella visita agli stabilimenti Serio.
La Kant è la vincitrice del primo concorso internazionale di dattilografia,
tenuto in Olanda su macchina Everest ST.





1958. Miss Everest con Restelli.

1958. Miss Everest: le candidate. Tra le altre, Maria Guerrini, Mariuccia Vercellesi e Brunella Donzelli.





1958. Restelli premia Miss Everest. Al microfono, il giornalista Soffientini.

1958. Premiazioni e riconoscimenti.





1959. Brindisi durante il pranzo di agenti e collaboratori della Serio.

1959. Rota taglia la torta. Serve in tavola Francesca Ginelli.





1960. Distribuzione dei pacchi natalizi.

1960. Gli operai in attesa dei doni.





1961. Una parete di panettoni per gli operai.

1961. Restelli fa gli auguri di Natale, prima della distribuzione dei dolci.



Il personale

Chi ha investito i capitali (i soci), chi ha organizzato i fattori produttivi (diciamo, per semplificare, il comm. Restelli) e chi ha costruito col proprio ingegno e con le proprie braccia i prodotti dell'azienda. Il personale - 40 unità nel 1932, 411 nel 1940, 870 nel '45, 1115 nel '50, 1429 nel '62¹ - ha avuto, indubbiamente, un ruolo di primo piano nell'espansione e nel successo della "Everest" nel mondo, come nella creazione dei profitti che ha avuto la società. Le qualità professionali dei dipendenti "Everest" erano proverbiali: gli stessi dirigenti Olivetti hanno in più occasioni espresso il loro vivo apprezzamento nei confronti dei lavoratori della ex Serio di Crema. Non è un caso che non sono pochi i dipendenti che hanno lasciato l'azienda perché si sentivano pronti per iniziare delle avventure imprenditoriali in proprio. E proverbiale era anche il tasso di sindacalizzazione (tra i più elevati a livello nazionale) e di politicizzazione. Alla "Everest" molti lavoratori hanno preso coscienza dei propri diritti - forse grazie anche al clima di ferro imposto da Restelli - , hanno imparato a sperimentare dal vivo la "democrazia", hanno affinato le loro armi per portare avanti le loro rivendicazioni, hanno avuto l'opportunità di aprirsi a tante idee politiche, hanno avuto più occasioni per aprirsi ai grandi problemi non solo di respiro nazionale, ma anche internazionale. L'azienda, cioè, è stata per loro una grande scuola. Non è un caso che è da qui - più che da altre aziende - che sono cresciuti uomini che poi hanno occupato non solo ruoli sindacali (anche di grande rilievo), ma anche politici (dal consiglio comunale a quello provinciale, addirittura a livello nazionale)². La "Serio" non è stata solo una "macchina produttiva", ma anche una grande palestra in cui sono maturati valori: dalla solidarietà al confronto, dal dialogo alla lotta.

Vediamolo, allora, da vicino questo personale. E lo vediamo, soprattutto, sulla base delle testimonianze degli ex dipendenti che coprono in particolare gli anni '40 e '50.

Iniziamo con l'inquadrarlo: dalla provenienza al tipo di lavoro che doveva prestare alle modalità con cui era retribuito.

LA PROVENIENZA

a) Sono le "scuole "industriali" e "tecniche"³ che forniscono il personale qualificato. Un ritratto dell'artefice, ing. Armando Cisbani

La manodopera qualificata proviene in gran parte dalle "industriali" e dalle "tecniche" : una scuola di indubbio livello, una sorta di "Bocconi" professionale di primo grado che assicura un posto di lavoro decisamente ambito che, a sua volta, garantisce uno stipendio significativamente più alto di quello di un operaio comune. I tanti lavoratori della "Everest" che l'hanno frequentata la ricordano con orgoglio: per loro è stata un vero e proprio trampolino di lancio, l'occasione della vita. E tutti ricordano il deus ex machina della scuola l'ing. Armando Cisbani. Sono molti che - ancora oggi - ne parlano con ammirazione. C'è chi arriva a dire - con una dose di enfasi - che potrebbe dimenticare il proprio padre, ma non il preside delle "industriali". Vi è chi sostiene - con una forzatura - che ha dato lavoro a mezza Crema. Di sicuro, con la scuola, ha fornito personale qualificato non solo

alle aziende del territorio, in primis la "Everest", ma ha fatto anche decollare una miriade di laboratori artigianali.

Chi è, più in dettaglio, questo Armando Cisbani? Ecco il quadro che ne fa suo figlio, Alfredo.

Non è di Crema. Proviene da Fermo dove è nato nel 1895. Una famiglia povera, ma, ciò nonostante, tutti i figli - grazie alla tenacia ed all'intelligenza - si laureano. Nel 1919 - esattamente il 24 giugno - si costituisce a Crema un comitato che ha come intento quello di promuovere una scuola professionale in grado di soddisfare la domanda delle aziende locali. A Cisbani il Ministero della Pubblica Istruzione prospetta la possibilità di dirigere una di una serie di scuole professionali tra cui quella di Crema. Lui non ha dubbi: sceglie Crema. La sceglie perché qui conosce il preside delle "commerciali", l'abruzzese prof. Lopez, suo ex compagno di studi. Arrivato in città, si attiva per realizzare una scuola di alto profilo. Il suo modello: il convitto internazionale di Fermo. L'impresa è ardua. Deve occuparsi di tutto:

¹ Sono numeri che abbiamo trovato in un documento intitolato "Appunti" nell'Archivio storico dell'Olivetti a Ivrea. Su *Libera Parola* del 4 maggio 1946 troviamo: "Oggi lo stabilimento dà lavoro a 800-900 operai e, nell'ambito della propria attività commerciale, trovano posto oltre 2000 persone".

² Non dimentichiamo che Francesca Marazzi è stata la prima operaia che è entrata nel Comitato nazionale del Pci, che Maurizio Noci ha maturato le sue doti di politico (che lo porteranno a diventare parlamentare e sotto-segretario) proprio alla "Everest".

³ La scuola, nata nel 1919, ha registrato diverse fasi (solo serale o anche diurno) ed ha assunto diverse denominazioni: da "Regia Scuola di tirocinio" a "Regia scuola tecnica a indirizzo industriale e artigiano (vedi l'opuscolo stampato dalla Scuola Tecnica industriale "F. Marazzi" in occasione del 40° annuale di fondazione). Il *Nuovo Torrazzo* del 26 maggio 1934, presentando l'annuario della "R. Scuola industriale di Tirocinio", scrive che si tratta di una "provvida istituzione", fondata "per merito specialmente dell'illustre e compianto dott. Franco Samarani", che porta "i giovani sulla via dell'industria con la conoscenza tecnica dei mezzi di lavoro" e coltiva "le giovanette formandole all'esperienza di tutta complessa e amabile applicazione delle arti casalinghe che sono le occupazioni caratteristiche della donna".

anche dei finanziamenti. Trova uno sponsor in Fortunato Marazzi¹. Ma i contributi² non bastano. Da qui le sue pressioni sul ras Farinacci, ma... da lui riceve solo briciole. La sua è davvero una corsa ad ostacoli. Uno dei suoi obiettivi: offrire agli allievi delle strumentazioni d'avanguardia. Strumentazioni che acquista per lo più alla Fiera di Milano. E le acquista... made in Germany a dispetto della politica autarchica del regime fascista perché considera le macchine tedesche le più affidabili, oltre che le più aggiornate. Alcune le compra anche dalla ditta Canavese³. È tanto aperto che introduce nell'attività didattica perfino una macchina cinematografica muta con cui vengono realizzati dei cortometraggi. Il suo cruccio: non riuscire ad offrire a tutti i meritevoli che lo desiderano un "posto" alle "tecniche" a causa dell'esiguo numero di macchine a disposizione. Alla sua scuola dedica tutte le energie (perfino di domenica!). Ed i risultati ci sono. Alla fine degli anni '50 gli studenti arrivano alla quota vertiginosa⁴ di 600. Seicento ragazzi che oltre ad acquisire competenze professionali (dalla falegnameria all'aggiustaggio al cucito), hanno l'occasione – anche grazie all'accesso alla biblioteca da lui fortemente voluta – di apprendere la "lingua italiana"⁵. Ragazzi con cui ha un buon rapporto, nonostante la sua severità, che mette in contatto diretto con aziende grazie a frequenti visite, che accompagna (i migliori) alla Fiera di Milano. Alcuni, poi, li accompagna – anche con suoi contributi finanziari – nell'avvio di attività imprenditoriali. Ha un rapporto privilegiato con Eliseo Restelli perché sa che la maggior parte dei suoi allievi andrà a finire alla "Everest"⁶. Impegni politici? Durante il ventennio non può fare a meno – dato il ruolo che ricopre – di avere la tessera del Fascio, ma non si occupa di politica. Si trova ad avere un riconoscimento (la "sciarpina littoria") dal Regime, un riconoscimento che gli crea delle noie dopo la "liberazione": deve, infatti, giustificare, di fronte alla commissione instauratasi per l'epurazione, che si tratta di un premio ottenuto esclusivamente per meriti scolastici. È così poco compromesso col Fascismo che, nell'immediato dopo-guerra, su

sollecitazione del prof. Ciro De Silvestro⁷, accetta – anche se solo per pochi mesi – l'incarico di assessore ai lavori pubblici nella giunta guidata dal sindaco, avv. Sinigaglia.

b) Il laboratorio-officina di Calzi-Provezza

Per alcuni anni vi è un'altra scuola che sforna personale qualificato nel campo "tecnico". Si tratta dell'officina-laboratorio, in via Zurla, gestito da Giuseppe Calzi e da Tersilio Provezza con contributi statali, una sorta di Cfp ante litteram. Tra gli insegnanti: Firmi (genere di Tersilio Provezza) e Tacchini, un capo-reparto della ditta Bonaldi. La teoria viene insegnata il pomeriggio presso il Monte di Pietà. I ragazzi che frequentano la scuola sono una trentina e – cosa curiosa – ricevono un compenso (£ 1000 la settimana). L'esperienza dura 3-4 anni a metà degli anni '50⁸.

c) Altri centri di formazione

Vi sono lavoratori, poi, che maturano le loro competenze professionali altrove: a Cremona, ad esempio, presso l'Istituto "Ala Ponzone" o a Milano, presso l'Istituto "Settembrini". Le funzioni amministrative, invece, sono coperte da ex allievi delle "commerciali"⁹.

f) Il ruolo, nell'immediato dopo-guerra, dell'Associazione reduci

Nell'immediato dopo-guerra, infine, un ruolo importante nelle assunzioni viene svolto dall'Associazione reduci e combattenti. Numerosi sono gli ex prigionieri di guerra che trovano – grazie a tale organismo – una collocazione presso la "Everest"¹⁰.

MECCANISMI DI RETRIBUZIONE

Le "gabbie salariali": Crema al top

Una premessa. Il Paese è suddiviso in zone ("gabbie", nel gergo sindacale)¹¹. Crema si trova nella fascia più alta assieme, ad esempio, a Milano. Per avere un'idea, nella pagina seguente si notano le differenze tra la tabella salariale per la qualifica di operaio specializzato nel settore edile in vigore dal 1° febbraio 1962 per tutta la provincia (esclusa Crema) e quella in vigore per il Comune di Crema¹²:

¹ Che era un ammiratore dell'ing. Cisbani.

² Nell'opuscolo di cui sopra si ringraziano anche – per aver sostenuto la scuola nei primi anni – il prof. dott. Franco Samarani, il conte dott. ing. Mario Marazzi ed il cav. Domenico Bonaldi.

³ Un'azienda cremasca, sita in S. Bernardino, allora all'avanguardia a livello tecnologico ben oltre i confini dell'Europa.

⁴ Considerati i tempi.

⁵ I ragazzi, a quel tempo, parlavano di regola in dialetto.

⁶ In un documento non datato che abbiamo trovato nell'Archivio storico dell'Olivetti a Ivrea: risulta che l'azienda aveva fornito alla scuola "materiale e apparecchiature specifiche" perché i giovani potessero "attraverso studi di laboratorio completare la propria istruzione e prepararsi alla vita di lavoro nell'industria".

⁷ Apertamente di sinistra.

⁸ La fonte di queste informazioni è Gilberto Bergamaschi.

⁹ Una scuola ancor più antica delle "industriali".

¹⁰ Tra questi Giuseppe Zani, reduce dagli Usa dove era prigioniero di guerra (una prigionia un po' speciale, a dire il vero: stando allo stesso Zani, infatti, sono stati i migliori anni della sua vita: così, almeno, li ha vissuti dopo due anni infernali passati in Africa sotto il sole, le bombe, le mitragliatrici e... la fame e la sete).

¹¹ Sono gabbie che saranno eliminate gradualmente (entro tre anni) solo grazie all'accordo del 18 marzo 1969.

¹² Vedi *Il Riscatto del lavoro*, febbraio 1962, Archivio Galmozzi.

	Prov.	Crema
PAGA BASE	235,85	264,85
CONTINGENZA	9,00	9,00
INDENN. SPECIALE	21,02	21,90
LOGORIO INDUMENTI	14	14
FERIE GRATIFICHE NATALIZIE	63,12	65,95
LAVORO STRAORD. FERIALE	359,49	375,60
MALATTIA	39,48	41,25
INFORTUNI	34,76	36,21

Il complicato sistema delle paghe

Un meccanismo-paga del tutto tradizionale. Tutto è compilato con una calcolatrice... manuale ¹ (che si aziona con una manovella). Si parte dal foglio-paga che viene fatto autenticare dall'Inail. Vi si applica, poi, l'etichetta. In seguito, manualmente, vengono inseriti i dati relativi al singolo lavoratore: dalla paga-base alla contingenza alle ore straordinarie. Le ore ordinarie sono 48 di cui, tuttavia, a 4 è riconosciuta una maggiorazione. Il computo delle ore è dato dal cartellino-orologio che presenta anche le ore straordinarie. Non solo, però: anche le multe e chi arriva in ritardo (dopo cinque minuti dall'orario di ingresso il cancello viene chiuso e si può entrare solo dopo quindici minuti) ²; oltre alla multa, si registra la decurtazione di un quarto d'ora dallo stipendio. Fatta la busta-paga, occorre recuperare il denaro liquido che viene procurato andando fisicamente in banca ³. L'ultimo passaggio: le buste-paga (contenenti i soldi) passano ai capi-reparto che le distribuiscono personalmente - a seguito di una firma su un librone - ai singoli dipendenti ⁴. La paga è quadrimestrale con un acconto quindicinale ⁵.

La voce "cottimo"

La voce "cottimo" (legata alla produttività) è già presente nei primi anni '50. Naturalmente non tutto il lavoro può essere misurato in "pezzi" prodotti. Vi è chi alimenta il lavoro di chi svolge attività a cottimo (da qui la dizione di

"cottimo indiretto"). Vi sono, poi, i cosiddetti "economisti", quei lavoratori cioè che percepiscono un incentivo, pur non essendo cottimisti né diretti né indiretti (ad esempio gli elettricisti) ⁶.

Le marchette

L'Ufficio paghe non si occupa solo di buste-paghe, ma anche di... marchette. Si tratta dei contributi previdenziali versati. Ogni mese viene assegnata una marca che è incollata sulla tessera ad hoc. Quando la tessera è piena (dopo due anni), viene inviata all'Inps che registra sul libretto personale il numero dei versamenti e lo rimanda indietro con una tessera nuova. Sono queste marche che vengono usate per il calcolo della pensione: 35 anni contributivi equivalgono a 1820 marche mensili.

Un prestito per la sbronza settimanale

All'Ufficio paga ci si occupa anche dei prestiti. Vi sono dipendenti che regolarmente - il venerdì sera o il mattino del sabato - si rivolgono all'ufficio per avere un prestito. Tra questi, probabilmente, c'è qualcuno che ne ha effettivamente bisogno, ma vi è di sicuro chi il prestito lo chiede per la sbronza settimanale.

Buoni-spesa

E c'è di più: la possibilità di acquistare determinati beni (dalle scarpe all'abbigliamento, dal carbone alla legna) con un buono-spesa ⁷. Niente contanti. Esiste una convenzione tra la società "Serio" ed alcuni negozi (da Vanoli a Chiodo, da Cerri a De Grazia ed a Taino), una convenzione che prevede di poter rateizzare la spesa in 10 mesi tramite lo stesso ufficio paga. Una convenzione significativa per i lavoratori, ma... vi è sempre qualcuno che, attirato dal miraggio di comprare con un foglio di carta, ne abusa tanto da essere richiamato a maggior... prudenza.

¹ Le Z3-Z4.

² In un primo momento - ricorda Francesco Verdelli - non vi era alcuna tolleranza e la multa era proporzionata ad ogni minuto di ritardo, mentre in un secondo momento si introdusse la tolleranza di 3 minuti dopo di che, però, scattava una multa salata, per nulla proporzionata ai minuti di ritardo.

³ Erano alcuni impiegati a svolgere questo compito. La banca a cui si appoggiava la società era il Credito Commerciale.

⁴ Il pagamento attraverso l'accreditamento sul conto corrente avverrà solo nei primi anni '70, al tempo della svolta olivettiana.

⁵ Con l'arrivo dell'Olivetti sparirà l'acconto quindicinale.

⁶ Abbiamo già anticipato alcune voci quali gli incrementi salariali ad personam e i fuori-busta.

⁷ Succede dopo la guerra fino agli anni '60.



1956. In mensa: Cattaneo, Marazzi, Rigamondi, Bonizzi, Ginelli, il cuoco Pedrazzini, Gina, Bossi, Comandù e Manetti.

Anni '50. La mensa della Serio.

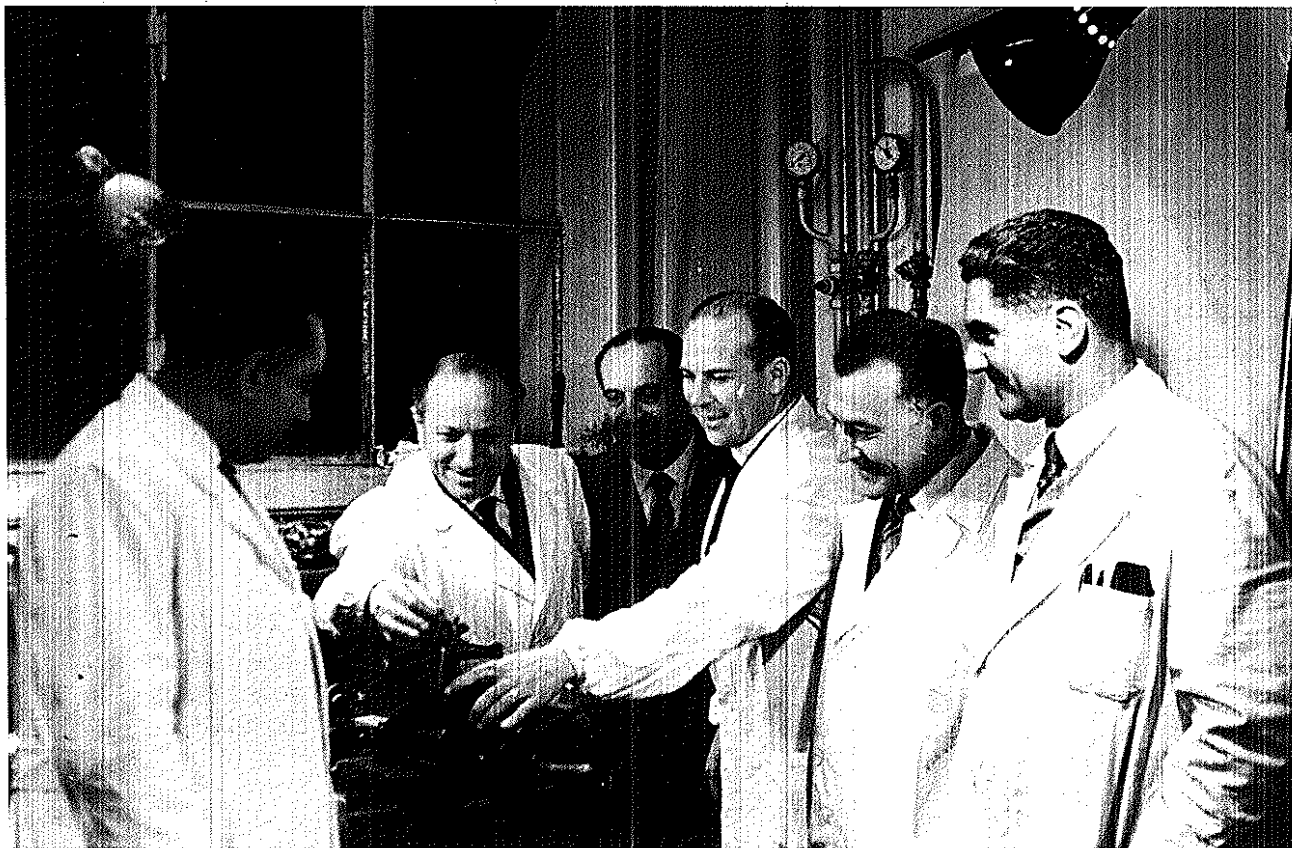




Anni '50. Lotteria nella sala mensa. Tra gli altri, Sanguanini e Doldi.

1959. Pranzo natalizio.





1957. Nell'Ufficio Sperimentale si incontrano Restelli, Lunardi, Savi, Abbiati, Cornolò.

Natale 1961. Restelli in posa con gli Ingegneri della Serio.



Le lavorazioni e i processi tecnologici

Affrontiamo ora i processi tecnologici e le relative lavorazioni. Lo facciamo con le parole di Nicola Orgiu che, nella sua qualità di coordinatore dell'attività manutentiva di produzione, ha avuto una visione complessiva del flusso produttivo.

"La macchina da scrivere degli anni '60 è un insieme di leve e cinematismi che attraverso la pressione dei singoli tasti realizza lo spostamento e l'impatto del carattere sul nastro di scrittura, trasferendo l'inchiostro di quest'ultimo sulla carta, mentre nel contempo si ha l'avanzamento del carrello oltre alla rotazione del rullo per permettere l'evoluzione del foglio e quindi procedere con successione equidistante a realizzare un testo scritto il più possibile "pulito e allineato". Per realizzare macchine che possono competere sul mercato mondiale è indispensabile avere un'organizzazione, tecnologie e processi produttivi d'avanguardia per gli anni '60, tutto questo è ben consolidato nella SERIO-EVEREST di Crema che vanta un notevole parco macchine fatto da trince, ribaditrici, torni paralleli e a revolver, fresatrici, trapani, maschiatrici, che attrezzate di stampi e utensileria specifica, progettata e realizzata dall'attrezzeria interna, provvede a lavorare tonnellate di lamiera, tondi e profilati diversi in quel reparto chiamato "Officina".

Le materie prime

La principale materia prima è il ferro metallico nelle sue diverse formulazioni di struttura¹ oltre che quelle geometriche: lamiera di diversi spessori per produrre particolari tranciati e successivamente "nervati" o "imbutiti" per renderli rigidi e all'occorrenza elastici in alcune loro zone specifiche; tondi per realizzare alberi, tiranti, viteria specifica; barre poligonali per ottenere madreviti, piedini, bulloneria in genere.

La ghisa grigia, cioè una lega di ferro-carbonio e silicio che presenta una facile lavorazione all'utensile, permette di realizzare parti con un costo relativamente basso, è utilizzata per i basamenti, per la struttura porta carrello e per i settori porta martelletti².

La gomma è utilizzata oltre che sul rullo porta foglio, a contrasto della battuta carattere, anche per i rullini premifoglio, per gli ammortizzatori interni e per i gommini di appoggio della macchina.

Completano la lista delle principali materie prime, l'alluminio e il magnesio³ che sono utilizzati per la fusione di scocche e carrozzerie oltre che per le leve di movimento del rullo e traslazione del carrello.

Le lavorazioni

Nella macchina per scrivere, le diverse leve e cinematismi sono gestiti da "molle calibrate" progettate singolarmente per la specifica funzione, da qui la presenza del reparto "Molle" dove da matasse di fili d'acciaio di diversi diametri, con macchine specifiche, sono prodotti quotidianamente migliaia di pezzi.

Per la realizzazione delle scocche o carrozzerie e altre parti in alluminio è attrezzato un reparto di "Pressofusione" dove, su presse ad iniezione, attrezzate di "conchiglie" o "stampi", si inietta alluminio fuso ad una temperatura di oltre 800 gradi centigradi, prelevato con speciali "mestoli" da appositi forni a crogiuolo posti di fianco alle presse stesse.

I singoli componenti meccanici e le parti pressofuse hanno l'esigenza di essere "pulite" da bave o residui di lavorazione, per questo è predisposto un reparto chiamato "Pulitura", dove, dopo operazioni di sgrassatura e disoliatura vengono rimosse tutte le asperità con buratti a tamburo e a campana e in molti casi con pulitrici sono eseguite operazioni di lucidatura dove i singoli pezzi acquisiscono un nuovo e funzionale aspetto.

La destinazione dei singoli componenti nel prodotto finito può richiedere operazioni di trattamento termico e/o di finitura galvanica per conferire alle parti o a zone di esse, caratteristiche tecnologiche specifiche quali: durezza, resistenza, elasticità, protezione superficiale; per questo sono attrezzati reparti per il "Trattamento termico" con forni di tempera e di cementazione oltre che a impianti per il rinvenimento o la ricottura dei particolari metallici e reparti di "Trattamento galvanico" per processi di cromatura, nichelatura, brunitura, ecc...

Alla SERIO-EVEREST è presente anche un reparto attrezzato per la preparazione e la "Verniciatura" delle scocche o carrozzerie e di tutte quelle parti in vista che, attraverso la verniciatura con cottura in forno, conferiscono alla macchina una protezione duratura e un aspetto gradevole.

¹ A livello commerciale le lamiera, i tondi ed i profilati hanno delle composizioni diversificate che ne determinano le caratteristiche fisiche (durezza, elasticità...).

² Vengono prodotti e forniti da fonderie esterne e lavorati dall'officina interna.

³ Acquistati in "lingotti" o "pani" con peso di circa 5 Kg.

Alcune parti della macchina, quali "culle" o "regoli", per la loro struttura e funzione necessitano di verifiche puntuali, pertanto prima di pervenire ai reparti di montaggio devono essere sottoposti ad una verifica di planarità e/o di linearità, a tal fine è predisposto uno specifico reparto di "Raddrizzatura" dove su dei "piani di riscontro" vengono verificate e nel caso raddrizzate.

La lavorazione del carattere che consiste nella "ricalcatura" di appositi sbozzati, e la loro saldatura (saldo brasatura) sulle leve e il successivo posizionamento nel "settore" con le indispensabili operazioni di allineamento, sono realizzati in specifico reparto "Caratteri" dal quale vengono sfornati i cosiddetti "cestini" che ben allineati e imballati in specifici contenitori sono avviati verso i reparti di montaggio.

Attraverso il "Magazzino parti" affluiscono ai "Reparti di montaggio", suddivisi per prodotto, tutte le parti che servono per assemblare le macchine. Qui oltre a fasi di montaggio eseguite su banchi singoli, con l'ausilio di nastri trasportatori piani, vengono completamente assemblate le macchine che, prima di essere avviate al reparto "Imballi e spedizioni", sono sottoposte ad un collaudo finale consistente in una prova di scrittura, dove vengono valutati tutti i parametri qualitativi del prodotto.

I reparti di montaggio sono serviti dal "magazzino parti" e a loro volta alimentano il reparto "imballi e spedizioni" con un trasportatore aereo attrezzato di bacinelle che si snoda sui tre piani dei due fabbricati destinati all'assemblaggio del prodotto.

Un'ampia e consolidata professionalità

È indubbio che in tutte queste attività è pre-

sente un'ampia e consolidata professionalità maturata e accresciuta nel tempo, sostenuta da tecnici che supportano e guidano questa "macchina tecnologica" attivata per sfornare quotidianamente prodotti che entrano in competizione sul mercato mondiale con colossi tipo OLIVETTI, UNDERWOOD, IBM, ANTARES, LAGOMARSINO, ecc... Questi tecnici risiedono negli uffici di progettazione del prodotto, nell'ufficio tecnico e nel reparto di attrezzeria, nel laboratorio fisico-chimico, nell'ufficio tempi e metodi, nei preposti al controllo qualità sia delle parti che del prodotto, nei servizi di manutenzione generale dell'azienda oltre che negli addetti alla gestione e manutenzione delle singole linee e/o impianti produttivi; l'organico aziendale si completa con figure amministrative indispensabili per una corretta gestione aziendale. Questa è la SERIO-EVEREST dei primi anni '60"¹.

L'introduzione dei tempi e metodi

È il vice-direttore De Benedetti che inizia – già alla fine degli anni '40 – a rilevare i tempi. In tale direzione, poi, opera Marafi². È l'ing. Baia che, in seguito, dà un particolare impulso agli studi sui tempi e metodi da utilizzare nell'attuazione delle varie fasi operative³. L'ufficio che dirige si chiama, infatti, "tempi e metodi". Tutto è misurato. Anche i tempi di riposo (che variano a seconda delle fasi di lavorazione). I tempi calcolati, tuttavia, non possono tener conto di tutte le variabili: c'è chi si lamenta dei tempi troppo stretti e c'è chi si gode del tempo che avanza. Solo in alcuni reparti (vedi ad esempio il montaggio) i tempi sono equilibrati⁴. È un fatto, comunque, che le stesse operazioni vengono effettuate da più lavoratori che, quando ce n'è bisogno⁵, collaborano tra loro.

¹ Non tutto, però, nelle lavorazioni, filava liscio. Numerosi, infatti, erano gli infortuni (in particolare negli anni '40 e '50). In alcuni reparti – in particolare le presse, le trancie e le frese – si arrivava a superare il 50% ! Si arrivava, cioè, ad oltre il 50% di dipendenti del reparto che si trovava con un dito (od una falange) tagliato. L'imperativo era uno solo: produrre. E in nome della produzione tutto veniva sacrificato. Già verso la fine degli anni '50, tuttavia – grazie anche alla spinta della Commissione Interna – la Direzione iniziò ad introdurre delle misure anti-infortunistiche (la trancia, ad esempio, venne bloccata quando c'era sotto una mano).

² Un meridionale che – stando ai ricordi di Giuseppe Zani – era tanto preparato quanto timido (si vergognava della sua ombra!).

³ Lo ricorda Fiorenzo De Giuseppe.

⁴ Lo ricorda Fiorenzo De Giuseppe.

⁵ Quando, ad esempio, uno doveva andare ai servizi o in infermeria.



Anni '50. Ufficio Tecnico della Serio.

Anni '50. Reparto collaudo del montaggio.





Anni '50. Reparto collaudo del montaggio.

Anni '50. Reparto montaggio.





Ani '50. Reaparto montaggio.



Anni '50. Reparto pulitura.



Anni '50; Laboratorio analisi.

Anni '50. Infermeria.





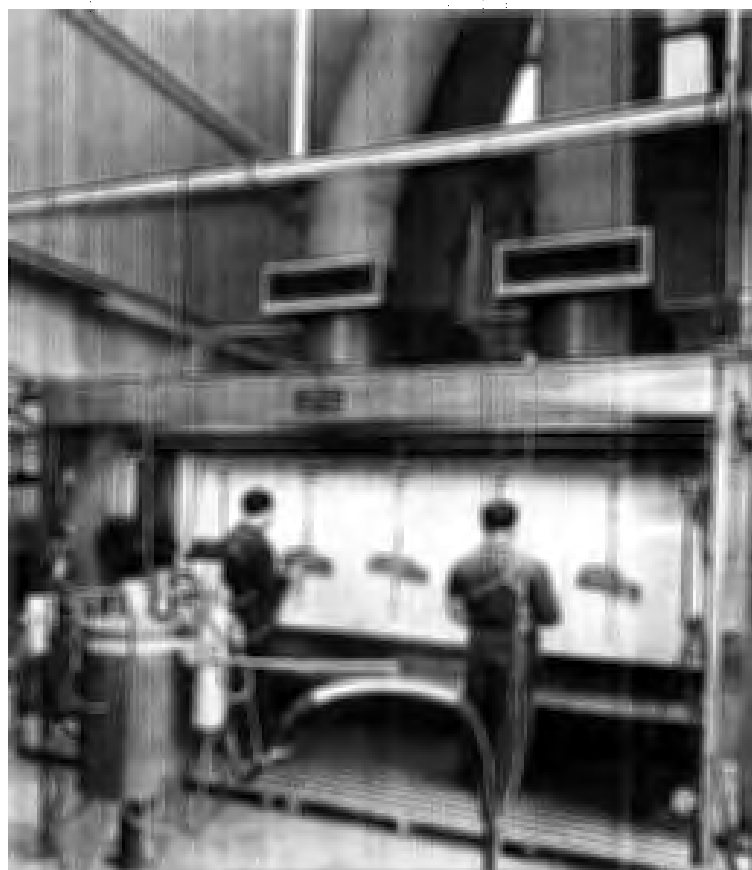
Anni '50. Reparto viteria e tornii automatici.



1964.
Posizionamento di una pressa
Raskin in officina.
Da sinistra: Orgiu, Bonizzi,
Valdameri.



Anni '60. Reparto trapani.



Anni '60. Reparto decapaggio.

Il periodo drammatico vissuto con i ... repubblichini e i tedeschi

Scaviamo ora. Vediamo ora di ricostruire alcune pagine intense di storia. Incominciamo dal periodo drammatico in cui i lavoratori hanno dovuto forzatamente convivere con i fascisti della Repubblica di Salò e con i Tedeschi loro alleati.

Febbraio 1943: visita del "federale" alla "Serio". Per festeggiare la visita viene annunciata una gratifica consistente per tutto il personale

Il gerarca dott. Curtani, "federale" di Cremona, visita lo stabilimento della "Everest". Viene ricevuto dall'ispettore di zona, dal Podestà, dal segretario politico di Crema, nonché, naturalmente, dal consigliere delegato avv. Rota e dal direttore Restelli. Sono questi ultimi che fanno da guida ai vari reparti. Il "federale" si dimostra interessato alle fasi delle lavorazioni e, alla fine della visita, si intrattiene con "le maestranze dei caduti di guerra". L'avv. Rota, per festeggiare tale visita, annuncia ai lavoratori che verrà loro distribuita una gratifica speciale: una settimana di salario agli operai e mezza mensilità agli impiegati¹.

Il 26 luglio 1943: il fiduciario del fascio, Martinelli, viene portato fuori di peso dallo stabilimento

Le notizie relative alla defenestrazione di Mussolini ed all'incarico di formare il nuovo governo - da parte del re - al gen. Badoglio arrivano a Crema nelle prime ore del 26 luglio. E' subito un'esplosione di gioia, "una vibrante manifestazione"². Le strade del centro vengono letteralmente invase. Arrivano operai, impiegati, negozianti, tanti giovani. Gli operai della "Everest" escono in massa e portano fuori di peso il fiduciario del fascio Martinelli. Si cantano inni risorgimentali. Il tricolore sventola ovunque. Tra gli... eroi Romolo Calzi (commerciante) che fa la scalata della casa del Fascio in via Matteotti per strappare le insegne del vecchio regime e Edgardo Del Torchio (operaio) che sale sul monumento di Garibaldi e, dall'alto, improvvisa un comizio anti-fascista e poi

strappa i ritratti del Duce dal balcone del municipio³. La manifestazione viene elogiata da *Il Nuovo Torrazzo* che sottolinea il comportamento "esemplare" ("tolto qualche piccolo sporadico episodio") del popolo di Crema. Lo "sfogo" - mette in evidenza - c'è stato, ma è stato "uno sfogo contenuto, senza eccessi, grazie al servizio veramente lodevole ed all'intervento pronto e deciso dei soldati del Presidio". Il periodico diocesano aggiunge di essere contro la violenza, ma nello stesso tempo di essere a favore della "giustizia", ma "a suo tempo e fuori e sopra ogni azione di rappresaglia e di vendette personali"⁴.

Nasce la Commissione di fabbrica: vi entrano lavoratori anti-fascisti

Dopo il 25 luglio rinascono le Commissioni interne. Risorgono dopo un'assenza di 18 anni⁵ e con una significativa innovazione: vengono elette da tutti i lavoratori⁶. Rinascono prima in modo spontaneo⁷, poi col loro riconoscimento ufficiale⁸. Il giornale "La Plebe" lancia un monito: "Operai, vigilate, perché sotto mentite spoglie, non s'intrufoli in esse qualche pervicace e scaltro residuo del partito fascista. Tenete gli occhi bene aperti: nessuna debolezza, nessun compromesso, nessuna pigrizia: guai se si lascia che il mostro fascista rimetta il muso fuor d'acqua e riprenda fiato!"⁹ Un'avvertenza più che mai opportuna: la neo-nata Repubblica di Salò, per recuperare una sorta di verginità nei confronti delle masse lavoratrici, ripescava le sue radici "sociali"¹⁰ e sfodera il suo acceso anticapitalismo e le sue aperture ai lavoratori dichiarando subito di voler tenere in vita le commissioni interne. Il giornale "Il lavoratore" del 1° novembre '43 stigmatizza la Repubblica sociale di Salò come "l'ultima buffonata fasci-

¹ Vedi *Il Nuovo Torrazzo*, 14 febbraio 1943.

² *Il Nuovo Torrazzo*, 8 agosto 1943.

³ Questi, assieme ad altri - vedi Giuseppe Maccarinelli, assicuratore -, verranno processati dal tribunale di Cremona e saranno tutti condannati.

⁴ 8 agosto 1943.

⁵ Le Commissioni interne erano state sciolte dai fascisti, in seguito al "Patto di Palazzo Vidoni", il 2 ottobre 1925.

⁶ Non solo dagli iscritti ai sindacati.

⁷ Succedeva in quasi tutte le più grandi aziende del Nord.

⁸ In base all'accordo Buozzi-Mazzini, "commissari" (nominati dal governo Badoglio), rispettivamente, dei sindacati dei lavoratori che si stavano riorganizzando e dell'Associazione degli Industriali. L'accordo verrà ratificato nell'ottobre 1944 dal sindacato unitario (Cgil).

⁹ Fonte: l'Archivio del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi.

¹⁰ Vedi il programma di San Sepolcro del 1919.

sta", parla di "lupo" che si traveste "d'agnello" e lancia un avvertimento: "I combattenti della lotta di liberazione non aspetteranno l'ora della vicina vittoria per fare le loro vendette. La giustizia sommaria colpirà fin d'ora inesorabilmente tutti i venduti ai tedeschi e tutti i traditori."¹ Gli operai, comunque, non abboccano², neanche quando partecipano alle elezioni convocate ufficialmente dal segretario dell'Unione dei lavoratori dell'Industria della zona di Crema, il "camerata" Davide Melegari". Alla "Everest", ad esempio, risultano eletti lavoratori apertamente anti-fascisti³. Questi i nomi dei membri della commissione di fabbrica: Riccardo Tacchini, Luigi Sambusida, Luigi Riboldi, Felice Madeo, Angela Aiolfi e Domitilla Tensini (per gli operai); Oreste Moscardini, Giulio De Benedetti e Cecilio Moruzzi (per gli impiegati)⁴. Si tratta di antifascisti che si offrono ad occupare questo spazio per organizzare meglio la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori.

Un camion di cuoio per i lavoratori della "Serio". Il mercato nero

C'è la fame⁵, le tessere annonarie non bastano a sfamare le famiglie numerose. Da qui il compito della commissione interna di spingere le autorità fasciste e tedesche⁶ per ottenere una maggiore disponibilità di alimenti sia per i dipendenti che per le loro famiglie. E non solo alimenti. Su sollecitazione della Commissione interna, l'avv. Agnesi⁷ un giorno fa pervenire alla "Serio" un camion di cuoio, cuoio col quale un ex calzolaio dipendente della Everest fa le scarpe per tutti⁸. Il materiale che viene distribuito alle aziende (non solo alla "Serio") è, probabilmente, oggetto – da parte di alcuni lavoratori – di mercato nero. In un comunicato il delegato di zona dell'Unione lavoratori dell'Industria, infatti, così si esprime: "I dipendenti delle aziende sono preavvertiti che è fatto assolutamente divieto di commerciare, a fine di lucro, quanto viene distribuito dalla ditta in collaborazione con la commissione di fabbrica

(legna, gomme per bicicletta, scarpe, tela, ecc.). Ogni inadempienza alle predette norme deve essere immediatamente segnalata alla commissione di fabbrica. Al riguardo si comunica che i trasgressori, che perdono così il diritto di beneficiare di questa provvidenza, verranno deferiti alle competenti autorità per esemplari provvedimenti"⁹. Di mercato nero tra lavoratori si parla anche in un altro numero¹⁰: "E quello che più stupisce ed addolora, è che anche fra lavoratore e lavoratore avviene lo strozzinaggio reciproco"; aggiunge, poi, che sono ancora molti gli operai che, si dedicano all'"illecito commercio", per cui "colpirli sarebbe opera di giustizia". Ed è per colpire questo mercato che vengono istituiti gli "spacci aziendali": il loro scopo – scrive lo stesso numero de *Il Popolo di Crema* – è quello di "procurare al lavoratore merce, buona e di poco costo" o, meglio ancora, cercare di "far sì che la 'borsa nera' non sfrutti ignominiosamente chi suda il proprio guadagno".

La carta della "socializzazione" delle imprese: edizione straordinaria de *Il popolo di Crema*

Fallita la carta delle commissioni interne, Mussolini rilancia la sua svolta... a sinistra con la "socializzazione delle imprese". Il decreto legislativo è pubblicato il 12 febbraio 1944. "Il Popolo di Crema" ne dà notizia con una edizione straordinaria. Nell'editoriale dal significativo titolo "Evviva!" Giovanni Agnesi passa in rassegna, con toni trionfalistici, le tappe percorse della rivoluzione sociale: la "compartecipazione agli utili aziendali" (15 novembre 1943), i "minimi di paga", prescindendo dall'entità del lavoro fornito (20 dicembre dello stesso anno) e la "socializzazione delle imprese" (15 gennaio 1944). Si tratta di una rivoluzione che non può non commuovere: "Avendo per venticinque anni perseguito con ostinata convinzione una tale realizzazione, oggi – posti di fronte alla realtà dei fatti – non possiamo fare a meno di

¹ Fonte: l'Archivio del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi.

² Alla Innocenti di Milano, ad esempio, solo 14 sono i favorevoli alla commissione fascista (vedi Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, Laterza, 1974, pag. 64).

³ Lo ricordano sia Luigi Sidagni (entrato in azienda nel 1940) che Angelo Mussa (assunto nel 1943).

⁴ L'elenco – nell'ordine di cui sopra – è pubblicato da *Il popolo di Crema* dell'11 dicembre 1943. Lo stesso numero riferisce il clima delle elezioni: le nomine sono state effettuate in "un'atmosfera di pacifica comprensione".

⁵ Lo ricorda Angelo Mussa.

⁶ A Crema la prima presenza tedesca si è registrata il 10 settembre 1943 quando alcuni carri armati provenienti da Cremona passavano per le vie della città in direzione di Milano. Il 15 settembre un carrista tedesco uccise un giovane di Crema: il diciottenne Pizzochero Domenico. Si trattò di uno studente (studi di perito ottico) accorso in bicicletta – come tanti altri mossi dalla curiosità – davanti al caffè Verdi dove dei tedeschi si erano fermati a bere lasciando fuori il loro carro armato. Questi, usciti e visto l'assembramento inaspettato, si sono messi a sparare. Una pallottola – forse di rimbalzo – colpì il giovane nei suoi organi vitali. Un amico lo trasportò trafelato, in bicicletta, all'ospedale, ma invano. I Tedeschi, comunque, ben presto non si sentirono tranquilli tant'è che il 13 luglio 1944 si notificò ad otto cittadini che avrebbero dovuto rispondere con la propria vita (o quella dei propri familiari) dell'incolumità degli stessi militari tedeschi (Vedi Mario Perolini, *Dalla tragedia dell'8 settembre all'insurrezione del 25 aprile*, Arti Grafiche Cremasche, 1985, pag. 26).

⁷ Giovanni Agnesi, avvocato, diventò commissario prefettizio il 29 novembre 1943. Sostituì il commissario Leonardo Spatazza. Dopo la guerra, il 15 settembre 1945, sarà condannato a morte dalla Corte di Assise di Cremona (condanna poi commutata nell'ergastolo grazie all'amnistia fatta varare dal Ministro della Giustizia Togliatti e, "per errore" liberato (vedi M. Perolini, *ibidem*, pag. 26).

⁸ Luigi Riboldi in *50 anni fa – Crema e i cremaschi dal settembre '43 all'aprile '45*, Libreria Editrice Buona Stampa, 1995, pag. 124. Di tale iniziativa parla anche *Il Nuovo Torrazzo* del 21 marzo 1943.

⁹ *Il Popolo di Crema*, 8 aprile 1944.

¹⁰ 12 febbraio 1944.

commuoverci perché questa immensamente grande e rivoluzionaria conquista prova che non vanamente tanti nostri fratelli sono caduti; che non vanamente abbiamo creduto anche quando il credere sembrava illusione. I lavoratori italiani [...] non possono che gioire perché, più ancora che una conquista di classe, l'innovazione di oggi è la affermazione di quella giustizia distributiva che è per noi, e dovrà quanto prima essere per tutti i Paesi, il fondamento basilare della nuova vita sociale". Ammette, tuttavia, che i lavoratori, anche se sono "tecnicamente" preparati al grande "evento", non lo sono "spiritualmente".

Quale il contenuto? I rappresentanti dei lavoratori diventano parte integrante del consiglio di amministrazione di cui costituiscono il 50% (in caso di parità di voti, è decisivo quello del "capo dell'impresa"). Ma i lavoratori non si lasciano catturare dalla "socializzazione": alla Fiat, ad esempio, su 28.058 operai e 1.161 impiegati, alla votazione per la socializzazione, 28.666 sono gli astenuti. Tra le schede deposte nelle urne, poi, 238 risultano bianche, 51 le nulle e solo 274 quelle valide. In una lettera indirizzata al Duce il 20 giugno 1944 Anselmo Vaccari, leader della Federazione fascista degli impiegati, scrive: "I lavoratori considerano la socializzazione uno specchio per le allodole e si tengono lontani da noi e dallo specchio"¹. Anche i tedeschi non vedono di buon occhio l'apertura sociale di Mussolini perché temono che possa allontanare dal regime altri imprenditori.

Uno sciopero "bianco": interviene la 17^a Legione. Alla "Everest" entra un "plotone di esecuzione"

A Crema gli scioperi rappresentano l'onda lunga di quelli milanesi. Sono persone che lavorano a Milano, infatti, che fanno da propulsori. Tra i "postini" della stampa clandestina c'è Mario Perolini, impiegato presso il Credito commerciale di Milano. Un altro "postino" è il prof. Ciro

De Silvestro: anche se non lavora a Milano, si fa portare spesso a Milano, in camion, dall'autista della "Everest", sig. Arturo Ferla².

Uno sciopero esplode il 16 dicembre 1943, investe "tre stabilimenti ausiliari"³, coinvolge "circa 2000 operai" ed ha come obiettivo l'adeguamento del salario al costo della vita⁴. Il secondo si registra il 20 dello stesso mese. Si tratta di uno "sciopero bianco". Dopo l'intervento dei legionari della 17^a Legione, il lavoro viene ripreso. Vengono arrestate 9 persone⁵. Questi i dati ufficiali. E questa è la testimonianza di Luigi Sidagni. Alla "Serio" irrompe una squadra fascista guidata da un giovane comandante di Crema. E' subito panico. Panico che tocca l'apice quando i gendarmi in camicia nera vengono schierati col fucile spianato. Il bersaglio: una decina di operai messi al muro. Probabilmente si tratta di una intimidazione, ma il rischio della fucilazione è grande. Per fortuna tutto si risolve senza alcuna vittima: i lavoratori riprendono il lavoro ed il "plotone di esecuzione" si scioglie⁶.

A Crema si costituisce il "comitato di agitazione". L'avv. Agnesi sospetta che i fermenti degli operai siano fomentati dagli industriali

Mancano generi di prima necessità, in particolare vestiario e combustibile. Il tentativo di imporre il blocco dei prezzi alimenta il mercato nero. È estremamente difficile, poi, sostituire le gomme logorate delle biciclette. Da qui il disagio. Gli scioperi scoppiano prima nei grandi centri industriali di Milano⁷ e di Torino – che rimangono paralizzati per una settimana – per poi propagarsi alla periferia. A Crema non succede nulla di confrontabile, ma qualcosa, tuttavia, si registra. Vengono distribuiti volantini, viene costituito nelle fabbriche il "comitato di agitazione", alla Ferriera i lavoratori entrano in fabbrica, ma fanno uno sciopero bianco⁸. *Il Popolo di Crema*⁹ afferma che non c'è stato

¹ Sergio Turone, *op. cit.*, p. 75.

² La testimonianza è del figlio di quest'ultimo, Angelo Ferla.

³ Si tratta della "Serio", Ferriera e Linificio. Responsabile militare di tali stabilimenti era il colonnello dell'esercito Macrelli.

⁴ *Notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana* del 25/12/43. I primi fermenti operai si registrarono in Italia nella seconda metà del '42. Le ragioni del disagio: il razionamento, l'incremento dei prezzi e la guerra. Erano i comunisti ad organizzare in primis la protesta (è in questo periodo che cominciò a circolare l'Unità). Gli scioperi scoppiarono all'Alfa Romeo di Milano ed alla Tedeschi di Torino: il successo, pur non essendo clamoroso, fu comunque significativo. Più riusciti furono gli scioperi del marzo '43. Il "la" venne dato dalla Fiat Mirafiori di Torino. Parteciparono in modo particolarmente combattivo anche le operaie alcune delle quali vennero arrestate. Parteciparono anche operai con la tessera fascista. La protesta, poi, arrivò a Milano e, da qui, a tutta la Lombardia. Entrarono in agitazione i lavoratori della Pirelli, della Falck, della Magneti Marelli. Entrarono in agitazione contro "contro la fame", ma anche contro il terrore. Non è escluso che a soffiare sul fuoco ci fosse anche la notizia – dal teatro di guerra – dell'avanzata sovietica (dopo la sconfitta tedesca a Stalingrado). Un'altra ondata di scioperi si ebbe nell'agosto '43. Tra le richieste: la scarcerazione di tutti i detenuti politici, l'allontanamento delle truppe e degli squadristi dalle fabbriche.

⁵ *Notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana* del 30/12/43 (p. 2).

⁶ Alfredo Cissani ricorda il comandante di questo plotone (allora suo amico) come di un "idealista" che non si era mai interessato di politica e che aveva fatto la scelta di arruolarsi nella Repubblica sociale di Salò come una sorta di imperativo categorico dopo che l'Italia aveva tradito la Germania. Luigi Riboldi racconta (*50 anni fa*, ib. pag. 123) un analogo episodio che però colloca nel marzo 1944. L'azienda – dice – venne subito circondata dalla Guardia nazionale repubblicana armata di mitragliatrici. Un tenente chiamò i cinque componenti della Commissione interna e disse loro testualmente: "O andate a dire agli operai di cominciare subito il lavoro oppure facciamo la decimazione. La reazione dei rappresentanti dei lavoratori? Ufficialmente danno indicazioni di riprendere il lavoro, clandestinamente di lavorare meno del solito. Se (sottolineiamo il "se") prestiamo fede a quanto affermato da *Il Popolo di Crema* secondo cui nel marzo 1944 non vi è stata alcuna pressione sui lavoratori, l'episodio citato dovrebbe essere riferito al dicembre 1943.

⁷ A Milano fu Sesto S. Giovanni (con 14.000 dipendenti della Breda, 9.500 della Pirelli, 8.700 della Falck, 4.300 della Marelli) in prima fila. Nel secondo giorno scioperarono anche i tranvieri provocando il furore di fascisti e tedeschi.

⁸ Maria e Giuseppe Strada, ib. p. 210.

⁹ 11 marzo 1944.

nulla ("Il lavoro è proseguito serenamente senza pressioni di sorta né sulla massa operaia né sulle Commissioni di fabbrica), ma ammette l'esistenza di alcuni pacchetti di manifestini "incitanti alla diserzione del lavoro" e aggiunge ironicamente: "In uno dei nostri stabilimenti più importanti, ne venne trovato uno nel luogo più propizio al tenore col quale erano stati redatti i manifestini stessi! Di fatti fu rinvenuto presso una latrina ed è stato molto comodo per... certi servizi inerenti!". A proposito del contenuto di tali manifestini afferma che "I ciechi solo e gli esaltati avrebbero potuto prendere alla lettera tutte le menzogne scritte; ed i ciechi e gli esaltati solo, non possono aver capito che dietro quelle richieste, così mefistofelicamente propuginate, si nascondeva la lunga ed unghiuata mano, armata di un avvelenato pugnale traditore". E rincalza: "I lavoratori cremaschi sanno che, prestarsi al gioco degli ebrei massoni, vuol dire rompere quella compagine sindacale che stanno cementando; sanno che vuol dire abbandonare la loro terra nelle mani di coloro che, agitando una presunta fiaccola di libertà, faranno sì che la loro compattezza si sbricioli in tanti sindacati di opinioni contrarie, sui quali il predominio del capitalismo avrà facile ragione".

Il segretario politico di Crema, Giovanni Agnesi, sospetta che i fermenti degli operai siano fomentati dagli stessi industriali¹ i quali sperano, in tal modo, "di sviare le masse da un'eventuale simpatia per il nostro movimento, ma anche e soprattutto di provocare ostacoli, di ritardare e magari annullare le leggi sulla socializzazione?".

I tedeschi ed i fascisti entrano in fabbrica e rastrellano alcuni giovani operai

Una mattina drammatica²: fascisti e tedeschi entrano in fabbrica col mitra spianato.

L'obiettivo: rastrellare i giovani della classe '25 per arruolarli nella Repubblica sociale di Salò³. Scatta subito una straordinaria solidarietà al fine di nascondere il maggior numero possibile di lavoratori ricercati⁴. Il nascondiglio? Dei cassoni che vengono coperti da altri. La protesta, poi, è forte: ci sono donne che gridano, ma presto vengono intimidite dalle pistole che i fascisti puntano contro di loro. I rastrellati sono dalle 40 alle 50 unità. Usciti i tedeschi ed i fascisti, è subito sciopero⁵. La meta: la caserma Renzo da Ceri⁷ dove sono stati portati i giovani. La manifestazione è piuttosto animata. C'è una donna che grida più delle altre, una donna che lavora nel reparto presse: si chiama Domitilla⁸. I fascisti, per spaventare, sparano in aria e la manifestazione viene dispersa. Durante la notte anche la Direzione (nella persona del consigliere delegato G. Battista Rota) muove i suoi passi per arrivare alla liberazione degli operai. La carta che gioca è convincente: l'azienda, priva di tali giovani, non è in grado di evadere gli ordini di macchine da scrivere destinate in Germania. Il mattino dopo, quando la fabbrica riapre i battenti, gli operai rastrellati sono già stati liberati.

Nove mesi sotto i bombardamenti: tra le vittime una dipendente della "Everest" e la madre e la sorella di un futuro leader sindacale della Cisl della stessa azienda

Sono più di trenta le incursioni aeree anglo-americane su Crema. Obiettivo: la linea ferroviaria Treviglio-Crema-Cremona⁹. Il primo bombardamento è del 22 luglio 1944. L'ora esatta: 18,30. Gli aerei provengono da una base militare della Corsica. Non poche le bombe lanciate. Il punto strategico che si vuole colpire

¹ In un fondo de *Il popolo di Crema* (11 marzo 1944), Giovanni Agnesi bollò la "grande industria" e il "capitalismo in generale" come "antifascisti". E proseguì: "In frenata, se non arrestata, la marcia rivoluzionaria questi capitani della finanza hanno contribuito largamente al colpo di Stato (vedi i cento milioni dell'industriale Burgo): solo la sconfitta dell'Asse e l'avvento dell'egemonia capitalista anglo-americana avrebbe consentito il sopravvivere della potenza dell'oro". E poi un altro affondo: "La legge del 12 febbraio si ripercuote nell'animo greto dei finanzieri con rintocchi funebri: non v'è via di scampo e si vuole giocare il tutto per il tutto. La socializzazione non si deve attuare e il capitale deve essere assolutamente tenuto nei ben nutriti forzieri: bisogna pertanto tentare di sollevare con tutti i pretesti la massa operaia. È storicamente accertato che non sono stati pochi gli imprenditori che hanno appoggiato di nascosto la Resistenza (pochi si sono impegnati direttamente). Alcuni industriali, poi, hanno favorito il sabotaggio della produzione voluto dalla Resistenza per un calcolo utilitaristico: "l'accumulo delle materie prime e dei semilavorati si prospettava più redditizio - nel gioco della congiuntura economica - rispetto alla vendita immediata dei prodotti finiti" (Sergio Turone, ib. p. 77).

² Maria e Giuseppe Strada, ib. p. 209.

³ Nella primavera del 1944 (così ricorda Angelo Mussa).

⁴ Non era facile per la Repubblica di Salò reclutare i giovani di leva. Erano molti, infatti, che sparivano per non presentarsi alle armi. Non è un caso che si ricorresse alle minacce ed ai ricatti nei confronti delle stesse famiglie. Una circolare del 7 gennaio 1944 indirizzata dal capo della Provincia Romano ai Podestà, ai Segretari politici ed ai Commissari Prefettizi li invitava a procedere contro le famiglie dei renitenti mediante, ad esempio, l'arresto dei genitori, il ritiro delle tessere annonarie, la sospensione del pagamento delle pensioni. (Vedi Maria e Giuseppe Strada, *op. cit.*, pag. 191). Rastrellamenti vennero effettuati anche al fine di inviare manodopera nei campi di lavoro tedeschi. Il 17 luglio 1944, ad esempio, furono rastrellate di sera più di cento persone di cui circa trenta, poi, vennero trasportate in Germania (vedi M. Perolini, *ibidem*, pag. 43).

⁵ Stando alla testimonianza di Francesca Marazzi fu il giovane Angelo Mussa che diede il via all'operazione occultamento. Bergamaschi Pasqua (conosciuta come Vittoria) ricorda che un operaio dai capelli rossi di Offanengo (Ubbiali), appena seppe dell'incursione dei Tedeschi, si rifugiò dietro la sua macchina, ma non bastò: anche lui fu acciuffato e portato in caserma. Lo stesso Angelo Mussa, in una memoria che presentò nel Trentennale della Resistenza all'assemblea aperta dell'Olivetti in occasione dell'8 marzo, così dice, tra l'altro: "In quel periodo eravamo noi giovani assieme alle donne che diffondevano i volantini, che passavamo la parola d'ordine, che lanciavamo i segnali (facendo rumore battendo con pezzi di ferro casse o macchine) al mattino verso le ore 10 per dare inizio ad uno sciopero antifascista, o ad uno sciopero per rivendicare un pezzo di pane in più. Eravamo noi quelli che in pratica portavamo avanti la agitazione, in modo in cui sapevamo e potevamo fare, perché seppure a volte inconsapevolmente, in noi vi era qualche cosa che ci diceva che bisognava battere il fascismo" (documento che ci hanno messo gentilmente a disposizione Francesca Marazzi ed Egle Cattaneo).

⁶ Nel 1960 il periodico del Pci *Lotta di popolo* (28 luglio), parlando dei giusti scioperi politici indetti dalla sinistra, fa riferimento anche a questo: "Così nel lontano 1944 alla Everest, quando la parte più avanzata degli operai scioperò sotto le bocche dei mitra fascisti per impedire che decine di giovani compagni di lavoro venissero mandati in Germania. Se non lo avesse fatto, quali ne sarebbero state le conseguenze?"

⁷ Nel S. Agostino.

⁸ La testimonianza è di Francesca Marazzi. Anche Luigi Sidagni ricorda la signora Domitilla come "battagliera". Lo stesso Sidagni, poi, tiene a precisare che le donne, allora, erano particolarmente attive nella distribuzione in fabbrica di volantini contro il fascismo (per loro - spiega - era meno rischioso che per gli uomini). Bergamaschi Vittoria, poi, aggiunge che Domitilla era una giovane dell'Azione cattolica.

⁹ Cremona - agli occhi degli anglo-americani - stava diventando un importante punto di rifornimento per le truppe tedesche situate sulla Linea gotica.

(lo si capisce presto) è il ponte ferroviario sul Serio¹. Il secondo bombardamento avviene il giorno dopo, alle 9,30. Il terzo dopo altri due giorni². Il più tremendo avviene il 1° dicembre³ alle 13.30 circa. Le bombe sono scaricate qualche attimo prima e sbagliano bersaglio⁴ cadendo sul Centro S. Luigi che ospita una quaranta sfollati⁵. Bilancio: 10 morti. Le pagine di un diario pubblicate 10 anni dopo da *Il Nuovo Torrazzo* (4/12/1954) così descrivono il tragico evento: una "spaventosa detonazione", una "terrificante visione di morte", "una catasta di ruderi e di soffitti in sfacelo". Quattro le vittime locali: i coniugi Gisella e Umberto Boselli (trovato sepolto con la bicicletta in mano), Luigia Lucchi⁶, Lucia Fasoli (di 8 anni). Sei le vittime tra i profughi della Sicilia e della Calabria: De Cenzo Chiara e la figlia Vittoria (la madre e la sorella di Mario De Cenzo, futuro leader storico della Cisl prima nella Commissione interna della Everest e poi nel consiglio di fabbrica dell'Olivetti), Adamo Maria con tre figli. Altre vittime vengono provocate il 30 dicembre quando una bomba colpisce un rifugio antiaereo (il "Torione Foscolo")⁷. L'ultimo bombardamento è del 23 marzo 1945. Il ponte, bombardato ripetutamente, viene sistematicamente ricostruito da una squadra del Genio ferrovieri tedeschi⁸. C'è un aereo (quasi sicuramente tedesco o comunque appartenente all'Ufficio Nazionale Protezione Antiaerea) che vola di

sera a bassa quota: "Pippo". Il suo compito sembra quello di far rispettare il coprifuoco. A Crema fa una vittima: il sig. Compostela, ucciso nella sua abitazione⁹.

Sono messi in fuga dai bombardamenti soprattutto i lavoratori delle aziende che operano nelle vicinanze del ponte: l'Oleificio Arrigoni, La Ferriera e la stessa Serio. In quest'ultima la Direzione arriva a decidere di modificare l'orario di lavoro (dalle 16 in poi¹⁰ proprio perché i dipendenti, quando ci sono i bombardamenti, si trovano più fuori che dentro la fabbrica). Ed è proprio per by-passare in parte il problema che, grazie alla collaborazione delle autorità fasciste¹¹ e dei tedeschi, vengono sequestrati i locali dell'asilo "Principe Umberto"¹² dove vengono trasferiti il montaggio, la viteria e l'attrezzatura. Tra le vittime dei bombardamenti vi è pure una dipendente della "Serio": la signorina Meleri¹³.

Si riorganizzano all'interno dell'azienda i partiti antifascisti

All'interno dell'azienda rinascono i partiti. I comunisti, che già operavano nella clandestinità, si organizzano ufficialmente in "cellule"¹⁴. Tra i suoi esponenti: Agide Genevini, Riccardo Tacchini, e Gino Avaldi¹⁵. Si riorganizza pure il partito cattolico nella nuova versione di Democrazia Cristiana: l'animatore è Luigi Riboldi. Tra i socialisti, uno dei più attivi è Severgnini¹⁶. Insieme danno vita alla Cgil.

¹ Le bombe – ricorda Alfredo Cisbani – erano sganciate all'altezza di Porta Serio e cadevano a grappoli.

² *Il Popolo di Crema* (29 luglio 1944), a proposito dei bombardamenti, parla di "morti e feriti" per quanto riguarda il primo, della morte di un vecchio e di una donna (questa a causa delle ferite riportate) per il secondo, e di "danni ingenti" per il terzo.

³ *Il Nuovo Torrazzo*, parlando del bombardamento del 30 dicembre, definisce "sganci pazzeschi" quelli degli anglo-americani, sganci che "hanno centrato abitazioni e rifugi, ferendo, uccidendo e danneggiando". Riferisce, poi, di scariche "indiscriminate" di mitraglia in periferia ed in svariate zone del circondario.

⁴ A scaricarle – ricorda Alfredo Cisbani – non furono i bombardieri B 29 (i soliti) che avevano una precisione millimetrica, ma i caccia-bombardieri, decisamente più piccoli e con un solo aviere. Don Giovanni Folcini parla di un "tragico errore": "Di solito gli aerei non sbagliavano di un metro. Quel giorno forse l'aria tersa che rende le cose lontane più vicine o il sole di mezzogiorno (il bombardamento avvenne attorno alle 13,30, ma era in vigore l'ora legale) hanno ingannato gli aerei che hanno sganciato le bombe leggermente in ritardo" (*50 anni fa*, ib. pag. 220).

⁵ Non si tratta degli unici sfollati: furono centinaia i profughi del Sud che invasero Crema (*Il Nuovo Torrazzo* del 19 dicembre 1943 parla di 350 sfollati che hanno portato in città "una nota gaia e inattesa"). Vi arrivarono stremati, ricoperti di stracci. Erano ospitati, oltre che al S. Luigi, in altri istituti religiosi tra cui lo stesso Seminario. Della loro condizione si occupava personalmente il vescovo mons. Francesco M. Franco che aprì, nello stesso palazzo vescovile, un "Ufficio sfollati" sostenuto da un "Albo d'oro degli offerenti". La situazione era pesantissima per l'Italia. Eppure il vescovo di Crema (vedi la lettera quaresimale del 1944), continuava a sperare che Dio risolvesse la Patria sventurata: la "liberi e la rimetta presto sulla via di quella grandezza morale e religiosa che in tutti i secoli, per una divina predilezione, l'ha fatta Centro e Fonte di Verità e di Fede, Maestra e Madre di civiltà". Nel maggio dello stesso anno accolse "di buon grado" l'invito rivoltogli dal vice-federale Giovanni Agnesi a celebrare in cattedrale una "cerimonia religiosa propiziatoria" per scongiurare da Crema ogni pericolo proveniente da bombardamenti e per propiziare la vittoria delle nostre armi e la conseguente unità della patria". Se il vescovo dimostrava in tutto l'arco della guerra un aperto patriottismo ed una sintonia col fascismo come baluardo contro il comunismo ateo, *Il Nuovo Torrazzo*, almeno nella prima fase della guerra, lo scavalcava a destra con toni che risentivano decisamente della propaganda bellica del Regime. Per un approfondimento di queste informazioni, vedi Michele Bertazzoli, *Il movimento cattolico nella diocesi di Crema, 1861/1962*, Edizione Pizzorni Cremona, 1995, pagg. 104-106.

⁶ In *50 anni fa* viene riportato il nome "Luigia Merico".

⁷ Morirono Teresa Ragazzi Bissa di 41 anni e Bruno Pizzeghello di 38 anni. Alfredo Cisbani ricorda pure lo sgancio di bombe anche su via Frecavalli, bombe di cui, però, la maggioranza non esplose.

⁸ Organizzazione Todt.

⁹ Per una scrupolosa e puntuale ricostruzione dei bombardamenti su Crema vedi Vincenzo Cappelli in *Le villette da la Ferriera*, op. cit., pagg. 305-334. Contro i bombardamenti un po' tutti – per lo più in gruppi – si costruivano dei "rifugi". Il commissario prefettizio Giovanni Agnesi lo fece costruire nella cantina della sua abitazione che si trovava presso l'attuale sede dell'Associazione Agricoltori (via Cavour).

¹⁰ Angelo Mussa ricorda che si lavorava anche di sera. Addirittura di notte. Solo i "ragazzi" erano lasciati liberi alle 21.

¹¹ Dal 5 settembre del 1926 non esisteva più l'istituto del consiglio comunale. Non vi erano più, quindi, né il sindaco né la Giunta. L'ultimo sindaco prima dell'avvento del fascismo era stato il maestro Francesco Boffelli. A Crema governava il commissario avv. Giovanni Agnesi (vedi Sergio Lini, *Il governo di Crema*, Società Editrice Primapagina, 1991, pag. 54).

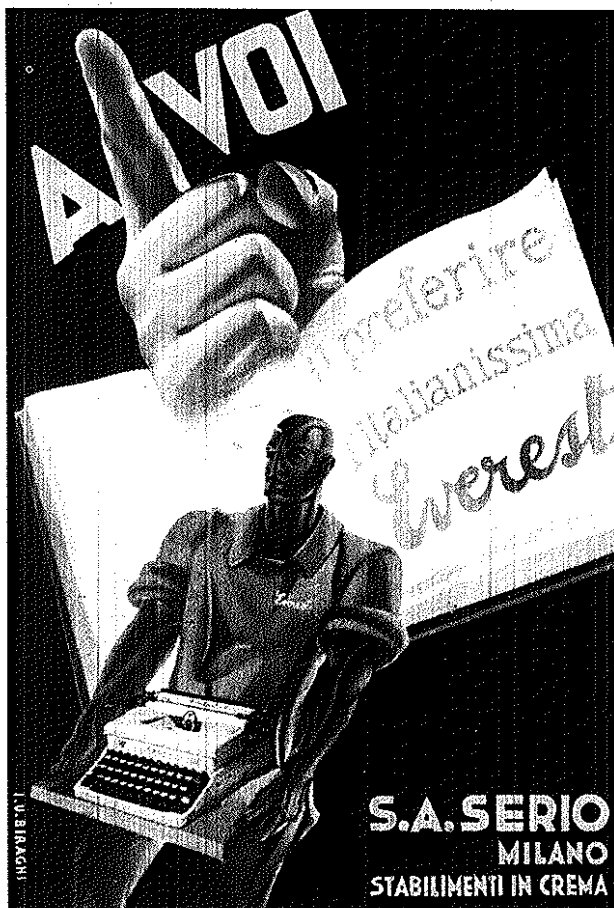
¹² Oggi Asilo Montessori, in via Bottesini.

¹³ Testimonianza di Luigi Riboldi, ibidem, pag. 16. Durante un altro allarme venne colpito anche un giovane di Ombriano, Tarcisio Provana che, uscito da uno stabilimento, correva verso il viale di S. Maria alla ricerca di un rifugio. Non fu colpito da una bomba, ma da una pallottola scaricata da un fascista. Così ricostruisce l'episodio don Giovanni Locatelli (*50 anni fa*, ib. pag. 39). Un gruppo di operai gridò ad un esponente "repubblicano": "Hai ancora poco tempo! Presto sarà finita anche per tutti i fascisti". Lui reagì impugnando la pistola e sparò. Una pallottola lo colpì all'altezza di un ginocchio. Era il 5 settembre 1944. Morì il 1° ottobre. Aveva appena 17 anni. Era un giovane di Azione Cattolica. Durante un altro allarme Luigi Riboldi, esponente della C. I. della "Serio", rischiò grosso. Egli, infatti, imbatté nella Guardia nazionale repubblicana mentre aveva con sé, all'uscita dallo stabilimento, della stampa clandestina. Fortuna volle che un componente della Guardia, conoscendolo, lo coprì per cui non venne perquisito (vedi la testimonianza dello stesso Riboldi in *50 anni fa*, ib. pag. 124).

¹⁴ A livello nazionale il Pci, tramite circolare che arrivò anche a Crema, spinse per la costituzione nelle fabbriche dei "comitati di agitazione" rappresentativi di tutti i lavoratori.

¹⁵ Il compagno Gino Avaldi, ad un certo momento, venne incaricato dal "comandante" Alfredo di organizzare all'interno della "Serio" la struttura della Sap "Elio". Un'altra Sap operava a Izano ed una terza era guidata dall'ex prigioniero di guerra russo Giorgio Varyagin (costituita da slavi, russi e italiani) ed era molto attiva nella zona tra Izano e Soresina.

¹⁶ A Crema tra i socialisti più attivi – aderenti al Partito socialista italiano di Unità proletaria – vanno segnalati Mario Perolini e Nemo Freri.



Anni '40. Pubblicità dell'italianissima Everest. S. A. SERIO - MILANO - STABILIMENTI IN CREMA



Anni '50. Pubblicità 'orientale' di un modello Everest.

L'intestazione della Società Serio.

SERIO s. p. a.
STABILIMENTI CREMA
 Viale S. Maria, 15/17 - Tel. 2652-2962-2585

Everest



macchine per scrivere e da calcolo

Momenti di vissuto collettivo

Una pagina intensa, quella che abbiamo cercato di ricostruire, una pagina che ha interessato direttamente l'azienda in quanto tale (teniamo presente che la "Serio" è stata tra le poche imprese che non sono state convertite in produzione bellica, ma che - comunque - ha lavorato a pieno ritmo per il Regime della Repubblica di Salò e per quello nazista; abbiamo, poi, già parlato del ruolo giocato dallo stesso direttore dello stabilimento, Eliseo Restelli che ha saputo trattare in modo tutt'altro che supino con i Tedeschi), ma in modo particolare i lavoratori che hanno vissuto momenti drammatici. Vediamo ora di raccontare - sempre sulla base delle testimonianze raccolte - il dopo-guerra e, soprattutto, il difficile periodo degli anni '50 fino alla chiusura dell'era Restelli. Naturalmente, non abbiamo alcuna ambizione di essere esaustivi: registriamo quello che ci è sembrato più significativo della vita corale di tanti dipendenti. Anche semplici episodi, anche momenti di vita quotidiana: tutti carichi di umanità.

Un padre comboniano che educa alla "democrazia"

Vissuti sotto il Regime fascista, sono in molti che non sanno nulla della democrazia. Un ruolo educativo in tal senso è esercitato, per i lavoratori cattolici, da padre Ceccarini, comboniano. Lo fa nella sua funzione di cappellano. E lascia un segno. Anche profondo¹.

Una forte solidarietà tra i lavoratori. Un operaio all'avv. Rota: "ti ringrazio per quello che mi hai fatto, ma i soldi raccolti dai miei compagni valgono di più!"

Profonda la solidarietà in fabbrica. Un esempio per tutti? Il caso "Piloni". E' un operaio noto col soprannome "Scarano". Ha numerosi figli: ben 12! Si dà molto da fare ed è ben voluto da tutti. Milita nelle file socialiste e, nello stesso tempo, è un cattolico molto attivo in parrocchia. Un giorno è colpito da un infarto ed è costretto a rimanere a lungo in malattia e questo gli crea problemi economici: l'indennità di malattia copre solo il 60% del salario e scade dopo 6 mesi; in più, durante la permanenza in ospedale, è prevista una trattenuta. La Commissione interna decide di effettuare una colletta a suo favore. L'adesione all'iniziativa è praticamente di massa. Intanto, per un certo periodo, "Scarano" è ospite in una villa di Bratto presso la famiglia del Consigliere delegato avv. G. Battista Rota (dove è curato dalla figlia che è medico). Qui, grazie anche al clima, torna in buona salute. È il giorno del rientro in fabbrica.

Casualmente è un giorno in cui è stato indetto uno sciopero. Il Piloni incrocia contemporaneamente Francesca Marazzi, membro della Commissione Interna, e l'avv. G. Battista Rota. Che fare? Entrare o fare sciopero? Probabilmente è combattuto al suo interno: ha, infatti, un debito sia nei confronti dei lavoratori che del Consigliere delegato. In un attimo decide la partecipazione allo sciopero. L'avv. Rota gli si avvicina e gli dice: "Come? Ti ho portato a casa, ti ho fatto guarire ed ora mi ringrazi in questo modo!" Scarano non esista a rispondere: "Ti ringrazio per sempre per quello che hai fatto per me (non dimenticarti, comunque, che anch'io ho fatto qualcosa per te: ti ho tinteggiato la casa di Bratto!), ma i soldi che hanno raccolto i miei compagni valgono di più!"².

La solidarietà scatta anche in altri occasioni, ad esempio quando un giovane viene sottoposto alla "prova" prima di essere assunto: nel reparto tutti si danno da fare, naturalmente di nascosto, per aiutarlo, tanto più quando sono note le condizioni di bisogno della famiglia³.

Pane e cioccolato o... pane e fichi

Prima si mangia negli spogliatoi. Per lo più un pezzo di pane e di cioccolato o fichi⁴. Arriva, poi, la mensa. Si tratta, tuttavia, di un servizio che registra una lenta evoluzione: in un primo momento viene offerta solo una scodella di minestra (mentre il pane lo si porta da casa), poi è servita anche la... pietanza (per lo più una fetta di mortadella). Il grande locale della

¹ Vi è oggi chi lo ricorda ancora con grande gratitudine e ricorda i suoi scritti di grande chiarezza ed efficacia. Bergamaschi Pasqua ("Vittoria"), ad esempio, conserva nei suoi confronti una vera e propria devozione. A lui deve molto. A questo proposito ricorda un episodio significativo. Dopo aver assimilato gli scritti di Padre Ceccarini, lei intervenne pubblicamente in una riunione dell'Azione cattolica alla presenza di una esponente che proveniva da Roma. Questa fu tanto colpita dalla preparazione della giovane che le chiese come mai fosse tanto preparata. Vittoria svelò il segreto e l'esponente romana le chiese di leggere gli scritti su cui aveva studiato. La stessa Bergamaschi ricorda, inoltre, che, grazie agli insegnamenti di padre Ceccarini, era in grado di controbattere - quando era il caso - a sindacalisti di sinistra che tenevano dei comizi in mensa.

² L'episodio è raccontato da Francesca Marazzi.

³ Lo ricorda Bergamaschi Pasqua (Vittoria).

⁴ Nell'immediato dopoguerra c'era davvero la miseria. Il razionamento - ricorda Giuseppe Zani - continuò fino al '47: non c'era, in altre parole, alcuna possibilità di acquistare liberamente quantitativi di beni essenziali. C'era - è vero - il mercato nero, ma (ricorda ancora Zani) erano ben pochi quelli che potevano permettersi di acquistare a tale mercato.

mensa è diviso a metà da una transenna di legno: da una parte gli uomini, dall'altra le donne. Gli impiegati – maschi e femmine – occupano una zona riservata nell'area delle donne. Agli impiegati il pasto è servito su un tavolo apparecchiato con tovaglia bianca nel momento in cui essi si siedono a tavola, mentre per gli operai il pasto viene servito anche un'ora prima del loro arrivo.

"Le mani del Vescovo erano sporche e il mantello macchiato". Un operaio offre al vescovo, a nome di tutti i lavoratori, una somma da devolvere ad un disoccupato

Nel 1954 *Il Nuovo Torrazzo*¹ riporta la notizia di una visita di Sua Eccellenza alla "Everest" al termine della quale (come al termine della visita alla Ferriera), in conseguenza del baciamento "le mani del Vescovo erano sporche e il mantello macchiato: ma è bello che un Vescovo sporchi le sue mani e sciupi il suo rosso mantello per rompere questo senso di superiorità che spesso impedisce la confidenza e l'apertura con i figli del popolo". Sempre il periodico diocesano, il 31 marzo 1956, dà notizia di una "cerimonia gentilissima", che si è svolta negli stabilimenti di Crema, in cui il Vescovo ha distribuito alla "grande famiglia dei lavoratori" l'ulivo benedetto nella domenica delle Palme e riporta un episodio "singolare" che si è verificato alla "Everest" dove "un operaio, a nome di tutti i suoi compagni di lavoro, ha presentato al Vescovo una somma da offrire al primo disoccupato col quale si sarebbe incontrato durante le Feste Pasquali."

Una messa solenne celebrata dal vescovo nel "luogo sacro" dello stabilimento: una tradizione che dura fino alla "laica" Olivetti

Un appuntamento religioso di grande intensità. Un evento solenne. È la messa celebrata ogni anno il 3 aprile. Una messa all'aperto o in mensa alla presenza di quasi tutti i lavoratori². Una messa molto sentita sia dai dipendenti che si rimboccano le maniche per organizzarla alla meglio sia dai dirigenti che mettono a disposizione tutto il necessario³. L'occasione: l'anniversario – secondo la tradizione – dell'apparizione della Madonna a Caterina degli Uberti (è qui – dove molto più tardi sorgerà lo stabilimento della "Serio" e dove c'erano delle case di

pescatori – che la Vergine Maria avrebbe accompagnato, nella notte del 3 aprile 1490, Caterina per essere assistita dopo le ferite subite ed è qui che "la pietà dei fedeli conservò l'immagine rappresentante l'Apparizione. Quando sorse il grande stabilimento l'immagine venne conservata e collocata in un reparto⁴ a venerazione e protezione"⁵). Lo spazio è, quindi (sempre secondo la tradizione) "sacro".

Il Nuovo Torrazzo del 3 aprile 1954 parla di una "suggestiva cerimonia tra gli operai dell'Everest", sul "luogo dove passò la Madonna", avvenuta alle 11 "al segnale di sospensione del lavoro". I dipendenti – aggiunge – "sono confluiti nel salone della mensa aziendale dove mani gentili" avevano predisposto "un altare riccamente addobbato di fiori e di verde. Il Vescovo era accompagnato dal sindaco cav. Pagliari ed è stato ricevuto dall'avv. Rota e dal comm. Restelli. Iniziava quindi la S. Messa celebrata da don Folcini, cappellano del lavoro e commentata dal Rev.mo Don Piantelli. Al Vangelo il Vescovo rivolse parole agli operai". E chiude dicendo "Il pensiero alla Madonna aveva creato una atmosfera di bontà e di grazia".

La messa, celebrata in un primo momento al mattino, viene spostata all'ultima ora del giorno per consentire, a chi non se la sente, di lasciare lo stabilimento. La tradizione dura fino all'avvento della "laica Olivetti"⁶.

Momenti di preghiera e di riflessione sulla dottrina sociale della Chiesa

La dimensione religiosa non si esaurisce nella annuale messa solenne. L'assistente spirituale e morale, don Emilio Redondi, ha libero accesso allo stabilimento. Nel mese di maggio, poi, viene offerta l'opportunità ai lavoratori della "Everest" e degli stabilimenti vicini presso la chiesetta delle Villette⁷, di raccogliersi in preghiera e di ascoltare delle riflessioni sulle encicliche, in particolare sull'enciclica sociale per eccellenza, cioè, la "Rerum Novarum". L'appuntamento è dalle 12,45 alle 13,10.

Vengono, inoltre, organizzati dei ritiri spirituali a Botta Sedrina (Bergamo) dove delle persone consacrate allestiscono il pranzo ed offrono l'accoglienza in cambio di un'offerta libera e presso le "Angeline" di Crema⁸.

All'interno dell'azienda, infine, va segnalato il "minuto di silenzio" che viene rispettato da tutti in occasione del venerdì santo (alle ore 15.00).

¹ 20 febbraio.

² Quasi tutti, non tutti. Maurizio Noci ricorda di non avere mai assistito alla messa. Per lui – come per altri che avevano alle spalle una cultura di sinistra – la presenza del prete o del vescovo accanto a padroni ed autorità, sembrava una sorta di continuità con la prassi del regime fascista.

³ Don Emilio Redondi (la fonte di queste informazioni ed allora assistente spirituale e morale dei lavoratori di alcuni stabilimenti tra cui la "Everest") sottolinea il background cattolico dell'avv. Rota: Bergamo – dice – era una delle "fortezze" del mondo cattolico.

⁴ Reparto di verniciatura, di fianco al grosso forno di due piani per la cottura delle carrozzerie verniciate.

⁵ *Il Nuovo Torrazzo*, 3 aprile 1954.

⁶ La tradizione durò fino al 1962. Ne parla *Il Nuovo Torrazzo*: "Tra quegli imponenti capannoni del più grande complesso industriale cremasco che sono radicati su un suolo benedetto, s'è creato un silenzio stranamente religioso, sacro e durante la celebrazione della S. Messa sono risonate le parole di S. E. il Vescovo" (7 aprile 1962). L'ultima messa celebrata alla "Everest", ma al di fuori dell'orario di lavoro, è della Pasqua del 1963 (sotto la direzione dell'ing. Lorenzo Della Torre che ha sostituito Eliseo Restelli): così ricorda Don Emilio Redondi.

⁷ Costruita proprio in questi anni.

⁸ Dove vi erano anche i letti per dormire il sabato notte.

Molestie sessuali

Non sono pochi i casi di molestie sessuali. Sono dei dirigenti che credono di potere sfruttare il loro potere per ardite... avances. Sono, naturalmente le operaie più graziose ad essere oggetto delle forti "attenzioni". Non sempre, tuttavia, tutto fila liscio. È il caso di una giovane che viene abbracciata di spalle: subito si mette ad urlare e scappa in infermeria dove viene raccolta la sua testimonianza. Il giorno dopo alcuni membri della Commissione interna vanno in delegazione dal dirigente in questione e gli gridano: "Se ne vada da qui: non è degno di occupare questo posto!" Il fatto non passa inosservato: i vertici dell'azienda, infatti, decidono di abbattere la parete dell'ufficio e di sostituirla con una... vetrata. E' il caso, pure, di un'altra ragazza - chiamata la "Romanina" - che, appena, sentitasi toccare, dà al molestatore una borsettata in testa e poi va dal sindacato a denunciare il fatto¹.

Il sindacato non esita a reagire organizzando una manifestazione in piazza Duomo con comizio di Francesco Taverna. Il dirigente molestatore (o presunto tale) diventa presto una... leggenda: al suo arrivo in fabbrica gli operai lo apostrofano con epiteti tutt'altro che lusinghieri: "baldo" (il nome di uno "stallone" di Crema), "bruto".

Nei suoi confronti, poi, organizzano una trappola per inchiodarlo. La missione è affidata ad una ragazza particolarmente avvenente. Questa ha il compito di recarsi nell'ufficio del dirigente per chiedergli un posto di lavoro per sua sorella. La giovane operaia ce la mette tutta per raggiungere l'obiettivo: si presenta tutta truccata, scolatissima, si siede accavallando le gambe. Il... pesce, tuttavia, non abbocca: spalanca gli occhi, ma... le mani non le allunga. Missione fallita e... la sorella non viene assunta².

1959: un viaggio di 3 giorni a Roma per oltre 500 lavoratori.

Al papa "buono" una macchina da scrivere con tasti laminati in oro

Siamo nel 1959. In occasione del 25° anniversario della fondazione della società "Serio", la

direzione progetta un grande viaggio a Roma. L'iniziativa è associata ad un'altra analoga ideata dal parroco di S. Maria, don Francesco Piantelli, con "l'intento di ringraziare il Pontefice Pio XII che ha inalzato il Santuario al titolo di Basilica"³. Ambedue i gruppi hanno un omaggio da offrire al Papa: una macchina da scrivere, ultimo modello, con i tasti e i profili laminati in oro⁴, i lavoratori "Everest" ed un plastico della basilica di S. Maria della Croce, i "pellegrini". Parte la macchina organizzativa. Grazie al card. Mimmi si ottiene un'udienza in prima linea⁵. Nel frattempo qualcosa cambia nello scenario: muore Pio XII e viene eletto il bergamasco mons. Angelo Roncalli. La partenza è il 31 maggio. Il capo personale del treno (un treno speciale) offre al vescovo "un mazzo di rose esprimendo a lui, ed in lui a tutti i pellegrini, l'augurio di buon viaggio"⁶. Partono 550 persone⁷. Il viaggio (dal 31 maggio al 2 giugno) è del tutto gratuito per i lavoratori "Everest". Arriva il momento top: l'udienza col papa. Ci sono tutti⁸. L'incontro è toccante. Sono le 9,30: il Papa viene "accolto da uno scroscio di applausi" e "l'entusiasmo dei presenti"⁹ sale alle stelle. Appena vede la folta delegazione cremasca, così si esprime: "Ecco il gruppo della 'Everest' di Crema, anch'esso messaggero di devoto omaggio da parte di tutti i componenti la grande fabbrica costruttrice di macchine per scrivere". Vicino al Pontefice vi sono tutte le autorità: dal Vescovo, mons. Placido Maria Cambiaghi, al sindaco prof. Giacomo Cabrini, dal comm. avv. Guido Crivelli, dal sen. Ennio Zelioli Lanzini, all'on. Franco Patrini. Vi sono, naturalmente, i massimi responsabili della società "Serio": dal comm. Rota al dott. Ferrari ed al comm. Restelli. Vi sono, poi, altre personalità quali il dott. Mario Piantelli, il comm. Pacifico, l'ing. Cisbani, l'ing. Mosconi e i monsignori Angelo Galli, Francesco Piantelli e Natale Arpini¹⁰. Siamo alla consegna della macchina da scrivere. Il Papa ringrazia, sottolinea la radice umana del regalo (frutto del lavoro e dell'ingegno) e poi soggiunge: "voi lo sapete che il papa non sa scrivere a macchina". Chiama il segretario, mons. Capovilla, e lo incarica di regalarla ad un

¹ Non tutti considerano degno di fede il racconto. Luigi Benzi, allora capo-magazziniere, difende il dirigente incriminato e considera la molestia in questione frutto solo della fantasia della donna. Franco Severgnini, allargando il discorso, dice con una battuta che erano le donne - non gli uomini! - a molestare.

² Episodi di molestie sessuali sono confermate anche da Giuseppe Zani (entrato alla "Everest" nel 1946) che ricorda nomi e cognomi di dirigenti la cui immagine era legata alle molestie sessuali consumate, per lo più, durante le ore straordinarie. Maurizio Noci tende a sottolineare, accanto alle avances più o meno ardite da parte di dirigenti, anche i secchi e numerosi "no" ricevuti.

³ *Il Nuovo Torrazzo*, 8 marzo 1959.

⁴ Sulla macchina - ricorda don Emilio Redondi - era impresso lo stemma del Papa. *Il Nuovo Torrazzo* così la descrive: una macchina "dorata in alcuni elementi, ed elegantemente lavorata; un tipo di K 2. È già ormai pronta e vista allineata con le altre macchine da scrivere, brilla nella sua bellezza singolare" (28 marzo 1959). Maurizio Noci, uno degli operai che l'hanno costruita, la ricorda come una macchina molto "pesante": secondo lui l'oro la appesantiva di almeno 2 kg!

⁵ Difficile da ottenere allora - ricorda don Emilio Redondi.

⁶ *Il Nuovo Torrazzo*, 6 giugno 1959.

⁷ È il numero riportato da *Il Nuovo Torrazzo*. Secondo don Emilio Redondi i partecipanti erano di più: solo i dipendenti della "Serio", infatti, non erano meno di 600. Il numero di 600 è confermato anche da un documento che abbiamo trovato presso l'Archivio storico Olivetti di Ivrea.

⁸ Anche i "compagni" che, in un primo momento erano riluttanti (preferivano farc omaggio a Togliatti), ma che poi vennero convinti dall'assistente spirituale don Emilio Redondi.

⁹ Le citazioni sono sempre de *Il Nuovo Torrazzo* del 6 giugno.

¹⁰ L'elenco è riportato da *Il Nuovo Torrazzo*, 6 giugno 1959.

convento di suore di clausura¹. Papa Giovanni ricorda, poi, di avere già visitato lo stabilimento di Crema e chiede quali migliorie sono state effettuate da allora.

Alla 11,30 il Vescovo celebra la messa, "per speciale concessione"², all'altare della cattedra di S. Pietro: oltre ai "pellegrini di Crema" sono presenti anche i "Cremaschi di Roma". Nel tardo pomeriggio una nuova cerimonia religiosa nella Basilica di S. Maria Maggiore presso la cappella del SS. Sacramento. Il lunedì mattina³, poi, è la volta della visita alle catacombe di S. Domitilla ed alle fosse Ardeatine, dopo di che si fa un giro turistico per Roma. Il mattino dopo, ore di libertà e alle 14,30 partenza alla stazione Termini.

1959: visita del sottosegretario alla Industria ed al Commercio, on. Gatto che augura alla Everest "d'essere degna dell'altezza del nome: cima di primati e di conquiste"

È novembre. Accompagnato da uno stuolo di autorità (dal sindaco prof. Cabrini all'on. Patrini) il sottogretario all'Industria ed al Commercio, on. Gatto, visita i vari reparti dello stabilimento e, sotto la guida del comm. Restelli e dell'avv. Rota, ammira "come nasce la macchina che ormai conosce il mondo: dalla superba 92 alla neonata plurima"⁴. Poi, interrotto il lavoro dei 1200 dipendenti, ha luogo "una cerimonia toccante e significativa, pur nella sua semplicità. Tecnici e maestranze si sono riuniti per onorare 55 loro colleghi, premiati per lunghi anni di fedeltà e collaborazione"⁵. La consegna del diploma viene effettuata dall'on. Gatto⁶ il quale augura alla "Everest" "nata artigiana ed ora cresciuta bella e fiorente industria, d'essere degna dell'altezza del suo nome: cima di primati e di conquiste"⁷.

1959: operaie della "Everest" organizzano un triduo di preparazione al Natale in una fascia oraria del tutto "singolare"

Una iniziativa spontanea di "un gruppo di volonterose operaie della Everest desiderose di prepararsi seriamente al S. Natale e preoccupate di offrire alle proprie amiche di lavoro la medesima possibilità"⁸. Il luogo: la Basilica di S. Maria. L'orario: alle 12,30. Le lavoratrici, cioè, sacrificano "un prezioso tempo di riposo e con una passeggiata che se può riuscire piacevole d'estate non lo è stato senza dubbio in questi giorni. Un modo esemplare di occupare il tempo libero passandolo nella piacevole riflessione delle verità più alte che sostengono la vita umana e cristiana presentate con tanta competenza dal Can. Mons. Natale Arpini"⁹.

1961: 800 dipendenti a Torino per "Italia '61"

Ben 16 pullman scortati dalla polizia. Un viaggio, in un giorno feriale, a spese dell'azienda. L'obiettivo: vedere di persona i progressi della tecnica raggiunti dall'Italia a 100 anni dall'unificazione. I dipendenti "Everest" sono letteralmente colpiti dalle meraviglie in esposizione: dalla monorotaia su cui un treno - in equilibrio! - trasporta avanti e indietro i numerosi visitatori, al cinerama in cui gli spettatori sono talmente coinvolti dal film in visione da avere le stesse sensazioni dei protagonisti. Ma il viaggio a Torino non si limita ai progressi della tecnica: sono moltissimi i lavoratori "Everest" che - accompagnati dall'assistente don Emilio Redondi¹⁰ - vedono in faccia la sofferenza durante la visita al Cottolengo, una vera e propria città con 12.000 ammalati. Vedono uno spettacolo desolante: microcefali, macrocefali, centinaia di persone che chiacchierano tra loro sedute sul water. Un viaggio nel dolore che colpisce in profondità e lascia il suo segno a lungo¹¹.

¹ Così ricorda don Emilio Redondi.

² *Il Nuovo Torrazzo*, ib.

³ Durante una delle notti, ricorda don Emilio Redondi, alcuni operai, attirati dalla Roma by night, non rientrarono all'orario stabilito.

⁴ *Il Nuovo Torrazzo*, 14 novembre 1959.

⁵ *Il Nuovo Torrazzo*, ib.

⁶ I dipendenti premiati ricevettero anche un riconoscimento in denaro.

⁷ *Il Nuovo Torrazzo*, ib.

⁸ *Il Nuovo Torrazzo*, 24 dicembre 1959.

⁹ *Il Nuovo Torrazzo*, ib.

¹⁰ È lui che - d'accordo con l'azienda - organizzò la visita.

¹¹ Il viaggio a Torino ci è stato raccontato da don Emilio Redondi.



1955. Il Vescovo Cambiaghi visita la Serio e celebra messa nella sala mensa.

1955. Operaie e operai ascoltano il Vescovo.





31 maggio 1959. Il treno porta i lavoratori della Serio a Roma per incontrare il Papa.

31 maggio 1959. Il treno arriva alla Stazione Termini di Roma.





1959. Cartellone della Serio - Everest ai piedi dell'obelisco di Piazza San Pietro. A destra, Achille Brugna.

1959. Il corteo della Serio si muove verso la Basilica.





1959. Don Galli, Don Piantelli e il Vescovo Cambiaghi guidano la delegazione degli operai della Serio.

1959. Cerioli, Monteverdi e il dottor Azzali esibiscono in Piazza San Pietro la macchina Everest K2 che regaleranno a Papa Giovanni XXIII.





1959. Arriva il Papa, in portantina.

1959. L'avvocato Rota e il Vescovo Cabiaghi presentano al Papa i loro regali.





1959. Papa Giovanni XXIII e alcuni rappresentanti della delegazione cremasca della Serio-Everest.

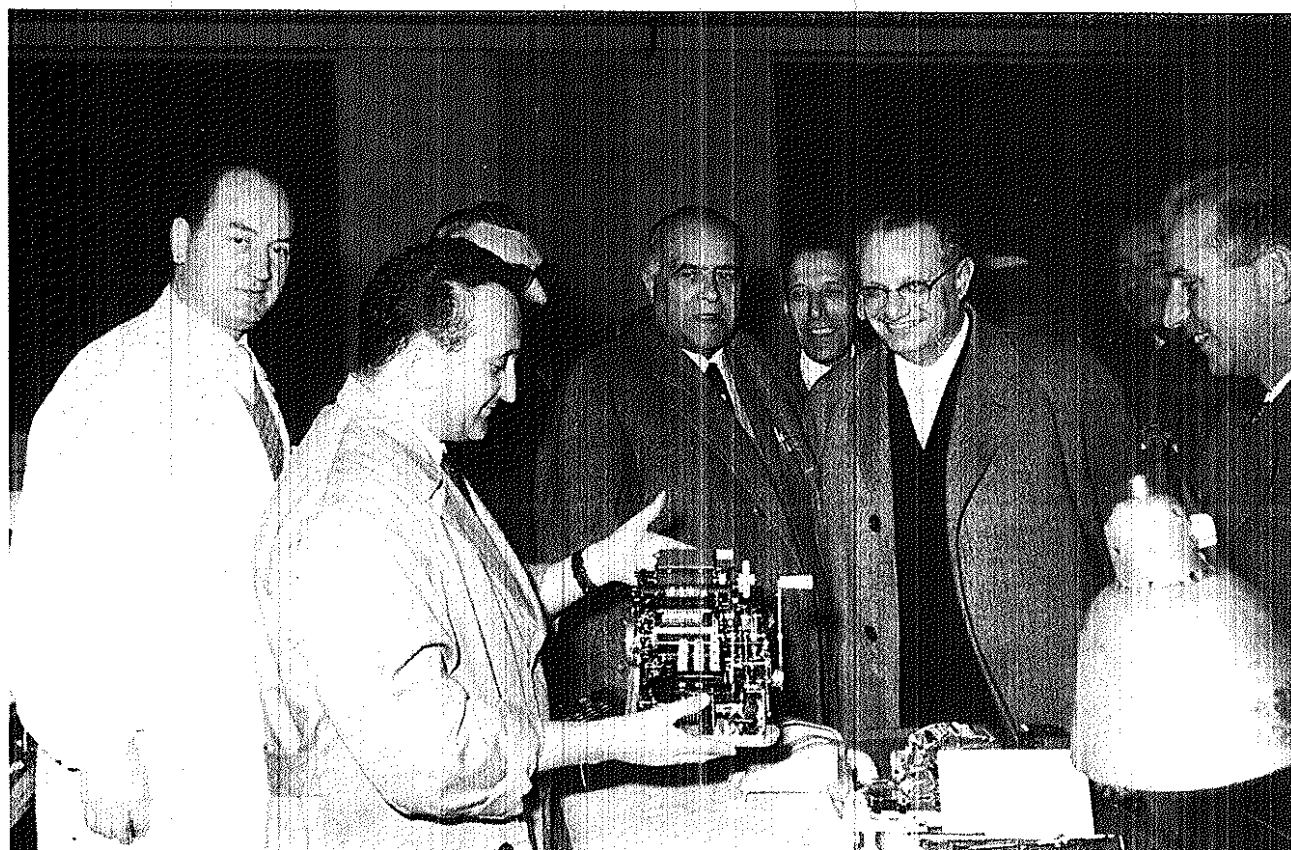
1959. Foto ricordo sulla scalinata dell'Altare della Patria.





Novembre 1959. Visita dell'onorevole Gatto alla Serio. La delegazione attraversa le officine.

1959. Gatto visita altri reparti della Serio.





1959. L'onorevole Gatto procede alla consegna dei riconoscimenti.

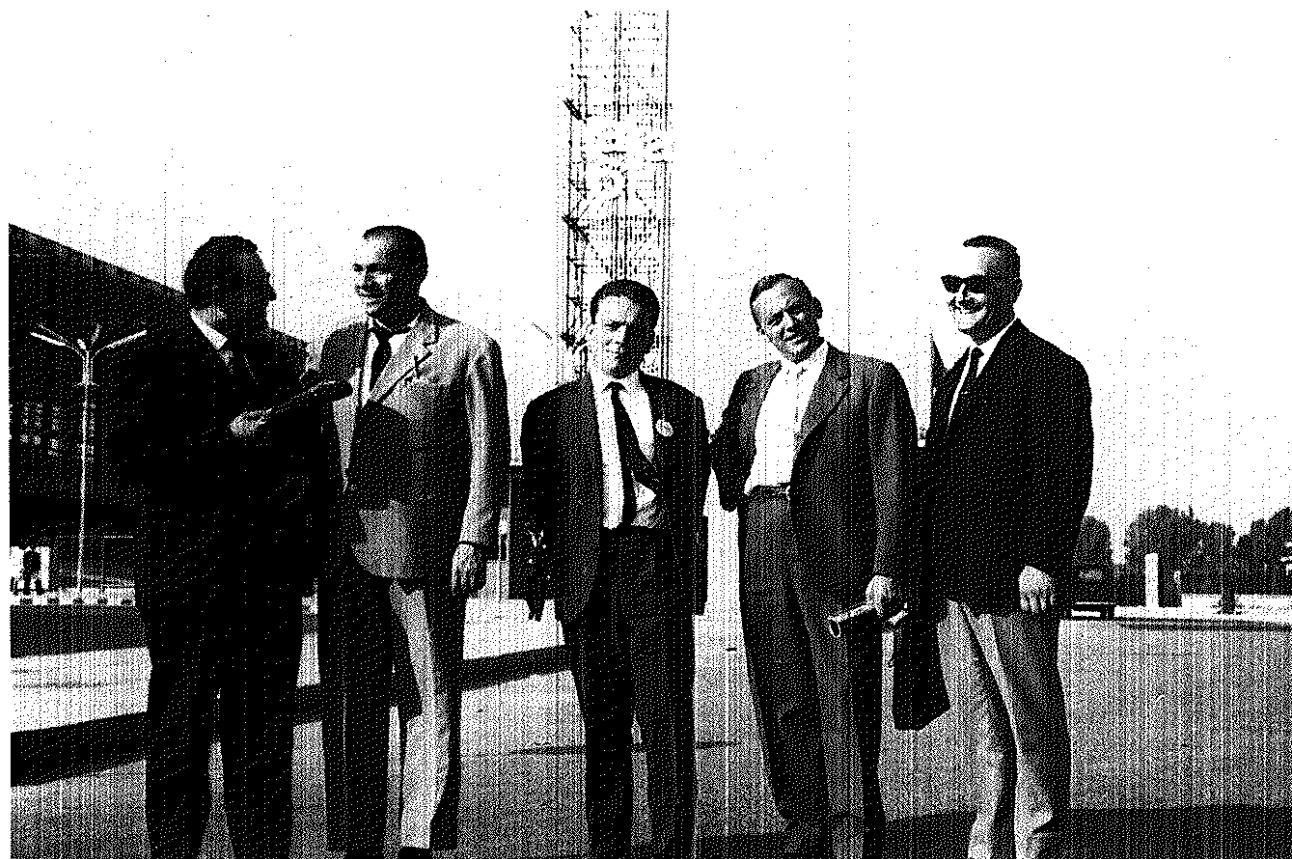
1959. Rota e Gatto al rinfresco. Sullo sfondo, una gigantografia di un reparto.





1961. Arrivo a Torino dei pullman dei lavoratori della Serio per "Italia '61".

1961. Davanti ai padiglioni di "Italia '61". Tra gli altri, il simpatico "Paulét".





1961. Ultime pose a Torino prima di ritornare a Crema. Tra gli altri, Trezzi, Patrini, Grupi, Biondini, Macchi, Galmozzi e Teresa.

Primi anni '60. Direttori di filiali italiane della Serio in visita allo stabilimento cremasco.





1962. Messa pasquale allo stabilimento cremasco, officiata dal Vescovo Cambiagli.





21 agosto 1946. L'onorevole socialista Pressinotti, con la giacca, visita la Serio e posa con alcuni operai.

1946. Pressinotti insieme alla prima Commissione interna eletta dai lavoratori della Serio.



Le lotte

Passiamo ora ad alcuni dei momenti più forti di vita collettiva della storia della "Everest": le lotte sindacali e politiche. Abbiamo già parlato dell'elevato grado di sindacalizzazione dei lavoratori della "Serio". Si tratta di un grado che non si esauriva nel tesseramento, anzi! I dipendenti "Everest" sono stati protagonisti di battaglie clamorose. Battaglie sui campi più svariati: dall'impegno più direttamente "politico" a quello squisitamente contrattuale. Qui ci limitiamo a riportare alcune di queste lotte.

Attentato a Palmiro Togliatti (14 luglio 1948): la "Everest" è occupata

La notizia dell'attentato a Togliatti¹ arriva in un baleno e scatena uno sciopero immediato che alla "Serio" è pressoché totale (quasi 1300 lavoratori): scioperano i "rossi", ma anche i "bianchi"². Si sciopera per due giorni consecutivi. E di notte l'occupazione: sono circa 60 gli operai che rimangono a presidiare la fabbrica. Tutti maschi: le donne – anche le "attiviste" – sono invitate ad andare a casa. Solo una notte: Togliatti, infatti, dal letto dell'ospedale, raccomanda la calma. Tra gli occupanti ci sono anche non comunisti. Un nome fra gli altri: il "tenente Franco", alias Franco Mondany³. Non risulta, tuttavia, nessun democristiano⁴.

Per qualcuno è arrivata l'ora x della rivoluzione. Armi in fabbrica: addirittura dei mitra

Nonostante la politica moderata del Pci, non sono pochi i militanti di base che dal tempo della Resistenza attendono il giorno fatidico della rivoluzione. L'attesa del giorno X è presente anche nelle file socialiste: Nemo Freri, ad esempio, bancario e dirigente del Psi locale è un "rivoluzionario"⁵.

L'attentato di Togliatti appare loro come il "la" di questa trasformazione epocale tesa a

costruire una società socialista.

Non è un caso che, in barba agli appelli – dopo il 25 aprile '45 – di consegnare le armi, partono in sordina contrappelli con chiare indicazioni di nasconderle. Anche a Crema. Anche alla "Everest". In fabbrica sono nascoste pistole. Addirittura qualche mitra. Una situazione analoga vi è pure al Linificio ed alla Ferriera. Alla Ferriera, anzi, pare proprio che le armi siano più numerose che altrove⁶.

Il Vescovo mons. Franco: o con Cristo o contro Cristo; "nessuno imiterà Giuda il traditore"

A questo punto ci sembra utile aprire una "finestra" sulla rottura dell'unità sindacale. Ci sembra utile, cioè, fare un lavoro di scavo (analogo a quello che abbiamo effettuato a proposito della Repubblica sociale di Salò) per "contestualizzare" un evento che avrà conseguenze importanti nell'evoluzione della cultura sindacale alla "Everest" e dei rapporti tra le diverse "anime" sindacali. È il caso di anticipare che la Cisl arriverà a firmare nel 1955 un accordo separato (l'accordo dello scandalo) con l'azienda. Ed è il caso, poi, di aggiungere che uno dei fondatori del "libero" sindacato (sia a Crema che a livello provinciale) diventerà capo del personale alla "Everest".

¹ L'attentato avvenne a Roma e fu perpetrato da Antonio Pallante, un giovane siciliano legato ad ambienti di estrema destra, che aspettò Togliatti all'uscita dalla Camera dei deputati (Montecitorio). Il leader del Pci, ferito da quattro colpi di pistola, per alcuni giorni rimase tra la vita e la morte.

² I bianchi, tuttavia (stando alla testimonianza di Francesca Marazzi) cominciavano a mugugnare contro uno sciopero che non era sindacale, ma squisitamente "politico". Si trattava di umori che presto esploderanno. Del resto la convivenza tra anime così diverse appariva da un po' chiaramente forzata.

³ Sarà una delle figure più significative del Psdi del nostro territorio.

⁴ La mobilitazione – come è noto – avvenne a livello nazionale. Al Sud si arrivò a devastare sedi della Dc e si registrarono scontri con la polizia. Scontri che si ebbero anche al Nord: da Livorno a Genova, da Torino (qui venne sequestrato Vittorio Valletta, alto dirigente della Fiat) a Sesto San Giovanni. Un'insurrezione? Non risulta un piano preordinato dei massimi dirigenti del partito. Questi (se escludiamo Giancarlo Pajetta, il più esagitato di tutti) svolsero di fatto una funzione di freno. Non c'è – sempre a livello di Direzione nazionale del Pci – la volontà di fare l'assalto al... Palazzo d'Inverno. E' un fatto, comunque, che le frustrazioni brucianti subite negli anni precedenti (l'ultima delle quali la sconfitta del Fronte popolare), con l'attentato a Togliatti esplosero (vedi P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1966). L'obiettivo, comunque (se si escludono frange di ex partigiani che sognavano davvero la rivoluzione) non era l'attacco, ma la difesa: non è un caso che non sia stata occupata nessun simbolo del Potere, ma al contrario si sia messa in atto la protezione delle sedi del Partito comunista. L'unico episodio, forse, che può essere configurato come un'attività di "guerriglia", si verificò sulle falde del monte Amiata, dove un gruppo di armati tentò l'occupazione della stazione telefonica; intervenne la forza dell'ordine e ci fu una violenta sparatoria (Sergio Turone, *op. cit.*, pag. 185). Il bilancio ufficiale delle vittime – comunicato al Parlamento dal Ministro degli Interni Scelba – fu di 16 morti e 206 feriti. Conclusosi lo sciopero, il governo mise in moto una dura repressione: 92.000 furono i fermati di cui 70.000 rinviati a giudizio.

⁵ La testimonianza è di Angelo Mussa.

⁶ L'occultamento delle armi nel nostro territorio è confermata da Primo Bombelli, da decenni sindaco (prima comunista, poi diessino) di Vaiano. Per lui, tuttavia, la ragione di tale operazione non era finalizzata alla "rivoluzione", ma alla difesa da un temuto colpo di Stato di destra, appoggiato dagli Usa. Secondo le testimonianze da lui raccolte c'era davvero "l'abitudine a portare a casa le armi dopo la guerra e dopo l'esperienza della Resistenza, a tenere nascosti i fucili, pistole. Sì, le hanno tenute nascoste non perché pensavano: Domani suona la campana: facciamo la rivoluzione. Io credo che piuttosto si sentivano accerchiati in quegli anni". Un timore più che giustificato se è vero che più tardi si saprà che "l'ambasciatore americano cercò di convincere Scelba ad arrestare Togliatti e Pajetta" (Vittorio Dornetti, *Un paese nella nazione - Storia di Vaiano cremasco dal 1945 ai nostri giorni*, Grafiche 1999, pag. 46).

L'attentato a Togliatti – anche a Crema – è la classica goccia che fa traboccare il vaso: i... moderati si staccano¹ dal sindacato unitario (Cgil) e fondano la "Libera Cgil" (Lcgil)². Ma le premesse ci sono già tutte. Non dimentichiamo le lacerazioni – sul piano politico – esplose nella campagna elettorale per l'appuntamento del 18 aprile. Nel mondo cattolico si parla di tale appuntamento come "determinante e decisivo per il futuro del Paese e per la salvezza della stessa civiltà cristiana", dei due schieramenti elettorali come "mondo comunista e mondo libero", "persecuzioni e libertà religiosa", dell'Italia dei socialcomunisti come "l'Italia dei senza Dio". Toni aspri che si registrano anche a Crema. Nella lettera quaresimale il vescovo mons. Franco così scrive: "Ai piedi del nostro prodigioso Crocifisso, promettiamo a N. S. Gesù Cristo che il giorno nel quale si decideranno le sorti della Religione e della patria e noi tutti dovremo pronunciarci o con Lui o contro di Lui. Gli saremo fedeli ad ogni costo: nessuno di noi abbandonerà il campo, nessuno imiterà Giuda il traditore che ha tenuto mano ai suoi nemici"³. Il settimanale diocesano, poi, con un ampio anticipo (a febbraio), lancia un appello "al coraggio di andare a votare e di votare bene" per evitare il rischio "di una dittatura di tipo balcanico", per non essere obbligati "domani, a vivere come in Jugoslavia, in Polonia, in Ungheria; insomma come al di là della cortina di ferro"⁴. E nella prossimità del 18 aprile, rivolgendosi alle donne, il periodico diocesano mette in guardia dal cedere alla "tentazione

dell'astensionismo", tentazione che potrebbe catturare soprattutto le donne: queste – raccomanda – non stiano a casa "a fare la calza" perché rischiano di "doverle fare (le calze) non al proprio figlio ma ad un padrone sconosciuto e prepotente, ad un commissario armato di mitra!"⁵. E lo stesso giorno fatidico, sempre il settimanale della Diocesi, ricorda per l'ennesima volta il dovere di votare bene: "Ricordati (cristiano): se non voti, voti per il comunismo; se voti il Fronte, voti ancora per il comunismo. Se voti per il comunismo, tradisci la tua fede, perdi la tua libertà, consegna la tua Patria alla Russia"⁶. Ci sono, quindi, tutte le premesse per la consumazione della rottura all'interno della Cgil unitaria⁷. È il caso, comunque, di ricordare che non sono pochissimi – anche a Crema – i cattolici che si sono schierati a fianco del Fronte socialcomunista, cattolici cioè "traditori". Tra questi lo stesso leader carismatico delle Leghe Bianche e del Ppi degli anni '20 nelle terre del cremonese e del cremasco: l'on. Guido Miglioli⁸.

La spaccatura dell'unità sindacale: la Camera del Lavoro di Cremona è una delle prime in Italia in cui si consuma la rottura

La Camera del Lavoro di Cremona è una delle prime in Italia in cui si registra la scissione: è il 19 luglio 1948. È Angelo Formis ad "osare" la fondazione di un nuovo movimento sindacale sganciato dalle ideologie e dalle linee di partito e pronto a dare una mano per costruire una società più giusta, ma nel rispetto delle regole di mercato⁹. Il modello è il sindacalismo anglo-

¹ La scissione al livello nazionale faceva parte di un preciso disegno sia del Vaticano che del governo Usa (quest'ultimo operava mediante sindacalisti dell'Afl e del Clo).

² La Lcgil, in seguito alla fusione con la Fil (componente socialdemocratica e quella repubblicana), si trasformò nel 1950 in Cisl (Confederazione italiana sindacati lavoratori). L'adesione della Fil (Federazione italiana del lavoro) alla Cisl, tuttavia, avvenne solo a livello verticistico: la maggior parte della base, invece, diede luogo alla Uil (Unione italiana del lavoro). Sono storicamente accertati finanziamenti americani sia alla Cisl che alla Uil, finanziamenti provenienti sia dai sindacati Usa che dal Piano Marshall.

³ "Il nostro Crocifisso" da *Il Nuovo Torrazzo*, 7 marzo 1948.

⁴ "Niente imboscanti" da *Il Nuovo Torrazzo*, 7 marzo 1948.

⁵ "Non si rinuncia all'Arma" da *Il Nuovo Torrazzo*, 14 marzo 1948.

⁶ "I cattolici non tradiranno" da *Il Nuovo Torrazzo*, 18 aprile 1948.

⁷ Premesse che, secondo Fabrizio Superti (*Dalla Libera Cgil alla Cisl nell'esperienza cremonese*, Agrilavoro Edizioni, 2000), hanno radici anche più lontane in una serie di episodi: in occasione, ad esempio, degli incidenti (14 novembre 1947) che si erano registrati a Cremona in seguito ad una manifestazione organizzata dal Comitato per la difesa della Repubblica (su *Il Cremasco*, la segreteria della corrente cristiana, così scriveva il 15 novembre: "Di fronte a questi abusi denunciati alla classe lavoratrice le correnti di maggioranza come responsabili della eventuale, deprecabile frattura dell'unità sindacale, con danno certo di tutti i lavoratori"); in occasione dell'occupazione dell'azienda agricola "Cartiera" di Gussola (la corrente cristiana era contraria all'attivazione di un consiglio di gestione che considerava di matrice politica); in occasione dell'arresto di due braccianti che "occupavano" l'azienda di S. Felice, arresto che provocò dure reazioni da parte delle componenti di sinistra del sindacato che hanno lanciato pesanti accuse alla corrente cristiana (che considerava l'arma usata dello sciopero come un'arma esclusivamente politica) di "traditrice della classe lavoratrice" (pag. 38); in occasione, infine, delle agitazioni nelle campagne cremonesi che si protrassero per 12 giorni e che lasciarono sul campo una vittima, agitazioni in cui le correnti sindacali di sinistra (nonché gli agrari) giocarono "al rialzo, ed al massacro" (pag. 48).

⁸ È il caso di ricordare che Miglioli ebbe a visitare la Russia che definì la sua seconda patria. Gherardo Bozzetti parla di lui come di "uno dei figli più scontenti non solo del Torrazzo, ma della multiforme ribalta politica italiana" e prosegue "Nella civiltà di massa in cui viviamo, i mass-media non si sono ancora avvicinati al personaggio. C'è di che scottarsi le mani", *Ipotesi* 80, giugno '79.

⁹ Nel campo cattolico, però, non tutti inneggiavano al libero mercato. A Crema don Giovanni Scalvini, parroco di Castelnuovo, sottolineava i gravi danni alle masse dei lavoratori che provenivano dal liberismo senza regole (cfr. Fabrizio Superti, *op. cit.*, pag. 77). La tesi di don Scalvini era non solo sulla lunghezza d'onda della celebre enciclica *Rerum novarum*, ma anche del keynesismo evangelico che, negli anni del dopo-guerra, ha caratterizzato anche una parte della D.C. (si pensi, ad esempio, a La Pira, una figura di grande tensione morale ed ideale ed un punto di riferimento di questo keynesismo di matrice cristiana: si veda P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari Laterza, 1997, pag. 145).

sassone che punta esclusivamente sulle rivendicazioni contrattuali. Con Formis decidono di uscire dalla Cgil di Cremona Zanibelli¹, Lombardi, Padovani, Foderaro Casali ed altri². Sono le Acli che nel congresso provinciale del 5 settembre deliberano la costituzione ufficiale del libero sindacato³. E non è un caso che tra gli animatori più vivaci della movimento in fieri vi siano uomini che provengono dalle stesse Acli⁴. La rottura assume toni molto aspri. Già nell'agosto Rinascita proletaria, il periodico provinciale della Cgil, usa parole di fuoco nei confronti degli scissionisti: "Rompere l'unità sindacale significa ridare nuovamente, come durante il periodo fascista, lo strapotere nelle mani degli agrari e degli industriali. Queste sono le intenzioni del clero, dell'Azione cattolica, dei traditori dirigenti democristiani". E prosegue: "La pseudo confederazione dei 'liberi lavoratori', che intendono formare gli scissionisti, non potrà essere altro che una filiazione del partito democristiano, e inevitabilmente, portata a compiere azioni di crumiraggio e a provocare lotte e conflitti fra i lavoratori, destinati a favorire gli interessi dei padroni". La *Libera Confederazione Generale del Lavoro* celebra il suo primo congresso provinciale il 9 ottobre 1949. Viene annunciato da un nuovo periodico *Guardiamo avanti*⁵ che esce con un numero unico ad hoc⁶. La relazione di apertura del congresso è di Ugo Azzali a cui poi viene affidata la zona di Crema⁷. Qui arriva presto Fiorenzo Maroli che diventerà il vero e proprio leader della Cisl nel nostro territorio: è un ex dipendente di un'officina (licenziato per una battaglia condotta), assunto dall'Unione sindacale nel 1949 prima a Soresina, poi a Soncino e, infine, a Crema. I primi tempi sono duri per la nuova

organizzazione. Gli stessi lavoratori appartenenti alla corrente cristiana della Cgil dimostrano molte resistenze a restituire la tessera proprio perché la rottura viene vissuta da loro come un vero e proprio fatto traumatico⁸. La nuova organizzazione, poi, si trova tra l'incudine ed il martello: da una parte viene delegittimata dalla Cgil come rappresentante degli interessi dei lavoratori, dall'altra malvista dagli stessi industriali che ritengono di gestire più agevolmente il rapporto con un solo sindacato⁹.

La componente sindacale cristiana di Crema si chiama fuori dalla Cgil già dal novembre 1947. Due autorevoli esponenti contrari alla "aconfessionalità" del nuovo sindacato

Questo è il quadro provinciale. E a Crema cosa succede?

La corrente sindacale cristiana cremasca, già nel novembre del 1947, si chiama fuori dalla Cgil sostenendo la "piena libertà di resistenza, di azione, di propaganda per la difesa del sacro patrimonio di libertà politica e di convinzioni religiose"¹⁰. Alle spalle ci sono dei forti contrasti con la componente comunista-socialista esplosi in occasione degli scioperi estivi dei braccianti e della decisione della Camera del Lavoro di Crema (col voto contrario di Ugo Azzali, esponente della componente cristiana) di aderire alla manifestazione politica per il XXX anniversario della rivoluzione sovietica. L'attacco alla corrente maggioritaria è preciso: si accusa la Cgil di fare del sindacato uno "strumento di propaganda politica"¹¹, di "voler piegare la coscienza dei lavoratori cristiani a favore di ideologie e di regimi inconciliabili con la fede cristiana"¹² e di creare, quindi, le condizioni per la scissione.

¹ Amos Zanibelli, il futuro leader della Cisl, in un primo momento si era schierato contrario all'ipotesi della scissione in quanto temeva che tale scelta non sarebbe stata compresa dalla classe operaia ed inoltre avrebbe indebolito il movimento sindacale "a tutto vantaggio della classe padronale" (Fabrizio Superti, *op. cit.*, pag. 60). Era inoltre convinto che la corrente sindacale cristiana non era matura a supportare sotto il profilo organizzativo una tale decisione. E anche dopo la rottura, sulle pagine di *Vita Cattolica*, esprime delle parole amare: "Siamo rimasti senza casa tutti, siamo rimasti senza casa in un momento in cui sarebbe stato utile dipingerla a nuovo, abbattere qualche muro divisorio, dare più aria a quei locali dove anche noi con gli altri lavoravamo uniti" (*op. cit.*, pag. 68).

² Si tratta di nomi indicati da *Guardiamo avanti*. Fabrizio Superti afferma (*op. cit.* pag. 65) che già ad agosto, per evitare un vuoto che avrebbe disorientato gli affiliati alla corrente cristiana, si era deciso di attivare un Ufficio di coordinamento e assistenza sindacale, ufficio che ebbe quali fondatori, oltre a Formis ed a Zanibelli, Bonvini, Villa, Bettoni e Aldovini.

³ Secondo Fabrizio Loffi a Cremona c'erano tutte le premesse per questa scelta: l'esperienza delle Leghe Bianche di Guido Miglioli che lasciò un segno profondo nella cultura dei braccianti (questi colsero da quella esperienza "il messaggio fondamentale: essere soggetti e protagonisti del proprio affrancamento") nonché "la presenza profetica di don Primo Mazzolari, ed il suo precorrere la svolta conciliare" (*Guardiamo Avanti*, ottobre 1989). E' il caso, tuttavia, di aggiungere che Guido Miglioli era nel 1948 tutt'altro che un mito agli occhi di molti cattolici. Fabrizio Superti, ad esempio, scrive che "L'accusa di filomigliolismo costituiva, in certi ambienti cattolici, un'onta ben più grave che esser tacciati di filocomunismo. Adombrare simpatie per Miglioli, o semplicemente esserne anche impropriamente additato come seguace, costava sospetti e malevole critiche da parte dei più reazionari" (*op. cit.*, pag. 72).

⁴ Sulle origini del sindacato libero cremonese vedi il numero speciale di *Guardiamo avanti* dell'ottobre 1989.

⁵ Il nome della testata venne suggerito - secondo Osvaldo Goldani - dallo stesso on. Guido Miglioli (*Guardiamo avanti*, ottobre 1989).

⁶ Dal 25 gennaio 1950 diventerà la testata provinciale della nuova confederazione.

⁷ Ugo Azzali, dopo un'intensa esperienza sindacale, diventerà capo del personale della "Everest".

⁸ È Mirko Rizzini, uno dei leader storici della Cisl, a ricordarlo: secondo lui, "soprattutto per un cattolico", "la scelta di rompere era difficile" (*Guardiamo avanti*, ottobre 1989).

⁹ È Fiorenzo Maroli a ricordarlo (*Guardiamo avanti*, ottobre 1989). Lo stesso Maroli cita, a prova della sua tesi, episodi di rappresaglie da parte del padronato nei confronti dei loro capi-lega.

¹⁰ *Il Nuovo Torrazzo*, 16 novembre 1947, citazione di Sauro Bellodi, *Ipotesi 80*, febbraio 1985.

¹¹ Sauro Bellodi, *ib.*

¹² *Il Nuovo Torrazzo*, *ib.*

La componente cremasca all'interno delle Acli¹ è tanto combattiva che nel congresso provinciale del 5 settembre 1948 (il congresso che – come abbiamo già detto – decide a favore della scissione) riesce ad ottenere un successo superiore a quello di Cremona: su 7 delegati al congresso nazionale, 4 sono proprio di Crema. Questi i nomi: Giuseppe Rizzi, Angelo Cattaneo, Luigi Ghezzi e Andrea Benelli². Non tutti, però a Crema sono favorevoli alla costituzione di un sindacato "aconfessionale". Tra gli oppositori vi sono autorevoli esponenti: vedi Stefano Mancastroppa, rappresentante dei coltivatori e dei braccianti agricoli, e lo stesso presidente diocesano Tiberio Volonté, ambedue ex migliolini. Così si esprime Volonté: "Sorprendono non poco le deliberazioni e mozioni dei congressi delle Acli di Milano, di Cremona e di altre città ove si insiste sulla qualifica di aconfessionalità fino a non volere accennare nemmeno per inspiegabile pudore che il nuovo sindacato intende aprirsi alla morale cristiana e alla scuola sociale cristiana che ha tante nobili e grandiose tradizioni"³. Nonostante l'opposizione, anche loro si adeguano alla maggioranza.

Cgil-Cisl: due politiche salariali contrapposte

La rottura della Cgil lascia un segno profondo, ma alla "Everest", almeno in una prima fase, non assume toni particolarmente accesi: i "camerini" ed i "liberini", nella Commissione interna, mantengono reciprocamente un comportamento corretto⁴. La rottura si consumerà appena più tardi quando Cgil e Cisl si contrappongono sul terreno della politica salariale. È nel 1953 che la Cisl lancia la propria sfida. Lo fa su un terreno che considera poco congeniale al patrimonio culturale della Cgil: l'azienda⁵. È a Ladispoli che formalizza la nuova strategia che diventa presto la carta d'identità del nuovo sindacato. Il disegno: stipulare contratti aziendali complementari a quelli di categoria. La Cisl sottolinea nel suo periodico *Guardiamo*

*avanti*⁶ la profonda diversità di vedute, rispetto alla Cgil, in tema di politica salariale. La Cgil – è scritto – è per una politica salariale indiscriminata, cioè per un incremento di salario uguale per tutti (anche se in modo graduale), mentre la Cisl è "per una politica salariale discriminata", vale a dire "per miglioramenti salariali rapportati alla produzione effettiva dei singoli settori lavorativi". Una differenza di strategia (da una parte aumenti generalizzati, il più possibile uguali per tutti, al fine di realizzare l'unità dei lavoratori e, dall'altra, incrementi legati all'andamento economico del settore, alla produttività dell'azienda ed a quella individuale) che, secondo Maroli, ha due punti di riferimento del tutto in contrasto: l'Est e l'Ovest, la cultura marxista ed il pensiero occidentale.

Si tratta di una strategia che viene perseguita anche nella nostra provincia con determinazione. I primi accordi aziendali si stipulano alla Negrone, Dondi, Miglioli, Ceramiche Riunite, Nastrificio Alquati. E questo paga: la Cisl allarga il consenso e consolida la sua base organizzativa. Già nel 1955, nel rinnovo delle commissioni interne tra le maggiori aziende della provincia, il sindacato "libero" ottiene 68 seggi (rispetto ai 40 dell'anno precedente) contro i 48 della Cgil (54 nel 1954).

È in questo contesto (e, naturalmente, nel contesto più ampio a livello nazionale: si pensi alla sconfitta storica della Cgil alla Fiat nel 1955) che va collocato l'accordo dello scandalo alla "Everest". Ed è solo con tale accordo che in questo stabilimento i rapporti tra le due confederazioni assumono un'asprezza mai toccata prima. Un episodio è sintomatico. Arriva da Milano un pacchetto di volantini che annunciano in modo trionfalistico la perdita della maggioranza della Fiom alla Fiat. Il "liberino" Nicola Forner, avuto in mano, dichiara apertamente che non distribuirà materiale teso a dividere i lavoratori⁷. Solo a livello di base, ogni tanto, esplodono tensioni e si creano inimicizie⁸.

¹ La componente sindacale cristiana era organizzata nelle Acli. A Crema l'organizzazione nacque subito dopo la Liberazione. Il vescovo mons. Franco diede l'incarico a don Ferdinando Mussi che venne scelto non tanto per la sua esperienza relativa alla problematica del mondo del lavoro, quanto per le sue "benerenze partigiane" e perché "ben inserito negli ambienti politici locali" (vedi Sauro Bellodi, *Ipotesi 80*, gennaio 1985). Primo presidente diocesano fu Tiberio Volonté. Gli esponenti: Agostino Calzi, Dino Benelli, Luigi Daccò, Paolo Rovescalli, Giovanni Maneffa, Luigi Ribaldi e Aldo Bertolli (rappresentante sindacale cristiano, quest'ultimo, nella Cgil unitaria).

² Vedi Sauro Bellodi, *ib.*

³ Vedi Sauro Bellodi, *Ipotesi 80*, marzo 1985.

⁴ Accesa, invece, la polemica che conduceva periodicamente *Il Nuovo Torrazzo*: ad esempio il 30 gennaio 1954 presenta la Camera del Lavoro come di un'organizzazione che "vuole l'agitazione per l'agitazione" e che "non fa il bene dei lavoratori". E accesi erano anche i toni del periodico comunista. *Lotta di popolo*, in data 30 giugno 1960, ad esempio, fa dell'ironia nei confronti della Cisl che, mediante il suo giornale, ha presentato le "concessioni del tutto irrisorie fatte ai 'preparatori' ed agli operai addetti al montaggio come una 'conquista' del 'sindacato democratico'. Giudica "stupefacente" il comportamento della Cisl. Rifiuta, inoltre, il giudizio del sindacato cattolico secondo cui i comunisti, nella Camera del Lavoro di Crema, si sarebbe accaparrato il maggior numero dei posti di direzione. I cislini – dichiara – non "riescono [...] a rendersi conto che in seno alla Cgil possono convivere, collaborare fraternamente, nel pieno rispetto di ogni opinione, correnti diverse senza farsi la guerra per il cadregghino [...]. Poveri coniglietti questi democristiani!"

⁵ Angelo Mussa, tuttavia, non è convinto che la Cgil fosse allora poco sensibile alle problematiche aziendali: un conto – afferma – erano i contratti di natura nazionale ed un conto i problemi specifici delle singole realtà aziendali a cui la Camera del Lavoro prestava la stessa attenzione della Cisl.

⁶ 20 marzo 1954.

⁷ Questo non significa che all'esterno della fabbrica i toni non siano accesi. Ad esempio *Guardiamo avanti*, al momento della terza sconfitta consecutiva della Cgil alla Fiat, usa toni roventi: "I lavoratori hanno votato contro l'ideologia e metodi di un sindacalismo che tanto male ha apportato alla classe operaia" (20 aprile 1957).

⁸ Se c'era qualche frizione – racconta Gabriella Panigada, una militante, del sindacato "libero" – questa era dovuta ad una sorta di risentimento che provavano i "liberini" di fronte all'attivismo missionario dei "camerini".

1955: Fiorenzo Maroli firma il contratto dello scandalo: la Cgil, come risposta, organizza una manifestazione di protesta contro i cislini al grido di "traditori", venduti"

Veniamo al contratto dello scandalo, al contratto, cioè, firmato esclusivamente dalla Cisl. Questa è la ricostruzione che ne fa Mario De Cenzo.

"La premessa: l'azienda tira e fa profitti in gran quantità per cui è giusto che anche i lavoratori partecipino dei buoni risultati. Da qui l'impostazione della piattaforma aziendale che punta a distribuire benefici sulla base della produttività realizzata. Le trattative - presso la sede dell'Associazione Industriali di Cremona - durano diversi giorni. I sindacati hanno i loro consulenti che fanno continuamente i conti per verificare le possibili convenienze delle varie ipotesi di lavoro sul tavolo di discussione. Ad un certo punto il direttore dell'Associazione Industriali, avendo percepito le divisioni tra le due organizzazioni sindacali¹, pone l'ultimatum: o si firma o non se ne fa nulla. L'esperto della Cisl, il maestro Tinti di Soresina, ed il segretario provinciale della Cisl, Rizzini, incoraggiano a firmare. Fiorenzo Maroli, riunisce l'attivo presso la sede di via Vimercati. La sua relazione è convincente: i vantaggi dell'accordo ci sono. E l'attivo approva all'unanimità e dà mandato a Maroli di recarsi a Cremona per la firma. Contemporaneamente la Cisl comunica alla Cgil la sua decisione². Subito la Camera del Lavoro organizza una rumorosa manifestazione nei pressi della sede della Cisl. I più agitati provengono dalle officine. Ed è subito una grandinata di insulti: traditori, venduti (e via il lancio di monetine)! La Cisl si sente assediata ed è costretta a chiamare le forze dell'ordine che, arrivate tempestivamente, allontanano i contestatori. Maroli firma³ e la rottura si consuma. Lacerante."

Angelo Mussa conferma parzialmente la ricostruzione di Mario De Cenzo. Questa - secondo lui - la fase finale della calda vertenza.

"I lavoratori della Cgil vengono a sapere della decisione dell'attivo della Cisl la mattina dopo, in fabbrica. La loro è una reazione amara. Una reazione che si sfoga quando alla mensa arrivano Nicola Forner (componente Cisl della

Commissione interna) ed altri esponenti della stessa organizzazione: un urlo all'unisono. Assordante. Forner è sorpreso da questa manifestazione di dissenso e, rivolgendosi a Mussa, dice: me l'hai fatta! Mussa gli risponde che lui non ha orchestrato nulla e che la reazione è stata del tutto spontanea. Arrivano le 17,30: i lavoratori Fiom, usciti dalla fabbrica, si riuniscono in assemblea alla palestra di via Giardini dove confermano il no all'accordo perché questo, tra l'altro, esclude dai benefici i neo-assunti e perché non tiene conto dell'impatto che avrà sui lavoratori dell'attrezzatura. Ed è qui che - in modo del tutto spontaneo - si costituisce un gruppo che decide di manifestare davanti alla sede della Cisl in via Vimercati."

"Il primo accordo stipulato a livello provinciale che prevede il miglioramento di cottimo in tale forma"

Quali i termini dell'accordo? Così vengono riportati i termini da *Il Nuovo Torrazzo*⁴:

Media aziendale di cottimo	Incentivo sul guadagno individuale di cottimo
98	10%
100	11%
102	12%
104	14%
106	16%
108	18%
110	20%

E questa la spiegazione: "Poiché l'attuale media di cottimo individuale, già supera il 98 per cento, l'incentivo opererà, aumentando il guadagno di cottimo e i premi di mancato cottimo, del 10 per cento. Si assicura inoltre un aumento dell'incentivo in relazione all'aumentato rendimento. È questa la prima volta che si raggiunge nella nostra provincia un accordo che prevede il miglioramento del cottimo in tale forma tendente a compensare maggiormente il lavoro in relazione all'aumento della produzione. L'accordo prevede inoltre una liquidazione di una somma pari a lire 3000 per gli operai e lire 2500 per le operaie a titolo di anticipo sui miglioramenti ottenuti dall'accordo. Si è inoltre stabilito che gli indumenti di lavoro verranno, per l'anno in corso, per il 50% pagati dalla ditta".

¹ De Cenzo ricorda che il Direttore dell'Associazione industriali sentiva tutto quello che si diceva nelle sedute dei sindacati attraverso un impianto di microfoni.

² Giuseppe Zani, allora esponente Fiom della commissione interna, ricorda che le due organizzazioni - che stavano facendo contemporaneamente riunioni separate (la Cgil alla "palestra" di via Giardini e la Cisl in via Vimercati) - si erano impegnate a ritrovarsi per discutere insieme i risultati degli incontri, ma la Cisl aveva preferito la strada dell'accordo separato. È il caso di ricordare che la palestra è stato oggetto ricorrente di polemica nel dibattito politico. *Il Nuovo Torrazzo* del 19/XII/53, ad esempio, scrive che i cittadini non riescono a capire perché - nonostante ci sia un'amministrazione democristiana - la palestra continui ad essere la "Casa del popolo", a rimanere, cioè, in mano ai comunisti.

³ Dopo la firma Fiorenzo Maroli tenne un comizio fuori dai cancelli della "Everest" per spiegare ai lavoratori la bontà dell'accordo. I sindacalisti non avevano ancora il diritto di entrare in fabbrica: se fossero entrati, sarebbero stati denunciati. È quello che è successo sia a Maroli che a Bardelli (Cgil ed anche lui, in seguito, onorevole) quando, in barba ai moniti delle guardie dello stabilimento, sono entrati al Linificio. Hanno evitato la condanna certa solo perché, in seguito al loro solenne impegno a non entrare più in fabbrica senza l'assenso della direzione, l'azienda ha rimesso la querela.

⁴ 30 aprile 1955.

Ogni anno quindici milioni passano dalle mani degli industriali a quelle dei lavoratori "per merito della C.i.s.l."

Il 25 giugno in un articolo firmato da Fiorenzo Maroli si torna sull'argomento. Stavolta i toni non sono così freddi come nella presentazione dei termini dell'accordo. La polemica è aspra. Questi i numeri che indicano il vantaggio reale per i lavoratori, checché ne dica la propaganda dei "sindacalisti comunisti": "Nel mese di giugno, in applicazione dell'accordo, l'azienda deve corrispondere agli operai un aumento medio di mille lire. Complessivamente un milione e centomila ogni periodo quadrimestrale equivalente a quindici milioni annui passano dalle mani degli industriali ai lavoratori per merito della C.i.s.l.". Maroli accusa la Camera del Lavoro di avere commesso "un grave errore" nel descrivere l'accordo come un "tradimento" e le rinfaccia di non aver saputo realizzare in dieci anni di maggioranza alla "Everest" "alcun accordo degno di rilievo". Il leader della Cisl, poi, cerca di spiegare le ragioni della Cgil: seguire "le direttive del partito comunista" che puntavano a raggiungere "una agitazione completa del settore dell'industria" in un momento particolarmente delicato per Crema "a causa del grave e doloroso problema del Linificio e dei licenziamenti allora in atto alla Ferriera". Conclude dicendo che l'impostazione della Camera del Lavoro era "illogica ed irresponsabile" e che gli operai hanno dato "una prova di intelligenza" nel non seguire i comunisti che invitavano i lavoratori a proseguire con gli scioperi.

Qualcosa, comunque, anche per la Cisl non quadra del tutto: a distanza di otto mesi, infatti, il sindacato "democratico" comunica che "sta riesaminando l'accordo per definirlo e completarlo in alcuni punti ancora in sospeso"¹.

La "rivolta" dell'attrezzeria: tre giorni consecutivi di sciopero bianco. Il bersaglio: l'accordo separato firmato dal leader della Cisl, Fiorenzo Maroli

Dopo pochi mesi l'accordo separato firmato da Fiorenzo Maroli, leader della Cisl, scoppia la rivolta del reparto attrezzeria: fatti i conti, i lavoratori del reparto vengono a percepire una paga inferiore rispetto a quella dei dipendenti cottimisti nonostante questi ultimi siano meno qualificati. È sciopero. Uno sciopero bianco: gli

operai entrano in reparto, ma incrociano le braccia. Il capo del personale, Ugo Azzali², accorre subito, ma fa un passo... falso: minaccia il licenziamento collettivo. La reazione è immediata: gli "attrezzisti" prendono in parola il capo del personale e vanno a ritirare il libretto di lavoro. L'atmosfera si fa tesissima: la decisione dei dipendenti spiazza letteralmente Azzali. Lo sciopero dura ben tre giorni. Uno sciopero che si chiude quando, al quarto giorno, lo stesso Direttore Restelli in persona, fa chiamare una delegazione del reparto per trattare³.

I risultati della battaglia della Cisl

Per la Cisl è certo: l'accordo dello scontro è apprezzato dalla grande maggioranza dei lavoratori e questo influisce positivamente - a suo favore - sui risultati elettorali nella Commissione interna. L'arretramento della Cgil e la crescita della Cisl, negli anni successivi, ci sono. Nel 1961, la Cisl, pur conservando ancora un numero inferiore di voti (455 della lista operaia + 95 di quella degli impiegati contro i 600 voti della lista operaia della Cgil), conquista 4 seggi contro i 3 della Cgil. La stessa situazione si registra nel '62: la Cisl, tuttavia, si avvicina di molto ai voti raccolti dalla Cgil (491 voti degli operai + 114 di quelli degli impiegati contro i 627 di voti degli operai raccolti dalla Cgil)⁴. Sarà nel '64 (lo vedremo) che si registrerà il sorpasso - di pochissimo - anche dal punto di vista dei voti raccolti. E l'ascesa della Cisl non riguarda solo la "Everest": nel 1960 la confederazione "democratica" conquista la maggioranza dei seggi al Comune di Crema, nel '61 alla Van den Bergh. Nel '62 alla Ferriera conquista, addirittura, la maggioranza dei voti (297 voti contro 253 della Cgil), perfino la maggioranza dei voti degli operai (255 contro 253)⁵. Cosa c'è alla base di tale avanzata della Cisl? Non è escluso che - nel caso della "Everest" - vi sia l'onda lunga del contratto del '55. Di sicuro la Cisl ha una capacità di presa tra gli impiegati che la Cgil non ha. È questa presenza nel settore impiegatizio (non c'è bisogno che siano numerosi i voti) che le consente di avere un seggio in più⁶. Nel caso della Ferriera, poi, è il caso di dire che l'azienda è reduce di tagli pesanti di personale (due ondate di circa trecento licenziati ognuna), tagli discriminanti ai danni dei "rossi"⁷.

¹ *Il Nuovo Torrazzo*, 1 gennaio 1956.

² Come abbiamo anticipato, ex leader della Cisl, uno dei fondatori nel '49 del sindacato "libero" a livello provinciale.

³ L'episodio è raccontato da Maurizio Noci, allora attrezzista e componente della delegazione. Egli ricorda che la Commissione interna non ha gradito la protesta del reparto non tanto per essere stata scavalcata, quanto perché la maggioranza della commissione sposava la politica dell'egualitarismo salariale.

⁴ Altre liste 62 operai e 21 impiegati.

⁵ È il caso di ricordare che nelle elezioni amministrative di Crema del 1960 la DC ha conquistato la maggioranza assoluta. (51,10%). Si tratta, quindi, di un "clima" che sta cambiando anche al di là del mondo della fabbrica.

⁶ *Il riscatto del lavoro* del 24 marzo 1958, facendo un'analisi complessiva dei risultati delle commissioni interne, spiega l'arretramento della Cgil dicendo che la Cisl si presenta con liste di impiegati (ciò che la Cgil non riesce ancora a fare): pochi voti impiegati sono sufficienti per ottenere un seggio e in questo caso la Cisl, avvalendosi di 300 voti, ha beneficiato di 14 posti in commissione interna. Il meccanismo elettorale (non proporzionale) - aggiunge - favorisce le liste minoritarie, in quanto generalmente, il maggior avanzo di voti gioca sempre a loro favore.

⁷ Lo ricorda Angelo Mussa.

"La Cgil, con l'adesione allo sciopero politico contro il governo Tambroni, ha fatto una scelta 'giusta', ma non pagante sotto il profilo 'elettorale'"

La Camera del Lavoro non attribuisce il suo arretramento solo alla capacità di presa della Cisl tra gli impiegati. Ritene che un ruolo importante l'abbiano giocato i cosiddetti scioperi "politici" promossi dalla sola Cgil, l'ultimo dei quali contro il governo Tambroni¹. Uno sciopero "giusto", chiarisce il periodico locale dei comunisti, com'era giusto lo sciopero contro la legge truffa, ma non pagante dal punto di vista elettorale: questo perché "è un fatto che non tutti i lavoratori, soprattutto nel territorio cremasco, hanno una coscienza e una maturità di classe"².

Sciopero contro la "legge truffa": Angelo Mussa e Francesca Marazzi vengono arrestati

Abbiamo seguito i contrasti anche accesi tra le due più grandi organizzazioni dei lavoratori. Torniamo indietro e vediamo altri momenti di lotta.

La cosiddetta "legge truffa"³ scatena un'ondata di scioperi nel Paese. Ma... stavolta questi non attaccano ovunque. Alla "Everest", ad

esempio, si registra un flop clamoroso⁴. Ed è per contenere tale disastro che Angelo Mussa e Francesca Marazzi, due esponenti di primo piano della Commissione interna, fanno volantinaggio sui cancelli dell'azienda⁵. Lo fanno nell'intervallo di mezzogiorno, in un momento in cui c'è gente che entra ed esce. Arriva la polizia. Vengono caricati su una camionetta e portati al commissariato⁶. Qui vengono interrogati e poi tradotti alle carceri del Comune di Crema⁷ dove affluiscono altri attivisti arrestati con la stessa motivazione. Vengono trattenuti per due giorni e poi rilasciati⁸.

Uno sciopero indetto da "capi-famiglia"

Siamo nel 1953. Un gruppo che si autodefinisce "capi-famiglia"⁹ indice uno sciopero. Il Linificio è in crisi. Numerosi capi-famiglia rischiano di perdere il posto di lavoro. Da qui uno sciopero di mezz'ora come gesto di solidarietà. L'obiettivo: un pressante invito alla Direzione perché licenzi le donne sposate al fine di lasciare il posto ai capi-famiglia del Linificio. Francesca Marazzi non condivide per nulla il senso della manifestazione, ma ci sta al gioco: va in Direzione (in compagnia di Luigi Marazzi e di Giuseppe Piantelli (detto "Giupi") - tra gli organizzatori dello sciopero - e dichiara provo-

¹ Un governo che si reggeva con i voti del Movimento Sociale e che fu costretto alle dimissioni in seguito a iniziative di lotta nel corso delle quali ci furono veri e propri scontri con la polizia ed alcune vittime tra i manifestanti. Vittorio Dornetti parla di questo governo come "uno dei peggiori della storia della repubblica" e aggiunge: "La rabbia e i cortei dei dimostranti, che si moltiplicarono, e le iniziative delle forze dell'ordine (come quella, assai grave, di sparare sulla folla) parvero ad alcuni quasi le avvisaglie di una guerra civile; e tutto questo accentuava il clima di tensione che gravava sulla nazione e che sembrava riportarla indietro di un decennio" (op. cit. pag. 138).

² *Lotta di popolo*, 28 luglio 1960. Lo sciopero contro il governo Tambroni, infatti, ebbe un'adesione modesta alla "Everest": solo il 33% (ancor meno alla Ferreria: il 6%). Massiccia, invece, fu l'adesione alla Lancini (82%), alla Bonaldi (75%) ed alla Canavese (82%). L'Unione sindacale di Crema (la Cisl) distribuì un comunicato in cui espresse "il suo rammarico e vivo rincrescimento per i fatti accaduti sia in parlamento che in varie città d'Italia, ed il suo cordoglio per i luttuosi fatti di Reggio Emilia", e la decisione di non partecipare a tali agitazioni perché spiccatamente di natura politica" (*Il Nuovo Torrazzo*, 9 luglio 1960; dallo stesso numero, poi, sono tratte le percentuali dell'adesione agli scioperi).

³ Così viene battezzata dalle sinistre. Si tratta di una legge elettorale maggioritaria (1953) che prevedeva per il partito - o gruppo di partiti "apparentati" - che avrebbe ottenuto il 50% + 1 dei voti, il 65% dei seggi. È una legge che passò con grande difficoltà in parlamento e alle elezioni del 7 giugno 1953 non riuscì a "scattare" per soli 57.000 voti (grazie alla nascita, nel giro di poche settimane, di due movimenti - sinistra repubblicana e liberale da una parte e liberali di marca anticlericale dall'altra - che, insieme, raccolsero 400.000 voti). Quale il bersaglio politico della legge? Siamo di fronte ad un tentativo estremo - da parte della D.C. - di difendersi dall'estremismo comunista? Era questa l'intenzione espressa dal segretario del partito, on. Gonella. Ma vi è chi dubita che questo fosse l'unico movente o addirittura il movente principale. Simona Colarizi, ad esempio scrive: "Il pericolo alla stabilità del potere democristiano non viene tra il '49 e il '53 dai partiti di classe, sconfitti nel '48, costretti in posizione difensiva dal duro attacco della reazione nel mondo del lavoro, vittime della campagna discriminante e criminalizzante del clero e dei comitati di Gedda nella società civile, per i quali, infine, è già un enorme successo l'essere riusciti a conservare nel '51 e nel '52 i suffragi elettorali della precedente consultazione politica" (*La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, TEA, Milano, 1996, pag. 636). Vittorio Dornetti, dopo aver presentato con un approccio critico le varie posizioni storiografiche, aggiunge: "Anche se liberata dal sospetto di una volontà liberticida, la 'legge truffa' rimane un'iniziativa discutibile, non solo perché rivela una volontà fin troppo esplicita di favorire i partiti di governo, ma anche perché veniva a porre in discussione, con un gesto che manifestava effettivamente un carattere autoritario, i fondamenti della Carta costituzionale appena varata ('La Costituzione non è il Corano' affermò incautamente il segretario della Democrazia Cristiana Gonella nel 1952): da questo punto di vista appare giustificato il severo giudizio del Ginsborg il quale coglie nell'iniziativa di De Gasperi la volontà di risolvere un problema, sia pur grave, attraverso un brusco cambiamento delle regole" (op. cit., pag. 135). A livello locale il vescovo mons. Giuseppe Piazza prospettò ai cremaschi "il pericolo del socialismo ateo e materialista" "tutt'ora alle porte", il rischio di "permettere alla barbarie orientale di insediarsi - chissà per quanto tempo! - fra noi e distruggere gli altissimi valori umani e cristiani della nostra gente" (Michele Bertazzoli, ibidem, pag. 118). È il caso di aggiungere che il deciso anti-comunismo di mons. Piazza non significa per nulla insensibilità nei confronti delle istanze dei lavoratori. Nella lettera quaresimale del 1952 così scrive: "noi siamo con i lavoratori". E poi prosegue: "è necessario che i ricchi diano ai poveri la mano per sollevarli ad una più umana condizione di vita perché il benessere non sia appannaggio solo di pochi ma si diffonda a portare il sorriso sul volto di tutti" (Michele Bertazzoli, ibidem, pag. 119).

⁴ Solo il 30% - secondo la testimonianza di Angelo Mussa - aderì allo sciopero, una percentuale bassissima se si tiene presente la massiccia adesione a quelli precedenti. Le ragioni? Il clima politico era cambiato. Un nuovo clima che era presente anche nelle aziende. Si aveva paura. Paura di licenziamenti.

⁵ Si tratta di volantinini non autorizzati dalla Pubblica Sicurezza (come era previsto allora).

⁶ All'interno dell'attuale sede dell'Istituto "Folcioni".

⁷ Angelo Mussa ricorda che durante il loro... soggiorno nelle carceri queste sono passate dalla gestione comunale a quella statale (sono arrivate le guardie carcerarie comandate dal sig. Talone). E ricorda pure che la mamma di Egle Cattaneo (un'attivista, quest'ultima, della Cgil) si è presentata nelle carceri per cercare di convincere le autorità a rilasciare Francesca Marazzi dichiarando (era falso) che quest'ultima era in stato di gravidanza.

⁸ Gli scioperi cosiddetti "politici" erano numerosi. Le occasioni più varie: dall'attentato a Togliatti e dalla legge truffa (di cui sopra) all'arrivo in Italia del presidente americano Eisenhower al governo Tambroni sostenuto dai neo-fascisti.

⁹ Tra questi vi era il sig. Mondany, racconta Francesca Marazzi.

catoriamente la sua disponibilità a rassegnare le dimissioni purché il suo posto sia occupato da un padre di famiglia. Al che il comm. Restelli risponde: "Fossi matto! Io pago la donna il 40% in meno e, in più, la licenzio quando si sposa!"¹.

Gli operai di un reparto sospendono il lavoro in segno di protesta: la Direzione commina una multa di 3 ore

Siamo nel 1956. Un tecnico marcatempo ha una vivace discussione con un'operaia sui tempi di cottimo prefissati, alla fine della quale usa nei suoi confronti un linguaggio poco consoni per una donna. Gli operai del reparto, in segno di protesta, sospendono il lavoro. La Direzione, da parte sua, rifacendosi ad un'interpretazione dell'art. 37 del contratto nazionale relativo all'interruzione non giustificata del lavoro, commina loro una multa di 3 h. La reazione delle maestranze è immediata: uno sciopero contro l'abuso perpetrato dalla Direzione in aperta violazione delle norme sul diritto allo sciopero².

IL "CASO MUSSA"

Si tratta di un caso clamoroso. Clamoroso perché coinvolto è stato lo stesso presidente della Commissione interna. Clamoroso perché ha scatenato una lunga vertenza approdata in Tribunale. Un caso da manuale indicativo di una politica preesistente il tanto discusso (negli ultimi tempi) art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Cerchiamo di ricostruirlo affidandoci soprattutto ai documenti pubblici del tempo.

1957: il presidente della Commissione interna, Angelo Mussa viene licenziato in tronco per aver diffuso segreti di fabbrica.

Il clima all'interno dell'azienda è pesante. Ormai da anni la disciplina è rigida³. Le tensioni tra Direzione e Commissione interna sono palpabili. I lavoratori, tuttavia, non demordono. I più attivi sono i militanti della Fiom⁴. L'obiettivo: battersi per l'aumento del premio di produzione. Ritengono di avere tutte le carte in regola per chiederlo alla Direzione: grazie ad un gruppo di impiegati, i militanti della Fiom sono riusciti ad avere tutti i dati necessari (relativi alla produttività) per documentare la loro richiesta. A tal fine organizzano un convegno nel salone del "Folcioni". Per l'occasione stampano un opuscolo, *Aperto il dibattito*, in cui vengono riportati i dati raccolti e lo distribuiscono al personale della "Serio". Invitati al con-

vegno sono, oltre ai dipendenti, gli stessi dirigenti⁵.

A distanza di alcuni mesi Angelo Mussa riprende quei dati in un articolo dal titolo "Aumentano i profitti" che appare sul giornalino di fabbrica *La voce dell'Everest* che viene diffuso il 18/11/1957. Il presidente della Commissione interna esordisce scrivendo che bisogna "impe- dire che il progresso tecnico e le nuove forme di organizzazione del lavoro si traducano esclusi- vamente in un aumento dei profitti degli indu- striali, senza nessun beneficio dal punto di vista del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai". Poi tira fuori i... numeri: confronta la produzione del '55 con quella del '50 da cui risulta un incremento di produttività e di produzione del 50%. Viene, poi, quantifica- to il profitto che dovrebbe approssimarsi intor- no al miliardo⁶. Mussa non rivela nulla di nuovo (tra l'altro, i dati sono relativi agli anni prece- denti), ma viene licenziato in tronco con l'accu- sa di avere diffuso "notizie e dati costituenti segreto di fabbrica". In data 16/11 (la Direzione sa tutto due giorni prima?) viene inviata ad Angelo Mussa una raccomandata con ricevuta di ritorno, firmata dal Consigliere delegato, avv. G. Battista Rota, col testo seguente:

"In relazione ed in conseguenza della pubblica- zione nel fascicolo 'La Voce dell'Everest' dell'ar- ticolo 'Aumentano i profitti' a di Lei firma, Le comunichiamo che ravvisandovi nel di Lei com- portamento gli estremi del reato penale, prov- vediamo a farne denuncia all'Autorità giudizia- ria. Conseguentemente non essendo più possi- bile che Lei continui a restare alle nostre dipen- denze, Le comunichiamo che siamo venuti nella determinazione di licenziarLa in tronco."

La reazione è immediata. La Camera del lavoro di Crema con un volantino stigmatizza il "ver- gognoso atto di rappresaglia" compiuto dall'a- zienza, atto di rappresaglia che "ha uno scopo preciso", colpire cioè la Commissione interna e "intimidire tutti gli operai" in un momento in cui la Direzione si appresta a "rivedere in peggio" i tempi di lavorazione dei cottimi". Ciò premesso, la Camera del Lavoro invita i lavoratori a scio- perare "compatti". Il giorno dopo, mentre è in atto lo sciopero che, stando al sindacato, coin- volge la "schacciante maggioranza delle mae- stranze", Francesco Taverna, a nome della segreteria della Camera del Lavoro, invia una preoccupata lettera al sindaco⁷ a cui chiede di

¹ L'episodio è ricordato da Francesca Marazzi.

² Vedi *Guardiamo avanti*, 20 settembre 1956.

³ Lo ammette anche Luigi Benzi, allora capo-magazziniere (e molto affezionato al Direttore Restelli). Aggiunge, comunque, che tale disciplina a lui andava bene.

⁴ Lo riconosce pure Gabriella Panigada, storica attivista della Cisl (successivamente eletta nel consiglio di fabbrica).

⁵ Secondo la testimonianza di Francesca Marazzi - Angelo Mussa non ricorda tale circostanza - anche un membro della Direzione ha partecipato al dibattito: il sign. Mario Cornolò.

⁶ Angelo Mussa oggi riconosce che quei calcoli - pur basati su dati oggettivi - sono stati effettuati un po' "alla carlona". Mario De Cenzo, invece, ricorda (o, meglio, questo crede di avere appreso allora) che i numeri dello scandalo erano stati ricavati da un giornale economico a tiratura nazionale.

⁷ Il sindaco era il prof. Giacomo Cabrini che guidava una giunta monocolore (Dc). Per la cronaca, questi erano gli assessori: rag. Angelo Bertolli, arch. Beppe Ermentini, prof. Giovanni Bordo, contessa Marinella Terni De Gregory, avv. Ugo Dossena (vedi Sergio Lini, ibidem, pag. 12).

fare un "immediato intervento" presso la Direzione della "Serio", il Prefetto e l'Ufficio Provinciale del Lavoro al fine della convocazione di un "incontro delle parti per l'esame conciliativo del provvedimento".

Lo stesso Angelo Mussa scrive una lettera allarmante agli operai e operaie della "Everest" in cui sostiene che la Direzione non ha voluto colpire lui come persona, ma la stessa Commissione interna. Ringrazia tutti i lavoratori che "con coraggio ed entusiasmo hanno partecipato agli scioperi in difesa della Commissione interna e di noi tutti". Invita, infine, quelli che lo sciopero non l'hanno fatto a "trovare la forza per vincere l'incertezza ed il timore che li spinge a disertare le lotte". Il 3 dicembre, alle 12,30, nelle vicinanze della "Everest" un pubblico comizio viene tenuto dallo stesso Angelo Mussa e del segretario della Camera del Lavoro, Francesco Taverna.

Angelo Mussa respinge l'offerta di una superliquidazione da parte dell'azienda: "una lezione di dignità e di fierezza"

La Direzione probabilmente non si aspettava tanta reazione e tenta di salvare il salvabile. In una riunione che si tiene presso la Prefettura il rappresentante dell'azienda comunica alle forze sindacali l'intenzione della Direzione stessa di "chiudere la vertenza sulla base della concessione di una somma di denaro, anche forte, oltre alla normale indennità di licenziamento". Ma Angelo Mussa respinge la generosa offerta padronale e dichiara la volontà di "continuare l'azione per affermare i suoi diritti sia in sede sindacale che in sede penale". La segreteria della Camera del Lavoro elogia la decisione di Mussa affermando che si è di fronte ad "una lezione di dignità e di fierezza a chi crede di poter comprare tutto con il denaro".

Una sottoscrizione di 500 lire a testa per la costruzione di un fondo aziendale in "difesa di Mussa"

Un apprezzamento che viene confermato anche dalla Commissione interna la quale, all'unanimità, decide di costituire un fondo per aiutare Mussa "fino alla definizione della causa in corso e per affrontare le spese che la causa stessa comporterà". A tal fine la C.I. rivolge un vivo appello "agli operai, alle operaie, ai tecnici ed agli impiegati affinché diano generosamente il loro contributo [...] versando la somma di £ 500 in occasione del saldo del mese di novembre". La raccolta viene effettuata mediante una busta che gli incaricati della Commissione interna distribuiscono ai dipendenti e che ritirano all'uscita dallo stabilimento il 9 e il 10 di dicembre. La solidarietà è pressoché totale: quasi tutti i lavo-

ratori offrono il loro contributo.

Si apre la trattativa

Intanto in una riunione tra le parti che si tiene a Cremona si apprende che la Direzione di Milano della "Serio" "riesaminerà" il caso Mussa e che in un successivo incontro la Direzione stessa darà "una definitiva risposta alla richiesta di ritirare il licenziamento". La Camera del lavoro, con un volantino, ringrazia i lavoratori che con la loro "magnifica lotta" hanno permesso "un primo successo: l'inizio immediato della trattativa". Ma alla riunione annunciata i più alti dirigenti della "Everest" non si presentano. Al loro posto c'è un delegato incaricato di comunicare che l'azienda conferma il licenziamento di Mussa e non intende seguire l'iter procedurale previsto per i licenziamenti di membri della C.I. dall'accordo interconfederale del 1953.

È rottura: sciopero generale

La Camera del Lavoro emette un comunicato in cui denuncia l'operato dell'azienda che tende a "seminare confusione tra i lavoratori diffondendo e facendo diffondere notizie assolutamente false". È falso, continua, che la "Voce della Everest" sia stata distribuita in altre fabbriche ed è falso che i dati relativi al numero di macchine prodotte rappresentino un segreto di fabbrica, anche perché tali dati sono stati diffusi nel 1956 dall'opuscolo della Fiom senza alcuna opposizione da parte dell'azienda stessa.

Lo strappo è totale. Anche la convocazione di Rota da parte del prefetto non sortisce effetto. Da qui la decisione (presa sia dalla Camera del Lavoro che dalla Cisl) di indire uno sciopero generale dalle ore 8 alle 12 del 23 dicembre.

Rotte le trattative, non c'è altro da fare che aspettare l'iter della procedura giudiziaria. I tempi processuali sono lunghi: ben due anni. Angelo Mussa è difeso dall'avv. Malagugini¹.

Sentenza penale: il Tribunale assolve Mussa

In data 22/1/1959 il giudice istruttore penale del Tribunale di Crema con una sentenza dichiara che non si deve procedere contro il Mussa per il reato contestato dall'azienda (aver rivelato segreti professionali in violazione dell'art. 622 del codice penale) perché... il fatto non sussiste. Il sindacato esulta.

Un colpo di scena: la Direzione è disposta a sborsare la bella cifra di 10 milioni

È ora il momento della causa civile. Il giorno della sentenza è vicino. La Direzione si rende conto, dopo la sentenza finale, che per essa non c'è alcuna possibilità di vincere la causa. Da qui la decisione di evitare l'irreparabile: comunica al sindacato la disponibilità a sborsare la cifra di 10 milioni². Mussa, che è a

¹ Avrà successivamente l'incarico prestigioso di componente della Corte Costituzionale.

² Una cifra molto elevata per il tempo se si pensa che gli operai prendevano una retribuzione di 60.000 lire al mese. Con 10 milioni - ricorda Mussa - si poteva acquistare una casa.

Bologna per impegni sindacali, viene chiamato urgentemente da Francesco Taverna. La somma non può che allettare Mussa, ma questi oppone il suo... gran rifiuto: i soldi, confida, non gli interessano. Quello che gli sta a cuore è, soprattutto, la salvaguardia dell'istituto della Commissione interna.

Sentenza civile: una nuova condanna dell'azienda

Siamo alla sentenza civile. I giudici sono il dr. Giovanni Besson (Presidente), il dr. Giovanni Cacopardo e il dr. Giacomo Recusanti. Oggetto: "risarcimento danni per licenziamento in tronco". La sentenza è una inequivocabile condanna dell'azienda e dà un "pieno accoglimento" ai legali di Mussa. La Direzione, infatti, non ha osservato la procedura prevista dall'art. 14 dell'Accordo interconfederale dell'8/5/1953, procedura a cui era vincolata anche nell'ipotesi il presidente della Commissione interna avesse commesso "effettivamente" "i più gravi reati nei confronti della datrice di lavoro". E non vale l'interpretazione dell'azienda secondo cui l'art. 14 di cui prima "sarebbe applicabile solo in caso di licenziamento per fatti commessi nell'esercizio delle funzioni di membro della Commissione interna. Non vale perché, se così fosse l'art. 14 cit. non troverebbe mai applicazione, perché il datore di lavoro troverebbe sempre e comunque un pretesto per fatto estraneo al funzionamento della Commissione interna, ed effettuerebbe così, agevolmente contro l'operaio membro della commissione interna quella rappresaglia che l'art. 14 cit. si propone, appunto, di impedire". E' il caso, poi, di rimarcare - prosegue la sentenza - che "le parti hanno aderito pienamente ai contratti collettivi, ivi compreso il predetto Accordo Interconfederale, le cui norme, pertanto, costituiscono clausole contrattuali pienamente vincolanti per lavoratore e per datore di lavoro". Cosa avrebbe dovuto fare l'azienda, considerato il ruolo di componente della Commissione interna di Mussa? Avrebbe dovuto solo "sospenderlo immediatamente da rapporto di lavoro; ma avrebbe dovuto pur sempre, per poterlo legittimamente licenziare, esperire la procedura di cui all'art. 14 cit, procedura che garantisce il membro di commissione interna in un primo tempo con un sereno vaglio della situazione, effettuata dalle organiz-

zazioni sindacali competenti, che devono rilasciare un nulla osta per il licenziamento a richiesta del datore di lavoro, e che lo garantisce in un secondo tempo in caso di concessione di detto nulla osta". Da qui, quindi, la responsabilità dell'azienda del danno causato al lavoratore. E da qui, dunque, la condanna, tanto più che il Mussa non ha commesso alcun reato (come risulta dalla sentenza in sede penale). E non vale neanche la tesi della ditta secondo cui il Mussa avrebbe dovuto ricorrere al collegio arbitrale previsto dal citato art. 14: questo perché, non avendo la società richiesto alcun nulla-osta alle organizzazioni sindacali, il Mussa era nell'impossibilità di ricorrere entro 10 giorni al collegio arbitrale contro detto nulla-osta. I giudici, inoltre, sostengono che il Presidente della C. I. "non si è recato presso ditte concorrenti a rivelare segreti della società", ma ha scritto l'articolo incriminato "nel foglio sindacale della sua fabbrica, ove egli lavora, dunque ai suoi compagni di lavoro e ai suoi superiori e con l'ovvio intendimento di effettuare delle richieste e di formulare delle proposte di squisita natura sindacale". Sottolineano, poi, il tono "garbato e corretto" dell'articolo, "scevro delle espressioni astiose che purtroppo si notano sovente negli articoli del genere". Per loro la strategia dell'azienda è chiara: "la pretesa giusta causa di licenziamento e la conseguente querela si sono rivelati un pretesto con cui la convenuta ha preteso di violare l'art. 14 sopra citato, ed effettuare un illegittimo licenziamento del Presidente della Commissione Interna".

La sentenza (che è in data 3/7/1959), in conclusione, condanna l'azienda al risarcimento dei danni "da liquidarsi in separata sede"¹. La Direzione ricorre in Appello a Brescia ed anche in tale sede viene confermata la condanna al risarcimento. Stavolta viene quantificato: si tratta di una annualità. La Camera del Lavoro di Crema, pur soddisfatta della conferma della condanna subita dall'azienda in primo grado, è tutt'altra che entusiasta della quantificazione del danno e vorrebbe ricorrere in Cassazione, ma tale mossa viene sconsigliata dai dirigenti nazionali della Cgil. Angelo Mussa, ricevuta l'annualità, la suddivide in tre parti eguali: una alla Camera del Lavoro, una al Pci ed una la tiene per sé².

¹ È forse superfluo dire che il discusso art. 18 dello Statuto dei lavoratori (passato alla ribalta negli ultimi mesi) allora non c'era per cui la ditta non aveva alcun obbligo di reintegro del lavoratore licenziato senza giusta causa.

² Mussa, appena dopo il licenziamento, venne assunto dalla Camera del lavoro dove ricopriva il ruolo di segretario provinciale della Fiom: non era, quindi, alla fame. Con la quota di risarcimento che intasò, fece un regalo alla moglie: la lavatrice. Abbiamo, qui, accennato ad alcuni scioperi che ci sono sembrati di un interesse particolare. Ma gli scioperi sono stati numerosi. Anche quelli di categoria. Ne riportiamo uno di questi: uno sciopero di... nove mesi. Il periodico *Guardiamo avanti* parla di "ammirevole compattezza" che non riguarda solo le grandi fabbriche quali la "Everest" e la Ferriera, ma anche quelle piccole e medie. Sottolinea, inoltre, il fatto che i metalmeccanici cremaschi, nonostante i sacrifici compiuti, "dimostrano una ferma volontà nel continuare uniti l'azione sindacale". La lotta dei metalmeccanici fu tanto dura e prolungata che le organizzazioni sindacali chiamarono tutti i lavoratori dell'industria della provincia di Cremona a scioperare "in segno di solidarietà per i lavoratori metalmeccanici in lotta da 9 mesi per la conquista di un moderno contratto nazionale di lavoro". Un momento significativo della lotta dei metalmeccanici si registrò - durante un ennesimo sciopero - al Teatro Nuovo. Presenti "parecchie centinaia di lavoratori" chiamati dalle organizzazioni sindacali per fare insieme il punto della situazione. L'accordo, infine, venne siglato il 4 ottobre 1963.

Altre lotte

La componente femminile della commissione interna della "Everest" guida una lotta contro lo scandalo dei licenziamenti per matrimonio che considera un vero e proprio incentivo alle unioni irregolari. Un vivo apprezzamento nei confronti dell'Osservatore Romano

È la componente femminile della Commissione interna della "Everest" che solleva con forza lo scandalo dei licenziamenti per matrimonio. Lo fa coinvolgendo le operaie Cgil delle principali aziende del territorio: dalla Ferriera alla Van den Bergh, dalla Galbani alla Lancini. Lo strumento: una lettera. Destinatari: le dirigenti delle Associazioni femminili della città, le altre organizzazioni sindacali, i partiti. Il contenuto della lettera è molto forte. Si esprimono amarezza e delusione nel sapere che a Crema vi sono associazioni femminili che "condannano l'ingresso delle donne nel mondo della produzione" e che teorizzano il "ritorno al focolare" come il rimedio più adatto per superare "la crisi della famiglia". Nel contempo si esprimono sentimenti di speranza che derivano dal sapere che Associazioni di diverso orientamento culturale (dall'Udi alle Acli, dall'Cgil alla Cisl), che "prendono chiaramente posizione a favore della parità salariale tra uomini e donne e a favore dell'inserimento delle donne nella vita produttiva". Si fa, inoltre, un vivo apprezzamento nei confronti dell'Osservatore Romano per la sua inequivocabile condanna contro i licenziamenti per matrimonio ("individuati questi casi vergognosi, ne siano messi alla pubblica gogna i protagonisti, onde il magistrato veda se non debbano rispondere dei delitti contro la libertà morale prevista dal Codice penale"). Vengono affrontati, poi, i casi della "Everest" e della Galbani in cui "centinaia di donne, giovani e no, sono tenute da anni sotto la costante minaccia dei contratti a termine, i quali operano automaticamente, determinando il licenziamento in caso di matrimonio e in cento altri casi che non hanno nulla a che fare coi doveri professionali della lavoratrice". Vengono, infine, usate parole di fuoco: "Si può concepire qualcosa di più immorale e ingiusto di un atto che, privando la donna del lavoro in caso di matrimonio, le nega il sacro diritto di formarsi una famiglia e di avere dei figli? Questo è un incentivo alle unioni irregolari e un "delitto contro la libertà morale"¹.

1961: una lotta aziendale che registra una partecipazione plebiscitaria. Il sindaco prof. Cabrini prende l'iniziativa di intervenire presso il Prefetto

La lotta prosegue per alcune settimane. L'obiettivo: i lavoratori rivendicano "il loro diritto a partecipare ai benefici della favorevole congiuntura economica che l'azienda attraversa"². L'adesione è totale. La vertenza è tanto calda che lo stesso sindaco prof. Cabrini prende l'iniziativa di intervenire presso il Prefetto "affinché interponga la sua opera allo scopo di trovare una soluzione"³. Anche il Vescovo fa un cenno alla situazione nel messaggio pasquale. E *Il Nuovo Torrazzo* si chiede "Non suggerirà nulla la Pasqua ai Dirigenti della Everest?"⁴. E l'accordo arriva presto: prevede, tra l'altro, un significativo premio di produzione (differenziato a seconda dell'anzianità e del sesso), un premio straordinario per il corrente anno, un miglioramento salariale orario che oscilla da un min. di £ 2 ad un max. di £ 9. Il Nuovo Torrazzo così scrive a commento: "Si conclude così una delle più vivaci battaglie sindacali registrate in questi ultimi anni nel settore industriale cremasco"⁵.

Sei un "crumiro"? Stai attento!

Gli scioperi hanno un'adesione per lo più massiccia. Non mancano, tuttavia, i crumiri: da chi ha problemi economici e non vuole perdere del denaro essenziale per... tirare avanti la famiglia a chi entra in fabbrica perché sollecitato dalla dirigenza con la giustificazione di dover rispettare delle precise scadenze di consegna. Fare, però, i crumiri non è facile: richiede una buona dose di coraggio e di faccia tosta. Occorre, infatti, passare sotto le forche caudine del "picchetto" che si trova ai cancelli dello stabilimento e che è pronto a lanciare epiteti non proprio piacevoli⁶. C'è addirittura chi non lancia solo parole: le castagne, ad esempio, nel periodo autunnale, castagne che lasciano il segno sulle automobili. Il rischio castagne, poi, non è poi il più temuto: vi è, infatti, il pericolo di trovare la propria macchina sfondata da un mattone⁷. E non c'è verso per evitare il picchetto: neanche la soluzione di entrare alle 07.00. Anche a quest'ora, infatti, il picchetto è già pronto per colpire⁸.

¹ Vedi *Lotta di Popolo*, 25 maggio 1960.

² *Il Nuovo Torrazzo*, 1 aprile 1961.

³ *Il Nuovo Torrazzo*, ib.

⁴ *Il Nuovo Torrazzo*, ib.

⁵ *Il Nuovo Torrazzo*, 8 aprile 1961.

⁶ Mario De Cenzo ricorda che due operai - fine anni '40 o inizio anni '50 - sono stati letteralmente portati fuori dallo stabilimento seduti sullo sgabello!

⁷ Un pericolo che è presente anche negli anni '60: Giuseppe Zani ricorda un episodio verificatosi ai danni di un impiegato di S. Bernardino.

⁸ Lo ricorda Fiorenzo De Giuseppe. Racconta che una volta è successo anche a lui di dover rientrare su richiesta di un suo superiore. L'appuntamento era alle 07.00. Ma... visto il picchetto - confessa - se l'è squagliata.



1953. La Commissione Interna
della Serio:
Angelo Mussa, Francesca Marazzi,
Maurizio Carera, Lucindo Ronchi,
Stelio Genevini.



1955. Manifesti per l'elezione della Commissione Interna.





17 ottobre 1962. Sciopero contro la Confindustria. Mussa parla agli operai della Serio, della Ferriera, della Bonaldi.

17 ottobre 1962. Maroli interviene nel comizio.





1963. L'onorevole Pajetta parla agli opeai della Serio dopo la visita allo stabilimento.





Due immagini di Egle Cattaneo.

In alto: Egle insieme a Cremonesi, Aschedamini, Zampedri, Bergamaschini, Passeri e al capo reparto, Ogliari. Anni '60.
In basso: Egle a Roma, allo sciopero del primo novembre 1969 insieme, tra gli altri, a Ginelli e Marazzi.



Un bilancio dell'era Restelli

Non è certamente agevole abbozzare un bilancio, ma proviamo. Ora un bilancio può essere tentato solo contestualizzando il nostro personaggio, collocandolo cioè nel suo periodo storico. Non è pensabile giudicare alcune prese di posizione di Restelli con gli occhi di oggi, o semplicemente con la svolta realizzata dai "Piemontesi". Ogni uomo, nel bene e nel male, è figlio del suo tempo e della cultura del suo tempo. Parliamo, naturalmente, nel caso in questione, di cultura industriale. Non dimentichiamo che la "cultura Olivetti" rappresentava negli anni '50 un'eccezione nel panorama nazionale e che la lezione più forte era costituita dal "modello Fiat", o meglio ancora, dal "modello Valletta". Potrebbe bastare la testimonianza di un'operaia entrata nell'Olivetti di Crema nel 1969. Proveniva dalla Sit-Siemens. Così ha dichiarato: "All'Olivetti avevo trovato un cambiamento enorme rispetto alla fabbrica che avevo lasciato. Lì c'era una certa severità su tutto, sul comportamento, tra colleghi non potevamo parlare, il rapporto operaio e capo-reparto era difficile. Entrando all'Olivetti mi sono trovata come in una famiglia. Una diversità enorme, potevo andare a prendere il caffè liberamente invece dove lavoravo prima non potevo [...] Io, i primi tempi, avevo il terrore se dovevo andare al bagno o se avevo voglia di mangiarmi una caramella [...] Io avevo il terrore di venire richiamata dal capo-reparto oppure dal caposquadra, invece no, si poteva avere un dialogo con loro"¹. Una testimonianza inequivocabile, tanto più perché non riguarda una piccola impresa, ma addirittura una società di respiro europeo. Era questa la cultura dominante. Non dimentichiamo che nel '51 ci sono stati licenziamenti di alcuni operai che avevano partecipato allo sciopero indetto dalla Cgil contro la visita in Italia del presidente americano Eisenhower, che dall'ottobre 1948 al settembre 1953 sono stati licenziati alla Fiat (per essere stati protagonisti di attività politica e sindacale), ben 164 lavoratori di cui 30 della Commissione interna, che nel 1952 è stato licenziato un alto dirigente della Fiat perché il suo incarico era incompatibile col ruolo svolto in "un partito di cui è ben noto il costante atteggiamento di ostilità e di lotta a scopo distruttivo nei confronti della Fiat"², che nel 1953 la Confindustria, in occasione dello sciopero indetto dalla Cgil contro la "legge-truffa", ha diffuso

tra le imprese una circolare in cui si giudicavano illegali gli scioperi che non avevano una motivazione economica. Né possiamo dimenticare il clima internazionale della "guerra fredda", clima che ha spinto l'ambasciatrice americana in Italia signora Luce "a far dichiarare al dipartimento della Difesa che non sarebbero stati concessi ulteriori contratti alle imprese italiane in cui i candidati della CGIL avessero ottenuto più del 50% dei voti nelle elezioni delle commissioni interne"³.

Una discriminazione ideologico-politica?

È, quindi, in questo contesto di cultura industriale che va valutata l'era Restelli. Il clima imposto era certamente pesante, certe misure erano sicuramente odiose, alcune punizioni esemplari erano di sicuro estremamente discutibili, ma non pare che alla "Everest" di Crema la caccia ai "comunisti" abbia raggiunto i toni che si sono registrati altrove (e non solo alla Fiat). Alla "Serio" le discriminazioni messe in atto, i rigidi controlli, i reparti-confino non hanno impedito l'affermarsi per lunghi anni di una Commissione interna a maggioranza "rossa" con la quale la direzione ha sempre dialogato. È vero che gli operai più "scopertamente attivi", per lo più⁴, non hanno fatto carriera, ma è anche vero che non ci sono stati - se non in unico caso (il "caso Mussa") - licenziamenti "politici". Certo il "caso Mussa" fu clamoroso in quanto si trattò dello stesso presidente della Commissione interna. Che cosa determinò il suo licenziamento in tronco? L'accusa secondo cui avrebbe diffuso segreti di fabbrica ci pare (e crediamo che così paia anche al lettore sulla base della ricostruzione che ne abbiamo fatto) del tutto pretestuosa. Quale sarebbe stata, allora, la vera motivazione? Una precisa volontà di colpire un "comunista" impegnato, una chiara discriminazione ideologico-politica sull'onda di quello che succedeva, ad esempio, alla Fiat? Si tratta di un'ipotesi che non ci convince: di sicuro il direttore Restelli, l'avv. Rota e il dott. Ferrari conoscevano bene lo spirito combattivo dei "compagni" della Commissione interna e, quindi, avrebbero potuto immaginare che non sarebbe bastato, per attenuare tale opposizione, una lezione esemplare (anzi, sulla base dell'esperienza passata, avrebbero potuto immaginare agevolmente un effetto-boomerang).

¹ *Blu Spleen*, a cura di Daniele Pitturelli, Leva Arti Grafiche, 1993, pag. 4.

² Sergio Turone, *op. cit.*, pag. 220.

³ Norman Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, pag. 113.

⁴ Vi sono state delle eccezioni: un lavoratore, addirittura, ha assunto un posto di rilevante responsabilità.

Luci ed ombre del comm. Restelli

Vediamo, ora, più da vicino la figura del comm. Restelli. Chi è stato veramente? Di sicuro il fatto che da... semplice (per modo di dire) dipendente¹ si sia guadagnato il ruolo che ha assunto, è un suo merito. Un merito che va al di là delle sue doti tecniche. Agli occhi dei dipendenti e della cittadinanza era lui il "padrone". Era lui che, ad esempio, a corto di soldi per pagare i lavoratori, andava a reperire il denaro liquido, in moto, presso istituti di credito di altre città². Lui che ha affrontato i Tedeschi senza complessi di inferiorità. Non sono meriti di poco conto. Come non è un merito di poco conto l'aver scelto dei collaboratori – per quel tempo – decisamente qualificati. Ha formato, poi, tecnici che, poi, sono diventati una ricchezza per il territorio perché si sono, a loro volta, trasformati in imprenditori³. E il suo "paternalismo"? C'è chi lo giudica un fatto negativo⁴. Ma fu veramente negativo se valutato nel contesto della cultura del suo tempo? Non si dimentichi che perfino la cultura – allora avanzatissima – di Adriano Olivetti era bollata da certi ambienti sindacali come "paternalistica". Di sicuro Restelli ha usato la classica tattica del "bastone e della carota". Una tattica ampiamente usata, nella storia, non certo solo da conservatori. Fu migliore come "tecnico" che come "direttore", come qualcuno sostiene?⁵ Probabilmente sì. Ma non possiamo non ricordare che Restelli ha gestito per lungo tempo l'azienda da solo, assommando di fatto il ruolo del "progettista", quello del "direttore" e quello del "capo del personale". E non è raro che la sua decisione sul personale fosse determinante anche quando esisteva già una figura di dirigente ad hoc. Per quanto riguarda, poi, i licenziamenti per matrimonio, va rilevato che si tratta di una politica aziendale non solo praticata a livello nazionale⁶, ma anche a livello locale⁷ e che non esisteva un'esplicita normativa che lo vietasse: questa è arrivata solo col centro-sinistra (è il governo Fanfani che ha fatto varare dal Parlamento una storica legge che vietava in modo tassativo licenziamenti a causa del matrimonio); va aggiunto, inoltre, che, nel caso della "Everest"

non solo la pratica ha fatto un numero esiguo di... vittime⁸, ma tali vittime erano, in diversi casi,... consenzienti; va ancora annotato che – come già abbiamo visto – la direzione "comprava" la dipendente in procinto di sposarsi offrendo un posto di lavoro o al marito o ad un fratello o sorella⁹.

Vi è, infine, chi sostiene che il comm. Restelli fosse già superato già negli anni '50. Probabilmente è vero. Ma questo perché l'azienda era cresciuta a dismisura e lui non era l'uomo buono per tutte le stagioni. Ci voleva un ufficio di progettazione ingegneristica all'altezza dei tempi se si voleva far fare alla società un salto di qualità e offrirle la possibilità di competere, almeno, con l'Olivetti. E questo l'ingegnere honoris causa non ha saputo fare: stando ad alcune testimonianze raccolte, pare addirittura, che abbia messo i bastoni tra le ruote ai nuovi ingegneri assunti. Un "imprenditore" della seconda metà degli anni '50 – nel pieno boom economico ed in una fase di crescita concorrenza (e Restelli non era neanche un imprenditore, ma solo un dirigente dipendente), inoltre, aveva bisogno di capitali ingenti, capitali che la società ha sicuramente lesinato.

È possibile oggi una valutazione... distaccata dell'accordo dello scandalo?

È il caso, poi, di riprendere l'accordo dello scandalo del 1955, l'accordo separato, cioè, firmato dalla sola Cisl. E' stata una rottura inevitabile? Sentiamo alcuni leaders sindacali: a quasi 50 anni di distanza, di sicuro, le valutazioni sono più... serene. De Cenzo, testimone di quell'evento, ricorda di aver raccolto una confidenza da un alto dirigente sindacale provinciale della Cgil: se ci fosse stato lui alle trattative, forse si sarebbe approfondito l'esame del testo di accordo e, forse, si sarebbe arrivati ad evitare l'accordo "separato".

Un giudizio sull'accordo? De Cenzo è convinto che la Cgil non abbia compreso bene il meccanismo dell'accordo e, quindi, la convenienza per i lavoratori e, comunque, si era riservata di sentire la base prima di decidere. Non era – aggiunge – un accordo perfetto. Proprio perché,

¹ Eliseo Restelli ha chiesto più volte alla società di diventare socio, ma qualcuno ha sempre posto il veto.

² Lo ricorda Maurizio Noci.

³ È stato, invece, contenuto il cosiddetto "indotto". La politica della direzione, infatti, era quella di produrre il più possibile all'interno della fabbrica. All'esterno – ricorda Fiorenzo De Giuseppe – venivano fatti fare i castelli di ghisa proprio perché non esisteva una fonderia interna ad hoc (c'era solo una fonderia che riguardava le leghe di alluminio che servivano per le portatili).

⁴ Tra gli altri, Maurizio Noci che ha fatto 10 anni alla "Everest".

⁵ Da Orlando Spinoni a Mario De Cenzo.

⁶ Ne parla lo stesso Osservatore Romano: "(...)individuati questi casi vergognosi, ne siano messi alla pubblica gogna i protagonisti, onde il magistrato veda se non debbano rispondere dei delitti contro la libertà morale prevista dal Codice penale").

⁷ "Le operaie – ha scritto Giuseppe Martini, un sindacalista Cisl della prima ora del cremonese, ricostruendo la fase iniziale della organizzazione "democratica – vengono spesso licenziate all'inizio della gravidanza e addirittura al momento del matrimonio" (*Guardiamo avanti*, ottobre 1989).

⁸ Stando alla testimonianza di alcune "storiche" dipendenti, non sono stati moltissimi i casi di donne licenziate per tale motivo: questo perché si era in un periodo in cui le assunzioni erano pressoché bloccate.

⁹ Pur non essendoci una normativa ad hoc, è un fatto che la Commissione interna invitava caldamente le donne a sporgere denuncia alla magistratura con la prospettiva di guadagnare un risarcimento sufficiente per comprarsi i mobili per la nuova casa.

allora, il livello di cottimo era di 92-93, si era posto come massimale 110. Non si immaginava – precisa – che si potesse andare oltre. Un tetto che, tuttavia, di fatto fu sfondato arrivando anche a 118. Risultato? Sulla base dell'accordo la differenza non venne pagata dall'azienda. Questo, secondo lui, fu, forse, l'unico punto debole dell'intesa della discordia perché nel complesso diede incentivi interessanti che i lavoratori hanno apprezzato. Un altro limite è sottolineato da Basilio Gatti e da Francesco Verdelli: l'accordo escludeva dai benefici i neo-assunti e questo creava un certo malcontento¹. E sulla diversità della strategia sindacale? La Cgil – afferma De Cenzo – non era ancora matura per il passaggio alla contrattazione aziendale; la considerava uno strumento che di fatto avrebbe svilito i contratti nazionali di categoria, mentre la Cisl (che aveva davanti esempi celebri, come la Fiat) riteneva che la contrattazione nazionale dovesse fissare il "minimo" per tutti, minimo che avrebbe potuto e dovuto essere integrato – sulla base della produttività aziendale – dalla contrattazione azienda per azienda. Fiorangelo Salada, leader storico della Cgil², non ha alcuna remora nell'ammettere questo limite. In Italia era in atto una faticosa ricostruzione dopo il ventennio fascista e l'esperienza tragica della guerra. E in questo contesto la classe lavoratrice – secondo la Cgil – avrebbe dovuto svolgere una funzione nazionale e non rinchiudersi all'interno delle singole aziende; da qui il Piano del lavoro elaborato dal segretario generale Di Vittorio, un piano che conferiva ai lavoratori un ruolo storico, di respiro nazionale³. Un ruolo di salvaguardia della stessa democrazia che si stava costituendo: da qui gli stessi scioperi "politici" (contro la legge truffa, contro la ferocia degli scelbini, contro il governo Tambroni sostenuto da fascisti). Un ruolo che la classe lavoratrice organizzata nella Cgil non intendeva delegare a nessuno. Questo non significa, tuttavia, che la Cgil – precisa Salada – fosse aprioristicamente contraria alla contrattazione aziendale: semplicemente la considerava "limitativa" rispetto al disegno nazionale. Salada ritiene, poi, giusto ricordare

che la condizione dei lavoratori (in primo luogo di sinistra: comunisti e socialisti) nelle fabbriche continuava ad essere assoggettata a varie forme di discriminazione, soprattutto in alcune grandi aziende presso le quali le assunzioni erano condizionate da informazioni dei carabinieri e del clero.

Francesco Verdelli, leader della Uilm⁴, da parte sua sostiene che la strategia aziendale destava un'altra preoccupazione: si rischiava di creare le premesse per la formazione di aziende privilegiate, di serie A (dove i lavoratori avevano una maggiore capacità contrattuale) e aziende di serie B. C'è stato un lungo dibattito – aggiunge – che ha attraversato l'intero movimento sindacale alla fine del quale si è convenuto di seguire – laddove era possibile – anche la strada della contrattazione aziendale⁵.

La "Everest" ha prestato più attenzione alla "persona" di quanto ha fatto la "umana" Olivetti?

È il caso, infine, di spendere alcune parole a proposito delle "aperture" dell'azienda ai dipendenti. Non siamo di fronte ai benefits che saranno offerti dall'Olivetti, ma comunque ad iniziative che non sono cosa da poco. La società "Serio" di sicuro si è attivata per creare delle condizioni di vivibilità in fabbrica, per fare dei lavoratori una sorta di comunità e per creare un'immagine positiva di sé di fronte all'opinione pubblica. Pensiamo all'assistenza sanitaria: i dipendenti non solo avevano a disposizione un medico di fabbrica, ma, in caso di bisogno di cure speciali, potevano anche "beneficiare di un consistente concorso spese per acquisto di medicinali, apparecchi ortopedici od altro" di cui fosse riconosciuta la necessità. Un concorso a carico della ditta. Pensiamo anche all'assistenza sociale: le lavoratrici che avevano i bambini in tenera età, potevano lasciarli alle cure della Casa della Madre e del Fanciullo a spese dell'azienda. La società, poi, metteva a disposizione, settimanalmente, una assistente sociale che... assisteva i lavoratori per il disbrigo delle pratiche che riguardavano i vari istituti previdenziali. E c'è di più: la "Serio" ha contribuito in modo

¹ Basilio Gatti, a proposito di accordi che dividevano i lavoratori, ricorda una rovente vertenza del reparto di attrezzeria. La richiesta: 50 lire per la prima categoria, 30 per la seconda e 20 per la terza. Dopo 15 giorni di sciopero questa l'offerta dell'azienda: 30 alla prima, 20 alla seconda e 10 alla terza. Offerta che fu rifiutata. Alla fine si arrivò al seguente accordo: 40 lire per la prima, 20 per la seconda e niente per la terza. Anche in questo caso la discriminazione segnò molto il rapporto tra lavoratori. Era difficile – aggiunge – che il singolo lavoratore facesse vedere la propria busta-paga ai compagni di lavoro!

² Non ha personalmente vissuto, per ragioni di età, quella rottura, ma ritiene di esprimere il suo giudizio sulla base delle ampie letture fatte sulla storia del movimento sindacale.

³ Una tesi analoga si rintraccia nel numero di ottobre del 1963 del *Riscatto del lavoro*. Alle ennesime accuse da parte della Cisl relative alla contrattazione aziendale, la Cgil rimarca che non si è mai opposta a tale contrattazione. E non vale – chiarisce – citare un articolo del compianto Di Vittorio scritto nel 1950 in quanto il segretario Generale della Cgil, allora, metteva solo in guardia il sindacato "dal pericolo dell'aziendalismo", pericolo che – aggiunge – è sempre presente, anche oggi.

⁴ Anche lui non ha vissuto in prima persona quello strappo (è entrato in azienda appena dopo), ma ha avuto modo di discutere in quegli anni le ragioni delle divisioni interne.

⁵ Riteniamo qui riportare anche una dichiarazione di Fiorenzo Maroli (il leader della Cisl che firmò l'accordo) rilasciata a *Guardiamo avanti* nell'ottobre 1989 parla di una sconfitta storica della Cgil. Questa "contestò quella scelta. Ma essendo una scelta moderna, occidentale, al passo coi tempi, vinse la Cisl. La Cgil resistette alcuni anni, poi, di fronte all'evolversi della situazione economica, tecnologica e sociale non poté che convenirne".

fattivo alla costituzione di una "Cooperativa Edile Everest" tesa a realizzare – in collaborazione con l'Ina Casa – n. 286 vani pari a 58 alloggi (sia in villette singole che in condomini di quattro od otto appartamenti). E ancora: i figli dei dipendenti con età compresa tra i 6 e i 12 anni potevano usufruire – "a completo carico della Azienda" – della "Colonia Opera Pia Climatica Cremasca di Finalpia Ligure" oppure di colonie montane (i maschi presso l'oratorio della Immacolata a Bratto della Presolana e le femmine presso la Colonia Villa Jesus a Castione della Presolana). Sempre a carico dell'azienda, poi, era la spesa di gestione della mensa ("modesto" era il contributo chiesto a chi si serve di tale servizio). Nel locale della mensa, poi, erano "messe a disposizione riviste, giornali e pubblicazioni di attualità". Non si tratta – ripetiamo – di cose da poco. Non siamo, quindi, in presenza di un'azienda-caserma: tutt'altro! La "Serio", inoltre, ha inviato – sempre a sue spese – "gruppi di operai ed operaie ai corsi "Per un mondo migliore" presso l'Istituto Pio XII in Roma, diretto da Padre Rotondi ed assistito da Padre Lombardi", ha contribuito (anche con "premi di un certo valore regalati dall'Azienda") all'organizzazione, a carnevale, del "Veglione del Dipendente" presso il salone della mensa, ha conferito – in quella che si chiamava la "Festa dell'anziano" – diplomi e "buste con regalie in denaro" ai lavoratori con 20 anni di servizio ininterrotto presso la "Everest". Ha sponsorizzato sistematicamente, inoltre, la squadra da calcio Everest (che spesso si è classificata al primo posto nei tornei cittadini), competizioni bocciofile, tornei di appassionati al tennis da tavolo, la gara ciclistica. Ha offerto a tutti i neo-sposi, infine, "un dono nuziale in denaro"¹. Non siamo al... capitalismo dal volto umano alla Olivetti, ma non siamo neanche lontani anni luce: la "Serio", di sicuro, ha fatto di tutto per crearsi un look... umano. E, forse, anche qualcosa di più del look: non è un caso² che ci sia chi sostiene che la "Everest" ha prestato più attenzione alla "persona" di quanto abbia fatto, poi, la "umana" Olivetti.

¹ Le citazioni sono tratte da un documento non datato che abbiamo trovato presso l'Archivio storico dell'Olivetti a Ivrea, documento che riguarda la società Serio.

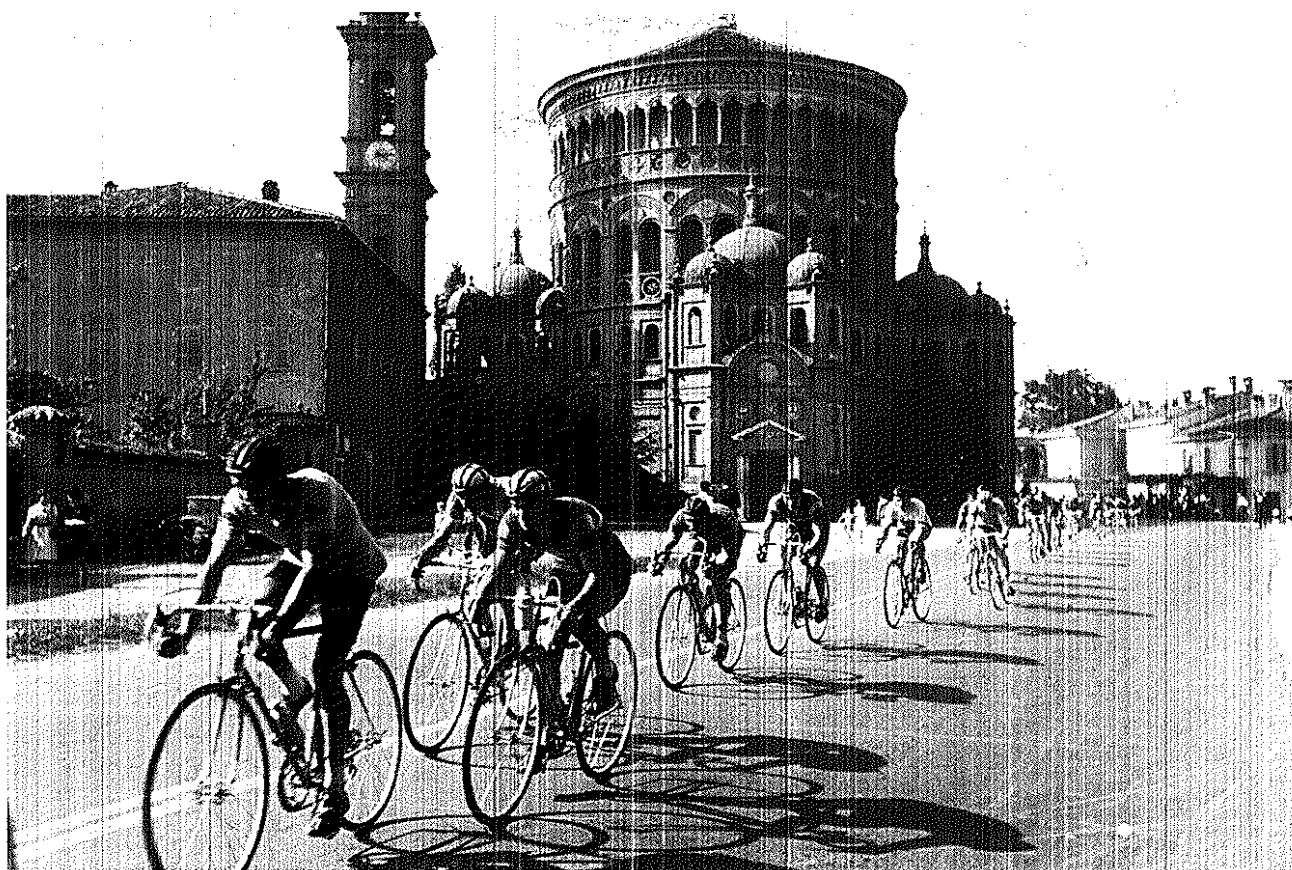
² Vedi i percorsi personali.



Colonia "Oratorio dell'Immacolata" a Bratto della Presolana, per le famiglie degli operai della Serio.

Colonia "Villa Jesus" a Castione della Presolana.





Maggio 1960. Gara ciclistica "Trofeo Everest". I corridori su viale Santa Maria della Croce.

Maggio 1960. Restelli tra il pubblico e gli sportivi.





1961. Gara bocciofila dei dipendenti Everest. Tra gli altri, Gramignoli, Ruini, Polledri, Miglioli, Nichetti e Balzanelli.



1962. Squadra di calcio della squadra Everest.





1960. Benedizione della case di via Fondulo per i lavoratori della Serio.

Anni '60. Cantiere della "Cooperativa Everest".



PERCORSI PERSONALI

di Piero Carelli, Francesca Marazzi e Aldo Parati

Dopo il tentativo di bilancio che abbiamo effettuato sul complesso dell'era Restelli, è ora di presentare dei percorsi "personali". Il collettivo - su cui ci siamo ampiamente soffermati - è costituito da "persone" e le persone hanno una loro specifica sensibilità e reagiscono, talora, in modo diverso allo stesso ambiente. Riteniamo, in questo modo, di arricchire l'orizzonte della nostra ricerca. E di scendere più in profondità. Per molti lavoratori l'esperienza della "Everest" ha segnato radicalmente la vita: in termini professionali, in primo luogo, ma anche a livello di maturazione sindacale, politica, di apertura culturale. Vi è chi, poi, ha vissuto in modo drammatico - verso la fine anni '40 e inizio anni '50 - il contrasto tra la propria militanza "comunista" e la propria "fede cattolica". Ci sono stati, inoltre, dipendenti la cui vita in fabbrica è stata interrotta dalla guerra. Anche questo l'abbiamo raccontato, convinti di offrire un servizio ai lettori.

Si tratta di "percorsi" che abbiamo raccolto direttamente dagli stessi ex lavoratori. Il campione è un mix di operai ed impiegati, di "impegnati" (in aree diverse) e non. Sono molti gli ex dipendenti - tra quelli che abbiamo ascoltato - che hanno vissuto sia il periodo "Everest" che quello Olivetti. In questa fase della nostra ricerca abbiamo selezionato i più "anziani" o, comunque, quelli che hanno vissuto il periodo più lungo sotto l'era Restelli". L'ordine di presentazione è rigorosamente cronologico, cioè sulla base dell'anno di ingresso nello stabilimento.

ADRIANO DELL'ACQUA:

DA OPERAIO A TECNICO APPREZZATO

Un collezionista

Un collezionista appassionato. Ha raccolto macchine da scrivere per un'intera vita. Le ha acquistate anche frequentando fiere internazionali del settore. Ne possiede di tutti i tipi, a partire da quelle degli anni '30. Le custodisce gelosamente e, nella sua attrezzatissima officina domestica, fa loro ancora della manutenzione. Una passione che gli è venuta in tanti anni prima alla "Everest" e poi all'Olivetti.

Da operaio a impiegato

Adriano Dell'Acqua ci accoglie con calore e con un pizzico di orgoglio: gli sembra un onore essere intervistato. Racconta a ruota libera. Una ridda di ricordi. Ha 17 anni quando è assunto all'Everest. E' il 1935. Esattamente il 5 marzo. Viene assunto con la qualifica di operaio. La paga? Otto centesimi all'ora. L'azienda in tutto ha 50 dipendenti. Qui lavora - nel reparto montaggio - fino al 4 gennaio 1941 quando viene chiamato a servire la Patria. Opera come aiutante di sanità in ospedali militari: da Brescia a Chiavari. Questo fino al fatidico 8 settembre. Si prepara a scappare a casa. Ma... l'ospedale militare di Chiavari viene circondato da camionette di Tedeschi col mitra spianato. Scappare è rischioso. Ma è rischioso anche rimanere perché c'è il pericolo di essere portati in Germania. Rischia. Arriva a Crema, via Milano e Treviglio. Qui, dopo alcuni giorni, militari tedeschi operano dei rastrellamenti. Lui si rifugia a Montodine e, poi, alla "Ca' del luf", vicino a Moscazzano presso la tenuta degli Stramezzi. All'inizio del '44, con in mano il congedo, rientra in fabbrica. L'azienda lavora anche per la Germania (le macchine da scrivere hanno una doppia tastiera: una per l'italiano e l'altra per la lingua tedesca). Siamo nell'inverno del '44. Iniziano i bombardamenti. Obiettivo: il ponte ferroviario del Serio. Alcune persone perdono la vita. La società Serio è costretta a spostare il montaggio in via Bottesini (nell'attuale sede dell'asilo Montessori).

Adriano Dell'Acqua racconta con lucidità. Sembra che ricordi tutto. Perfino nei dettagli. Dal '44 al '47 è al collaudo. Poi è a Legnano, presso una rappresentanza che si è appena aperta. Qui - con la qualifica di impiegato - organizza il reparto delle macchine da scrivere e delle calcolatrici dove vengono riparate anche macchine di altre marche. Dopo due anni passa alla rappresentanza di Milano.

La gara Everest-Olivetti al Corriere della Sera

Siamo al 1950, l'anno di una gara che verrà ricordata a lungo. Una gara di dattilografia presso la sede del Corriere della Sera. I contendenti: una ventina di dattilografe dell'Everest ed una ventina dell'Olivetti. L'esito? Una vittoria dell'Everest (che l'Olivetti non perdonerà mai). Il merito? Il signor Dell'Acqua è convinto che un po' spetti a lui: è lui, infatti, che ha operato una indovinata correzione della spinta a scatto.

Le trasferte all'estero

Trasferita di tre mesi a Firenze, nel Palazzo Pitti, dove si tiene la 1ª Conferenza Internazionale Unesco. La società "Serio" mette a disposizione le macchine da scrivere che affida a lui.

Iniziano, poi, i viaggi all'estero: in Inghilterra, Olanda, Belgio, Francia, Turchia dove viene inviato come istruttore. Se la cava abbastanza con il francese e l'inglese. Ed un po' anche col tedesco che ha imparato alla scuola serale.

Carriera come tecnico

Intanto fa carriera. E lo stipendio cresce. Cresce, in particolare, quando lui riesce a scoprire difetti prodotti da altri e ad operare modifiche che accelerano la velocità non aumentando, nello stesso tempo, la durezza della tastiera. Nei primi anni '50 arriva a percepire - in alcuni mesi - anche 300.000 lire (compresa, naturalmente, la trasferta). Una carriera brillante. Il suo apporto è, talora, decisivo. Come quando, nello stabilimento di Milano, è in grado di far produrre con 18 persone ben tre macchine addizionali al giorno. E scrive pure, con la collaborazione di un disegnatore, il libretto delle istruzioni.

La svolta Olivetti

Siamo ai primi anni '60. È il cambio di guardia: tutto (anche lo stabilimento di Milano) passa all'Olivetti. Lui rientra a Crema. Le cose cambiano. La nuova direzione gli fa capire che, avendo i suoi tecnici, non ha bisogno di lui. Per lui è un boccone amaro. Contrattacca: se l'azienda gli pagherà lo stipendio fino alla maturazione della pensione, Okay, altrimenti niente. Rimane. Fa di tutto: prima il magazziniere, poi è all'ufficio progettazione, poi ancora al controllo provenienza esterna. Un momento di gloria ce l'ha, tuttavia, anche sotto l'era Olivetti. Nel '68 l'azienda assume personale. Il direttore ing. Lorenzo Della Torre lo chiama e gli propone di recarsi per due mesi alla "scuola di Ivrea" per imparare i trucchi del mestiere della nuova macchina da scrivere. Accetta. A Ivrea in una settimana fa tutto quello che dovrebbe imparare in due mesi: smonta, rimonta e collauda. Tutto da solo. Rientrato a Crema, si mette a fare l'istruttore. Lo fa nel capannone di Offanengo dove c'è la scuola dell'Olivetti. Arriva ad istruire ben 700 lavoratori. Continua la sua attività fino al 1976 quando va in pensione. Ma le sue macchine non le lascia. Gli arrivano camion di tutte le marche che ripara nel suo garage. Sono la sua vita. Anche oggi.

BARBONI TRANQUILLO VITTORIO:

DALLO SCAMPATO PERICOLO DEI CACCIA AMERICANI ALLA CARRIERA AZIENDALE

Entra alla "Serio" nell'ottobre del 1937 in qualità di apprendista senza alcuna esperienza di tipo meccanico, ma frequenta regolarmente i corsi serali di scuola di commercio e quelli di meccanica per corrispondenza (con l'obbligo di frequenza due volte la settimana) presso l'Ala Ponzoni di Cremona. In questo periodo la "Serio" è ai primi passi: conta appena una settantina di dipendenti ed è costituita da due soli reparti: meccanica e montaggio. Si sviluppa, però, celermente, raddoppiando il personale e, nel frattempo, i reparti crescono come funghi. E' assegnato all'aggiustaggio (reparto meccanico) dove si lavora tutto a mano. Qui rimane circa otto mesi e poi viene trasferito al nuovo reparto di viteria dove ottiene, sul campo, la qualifica di "specializzato". Qui rimane fino all'aprile del 1942 quando diventa caposquadra del settore torni. Il 4 aprile viene chiamato alle armi per il servizio militare.

La drammatica avventura militare

Diverse sono le tappe della sua "avventura" militare: dal distretto militare dell'aeronautica di Parma a quello di Mondovì (per l'addestramento di terra), a Forlì dove lavora nell'officina aeronautica come aviere, poi a Caserta. Qui la disciplina è ferrea. Lui e i suoi compagni fanno di tutto per non superare il corso di "motorista" (obbligatorio) per evitare di essere trasferito in zona di operazioni. Le punizioni sono drastiche: lui stesso è costretto a bere tre volte l'olio di ricino per non avere studiato a dovere. Dopo il corso è trasferito all'aeroporto di Sciacca. Qui dopo dodici voli tra addestramenti e ricognizioni sulla costa con gli aerei Yucar 88 (francesi), nell'ultimo atterraggio subisce l'attacco dei caccia americani. Bilancio: solo lui ed un suo compagno se la cavano. Dopo l'8 settembre la fuga: due mesi e mezzo a piedi per arrivare nelle vicinanze di Bologna. Un viaggio

tormentato: è costretto a rimanere nascosto nei campi, ma lungo i margini della strada. Poi l'insana decisione di prendere il treno. Alla stazione di Bologna lui ed i due compagni trovano schierati soldati tedeschi e repubblicani. Vede, poi, alcuni dei compagni inquadrati pronti per essere portati via (saprà successivamente che sono stati deportati in Germania). Lui no. Non lo sa perché. L'unica cosa che fa è quella di presentare l'immagine della comunione pasquale. Forse il militare tedesco è cattolico: chissà! Da Bologna a Crema, di nuovo a piedi. Rientrato a casa, non può riprendere il lavoro: è costretto a nascondersi in una cascina di Rubbiano presso parenti per non essere scoperto dai repubblicani, poi a Ivrea - tramite un sottotenente che conosce - dove fa alcuni mesi all'Olivetti.

Alcuni ricordi

Finita la guerra, rientra alla "Everest" dove viene promosso capo-reparto. In seguito, oltre al reparto torni, gli viene assegnato il reparto molle. Qui (alle "molle") ha alle sue dipendenze circa 35 ragazze nei confronti delle quali (in particolare di quelle apprendiste) dimostra la massima disponibilità, ma dalle quali (soprattutto da quelle professionalmente "mature") chiede il rispetto dei tempi programmati. Ed è qui che si trova a gestire il caso di un "bravo ragazzo" che, al rientro da un corso alla scuola quadri del Pci, diventa un "agitatore".

Conosce bene il direttore Restelli ed è amico di famiglia di Mario Cornolò (il vice di Restelli). Nella fase di transizione tra la "Everest" e l'Olivetti fa un lungo periodo ad Ivrea per apprendere i nuovi modelli di macchine. Al rientro, rimane in azienda ancora due anni circa. Poi, su proposta di un ex capo-settore, si dimette e va a lavorare con lui alla S.A.I.N.I. a Milano (un'azienda che ha ritirato parte del macchinario di produzione della "Serio"). Siamo nel '72. Ma non è l'ultima esperienza: passa alla Sace Elettromeccanica di Bergamo dove lavora per nove anni nel ruolo di capo produzione e, infine, nel nuovo stabilimento della Candy a Romano di Lombardia. Qui rimane per altri 10 anni dopo di che va in pensione: alle spalle ha ben 45 anni di attività lavorativa di cui 42 "in regola".

Qualche ricordo particolare? Vittorio Barboni ha ancora in mente il "tecnico e bravo" Restelli, il vero e proprio "artefice" della società "Serio". Ricorda la carriera in azienda di un ex sindacalista. Ha un bel ricordo del cappellano aziendale don Isacco De Maestri che si è dato molto da fare per agganciare - anche discutendo animatamente - lavoratori anche non cattolici.

LUIGI SIDAGNI:

IL PIU' GIOVANE MEMBRO DELLA COMMISSIONE INTERNA IN TUTTA ITALIA

Entra in fabbrica nel 1940 a 14 anni. Già un... mago della meccanica, in tempi record passa a lavorare alla macchina più tecnologicamente all'avanguardia dell'azienda arrivando a prendere la paga di un operaio "provetto".

Lui Sidagni racconta la sua esperienza alla "Everest". Un'esperienza durata solo 9 anni, ma intensissima sia sotto il profilo professionale che "sindacale".

Escluso da un concorso. La ragione: è figlio di un antifascista

L'avventura inizia da un concorso. Lui ha appena terminato gli studi alle "Industriali" con ampi apprezzamenti da parte del corpo docente e del Direttore. Siamo nel periodo estivo. Il regime fascista organizza - la fa ormai da anni - i giochi giovanili del lavoro. Il concorso è alla "Ala Ponzzone" di Cremona. Lui si presenta e supera tutte le prove (dalla meccanica all'attrezzeria, dalla tecnologia alle scienze applicate) con punteggi altissimi. Gliene manca una: quella di cultura fascista, ma... c'è qualcosa che fa saltare tutto: gli organizzatori del concorso scoprono nel frattempo che è figlio di un antifascista e gli comunicano che la sua partecipazione non è valida. Protesta. Chiede di essere interrogato sulla cultura fascista, ma invano. Ci rimane male. Profondamente colpito da un'esclusione che considera ingiusta. E ci rimane male anche il Direttore delle "Industriali" che lo ritiene l'allievo più bravo della scuola. Ma lo smacco - il primo smacco della sua vita - registra un risvolto positivo: la direzione della società "Serio", avuta la notizia del fatto, lo manda a chiamare e lo assume in officina.

Ha ancora i calzoncini corti, ma è già superpagato

Lavora subito come attrezzeria. E lavora bene. Tanto bene da passare prestissimo alla macchina "non plus ultra" dell'azienda. Un lavoro qualificato che gli viene subito riconosciuto a livello economico: ha ancora i calzoncini corti, ma è pagato più dell'operaio specializzato. La sua qualifica: "provetto".

Plotone di esecuzione in fabbrica: "ho supplicato il comandante di non sparare"

Nel '43 scoppiano i primi scioperi. Alla "Everest", come negli altri due stabilimenti "ausiliari" (così chiamati da Sidagni stesso perché lavoravano per i tedeschi), si registra uno sciopero "bianco": i lavoratori entrano in fabbrica, ma incrociano le braccia. Uno sciopero che alla "Serio" rientra in seguito all'intervento di una squadra di brigatisti neri.

Lui Sidagni conosce bene il comandante perché ha frequentato con lui le "Industriali". Lo osserva esterrefatto quando mette al muro una decina di operai, ordina al "plotone di esecuzione" di schierarsi e grida minaccioso: o riprendete il lavoro o noi vi fuciliamo! Una brutale intimidazione o una chiara volontà di uccidere? E' preso dal panico. Non sa cosa fare. Poi si mette a supplicare l'ex compagno di scuola in camicia nera. Lo supplica con un tono accorato. Lo prega di non sparare con tutta la capacità persuasiva che possiede. Passano dei minuti angoscianti. Ma, per fortuna, tutto finisce bene: si torna al lavoro e la situazione ritorna tranquilla.

Il più giovane membro della commissione interna a livello nazionale

Sidagni non ha una tessera di partito, ma di sicuro è schierato. È schierato contro il fascismo prima e, sempre, a favore degli operai. Non è un caso che opera presto a fianco dei lavoratori politicamente e sindacalmente più impegnati. E non è un caso che, ripristinata la Commissione interna - viene eletto. Ha appena 18 anni. All'Ansaldo di Genova viene premiato come il più giovane membro della Commissione interna di tutta Italia.

Un bel ricordo dell'avv. Rota

Ha molte occasioni di apprezzare il Consigliere delegato avv. Rota e di farsi apprezzare da lui. L'Avv. Rota lo prende tanto in simpatia che spesso lo porta con sé a Milano, alla sede del Consolato dell'Honduras dove ha delle funzioni da svolgere.

LUIGI BENZI:

DA ORGANARO A CAPO-MAGAZZINIERE

Ha 91 anni, ma ha una lucidità straordinaria. Ed una memoria formidabile: ricorda ancora i numeri della maggior parte dei pezzi che gestiva in qualità di capo-magazziniere (18.000 pezzi ognuno dei quali era identificato da tre numeri).

Ci rilascia l'intervista dopo una certa resistenza: sono 31 anni che è in pensione e teme di non ricordare più nulla. E invece, no: ricostruisce i momenti più salienti della sua attività lavorativa alla "Serio" prima e poi all'Olivetti con puntigliosità.

Rischia di essere spedito in Germania: lo salva Eliseo Restelli

Siamo in guerra. Esattamente nel 1941. Ha alle spalle la professione di organaro che ha appreso nell'azienda di suo padre (Agostino), azienda che è messa in crisi dalla chiamata alle armi di quattro fratelli. Entra alla "Everest", ma anch'egli presto è chiamato dalla Patria. Addirittura per ben tre volte. E sempre svolge la funzione di magazziniere. Dopo l'8 settembre del '43 scappa a casa. In piazza Duomo a Crema viene fermato dai fascisti e dai tedeschi. Rischia di essere spedito in Germania come altri della sua età, ma grazie al Direttore della "Everest", sig. Restelli (che si trova pure lui nella stessa piazza in compagnia di un interprete), riesce ad avere la libertà. Per riprendere il lavoro, tuttavia, ha bisogno del nulla osta. Si reca al Comando tedesco di Cremona. Qui, per sua fortuna, trova un "musicista" che, appena saputo che ha a che fare con un "organaro", non ha alcuna difficoltà a concedergli il nulla osta richiesto.

Un ruolo strategico

Rientra. Rientra con la funzione di magazziniere. Ed è subito carriera: diventa presto capo-magazziniere con un massimo di 14-15 operai alle sue dipendenze. Un ruolo decisivo il suo nell'economia aziendale: gestire e fornire i pezzi (fino, appunto, a 18.000) per i vari tipi di macchina. Anche tasti con caratteri cirillici, arabi, ebraici. Pezzi di cui conosce i numeri e la posizione. Un ruolo davvero strategico: la mancanza di un solo pezzo può bloccare tutto. Non è un caso che lavori 10 ore al giorno, quasi tutti i sabati (fino a mezzogiorno) e talora anche di domenica. Arriva ad avere anche 100.000 lire di straordinario su 300.000 lire di stipendio! Lavora bene. In più è un vero e proprio stacanovista. E la Direzione lo premia: quattro aumenti per merito con tanto di elogio scritto (si esprime "apprezzamento" per un lavoro che svolge "lodevolmente"), premi a Natale ed a Pasqua, fuori busta per incarichi di emergenza. Eliseo Restelli arriva anche a prospettargli il passaggio ad impiegato di prima categoria, ma lui, fatti i conti, lo rifiuta (non gli verrebbero più pagati gli straordinari).

FRANCO SEVERGNINI:

LAVORA COME UN... DRAGO, MA E' PREMIATO

Entra alla Serio a 15 anni. È il 1941. Esattamente il

10 ottobre. Ma ha lavorato anche prima: tre anni presso la carrozzeria di Bonfanti e, prima ancora, un anno come cameriere. In famiglia le bocche da sfamare sono parecchie e lui non può permettersi di studiare. Alla "Everest" è destinato al reparto verniciatura: un lavoro... infernale ed a rischio.

Lavora come un... drago. L'unica nota positiva: riesce a strappare al direttore, già nei primi tre anni, tre aumenti per cui viene a guadagnare di fatto la paga di un operaio qualificato. Dal '44 al '45 un'interruzione: gli arriva la chiamata alle armi. Ma lui non si presenta: si rifugia presso parenti a Vidolasco. Esce alla luce del sole a novembre in seguito ad un condono. Fa alcuni mesi nella Todt a Cremona a servizio dei Tedeschi e dei repubblicani. Il lavoro: costruire rifugi per carri armati, camion militari, macchine, in altre parole postazioni di guerra. È regolarmente pagato (gli pagano, addirittura, i contributi!).

Dall'inferno al paradiso.

Rientrato in fabbrica, dopo alcuni anni reclama ed ottiene la qualifica di operaio "specializzato". Il suo è un vero e proprio ricatto che fa al direttore Restelli: o gli viene data la specializzazione o lui se ne va. Naturalmente, ha dalla sua parte la stima del capo-reparto. In verniciatura rimane fino al 1974 quando passa nello stabilimento di via Bramante. Il nuovo lavoro: raddrizzare pezzi che, in seguito ai controlli, risultano difettosi. Una vera e propria... pacchia. Un passaggio dall'inferno al paradiso: riesce a fare tutto in meno tempo.

Qualche ricordo particolare dopo una vita alla Everest-Olivetti? Quello più brutto: la "medaglia" per andare al gabinetto. La più scandalosa - aggiunge - una bella porcheria per una persona onesta! Quello più bello? Fino al '74 ha lavorato duro, ma ha anche guadagnato più di tanti suoi compagni. Un ricordo di Restelli? Un uomo di valore, cordiale con i dipendenti e... amato dalle donne.

ANGELO MUSSA:

ANNI DI BATTAGLIE, DUE GIORNI IN CARCERE, UN LICENZIAMENTO IN TRONCO PER AVERE DIVULGATO SEGRETI DI FABBRICA

A 14 anni già in prima fila a coordinare attività antifasciste.

Battagliero. Lo è per istinto. Lo dimostra subito quando a 14 anni entra in fabbrica. Siamo nel novembre '43. Ci sono i primi scioperi da organizzare. C'è la mobilitazione da mettere in atto contro il rastrellamento operato dai Tedeschi e dai fascisti. Lui è già in prima fila, assieme ai vecchi anti-fascisti. In prima fila a dare indicazioni, a coordinare, a parlare in pubblico. In fabbrica rimane fino al '57 quando, dopo l'ennesima battaglia, viene licenziato in tronco. Un licenziamento clamoroso che entra negli annali della "Everest". Un licenziamento che caratterizza bene il clima degli anni '50.

Angelo Mussa ricorda quegli anni con dovizia di particolari. E si racconta consapevole di essere stato, volente o suo malgrado, il simbolo di un'epoca.

Il padre: un fascista, ma schierato contro i padroni.

Il papà è fascista, ma un fascista del tutto particolare: è, infatti, apertamente schierato contro i "padroni". E' questo papà "classista" che lo influenza in modo profondo: sono i suoi quotidiani discorsi anti-capitalistici che lo colpiscono. Frequenta l'Istituto Marazzi. Anche questa scuola lo matura. In classe ci sono compagni che, ancor prima del 25 luglio, attaccano il fascismo. Quattro di loro vengono prelevati, "menati" e sospesi dalla scuola. Il 25 luglio Angelo e i compagni sospesi si vendicano. L'8 settembre, poi, sono i fascisti che si vendicano a loro volta. E' un clima che di sicuro lo temprava.

A mezzadria tra lavoro, partito e sindacato.

Dopo qualche mese è in fabbrica (lascia la scuola in terza perché i suoi genitori, con i numerosi figli che hanno, non possono più permettersi di continuare a mantenerlo). È qui che la lotta diventa sangue del suo sangue. Si butta subito nell'impegno anti-fascista. Al Pci approda al 1° gennaio del '46, a 16 anni. Prima - dopo il 25 aprile, però, partecipa al "Fronte della gioventù"¹, il fronte creato a livello nazionale da Eugenio Curiel, dirigente comunista poi ammazzato dai fascisti.

Di fatto è un po' a mezzadria tra lavoro, partito e sindacato (raccolge le quote mensili sindacali, diffonde l'Unità, ...). Ma non trascura il lavoro: tutt'altro. E' il suo stesso capo-reparto che un giorno gli chiede di spiegargli il segreto: come mai, in altre parole, è sempre in giro con i "bigliettini" e, ciò nonostante, riesce a produrre più degli altri? Il suo segreto è molto semplice: sa organizzare bene il suo tempo e sa, quindi, ritagliarsi lo spazio per la sua militanza politica e sindacale. Del resto è la stessa organizzazione del lavoro che gli consente lo spazio di cui prima.

Controllato a vista. Arrestato. Licenziato.

Negli anni '50, tuttavia (cambiato il clima in azienda), è controllato a vista: appena viene individuato in altri reparti, è immediatamente segnalato alla Direzione ed in alcuni casi multato².

Nel '52 - al tempo dello sciopero contro la cosiddetta "legge truffa" - viene arrestato con Francesca Marazzi e detenuto nelle carceri per due giorni. L'accusa: avere distribuito volantini non autorizzati dalla Pubblica Sicurezza.

Nel '57, poi, arriva al top della notorietà quando è licenziato in tronco per avere divulgato segreti di fabbrica. Per lui inizia la lunga attesa dell'iter giudiziario (una causa penale ed una civile), ma anche un periodo in cui è oggettivamente sulla cresta dell'onda (un caso che scatena due scioperi ed una mobilitazione a diversi livelli). Dopo due anni la sentenza di assoluzione per non avere commesso il fatto (per non avere, cioè, divulgato segreti professionali) e la sentenza che condanna la società a pagare il risarcimento dei danni. In seguito al licenziamento³, Mussa diventa segretario provinciale della Fiom, un ruolo che ricopre per numerosi anni.

¹ Che si trovava nella sede dell'attuale biblioteca comunale (Palazzo Benzon).

² La multa - dalle 50 alle 100 lire - viene detratta dallo stipendio.

³ Non c'è ancora l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori.

FRANCESCA MARAZZI:
DA GIOVANE CATTOLICA
A MILITANTE COMUNISTA E PRESIDENTE DELLA
COMMISSIONE INTERNA

Un'attivista di spicco fino a diventare - lei donna - grazie ad una valanga di voti, Presidente della Commissione interna e poi una delle figure più carismatiche del Consiglio di fabbrica. Francesca Marazzi racconta. Racconta le tappe della sua maturazione politica ed il suo impegno a favore dei lavoratori.

Da ragazza politicamente ingenua ("ignorante come una talpa") all'impegno anti-fascista

A 14 anni va a fare la mondariso nella Lomellina. Qui dei braccianti le insegnano a cantare "Bandiera rossa", ma lei è troppo giovane per comprenderne la carica simbolica. Due anni dopo - siamo nel dicembre del '44 - entra alla "Serio". È una ragazza politicamente ingenua, "ignorante come una talpa" - confessa. Dentro di sé ha solo un'istintiva avversione alla guerra perché la vede come la causa della fame e delle prepotenze dei fascisti. Tutto qui: non sa nulla di lotte, di impegno politico. Ha tuttavia una buona carta da giocare. La sua curiosità, la sua passione di conoscere.

È una compagna che la apre ad un antifascismo più motivato: è figlia di un falegname (socio - quest'ultimo - di una cooperativa le cui strutture vengono bruciate per ben tre volte dai fascisti) ed ha un fratello renitente alla leva dell'esercito "repubblicano". Diventano molto amiche. Si frequentano anche fuori dalla fabbrica. Entrambe cattoliche, vanno insieme alle funzioni religiose ed a sentire le "prediche" dei preti.

Una nuova spinta le viene da volantini che sono distribuiti fuori dall'azienda. Si tratta di volantini contro la guerra che provengono da Milano: lei li legge avidamente. Si immedesima tanto da sentirsi una "cospiratrice".

Una nuova tappa è rappresentata dal 25 aprile. La fabbrica (come le altre, del resto) viene chiusa per tre giorni e lei è invitata a recarsi alla "Pia Casa della Provvidenza"¹ diventata la sede del quartiere generale del Cln (Comitato liberazione nazionale)², a far da mangiare per i partigiani. E' qui che conosce alcune delle figure più significative dell'anti-fascismo: da Scaravaggi a Pagliari, da Galmozzi al dott. Rino Zuffetti, dal dott. Chiappa al dott. Fiorentini ed ad una signora chiamata "mamma Giulia". Ed è qui che si imbeve ulteriormente di cultura anti-fascista.

La "scomunica" ai comunisti le provoca una crisi profonda

Ma è il '48 l'anno cruciale della sua formazione poli-

tica. Lei è comunista perché è convinta che sia proprio il Pci ad essere stato il partito più combattivo contro il fascismo ed il più deciso difensore dei diritti dei lavoratori. E, come tutti i comunisti, è "scomunicata". L'amarezza è bruciante. Lei non ha alcun dubbio sulla possibilità di coniugare il suo essere "cattolica" col suo essere "comunista". Ma per la Chiesa ufficiale, no. Ed ora, quando va a confessarsi, non riceve più l'assoluzione. Per un certo periodo tenta la carta dei frati dei Sabbioni che - si dice - hanno... le maniche più larghe. Ma invano. E lei si sente molto a disagio: senza l'assoluzione del prete non si sente la "coscienza a posto". Da qui la crisi. Una crisi religiosa che dura ben cinque anni.

La aiuta don Lino. E lei studia a memoria un libro di Miglioli

Un aiuto - a dire il vero - glielo vuole dare don Lino Schiavini, il cappellano di fabbrica³ che prende lei e la sua amica anti-fascista sotto la sua ala. Il prete non ha dubbi: il comunismo è pericolosissimo e lui si adopera per estirparlo e, comunque, per contenerlo il più possibile. È lui che la invita ad una serie di conferenze sulla dottrina sociale della Chiesa presso l'oratorio della SS. Trinità. Si tratta di incontri che per lei e la sua amica rappresentano un grande stimolo: si documentano per poter avere, alla conferenza successiva, le risposte pronte. Arrivano ad imparare a memoria il libro dell'avv. Guido Miglioli⁴ "Con Roma e con Mosca" dove trovano molte argomentazioni particolarmente convincenti - dal punto di vista cattolico - a favore della loro militanza. Ma don Lino è chiuso: per lui Togliatti è il novello Nerone.

"Lei è brava, ma... peccato che sia comunista!"

Francesca soffre molto. Si sente praticamente accerchiata. Il più bel complimento che ascolta: "Lei è brava, peccato che sia comunista!" Anche i parenti sono costernati per le sue scelte politiche: "non ti vergogni - le gridano in faccia - di portare la bandiera rossa, la bandiera cioè dei mangiapreti, di chi sarebbe disposto ad uccidere di nuovo Gesù Cristo? Una sofferenza che si acutizza quando i suoi fratelli vengono cacciati dall'oratorio in quanto "spie dei comunisti" (proprio perché sono suoi fratelli) e quando la Direzione "Everest" respinge la domanda di assunzione da parte di uno di loro perché "sua sorella si chiama Francesca Marazzi".

"Due persone non benedette non possono abitare in una casa benedetta!"

Ma le disavventure non sono finite. Nel '52 si sposa con rito civile. Lei e Paolo⁵ vanno ad abitare provvisoriamente in una soffitta in attesa di trovare una sistemazione più consona. Una nuova abitazione

¹ La sede del Buon Pastore di via Carlo Urbino (allora via Lodi). Dal 1941 al 1944 era stata trasformata - nella parte adibita alle educande - in ospedale militare e nel '44 sequestrata dai Tedeschi. La "Provvidenza" è diventata, poi, un carcere politico diretto da Giuseppe Maccarinelli. Al momento della resa le Forze armate fasciste venivano consegnate, oltre che nella caserma Renzo da Ceri, in quelle del Seminario, di via Civerchi e dell'ex tenenza dei Carabinieri. E' il caso di ricordare che il Seminario è stato requisito nel gennaio 1944 per accogliere gli sfollati (in un primo momento convivevano - anche se separati - gli sfollati ed i seminaristi; in un secondo momento questi ultimi vennero trasferiti a Chieve e a Casaletto Ceredano).

² Il Cln di Crema era nato formalmente il 3 dicembre 1944 presso la casa di Gino Bassi di Capergnanica. I convenuti: il conte Lodovico Benvenuti per la Dc, Giovanni Valcarengi per il Pci e Mario Perolini per il Psi di Unità proletaria. Presidente del Cln venne eletto Mario Perolini che rimase in carica dal 4 maggio all'11 settembre 1945 (vedi M. Perolini, ibidem, pag. 38). In data 27 aprile 1945 i partiti che firmarono il volantino del Comitato di Liberazione Nazionale di Crema erano rappresentati da Franco Donati per il Partito d'azione, Giuseppe Ticenghi per il Pci, Lodovico Benvenuti per la Dc e Mario Perolini per il Psi (l'avvocato Freri Ettore, del Pli, è ancora latitante): vedi M. Perolini, ibidem, pag. 53.

³ Il cappellano aveva il permesso di entrare in fabbrica quando voleva. Don Emilio Redondi ricorda don Lino come un vero e proprio antesignano della pastorale del lavoro.

⁴ Un avvocato cremonese, ideatore ed organizzatore delle "Leghe bianche", prima del ventennio fascista ed una delle figure più prestigiose a livello nazionale del Ppi e del cattolicesimo sociale.

⁵ Paolo Zanini, una delle figure più autorevoli e più "storiche" del Pci del nostro territorio fino a diventare onorevole.

sembra a portata di mano, ma ad un certo momento, la proprietaria dell'appartamento, dopo essersi opportunamente documentata, dichiara papale papale: "non posso perché il parroco mi ha detto che due persone non benedette non possono abitare in una casa benedetta!"

"Non votatela: non è sposata in chiesa!"

Nei suoi confronti c'è una vero e proprio ostracismo. In occasione delle elezioni della Commissione interna il parroco di Pianengo invita caldamente - tramite lettera - i suoi parrocchiani che lavorano alla "Everest" a non votare Francesca Marazzi perché non è sposata in chiesa".

I "frutti del matrimonio"? Me li mangio!

La scelta comunista costa: eccome! Francesca continua a raccontare: la voce è ferma, i ricordi vivissimi. Le sembra di vedere la sua vita alla moviola. Già nei primi anni è "collettrice" sindacale (raccolge le adesioni e le quote mensili). Già si è distinta in vari scioperi. Anche quelli di solidarietà per gli operai ammazzati dalla polizia nel Meridione. Nel '49 è al reparto "confino": la mensa. Ma non si dà per vinta: tutt'altro! Aumenta, anzi, il suo attivismo. In barba ai "rapportini" del capo-reparto. Lo stesso tipo di lavoro le consente di avere più opportunità di relazioni. Anche più occasioni di incontrare i dirigenti. Di incontrare pure il Consigliere delegato avv. Rota che spesso e volentieri la punzecchia e la provoca come quando la invita scherzosamente ad andare in Cina, del tutto spesa, per poi tornare a raccontare tutta la verità. Lei, in un primo periodo, non riesce a tirare fuori la lingua. Neanche alla prima riunione con la Direzione, una volta eletta nella Commissione interna. Ma presto il coraggio le viene e le battute le escono spontanee come quando l'avv. Rota le chiede dove sono i "frutti del matrimonio" e lei risponde che... se li mangia. E come quando un dirigente, per sfotterla, le chiede come mai ci siano in tavola delle "cose rosse" (barbabietole) e lei risponde: "non sapevo che Lei quando vede rosso, diventa un toro!" Tanti sono gli episodi significativi. Una ragazza di Credera, ad esempio, da poco assunta in fabbrica, diventa una sua amica e cambia organizzazione sindacale passando dalla Cisl alla Cgil. Il sindaco di Crema cosa fa? Conoscendo il padre della ragazza, si sente in dovere di avvertirlo del pericolo che incombe.

Il "caso Mussa": dallo scoramento all'iper-attivismo. Un viaggio-premio in Cecoslovacchia.

Il "caso Mussa", poi, la colpisce in modo pesantissimo. Francesca prova un profondo scoramento, rabbia ed anche paura di non essere in grado - lei donna - di sostituire Mussa. Presto, tuttavia, supera questo momento e, diventata Presidente della Commissione interna, moltiplica il suo attivismo ed intensifica il suo ruolo di organizzatrice, di coordinatrice. È lei, con altri compagni, che organizza la colletta per coprire le spese legali. È lei che segue - per la

Commissione interna - tutto l'iter processuale ed informa i lavoratori. Lei che prosegue l'attività di Mussa accrescendo ancor di più il numero degli attivisti e della presenza sindacale. Riesce ad elevare così tanto il livello di sindacalizzazione della fabbrica¹ da meritare un viaggio-premio in Cecoslovacchia (assieme ad un compagno della Fiom, Cantoni detto il "Muri")².

Un duro confronto con l'ing. Ferrera

Saltata la mensa con l'arrivo dell'Olivetti (viene data in gestione a terzi), viene mandata nel reparto di nichelatura, poi, più tardi, nello stabilimento di Offanengo dove i tempi di lavoro sono strettissimi (c'è già la "linea", modello importato da Ivrea). Francesca ricorda un episodio. Il capo-reparto chiede di effettuare delle ore di straordinario. L'intero reparto si rifiuta. L'ing. Alcide Ferrera va da una signora e le chiede le ragioni del rifiuto. Questa gli risponde che è stanca. E lui, di rimando: "se si stanca di lavorare qui, prenda la borsetta e vada sulla strada!" Una gaffe pesante, tanto più fatta da un dirigente di un'azienda che si presenta come "illuminata". La reazione è immediata: un volantino denuncia il fatto. Più tardi l'ing. Ferrera si scusa e, a confronto con Angelo Mussa (nella veste, quest'ultimo, di segretario della Fiom), confida al sindacalista di essere stato anche lui partigiano. Francesca è presente e, rivolto al dirigente: "di sicuro è stato un peccato di gioventù!"

GIUSEPPE ZANI:

DALLA SPLENDIDA PRIGIONIA NEGLI STATES ALL'ATTIVISMO SINDACALE NELLA FIOM

Alla "Everest" entra nel gennaio del '46 grazie all'Associazione combattenti e reduci. Lui combattente è stato veramente: due anni in Africa, sempre in prima linea, sotto il sole, sotto le bombe, sotto le mitragliatrici. Due anni sopportando la fame e la sete. Poi la prigionia. Una prigionia un po' anomala: sono gli anni più belli della sua vita. Li passa negli Usa: nel Colorado dove lavora per costruire argini di protezione contro le rapide dei fiumi, nel Nebraska e nel Texas dove è impegnato nelle attività agricole. Opera anche nel South Dakota e nel Wyoming. Mentre è nel Texas, passa da "prigioniero" a "collaboratore": una qualifica, quest'ultima, che in un primo momento non vuole accettare perché teme rappresaglie contro la sua famiglia da parte della Repubblica di Salò. Per fortuna la reazione temuta non avviene. Finita la guerra, rientra in Italia e comincia, appunto, l'avventura della "Everest". La sua prima destinazione è l'"aggiustaggio". L'inizio è accidentato a causa dei problemi legati all'erogazione dell'energia elettrica: 4 giorni su 6 fa solo 4 ore (dalle 18 alle 22). Nel reparto vi sono circa 120 operai: una grande famiglia³. Il lavoro è pesante. E... in alcuni reparti dell'officina è pericoloso: le dita (o le punte delle dita) tranciate non si contano, come non

¹ Il livello di sindacalizzazione alla "Everest" era tra i più alti d'Italia (siamo intorno all'80-90%). La Fiom aveva la maggioranza, ma va precisato che anche la Cisl e la Uil contribuivano in modo significativo ad elevare il livello. Si tratta di un indice che si mantiene elevato anche nell'era Olivetti: "L'85% dei lavoratori era regolarmente iscritto alla Fim-Fiom-Uil, con una fortissima adesione soprattutto alla Fiom-Cgil, ed una fortissima appartenenza al PCI" (così scrisse Fiorangelo Salada in un documento che presentò ad una Conferenza nazionale del Pds sulla Olivetti).

² Il premio era anche un riconoscimento per le battaglie condotte per la parità salariale tra uomini e donne e per il diritto al lavoro delle donne sposate.

³ Si tratta di un numero che si assottiglia agli inizi degli anni '60 in concomitanza con una svolta produttiva.

si contano le intossicazioni dove si fa la verniciatura. La disciplina, poi, è ferrea: il capo-reparto, appena appare tollerante, viene richiamato dal direttore Restelli¹. Nel '63 - sono già arrivati gli uomini di Ivrea - passa all'officina motori. Intanto si impegna nell'attività sindacale: nel '65 è nel comitato direttivo della Fiom e della Camera del Lavoro e nel '66 viene eletto nella Commissione Interna. Un giudizio complessivo sull'Olivetti? Zani non ha dubbi: Crema ha dato all'Olivetti più di quanto questa ha dato a Crema!

GABRIELLA PANIGADA:

DA ATTIVISTA CISL

AD ORGANIZZATRICE DELLE "SPILLE D'ORO"

Entra in azienda nel '47. Lo... sponsor è uno zio che lavora all'ufficio tecnico. È qui che inizia la sua prima esperienza. Ha appena 14 anni. Passa, poi, al reparto "molle" ed in seguito al "collaudo". Nel '63 è alle calcolatrici. Nel frattempo si fa le ossa come attivista. Nel '68 è delegata della Cisl e, in questo ruolo, si batte per i diritti dei lavoratori. Opera a fianco degli esponenti della Fiom, stimolata positivamente dal senso di responsabilità che questi sentono sulle loro spalle. Nel '70 è trasferita ad Offanengo dove rimane fino alla pensione (1983). Ma anche in pensione non si stacca dall'Olivetti. Anzi moltiplica la sua attività. Il nuovo ambito: le "Spille d'oro". Organizza, cioè, servizi a favore di ex dipendenti Olivetti: dal pranzo sociale ai viaggi (anche negli Usa, Messico, Giappone) con alberghi convenzionati con l'Olivetti. I soci sono ben 424. Vi è poi chi - oltre a pagare la tessera di 15 euro - versa una quota più cospicua per accedere ai servizi prima offerti dal "Fondo di solidarietà interno"²: vedi visite specialistiche, apparecchi, protesi...

Gabriella Panigada - anche se non più giovane - lavora con l'entusiasmo di sempre. E non le mancano soddisfazioni. Gratificazioni umane (anche nel vedere dei novantenni che ci tengono a rinnovare la tessera), non economiche: sono quarant'anni - dichiara - che è militante Cisl, ma non ha mai avuto una vecchia lira per trasferte che ha sempre pagato di tasca propria.

EGLE CATTANEO:

UN'ATTIVISTA CONVINTA DELLA FIOM

Una leader che, a differenza di Francesca Marazzi, approda alla militanza di sinistra in modo... naturale. La cultura di sinistra la respira in famiglia. Un solido punto di riferimento è sua mamma, un'attivista prima dell'UDI, poi anche del PCI³. E' lei che l'apre al sociale, all'impegno politico. In modo indiretto, però: attraverso la lettura dei giornali, le discussioni che ha con i "compagni" (anche cremonesi) che frequentano la casa.

"Se toglie le mani di tasca, i comunisti te le tagliano!"
Egle ricorda bene quegli anni. È una ragazzina quan-

do - nel '47 - l'UDI, coinvolgendo varie famiglie cremasche, ospita una settantina di bambini di Napoli (bambini che si trovano in grosse difficoltà familiari). Vengono accolti alla palestra di via Giardini⁴. Tra gli ospiti vi sono il sig. Restelli ed il dott. Chiappa. Un episodio curioso: un bambino, invece di prendere il cioccolato che viene distribuito loro, tiene le mani in tasca; un bambino morigerato, controllato, non goloso? No. Uno di loro svela il segreto: una suora ha detto loro di non togliere le mani di tasca perché i comunisti gliel'ebbero tagliate.

E il ruolo del padre? Di sicuro sulla stessa lunghezza d'onda di quello della madre. Suo papà, tuttavia, è più discreto, più controllato: lui ha sulle spalle il dovere di mantenere cinque figli e non può permettersi di mettere in pericolo il suo lavoro.

Il prete, a messa, condanna i comunisti e lei esce di chiesa

Il suo rapporto con la religione? La mamma né incoraggia, né scoraggia. Quando suonano le campane per la messa ai figli lo dice in modo chiaro: se volete andare, andate! Egle, ogni tanto, ci va. L'ultima volta succede nel '48 quando entra nella chiesa di S. Pietro e ne esce durante la "predica", nel momento in cui, cioè, il prete si mette a condannare i comunisti: ha appena 14 anni, ma si sente profondamente ferita. Esce, ma in silenzio, senza alcuna ostentazione. Dopo averne parlato in casa, in chiesa non andrà più. Uno dei suoi fratelli, invece, non solo continuerà ad avere un buon rapporto con i preti, ma vincerà anche un premio nella scuola di catechismo: un viaggio gratis a Roma, dal Papa.

Saluta le compagne, ma... è subito richiamata

Il rapporto con la scuola? Egle continua gli studi oltre le elementari (non è comune tra i figli degli operai). Frequenta le "commerciali", l'oggetto del desiderio di molti lavoratori che nutrono l'ambizione di dare ai figli un lavoro "impiegatizio". Finita la scuola, Egle è pronta per entrare nel mondo del lavoro. Suo padre, vice capo reparto frese alla "Everest", fa di tutto per convincere i massimi dirigenti ad assumerla, ma si sente dire più volte che la moglie è sempre in prima fila, portando con sé i figli (e, quindi, anche Egle) alle manifestazioni rosse. Finalmente le resistenze cedono (nel frattempo trova lavoro presso la Fiom: un'esperienza lavorativa per lei estremamente allettante, ma che dà poche garanzie di ricevere lo stipendio in modo continuativo) e viene assunta. E' destinata al reparto collaudi, un reparto "in" dove non ci si sporca, dove non ci sono rumori. Ma, in compenso, trova subito un clima "poliziesco". Appena entrata, incontra tre ex compagne delle "commerciali". Innocentemente le saluta e parla con loro, ma subito viene richiamata. Il terzo giorno il capo-reparto le dice senza mezzi termini: "se continui a chiacchierare, andrai a finire in officina."

Nei primi quindici giorni scoppiano scioperi. Lei sa che non può parteciparvi, essendo in periodo di prova⁵, ma... freme. Quasi si vergogna. Dopo la

¹ Il movente poteva essere di poco conto: basta che di sabato, quando si fanno le pulizie, un operaio vada a lavarsi le mani qualche minuto prima della scadenza del tempo!

² Oggi l'Olivetti non versa più un euro a tale fondo che, quindi, è alimentato esclusivamente dai soci.

³ Proveniva dalla "Curt dala Russia", una cascina di S. Maria celebre per essere abitata da famiglie di forte tradizione anti-fascista (rosse, ma anche bianche, di matrice "migliolina").

⁴ L'attuale sede del Liceo classico e del Liceo scientifico.

⁵ Erano gli stessi componenti della Commissione interna a suggerire ai neo-assunti tale comportamento.

prova si sente finalmente "libera". Libera di partecipare agli scioperi, di distribuire volantini, di fare la collettrice di bollini sindacali, di parlare con la Marazzi, Mussa, Carera, Marchini e tanti compagni che già conosce dal tempo della sua esperienza lavorativa alla Fiom.

Distribuisce di nascosto dei volantini: confinata alla... mensa

Nel reparto collaudo resiste per due anni. Poi, un episodio le fa cambiare radicalmente tipo di mansione. È in programma uno sciopero per il cottimo. A tale scopo viene compilato un volantino. Egle, durante l'intervallo di mezzogiorno, senza farsi vedere, lo distribuisce sui banchi di lavoro. Rientrato il capo-reparto e, accortosi dei volantini, ne prende uno, lo avvolge e lo tira in direzione di Egle. Poi, rivoltosi a lei, le dice: "da domani lavorerai in mensa." Per lei è un colpo: non le piace per nulla un lavoro del genere, un lavoro che la isola dalla produzione, da dove nascono cioè i problemi dei lavoratori. Ci va solo perché crede di dover sostituire provvisoriamente Francesca Marazzi in malattia¹. Rientrata quest'ultima², Egle si ripresenta al vecchio reparto, ma viene rispedita in mensa. Qui vi rimane fino all'avvento dell'Olivetti, cioè per più di dieci anni.

Controllata a vista

Col passaggio del servizio mensa ad un'impresa esterna, passa al reparto viterie dove viene controllata a vista. Non resiste a lungo non solo perché si trova un capo-reparto visceralmente anti-comunista ed un vero e proprio poliziotto che la contrasta in continuazione, ma anche perché, avendo a che fare con un composto chimico, ha dei problemi alla pelle. Così, su richiesta del medico di fabbrica, lascia il posto e, per un certo periodo di tempo, fa il tappabuchi in vari reparti. Anche nel deposito magazzino. Qui è l'unica persona a lavorare, ma lei non si rassegna, anzi intensifica la sua attività sindacale. Quando un ingegnere le chiede come si trova, lei gli risponde che si trova tanto bene da essere riuscita a rinnovare in una settimana cinquanta iscritti alla Camera del Lavoro. Il giorno dopo è subito trasferita altrove.

Sei incinta? O fai lo stesso lavoro, oppure vai in malattia!

Qualche episodio del periodo del lavoro in mensa? Siamo a metà degli anni '50. Lei è incinta. Un giorno presenta la lettera del suo medico di famiglia in cui viene chiesto alla Direzione di evitarle dei lavori pesanti. Ma per la Direzione questa non basta: occorre sottoporsi al controllo del medico di fabbrica. Egle, però, si rifiuta: le sembra assurdo che debba sottoporsi ad un ginecologo aziendale quando ha una certificazione - con tanto di date - del suo medico ed una gravidanza evidente. La Direzione³ così la informa: "in conseguenza di tale vs rifiuto, non mettendo affatto in dubbio il certificato del vs medico di fiducia, dott. Mario Zuffetti in data 18/10/955, dobbiamo

ritenere che possiate continuare ad espletare tutte⁴ le mansioni sinora svolte. Qualora crediate che le vs condizioni fisiche vi inibiscono di svolgere tali lavori, vi rammentiamo che unica soluzione è usufruire della assistenza concessa dall'I.N.A.M."⁵.

Ma... la malattia è tutt'altro che la soluzione ottimale sotto il profilo economico: i primi tre giorni senza stipendio, la malattia pagata al 60% e solo per sei mesi. Il tutto con continui controlli a casa. E poi... la gravidanza non è una malattia ed il dott. Zuffetti è il medico della Mutua!

"Appena due gocce di latte? Una al mattino ed una al pomeriggio!"

Un altro episodio? Ha una bambina di alcuni mesi. Al mattino ed al pomeriggio esce un'ora prima per l'allattamento. Tale uscita, tuttavia, è subordinata a controlli ogni due o tre mesi da parte del medico di fabbrica⁶. E' il suo turno per il controllo. Il medico le schiaccia il seno e, rivolto a lei: "signora, cosa dà a sua figlia se sono uscite solo due gocce? E lei pronta: "una goccia al mattino ed una al pomeriggio." Una battuta, detta a bruciapelo, che disorienta il medico stesso che le rinnova per un altro mese e mezzo il permesso di uscita anticipata.

"Se non avesse certe amicizie potrebbe diventare impiegata e, magari, sposare un impiegato!"

Un altro episodio. Una volta suo padre si sente dire dai dirigenti: "se sua figlia non fosse amica di Francesca Marazzi, potrebbe diventare anche impiegata e magari, sposare un impiegato!" Un'altra volta un ingegnere si rivolge direttamente a lei dicendole di stare attenta alle amicizie e di sceglierne di più normali. E lei di rimando: "le amicizie uno se le sceglie e la normalità dipende da chi giudica (un pazzo non giudica pazzo il medico?)."

Va dalla mamma a sfogare la sua amarezza

Un ultimo episodio. Siamo nel '68. La Cgil indice uno sciopero sulle pensioni, uno sciopero che riesce bene a livello nazionale, ma molto meno alla "Everest-Olivetti", nonostante l'adesione di alcuni componenti della Cisl. Per lei è un grosso colpo. Assieme alla compagna Francesca Marazzi va da sua mamma a sfogare la sua amarezza. Sta addirittura per scoppiare in lacrime. Ma la mamma la incoraggia: "domani, al rientro in fabbrica, devi spiegare a chi lo sciopero non l'ha fatto, che scioperare per delle pensioni più dignitose è un interesse di tutti!"

MARIO DE CENZO:

UNO DEI PRIMI, ALLA "EVEREST", AD ADERIRE AL SINDACATO "LIBERO"
E LEADER "STORICO" DELLA CISL

Nasce in Brasile nel 1924. Trascorre tutta la sua giovinezza a Taranto dove frequenta, oltre le scuole elementari, le "tecniche" per due anni. Nel '43 lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia lo costringe ad... emigrare. Sceglie Crema perché qui c'è già una sua

¹ Così la rassicurò il capo-reparto.

² Che precipitò in azienda dopo avere sentito la notizia dalla stessa Egle.

³ La lettera è del 14 novembre 1955.

⁴ Le sottolineature sono nostre.

⁵ Istituto Nazionale Assistenza Malattia (ente sostituito, in seguito, dall'INPS, Istituto Nazionale Previdenza Sociale).

⁶ Controlli tesi ad accertare la presenza effettiva del latte materno. E, senza latte, non si aveva il diritto al permesso.

sorella sposata. Finita la guerra, parte per il servizio militare. Destinazione: la marina (per ben 28 mesi!). Nel '48 è alla "Everest" ai montaggi. Appena messo piede in fabbrica, gli si propone di prendere la tessera della Cgil. Lui prende tempo perché non sa assolutamente niente di sindacato. Nel frattempo nasce il sindacato "libero". Un suo collega di lavoro, Aschedamini, gliene parla e lo invita ad una riunione su tale organizzazione dei lavoratori presso l'oratorio di S. Benedetto. Il relatore lo convince e lui si iscrive al nuovo sindacato. Contemporaneamente si iscrivono altri compagni: Luigi Riboldi, Giacomo Mussi¹, Giuseppe Chessa, Cattaneo, Lupo Pasini, Zaninelli, Carniti². Si forma, quindi, il primo nucleo aziendale del sindacato che nel '50 diventa Cisl. Dal '50 al '52 partecipa - assieme ad altri del sindacato libero - a corsi di formazione. Si appassiona ed è... subito carriera: nel '52 viene eletto nella Commissione interna e diventa il responsabile del nucleo aziendale (s.a.s.); a metà degli anni '50, poi, arriva ad avere la carica di vice-segretario provinciale dei metalmeccanici³. E in fabbrica raccoglie ben presto i frutti: ai montaggi la Cisl ha la maggioranza ed anche le officine - il vero e proprio feudo della Cgil - cominciano a dare risultati significativi (un buon 15%). E le adesioni, poi, crescono vertiginosamente in seguito all'accordo separato firmato dal leader Fiorenzo Maroli: la Cisl passa da 1 componente su 7 nella Commissione interna alla fine degli anni '40; per ribaltare la situazione con 4 seggi contro i 3 della Cgil nei primi anni '60. Lui, De Cenzo, rimane in tale Commissione fino all'esaurimento di questo organismo e viene eletto regolarmente nel consiglio di fabbrica fino all'80, l'anno delle sue dimissioni dall'azienda. Ventotto anni, dunque, sulla breccia (addirittura nell'esecutivo del consiglio di fabbrica). Un lungo periodo in cui ha l'opportunità di un sacco di relazioni. Soprattutto nell'era Olivetti: ogni 15-20 giorni è a Ivrea o per incontri con la... Casa madre o con organizzazioni sindacali del luogo, partecipa ad una delegazione⁴ che visita lo stabilimento di Pozzuoli (del gruppo di Ivrea), ha una miriade di confronti con la Direzione ed il capo del personale dell'Olivetti di Crema. Anni intensi, ricchi di rapporti. Un'esperienza unica che, sicuramente, segna la sua vita, il suo modo di vedere e gli spalanca orizzonti inaspettati⁵.

GIANCARLO HORESCHI:

UN CREATIVO CHE LA "EVEREST" SI LASCIA SFUGGIRE E CHE FARA' UNA BRILLANTE CARRIERA IN GIAPPONE⁶

Un incastro a coda di rondine e una istintiva antipatia per il 'colpo a vuoto' hanno segnato la vita e la carriera di Giancarlo Horeschi, oggi amministratore delegato della Juki Italia, la prima industria a livello mondiale che si occupa di macchine da cucire per l'abbigliamento.

L'immediata soluzione di un problema pratico che l'ingegner Bonfanti gli prospettava, gli aprono, nel

1954, le porte della Everest.

Giancarlo Horeschi, originario di Passarera, ha 16 anni e, fresco di diploma ottenuto alle scuole industriali, cerca alle 'macchinette' il suo primo posto di lavoro. La meditata soluzione che gli permetterà di eliminare quell'inutile movimento del colpo a vuoto sarà, poi, l'inizio di una lunga esperienza professionale che lo porterà a Pavia, a Napoli, in diverse città europee, tra cui Hannover e Ginevra, e, infine, per molti anni, in Giappone.

"Dopo il sì dell'ingegner Bonfanti, evidentemente ben impressionato dall'intuizione con cui avevo risolto il quesito che si accingeva a pormi nel colloquio di selezione, ricorda Horeschi, mi è stato fatto fare, stazione per stazione, tutto il percorso della realizzazione delle macchine da scrivere dentro lo stabilimento di viale Santa Maria. Poi un giorno hanno deciso di spedirmi a Milano per prendere contatto con un altro prodotto Everest, la calcolatrice, o meglio, per essere esatti, con l'addizionatrice manuale, perché in quegli anni - tra il 1955 e il 1956 - le operazioni possibili erano solo due, la somma e la sottrazione".

"L'impatto mi ha suscitato subito un interrogativo e una sorta di sfida" ricorda.

"Mi spiego: per arrivare a una somma si faceva, ad esempio, due più due con due colpi di manovella, poi si doveva abbassare la stessa una terza volta e solo allora si poteva pigiare il tasto del totale o del subtotale. Questo terzo 'colpo a vuoto' era un passaggio che richiedeva un tempo inutile per chi usava la macchina. 'Perché non eliminarlo?' mi dissi, e analizzai le migliorie tecniche da apportare per risolvere il problema".

"Ne parlai con l'ingegner Bonfanti che mi autorizzò e, anzi, mi sollecitò ad attuare il progetto", ricorda ancora Horeschi.

Il prototipo viene presto messo a punto, tanto che si decide di sottoporlo immediatamente all'avvocato Rota, amministratore delegato della Everest, che concede un appuntamento nella sede di Milano.

"La dimostrazione - sorride ancora Horeschi - è cominciata in modo tragico. La macchina si è inceppata al primo colpo: mi è venuto istintivo dare una botta sul fianco, che si è dimostrata miracolosa. Tutto si è rimesso in moto e Rota ha finito per divertirsi dell'intervento 'manesco' e stupirsi per l'obiettivo perfettamente raggiunto: l'inutile passaggio dell'addizionatrice era eliminato. Ebbi i complimenti e un grosso premio in danaro".

Ma tra i responsabili dello stabilimento di Santa Maria la soluzione ideata e le migliorie apportate non hanno uguale successo e non sono accolte con uguale entusiasmo e tantomeno tradotte in produzione.

"Si creò un aperto contrasto - ricorda ancora Horeschi - tra i sostenitori, come gli ingegneri Bonfanti e Iulitta, e chi non ne voleva sapere, come Restelli e Abbiati".

In questo periodo a Horeschi capita di leggere che a Pavia una ditta vuole entrare nel settore delle mac-

¹ Giacomo Mussi diventerà - assieme a Mario De Cenzo - una delle figure più autorevoli della Cisl in azienda.

² Il padre di Pierre Carniti (quest'ultimo diventerà negli anni '70 un carismatico leader sindacale di livello nazionale).

³ Quando non esisteva ancora la figura del funzionario "esterno" all'azienda.

⁴ C'era il consiglio di fabbrica al completo ad eccezione di Francesca Marazzi.

⁵ Per un excursus più dettagliato vedi Fabrizio Superti, *op. cit.*, pp. 122-124.

⁶ Il presente testo è stato curato da Aldo Parati.

chine per ufficio e cerca tecnici proprio a Crema, dove sa che c'è esperienza di produzione. Con l'aiuto di don Ferdinando Mussi riesce ad avere un contatto con la Romanoni che allora produceva macchine per cucire.

"Ho brevettato la eliminazione del 'colpo a vuoto': anche mio padre Pietro ha dovuto apporre una firma perchè io ero ancora minorenne. E nel '58 ho lasciato l'Everest".

Con la ditta di Pavia, l'addizionatrice, con tutte le innovazioni apportate, arriva alla Fiera Campionaria di Milano e fa subito colpo.

Ad intuirne le possibilità commerciali è una multinazionale, la Remington Rand, che nello stabilimento di Napoli produce un modello a tastiera estesa: acquista progetto e diritti da Pavia e Horeschi nel 1960 si trova a lavorare sotto il Vesuvio.

Quello dell'eliminazione del 'colpo a vuoto' sarà solo il primo di decine di progetti che farà via via registrare, compreso quello che considera il più importante: il trasferimento delle decine.

A Napoli l'ex dipendente Everest incontra e conosce il responsabile del gruppo, l'italo-americano Guzzetti. Questi non solo si congratula per le innovazioni tecniche apportate alle macchine, ma accarezza ben presto un sogno di dimensioni ancora più ampie, in cui coinvolge naturalmente Horeschi e, addirittura, un ricchissimo marajà indiano: Homan Rustund Devitre che ha sposato la figlia di un notissimo musicista e direttore d'orchestra, Leopold Stokowsky.

Horeschi lascia la Remington quando oramai le calcolatrici sono elettrificate e dal '62 al '64 mette a punto nuovi modelli che verranno messi in produzione dalla giapponese Ricoh.

Nel '64 c'è il trasferimento da Crema a Tokyo, quasi con un biglietto prenotato dieci anni prima nei capannoni di viale Santa Maria.

Dalla Ricoh passa alla Citizen Watch intenzionata ad entrare nel mercato delle calcolatrici, 'occupato', oltre che dai modelli Ricoh, dalla Olympia, dalla Precisa, dall'italiana Olivetti.

Horeschi individua nel raddoppio della velocità una delle soluzioni per battere la concorrenza. Torna in Italia e, con l'aiuto di amici della Everest, realizza un prototipo che rende operativa l'idea di prestazioni di grande rapidità.

Dal '67 al '74 resterà stabilmente a Tokyo e, quando la produzione dei modelli a cui ha lavorato diventa, per così dire, autonoma, si avvicina a un altro colosso e ritorna al primo 'amore', la macchina da scrivere.

Il nuovo gruppo è la Juki, decisa a far concorrenza

alla IBM nelle macchine da scrivere con la 'pallina'. Lo farà con un modello che si poggia su una costante della creatività di Horeschi, la semplificazione: le componenti sono giusto la metà del prodotto americano.

"È stato un successo grande, anche se temporalmente breve" ricorda Horeschi.

Era, nel frattempo, arrivata l'elettronica e la stessa Juki produrrà componenti per un modello Olivetti portatile.

È il 1984 e Giancarlo Horeschi, con la moglie Rosanna e due figli (Simona nata in Giappone e Davide che vede la luce con un viaggio fatto appositamente in Italia), decide il rientro.

Lascerà il settore dello scrivere e del calcolo, ma non la Juki.

MAURIZIO NOCI:

PER LUI L'AZIENDA È UNA GRANDE SCUOLA IN CUI SI PREPARA ALL'IMPEGNO POLITICO

Entra in azienda nell'ottobre 1954. Ha 17 anni ed alle spalle tre anni di "industriali" e due di "tecniche"¹ ed un diploma di disegnatore meccanico. Col diploma in mano fa la domanda alla Canavese ed alla "Everest". Siamo ai primi di agosto. Dopo Ferragosto è chiamato dalla Direzione della Everest. È il suo primo incontro con Restelli. Questi gli fa delle domande e scopre di avere di fronte il figlio di una "comunista", dipendente della Serio. Ha un attimo di esitazione, ma poi si rende conto che il figlio non ha le stesse idee della madre in quanto ha la tessera dei giovani socialisti. Viene assunto nei primi giorni di ottobre². Destinazione: il reparto di attrezzeria. Qui si trova... a casa in quanto i dipendenti sono in larga parte socialisti. Entra alle 07,00 e, nel giro di 20 minuti - prima ancora di conoscere il capo-reparto - riceve sia la tessera del Psi³ che quella della Cgil⁴. Si ambienta subito ed impara a portare avanti rivendicazioni che ritiene corrette: come quella contro il pacco di Natale che considera di stampo paternalistico, contro l'accordo firmato da Fiorenzo Maroli che penalizza di fatto gli attrezzisti. In azienda rimane 10 anni. Sono anni di intensa maturazione. Per lui la "Everest" è un vero e proprio laboratorio in cui si prepara al futuro impegno politico⁵.

Qualche giudizio? Noci non ha alcuna remora a dire la sua opinione. Su tutto. Sugli scioperi, ad esempio: ritiene che ci sia stato un eccesso di politicizzazione. Su Angelo Mussa e Francesca Marazzi: l'interprete, il primo, di un egualitarismo che rasentava l'appiattimento, più duttile, invece, la seconda. Su Fiorenzo Maroli: il suo accordo separato era il frutto della ricerca di una "visibilità" della Cisl.

¹ Noci ricorda con piacere quegli anni: i suoi professori, i suoi "8" in matematica, cultura generale e disegno", l'intraprendenza del Preside della scuola, ing. Armando Cisbani.

² Prima di lui, in ordine rigorosamente alfabetico, vengono assunti altri suoi ex compagni di classe.

³ Lo iscrisse Peppo Nichetti.

⁴ Lo iscrisse il compagno Zanenga.

⁵ Dalla segreteria del Psi locale al ruolo di primo piano assunto a livello amministrativo (prima come vice-sindaco, poi come sindaco di Crema) alla sua avventura parlamentare e di sottosegretario.

GLI ANNI '60: DALL'ARRIVO IN SORDINA DEI PIEMONTESI AL BOOM DELLE ASSUNZIONI

di Piero Carelli

Siamo nel 1960. Le prospettive dell'azienda sono tutt'altro che rosee¹. È necessario investire. E investire molto se si vuole rimanere sui mercati. Ed è sugli investimenti - ricorda Orlando Spinoni - che vi è un certo contrasto tra i soci: chi è decisamente favorevole e chi è più restio². Per un certo periodo, poi - ricorda Mario De Cenzo - l'azienda produce una quota significativa delle macchine da scrivere e da calcolo per il magazzino. Intanto la Olivetti - pilotata da Adriano Olivetti, comincia ad assorbire aziende dappertutto: dall'Inghilterra alla Svizzera. Perfino negli Usa dove rileva la Underwood. Tutte concorrenti. E la "Everest"? Non è una vera e propria concorrente, ma comunque dà fastidio. Fiorenzo Maroli ricorda il ruolo determinante esercitato dall'on. Benvenuti, deputato cremasco, allora molto ascoltato dal governo. È lui che, grazie alle sue pressioni, riesce a far avere alla "Everest" di Crema cospicue commesse da parte dei ministeri. Questo non può non dare fastidio alla Olivetti. Siamo di fronte, quindi, a due interessi convergenti: i soci della "Serio" che, non riuscendo a continuare da soli, sono intenzionati³ a vendere e la Olivetti che è interessata a comprare. Da qui, allora, la decisione maturata dalla società di Ivrea di rilevare la "Serio", sbarazzandosi in questo modo da un'impresa rivale⁴. L'operazione di acquisto avviene nel 1960, ma rimane segreta per un paio di anni, il tempo necessario per smaltire le code delle produzioni "Everest"⁵.

Arrivano i piemontesi: è subito rivoluzione

Arrivano in silenzio, in punta di piedi. Lasciano intatta l'immagine esterna dell'azienda, lo stesso marchio, ma, dal di dentro, mettono in moto - anche se gradualmente - una rivoluzione di costume. Il "modello Restelli-Rota-Ferrari" viene letteralmente frantumato. Basta con la disciplina da caserma. Basta coi controlli rigi-

dissimi. Basta con discriminazioni anacronistiche. Tutto, praticamente, cambia. Nella mensa: non più divisioni tra maschi e femmine (per cui due coniugi possono consumare il pranzo insieme) e tra operai ed impiegati. Nei reparti: tutti sono liberi di fumare, di andare ai servizi quando ritengono opportuno, di andare a prendersi un caffè...⁶ Una svolta "liberalizzatrice" che in un primo momento... sconcerta, soprattutto i più anziani. I lavoratori si trovano gestire degli spazi di "libertà" prima non immaginabili: possono anche accelerare il loro lavoro ed avere del tempo (anche relativamente lungo) da utilizzare in modo del tutto autonomo. Anche per leggere il giornale. Anche per giocare a carte. Anche per lavorare a maglia. Tutto è permesso, purché, naturalmente, si garantisca la produzione programmata. Anche i rapporti tra direzione e Commissione interna (poi consiglio di fabbrica) cambiano: i dirigenti di Ivrea fanno di tutto per coinvolgere i lavoratori. E lo fanno, in primo luogo, con la strategia della "trasparenza": non ci sono per l'azienda segreti da conservare, tutto viene "comunicato".

La svolta investe praticamente tutto: anche la sfera religiosa. La "laica" Olivetti fa sparire, ad esempio, il crocifisso dai reparti⁷. Salta, pure, la stessa tradizione della messa a ricordo dell'apparizione della Madonna. Anche i muri delle case di pescatori - conservati a lungo - vengono demoliti⁸. Con l'avvento dell'Olivetti viene letteralmente annullato anche il "potere" (o, meglio, influenza) del clero sulla selezione del personale: il filtro per le assunzioni viene affidato ad un'équipe di psicologi che, nel periodo '69-'70, porta in fabbrica oltre 2000 nuovi dipendenti.

L'Olivetti parte con prodotti obsoleti destinati ai mercati sudamericani

Arrivano in punta di piedi, dicevamo. Anche con le produzioni. L'inserimento è graduale: prima

¹ Anche i giovani dello Psiup sottolineano le difficoltà della Everest: "cominciava a subire, negli ultimi tempi, i contraccolpi derivanti dal progresso tecnologico delle strutture produttive nel suo settore e dalla congiuntura difficile. In una previsione a lungo termine la EVEREST poteva essere una sicura candidata 'alla fuga dal mercato'" (Inchiesta alla Everest, *Quaderni di "Unità proletaria"*, gennaio 1966, n. 1).

² Il contrasto - ricorda - era tra il giovane rampante dr. Ferrari, figlio del presidente della società, ed il consigliere delegato avv. G. Battista Rota che giovane non era più.

³ Giuseppe Zaniboni (*op. cit.*, pag. 68) mette in evidenza anche l'età avanzata dei soci.

⁴ Giuseppe Zaniboni ricorda (*ib. pag. 68*) l'offerta anche dell'americana Monroe.

⁵ Giuseppe Zaniboni, *ib. pag. 68*. Di sicuro l'Olivetti è presente nello stabilimento "Serio" nel 1963: ampia la documentazione in merito che abbiamo trovato nell'Archivio storico dell'Olivetti di Ivrea (nel '63 arriva a Crema il primo drappello degli "olivettiani", tra cui Luciano Della Torre e Walter Olivieri).

⁶ Era lo stesso Adriano Olivetti che ammetteva l'esigenza di consentire "continui intervalli di riposo durante i quali l'operaio può leggere i suoi giornali preferiti o fumare" (cfr. Giuseppe Berta, *Le idee al potere*, Edizioni di Comunità, 1980, pag. 82).

⁷ Ma i lavoratori cattolici non demordono: nell'intervallo del pranzo, un secondo dopo mezzogiorno, viene riappeso per poi toglierlo all'inizio della ripresa del lavoro. Si tratta di un episodio che ricorda bene don Emilio Redondi. Francesca Marazzi ricorda che, con l'arrivo della società di Ivrea, cominciavano ad apparire i ritratti di Adriano Olivetti, ma anche questi non durarono molto perché gli operai, scherzosamente, passavano davanti e si genuflettevano: da qui la scelta dell'azienda di ritirarli.

⁸ A ricordo, comunque, dell'avvenimento, venne fatta realizzare una lapide.

con i motori elettrici, poi con prodotti destinati ai mercati dell'Argentina e del Brasile¹. Si tratta di macchine obsolete (non ancora elettromeccaniche).

Le attrezzature vengono trasferite provvisoriamente a Crema (per sgravare Ivrea che sta avviando una profonda innovazione) per poi passare agli stabilimenti Olivetti del Sudamerica². Per qualche anno la... mitica "Serio" comincia a perdere colpi: i dipendenti passano da 1100 a circa 700-800. Non vi sono licenziamenti. Non vi sono espliciti inviti al personale di andarsene, ma... l'intenzione del management di Ivrea pare chiara: lasciar morire le produzioni concorrenti del marchio "Everest".

L'"AVVENTURA" DEGLI OLIVETTI

Cos'è l'Olivetti? Chi sono stati gli Olivetti? Qual è stata la loro filosofia nel panorama del capitalismo italiano? Sono quesiti a cui non possiamo non rispondere – seppure in modo sommario – se vogliamo davvero non solo inquadrare storicamente l'insediamento della società di Ivrea a Crema, ma anche verificare se e in che misura il "modello Olivetti" è stato trapiantato nella nostra città.

La società è fondata nel 1908 dall'ing. Camillo Olivetti. Sono gli anni in cui le macchine da scrivere stanno decollando: già operano sul mercato la Underwood (azienda che l'ing. Olivetti visita nel 1909 e di cui rimane affascinato), la Remington e la Royal³. Il primo cliente della società di Ivrea: la Marina che, nel 1911, chiede 100 macchine. Il primo modello è la M1⁴, contiene circa 6.000 pezzi e costa sulle 500 lire. Nel 1932 la società si trasforma in S.p.A. e produce, oltre a macchine da scrivere, anche mac-

chine da calcolo, telescriventi e mobili per l'ufficio. Nel 1938, grazie all'impulso del figlio di Camillo, Adriano⁵, l'azienda inizia un'espansione formidabile⁶ che dura fino al 1960. Nel 1943 lo stabilimento di Ivrea diventa la sede del C.L.N.⁷ Dal '40 al '50 vengono messi sul mercato dei modelli che diventano una sorta di mito: Lexicon 80, la calcolatrice Divisumma e la portatile Lettera 22. Nel frattempo vengono attivate ricerche presso il laboratorio di New Canaan negli Usa nel campo dei calcolatori e, in Italia, inizia la collaborazione tra un laboratorio Olivetti di Pisa e l'ambiente universitario e scientifico della città. Il primo calcolatore elettronico (Elea 9003)⁸ esce dal laboratorio di Borgolombardo nel novembre 1959 e – stando ai tecnici – "sta alla pari con la macchina analogica prodotta dalla I.B.M. americana"⁹. Nello stesso anno un grande colpo: Adriano Olivetti rileva il 34% della mitica Underwood Corporation (un acquisto che considera "l'evento più importante della vita" della società)¹⁰. Il 27 febbraio del 1960 la morte¹¹ lo coglie al top del successo. Nello stesso anno l'Olivetti rileva la "Serio" di Crema. Fino al 1963 la società continua ad andare a gonfie vele (la partecipazione nella Underwood, ad esempio, arriva nel '63 al 90%). Poi la crisi¹². Tra i fattori va annoverata la stessa Underwood proprio perché questa continua a produrre col suo marchio e con la sua rete commerciale e, quindi, non consente ai prodotti Olivetti di penetrare più di tanto sul mercato Usa. La crisi del '64 produce trasformazioni radicali: si ha un nuovo sindacato di controllo costituito dalla Fiat, dalla Pirelli, da Mediobanca, dall'Imi e da altri e viene eletto un nuovo consiglio di amministrazione che nomina

¹ La "Studio 44", macchina per scrivere meccanica, in precedenza prodotta dalla Invicta poi assorbita dall'Olivetti e la "Lettera 32", la portatile meccanica per eccellenza dell'Olivetti (vedi Giuseppe Zaniboni, *op. cit.*).

² Si tratta di informazioni che ci ha fornito Orlando Spinoni.

³ La Remington, nel 1909 produceva 70.000 macchine l'anno, mentre la Royal arrivava a oltre 21.000.

⁴ Si tratta, naturalmente, della prima macchina da scrivere interamente italiana. Venne presentata all'Esposizione Universale di Torino del 1911 (*Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, Olivetti, 1908-2000, pag. 13).

⁵ È nato nel 1901, si è laureato al Politecnico di Torino in chimica industriale ed è entrato nell'azienda del padre prima come operaio.

⁶ Nel 1946 la Olivetti aveva 5.500 dipendenti e produceva 65.000 macchine. Nel 1958 i dipendenti toccavano quota 25.000.

⁷ *Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, *op. cit.* pag. 16.

⁸ Si tratta del primo calcolatore elettronico made in Italia (*Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, *op. cit.* pag. 17). Il primo calcolatore elettronico in assoluto nel mondo risale agli anni '40. Alla fine degli anni '60 erano attivi (naturalmente nel mondo) 120.000 elaboratori di vario genere.

⁹ Bruno Caizzi, *Gli Olivetti*, Utet, 1962, pag. 249.

¹⁰ Il prodotto Underwood è stato per decenni il "prototipo" della macchina da scrivere. Nel 1909, quando Camillo Olivetti visitò lo stabilimento di Hartford, venivano prodotti 70.000 esemplari l'anno, poi passati a 100.000 al tempo del viaggio negli Usa del figlio Adriano nel 1925. Dopo la seconda guerra mondiale l'azienda americana cominciò a perdere i colpi: bilanci chiusi con predite gravi e licenziamenti di operai. Le cause? Sembra che i nuovi managers non fossero all'altezza del nome prestigioso (continuavano a produrre modelli già superati e non ammodernavano gli impianti). Nel 1959 una decisione importante: l'invio a Ivrea di un dirigente per chiedere di poter distribuire sul mercato americano le calcolatrici e le addizionatrici Olivetti. Un'offerta interessante che, tuttavia, Adriano Olivetti respinse e, in cambio, propose di acquistare un adeguato pacchetto azionario, convinto com'era che la Underwood, anche se in difficoltà finanziarie, aveva una consolidata rete di vendite che avrebbe potuto diventare il canale di distribuzione di tutti i prodotti Olivetti. Si arrivò prestissimo alla firma del contratto dopo di che la nuova direzione fermò la produzione di macchine da scrivere obsolete, diede impulso ai modelli che ancora incontravano il favore del mercato e lanciò una campagna per arruolare del nuovo personale. A fine giugno 1960 si giunse ad una nuova fase dell'operazione Underwood: la fusione. In questo modo la società di Ivrea arrivò a controllare il 69% dell'azienda americana. Cfr. Bruno Caizzi, *Ibidem*, pagg. 243-245. Il sindacalista Garavini parlò dell'operazione Underwood come di "una sorta di piano Marshall alla rovescia" (cfr. Giuseppe Berta, *ib.* pag. 120). La Underwood aveva quasi 11.000 dipendenti.

¹¹ Adriano Olivetti morì improvvisamente in treno durante un viaggio da Milano a Losanna (*Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, *op. cit.* pag. 17).

¹² Nel 1963 l'Olivetti registrò una perdita di 30 miliardi su partecipazioni e crediti e non distribuì alcun utile.

presidente Bruno Visentini. Il nuovo staff abbandona il settore dei grossi calcolatori (un grande sogno di Adriano Olivetti) cedendolo alla General Electric. Nel 1965 viene prodotto un "progenitore" del personal computer: il primo calcolatore elettronico da tavolo del mondo. Nel 1966 viene avviata la trasformazione elettronica delle calcolatrici meccaniche. Nel 1973, in tutti gli stabilimenti Olivetti, parte l'esperienza delle Umi (unità montaggio integrata). Nel 1978 un traguardo ambizioso: la prima macchina da scrivere elettronica del mondo, che viene prodotta a Crema negli ex locali mensa della "Serio"¹. Nello stesso anno entrano nel sindacato di controllo il gruppo Cir e, con esso, l'ing. Carlo De Benedetti che viene nominato vice presidente e amministratore delegato. Questi annuncia subito la sua strategia: se l'Olivetti vuole aspirare ad un ruolo mondiale nel settore dell'informatica, ha bisogno di ingenti capitali che può ottenere solo allargando la base societaria; ora per attirare nuovi capitali, ha bisogno di recuperare in termini di redditività e di profitto; da qui l'esigenza di ridurre la burocrazia, di sfoltire il "centro" (non più di 500 persone), di favorire la nascita di una periferia responsabile e dinamica, di rendere più rapida la risposta della società al cambiamento². Nel 1980 un nuovo ingresso: la società francese Saint-Gobain. Nel 1981 l'Olivetti acquisisce il controllo della Logobax, una società francese di informatica. Nel 1982 viene messo sul mercato il primo personal computer prodotto in Europa: M24³. Nel 1983 un'uscita: il gruppo Saint-Gobain il cui pacchetto azionario è collocato presso varie società ed investitori europei ed americani. Nello stesso anno viene raggiunto un accordo con l'AT&T "American Telephone & Telegraph", accordo di collaborazione commerciale ed industriale che si chiude nel 1989. Nel 1985 un nuovo acquisto: la Acorn Computer Group, un'azienda inglese specializzata nei computer di carattere didattico. Nel 1986 il gruppo Volkswagen acquista un pacchetto azionario Olivetti pari a circa il 5% e l'Olivetti, a sua volta, entra nella Triumph Adler (che fa parte del gruppo Volkswagen), un forte concorrente nel settore dello scrivere. Nel 1987 viene messa in atto una joint-venture con la Canon per la produzione di macchine copiatrici. L'anno

successivo un nuovo accordo: l'Olivetti ottiene il controllo della società norvegese Scanvest che opera nel campo delle telecomunicazioni. Nel 1989 una nuova joint-venture con la Kodak per la produzione e la commercializzazione di dischi ottici per personal computer. Nello stesso anno un nuovo acquisto: la OS&N della I.S.N. System Corporation, una società Usa che è leader nel settore dei sistemi di automazione bancaria. Alla fine degli anni '80 la società Olivetti si conferma leader europea nel campo dell'informatica e tra le prime 10 società del settore a livello mondiale⁴. Sono, però, anche gli anni in cui (proprio in conseguenza della crescita della competitività) si assiste ad una diminuzione di prezzi e ad una contrazione conseguente dei margini di redditività. Nel 1990 De Benedetti costituisce (con altri partners) la società Omnitel con l'obiettivo di entrare nel mercato della telefonia mobile digitale. Nel 1992 la chiusura dello stabilimento di Crema. Nel 1994 Omnitel vince la gara per la concessione della licenza. Nel 1996 il cambio di guardia: De Benedetti si dimette e viene sostituito, nel giro di poco tempo, da Roberto Colaninno che si attiva per risanare finanziariamente la società, per migliorarne l'efficienza, per promuovere un ulteriore balzo nel settore delle telecomunicazioni e per razionalizzare la presenza del settore informatico (fonte di consistenti perdite). Da qui la dismissione delle attività della Olivetti Personal Computers⁵, da qui l'accordo con la società tedesca Mannesmann nelle telecomunicazioni e da qui l'intenzione espressa nel febbraio 1999 di lanciare un'Offerta Pubblica di Acquisto e Scambio sul capitale ordinario di Telecom Italia che si conclude con l'adesione di oltre il 52% di detto capitale. Si tratta di "una delle maggiori operazioni al mondo di questo tipo"⁶ tesa a costruire "un gruppo industriale europeo di primo piano in grado di fornire, non solo al mercato nazionale, infrastrutture e servizi di telecomunicazione adeguati per tecnologia, qualità e contenuti alle esigenze della nuova 'economia digitale'"⁷. Per non incorrere nei divieti posti dalle norme anti-trust, l'Olivetti deve cedere alla società Mannesmann le partecipazioni in Omnitel e Infostrada. Siamo di fronte, quindi, a nuovi scenari che trasformano radicalmente la struttura e la natura dell'originaria società di Ivrea.

¹ Il primo capo-reparto del prodotto elettronico fu Pierangelo Vacchi.

² La ricetta di Carlo De Benedetti ebbe risultati clamorosi: se prendiamo in considerazione il rapporto tra l'utile netto e il patrimonio, troviamo che tale rapporto passa da 1,8% nel 1979 al 7,9% nel 1983; l'utile netto pro capite, poi, passò da 0,6 milioni del 1979 a 6,1 del 1983. Naturalmente, come è noto, si arrivò anche ad un contenimento del personale. Ironizzando su tale ricetta Claudio Bergamaschini - su *Punto a capo* del novembre 1979 - parla di Carlo De Benedetti come di un "neo-liberal-padrone" che ha lanciato una "crociata efficientista e capitalista", una crociata che si può riassumere nella libertà di licenziare (contro la rigidità operaia), nella diminuzione degli occupati a parità di fatturato, nell'assegnazione al sindacato dell'unico ruolo di contrattare il salario, nel chiedere risorse finanziarie allo Stato.

³ *Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, op. cit. pag. 19.

⁴ *Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, op. cit. pag. 20.

⁵ Nel 1999 l'Olivetti esce quasi completamente dall'area informatica (*Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, op. cit. pag. 22).

⁶ *Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, op. cit. pag. 23.

⁷ *Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, op. cit., pag. 23.

Adriano Olivetti: un capitalista... anti-capitalista?

Vediamo ora, più da vicino, il personaggio Adriano Olivetti¹. Chi fu veramente? Un imprenditore "illuminato"? Un uomo astuto che persegui grandi profitti e successo personale vendendo di sé l'immagine di un filantropo? Un utopista che pensava fosse possibile coniugare capitalismo e umanesimo, addirittura capitalismo e socialismo? Un uomo che ha saputo abilmente costruire un mito "giocando" il ruolo di imprenditore contro-corrente?

Di sicuro è un uomo che ha del coraggio. Coraggio che dimostra, ad esempio, scrivendo sulla rivista americana "World"² che "In Italia si potrà avere una società democratica solo quando il potere di questi capitani di industria sarà spezzato; gli aiuti americani lo hanno paradossalmente aumentato"³ e che "La differenza fra il tenore di vita del lavoratore e quello del suo datore di lavoro è addirittura abissale"⁴ e dicendo alle spille d'oro della società nel 1954 "Per dar vita a questo nuovo mondo i ricchi e i potenti dovranno rinunciare alla corsa inconsistente e indiscriminata verso una ricchezza sempre maggiore, alla vanità del potere e della effimera sua gloria"⁵. Coraggio che dimostra - lui imprenditore - quando dice nel discorso agli operai di Ivrea del Natale 1955 "Noi crediamo che, sul piano sociale e politico, spetti a voi un compito insostituibile e di fondamentale importanza. Le classi lavoratrici, più che ogni altro ceto sociale, sono le rappresentanti autentiche di un insopprimibile valore: la giustizia; ed incarnano questo sentimento con slancio talora drammatico e sempre generoso"⁶ e quando

dice "Conoscevo la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti ad un trapano o ad una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù"⁷. Sono affermazioni forti, contro-corrente, se teniamo conto che sono di un... capitalista. Un capitalista che auspica che venga spezzato il potere dei capitani d'industria, che stigmatizza la distanza abissale che c'è tra il tenore di vita del lavoratore e del suo imprenditore, che vede nelle classi lavoratrici le interpreti autentiche dell'insopprimibile valore della giustizia. Un capitalista... anticapitalista, che sposa la causa della classe operaia? Un capitalista... socialista? Vediamo le sue matrici culturali.

Sulla scia di Maritain, Mounier, Weil, Friedman, Schumpeter, Galbraith...

Non è un socialista nel senso tradizionale⁸. Tutt'altro! Sono ben altri i filoni che lo ispirano. Il filone del cattolicesimo francese, ad esempio, che fa capo a Jacques Maritain ed a Emmanuel Mounier: sono loro che hanno riscoperto il concetto di "persona" in contrapposizione a quello di "individuo" (concetto, quest'ultimo, che risale al Rinascimento che - proprio con la sua esaltazione dell'individuo - ha perso di fatto "l'uomo" ed ha dato origine al primato dell'egoismo, dell'individualismo, del gretto economicismo, degenerazioni che poi, provocheranno come reazione il collettivismo) ed il concetto di "comunità"⁹. Adriano Olivetti, poi, si ispira a Simone Weil¹⁰, a Lewis Mumford¹¹, al fordismo¹² ed alla sua correzione in senso umanistico di Georges Friedmann¹³, al profeta del capitalismo sociale quale è J. K. Galbraith¹⁴, allo

¹ Ci limitiamo (nell'economia della nostra "ricerca") a parlare delle idee di Adriano Olivetti. Per quanto riguarda Camillo Olivetti, cfr. Bruno Caizzi, *Gli Olivetti*, Utet, 1962.

² Novembre 1953.

³ Bruno Caizzi, *ibidem*, pag. 365. Il titolo è significativo: "Come gli aiuti americani all'Italia si sono ritorti a danno degli americani". Si riferisce agli aiuti del Piano Marshall che - a suo parere - sono andati a rimpinguare le grosse industrie monopolistiche.

⁴ Bruno Caizzi, *ibidem*.

⁵ Bruno Caizzi, *ib.* pag. 341.

⁶ A cura della rivista "Comunità", *Ricordo di Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, 1960, pagg. 38-39.

⁷ Franco Ferrarotti, in *Ricordo di Adriano Olivetti*, op. cit. pag. 39.

⁸ Anche se, per un brevissimo periodo (pochi mesi), si iscrisse al partito socialista. Avvenne nel dopo-guerra, appena rientrato in Italia dalla Svizzera. Seguì l'ufficio studi diretto da Rodolfo Morandi. Ma non si trovò per nulla a casa sua, tanto più nella sua veste di imprenditore e di un imprenditore che voleva mettere in discussione il partito. Cfr. Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità*, Edizioni di Comunità, 1970, Nota introduttiva di Renzo Zorzi, pag. XV. Per il giovane Adriano Olivetti la costruzione di una società socialista era un evento "morale" e, nello stesso tempo, "tecnico", non un semplice ricambio di uomini al potere.

⁹ Geno Pampaloni sostiene che le elaborazioni teoriche di Adriano Olivetti non erano altro che "la strumentazione a livello economico-sociale-istituzionale, e cioè politico, della difesa della 'democrazia' compiuta da Maritain: o addirittura che tale opera è la dimensione 'laica' della democrazia com'è definita dal cattolico Maritain" (Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, prefazione di Geno Pampaloni, 1960, pag. 15).

¹⁰ Così, tra l'altro, Simone Weil scrive "Sarebbe [...] bene che ogni operaio, di tanto in tanto, veda finito l'oggetto alla cui fabbricazione ha avuto una parte, foss'anche minima; e che si facesse capire quale esattamente è stata la sua parte di lavoro". In questo modo "ogni operaio sarebbe felice e fiero di mostrare alla propria moglie e ai propri figli il luogo dove lavora" (Bruno Caizzi, *ibidem*, pag. 197).

¹¹ È lui che diede alla pianificazione urbanistica un ruolo strategico nell'"educazione alla socialità e al recupero dei valori comunitari" (Giuseppe Berta, *ib.* pag. 144).

¹² Nel suo viaggio negli Usa del 1925 Adriano Olivetti visitò, in sei mesi, 105 fabbriche e da queste visite trasse la convinzione che l'organizzazione industriale in uso in America fosse il frutto dell'applicazione a tutti i problemi dell'azienda di metodi scientifici che avevano come matrice il taylorismo e la sua traduzione fordista. Una lezione che applicò quanto prima mediante una radicale trasformazione organizzativa del suo stabilimento ed una "razionalizzazione dei cicli produttivi e dei servizi" (Franco Ferrarotti, in *Ricordo di Adriano Olivetti*, op. cit., pag. 37).

¹³ Per il sociologo del lavoro Friedmann bisognava "accentuare il legame di interesse fra l'operaio e la collettività-impresa e, al di là di essa, con l'industria e la società", ridurre l'orario di lavoro e puntare allo "svago attivo". Per lui "lo svago nelle ore libere potrà costituire l'elemento complementare e compensatore del servizio sociale di produzione" offerto dal lavoratore stesso (Giuseppe Berta, op. cit., pag. 207).

¹⁴ Galbraith vede crescere il numero dei lavoratori per cui il lavoro ha "perso i vecchi connotati della sofferenza, della fatica, e di altri disagi fisici e mentali" (Giuseppe Berta, *ibidem*, pag. 204).

stesso economista J. A. Schumpeter, al federalista Carlo Cattaneo. E si ispira, anche, ad esperienze realizzate. Come l'esperimento-pilota creato a Iena alla fine '800, un vero e proprio primo esempio di "fabbrica comunitaria": si tratta di un'azienda di strumenti ottici (Zeiss) che nel 1896, grazie alla liberalità del suo proprietario, diventa una "fondazione" - il cui consiglio di amministrazione viene nominato dal dipartimento del granducato di Sassonia-Weimar - e precorre i tempi introducendo, già nel 1901, la settimana di 48 ore e riservando ai dipendenti un'ampia partecipazione ai profitti conseguiti ogni anno¹. Come il New Deal di Roosevelt, in particolare il suo intervento riuscito su un'area arretrata qual era Tennessee.

La responsabilità sociale dell'impresa e la socializzazione della fabbrica

È sotto la spinta di queste suggestioni - suggestioni che elabora in modo originale ed unitario - che arriva alle sue idee-guida: il principio di "responsabilità sociale" dell'impresa, la necessità di guadagnare il consenso attivo dei lavoratori, l'armonia di capitalismo e socialismo, di laburismo e di New Deal, la politica della piena occupazione accompagnata dalla politica degli alti salari (solo alti salari possono creare le condizioni per alzare la domanda interna), il rifiuto dei mezzi repressivi per svuotare il sindacalismo di classe, il principio secondo cui nessun lavoratore Olivetti deve essere licenziato, l'introduzione della Costituzione in fabbrica. Ed arriva all'idea della socializzazione della fabbrica (non della sua statizzazione) a cui - secondo lui - si deve giungere mediante il passaggio del capitale azionario da élites industriali e finanziarie ad un consorzio costituito da un consiglio di gestione eletto dagli stessi lavoratori (lavoratori e dirigenti), dalla Comunità locale, dalla Regione e dalla Università². Come pure all'idea di una piena cogestione con tanto di partecipazione agli utili.

La riduzione della settimana lavorativa a parità di salario ed i successi di "Autonomia aziendale"

Ed è sotto la spinta di queste suggestioni che, tra il 1955 ed il 1957 fa da apripista nel panorama del capitalismo italiano attuando la riduzione della settimana lavorativa a parità di salario (da 48 a 45 ore), che introduce servizi sociali che lo Stato non offre e che altre imprese non si sognano di offrire, che incoraggia la formazione di un sindacato in grado di esprimere le sue idee innovative. Non si tratta - nelle intenzioni di Adriano Olivetti - di un sin-

dacato "giallo", di tipo padronale, ma di una organizzazione nuova, del tutto autonoma dalle strategie dei partiti, in grado di seminare la cultura della cogestione, della "democrazia industriale", di coniugare rivendicazioni operaie, incrementi di produttività e progresso tecnico, di realizzare una ricomposizione - anche se parziale - tra operaio e lavoro. Una organizzazione (*Autonomia aziendale*, così si chiama) che nel 1955 ottiene il 41% dei voti validi e cinque seggi nella Commissione interna scavalcando la Cisl (2 seggi) e dimostrando di registrare il maggiore successo tra le fila degli impiegati (un spazio privilegiato per il sindacato di orientamento cattolico). E' in occasione dell'entrata in scena di questo nuovo "soggetto" che Adriano Olivetti annuncia un'imminente riduzione dell'orario di lavoro (rivendicazione esplicita nel programma di *Autonomia aziendale*). Nel 1956, poi, viene costituita una commissione paritetica (tre membri nominati dalla commissione interna e tre dalla direzione) con lo scopo ricontrollare che l'incremento di produzione necessario a compensare la riduzione dell'orario di lavoro non si compia "mediante un inasprimento dei tempi e dei carichi di lavoro"³. Nel '57 un nuovo balzo della nuova organizzazione sindacale che, alla Ico, conquista la maggioranza: 5 seggi tra gli operai (contro 4 della Cgil e 1 della Cisl) e 2 seggi tra gli impiegati (contro 1 della Cisl e 0 della Cgil). E nel '58 il pieno successo con la conquista della maggioranza assoluta sulla base di un programma che prevede un'ulteriore riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la parificazione di salario tra uomini e donne, l'azionariato operaio e la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda (sempre alla Ico conquista 6 seggi contro 3 della Cgil e 1 della Cisl). Quali le ragioni del successo? Di sicuro i lavoratori che sostengono l'organismo sindacale targato Olivetti, lo fanno perché lo considerano lo strumento più efficace per ottenere migliori condizioni complessive ed anche (questo, almeno, per gli impiegati ed i quadri) maggiori opportunità per far carriera individuale. Non è un caso che gli anni della grande affermazione di *Autonomia aziendale* sono anche gli anni in cui gli investimenti nei servizi assistenziali e ricreativi, nelle colonie e nei convalescenziari, nelle infermerie e nelle biblioteche, nelle scuole e nelle attrezzature sportive tocchino le punte massime⁴. Il successo, tuttavia, ha anche alle spalle un fattore tutt'altro che trascurabile: la garanzia data dal potere personale di Adriano

¹ Cfr. Bruno Caizzi, ibidem, pag. 323.

² Giuseppe Berta, ibidem, pag. 30.

³ Giuseppe Berta, ibidem, pag. 113.

⁴ Adriano Olivetti considerava tali servizi sociali non una sorta di elargizione, non un gesto di carità da parte dell'imprenditore, ma un "diritto" acquisito dei lavoratori.

Olivetti. Non è, dunque, un caso che il successo si sgonfi quando tale potere viene meno: nell'ottobre del 1958 Adriano Olivetti viene estromesso dalla carica di amministratore delegato dal consiglio di amministrazione e, per *Autonomia aziendale*, è il declino (alcuni mesi dopo – nel marzo 1959 – sempre alla stessa Ico – la Cgil riconquista la maggioranza assoluta tra gli operai)¹.

Le vulcaniche iniziative dei comuni gestiti dai "comunitari"

Non va poi dimenticato che i successi della nuova organizzazione sindacale seguono l'onda dei successi dei "comunitari" nelle elezioni amministrative nel Canavese dove le loro liste (che si propongono di costruire la "città dell'uomo") conquistano la maggioranza in ben 42 comuni. È una sorta di circolo virtuoso che viene messo in atto, un circolo che rappresenta per molti un vero e proprio miracolo. Le iniziative si moltiplicano: biblioteche, centri di dibattito, nuove aziende progettate come "comunità di lavoro" in cui si fondono la tecnica e l'organizzazione da una parte e la democrazia ed il bisogno di giustizia dei lavoratori dall'altra², cantine sociali, consorzi di viticoltori, strutture di consulenza per privati, cooperative ed amministratori pubblici. Di particolare interesse è la Cooperativa³ di Montalenghe, una zona che nasce in reazione al forte declino demografico che sta vivendo e che intende difendere alcuni tratti caratteristici della campagna canavesana: 80 piccolissimi proprietari accettano di mettere insieme circa l'80% delle loro proprietà e di costituire, quindi, una cooperativa i cui utili vengono distribuiti alla fine dell'anno in rapporto alle quote possedute dai singoli soci (una sorta di "colcos" sovietico – qui, però, l'adesio-

ne è volontaria e non coatta – in cui ha un ruolo importante la direzione tecnica che pianifica la produzione sulla base di una valutazione approfondita delle capacità della cooperativa e delle esigenze di mercato⁴). Un altro... modello: Palazzo, un paese di 700 anime che diventa un centro comunitario dotato di una sala di riunioni e di spettacoli, di una biblioteca, di salette per lo studio, di un consultorio medico, di un servizio di consulenza di tipo agricolo e zootecnico. I "comunitari"⁵ contagiano e stimolano ovunque⁶ nuove energie, i ceti sociali più svariati, gli stessi intellettuali.

Il feeling con gli intellettuali. La più "bella" macchina da scrivere: così il bollettino del Museo di arte moderna di New York

Sì, proprio gli intellettuali. Adriano Olivetti ci tiene, ma non come un orpello esteriore, ma come tasselli strategici del disegno "riformatore": è lui che mobilita sociologi, urbanisti⁷, scrittori... Per costruire la "città dell'uomo"⁸ c'è bisogno anche di loro, dei "tecnici", oltre che del consenso attivo delle masse lavoratrici, della gente comune. È lui che scopre e lancia, a livello internazionale, artisti (da pittori ad architetti)⁹. Per lui non solo il prodotto finale deve essere "bello", ma anche lo stabilimento, come devono essere "belle" tutte le fasi dell'attività produttiva: "la fabbrica è per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica"¹⁰. Ed è in questo orizzonte che Ivrea diventa una sorta di Bauhaus dove un'équipe di artisti progetta uno "stile Olivetti", uno stile che concilia il mondo spirituale e quello materiale: dallo stabilimento disegnato a misura d'uomo ed a contatto con la natura¹¹ a modelli di macchine da scrivere di rara bellezza (il bollettino del Museo di arte moderna di New York, nel 1952, arriva a dire che il modello

¹ Ci sarà un recupero nel 1960, ma... passeggero.

² Si tenga presente che il "Consiglio di gestione" (costituito da rappresentanti dei lavoratori e della direzione) risale al 1947: aveva "potere esecutivo sull'amministrazione gestione della biblioteca, della mensa, della rete di trasporti per i lavoratori, della scuola per meccanici ed apprendisti, delle frequenze scolastiche, dei servizi medici, delle iniziative culturali e ricreative, delle colonie montane e marine per i ragazzi, dell'asilo, come pure dell'assistenza alle vedove e agli orfani e degli assegni familiari istituiti per completare i servizi sociali statali per i lavoratori e le loro famiglie" (sono parole dello stesso Adriano Olivetti, in Giuseppe Berta, op. cit. pag. 235).

³ Adriano Olivetti conosceva bene i successi del movimento cooperativo negli Stati del Nord Europa.

⁴ È il parere di Bruno Segre riportato in Bruno Caizzi, ibidem, pag. 357.

⁵ Molti dei comunitari approdarono alle posizioni di Adriano Olivetti in seguito ad una revisione critica del marxismo. Alcuni erano imbevuti, oltre che di idee socialiste, anche del pensiero fabiano e guardavano con interesse l'evoluzione del socialismo jugoslavo (cfr. Bruno Caizzi, ib. pag. 348).

⁶ I centri comunitari targati Olivetti sorsero anche in Toscana, nel Lazio, nella Liguria, nel Veneto, nella Basilicata, nella Puglia e nella Sicilia.

⁷ Già negli anni '30 Adriano Olivetti aveva guidato un'équipe di studiosi con l'obiettivo di programmare urbanisticamente la Valle d'Aosta, un territorio "naturale", determinato cioè dalla geografia e dalla storia. Nel 1949, tra altro, aveva fatto "rinascere", grazie ai suoi finanziamenti, la rivista *Urbanistica (Quaderni dell'Archivio storico Olivetti)*, op. cit. pag. 15).

⁸ Adriano Olivetti pensava ad una serie di "comunità" con 100.000-150.000 abitanti: questa, per lui, era la dimensione ottimale per un concreto "autogoverno".

⁹ Giuseppe Berta (op. cit. pag. 49) scrive che nella storia dell'industria italiana l'Olivetti è stata la prima azienda ad esercitare "una sensibile forza di richiamo su sfere estremamente eterogenee della cultura, che precedentemente non avevano mai avvertito la necessità di un contatto o addirittura di un rapporto organico col mondo della produzione industriale". Siamo di fronte, tuttavia, non ad intellettuali "universali", portatori cioè di valori universali, ma a dei "tecnici", intellettuali cioè che offrono il loro contributo teorico sulla base di specifiche competenze professionali.

¹⁰ Bruno Caizzi, ib. pag. 211.

¹¹ È il caso di ricordare che sia gli architetti che gli urbanisti sono stati lasciati liberi di esprimere la loro creatività artistica e non sono mai stati sollecitati a trovare un compromesso tra il bello e l'utile (cfr. Bruno Caizzi, ib. pag. 341). Sono diversi gli architetti che hanno lavorato per l'Olivetti. Tra gli altri, Luigi Figini e Gino Pollini che verso la metà degli anni '30 hanno ampliato la fabbrica Olivetti in via Jervis a Ivrea e, successivamente hanno progettato un quartiere di case per i dipendenti e la sede dei servizi sociali, Luigi Cosenza che negli anni '50 ha progettato lo stabilimento di Pozzuoli, Edoardo Vittoria (la sede del Centro Studi di Ivrea, lo stabilimento macchine utensili e la fabbrica di San Bernardo – sempre a Ivrea -). Si tratta di architetti che hanno operato in sintonia con le idee architettoniche di Adriano Olivetti, idee che sono state espresse chiaramente, ad esempio, nel discorso inaugurale dello stabilimento di Pozzuoli del 1955: "di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno. La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo, perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza" (vedi documentazione Internet).

Lexicon 80 è la più bella macchina da scrivere mai prodotta da un'azienda ed aggiunge "Nelle mani di un artista pieno di sensibilità l'informe metallo del rivestimento è diventato un pezzo di scultura"¹). Ed è lui che fonda una casa editrice attraverso la quale traduce al pubblico italiano i grandi profeti di un nuovo umanesimo, i teorici di una nuova società², nuova società che ha bisogno di intellettuali in possesso delle competenze le più svariate: filosofi, sociologi³, economisti, costituzionalisti, urbanisti, scrittori comunitari⁴.

L'esperimento-pilota di Pozzuoli

È sempre Adriano Olivetti, poi, che, in contrasto con tanti pessimisti del tempo, spende le sue energie intellettuali per offrire il suo originale contributo alla soluzione dei secolari problemi del Sud. Lo stabilimento di Pozzuoli ne è una chiara testimonianza: uno stabilimento⁵ pensato in tutto uguale a quelli del nord (con gli stessi servizi sociali e culturali, con lo stesso trattamento economico dei dipendenti) a dimostrazione che per Olivetti il sud non è una terra di conquista, ma ha risorse umane ed intelligenze non inferiori a quelle del settentrione.

Una figura complessa e non esente da ambiguità

Una figura, quindi, di grande spicco, di alta levatura, di statura addirittura internazionale. Una figura che non può certo essere rinchiusa in una etichetta⁶. Adriano Olivetti è un uomo di cultura, un grande "riformatore sociale", un politico⁷, un profeta, un utopista oltre che un imprenditore. Certo, dalla sua parte giocano alcune condizioni favorevoli: in primis gli elevati profitti dei suoi stabilimenti (elevati profitti che persegue con un'organizzazione del lavoro "all'americana" - anche se con correttivi -) che

spianano la strada al suo riformismo e gli consentono di trasformare le sue aziende in veri e propri "laboratori sociali". Non mancano, poi, delle ambiguità nella sua esperienza politico-amministrativa: si veda una certa confusione di compiti tra controllori e controllati⁸. È un fatto, inoltre, che non riesce mai a convincere la Cgil che continua a bollarlo come un "padrone" ed a bollare *Autonomia aziendale* come un sindacato "giallo" (un sindacato, appunto, del padrone Olivetti) ed a rifiutare ogni tentativo di corresponsabilizzazione nella gestione delle aziende⁹.

IL NON FACILE IMPATTO INIZIALE DELLA SOCIETÀ DI IVREA CON LA REALTÀ DI CREMA

I Piemontesi a Crema arrivano nel 1960, nello stesso anno in cui muore tragicamente Adriano Olivetti. Arrivano in sordina, abbiamo detto - e si inseriscono con gradualità. Come vengono accolti? La società di Ivrea ha un nome ed un'immagine di tutto rispetto. Sicuramente vi è chi nutre grandi aspettative. Ma c'è anche chi non concede ad essa nessuno sconto. Sono i comunisti i più duri.

I nuovi padroni? Vogliono accrescere del 20-30% il rendimento dei lavoratori, ma senza alcuna contro-partita

Siamo nel marzo 1963. I comunisti puntano il dito contro i nuovi padroni che non hanno altro obiettivo che quello di aumentare i profitti: vedi la decisione di raddoppiare - nel giro di tre mesi - la produzione del reparto Olivetti; vedi l'intenzione di accrescere il rendimento lavorativo, negli altri reparti, di un tasso che va dal 20 al 30%. La contro-partita? Nessuna. Nessuna maggiorazione retributiva né di cottimo. Risultato? I lavoratori hanno già toccato con

¹ Bruno Caizzi, ib. pag. 214. L'esposizione a New York del 1952 dei prodotti Olivetti (dalla pubblicità al disegno industriale all'architettura) fu la prima riservata ad un'azienda industriale. Nel 1961 anche a Ginevra venne allestita una rassegna dedicata allo "stile Olivetti". Giuseppe Berta (vedi op. cit. pag. 180) scrive che "Pure col design si ambiva a realizzare la conciliazione della produzione industriale di massa col mantenimento della qualità artistica del prodotto, benché si trattasse di una qualità artistica di specie affatto inedita, all'altezza dei tempi nuovi dell'industria, che si determinava a partire dalle caratteristiche tecniche e funzionali delle merci prodotte." E' il caso di ricordare che Adriano Olivetti ebbe, nel 1955, il riconoscimento del "Compasso d'oro" per i meriti conquistati nel campo dell'estetica industriale e, nel 1956, il Gran Premio di architettura per "i pregi architettonici, l'originalità del disegno industriale, le finalità sociali e umane, presenti in ogni realizzazione Olivetti" (*Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, op. cit. pag. 16).

² Oltre a testi degli autori che abbiamo citato quali matrici culturali a cui si è ispirato Adriano Olivetti, la casa editrice "Comunità" ha pubblicato, tra le altre, opere di pensatori quali Kierkegaard, Berdiaev, Buber, Schweitzer, Kelsen, Gurvitch.

³ È il caso di ricordare che nel 1955 è stato fondato l'Ufficio studi e ricerche sociologiche della Olivetti. È poi noto che riviste di area Olivetti hanno ampiamente diffuso le scienze sociali.

⁴ Il feeling con la cultura si manifestò anche a livello di sponsorizzazione di interventi di alto livello a tutela del patrimonio artistico italiano: dagli affreschi di celebri pittori tra cui Masaccio, Masolino e Filippino Lippi, Cimabue, Mantegna all'Ultima Cena di Leonardo (il cui restauro durò quasi venti anni): cfr. *Quaderni dell'Archivio storico Olivetti*, op. cit. pag. 18.

⁵ Disegnato dall'architetto Cosenza.

⁶ Per un approfondimento vedi V. Castronovo, *Il Piemonte*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 646-650 e, sempre di Castronovo, *Imprese ed economia in Piemonte. Dalla "grande crisi" ad oggi*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1977, pp. 87-93.

⁷ Fu un politico soprattutto nell'accezione più ampia del termine, ma lo fu, anche se per un periodo limitato, anche in un senso più stretto: si vedano la sua esperienza di sindaco di Ivrea ed il suo ruolo di parlamentare (fu eletto alla Camera dei deputati, nel 1958, con 171.000 voti; si trattò, tuttavia, di un'avventura - quella elettorale del '58 - deludente in quanto i risultati della sua lista furono nettamente inferiori rispetto alle sue aspettative).

⁸ Piergiorgio Sangiovanni, nell'inchiesta fatta sull'Olivetti nel 1970 su *Il Nuovo Torrazzo*, sottolinea molto gli equivoci dell'esperienza amministrativa dei "comunitari" nel Canavese: "Tutto questo avveniva senza alcuna partecipazione democratica, nella più assoluta confusione di compiti per cui il presidente della società era anche il sindaco della città, i controllati qualche volta controllori, i dirigenti comunitari contemporaneamente dirigenti di azienda ed amministratori di vari enti cittadini e consortili" (*Il Nuovo Torrazzo*, 7 marzo, 1970).

⁹ Oggettivamente - se teniamo presente la cultura del tempo - *Autonomia aziendale* rappresentava un pericolo per le altre organizzazioni sindacali, un pericolo che ha lasciato profondamente il segno. Non è quindi, strano, che i sindacati tradizionali - in particolare la Cgil - abbiano visto con sospetto un'organizzazione di ispirazione olivettiana.

mano e con amarezza in che cosa consista il "Babbo Natale" Olivetti: "Si deve lavorare per un padrone e il nome non conta perché è sempre un padrone che è alla ricerca del massimo profitto"¹.

"Non siamo più soli a lottare: c'è 'La Provincia' che ci illumina, che ci indica quali sono i veri nemici: sono loro, i comunisti, i soliti agitatori."

Siamo nell'aprile dello stesso anno. Il periodico comunista sferra un nuovo attacco. Questa volta più forte. L'occasione: un articolo di Sergio Lini, su *La Provincia*.

I comunisti si difendono contrattaccando. Loro non hanno fatto nessuna speculazione politica, ma hanno semplicemente descritto il malcontento esistente in alcuni reparti della "Everest". E per giustificare quanto hanno scritto, danno la parola ad operai che vivono sulla loro pelle i problemi della fabbrica. "Ma questi signori (o questo signore) hanno visto mai una linea di produzione?" si domanda uno. "Vorrei vederlo anch'io questo cronista - sbotta un altro - incollato al posto di lavoro, compiere 30 movimenti ogni 4 minuti e 80 secondi per ogni macchina con 120 macchine al giorno da produrre". L'articolo, poi, conclude dicendo: "Quello che i lavoratori non accettano (e su questo hanno il pieno appoggio dei comunisti) è la spinta al massimo di accelerazione dei ritmi produttivi, come è nel sistema Olivetti, senza da ciò trarre quei benefici economici che già usufruiscono i lavoratori del gruppo. Pretendere una maggiore resa del lavoro senza nulla dare ci sembra quanto meno anacronistico." Graffiante è, infine, un corsivo, che si trova sulla stessa pagina: "ci commuove saperci aiutati, consigliati. Non siamo più soli a lottare: c'è *La Provincia* che ci illumina, che ci indica quali sono i nostri veri nemici: sono loro, i comunisti, i soliti agitatori. I tempi sono stretti, il lavoro alla catena è massacrante? Non è vero operai: fate attenzione, sono storie che inventano i comunisti!" E conclude "Signori de *La Provincia* non abbiamo bisogno di voi! Dimenticateci, ve ne saremo grati!"

I sindacati chiedono l'introduzione dei metodi e dei criteri Olivetti e la parificazione

Non ci sono solo i comunisti che sparano a zero. Ambedue le organizzazioni sindacali sono unite nell'alzare subito il tiro sul versante salariale. L'8 aprile 1963 la Fim-Cisl e la Fiom-Cgil, in una riunione che si tiene presso l'Associazione indu-

striali, chiedono l'introduzione nello stabilimento di Crema dei "metodi" e dei "criteri di rilevazione dei tempi di lavorazione in atto presso la ing. O. Olivetti e C. S.p.A. Ivrea, con le relative norme di liquidazione"². Il 12 aprile - sempre presso la sede dell'Associazione Industriali - si arriva alla firma dell'accordo sul sistema del cottimo che riguarda sia i "cottimisti" che i "concottimisti" che i cosiddetti "economisti".

Qualche anno dopo (1967) un ulteriore passo: viene chiesto all'azienda di estendere gli accordi sindacali in vigore nel complesso Olivetti anche allo stabilimento di Crema che ormai svolge la sua intera attività su una produzione Olivetti³. Una richiesta che viene accolta dalla direzione: la parificazione, però, sarà graduale e sarà limitato ad alcuni istituti contrattuali (dal premio ai cottimi e concottimi alle qualifiche)⁴. L'accordo sulla piena parificazione si ha nel 1970: l'intesa prevede il 70% a decorrere dal 1/1/1971, il 15% dall'1/6/1971, il rimanente 15% dall'1/1/1972.

Inchiesta alla "Everest" dei giovani del Psiup

I comunisti attaccavano, la commissione interna era tutt'altro che tenera nei confronti dei nuovi arrivati. Ma... come vivevano davvero i lavoratori in questo decennio propedeutico alla trasformazione definitiva della "Serio" in "Olivetti" ed al suo lancio con lo stabilimento nuovo? Vediamo, innanzitutto, un'inchiesta del tempo.

Siamo a metà degli anni '60. I giovani del nuovo Partito della sinistra, Psiup, effettuano un'inchiesta alla "Everest". Lo fanno perché in essa sono in atto significative trasformazioni col passaggio ai nuovi "padroni", ma anche perché si tratta di una fabbrica di grandi dimensioni in ambito provinciale e perché qui i dipendenti hanno quasi sempre svolto il ruolo di avanguardia nelle lotte operaie. Il campione delle risposte che viene presentato, pur esiguo, presenta un quadro abbastanza articolato perché è costituito da lavoratori non solo di diversi reparti, ma anche con diverse funzioni. Vi è chi sottolinea un maggior grado di sfruttamento in seguito all'arrivo dell'Olivetti. Ecco alcune dichiarazioni: "se prima venivano prodotte 60-70 macchine al giorno, oggi se ne producono almeno 300"; "si lavora il doppio e la paga è rimasta la stessa di prima"; "vi è doppio sfruttamento: prima dovevo solo preparare le macchine per i lavoratori. Ora, oltre a ciò, devo occuparmi

¹ *Lotta di popolo*, 14 marzo 1963. Negli anni '60 anche il Psiup era particolarmente duro nei confronti dei nuovi "padroni" Olivetti. I giovani di questo partito denunciavano "la classica sottile politica dell'Olivetti, che dietro una paratia di socialità fa subire alla classe operaia le conseguenze che derivano dall'attacco ai livelli di occupazione, dall'ammodernamento tecnologico, dall'aumento della produttività" (*Inchiesta alla Everest*, gennaio 1966).

² *Guardiamo avanti*, 13 aprile 1963.

³ *Guardiamo avanti*, 27 maggio 1967.

⁴ *Il Nuovo Torrazzo*, 15 luglio 1967. Nello stesso anno la cronaca registra anche un caso di intossicazione. *Il Nuovo Torrazzo* parla di trenta operai che, alla fine del pranzo, hanno accusato "forti dolori addominali". Di questi - aggiunge il periodico diocesano - sei sono stati ricoverati in ospedale "per intossicazione alimentare con dolori viscerali, vomito e dissenteria". "Sul fatto - conclude - è in corso un'inchiesta: il pranzo era a base di uova sode e di insalata russa" (30 settembre 1967).

della produzione lavorando a cottimo"; "L'intensificazione dei tempi si è avvertita. Inoltre sta passando la 'solita politica' del convincimento, caratteristica dell'Olivetti. Ad alcuni operai sembrerà di lavorare di meno, però...". Gli stessi, poi, mettono in evidenza gli effetti negativi dei ritmi di lavoro soprattutto sul sistema nervoso. Una giovane operaia addetta alla produzione di calcolatrici confessa di essersi "buscata un esaurimento coi fiocchi".

Ma vi sono altri che non hanno avvertito differenze di rilievo tra vecchia e nuova gestione. Un giovane allenatore, ad esempio, ritiene che il ritmo di lavoro sia "soportabilissimo" e che tale ritmo non influisca sulle condizioni di salute: "il lavoro è sempre lo stesso. Ed inoltre gli operai si dimostrano più allenati degli allenatori e vengono spostati alle mansioni secondo le attitudini". L'indagine, poi, verifica "una scarsa vita sindacale" nonostante "una adesione al sindacato di dimensioni notevoli: un segnale di allarme per la Cgil che rischia di perdere i contatti con la base (al di là della semplice "tesseratura"). Vengono, inoltre, registrati atteggiamenti critici nei confronti dell'operato della Commissione interna: c'è chi afferma che tale Commissione, alla "Everest", "è continuamente pressata dal padrone e così fa quello che può", chi dichiara la sua insoddisfazione in quanto detta Commissione "non si è comportata molto bene al rinnovo del premio di produzione", chi dice che "non prende sempre atto dei nostri consigli". Non mancano, tuttavia, lavoratori che, con o senza riserva, esprimono apprezzamento, tenendo conto delle condizioni in cui opera la Commissione interna¹.

I... distinguo (sull'inchiesta alla "Everest") di Angelo Mussa espressi in una missiva inviata alla Federazione provinciale del Psiup

La Camera del Lavoro apprezza l'inchiesta dei giovani del Psiup, ma esprime anche - al riguardo - delle osservazioni critiche. In particolare considera "superficiale" l'affermazione secondo cui alla "Everest" vi sarebbe una "scarsa vita sindacale": "malgrado l'attacco brutale alle libertà degli anni 50, il licenziamento per rappresaglia del Presidente della C.I., ed ultimamente la politica del paternalismo" che si sta sviluppando - scrive Angelo Mussa - in una lettera inviata alla Federazione provinciale dell'Psiup - "possiamo affermare che lo spirito

di classe non è venuto meno e che gli operai hanno ben chiaro chi sta loro di fronte e quali sono i loro compiti". "L'aver respinto sia l'attacco padronale che il suo paternalismo - prosegue - non è "cosa da poco" e il "soddisfacente numero di attivisti e la loro qualità (Cgil e Cisl) sono cosa che poche fabbriche - e non solo a Crema - possono vantare".

E conclude dicendo: "Certamente il rinnovo del Contratto di Lavoro non si pone l'obiettivo di rovesciare l'attuale sistema sociale, ma quello di innovare la parte salariale e normativa per dare maggiore potere di contrattazione al Sindacato sui luoghi di lavoro"².

ALCUNI MOMENTI SIGNIFICATIVI

Nasce il nucleo aziendale Acli che, portavoce di un'istanza nazionale, lancia, già nei primi anni '60, l'idea dell'unità sindacale

Siamo nei primi anni '60. Sotto l'impulso di Fortunato Pedrazzi si costituisce alla "Everest" il nucleo aziendale Acli. L'obiettivo: tradurre, nel concreto dell'impegno nella fabbrica, la carica ideale cristiana (un'esigenza fortemente avvertita in quanto la Cisl è nata come un sindacato "laico", avendo al suo interno più componenti ideologiche). Alle spalle c'è Livio Labor, dirigente di primo piano delle Acli a livello nazionale, che spinge in questa direzione. L'esperienza - alla "Everest" - ha una durata limitata nel tempo: solo pochi anni. Si tratta, tuttavia, di un momento impegnativo: anni in cui il nucleo Acli, portavoce di una proposta delle Acli nazionali comincia a lanciare l'ambizioso progetto dell'unità sindacale.

1964: il gran sorpasso della Cisl che conquista anche la maggioranza dei voti

Sempre negli stessi anni maturano le condizioni del successo della Cisl.

Nel 1963, anche se perde in voti (- 11 voti di operai e - 4 voti di impiegati), la Cisl conferma la maggioranza dei seggi: 4 contro i 3 della Camera del Lavoro. E nel '64 avviene il... gran sorpasso: la Cisl ottiene 592 voti (500 voti di operai e 92 voti di impiegati) contro 573 della Cgil (voti di soli operai)³. Il Nuovo Torrazzo grida alla vittoria: parla di "netta sconfitta" della Camera del Lavoro che "ha perso 81 consensi", mentre la Cisl ha raggiunto "un traguar-

¹ *Inchiesta alla Everest, Quaderni di Unità proletaria*, gennaio 1966, n. 1. L'opuscolo ci è stato messo gentilmente a disposizione da Egle Cattaneo. Dalle dichiarazioni che emergono in *Blu Spleen* si trovano valutazioni decisamente positive sul coinvolgimento "forte" dei lavoratori nelle lotte. C'è chi, tuttavia, mette in evidenza che la partecipazione era dettata "non tanto perché si era convinti di quello che si faceva", ma perché "si era un po' trascinati e c'era l'entusiasmo dei vent'anni, la voglia di fare cose che non avevi mai fatto" (pag. 49).

² Lettera non datata (ma sicuramente contemporanea all'inchiesta del Psiup) che ci ha gentilmente messo a disposizione Angelo Mussa.

³ Il sorpasso si registra - come abbiamo già visto - anche alla Ferriera che... anticipa la "Everest": nel '63 la Cisl ottiene 281 voti contro i 255 della Cgil (la Cisl presenta anche una lista di "internedi" che riesce ad avere 10 voti), una maggioranza assoluta di voti che conferma anche nel 1964 con 275 voti contro 244.

do mai conseguito"¹. Il *Riscatto del lavoro*², invece, tende a sminuire la portata dell'evento riportando due giustificazioni: l'assenza - nella competizione elettorale - della Uil e l'uscita dall'azienda - negli ultimi tempi - di "numerosi iscritti" alla Camera del Lavoro.

1965: in fabbrica arrivano i libri. Gli operai leggono da Moravia a Hemingway. Sorpresa per la gratuità del servizio

Vi è, inoltre, la bella esperienza dei libri in fabbrica.

Sono circa 200 i volumi della Biblioteca comunale che vengono decentrati nello stabilimento della "Serio". Una scelta coraggiosa del consiglio della stessa Biblioteca, ma anche una iniziativa fortemente voluta dalla Commissione interna. Dopo un mese di attività si tenta una "prima sommaria indagine sociologica tesa a scoprire i così detti 'centri di interesse'"³. Come reagiscono i dipendenti? Rotto il primo momento di "indifferenza" e di "logica perplessità", sono gli operai che rispondono più rapidamente degli impiegati e dei tecnici. Tra gli operai, poi, che accolgono bene il nuovo servizio offerto, altissima è la percentuale di giovani e di donne. E cosa leggono? In primis libri di narrativa (da Cassola a Moravia, da Bassani a Pratolini⁴, da Steinbeck a Hemingway, da Cronin a Dostoevskij). Vengono, poi, libri di storia (dalla prima guerra mondiale alla Resistenza ed al nazismo), di scienze (vi è un grande interesse per le ultime scoperte tecnologiche e per le scienze pure), di sport (in particolare per l'alpinismo). Tra gli effetti positivi "il notevole afflusso di operai in Biblioteca che, per la prima volta, sono venuti a cercare volumi non decentrati in fabbrica ed hanno visitato il Centro Culturale S. Agostino manifestando meraviglia ed insieme soddisfazione per il fatto che tutto viene offerto in forma gratuita"⁵. Il buon esito dell'iniziativa spinge il consiglio della Biblioteca a prendere la decisione di incrementare la dotazione di libri alla "Serio" e di studiare, nello stesso tempo, nuove modalità di accesso a tale patrimonio.

Un episodio imbarazzante e una battuta entrata nella leggenda

Ci sembra utile ricordare di questi anni anche due episodi significativi, tra il drammatico e la leggenda.

Siamo a metà degli anni '60. Il Capo del personale è Walter Olivieri⁶. Un operaio, reduce da un infarto, chiede l'intervento della Commissione interna al fine di avere un lavoro più leggero. Walter Olivieri, accompagnato da alcuni tecnici, va sul luogo di lavoro per controllare. Si siede al posto dell'operaio e fa funzionare la macchina. L'operazione è perfetta, ma... lui si dimentica di ritirare le dita. Risultato: le prime falangi dell'indice e del medio vengono tranciate. La notizia fa il giro dello stabilimento e diventa oggetto di reazioni ironiche da parte di molti lavoratori. Dopo alcuni giorni di ospedale ed un periodo di convalescenza, il Capo del personale Olivieri rientra in fabbrica⁷. Il suo lavoro continua. Un giorno, passando dall'officina, vede un operaio di nome Beretta (noto come "Binda")⁸ che sta lavorando alle presse e gli chiede come va. "Binda" si alza in piedi e dice: "Dottore, se Lei che ha studiato, ci ha lasciato due dita, io ci lascio la testa!" Anche la battuta fa il giro dello stabilimento e "Binda" entra nella leggenda⁹.

Innovazioni alla "verniciatura"

Per quanto riguarda i modi di lavorazione ci sembra interessante ricordare l'evoluzione che nel tempo si è registrata nei processi di verniciatura.

Anni '50

Si lavora dieci ore al giorno e senza maschere¹⁰: quando ci sono le vampate, quindi, non si può fare altro che respirare la polvere e le esalazioni di vernice. I pezzi da verniciare sono il carter, il coperchio e la parte posteriore. Prima vengono lavati in un bidone di trielina, poi asciugati da donne ed infine verniciati: una prima mano è cotta in forno a 220 gradi di calore, poi la candeggiatura, in seguito una seconda mano alla stessa temperatura e l'ultima mano col lucido brillante. Unico antidoto, aziendaliamente riconosciuto, è il latte e pertanto agli addetti all'attività di verniciatura è riconosciuto quotidianamente un litro di latte a testa da consumarsi sul lavoro¹¹.

¹ 11 luglio 1964.

² 8 agosto.

³ *Il Nuovo Torrazzo*, 20 novembre 1965.

⁴ Su alcuni di questi autori *Il Nuovo Torrazzo* avanza "qualche riserva" (20 novembre).

⁵ *Il Nuovo Torrazzo*, ib.

⁶ Dopo l'esperienza di alto livello effettuata all'Olivetti, Walter Olivieri passerà alla Finmeccanica e, in tale veste, tornerà a Crema come relatore, nel 1982, ad un seminario promosso da Ipotesi 80 e realizzato con la collaborazione della Cassa Rurale ed Artigiana di S. Bernardino (vedi Ipotesi 80, maggio 1982).

⁷ Michelangelo Noce - vedi la sua testimonianza - definisce questo episodio "imbarazzante".

⁸ Una persona invalida con difficoltà di adattamento.

⁹ Abbiamo ricostruito i due fatti sulla base della testimonianza di Francesca Marazzi.

¹⁰ Queste arrivano nel 1955.

¹¹ Lo ricorda Nicola Orgiu. Tale somministrazione è durata fino a metà degli anni '60.

Nel '58 si registra un cambiamento radicale: viene introdotta una grossa cappa di 4-5 metri che aspira i residui di vernice su una parete dalla quale scende l'acqua che va a finire in una vasca di decantazione (sistema di verniciatura a velo d'acqua)¹.

Anni '60

Il nuovo sistema introdotto dalla "Everest" (vasca di 4-5 metri con abbattimento a velo d'acqua) costituisce un salto di qualità rispetto agli anni precedenti, ma dal punto di vista produttivo presenta un vincolo: dato che su questa unica cappa lavorano 3-4 persone, basta un minimo incidente a livello impiantistico che tutto il reparto di verniciatura è fermo.

Da qui la scelta del gruppo dirigente Olivetti (siamo nel 1963) di introdurre, nell'ambito della verniciatura, accanto alla vecchia cappa, altre quattro con postazioni singole. Viene, naturalmente, mantenuto il principio della verniciatura a velo d'acqua. L'unico problema è costituito dal fatto che la vernice galleggia sulla superficie d'acqua della vasca per cui i dipendenti devono continuamente... schiumare. E' per superare questo problema che viene effettuato uno studio con la consulenza della ditta Gaiotto. La soluzione viene trovata: si introduce un sistema (grazie ad una pompa) che fa circolare l'acqua e che fa ricircolare l'acqua sporca di vernice senza, tuttavia, far entrare la vernice stessa nella pompa perché avrebbe come effetto l'intasamento della pompa (utilizzando il principio Venturi). Risultato: la vernice si abbatte sul fondo della vasca dove forma un tappeto che a fine giornata (più tardi ogni settimana) viene tagliato e rimosso.

Nel 1966 un passo ulteriore: viene inserito un impianto di verniciatura elettrostatica dove l'addetto deve solo preparare la vernice che sarà "portata" sul pezzo in lavorazione per effetto elettrostatico gestito, a sua volta, da un impianto automatico con una tensione di 10.000 volt. Tale sistema di verniciatura dura fino al 1980, quando cioè si passa all'elettronica e non ci sono più particolari da verniciare².

Crema blocca l'ipotesi di costruire un nuovo stabilimento a Massa Carrara

Siamo arrivati al fatidico 1968 quando l'azienda decise di lanciare Crema.

È il boom dell'elettronica per l'Olivetti. Il management decide di investire in questo nuovo settore l'intero Canavese (dal personale agli stabilimenti). Da qui la necessità di decentrare lo scrivere e dello scrivere professionale. Ma dove? L'azienda - ricorda Fiorenzo Maroli - in un primo momento pensa all'ipotesi Massa-Carrara: qui, infatti, c'è già una fabbrica Olivetti (che produce mobili di ufficio), ed è qui, soprattutto, che le condizioni salariali e quelle "ambientali" sembrano più favorevoli. A questo punto - ricorda ancora Maroli - Crema, unitariamente, senza alcuna divisione politica, gioca la carta della variante del progetto di Piano regolatore generale. Crema, quindi, dopo qualche anno di lenta agonia, risorge. E risorge alla grande.

27 GIUGNO 1968: IL "REGALO" DELLA AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CREMA

La società Olivetti chiede formalmente al Comune di Crema una variante del progetto di P.R.G. che le consenta "un ampio sviluppo industriale e nuovi importanti investimenti non compatibili con l'attuale consistenza immobiliare della Serio S.p.A. di Crema". Così recita l'oggetto del'o.d.g. sul quale viene convocato il consiglio comunale³ - in "sessione straordinaria" - il 27 giugno 1968.

Ecco alcuni stralci degli interventi più significativi.

Il sindaco prof. Archimede Cattaneo illustra la richiesta della società di Ivrea. Comunica che l'area interessata è di circa 250.000 mq.⁴ e si estende a nord della città tra via Bramante e la cascina "Pierina". Chiarisce che attualmente il progetto di P.R.G. destina tale area "in parte come zona abitativa, in parte per le attività collettive ed in parte la riserva per l'attività artigianale". Lo scopo della variante: "modificare la destinazione dell'area" "sulla quale poter sviluppare attività di carattere industriale". Si tratta - aggiunge - di una variante (che comporta altre rettifiche, ma "marginali") che non incide "sulla validità dello stesso Piano Regolatore. D'altro canto l'accoglimento di tale richiesta apre nuove prospettive per la nostra comunità ed in primo luogo concorre alla risoluzione del problema dell'occupazione". E conclude dicendo

¹ Lo racconta Franco Severgnini.

² Lo racconta Nicola Orgiu. Di questi anni è utile ricordare anche una iniziativa che la Cisl considera la prima a livello provinciale e, forse, anche la prima in assoluto a livello nazionale: il 15 giugno 1968 si arriva ad una suddivisione in più momenti (agosto, Natale, Pasqua) del periodo di riposo annuale.

³ Questi i consiglieri (che ricaviamo dalla delibera n. 180): Lucchi dott. Camillo, Maroli Fiorenzo, Cabrini prof. Giacomo, Villa dott. Enrico, Nichetti dott. G. Battista, Geroldi prof. Luciano, Terni De Gregory C.ssa Maria I., Mazzocchi cav. Giuseppe, Zucca Albino, Mariani dott. Francesco, Vailati Venturi Ing. Avio, Scorsetti Pasquale, Lucchi Mario, Bettini M° Mario, Stabilini Mario, Rota Rag. Filippo, Lunghi Francesco Mario, Carubelli M° Ester, Mosconi Geom. Giulio, Nufi Angelo, Galmozzi Alfredo, Crotti Rag. Pietro (assente), Aiello Dott. Ermete, Mussa Angelo, Guerini Stefano (assente), Marazzi Fasca in Zanini, Cattaneo Ernesto, Donati Franco, Fasoli M° Luigi, Chiodo M° Egidio, Passeri Giuseppe, Petró Hivon, Gandola Giacomo, Valdameri Ing. Silvio, Moro Dott. Ernesto, Provezza Tersilio (assente), Rigosa Amilcare, Bianchessi M° Ferruccio, Caizzi Dott. Tommaso. Il segretario generale è Elia Zambelli.

⁴ Secondo l'arch. Nando Fusarpoli non si tratta di 250.000 mq, ma di un'area che va da 400.000 a 500.000 mq (se si tiene conto anche di via Bramante). Il Nuovo Torrazzo del 22 marzo 1969 parla di 400.000 mq. Giuseppe Zaniboni (ib. pag. 73) dà un numero intermedio: 370.000 mq.

che, "di fronte a queste reali e vantaggiose previsioni venutesi a creare vuoi per merito delle nostre maestranze vuoi grazie alle infrastrutture che la nostra Città offre", non può che "accettare la richiesta e nel contempo proporre al Consiglio comunale l'approvazione della variante di cui trattasi".

Il dott. Lucchi esprime compiacimento sia alla società Olivetti che "promovendo tale iniziativa dà certamente luogo ad uno sviluppo notevole della Città", sia alle maestranze "che hanno saputo dimostrare di meritare il proficuo interessamento" da parte dell'Olivetti.

Il Maestro Bianchessi afferma che l'approvazione della variante dovrebbe consentire alla città di "guardare all'immediato avvenire con una giustificata dose di ottimismo". Ringrazia il sindaco per "l'assiduità" con cui ha seguito la soluzione del problema e per "la tempestività" con cui ha coinvolto il Consiglio comunale. E conclude confessando "di vivere un momento che può addirittura essere l'inizio di una piccola rivoluzione della nostra modesta vita di cittadini di provincia".

Donati dichiara di non avere dubbi che a convincere il gruppo di Ivrea "è stato in primo luogo l'operosità dei nostri operai". Non nasconde, tuttavia, il merito del sindaco che ha "sapientemente assecondato l'interesse" dell'Olivetti.

Anche Fiorenzo Maroli insiste sul ruolo decisivo giocato dalla manodopera che l'Olivetti ha già ampiamente sperimentato "sotto il profilo del rendimento e sotto l'aspetto del senso di responsabilità" e conclude dicendo che l'iniziativa del gruppo di Ivrea "contribuirà sicuramente a risolvere il problema dei pendolari che ancora si fa sentire nel nostro Comune".

L'Ing. Silvio Valdameri esprime il suo compiacimento e invita l'Amministrazione comunale a fare del P.R.G. uno strumento duttile da "adeguare costantemente" alle nuove necessità.

L'Avv. Ermete Aiello dichiara il suo sì e quello del gruppo comunista¹. L'industrializzazione – precisa – rappresenta sempre non solo un fatto "di progresso tecnico", ma "anche sociale". Non nasconde, tuttavia, che il gruppo di Ivrea, nello stabilimento di Crema, non ha brillato, anzi ha tagliato l'occupazione con dimissioni incentivanti, ha aumentato i ritmi di lavoro, ha creato un "nuovo e moderno tipo di sfruttamento".

Il Consiglio comunale approva la variante all'unanimità, variante che prevede anche la deviazione di via Bramante "per ragioni di continuità e di funzionalità"².

Perché la scelta di Crema?

Il sindaco ed i Consiglieri sottolineano il ruolo giocato dalla professionalità delle maestranze. Ma basta questa professionalità? Di sicuro questa gioca un ruolo importante. Non va dimenticato, tuttavia, che i lavoratori di Crema – l'Olivetti l'ha già sperimentata – hanno una combattività assolutamente non conosciuta a Ivrea. Che cosa d'altro, allora, ha convinto il management del Canavese? Di sicuro la scelta di Crema è dettata anche dal fatto che questa si trova in una provincia riconosciuta dalla legge n. 614 del 22/7/1966 come uno dei territori depressi del centro-nord. Un riconoscimento, questo, che permette all'Olivetti di accedere a fondi e ad agevolazioni per il nuovo insediamento³. Ma c'è di più: abbiamo definito un "regalo" la variante del P.R.G. approvata dal consiglio comunale. Un regalo, certamente, consistente se è vero – lo ricorda Fiorenzo Maroli – che la direzione di Ivrea ha acquistato ad un prezzo agricolo un'area che poi è diventata area industriale. Un regalo che avrà un cospicuo ritorno quando l'area stessa verrà ceduta a terzi. Ma c'è dell'altro. Crema, proprio perché si trova in un tessuto economico poco industrializzato, offre la possibilità di trovare manodopera a basso costo con più facilità. E ancora – è di nuovo Fiorenzo Maroli a ricordarlo – i lavoratori di Crema, attraverso le loro organizzazioni sindacali⁴, si impegnano verbalmente a non tirare la corda dell'allineamento salariale ed a livello normativo con i lavoratori di Ivrea: l'allineamento ci sarà, ma con gradualità.

Siamo di fronte, cioè, a convenienze molto concrete. Con questo non si vuole togliere valore al ruolo giocato dalla professionalità dei lavoratori, ma si vuole solo dire che tale ruolo è stato solo uno dei fattori. I dipendenti – è il caso di sottolinearlo – erano appetibili, ma avevano già dimostrato abbastanza il loro livello di combattività, livello inimmaginabile a Ivrea.

UN DOCUMENTO PREZIOSO

Il cremasco? Un territorio dominato dal monopolio Dc, col problema dei pendolari (ben 6.700!), con una religiosità di tipo tradizionale, con un clero in gran parte chiuso e stanco. L'Olivetti? È molto interessata all'habitat. Chi non rende come vuole l'azienda? C'è posto nel "reparto-infermeria"! La prospettiva ormai imminente di un nuovo stabilimento col conseguente rilancio dell'attivi-

¹ Un sì che ci sarebbe stato anche nell'eventualità la variante richiesta fosse stata più incisiva.

² Verrà spostato anche l'elettrodotto che sorgeva parallelo a via Bramante.

³ Vedi Giuseppe Zaniboni, ib. pag. 71.

⁴ Secondo Fiorenzo Maroli era la Cisl la più convinta della necessità di una parificazione graduale.

tà produttiva crea aspettative, ma anche una qualche apprensione. Da qui l'esigenza di conoscere meglio la natura dell'Olivetti. In questa direzione si muovono le Acli di Crema che programmano - il 9-10 novembre 1968 - un incontro con i dirigenti Acli di Ivrea. Ecco - in estrema sintesi - il risultato del confronto quale risulta da un documento che riteniamo "prezioso"¹.

Piergiorgio Sangiovanni presenta Crema come "una città vivace sul piano di alcune aperture ed intuizioni", ma anche, in determinate situazioni, "piuttosto clericale-moderata"², effetto anche del monopolio del potere politico (in mano alla DC) e della mancanza di spinta da parte di altre formazioni politiche. Illustra, poi, il grosso problema dei "pendolari" (6.700 circa) mettendone in evidenza tre aspetti: l'investimento di una comunità locale nella formazione di forza-lavoro che, poi, una volta diventata produttiva, contribuisce alla crescita economica di altre località, la congestione di itinerari preferenziali che costringe le amministrazioni pubbliche ad investire in infrastrutture viarie, l'impossibilità da parte di un pendolare che ha alle spalle almeno dieci ore tra lavoro e viaggi di avere del tempo da dedicare alla sua crescita personale ed alla crescita della società. Riporta, poi, alcune affermazioni rilasciate dai dirigenti di Ivrea in un incontro a Crema alla presenza dell'Associazione Industriali della Provincia di Cremona e dei massimi responsabili del Consorzio Intercomunale Cremasco: "Noi costruiamo macchine da scrivere e nient'altro; questo è il nostro compito e il nostro programma. Dovranno pensare gli amministratori locali del posto a risolvere i problemi di loro competenza come infrastrutture viarie, scuole, abitazioni ecc. La Olivetti darà eventualmente il suo appoggio, ma non si sostituirà alla competenza degli organi costituiti. Si chiede soltanto la collaborazione, e nei limiti del possibile l'abolizione completa della lentocrazia e dei tempi lunghi"; e poi ancora "A noi interessa più di ogni altra cosa l'habitat, nel suo complesso, che deve offrire la possibilità di una buona occupazione del tempo libero". Piergiorgio Sangiovanni conclude ponendo il problema della cultura; quale spazio di tempo libero l'Olivetti concederà ai suoi dipendenti qualificati e quale quello che concederà agli operai "che dopo otto ore di catena di montaggio", non avranno certo "desiderio di andare a giocare a polo o di andare a cavalcare?"³.

Don Ennio Raimondi, da parte sua, sottolinea

come anche nelle fabbriche cremasche, nonostante il nostro territorio non abbia una tradizione socialista e laicista così forte come quella del Canavese, "c'è ugualmente quel senso di ostilità e di indifferenza religiosa e di derisione a volte di chi va in chiesa"⁴. Aggiunge che la religiosità del territorio è di tipo tradizionale che "sta smantellandosi ed è già più smantellata interiormente che nelle strutture esteriori", che anche i cattolici impegnati non occupano posizioni molto avanzate in campo ecclesiale, che il clero "è bravo e buono ma piuttosto su posizioni moderate e in un certo senso fermo, salvo lodevoli eccezioni. Non è che non senta i problemi, ma non ha ancora dato la prova d'essere capace di affrontarli con una apertura mentale, una incisività ed una visione globale che siano risolutive. Dipende probabilmente molto dai limiti di un ambiente piuttosto chiuso: sessanta parrocchie per 71 mila anime (la maggior parte perciò delle parrocchie ha meno di mille anime). Questo [...] ha condotto ad uno scadimento di tono e di aggressività del clero che anche sul piano di impegno culturale, di ricerca, di inventiva sembra piuttosto stanco"⁵. Fortunato Pedrazzi, infine, presenta alcune innovazioni introdotte dalla società di Ivrea nella fase di transizione: lo smantellamento, ad esempio, dei servizi (impianti, pulizia, riscaldamento, vigilanza) a favore di imprese esterne, l'introduzione da parte del Capo del personale di un rapporto "formalmente corretto, teso a sfumare i contrasti, e con l'ambizione di dare l'impressione che ogni operaio venga messo al suo giusto posto". Aggiunge, tuttavia, che coloro che non sono in grado di rendere come vorrebbe l'azienda, vengono destinati "a reparti ben individuati che così assumono il ruolo di reparto-infermerie"⁶.

La illuminata società di Ivrea? Non è oro tutto ciò che luccica: vedi la strumentalizzazione della cultura, la connotazione fortemente laicista della biblioteca di fabbrica, il sindacato "di comodo", l'antidemocraticità del "consiglio di gestione", la diffusa nevrosi tra gli operai addetti alla catena di montaggio...

La parola, ora, ai dirigenti Acli di Ivrea. Carlo Alberton presenta la situazione di Ivrea e del Canavese: parla, ad esempio, di *Autonomia Aziendale* come di un "sindacato di comodo dell'Azienda", della biblioteca aziendale come la più ricca esistente oggi in Italia, ma nello stes-

¹ Un documento che ci ha gentilmente messo a disposizione Emilio Guerini, uno "storico" quadro e dirigente aclista di Crema. Il titolo del documento: *La Olivetti nel Canavese e nel Cremasco: realtà - problemi - prospettive*.

² Documento, pag. 1.

³ Documento citato, pag. 3.

⁴ Documento citato, pag. 19.

⁵ Documento citato, pp. 21-22.

⁶ Documento citato, pag. 30. Il classico reparto-infermeria - ricorda Nicola Orgiu - era il CKD.

so tempo un po' troppo connotata sotto il profilo culturale ("preponderante" è la presenza di "autori notoriamente laici"¹), dei dibattiti organizzati presso il "Centro Culturale" come caratterizzati da "impronta laicista e radicale" e "frequentati quasi esclusivamente da persone di cultura universitaria e da dirigenti Olivetti"². Renzo Gioacchino aggiunge, tra l'altro, che è vero che l'Olivetti ha investito molte energie nella cultura, ma... "con risultati alquanto scarsi" e che i dirigenti ed i tecnici altamente specializzati – almeno i più – non sono inseriti nel tessuto sociale della città e pertanto si disinteressano letteralmente dei problemi della città stessa (sono una sorta di "élite distaccata"). Si prosegue parlando di "strumentalizzazione della cultura" (la società di Ivrea ha fatto dell'arte e della cultura degli "strumenti al servizio dell'azienda e della produzione mettendo nel proprio bilancio anche le spese relative"³) e dell'azienda che viene concepita – con una concezione tutta americana – come una "struttura di comando" in cui si registra "una radicale asimmetria fra il numero delle persone che decidono e le persone che sono vincolate da queste decisioni"⁴. E' la volta di Renzo Ferro Garel⁵ che mette in luce l'estrema superficialità della concezione religiosa prevalente nel Canavese, la "mancanza di interesse per i problemi religiosi anche più importanti e più attuali", lo scarso senso di solidarietà (la religione viene vissuta in un'ottica individualistica), le responsabilità anche del clero la cui predicazione "è ancora quella che si poteva fare 30 o 40 anni fa"⁶, il clima di ostilità e di indifferenza – nell'ambiente del lavoro – nei confronti della religione (ostilità e indifferenza radicate anche nella convinzione socialista ampiamente diffusa nel Canavese e con tratti marcatamente anticlericali: il clero viene "considerato come un gruppo di tutela degli interessi delle classi conservatrici, intrigante, che ha le mani in tasca in moltissime situazioni economiche, che si interessa degli affari pubblici ma per tornaconto"⁷), la mentalità di tipo consumista del lavoratore

medio, mentalità che è ricerca del superfluo (lo stesso lavoro femminile è finalizzato per lo più ad incrementare gli introiti per "cambiare la macchina più frequentemente", per "passare le vacanze all'estero", ma questo ha il rovescio della medaglia: la donna, quando torna a casa dal lavoro, "per la tensione nervosa e per l'impoverimento morale" è meno pronta ad occuparsi degli impegni tipici della donna sia nel suo ruolo di sposa che in quello di madre). Si passa, poi, a caratterizzare alcuni tratti dell'Olivetti: i lavoratori oggi, a differenza di anni fa, "si sentono sempre più estranei alla azienda ed al loro lavoro, ad alto ritmo di produzione e a scarsa professionalizzazione"; la nevrosi è abbastanza diffusa tra gli operai alla catena di montaggio o ai torni automatici ed alle presse ("sembra che l'età di media efficienza per un operaio della Olivetti non superi i 10 anni"⁸); si registra una contrazione graduale dei fondi destinati all'assistenza sociale; il cosiddetto "consiglio di gestione" di fatto "è chiamato solo a ratificare quanto già deciso dall'azienda perché è lei che sempre detiene la maggioranza"⁹.

IL NUOVO STABILIMENTO E IL "SUPERFRUTTAMENTO"

Intanto parte il nuovo stabilimento di via Bramante. Il progetto originario è molto ambizioso: prevede spazi per 5.500 persone. Poi i dirigenti si rendono conto delle previsioni troppo ottimistiche e lo ridimensionano... salvando la Pierina. La progettazione è affidata agli architetti Eduardo Vittoria e Marco Zanuso¹⁰ e (per quanto riguarda la copertura)... Renzo Piano¹¹. Zanuso ha già alle spalle la progettazione di due fabbriche in America Latina (a San Paulo in Brasile ed a Buenos Aires in Argentina) ed il complesso industriale di Scarmagno. Ed è qui – nei pressi di Ivrea – che viene ideato un modulo nuovo che poi è riproposto a Crema e, successivamente, a Marcanise (1970). "Altissimo" è il "grado di funzionalità" e "moderna" è "la linea architettonica"¹². Sono previsti 60.000 mq.¹³ coperti a stabilimento completato. La

¹ Documento citato, pag. 8.

² Documento citato, pag. 8.

³ Documento citato, pag. 14.

⁴ Documento citato, pag. 15.

⁵ Più tardi dirigente Olivetti a Crema.

⁶ Documento citato, pag. 16.

⁷ Documento citato, pag. 17.

⁸ Documento citato, pag. 23.

⁹ Documento citato, pag. 26.

¹⁰ Una personalità di grande spicco sia in qualità di architetto sia in quella di urbanista e di designer. Ha vinto in più edizioni il Gran Premio della Triennale e il Compasso d'oro negli anni 1956, 1962, 1964, 1967 e 1985. Oltre ai complessi Olivetti ha progettato lo stabilimento Necchi a Pavia e il Nuovo Piccolo Teatro di Milano. Per il design industriale ha lavorato per diverse società, tra cui la Brionvega, Borletti, Siemens.

¹¹ Nelle carte dell'Archivio storico dell'Olivetti risulta che il "progetto" dello stabilimento di Crema (nonché di quelli di Scarmagno e di Marcanise) sono di Vittoria e di Zanuso. Il nome di Renzo Piano – per quanto riguarda la progettazione della sola "copertura" – ce l'ha fatto l'arch. Nando Fusarpoli. Renzo Piano, come è noto, si è affermato notevolmente a livello internazionale. Tra le sue opere più celebri: il Centre Pompidou (1971-'78, poi restaurato nel '95-2000), il Lingotto di Torino ('83-'95), l'Esposizione internazionale Colombo di Genova ('84-'02), la IRCAM Extension di Parigi ('88-'89), la New Metropolis di Amsterdam (1997). Tra i premi: il Premio Kyoto della Fondazione Inamori (1990), il Premio Michelangelo (1994), il Premio Erasmo di Amsterdam (1995), Leone d'oro di Venezia (2000), il Premio Leonardo del Palazzo del Quirinale (2000). Cfr. Internet.

¹² *Il Nuovo Torrazzo*, 22 marzo 1969.

¹³ Questo il numero indicato da Giuseppe Zaniboni (ib. pag. 73). *Il Nuovo Torrazzo* del 22 marzo 1969 parla di 100.000 mq.

costruzione viene appaltata alla società Tekne¹ che è in grado di edificare 800 mq al giorno, realizzando sul posto le strutture prefabbricate in specifico cantiere autonomo. Le strutture sono della società Sertec².

Lo stabilimento-satellite "provvisorio" di Offanengo

Nel frattempo l'Olivetti ha bisogno di uno spazio provvisorio. Da qui l'apertura di un nuovo stabilimento a Offanengo utilizzando la struttura esistente di una vecchia fornace (una struttura che viene ampliata nel rispetto, tuttavia, della tipologia di quella esistente). È qui che vengono trasferite provvisoriamente le lavorazioni di Scarmagno del Canavese, vale a dire lo scrivere Olivetti. Ed è qui che vengono assunte le prime 350 persone³. Lo stabilimento di Offanengo si specializza poi nei motori elettrici e trasformatori che vengono destinati a tutti gli stabilimenti Olivetti presenti in Italia⁴ nonché in altri Paesi tra cui l'Argentina, il Brasile, l'Inghilterra, la Spagna e gli Usa⁵.

Il boom delle assunzioni

Lo stabilimento di via Bramante cresce in fretta. Appena è pronto siamo di fronte ad una vera e propria valanga di assunzioni: anche 100-120 al giorno! Nell'arco di due anni ('69-'70) i dipendenti passano da 1200 a 3150. La società ha bisogno soprattutto di manodopera generica: sarà essa stessa a qualificarla ed a specializzarla in collaborazione con le scuole professionali del territorio. La "ruba" alla campagna, ma in modo particolare alle piccole e medie imprese del territorio. Il suo bacino di utenza: una quarantina di km⁶. In un primo momento la fascia di età richiesta va dai 18 ai 28 anni, ma poi, non essendoci più giovani sul mercato

del lavoro, viene fatta salire la soglia dell'età fino a 35, addirittura 40 anni. Ma le domande non sono mai adeguate: da qui la raccolta da parte della società degli elenchi degli occupati presso i vari comuni, occupati che vengono poi contattati⁷.

Non sembra vero, ma... i pendolari preferiscono, per lo più, andare avanti e indietro da Milano

Viene giocata anche la carta del pendolarismo, ma sono pochi i pendolari "milanesi" (ancor meno i più giovani) che accettano la proposta del gruppo di Ivrea. Un fatto non prevedibile. Un vero e proprio... impasse. Così ne parla *Il Nuovo Torrazzo* del 22 marzo 1969 che sottolinea come tale rifiuto sia contrario "ad ogni logica deduzione". In un numero successivo (21 marzo), il periodico diocesano ritorna sul tema riportando il senso delle dichiarazioni rilasciate da uno dei nuovi capi del personale, dr. Pier Carlo Gernia: "l'incidenza sui pendolari esterni non ha dato gli esiti previsti, ma giocano ragioni ambientali e psicologiche che sfuggono ovviamente agli interessi dell'azienda". Come mai? Perché l'Olivetti, col suo nome prestigioso, non riesce ad attirare più di tanto i pendolari? Come mai, cioè, dei lavoratori preferiscono sopportare i sacrifici del pendolarismo pur di non entrare nella grande "fabbrica" del gruppo di Ivrea? Non sono adeguatamente appetibili gli stipendi? Di sicuro le retribuzioni di Crema, nei primi anni, non sono paragonabili a quelle di cui godono i dipendenti del Canavese⁸. Vi sono, poi, pendolari che hanno un grado di professionalità che a Crema non è richiesta. Per alcuni⁹, poi, i collegamenti con Milano non sono del tutto disagiati.

¹ Società a cui sono affidati il coordinamento generale, la programmazione esecutiva e la direzione lavori.

² Documentazione presente nell'Archivio storico dell'Olivetti.

³ Con l'avvento di De Benedetti lo stabilimento da semplice dépendance diventò una società autonoma ed assunse il nome di MAE (Motori Apparecchiature Elettriche). Con questa trasformazione l'azienda, da una parte, era in grado di crescere guadagnando nuovi clienti, dall'altra poteva garantire alla società-madre, condizioni di acquisto più favorevoli. L'Olivetti, mediante la controllata Teknecomp, continua a conservare il 100% del pacchetto azionario fino al 1986 quando la MAE fu incorporata per fusione in Eleprint. Nel 1889, poi, la società fu rilevata dal gruppo Polletti-Invest. Sulle vicende della MAE - dalla grave crisi del 1992 fino alla resurrezione guidata dal commissario giudiziale dott. Alberto Marchesi, vedi Piefo Carelli, *op. cit.*, pp. 107-113 e 350-353.

⁴ Nella documentazione presente nell'Archivio storico dell'Olivetti si dice che i motori prodotti ad Offanengo nel '75 costituivano l'85% dell'utilizzazione Olivetti motori.

⁵ Un documento che abbiamo trovato nell'archivio dell'Olivetti (che risale al 17 novembre 1975) riporta i seguenti dati: l'area totale della MAE di Offanengo è di 59.480 mq di cui 10.810 di area coperta; il valore complessivo (si tratta, naturalmente, di una stima) - tra terreni, fabbricati, impianti generali e impianti specifici - è di circa 2 miliardi (si tratta di una cifra che esclude i macchinari che presentano un valore contabile di circa 2 miliardi); altre voci, poi (materiali...) arrivano a 1,3 miliardi; il personale previsto al 31/12/1975 è di 386 operai e 60 di altre categorie. Lo stesso documento, poi, parla anche di produzione fatta fare all'esterno (che "rappresenta il 22% delle ore di presenza") dalle ditte di Campari, Rota, Carrara e Erfini-Capitelli. Si tratta di una produzione - si precisa - che viene "svolta in generale sotto la responsabilità ed il controllo dell'unità di Offanengo. La quantità di motori prevista per il 1976 (ci riferiamo sempre allo stesso documento) è di 397.000 unità mentre il numero dei trasformatori sale a 554.000; il fatturato industriale, poi, (ci riferiamo sempre alle previsioni del 1976) è di circa 8 miliardi. In una lettera riservata (14 novembre 1975) inviata dall'ing. Gribaudo alla dott.ssa Bellisario e all'ing. Beltrami, poi, si parla di un piano di potenziamento qualitativo dello stabilimento di Offanengo che prevede la realizzazione di prodotti che "si staccano dalla normale linea" (step motor, alimentatori classe 200 e motori asincroni per floppy disk) e l'"individuazione di un personaggio imprenditorialmente orientato e competente sul piano dei prodotti che possa pilotare l'operazione iniziando da una ricerca di mercato, un confronto con risorse interne, una ricerca di partners o clienti, etc.". L'ing. Gribaudo crede di "poter indicare un nome valido" per questa posizione ("ex Olivetti, molto vicino ed amico dell'Olivetti, serio e competente").

⁶ Angelo Zoli, nella sua tesi di laurea dal titolo *Aspetti socio-economici dello sviluppo del Cremasco e di Crema come polo di attrazione*, discussa presso l'Università degli Studi di Urbino (Scuola superiore di giornalismo) nel 1977, sottolinea il fatto che l'Olivetti è riuscita a... pompare manodopera "soprattutto in direzione nord-est e sud; molto poco, invece, verso la zona ovest, dove più facili e rapidi sono i collegamenti con Milano" (pag. 99).

⁷ Lo ricorda Severina Campi.

⁸ Nicola Orgiù è molto critico, oggi, sulle scelte dell'azienda di allora: il gruppo dirigente - afferma - non ha saputo prendere il meglio dei pendolari: la manodopera qualificata che gravitava intorno a Milano non vedeva nell'Olivetti un'azienda appetibile dal punto di vista economico. L'Olivetti non ha saputo fare altro che portare via la manodopera locale ad altre unità produttive - soprattutto di carattere artigianale - impedendo loro di crescere.

⁹ Vedi la citazione di Angelo Zoli di cui sopra.

La selezione mediante test di manualità e di logica

L'Olivetti, comunque, nonostante abbia un bisogno febbrile di nuova manodopera, non rinuncia alla "selezione". Il filtro è svolto dal Centro di psicologia che è collocato presso l'ex villa di Restelli. Vengono effettuati test di manualità: da una parte si verifica la capacità di comprendere la consegna e, dall'altra, si registra il tempo di esecuzione. Sono somministrati anche test scritti di logica. Non c'è niente di trascendentale: le operazioni richieste sono semplici¹. Vi è, tuttavia, inizialmente, qualche... vittima, gente cioè che non è giudicata idonea: si registrano anche casi di persone che non sanno neppure leggere e scrivere. E vi è anche qualche vittima che è recuperata considerate le particolari condizioni familiari. In una situazione del genere le "raccomandazioni" non hanno più ragione d'essere, anche se alcuni parroci continuano ad inviare dei pacchi di lettere in tal senso². Alla fine, pur di raggiungere il numero prefissato, vengono effettuate assunzioni anche senza il filtro del Centro di psicologia.

È di questo periodo il rientro di tecnici ed operai che hanno lasciato la "Serio" negli anni '62-'65: vedi Spinoni, Franceschini, Barozzi e tanti altri che, nella nuova realtà di via Bramante costituiscono l'ossatura tecnica con personaggi trasferiti da Scarmagno e da Ivrea.

Crema in tilt

L'insediamento del nuovo stabilimento di via Bramante con i suoi oltre 3000 dipendenti fa letteralmente saltare tutte le previsioni di espansione urbanistica sia degli studiosi che dei politici: non solo mette in crisi le strutture viarie, ma anche l'intero sistema dei servizi (dagli asili-nido, alle scuole, alla sanità) e crea un surplus di bisogno di abitazioni con l'inevitabile conseguenza del rialzo dei prezzi di queste ultime³.

Le reazioni diversificate dei neo-assunti: chi trova una "libertà" inimmaginabile, chi è letteralmente scioccato dalle dimensioni della fabbrica

Come reagiscono i tanti lavoratori che hanno la... fortuna di entrare nel "santuario Olivetti"? Qual è il loro impatto? Prendiamo in considera-

zione le dichiarazioni di un campione già raccolte in una pubblicazione⁴.

Per molti è una vera e propria rivoluzione. Un'operaia che proviene da un'esperienza di lavoro alla Sit-Siemens, è stupita dal "cambiamento enorme" che trova: tutto, prima, era rigidamente disciplinato, difficile il rapporto tra operaio e capo-reparto, impossibile parlare tra colleghi; ora, invece, il clima è familiare, si può andare a prendere liberamente il caffè, si può leggere addirittura il giornale al mattino, si può perfino contestare quando qualcosa non va⁵.

Un operaio che entra all'Olivetti dopo anni di lavoro in un'azienda di trenta operai di Romanengo racconta che i proprietari gli erano sempre "addosso" e non c'era alcuna possibilità di comunicare con loro, mentre all'Olivetti tutto cambia: il suo capo-squadra, ad esempio, lo difende sempre nei confronti del capo-reparto. C'è, poi, qualche altra cosa che lo colpisce: l'enorme spreco di materiale⁶. Anche per un'altra operaia, reduce da uno stabilimento di confezioni ai Sabbioni, l'entrata all'Olivetti rappresenta una svolta radicale: prima era controllata a vista, controllata se sollevava la testa, se metteva le mani in tasca, prima di andare in bagno. All'Olivetti, invece, deve fare un certo numero di pezzi e poi è libera: può fare una chiacchierata, fare amicizie, raccontare problemi di casa⁷. Un'altra operaia, anch'ella reduce da una ditta di confezioni, racconta che, dov'era prima, c'erano orari per andare in bagno, non si poteva mangiare un boccone e non ci si poteva alzare dal proprio posto prima del suono del campanello. E confessa che all'Olivetti ha impiegato un po' prima di abituarsi al nuovo clima, tant'è che un giorno, mentre stava mangiando un panino, il capo-reparto l'ha invitata a smettere di lavorare per gustare meglio la merenda⁸! Non solo il clima, ma anche lo stipendio viene considerato più appetibile. Un'operaia racconta che quando faceva la prestinaia, lavorava tutta la giornata (preparava anche la cena) e prendeva 30.000 lire al mese. È passata, poi, un anno alla I.M.L. dove, lavorando 10-12 ore al giorno (di sabato, poi, non smontava mai prima delle 17-17,30) si portava a casa uno stipendio di 57.000-58.000. All'Olivetti, invece, arriva a 78.000 lavorando

¹ Lo testimonia, tra gli altri, Marco Manzoni.

² Lo ricorda Severina Campi che, prima di diventare la "segretaria" del Capo del personale, ha fatto un'esperienza presso il Centro di psicologia.

³ Piergiorgio Sangiovanni su *Il Nuovo Torrazzo* dice testualmente "scoppia la viabilità, lievitano i prezzi di affitto e mancano le case, la ricettività già fisica, muore, i trasporti s'incastrano e si intasano, le scuole rigurgitano e i nuovissimi servizi sanitari sono dei grossi giganti con i piedi d'argilla" (28 marzo 1970). E Angelo Zoli, nella sua tesi di laurea discussa presso la Scuola superiore di giornalismo dell'Università di Urbino (op. cit., pp. 100-101) dice: "L'Olivetti ha inciso ben oltre la portata di 2000 nuovi posti di lavoro, e non solo perché ha accelerato un certo processo di immigrazione verso la città, ma perché, soprattutto, ha influenzato il funzionamento della città stessa, del suo movimento, della sua struttura, della sua organizzazione, dei suoi modi di essere città".

⁴ *Blu Spleen*, op. cit., 1993

⁵ *Ib.* pp. 4-5.

⁶ *Ib.* pp. 11-12.

⁷ *Ib.* pag. 15.

⁸ *Ib.* pag. 20.

solo otto ore al giorno. Non per tutti, però, è così: un ex restauratore e decoratore confessa di prendere "molto meno di quello che prendeva a Milano". Per altri è addirittura un trauma. Un'operaia, ad esempio, confessa che è sconvolgente per lei che ha lavorato come commessa in un negozio con un contatto costante con le persone, entrare in una fabbrica, chiusa per otto ore al giorno (compreso il tempo per mangiare quando lavora a turno)¹. Un'altra dichiara che la traumatizza vedere tanta gente che entra ed esce dalla fabbrica. Un'altra afferma di essersi trovata spaesata e considera il suo primo impatto con la fabbrica "disastroso". Chi sostiene di avere fatto un salto negativo: il suo precedente lavoro di tipografo era sicuramente più gratificante. Un operaio confessa che, quando ha avuto l'incarico di far l'allenatore², è stato un periodo brutto: era, infatti, tra l'incudine e il martello perché da una parte c'era il perito tecnico che lo controllava e, dall'altra, sapeva di avere di fronte una persona come lui e non era giusto neanche strafare. Un periodo brutto che, per fortuna è finito presto: gli avevano imposto dei tempi che non riteneva corretti, da qui le sue discussioni con un ingegnere e da qui, nel giro di pochi mesi, il suo trasferimento ad un'altra mansione. Un dipendente dichiara che i lavoratori dello stabilimento di Crema producevano di più rispetto a quelli di Pozzuoli: raggiungevano sempre il 100%, mentre a Pozzuoli si toccava sì e no l'80-85%. Non solo si produceva di più, ma anche la qualità era la migliore³.

Le preoccupazioni degli industriali locali di fronte alla fuga di manodopera attirata dall'Olivetti. Un graffiante corsivo del periodico comunista nei loro confronti: "in fondo sono tanto buoni questi padroni" e le parole taglienti di Fiorenzo Maroli

Alla fine degli anni '60 - quando lo stabilimento arriva a superare le 3000 unità, viene di fatto saccheggiata molta manodopera di piccole imprese locali. Da qui la protesta di questi imprenditori. Una protesta che viene effettuata anche in una riunione pubblica che si tiene presso la sede dell'azienda tra dirigenti del gruppo di Ivrea ed industriali della provincia, riunione che si svolge grazie alla mediazione politica dell'onorevole Patrini, del Ministro della Sanità Zelioli Lanzini e del sindaco di Crema

Cattaneo. Il tema caldo in discussione è proprio il piano di espansione dell'Olivetti. Il periodico dei comunisti locali *"Il Cremasco"* pubblica un corsivo a dir poco graffiante nei confronti degli "Onassis locali" che hanno gridato che "mai loro cederanno la loro manodopera, e cioè, i loro operai, al colosso Olivetti: perché loro, alle maestranze, ci tengono molto, soprattutto a quelli specializzati" e aggiunge "Certamente si sentivano molto Cornelia con i suoi Gracchi, perché in fondo sono tanto buoni questi padroni, no? Si potrebbe anche dire che la parola 'padrone' è un accrescitivo di padrè, è uguale cioè a 'grande padre'". Il corsivo, poi, non lesina un attacco anche ai "papà Olivetti" che "hanno dimenticato di dare ai loro colleghi nostrani e soprattutto ai lavoratori quale percentuale di ammalati ci sono nelle fabbriche Olivetti, quanti sono coloro a cui salta il sistema nervoso, qual è lo stato fisico e psichico di un operaio che sta per nove ore in linea"⁴.

Ma anche Fiorenzo Maroli non è meno tenero: anzi! È il giugno 1969. Il leader della Cisl rimarca la "libertà" (prevista dalle leggi) di scelta del posto di lavoro. Ad alcuni imprenditori, poi, suggerisce in tono polemico di fare un "approfondito esame di coscienza per valutare come hanno trattato i propri dipendenti (e non solo sotto il profilo economico); quali rapporti hanno saputo sviluppare con la rappresentanza sindacale ed il clima creato nel proprio ambiente aziendale. Forse da un attento e schietto esame di coscienza qualche imprenditore potrà darsi spiegazione di certe "fughe" di tipo "lampo" mese in atto.

Assunzioni discriminanti: viene scartato anche chi dimostra di "pensare ad una nuova società"

Il 31 gennaio 1969 il periodico comunista punta di nuovo il dito contro l'Olivetti. L'oggetto dell'accusa: il collocamento discriminante. Vengono scartati - dichiara - non solo quelli che rivelano dei riflessi lenti, ma anche quelli che dimostrano di pensare ad una nuova società. Denuncia, poi, un tipo di "esame" che ha le stesse difficoltà di quello per diventare cosmonauta per poi essere assunti con la qualifica di manovale comune! Oggi - rincara la dose - si fa con "metodi tecnici" ciò che facevano nel periodo feudale i signorotti per assumere un lavoratore a giornata".

¹ Ib. pag. 42.

² Secondo Francesca Marazzi non era facile trovare operai disponibili a fare gli allenatori: da qui la scelta della Direzione fare venire da Ivrea una squadra di allenatori. Questi, contattati da membri del Consiglio di fabbrica, risultavano avere la tessera del Pci. Questo provocava discussioni a non finire. Alcuni degli allenatori, in seguito a tali discussioni, diventarono i migliori informatori del Consiglio di fabbrica stesso. Erano diventati così "pericolosi" per l'azienda che uno di loro, Giacomo Ramezzana, venne trasferito immediatamente a Ivrea. Questi, rientrato, non avendo più trovato una collocazione, venne pagato più di sei mesi senza lavorare (non rimase, tuttavia, con le mani in mano: fece campagna elettorale e divenne sindaco di Montaldo Dora col 75% dei suffragi).

³ *Blue Spleen*, pag. 55.

⁴ 31 ottobre 1968. Il corsivo è firmato "Civis".

Contro il miraggio di un posto sicuro e redditizio. L'azienda? Un "centro di supersfruttamento e di spersonalizzazione dell'uomo"

Ma non è tutto. I "soliti" comunisti accusano la Direzione di voler dividere i sindacati, di voler introdurre un "sindacato di comodo" (come è stato creato in altri stabilimenti Olivetti). E, ancora, mettono in guardia chi vede nell'Olivetti "il miraggio della conquista di un posto sicuro e redditizio per tutta la vita": la realtà è che la fabbrica è un "centro di supersfruttamento e di spersonalizzazione dell'uomo".

L'ansia produttiva che diventa una malattia nascosta

Il periodico comunista, in data 28 marzo 1969, sferra un nuovo attacco. Prendendo lo spunto da una riunione al Lions Club di dirigenti Olivetti (riunione in cui si risponde alle critiche rivolte da *Il Cremasco*), difende a spada tratta le proprie valutazioni, anzi le rafforza. I padroni Olivetti sono buoni, paterni? Per nulla. "La parola 'produrre' e con ritmo sempre più infernale, viene ripetuto fino ad ossessionare l'operaio". "Il lavoro alla linea impone un ritmo produttivo a cui l'operaio "deve sapersi adeguare". Ma... non vi sono operai che alla fine della giornata si avanzano del tempo? È vero - rispondono i comunisti locali - ma è anche vero che detti lavoratori sono stati per un'intera giornata degli automi al servizio della catena, non più esseri pensanti, ma automi spinti dall'"ansia di raggiungere la produzione imposta". È questa "ansia produttiva" - si prosegue - che diventa una malattia nascosta, che corrode il sistema nervoso e lo fa cadere nell'apatia, accettazione per i più deboli o nella malattia di nervi maggiormente definita esaurimento nervoso.

Decolla a Crema la sezione del PRI

È grazie all'Olivetti che il Pri locale - verso la fine anni '60 e l'inizio anni '70 - ha il vero e proprio decollo. La sezione c'è già¹, ma è l'inserimento degli olivettiani che fanno capo all'ing. Leone, Tamburelli e Orgiu che la rilancia. Una nuova cultura: non più un partito di élite, ma un partito di estrazione aziendale. E' la cultura del Pri piemontese. Il partito diventa la voce dei quadri ed impiegati che in questi anni, grazie all'egualitarismo sindacale, stanno perdendo il loro ruolo storico. È grazie a questo nuovo Pri che l'Olivetti riesce ad allacciare i rapporti con

le istituzioni locali: una condizione, questa, indispensabile per il suo ulteriore radicamento nel territorio² coinvolgendo quadri e dirigenti di altre aziende locali (vedi Borroni Giuseppe, futuro direttore della Van den Bergh).

IL "SESSANTOTTO" E L'AUTUNNO CALDO

Non possiamo terminare questa carrellata sugli anni '60 senza fare neanche un cenno agli anni caldi della contestazione: il "sessantotto" e l'autunno caldo. Come li hanno vissuti alla "Everest-Olivetti"?

Esplode il "sessantotto". Esplode la voglia di cambiamento. Maturano grandi ideali. I giovani e meno giovani scendono in piazza per manifestare, per gridare la loro lotta contro l'alienazione dell'uomo, contro lo sfruttamento in fabbrica, contro le discriminazioni razziali, contro la guerra... È un incendio che divampa ovunque: dagli Usa all'Europa. Una contestazione che investe un po' tutti³: gli studenti, gli operai, gli intellettuali, i cattolici (il dissenso cattolico, maturato anche grazie al Concilio Vaticano II ed alle aperture di Papa Giovanni XXIII, è decisamente forte in alcuni Paesi europei e nell'America Latina). Nascono i movimenti femministi che si distaccano apertamente dalle vecchie ideologie socialiste sull'emancipazione della donna. Nascono i movimenti di solidarietà con le lotte di liberazione del Terzo Mondo. Si sogna un socialismo dal volto umano (che coniughi giustizia e libertà e democrazia).

Una stagione straordinaria preceduta da grandi lotte

Una stagione straordinaria, ricca di grandi tensioni morali. Una stagione che i lavoratori della "Everest-Olivetti" vivono intensamente. È in questa temperie che molti operai scoprono o riscoprono la "politica", la necessità della "partecipazione", l'esigenza di pensare ad un progetto di profonda trasformazione della società. Molti quadri, comunque, sono già fondamentalmente preparati a questo "salto": hanno alle spalle lotte - a partire da quelle contro il governo Tambroni appoggiato dai neo-fascisti - che hanno maturato in loro l'idea secondo cui la classe operai debba lavorare per diventare una vera e propria "classe dirigente"; si sono già messi in moto - in occasione dei contratti dei primi anni '60 - per la riduzione dell'orario di lavoro, per il diritto di contrattazione degli organici e dei cottimi, per la parità salariale tra

¹ Era gestita da Ezio Ferri che, messo in minoranza dal PRI, è poi passato al PSDI.

² Sono informazioni forniteci da Nicola Orgiu.

³ Su questo clima che contagia un po' tutti vedi un bell'articolo apparso su *Il Cremasco* il 29 ottobre 1969 dal significativo titolo "Il figlio dei fiori e il figliastro dell'Olivetti". Si tratta di un confronto serrato tra due diverse forme di contestazione: ad un certo punto "il figliastro dell'Olivetti" dice: "Io sono un operaio che ogni giorno paga, lotta per cambiare le cose; io non sono come i 'figli dei fiori' che dicono è tutto sbagliato, e fuggono verso una libertà non concreta, una libertà che ha tutta l'aria di una sconfitta. No, io resto! Sono convinto che se tutti la pensassero come te, in giro ci sarebbe solo gente vuota e senza senso".

uomo e donna e, in particolare, hanno già duramente contestato il sistema tayloristico "che non solo sfruttava, ma espropriava la persona della sua capacità di produttore alienandola"; hanno già lanciato le parole d'ordine secondo cui si doveva costruire una "fabbrica a misura d'uomo" e non si potesse vendere la salute a nessun costo; hanno già partecipato - con un'adesione plebiscitaria (anche di quadri della Cisl) - al grande sciopero sulla riforma delle pensioni indetto dalla sola Cgil (contro la bozza di accordo a cui sono arrivate le rappresentanze in parlamento delle stesse forze sindacali).

La difficile gestazione dei "Consigli dei delegati"

Un'onda lunga, quindi. Ora sono pronti e si rendono conto che quelle idee - risvegliate dal "sessantotto" - stanno diventando patrimonio di tutti. È in questo clima ideale che si avverte la forte esigenza di superare le vecchie divisioni sindacali, di abbandonare lo slogan tanto caro alla Cisl "marciare divisi per colpire uniti", di superare perfino la formula della Commissione interna proprio perché - così com'è strutturata (vedi la campagna elettorale sulla base di "liste sindacali") - contribuisce a dividere più che a unire. Ed è sempre in questo clima che si sente il bisogno di cercare una nuova forma di sciopero: "il produrre meno". Ma come tradurla in concreto senza "incorrere in sanzioni disciplinari"? Occorre avere delle persone che aiutino gli operai "a fare il conteggio percentuale sul lavoro prodotto": da qui l'elezione - nei vari reparti - di ben 58 lavoratori che, oltre ad adempiere questo compito, fanno da tramite per informare i compagni di lavoro "sull'andamento della lotta". Questi lavoratori assolvono al loro compito fino al 1970 quando il consiglio dei delegati viene riconosciuto come struttura di base per tutti i sindacati di categoria della Cgil. Non si tratta di un passaggio facile: in ogni organizzazione sindacale vi sono dis-

cussioni "furenti" proprio perché si ha paura che la struttura nascente sfugga di mano. Saltano così i vecchi "filtri ideologici". Ma le lotte portano ad altre conquiste: in primis il diritto di assemblea dei lavoratori per un certo numero di ore all'anno. E l'onda continua. Anche dopo l'autunno caldo. Grandi iniziative di lotta che vedono i lavoratori Olivetti in prima fila (anche "fuori la fabbrica"): per lo Statuto dei lavoratori, per il sindacato degli agenti di polizia e degli agenti di custodia, per l'apertura dei manicomi, per il divorzio, per una "maternità libera e consapevole, gli asili-nido, i consultori, il diritto allo studio, le 150 ore, il diritto di famiglia, le pari opportunità"¹.

Novembre 1969: un accordo aziendale stipulato dopo 60 ore di trattative

L'accordo è del 6 novembre. Per la "Serio S.p.A." firmatari sono il dr. Antonio Francavilla, il dr. Walter Olivieri e l'ing. Mario Zavattaro (con l'assistenza dell'Associazione Industriali di Cremona, nella persona del dr. Guido Torri) e per le organizzazioni sindacali Fiorenzo Maroli della Fim-Cisl, Angelo Mussa della Fiom-Cgil e Franco Mondany della Uilm-Uil. Nella presentazione del testo² le organizzazioni sindacali sottolineano il fatto che l'intesa - "dopo circa 60 ore di trattative" - "è stata conquistata grazie al contributo di partecipazione attiva dei quadri sindacali e dei lavoratori della fabbrica, ai quali va dato atto della quasi totale iscrizione ai sindacati". Aggiungono che detta intesa "rappresenta il declino del paternalismo e favoritismo al quale, in passato, si è fatto frequente ricorso nella classificazione del personale". L'oggetto dell'accordo: "la regolamentazione per l'attribuzione delle categorie operaie e la definizione di alcuni problemi per gli impiegati". Lo slogan riassuntivo dell'accordo stesso (slogan degli stessi sindacati): "basta con la qualifica assegnata con criteri troppo soggettivi e personali".

¹ Le citazioni sono tratte da una "memoria" che ci ha gentilmente messo a disposizione Francesca Marazzi, leader storica di quella stagione.

² Abbiamo trovato il testo integrale presso l'Archivio storico dell'Olivetti.



Nella foto aerea, in alto si nota l'area che sarà occupata, tra le villette della Ferriera e viale Santa Maria, dall'Olivetti.



Localizzazione dell'intervento Olivetti. Si noti il raffronto dimensionale con l'area del Centro Storico di Crema.

I MITICI ANNI '70: SI APRE L'ERA ELETTRONICA

di Piero Carelli

Siamo ai veri e propri "mitici" anni '70, anni caratterizzati dalla rivoluzione elettronica, da eccezionali prodotti... made in Crema e dalla presenza di alcune figure carismatiche che hanno creato una "cultura industriale" unica.

La "92": un modello progettato a Crema

Per alcuni anni, abbiamo detto, l'Olivetti lascia morire i modelli "Everest" ed inserì gradualmente i suoi. È col nuovo stabilimento che si ha un vero e proprio lancio della Olivetti.

Nel 1969 parte la produzione di macchine da scrivere elettromeccaniche a martelletto della famiglia Editor. Nel '72 un nuovo salto tecnologico: le macchine a pallina della famiglia Lexicon. È con l'ing. Billi che si ha una svolta convinto com'è della necessità di fare di uno stabilimento di produzione non un mero esecutore di progetti di Ivrea, ma una struttura che ha una sua relativa autonomia che può spendere "integrando" gli stessi progetti. Ed è all'interno di questa nuova cultura che maturano le condizioni di una progettazione... made in Crema. Ivrea progetta due modelli di macchina da scrivere con la pallina: la Lexicon 90 con spaziatura costante e la Lexicon 92 con spaziatura differenziata. Crema mette in produzione i due modelli predisponendo tutte le attrezzature necessarie e realizzando, prima, il prototipo. Il mercato (lo dicono i "commerciali"), tuttavia, vuole qualcosa di più, cioè un modello con spaziatura doppia, ma l'ufficio progetti di Ivrea non la ritiene possibile. Spinoni ed i suoi collaboratori sono invece convinti della possibilità di realizzarlo. Lavorano in tal senso, riescono ad avere, naturalmente col sostegno del direttore ing. Billi - investimenti e... miracolo: concepiscono proprio a Crema il modello 92 che non solo presenta la doppia spaziatura, ma anche il silenziamento (un silenziatore che attenua di molto la rumorosità della macchina). Il progetto di Crema viene poi omologato da Ivrea. Il nuovo prodotto messo sul mercato consente un anno e mezzo o due di respiro prima dell'avvento della macchina elettronica¹.

LA PRIMA MACCHINA DA SCRIVERE ELETTRONICA DEL MONDO INGEGNERIZZATA E PRODOTTA A CREMA E LA CONSEGUENTE CONVERSIONE DEL PERSONALE

L'ing. Billi: il trainer dell'avvio all'elettronica. Una gestazione laboriosa e poi... il miracolo di Crema

È l'ing. Rigo Billi il vero e proprio pilota di questo avvio all'elettronica. Viene da uno stabilimento Olivetti negli Usa. A Crema rimane dalla primavera del '73 all'estate '79, un periodo in cui lascia un segno profondo non solo tra i collaboratori (il dott. Schiffer lo definisce un "magnifico trainer"), ma anche tra chi svolge funzioni esecutive. È durante la sua "era" che nello stabilimento di Crema si registra un evento insolito²: la presenza del progettista che "lasciata la sua torre d'avorio"³, viene a spiegare le ragioni per cui, ad esempio, un certo organo meccanico è stato disegnato in un determinato modo. Una presenza che toglie spazio alle tradizionali incomprensioni reciproche ed alle critiche che costituivano un classico nei precedenti avviamenti e che contribuisce al "successo immediato del prodotto".

Ed è sempre durante la sua "era" che avviene la gestazione della prima macchina elettronica del mondo. Una gestazione "laboriosa" non solo perché sono numerosi gli stabilimenti che aspirano ad avere questa prestigiosa assegnazione, ma anche perché non tutti se la sentono di scommettere sulla attrezzatura culturale dello stabilimento di Crema, sulla suo possesso, cioè, del know-how elettronico necessario per portare a termine la strategica impresa⁴.

Ma il miracolo avviene. Arrivano pochi, ma ottimi collaboratori (collaboratori che accettano il disagio di vivere lontani da casa). Lo sforzo è immane ed è coronato da successo: Crema dimostra di essere all'altezza dell'evento. Riesce, addirittura, a rispettare i tempi che non sempre venivano rispettati neanche da stabilimenti avvezzi da tempo all'elettronica. Il miracolo di Crema si chiama ET101: la prima macchina elettronica - ripetiamo - del mondo. L'anno di produzione: il 1978. Il luogo dell'evento "eccezionale": il vecchio stabilimento della società "Serio".

Il salto tecnologico della macchina elettronica

Il salto tecnologico è netto. La nuova macchina non ha, praticamente, nulla in comune con quella vecchia: via i martelletti, via i singoli caratteri, via le leve, via il metallo⁵. È subito un

¹ Si tratta di informazioni che ci ha fornito Orlando Spinoni.

² Lo racconta lo stesso ing. Billi: è la prima volta nella sua esperienza all'Olivetti durata ventisette anni.

³ Sono sue parole.

⁴ In una lettera riservata (13 giugno 1977) inviata da Beltrami a Lunati e Valpreda si afferma "in merito all'attività che si svolge a Crema" (attività che "comprende anche future macchine per scrivere elettroniche"): su tali macchine "per carità di azienda, meno si parla e meglio è".

⁵ Vedi la testimonianza del responsabile della produzione elettronica, ing. Renzo Ferro Garel.

successo strepitoso. Un successo ancor più imponente quando – con la ET201 – la macchina viene dotata di un piccolo display¹ di una decina di caratteri. Il nuovo modello fa il giro del mondo: Crema ne produce, in pochi anni, diverse decine di migliaia di esemplari. Ma la rivoluzione non si ferma: sempre a Crema viene prodotta la “sostituita ET35” con tanto di floppy disk e di memoria elettronica. Siamo cioè al “primo vero e proprio sistema di scrittura”².

Saltano anni di professionalità

L'avvento dell'elettronica cambia tutto: salta l'officina meccanica, molti impianti – anche se in perfette condizioni – diventano d'improvviso superati, numerosi reparti sono pesantemente ridimensionati. E così saltano anche professionalità acquisite in decenni di lavoro. Da qui l'urgenza di una radicale conversione del personale, a tutti i livelli. Gigantesco lo sforzo organizzativo e finanziario che viene effettuato al riguardo. La conversione è più semplice per gli assemblatori di “piastre” e decisamente più complessa per i riparatori. Cambiano, naturalmente, anche i termini della contrattazione sindacale: dai tempi ai premi, dalle categorie alle qualifiche³.

L'arrivo del dott. Schiffer, il conduttore della conversione del personale

Siamo di fronte, quindi, ad una “rivoluzione” anche per i lavoratori. Una rivoluzione che viene gestita da un altro personaggio di spicco: il dott. Giorgio Schiffer. Arriva a Crema nel '76. Viene scelto perché ha già, alle spalle, la gestione a Ivrea delle complesse problematiche legate al passaggio all'era elettronica, in particolare per avere gestito a Ivrea le prime Umi (Unità di montaggio integrato) in collaborazione con un'équipe di psicologi e di sociologi di fama tra i quali Musatti⁴ e Butera. Viene scelto anche perché ritenuto più “morbido” dei precedenti capi del personale, uno, cioè, con in tasca una maggiore chance di successo con i sindacati. Accetta l'incarico quasi come una sorta di sfida con se stesso: Crema, infatti, non è una meta molto ambita in quanto considerata una specie di “Caienna”. Si rende subito conto che il sindacato merita effettivamente la fama che ha: quella cioè di essere “duro”, “irriducibile”,

“tetragono ad accettare formule di eccessivo efficientismo industriale”. Ma scopre anche un'altra caratteristica: si trova di fronte ad un consiglio di fabbrica “molto leale” e “molto serio”, un consiglio di fabbrica che, una volta raggiunto l'accordo, lo rispetta alla lettera. Sia chiaro: lui personalmente è tutt'altro che soddisfatto del livello di compromesso raggiunto, ma è consapevole che “il peggior accordo è il non accordo”.

L'indisponibilità del consiglio di fabbrica a superare la faticosa soglia del 96% di cottimo

È poi convinto della possibilità e della necessità di migliorare – dopo una prima fase di collaudo – gli accordi siglati, di superare cioè la tipica soglia del 96% di cottimo, ma non vede alcuna disponibilità in tal senso da parte dall'organismo rappresentativo dei lavoratori⁵. Una indisponibilità – secondo lui – che contribuisce poi alla crisi degli primi anni '80⁶ (nello stesso periodo, nello stabilimento Olivetti di Harrisburg, lo stesso prodotto ha un costo del 30% in meno!). È lui, inoltre, che gestisce la stagione elettronica delle UMI, una stagione “ancora più interessante di quella meccanica” e dà il via ad un esperimento: “l'arricchimento funzionale”⁷ (non contenutistico) delle donne addette alle piastre elettroniche. E i risultati si vedono: una decina di unità di montaggio integrate sforna ogni giorno un centinaio di macchine nuove. La stagione, purtroppo, è destinata a morire presto: la concorrenza, infatti, riduce al minimo la durata dei prodotti e ciò rende impensabile un investimento così massiccio nell'organizzazione del lavoro.

LE “ISOLE” E LE LOTTE DEI LAVORATORI

Un'organizzazione del lavoro radicalmente nuova: le Unità di Montaggio Integrato

Le Umi – l'abbiamo già accennato – costituiscono una vera e propria rivoluzione dell'organizzazione del lavoro, una rivoluzione che conferisce al lavoratore un ruolo prima inimmaginabile: si passa da un lavoro parcellizzato (estremamente povero, di brevissima durata, ripetitivo, alienante) ad un lavoro più ricco che avviene grazie ad una ricomposizione e rotazione di mansioni. Saltano, quindi, le vecchie catene di montaggio, le lunghe linee cioè su cui il

¹ Ricorda il dott. Giorgio Schiffer che allora il marketing fu più di ingombro che di aiuto in quanto aveva fatto previsioni errate sostenendo che una brava segretaria non avrebbe avuto bisogno del display.

² Vedi ancora la testimonianza dell'ing. Ferro Garel.

³ Vedi la testimonianza dell'ing. Ferro Garel.

⁴ Il dott. Schiffer ne parla come una sorta di guru, di mostro sacro, di profeta biblico. Ne parla con una sorta di devozione. Non è un caso che, arrivato a Crema, l'abbia invitato a tenere una conferenza alla “Pierina”.

⁵ Tale soglia – vedi la testimonianza di Michelangelo Noce – è stata superata negli anni '80.

⁶ I dipendenti a Crema passano da 2345 del 1979 a 1761 del 1982 per poi arrivare a 1424 nel 1989 (dalla documentazione che ci ha gentilmente messo a disposizione Giuseppe Zaniboni).

⁷ Le citazioni sono tratte dall'intervento effettuato a Crema, nella sala degli ostaggi, il 38 settembre 2002 (al convegno organizzato dal Centro Ricerca Galmozzi) e dalla testimonianza che ci ha inviato.

lavoro era "di tipo sequenziale" e le operazioni erano "in cascata"¹ e nascono le cosiddette "isole"², i cosiddetti "moduli" in cui un gruppo di lavoratori non solo opera il montaggio, ma anche il controllo e le stesse riparazioni; in cui le mansioni dei singoli addetti si dilatano fino ad una mezz'ora e le conoscenze da parte degli stessi lavoratori si ampliano in modo significativo (da qui, anche, l'esigenza di un periodo più lungo di addestramento). La nuova organizzazione del lavoro - Crema - ha, prima, una stagione "meccanica"³ e, poi, una elettronica⁴. In ambedue il personale è fortemente coinvolto, fortemente corresponsabilizzato e vive "una grande esperienza umana e sindacale"⁵: qui il lavoratore "non si sente più solo col suo lavoro alienato e dequalificato, ma egli stesso con il consiglio di fabbrica, con i delegati di reparto" diventa "artefice e protagonista del processo produttivo, contrattando tempi e ritmi del loro lavoro, i processi evolutivi della sua professionalità, gli organici occorrenti per la fabbricazione di un determinato prodotto, la trasformazione del lavoro di cottimo, da cottimo individuale a cottimo collettivo, il salario e l'ambiente di lavoro"⁶. Siamo davanti, dunque, ad una vera e propria rivoluzione che, da una parte, coinvolge di più i lavoratori⁷ e li responsabilizza (proprio perché questi devono anche controllare il prodotto finito e procedere alle riparazioni, sono naturalmente più stimolati ad effettuare alla perfezione la fase del montaggio) e, dall'altra, accresce la produttività e, nello stesso tempo, migliora la qualità del prodotto. C'è sicuramente anche l'altra faccia della medaglia: proprio perché il livello professionale dei lavoratori cresce, questi riescono ad ottenere categorie più elevate e, quindi, retribuzioni più alte. Si ha, in altre parole, un costo del lavoro più consistente (che si aggiunge ai costi dell'addestramento). Ma la bilancia non può che pendere dalla parte dell'azienda, anche in termini di attenuazione degli oneri legati all'assenteismo⁸.

1970: un accordo storico

Gli anni '70 non furono solo "mitici": i lavoratori hanno vissuto sulla propria pelle non solo la "fatica" della riconversione, ma anche gli effetti - in termini di ridimensionamento del personale - della rivoluzione tecnologica. Vediamo ora, quindi, l'altra faccia di quegli anni. Vediamo di costruire cioè alcuni avvenimenti come li hanno vissuti gli stessi lavoratori.

Nel 1970 si arriva ad un accordo storico che prevede la regolamentazione del diritto di assemblea e dei permessi sindacali per i membri della Commissione interna, la normativa relativa ai permessi retribuiti, i contributi a favore dei lavoratori studenti, il miglioramento degli assegni familiari per i figli (oltre gli assegni Inps), miglioramenti per gli operai addetti al turno notturno, indennità per i dipendenti trasferiti da Crema allo stabilimento di Offanengo⁹.

1971: un attacco da parte de Il Collettivo

Nel numero unico dell'aprile 1971 Il Collettivo non solo accusa l'Olivetti di fare dei lavoratori del reparto presse degli "automi" e di ammazzarli "di fatica", ma tira fuori anche il corpo del reato: l'imposizione di una media di 1800-2000 pezzi all'ora! Nello stesso numero, poi, tuona contro il padrone che, grazie alla fame di profitto, escogita "ogni stratagemma per battere i lavoratori".

Una ristrutturazione non "contro" i lavoratori, ma "insieme" a loro

Maggio 1972: conferenza stampa del consiglio di fabbrica. Il rappresentante della Cisl, Fortunato Pedrazzi, a nome di tutti i componenti, stigmatizza una situazione delicata che si è venuta a creare col passaggio lento ma costante dalla fase elettromeccanica a quella elettronica, un passaggio che "ha minato alla base la conservazione del posto di lavoro"¹⁰. Una prova lampante? Se prima i 107 pezzi di una macchina erano montati da 13 operai, ora

¹ Le citazioni sono tratte da *Ipotesi 80* (giugno '79), articolo di Mario Bonazzoli, Guido Camiti e Mario Signorini.

² Francesca Marazzi ricorda che il CdF conosceva l'esperienza delle Umi già introducendo la proposta a Crema, gran parte dei membri del CdF avevano già maturato l'idea che il lavoratore, producendo in svezia e valore e conoscendo il prodotto finito, avrebbe maturato maggiore coscienza e conoscenza e quindi maggiore potere contrattuale.

³ L'ing. Aldo Rocca, riferendosi alla fase "meccanica", parla di un'organizzazione "rivoluzionaria", dell'abbattimento della barriera tra controllo e produzione, della flessibilità nell'organizzazione interna del gruppo. E parla anche di una "vittoria delle donne" (considerata la presenza di una più alta percentuale della componente femminile), gli psicologi di Ivrea nutrivano dubbi sulla capacità di Crema di assimilare il nuovo sistema (vedi la sua testimonianza).

⁴ Così descrivono su *Ipotesi 80* (dicembre 1979) le "isole elettroniche" Guido Camiti, Mario Bonazzoli e Mario Signorini: "si tratta di un prodotto completamente modulare cioè composto da gruppi"; le macchine sono prodotte e insieme collaudate dagli stessi gruppi; "una piastra elettronica di fatto sostituisce gran parte dei pezzi e gruppi meccanici (da circa 1900 pezzi, si è passati a circa quattrocento)"; ogni Umi ha circa 22 lavoratori (provenienti per lo più da "produzioni già umizzate").

⁵ Lo scrisse Fiorangelo Salada in un documento che presentò ad una Conferenza Nazionale del Pds sull'Olivetti.

⁶ Fiorangelo Salada, ib.

⁷ Francesca Marazzi ricorda di avere fatto fatica a spiegare ad operai francesi (era in delegazione presso uno stabilimento della Ibm) i vantaggi per gli stessi lavoratori della nuova organizzazione del lavoro rappresentata dalle Umi.

⁸ Il periodico *Punto a capo* a più riprese ha messo in luce i vantaggi dell'azienda. Nel numero di giugno-luglio 1977, ad esempio, sottolinea il fatto che con le "isole" (appunto le Umi) "è diminuita la capacità di controllo operaio sul processo produttivo e soprattutto sugli effetti occupazionali, ed è aumentata la divisione dei lavoratori: da una parte quelli delle isole, dall'altra i lavoratori dei gruppi e delle preparazioni, in condizioni peggiori per salario, categoria e qualificazione". "Teoricamente - continua - per l'Olivetti si tratta di far credere possibile umanizzare l'attuale organizzazione del lavoro, nella sostanza il fine è la logica del profitto".

⁹ Viene corrisposta un'indennità di 1.500 mensili a favore solo dei "dipendenti in forza al 31/8/1968 che si trovino nelle seguenti condizioni: a) siano residenti nel Comune di Crema, b) siano residenti in Comuni la cui distanza dallo stabilimento di Offanengo, valutata dalla casa comunale per strade percorribili con mezzi pubblici di trasporto e/o ferrovia, risulti aumentata rispetto al precedente stabilimento di lavoro in misura pari o superiore alla distanza fra la casa comunale di Crema o lo stabilimento di Offanengo" (dalla documentazione che ci ha fornito gentilmente Giuseppe Zaniboni).

¹⁰ *Il Nuovo Torrazzo*, 27 maggio, 1972.

– per gli stessi pezzi – ne bastano 8! La proposta del consiglio di fabbrica? Pedrazzi è chiaro: i lavoratori chiedono che la ristrutturazione aziendale venga effettuata non “contro” le maestranze, ma “insieme” ad esse. Una richiesta legittima, a cui, tuttavia, la direzione non ha mai risposto e sulla quale non ha mai accettato di presentarsi al tavolo delle trattative. Per questo – conclude l’esponente del consiglio di fabbrica – da circa due mesi nei due stabilimenti sono in atto degli scioperi articolati.

1972: una... serrata

È all’interno di questa vertenza che si registra un episodio che il consiglio di fabbrica bolla subito come una vera e propria “serrata”. Gli impiegati decidono di prolungare lo sciopero di due ore ed informano “gli organi competenti”. La direzione, come risposta, toglie la corrente nei reparti senza alcun preavviso “lasciando le maestranze a braccia incrociate”¹ “prendendo a pretesto il fatto che gli operai sarebbero rimasti per troppo tempo senza la assistenza tecnica degli impiegati a causa di uno sciopero articolato”². Il periodico del Pci parla di “precisa volontà provocatoria”. Dice che gli operai rimangono per svariate ore al giorno, sempre di notte e nei turni di sabato mattina, senza avere l’assistenza tecnica degli impiegati. Rincarà poi la dose: togliendo improvvisamente la corrente elettrica, senza cioè alcun preavviso, la Direzione ha rischiato di “causare gravi incidenti”³. “Con questa azione intimidatoria – prosegue – i dirigenti Olivetti cercano di “portare la sfiducia fra i lavoratori e di romperne la compattezza”. Denuncia, infine, la riduzione dell’organico di 150 unità (riduzione attuata mediante i ritiri normali per anzianità e per pre-pensionamenti) e di altrettante unità nell’indotto”⁴.

Marzo 1974: aperti i cancelli alle forze politiche, sociali ed alla stampa

Siamo di fronte ad un vero e proprio salto di qualità nella strategia sindacale: il consiglio di fabbrica invita ad un’assemblea tutti coloro che nella comunità hanno le massime responsabilità. Luciano Capetti, segretario provinciale della

F.L.M., nella relazione introduttiva afferma: “Questo giorno di lotta che vede aperti i cancelli della fabbrica agli altri lavoratori, alle forze politiche, sociali, alla stampa, vuole essere un primo importante momento di sensibilizzazione politica della classe operaia tesa a creare con la propria lotta, un arco di forze che non siano solo le proprie, in grado di coinvolgere tutta la società”⁵. Entrando, poi, nel merito della piattaforma rivendicativa, il leader della Cisl sottolinea – tra gli obiettivi – “una politica di investimenti che garantisca i migliori livelli occupazionali”⁶, uno sviluppo della ricerca nel campo dell’elettronica, investimenti nel Sud e servizi sociali.

Aprile 1974: i lavoratori Olivetti invadono pacificamente la città

Dopo due mesi di scioperi, dopo l’assemblea “aperta”, una nuova iniziativa: i dipendenti formano un lungo corteo ed invadono pacificamente la città fino ad arrivare in piazza Duomo dove una loro delegazione si reca dal sindaco prof. Archimede Cattaneo per illustrargli le ragioni della lotta.

Finalmente l’accordo⁷. Un accordo di grande portata, “risultato degli eccezionali e senza precedenti impegni di lotta di tutti”⁸: l’Olivetti si impegna – tra l’altro – ad incrementare l’occupazione al Sud (a Pozzuoli verrà trasferita la produzione delle macchine da scrivere MS 98 ed a Marcianise il modello “Editor 5”) ed a garantire l’occupazione esistente negli stabilimenti del Nord⁹.

1974: l’ex villa Restelli si trasforma in asilo-nido

Sono gli anni del baby-boom¹⁰. Le dipendenti Olivetti avvertono con urgenza il bisogno di asili-nido e si attivano in tal senso. Il consiglio di fabbrica raccoglie l’esigenza¹¹ che viene sottoposta prima ai dirigenti locali e poi a Ivrea, in margine ad una trattativa aziendale del gruppo¹². È lo stesso consiglio di fabbrica, poi, che propone l’utilizzo dell’ex villa Restelli (viale S. Maria, n. 12) di proprietà della società di Ivrea e la gestione del servizio da parte del Comune

¹ *Il Nuovo Torrazzo*, ib.

² *Lotta di popolo*, 5 giugno 1972.

³ Nicola Orgiu ricorda così l’evento. Era stato comandato – assieme ad altri due o tre responsabili – dall’ing. Billi di essere presente in azienda per ragioni di sicurezza. Il corteo di “buttafuori” ha contestato la sua presenza e, “sollevandolo con la sedia”, lo ha avviato all’uscita dello stabilimento. A questo punto Orgiu avvisò la direzione che non era in grado di assolvere il mandato e l’ing. Billi, a questo punto, fece staccare l’alimentazione elettrica dello stabilimento. Orgiu venne richiamato in azienda per provvedere alla gestione degli impianti lasciati senza supervisione.

⁴ Della “serrata” parla anche *Il Collettivo* del luglio-agosto 1972: viene definita “un attacco aperto” portato contro i diritti dei lavoratori, “contro il diritto di lottare per difendere il proprio posto di lavoro e le proprie condizioni di vita”.

⁵ *Il Nuovo Torrazzo*, 23 marzo 1974.

⁶ *Il Nuovo Torrazzo*, ib.

⁷ Nello stesso mese di aprile.

⁸ Sono le parole del comunicato della segreteria nazionale della F.L.M. (vedi *Il Nuovo Torrazzo*, 13 aprile 1974).

⁹ L’Olivetti si impegnò a far rientrare negli stabilimenti di Crema, Massa e Ivrea delle produzioni date all’estero.

¹⁰ Altro che la crescita zero dei nostri tempi!

¹¹ Tra i più sensibili sono Basilio Gatti e Fiorangelo Salada (così ricorda lo stesso Gatti).

¹² La questione è stata posta da Angelo Mussa.

di Crema¹. Dopo l'adempimento delle procedure del caso il 10 gennaio 1974 il consiglio comunale approva lo schema di convenzione con l'Olivetti. Viene fissata come scadenza il 1978 con la possibilità di proroga per altri cinque anni. Il servizio viene garantito per anni (con una sessantina di bambini ogni giorno) con "priorità" alle lavoratrici-madri dell'Olivetti, ma aperto a tutti. La retta non fa alcuna distinzione tra dipendenti Olivetti e non, ma è determinata esclusivamente sulla base del parametro del reddito. Le convenzioni vengono rinnovate fino al 1988 quando, "a fronte della diminuzione di domanda di servizio per la prima infanzia" l'Amministrazione comunale chiede alla società di Ivrea l'autorizzazione a mutare la destinazione d'uso: da asilo-nido a "Centro diurno e Comunità alloggio per portatori di handicap"².

1974: ritornano alla grande i libri in fabbrica

Dopo alcuni anni dal primo esperimento la Biblioteca comunale – su sollecitazione dello stesso consiglio di fabbrica e della Direzione – rilancia la sua offerta. Il prestito viene effettuato nella sala mensa. L'orario è dalle ore 12 alle 14. Nello stabilimento maggiore due sono le aperture settimanali, negli altri ve n'è solo una. Ed è subito un successo. Nei primi tre mesi (dall'ottobre a dicembre) i prestiti sono complessivamente oltre 500 e, nell'arco del '75, 1.786 (su un totale offerto di 3.018). Il 14 novembre il consiglio della Biblioteca comunale, nella sua relazione annuale, fa il punto della situazione e annuncia, su indicazione del consiglio di fabbrica, alcune importanti innovazioni: la trasformazione del punto di prestito in "un centro di animazione culturale" con sala lettura dove è possibile consultare giornali e riviste, con un incremento della dotazione libraria (almeno 400 volumi in più ogni sede), con bacheche posizionate in vari punti dove vengono esposti i libri che sono periodicamente sostituiti. Proprio al fine di costituire tale centro di animazione culturale si annuncia, inoltre, la formazione di un gruppo di lavoratori che affianchi il consiglio di fabbrica col compito di predisporre un'attività culturale in cui il prestito dei libri

sia solo un momento (già alcuni dipendenti, reduci dall'esperienza delle "150 ore" hanno già dichiarato la loro disponibilità in tal senso). La relazione, infine, sottolinea il fatto che, "nonostante sollecitazioni e richieste scritte", non vi è alcun contributo da parte dell'azienda: si tratta, quindi, di un "servizio fatto all'interno dell'azienda, e richiesto inizialmente dalla stessa" che "pesa esclusivamente sulla Amministrazione comunale"³.

Nasce il Nucleo aziendale socialista

Siamo a metà degli anni '70: nasce il Nas (Nucleo aziendale socialista). L'esigenza: coordinare i lavoratori socialisti all'interno della fabbrica. È un periodo in cui viene avanzata da parte del sindacato la richiesta di una nuova organizzazione del lavoro in grado di ampliare le mansioni e, quindi, come conseguenza di portare i dipendenti a categorie più elevate. I socialisti si trovano in una condizione favorevole in quanto alcuni di loro sono direttamente coinvolti – nel loro ruolo professionale – nella realizzazione delle Umi (Unità di montaggio integrato). Da qui il bisogno di un mezzo di comunicazione: un ciclostilato di nome *Voce socialista* che affronta tale tematica, un "giornalino" che raccoglie ampi consensi, anche al di là dell'azienda⁴. Il Nas Olivetti arriva a raggiungere un consistente numero di adesioni⁵ ed ha anche una risonanza nazionale, soprattutto a livello sindacale⁶. *La Voce socialista* estende, poi, le sue tematiche toccando l'ambito più specificatamente "politico". L'esperienza dura fino alla fine degli anni '70⁷.

La "Pierina": centro di aggregazione

La Pierina diventa, a mano a mano, un importante centro di aggregazione. In una prima fase è di fatto monopolio dei "piemontesi" (una cinquantina calata da Ivrea⁸), ma poi, dopo il '73, si apre ai cremaschi che superano le diffidenze iniziali. Il centro nasce grazie alla volontà ed all'impegno di volontari (ci riferiamo sempre ai piemontesi) ed alla disponibilità del capo divisione dello scrivere, ing. Garella. La cascina Pierina viene subito vista come la sede "natura-

¹ Francesca Marazzi ricorda che è stato l'ing. Corallo, dirigente del personale, a prendere contatto con la Giunta comunale incontrando, però, in un primo momento delle difficoltà superate, poi, con l'intervento del consiglio di fabbrica.

² La documentazione ci è stata messa gentilmente a disposizione dalla funzionaria comunale Luigina Lucini Paioni.

³ Si tratta di documentazione che ci ha gentilmente messo a disposizione il dott. Carlo Piastrella. L'esperienza durò fino alla chiusura dell'Olivetti a Crema. L'entità dei prestiti variava di anno in anno: si registrò una punta nel 1978 con 1.890 libri prestati dopo di che si scese, anche di parecchio, sicuramente anche per la stessa contrazione del personale (nel 1982, ad esempio, si toccò quota 522, nell'85 appena 351, nel 1991 solo 220). Il "modello Olivetti" venne esportato, per un breve periodo, anche alla Benditalia: 34 furono i prestiti nel '79 e 73 nel '79 (vedi la stessa documentazione che ci ha fornito il dott. Carlo Piastrella).

⁴ *La Voce socialista* venne lanciata anche in altre fabbriche (dalla Ferriera alla Van den Bergh ed alla Villa & Bonaldi) e pure in alcuni paesi del circondario.

⁵ Sul modello Olivetti sorsero poi altri Nas. In tutto furono circa 400 le adesioni nel cremasco.

⁶ Il sindacato era, in questo periodo, molto attento alla problematica in questione ed alla sperimentazione in atto a Crema relativa alle Umi. Si interessò personalmente anche lo storico del Psi, Tamburrano.

⁷ Si tratta di informazioni che ci ha gentilmente fornito Guido Carniti.

⁸ Tra questi c'era l'ing. Aldo Rocca. Questi – vedi la sua testimonianza – ricorda che l'ambiente cremasco era piuttosto chiuso e che i "piemontesi" fecero della Pierina un luogo di incontro dove era possibile, tra l'altro, portare mogli e bambini, organizzare tornei, parlare in dialetto "senza sentirsi estranei".

le" essendo questa già dotata di campi da tennis e da bocce. È, comunque, tutta da ristrutturare. La vecchia stalla, in particolare, viene trasformata in "un accogliente e particolarissimo bar"; il fienile diventa "una sala per manifestazioni culturali e feste". Dieci sono le sezioni che si organizzano con tanto di "presidente" e di "fiduciari"¹ e che promuovono una serie di attività: dai tornei a corsi di fotografia e stampa, da corsi di nuoto per ragazzi alle gare di pesca sul Po o su laghetti privati nonché sul laghetto artificiale costruito presso la Pierina stessa, da corsi per giovani ed adulti di scacchi² (oltre che tornei locali e regionali) ad uscite fuori porta in bici ed a corsi di sci in località bergamasche e bresciane, da tornei di tennis (nel frattempo i campi diventano cinque) ad attività ricreative³ quali viaggi all'estero, feste per bambini con burattinai, feste di Carnevale e di capodanno, castagnate nel cortile centrale. Si dà spazio anche alla musica: vedi gruppi corali e strumentali. Tra i principali promotori e animatori della "Pierina" figurano Tamburelli, Miraglio⁴ e Bottari. Il centro di aggregazione dura diversi anni per poi perdere gradualmente di vitalità. Tra i motivi del declino: la contrazione del personale Olivetti, il suo "invecchiamento" ed il fatto che alcune attività promosse da tempo dalla "Pierina" vengono organizzate da altri⁵.

Le 150 ore: una grande conquista formativa

Anche nel cremasco, grazie ad una conquista contrattuale (ottenuta dai metalmeccanici e successivamente estesa ad altre categorie di

lavoratori) viene avviata l'esperienza dell'150 ore. Si tratta di corsi statali della durata di circa 450 ore (150 le ore pagate dal padrone) per il conseguimento della licenza di terza media.

La prima esperienza parte nel 1973 nella scuola media Civerchio; dalla seconda in poi la sede diventerà quella dell'Agello (ora Nuova Scuola Media). Coordinatore è nominato Felice Lopopolo, allora insegnante e nella Segreteria della CGIL Scuola. I primi quattro anni vedono la partecipazione di più di 400 studenti-lavoratori, molti dei quali delegati della nuova stagione dei Consigli di Fabbrica, figli dello Statuto dei Lavoratori. Consistente è la presenza di lavoratori e delegati della Olivetti di Crema e della MAE di Offanengo portatori, assieme ad altri, del bisogno di riscatto di una classe di cittadini i quali, prevalentemente per ragioni di censo, erano entrati nel mondo del lavoro a 14-15 anni non potendo continuare gli studi.

Ma ciò che spinge questi lavoratori, anche quelli dell'Olivetti, a tornare a scuola è soprattutto un altro bisogno: quello di affinare le proprie conoscenze storiche, linguistiche, matematiche in una visione interdisciplinare unitaria allo scopo di poter affrontare ed approfondire con maggior senso critico i temi dibattuti in fabbrica.

In quella fase, vivace era la discussione ed incisive le discussioni sindacali sull'organizzazione del lavoro (vedi UMI), sulla salute, sui diritti individuali e collettivi, sull'impegno per la difesa dello stato democratico⁶.

¹ Presidenti di sezione e fiduciari confluivano nel "consiglio direttivo". Il Presidente del G.S.R.O. (Gruppo sportivo ricreativo Olivetti) era per diritto il Direttore dello stabilimento.

² Alla sezione scacchi era riservato un bellissimo locale dove venivano disputati per anni anche tornei regionali.

³ Alla sezione ricreativa partecipava l'intero "consiglio".

⁴ È Miraglio Renato che ci ha fornito le informazioni di cui sopra (sono sue anche le citazioni). Ed è lui che ricorda i numerosi trofei ed i primissimi posti conseguiti dalle sezioni con prevalente attività sportiva nei diversi tornei "Città di Crema".

⁵ È sempre lo stesso Miraglio che ci ha dato questa spiegazione.

⁶ Il paragrafo è stato ricavato dalla testimonianza di Felice Lopopolo.



30 aprile 1970. Assemblea all'Olivetti per la piattaforma sindacale.
Al microfono: in alto Francesca Marazzi, in basso Angelo Scorsetti.





8 marzo 1974. "Donne nella Resistenza" all'Olivetti.
Tra gli invitati, Lasagni, Rozza, Tedesco, Ervin, Taverna e Zanini.





8 marzo 1974. "Donne nella Resistenza" all'Olivetti.





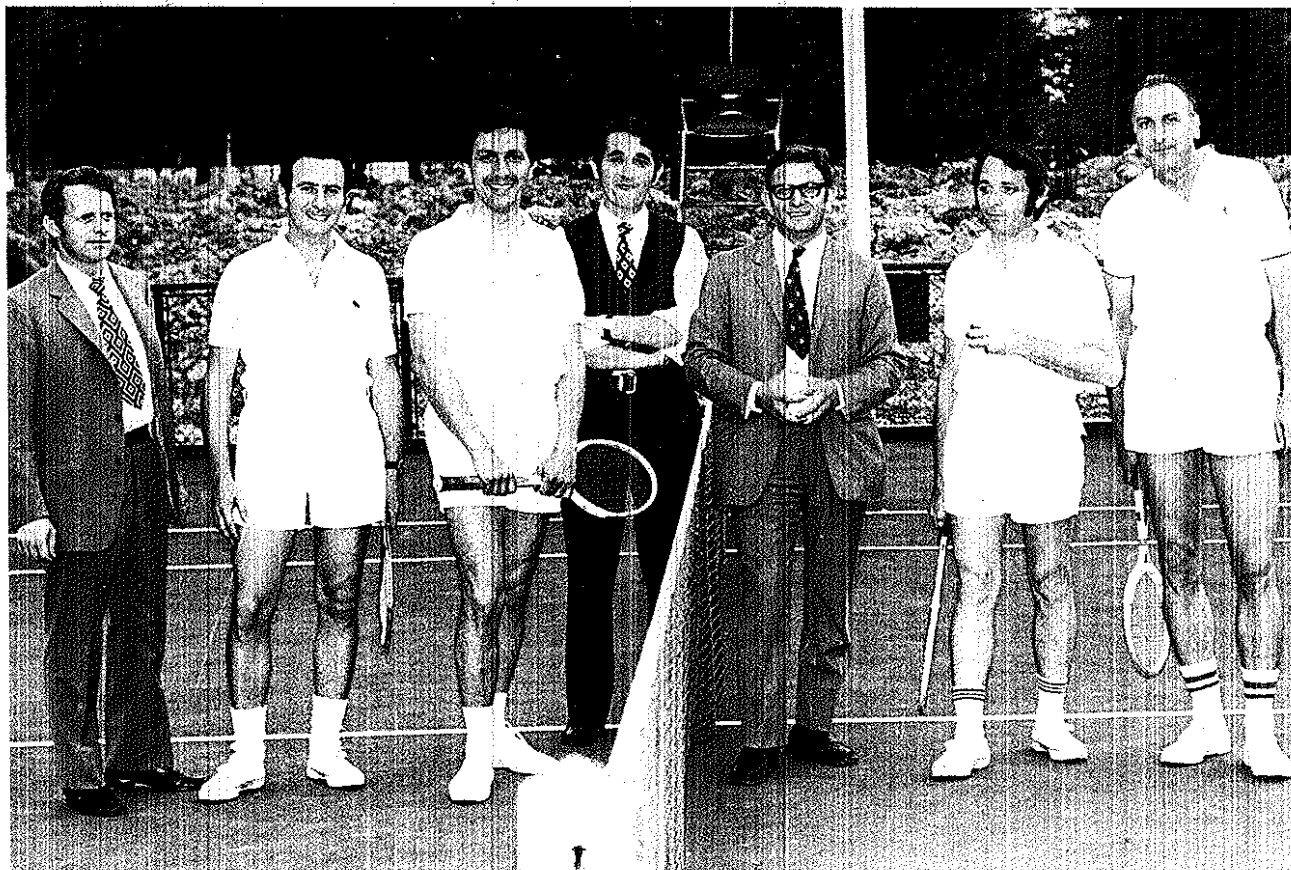
15 marzo 1974. Assemblea aperta nell'Olivetti contro le politiche dell'azienda.
Al tavolo della presidenza, Salada, Gianni Marazzi, De Cenzo, Verdelli, Fasoli, Mussa, Noce. Al microfono, Maroli.





15 marzo 1974. Assemblea aperta nell'Olivetti contro le politiche dell'azienda. Al microfono, Claudio Bergamaschini.





1972. Torneo di tennis alla Pierina, organizzato dal Gruppo Sportivo Ricreativo Olivetti. Tra gli altri, l'ing. Aldo Rocca.

1989. Premiazione dei bambini sotto il portico della cascina Pierina.



CREMA LEADER DELLO SCRIVERE¹

di Angelo Marazzi

OLIVETTI "SMAGRISCE"

L'azienda si ristruttura a danno dei lavoratori

Il 22 febbraio 1975 Luciano Capetti, neo segretario della Cisl territoriale da alcune settimane, nel fare una panoramica sulla realtà produttiva cremasca, rileva il calo di 300 unità all'Olivetti, dove attualmente ci sono 2.850 occupati.

"È un dato estremamente significativo - fa osservare - vuol dire in sostanza blocco delle assunzioni e nessun lavoratore dimissionario rimpiazzato."

"Questa politica dell'Olivetti deve preoccupare perché di fatto - commenta duro - l'azienda si sta ristrutturando a danno dei lavoratori e del tessuto sociale della zona."

"Oltre a ciò - rileva sempre critico - si devono aggiungere le centinaia di lavoratori che, alle dipendenze di piccole fabbriche, lavorano esclusivamente per il 'colosso', con uno sfruttamento psicofisico maggiore e con retribuzioni che nella verifica assembleare non esagero a definire 'da fame'."¹

Analoghe preoccupazioni vengono confermate, a metà settembre, da Bussacchini e Salada.

"Da noi non c'è cassa integrazione - dice il primo - ma è una non necessità causata da una scelta ben precisa, pagata nel tempo con la diminuzione del personale."

"Siamo preoccupati", rincara il secondo. "Da 4 o 5 anni alla Olivetti esiste il blocco delle assunzioni: non c'è turn-over; dai 3.050 dipendenti del 1970 oggi siamo 2.770. Di questi 2.350 sono operai (1.690 maschi e 660 donne) e 420 sono impiegati (290 maschi e 130 donne)."

"Nella piattaforma dell'anno scorso - prosegue l'esponente del Cdf Salada - ci si è battuti per una diversificazione produttiva: abbiamo indicato nell'elettronica le garanzie di uno sviluppo. Gli impegni non sono stati mantenuti, in quanto gli investimenti non sono stati effettuati."²

Nello stabilimento di Crema si sta arrivando alla monoproduzione: la "XS 1000", la cosiddetta macchina a pallina, che sta soppiantando rapidamente le tradizionali macchine a martelletto. Con un ricaduta decisamente negativa soprattutto sul lavoro indotto - una pletora di piccole industrie sussidiarie - che viene messo irrimediabilmente in difficoltà. Del resto anche l'impegno ad assorbire questa manodopera - circa 400 persone - nell'ambito della stessa Olivetti non è ottemperato.

Ci si comincia a rendere conto che l'iniziativa Olivetti non ha sviluppato le promesse con cui si era presentata. E così oggi "il cremasco si ritrova con un sistema produttivo monco e gra-

vemente vincolato nella possibilità di offrire spazio alla manodopera giovanile". Gli stabilimenti di S. Maria e Offanengo d'altro canto, fa osservare Francesco Verdelli, sono puramente "esecutivi", il "cervello" è rimasto a Ivrea, nonostante le promesse.

Per di più le nuove produzioni sembrano avviare un processo di dequalificazione. La stessa unità di montaggio, "l'isola", esclude le donne che vengono pertanto adibite solo a lavori molto parcellizzati. Al tempo stesso che, con questa organizzazione del lavoro, a gruppi di operatori, che svolgono tutto il ciclo di montaggio, si tende alla responsabilizzazione dei lavoratori come protagonisti consapevoli del processo produttivo.

"Sembra che sul mercato sia pronta una macchina tutta elettronica - afferma Basilio Gatti, un altro componente del Cdf - e noi? L'Olivetti investe solo il 2% del suo fatturato per la ricerca e lo sviluppo. Non si dica poi che ci sono difficoltà commerciali per lo strapotere dell'Ibm: questa è da tempo che destina per lo stesso scopo ben il 12%. In tal modo noi saremo sempre costretti a rincorrere."³

Un problema chiamato Olivetti

Già a fine 1976 si parla di "un problema chiamato Olivetti". La situazione e i programmi del più grosso stabilimento industriale cremasco non lasciano tranquilli quanti ci lavorano e il sindacato. L'11 dicembre il Gip (Gruppo di impegno politico, che raccoglie i lavoratori democratici cristiani) porta la questione all'attenzione di un pubblico dibattito al sant'Agostino sulla politica occupazionale dell'azienda che, rilevata la Serio, è arrivata nel 1971 ad avere nei due nuovi stabilimenti di Crema e Offanengo un organico di 3200 addetti. Ma da allora ha bloccato le assunzioni e non ha più nemmeno reintegrato il personale per vari motivi fuoriuscito. Per cui in cinque anni sono stati falcidiati 500 posti.

È come, esemplifica in quella circostanza Fortunato Pedrazzi della Fim-Cisl, se si cancellano dal panorama produttivo locale un'azienda come la Ferriera o due come la Pan Electric.

A suscitare dubbi e incertezze, denuncia Cremonesi, sono anche i programmi: si lavorano due macchine - la XS 1000" e la "Editor" - prodotti meccanici a largo impiego di manodopera, ma con progetti non nuovi e soluzioni costose. Si prospetta di mettere in produzione una macchina per scrivere elettronica a contenuto tecnologico nuovo ma con impiego di manodopera di gran lunga inferiore. Come sarà

¹ Le note di questo capitolo sono tutte tratte da *Il Nuovo Torrazzo* e riportate a conclusione dello stesso.

riconvertita l'eccedenza di forza lavoro?

Da gennaio 1977 lo stabilimento di Offanengo sarà autonomo: qual è la politica globale dell'azienda relativa al personale? Si chiede sempre Cremonesi.

E già allora emerge la necessità di essere lungimiranti, "prevedere per non soccombere, programmare per non dover correre ai ripari con drastici provvedimenti".

Un monito purtroppo inascoltato!

A livello governativo e parlamentare, fa notare l'allora deputato locale Fiorenzo Maroli, si sta portando avanti la legge sulla ristrutturazione industriale e il progetto sull'occupazione giovanile: linee d'intervento che, auspica, l'Olivetti vaglia fare proprie.

Anche se rileva con rammarico come l'azienda stia facendo pagare soprattutto al cremasco la riduzione del suo organico: nei vari stabilimenti ha diminuito il personale di 2500 unità, pari al 6% degli occupati, mentre nel cremasco con meno di 500 addetti si è al 17% circa.

"E questo - annota - dopo tutte le promesse fatte e tutte le agevolazioni sul piano amministrativo e sindacale che ha avuto al momento del suo insediamento a Crema."

Preoccupazioni sul futuro occupazionale, pur a fronte di ingenti interventi statali richiesti da Olivetti, sono espresse da Mario De Cenzo e da Fiorangelo Salada, entrambi dell'esecutivo del Cdf. Mentre Pedrazzi della Fim sostiene l'insostituibilità del sindacato nel delicato momento e il segretario generale Cisl Luciano Capetti illustra le iniziative allo studio a livello locale: la conferenza economica e il centro di formazione professionale.⁴

DALLA MECCANICA ALL'ELETTRONICA

Nasce la MAE

Il 21 giugno 1977 le trattative, in corso da settimane, sulla vertenza aperta nel Gruppo s'interrompono.

A Crema in quei giorni è di passaggio Gianni Bon, segretario nazionale della Fim e regionale della Fim-Cisl, nonché responsabile del settore dell'elettronica. Il processo di trasformazione tecnologica ha portato la società Olivetti da una produzione a carattere prevalentemente meccanico ad una produzione a carattere prevalentemente elettronico. Questa trasformazione ha comportato un'eccedenza di personale variabile dalle 2000 alle 2500 unità. Asse centrale della piattaforma è ottenere una serie d'impegni e investimenti tesi da un lato a qualificare sempre più Olivetti nel settore dell'informatica e dei piccoli calcolatori e dall'altra a recuperare la parte di manodopera che oggi l'azienda dichiara "non adeguatamente saturata rispetto alle possibilità".

Tra i problemi c'è anche la costituzione della nuova società Mae, che in prospettiva dovrebbe

recuperare il personale in eccedenza nello stabilimento di S. Maria, quando si passerà all'elettronica.

Bon dichiara esplicitamente che il sindacato ritiene insufficienti le risposte dell'azienda sui piani di riconversione, sviluppi produttivi e diversificazione. Da qui l'interruzione delle trattative.

Sulle vertenze dei grandi gruppi venerdì 2 giugno i lavoratori scendono in sciopero con un corteo che confluisce in piazza Duomo, dove per la Mae Olivetti di Offanengo interviene Vailati che sostiene che "la lotta dei grandi gruppi aziendali non è soltanto la lotta dei lavoratori Olivetti, ma un momento qualificante e strategico nel moto di progresso e di emancipazione del nostro paese".⁵

Venerdì 1 luglio a Ivrea viene finalmente raggiunto l'accordo: la vertenza in corso da mesi si conclude positivamente. Nella giornata, come forma di pressione, a Crema le portinerie sono presidiate a turno da gruppi di lavoratori che bloccano le merci.

Positivi i giudizi espressi dal coordinamento nazionale e dalla Fim provinciale e nazionale.

Nei giorni successivi i lavoratori degli stabilimenti cremaschi ratificano quasi plebiscitariamente (solo 13 contrari e 6 astenuti) l'ipotesi di accordo. Che a detta del Coordinamento e della Fim "rappresenta un indubbio passo in avanti per l'insieme del movimento operaio, acquisendo significativi risultati soprattutto per quanto riguarda la possibilità di intervento e di controllo dei lavoratori sui processi di ristrutturazione, sulla mobilità, sulla modifica della Organizzazione del lavoro e sulle stesse scelte generali dell'Azienda".⁶

Questi i principali risultati:

1. Garanzia dell'orario di lavoro a tutto il 31 dicembre 1977.
2. Impegni concreti a promuovere iniziative nei settori ricerca e sviluppo, produzione e commerciale per utilizzare tutte le risorse di personale disponibile. Definizione del volume e della finalizzazione di verifica da parte delle organizzazioni sindacali e dei Cdf.
3. Scelte particolari per quanto riguarda gli stabilimenti del Sud:
 - trasferimento a Marcanise della produzione meccanica della Ocn, con conseguente pieno utilizzo di tutti i lavoratori e possibilità di ulteriore sviluppo occupazionale;
 - assunzione di 30 tecnici nello stabilimento di Pozzuoli entro il 31.12.78 per far conseguire allo stesso la funzione di guida nel settore dello scrivere manuale e standard. Primo incontro nel giugno '78 per verificare il piano di utilizzo di tutte le risorse occupazionali.
4. Costituzione della Usm e dell'Ucm per sviluppare capacità produttiva nel settore delle macchine utensili, plastica, sinterizzazione, lamiera

e barra anche per conto terzi, utilizzando così la stessa potenzialità produttiva oggi esistente nella Ocn.

5. Modifiche all'Organizzazione del Lavoro nei vari comparti produttivi che sono funzionali sia alla individuazione di nuovi profili professionali, sia allo sviluppo stesso dell'azienda.

6. Informazioni relative alle attività indotte anche a livello di Cdf, garantendo il mantenimento delle quote percentuali del 5% di produzione.

Su tutti i punti legati alle scelte di sviluppo (investimenti, ristrutturazione, modifiche all'Organizzazione del Lavoro) è definito un quadro informativo e di incontri fra organizzazioni sindacali e azienda per la verifica sulle scelte stesse.

L'accordo contiene inoltre acquisizioni significative anche sulla parte salariale: mantenimento del blocco del prezzo mensa a 320 lire fino a luglio 1978; premio di produzione da 185 mila lire a 230 per il 1977 e a 280 mila per il '78.

Perplessità permangono riguardo al diverso assetto proprietario che Olivetti potrebbe assumere. Il sindacato puntava a chiudere le trattative anche per mettere gli eventuali nuovi proprietari di fronte a contratti conclusi.

È inoltre il primo contratto aziendale di un grande gruppo, con ricadute positive sulle altre vertenze in atto.⁷

Un "gioiello" elettronico made in Crema

Ai primi di giugno 1978 si tiene una conferenza di produzione a Ivrea. Pedrazzi della Fim-Cisl rileva come in tale sede "non solo non si sono aperti spiragli positivi per quanto riguarda l'occupazione, ma ha destato l'impressione che l'introduzione della lavorazione della macchina per scrivere elettronica prolungherà, come minimo, nel tempo l'atteggiamento in atto nei riguardi di nuove assunzioni".⁸

Agosto, mentre per quasi tutte le fabbriche è il mese di ferie, per l'Olivetti - che come di consueto ferma a luglio - segna invece la ripresa del lavoro.

Nei due stabilimenti di Crema e Offanengo i dipendenti sono circa 2.650.

Nelle scorse settimane sui giornali nazionali si è parlato del "gioiello che viene da Crema", della nuova macchina per scrivere elettronica che l'Olivetti si accinge a mettere in produzione proprio nello stabilimento cremasco.

Da una parte la nuova lavorazione è in grado di rilanciare la situazione produttiva, divenuta alquanto stagnante negli ultimi anni, per il contenuto tecnologico e per la capacità di competere sul mercato mondiale.

Il salto di qualità con il passaggio dalla macchina elettromeccanica a quella elettronica dovrebbe consentire il recupero del gap esistente nei confronti della concorrenza, aprendo

al contempo una possibilità di conquista di nuovi mercati, con buone prospettive di uscire dal ritmo di "sussistenza" nella produzione, per arrivare a un ritmo di "espansione".

Tempi e modalità del passaggio sono al centro di incontri in corso nei primi giorni di agosto. Con il sindacato preoccupato per una possibile riduzione di personale, anche se il pericolo dovrebbe essere superato dalle ultime intese siglate: eventualmente con il ricorso alla mobilità in Mae dove si stanno producendo motori sia per l'uso interno dell'Olivetti, sia per la vendita sul mercato in una fase positiva.

L'azienda è inoltre in fase di ristrutturazione anche per l'avvento di De Benedetti alla guida del gruppo, che sembra avviarla a coprire un posto centrale nella produzione elettronica e a essere protagonista nel settore in campo nazionale.⁹

A fine settembre rimbalza d'attualità il problema dell'eccedenza di personale nel Gruppo Olivetti, in contrasto con quanto stipulato negli accordi del luglio '77.

A riproporre la questione è il ministro Donat Cattin, che rivela che l'Olivetti conta oltre 7000 dipendenti oltre il numero ottimale.¹⁰

Dal canto suo De Benedetti ridimensiona la "soffiata", senza chiarimenti ulteriori.

Mentre una pubblicazione vicina agli ambienti industriali piemontesi evidenzia notevole sovrabbondanza anche per lo stabilimento di Crema, con l'entrata nel vivo della produzione della macchina elettronica, che rispetto all'elettromeccanica crea un surplus di addetti, specie quelli delle officine e attrezzaggio.

Non si parla ancora di licenziamenti, ma sono in atto tentativi di prepensionamento e di "spinte" per favorire licenziamenti volontari attraverso incentivazioni monetarie. Anche perché le speranze di far assorbire le eccedenze di personale dello stabilimento di S. Maria da quello Mae di Offanengo sono andate deluse: non c'è stato il decollo della produzione di motori elettrici, rimasta subordinata alle sole esigenze Olivetti senza la ricerca di possibili mercati autonomi.

Di contro l'azienda mette in atto un grosso impegno nella creazione della scuola in fabbrica per la riconversione di un 40% circa del personale, che in base ai piani di sviluppo interni entro la fine del 1979 dovrebbe essere impiegato nell'assemblaggio delle nuove macchine.¹¹

A ridosso delle feste di Natale i lavoratori dei due stabilimenti scioperano per due ore contro la chiusura della Direzione del gruppo, in merito alla richiesta di verifica della coerenza delle scelte aziendali con le indicazioni dei piani di settore. L'azione sindacale si concreta anche nel blocco dello straordinario, della mobilità e delle riorganizzazioni in atto.

"Nei giorni 14-15 dicembre - si legge in un comunicato di Fim-Fiom-Uilm - si è tenuto a

Ivrea un incontro fra il Coordinamento sindacale di gruppo, la Fim nazionale e la direzione Olivetti. Nel corso dell'incontro l'azienda ha fornito un'illustrazione generale del mercato interno e internazionale dei propri prodotti. Per il comparto dell'Informatica Distribuita l'azienda ha fornito indicazioni sulla evoluzione dei prodotti. Per le attività meccaniche l'azienda ha indicato l'andamento dell'occupazione nel comparto, riconfermando i giudizi già espressi in precedenza sulle difficoltà presenti nei vari settori."

Per quanto riguarda in specifico la realtà produttiva di Crema, sull'eventuale eccedenza di manodopera, derivante dal passaggio all'elettronica, è formulata solo la possibilità di assorbimento attraverso la "speranza" di alti volumi produttivi delle nuove macchine.

Negativo, naturalmente, il giudizio del Coordinamento, che chiede l'avvio di una fase negoziale vera e propria che consenta nel concreto di misurare le scelte di politica industriale, del prodotto e di distribuzione e assistenza tecnica con l'obiettivo di tenuta dell'occupazione al Nord e di sviluppo dell'occupazione al Sud.

L'azienda rifiuta però l'aggiornamento dell'incontro, decretando la rottura con il sindacato.¹²

OLIVETTI E MAE IN FERMENTO

Risanamento con i licenziamenti

A fine marzo 1979 i lavoratori dell'Olivetti e della Mae sono in fermento: non vogliono che la lotta che si sta aprendo all'interno del gruppo e la piattaforma rivendicativa in preparazione siano momenti di isolamento rispetto a più ampie problematiche contrattuali.

La vertenza interessa 2.426 occupati (1.670 operai e circa 350 impiegati) nello stabilimento di Crema e oltre 420 addetti alla Mae (342 operai e 82 impiegati). Motivo di conflitto è la strategia che l'azienda sta perseguendo, fondata su una "logica di puro risanamento finanziario, senza una scelta di politica industriale che punti allo sviluppo".¹³

Il nuovo gruppo dirigente sembra rifiutare i vincoli di tipo sociale, che avevano caratterizzato la passata gestione, puntando ad affermare il carattere eminentemente privatistico del risanamento dell'impresa, da attuare con lo strumento principe dei licenziamenti. Questa linea porterebbe a una riduzione considerevole delle risorse impiegate nella ricerca e nello sviluppo, nonché alla contrazione del volume produttivo di alcune "famiglie" di manufatti e all'abbandono di attività particolarmente qualificate dal punto di vista tecnologico.

I sindacati, di fronte alle prospettive di una riduzione degli organici, rispondono che non c'è spazio per una contrattazione programmata. Il comprensorio cremasco, fanno notare, negli

ultimi sette anni ha già avuto una contrazione degli occupati pari a circa 700 unità. Il processo di profonda trasformazione produttiva avviato nello stabilimento di Crema solleva tuttavia pressanti interrogativi sul ruolo della macchina elettromeccanica ed elettronica, con tre ordini di priorità: l'occupazione, la riconversione tecnologica e produttiva e l'organizzazione del lavoro.

Per l'occupazione la richiesta è che gli ultimi prodotti non facciano venir meno la lavorazione elettromeccanica e che lo stabilimento di S. Maria ottenga l'autonomia produttiva, che sembra profilarsi per la Mae.¹⁴

A fine settembre la vertenza si scalda, anche se per il momento è solo guerra di comunicati. L'Olivetti è intenzionata ad arrivare a un risanamento finanziario attraverso il ridimensionamento occupazionale. L'incontro per illustrare le strategie è fissato per il 2 ottobre.¹⁵

Il piano di risanamento dell'azienda desta forti preoccupazioni anche in ambito locale. Il 5 ottobre il sindaco Ferruccio Bianchessi riceve una delegazione di lavoratori che gli illustrano la situazione.

Della tensione diffusa in tutti gli stabilimenti del gruppo si fa portavoce il sindaco di Ivrea che invita i colleghi delle zone interessate, i capigruppo parlamentari e gli assessori a partecipare al consiglio comunale aperto che si terrà nella città piemontese l'8 ottobre.

"Di fronte ai gravi problemi occupazionali che sta ponendo la Soc. Olivetti con minacce di massicci licenziamenti - afferma nella lettera il sindaco eporediese - si pone la necessità di una mobilitazione delle componenti politiche e degli enti locali a fianco delle organizzazioni sindacali."

"L'Olivetti - soggiunge - tende a portare avanti con durezza un piano di ridimensionamento delle attività produttive e di forte calo dei dipendenti e pretende di instaurare un rapporto con lo Stato solo in termini di richieste di finanziamenti senza alcune condizioni programmatiche."¹⁶

"TAGLI", UNICA STRATEGIA

Diecimila esuberanti in tutto il Gruppo

L'11 ottobre 1979 la vertenza Olivetti arriva a un punto di svolta, quanto meno sul piano dei metodi. L'amministratore delegato Carlo De Benedetti nell'incontro con la delegazione Fim a Roma - alle 16,30 - conferma l'intenzione, già annunciata sulla stampa nazionale ed estera in un'alluvione di interviste, di ridimensionare drasticamente l'organico, espellendo 10 mila dipendenti dal ciclo.

Su "Avvenire" il giornalista Magnaschi delinea un'analisi lucida e illuminante del caso Olivetti.

"Il piano De Benedetti è netto come un chilo di burro tagliato da un coltello affilato. Vuole licenziare 10 mila persone - scrive - di cui 3 mila lavorano a Ivrea, mille sono sparse negli altri stabilimenti italiani (Crema, Marcanise, Massa, Pozzuoli) e 6 mila operano nelle sedi estere."

"Lo stile metternichiano di De Benedetti, osannato dalla stampa radical-socialista (basti leggere, sull'argomento, i commenti e le cronache di "Panorama", "L'espresso" e "La Repubblica") - stigmatizza caustico sempre Magnaschi - si è infranto come un maglio nella conca canavesana, dove è ancora vivo il ricordo di Adriano Olivetti, l'imprenditore che si è sempre battuto, con esiti positivi, per realizzare una fabbrica dal volto umano, dove lavorare non fosse alienante."¹⁷

Il salto dal management dal volto umano a quello dal pugno di ferro è stato brusco e traumatico. A suscitare rabbia e preoccupazione è soprattutto la modalità seguita dai responsabili dell'azienda nel presentare il drastico ridimensionamento degli organici, ignorando il canale naturale della discussione con le organizzazioni sindacali.

A Crema "saturi" 370 dipendenti

Crema tuttavia in questo "pacchetto" non sembra interessata che minimamente dalla richiesta di licenziamenti. Il sindaco Bianchessi in ogni caso interviene al consiglio comunale aperto di Ivrea, ponendo la questione Olivetti come "affare" di interesse collettivo.

Dal canto suo Luciano Capetti ribadisce che "a Crema esistono le condizioni e le capacità professionali per sviluppare la produzione della macchina elettronica" ed è su questa che si devono fondare a suo avviso le aspettative del territorio, troppe volte deluse da Olivetti.¹⁸

De Benedetti è deciso: per ragioni non di crisi aziendale ma concernenti lo sviluppo delle tecnologie e dell'azienda 4.500 lavoratori se ne devono andare entro due anni. Il 20 ottobre "Il nuovo Torrazzo" titola: "Olivetti, come ti 'saturò' 370 dipendenti"¹⁸. E nell'articolo si evidenzia come "dopo dieci anni di presenza sul territorio cremasco, l'Olivetti manca ancora una volta alle promesse e alle attese che aveva ingenerato al suo arrivo". Che pure non è stato "indolore" per la comunità stante le facilitazioni riguardanti i programmi di fabbricazione, le infrastrutture costruite a misura del nuovo insediamento, l'immediata lievitazione dei costi degli affitti.

Da otto anni sono invece praticamente bloccate le assunzioni, congelato il turn-over e ridotta la manodopera di circa 800 unità. E man mano è calato anche l'indotto.

E ora si parla di 370 posti lavoro non "saturi", eufemismo che nasconde la realtà. Di fatto 120

di questi lavoratori dovrebbero passare alla consociata Mae. A fare cosa non è però chiaro. Così come non si capisce che fine è riservata agli altri 250 in esubero.

Interrogativi che rimbalzano nel consiglio comunale appositamente convocato per venerdì 26 ottobre.¹⁹ Nel quale forze politiche e sindacali manifestano la necessità che Crema e il circondario tengano una posizione non passiva di fronte al problema Olivetti.

La decisione della direzione del gruppo di Ivrea appare come una sorta di prova di forza sia nei confronti del sindacato che dello Stato, al quale chiede sovvenzioni, ma dal quale non accetta "interferenze".²⁰

"Dietro il segnale Olivetti c'è il segnale del padronato - sostiene Luciano Noce, segretario generale della Camera del Lavoro di Crema - per uscire a suo modo dalla crisi, per liquidare quella parte che contratti recenti hanno sancito sul controllo delle aziende."²¹

La trattativa si chiude con la Cig

Il 21 dicembre la trattativa si chiude: non ci saranno i licenziamenti, bensì cassa integrazione per 500 dipendenti nel canavese - su 15.500 occupati - e 250 nello stabilimento di Crema, su 2.200 circa. L'accordo, che vale per un solo anno, appare esaltante per Ivrea, non altrettanto per la nostra realtà, dove restano inoltre i 120 dipendenti da trasferire alla Mae. La situazione è dunque tutt'altro che tranquilla. Soprattutto perché, è un dato di fatto, le nuove produzioni elettroniche richiedono meno manodopera e alcune lavorazioni, quelle meccaniche, sono più convenienti all'esterno dell'azienda, dove la produttività, la minore conflittualità e la maggiore snellezza organizzativa consentono costi nettamente inferiori. Anche se ottenuti con alti costi umani in termini di sicurezza del lavoro, lavoro nero...²²

E una conferma viene Fortunato Pedrazzi che, apprestandosi a lasciare la segreteria della Flm per rientrare in fabbrica, intorno a fine gennaio 1980 in un'intervista dichiara: "L'accordo siglato prima di Natale chiude una pagina, ma ne riapre un'altra: ora bisognerà gestirlo". E fa esplicito riferimento al problema di avere 250 lavoratori in cassa integrazione - che diventeranno, dice, circa 500 verso giugno - in una fabbrica come Olivetti. Anche perché la "politica di prepensionamento ancora in atto - fa rilevare - sta a significare che non si è toccato il punto più basso degli organici". E proseguendo l'analisi Pedrazzi osserva: "Il modo con cui si è risolto l'accordo dovrebbe portare la Flm a una severa autocritica, anche se qualcuno all'interno del Cdf ne è molto restio...". Stigmatizzando che "è mancato il ruolo politico nel Coordinamento da parte del cremasco e chi è maggioranza all'intero del Consiglio di fabbrica deve

assumersi la responsabilità di questa carenza". Indicando poi esplicitamente nella "componente comunista della Cgil che predomina nel Cdf Olivetti" la maggiore responsabilità.²³

OLIVETTI: DA "MITO" A "PROBLEMA"

Bisogna invertire la tendenza

Il 1980 si apre con la vivace polemica all'interno della fabbrica di S. Maria per le prese di posizione del Gip (Gruppo di impegno politico, di ispirazione democristiana), che concorda con la valutazione espressa da Pedrazzi sul recente accordo con l'azienda, ma soprattutto ricusano il Cdf che si mostra restio ad arrivare al rinnovo, nonostante sia ampiamente scaduto il mandato. Inoltre evidenzia la presenza di un "delegato" (Fiorangelo Salada) che riveste anche responsabilità politiche di segretario cittadino del suo partito, il Pci (ma rassegnerà pressoché subito le dimissioni).²⁴

Il 15 febbraio, su invito della direzione aziendale, il prefetto di Cremona dottor Michele Barile, accompagnato dal questore dottor Renato Moro e dal dirigente del commissariato vice questore Matteo Borgosano, visita lo stabilimento. È la prima volta che un prefetto lo fa. Il direttore ingegner Maquignaz gli presenta in particolare la nuova macchina per scrivere elettronica, vero gioiello di tecnica, concepita e prodotta a Crema, e che tanto successo sta ottenendo nel paese e sui mercati esteri.²⁵

A fine febbraio la situazione, determinatasi a seguito dell'applicazione dell'accordo di Natale, si presenta così: i lavoratori in "cassa" sono 310, dei quali 270 lavorano tre giorni la settimana, gli altri invece due giorni; 70 lavoratori sono inoltre già stati trasferiti dall'Olivetti alla Mae di Offanengo.

La difficoltà a gestire l'accordo richiederebbe l'impegno di un'organizzazione compatta. Sindacato e Cdf, invece, sono divisi: su di loro pesano negativamente le diverse posizioni ideologiche che scaturiscono dalla militanza in diversi partiti politici.²⁶

Lo stesso Gian Carlo Ceruti, sindacalista della Fiom, apprestandosi a sua volta a lasciare la Federazione territoriale e ad assumere un incarico nella stessa a livello nazionale, ammette che l'insediamento dell'azienda a Crema, favorito dagli amministratori con una serie di agevolazioni, aveva suscitato grandi aspettative. La promessa iniziale di assumere 4-5.000 persone non ha tuttavia avuto seguito. Venute meno le illusioni, per tutti - politici, amministratori, sindacalisti - il "mito Olivetti" è diventato il "problema Olivetti".²⁷

E a metà aprile il "problema" viene ancora una volta affrontato dalle forze politiche cremasche in un documento che riceve anche l'avallo del consiglio comunale cittadino.

"Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi - si legge nel comunicato - dopo aver sentito le argomentazioni portate dall'esecutivo del Consiglio di fabbrica in seguito alla gestione dell'accordo del 21 dicembre 1979, ne condividono le valutazioni e la necessità espressa di aprire una nuova fase vertenziale con l'Olivetti, che affronti con questa piattaforma rivendicativa i problemi dell'organizzazione del lavoro, della professionalità e della sperequazione sociale."

"Per Crema - si fa notare più avanti - è necessario che si dia finalmente concreta attuazione alla conquista dell'accordo del 1977, laddove si affermava che lo stabilimento di Santa Maria doveva essere lo stabilimento leader del settore macchine per scrivere professionali."

"Ciò presupponeva - si spiega - un ciclo produttivo completo e pienamente autonomo, come momento fondamentale per il riassorbimento di tutte le eccedenze di manodopera che si determinavano con il passaggio dall'elettromeccanica all'elettronica."²⁸

È convinzione comune alle forze politiche, che solo in questo modo sarebbe stato possibile "invertire quella tendenza negativa da tempo esistente sul piano occupazionale, dove si registrava la perdita di mille posti di lavoro dal 1972 a oggi, alla stessa Olivetti; senza contare le altre perdite che nel frattempo si verificavano nell'indotto e nelle aziende appaltatrici".

Ormai più nessuno si fa illusione che la società di Ivrea diventi quel grande serbatoio di posti di lavoro, che avrebbe dovuto rispondere per molto tempo alle necessità dell'intero territorio. Motivo per il quale del resto ne è stato favorito l'insediamento a Crema, dove ci si trova invece a lottare per mantenere una qualità produttiva che esalti le professionalità degli addetti.

Nella conferenza stampa a metà settembre Salada - alla presenza dei colleghi del Cdf, ai rappresentanti della Fim Lopopolo, Dovera, Bianchessi e Noce per Cgil-Cisl-Uil - lamenta "l'inesistenza di una programmazione nazionale del settore dell'elettronica e dell'informatica, dove nonostante gli impegni non è stata riordinata la domanda pubblica, anche se sono stati messi disordinatamente a disposizione finanziamenti per la ricerca".²⁹

Nonostante le assicurazioni del nuovo amministratore delegato, Salada giudica pesanti le condizioni dell'azienda, che sta perdendo ulteriori fette di mercato. E a conferma indica il ricorso alla cassa integrazione speciale e ordinaria, che sta interessando anche Crema.

L'esponente del Cdf evidenzia inoltre tensioni nei rapporti con l'azienda e incertezze sul futuro dei due stabilimenti cremaschi. Nel primo ambito c'è il rifiuto a trattare temi di politica industriale, di riorganizzazione del lavoro, dei diritti sindacali, dell'ambiente e dell'inquadramento unico. Nel secondo c'è la continua con-

trazione di posti, con il perseguimento dell'espulsione dal ciclo attraverso i prepensionamenti o con i "licenziamenti agevolati", che fa registrare altri 300 "abbandoni" nel corso degli ultimi dodici mesi; abbassando a sole 1.530 unità l'organico dello stabilimento di S. Maria e a 471 quello della consociata Mae di Offanengo. Nella piattaforma oggetto delle agitazioni in corso in queste settimane si chiede pertanto: "tempi di superamento della macchina per scrivere professionale elettromeccanica e conseguente sostituzione con macchine elettroniche, con previsioni della evoluzione produttiva e tecnologica; rendere effettivi il ruolo di stabilimento leader dello scrivere professionale a Crema, con ciclo produttivo completo dalla progettazione alla macchina finita; prevedere a Crema, nell'ambito dei prodotti per l'ufficio, una diversificazione produttiva che garantisca la salvaguardia della produzione".³⁰

Nella tarda serata di mercoledì 17 dicembre viene siglata a Roma l'ipotesi di accordo per il Gruppo Olivetti. Il problema centrale della vertenza è quello del confronto sulla politica industriale, sulle prospettive produttive, sulla difesa e lo sviluppo dell'occupazione. All'interno le richieste specifiche per gli stabilimenti di Crema (sopra enunciate) e per la Mae, che vuole maggiore autonomia finanziaria e di investimento con l'istituzione di un marketing autonomo e qualificato.

"L'apertura della piattaforma ha avuto il significato di contrastare un'azione unilaterale di ristrutturazione da parte dell'azienda", annota Maurizio Bianchessi, della Flm territoriale, commentando di rientro dalla capitale i risultati conseguiti. "Ci siamo riusciti in gran parte: a tutte le situazioni di eccedenza di manodopera - spiega infatti - sono state date risposte di carattere morbido, nel senso di aver fatto impegnare il governo rispetto alla legge sul prepensionamento e all'utilizzo dei registratori di cassa".³¹

Per quanto riguarda invece in specifico le prospettive produttive per Crema, Bianchessi riferisce che nel nuovo anno saranno introdotti due modelli di macchina per scrivere "altamente automatizzate con memorie elevate", una macchina per trattamento dati e trattamento testi, e il teletex che è la cosiddetta "posta veloce". Per la Mae si punta a rendere più efficiente tutto il processo di produzione con una migliore organizzazione e il potenziamento della rete commerciale, l'accelerazione del processo di realizzazione dei nuovi prodotti e lo spostamento dell'ufficio progettazioni a Offanengo.

Questo dovrebbe assicurare la tenuta dei livelli occupazionali, anche se non ci sarà turn-over. Sul piano economico l'accordo eleva il premio di produzione da 280 a 430 mila lire in due anni. Per il salario diretto c'è una riparametrizzazione:

un lavoratore di quarta categoria, ad esempio, prende 10.800 lire in più al mese. E così via.

L'accordo è giudicato complessivamente buono sia dalla Flm sia dal Coordinamento nazionale Olivetti. Ambivalente, invece, le considerazioni emerse in fabbrica a Crema: poco soddisfatti i "salarialisti", più positivi coloro che guardano complessivamente all'occupazione e che sottolineano l'importanza del riconoscimento di stabilimento leader delle macchine per scrivere professionali all'unità produttiva cremasca.³²

Il 1981 scorre senza problemi

Il Cdf a metà febbraio 1981, in un comunicato stampa, prende posizione su come stanno andando le cose a livello nazionale e locale. Sorprendentemente il documento non appare inviato né alla Flm né alle confederazioni Cgil-Cisl-Uil territoriali.

In esso si punta l'indice contro le decisioni governative in materia di politica fiscale, che taglierebbero in modo pesante come sempre le buste paga dei lavoratori. In particolare il dissenso è forte in merito alla sopratassa del 5% da destinare alla ricostruzione delle aree del Mezzogiorno colpite dal terremoto. Non certamente - viene spiegato - per insensibilità nei confronti dell'innegabile stato di necessità di quelle popolazioni o mancanza di spirito di solidarietà, quanto piuttosto per il fatto che "risulta evidente la volontà di rastrellare risorse al di fuori di un qualsiasi piano che vada in tale indirizzo".³³

Il Cdf protesta poi anche per la mancata revisione delle aliquote Irpef e per la sopratassa di 10 lire ogni Kilowatt di energia elettrica consumata. Biasimando su questo anche l'amministrazione comunale cittadina, che ha passivamente aderito alla nuova "gabella".

Per il resto l'anno scorre senza che le vicende interne all'azienda conquistino le pagine della stampa locale.

Nuove nubi all'orizzonte

Verso fine settembre 1982 nuove nubi s'addensano all'orizzonte dell'azienda, per uno stoccaggio di magazzino da smaltire, che evidenzia difficoltà nel settore dello scrivere elettronico. Azienda e organizzazioni sindacali sottoscrivono infatti un accordo per il ricorso alla cassa integrazione ordinaria, per un periodo di tredici settimane a partire dal 2 novembre "per un equivalente - precisa Maurizio Bianchessi, della Flm - di 350 sospensioni di lavoratori a zero ore". Richiesta che definisce "inaccettabile", in quanto provocherebbe una separazione troppo lunga tra lavoratori e i loro problemi. Pertanto, asserisce, il sindacato farà tutto il possibile "per contenere il numero di provvedimenti di sospensione del lavoro a zero ore, compatibilmente con i vincoli tecnici-produttivi esistenti". "C'è una corrente - spiega ancora Bianchessi -

che dice che occorre trovare un'allocazione produttiva unica per il settore dello scrivere elettronico, anche in vista dei processi di automazione. Questa è una possibile prima soluzione. Una seconda è quella di dire: per Crema occorre ricercare una produzione diversificata in maniera di evitare la logica del monoprodotto e di un rapporto strettissimo tra mercato e la situazione produttiva."

Su questo sono in programma incontri di approfondimento all'interno dello stesso sindacato. E poi con l'azienda. L'obiettivo è portare a Crema altre produzioni oltre alla macchina per scrivere, pensate in una diversa politica industriale del gruppo, "più incisiva e più aggressiva rispetto al mercato dell'informatica e della telematica".³⁴

Gli incontri con l'azienda fanno sì che la cassa integrazione programmata per novembre non sarà a zero ore nello stabilimento di S. Maria, mentre altrettanto non è stato ottenuto per Offanengo. Così i lavoratori che, in vario modo, subiranno il provvedimento saranno per l'unità di Crema 863 nel mese di novembre, 846 a dicembre e 821 per il prossimo gennaio. Alla Mae, invece, a zero ore saranno in 30 a novembre, in 60 a dicembre e in 90 a gennaio.³⁵

ARRIVA L'AUTOMAZIONE

Lo scenario cambia: si fanno straordinari

Ad autunno inoltrato del 1983 lo scenario cambia quasi paradossalmente. L'azienda chiede infatti - e ottiene - che si facciano degli straordinari, per un paio di mesi. Oltre a un decentramento di produzione, sempre temporaneo, per circa 25 persone in fabbriche prevalentemente del cremasco.

Le motivazioni sono relative al bradisismo e al terremoto di Pozzuoli, che hanno rallentato in modo considerevole la produzione in quello stabilimento, e al notevole favore incontrato sul mercato da alcune produzioni nuove avviate sia a Crema che a Pozzuoli.

"Si tratta di far fronte - spiegano i responsabili della Fim in un comunicato sottoscritto anche dai rappresentanti del Cdf - a un programma aggiuntivo, per cogliere l'opportunità derivata dal successo dei nuovi modelli di macchina per scrivere (successo per niente scontato) e per compensare l'impossibilità da parte dei lavoratori di Pozzuoli di realizzare i programmi produttivi."

Per il sindacato questo "significa agire con il massimo di responsabilità e serenità nell'affrontare concretamente i problemi di natura produttiva con tutti i riflessi che questi hanno direttamente a livello occupazionale".

La breve durata dell'emergenza, d'altro canto, fa ritenere "non realizzabile l'ipotesi di un inserimento temporaneo di lavoratori esterni". Due

solli mesi, infatti non permetterebbero "da parte di eventuali neo assunti di poter garantire quantità e soprattutto qualità di produzione".

Considerate le difficoltà - si conclude nel documento, lasciando trasparire timori che sembrano tradire pesanti incertezze circa la valenza dello stabilimento nell'ambito del gruppo - abbiamo ritenuto utile produrre queste macchine a Crema, per non offrire eventualmente il pretesto all'Olivetti, con lo spostamento seppur occasionale di una quota di produzione, di creare stabilmente una terza fabbrica per la produzione di macchine per scrivere. Questa situazione se dovesse verificarsi creerebbe ancora maggiori problemi all'occupazione nel settore specifico, dati i modelli e i volumi produttivi finora conosciuti."³⁶

Prosegue il processo di ristrutturazione

L'azienda nel biennio 1984-85 non fa quasi più notizia. Porta avanti l'oneroso processo di ristrutturazione-automazione degli impianti. Che se da un canto non sembra far insorgere particolari problemi, dall'altra non appare nemmeno in grado di introdurre soluzioni di rilievo, capaci di assicurare ai due stabilimenti di Crema e Offanengo solide prospettive produttive e occupazionali. Anzi, si profilano nuove sgradite sorprese.

La razionalizzazione degli assetti produttivi porta infatti alla concentrazione nello stabilimento di via Bramante dell'intera produzione italiana dello scrivere, segmento di punta del gruppo, che dall'ingresso di De Benedetti (1978) ha consentito il progressivo risanamento della società. La decisione è sancita in un accordo siglato nel febbraio 1986 dalla direzione aziendale di Ivrea con le rappresentanze sindacali. Per i 1320 addetti in forza allo stabilimento di Crema sembrano aprirsi spiragli nuovi. Anche se preoccupa il processo di rinnovamento tecnologico degli impianti per consentire l'introduzione di nuove forme di automazione, che in questi anni hanno determinato di fatto il blocco del turnover e l'incentivazione al prepensionamento.

Le attese, ma anche le perplessità e i timori derivano dall'incognita intorno alla portata e alle conseguenze della robotizzazione, nonché alle concrete volontà dell'Olivetti.

"I primi problemi - spiega appunto Teodolindo Lunghi, della Fim-Cisl - riguardano le scelte strategiche dell'azienda. Automazione esige, intanto, maggiori volumi di produzione. Nell'85, tra Crema e Pozzuoli, si son fatti 350 mila 'pezzi', ma si è dovuto ricorrere alla cassa integrazione per una certa fase congiunturale di flessione. E questo senza i nuovi processi di robotizzazione."³⁷

"Oggi - continua Lunghi - l'Olivetti produce a Crema macchine di fascia medio alta, quelle

elettroniche con visore e stampante. Ma le prospettive di diffusione di questi articoli non sono eccezionali: serve, dunque, recuperare altro spazio, che può essere dato solo dalla produzione delle portatili, le uniche che possono dare notevoli volumi.³⁸

E già si paventano ricadute negative dell'automazione sull'occupazione. Al di là della modificazione dell'orario, con un grosso ricorso ai turni di lavorazione, l'esponente sindacale avanza timori in ordine all'impoverimento professionale: l'automazione infatti dividerà ulteriormente il lavoro che negli ultimi anni è stato accorpato proprio per eliminare le mansioni ripetitive, con il rischio di "arrivare a parcellizzazioni attorno al minuto".

Si apre il confronto sull'automazione

Il 21 marzo si tiene un incontro fra la direzione Olivetti, la Fim locale, il responsabile nazionale del coordinamento sindacale e il Cdf. Oggetto: le prospettive produttive, di mercato e occupazionali, nonché l'organizzazione del lavoro e l'automazione nel comparto dello scrivere elettronico.

Il dottor Arona, responsabile dei rapporti sindacali del gruppo e l'ingegner Cuneo, responsabile della divisione informatica, accompagnati dallo staff dirigenziale illustrano gli obiettivi che l'azienda intende conseguire con il progetto pensato per lo stabilimento di via Bramante. Il piano, che prenderà avvio a metà 1986 per concludersi a metà 1987, punta a: 1) realizzazione di un livello elevato di qualità dei prodotti, interessando tutto il flusso produttivo; 2) raggiungimento di elevati livelli di efficienza produttiva, con una più adeguata organizzazione della produzione da una fase all'altra e da un reparto all'altro; 3) diminuzione drastica delle scorte e dei magazzini. Tutto finalizzato alla diminuzione dei costi per battere la concorrenza.

Il sindacato tuttavia vuole maggiore chiarezza e certezza in ordine a: 1) il livello d'investimenti necessari all'operazione e a garanzia del conseguimento degli obiettivi; l'impegno a essere presente su tutta la gamma dei prodotti, dalla fascia bassa a quella alta; le iniziative adeguate per essere presente su tutti i mercati, soprattutto quello statunitense; l'organizzazione del lavoro che garantisca almeno gli attuali livelli di professionalità e le condizioni esistenti in fabbrica; la politica di sviluppo dei volumi produttivi tendente al mantenimento e se possibile incremento degli attuali livelli occupazionali.³⁹

Il 17 aprile la Fim promuove una giornata seminariale, di approfondimento delle scelte e del piano presentato dall'azienda, ma soprattutto dell'incidenza del processo di automazione, per il quale si parla di 20 miliardi di investimento,

che dovrebbe raddoppiare la capacità produttiva dello stabilimento: dalle attuali 900 macchine al giorno a 1.600-1.800, per un totale annuo di 800 mila unità.⁴⁰

Si organizza un convegno sullo scrivere elettronico

Il 18 ottobre del 1986 la Fim nazionale e regionale organizzano a Crema, in Sala degli Ostaggi, il convegno "Lo scrivere elettronico all'Olivetti di Crema". Presenti molti dirigenti, delegati e lavoratori dell'azienda. Al centro del dibattito i nuovi processi di automazione nello scrivere elettronico.

Ceccotti, coordinatore del sindacato nazionale, richiama la necessità di perseguire l'obiettivo strategico di diventare come gruppo il più possibile autonomi in quello che concerne la ricerca e lo sviluppo, vista la concorrenza sempre più agguerrita di europei, americani e soprattutto giapponesi. È questo, infatti, il punto più debole che porterà l'Olivetti nel giro di pochi anni al declino.

Crema diventa in quegli anni una fabbrica a forte automazione con un ruolo nel gruppo ancora importante; in particolare, lo scrivere elettronico è stato il segmento di punta che ha permesso il risanamento della società a partire dal 1978, anno di arrivo di De Benedetti. I forti investimenti portano ad una 'automazione flessibile', cioè si utilizzano linee capaci di produrre più modelli della stessa famiglia.

Tutti i relatori, da Lopopolo della Fiom di Crema e Lodi a Salada del Consiglio di Fabbrica, da Mario Rocca della Uilm regionale a Fausto Tortora della Fim-Cisl nazionale, sfidano l'azienda sui temi della contrattazione dei nuovi processi.

Lo scrivere, divisione sterile

Ma già dal 1983 il comparto ha cominciato a perdere d'importanza a favore del personal computer. E, nonostante alcuni massicci investimenti in automazione di tipo modulare, la stagnante situazione di mercato rende sempre più evidente che quella dello scrivere si va riducendo a divisione sterile del gruppo.

Il 1987 si chiude infatti con una nuova richiesta di ricorso alla cassa integrazione - avanzata dalla direzione aziendale all'antivigilia di Natale - per un periodo di 13 settimane, a partire dall'11 gennaio successivo.

Il provvedimento dovrebbe riguardare 400 operai. Il sindacato intende discutere ulteriormente le modalità della rotazione. Da parte sua l'azienda sembra intenzionata a salvaguardare alcuni meccanismi, per limitare il peso economico sulle buste paga, anche in ordine alla tredicesima mensilità.

L'esigenza dell'Olivetti di smaltire gravose giacenze di produzione è fuori discussione. Il sin-

dacato è tuttavia intenzionato a capire meglio gli orientamenti futuri della programmazione aziendale, per evitare di trovarsi in situazioni di eccedenza ulteriori e anche più pesanti.

Nella trattativa intervengono i rappresentanti nazionali di Fim-Fiom-Uilm, in modo da affrontare le problematiche che investono l'Olivetti in termini complessivi.⁴¹

DE BENEDETTI "FINANZIERE"

Il... colpaccio SGB

A fine gennaio 1988 l'ingegner Carlo De Benedetti conquista l'attenzione pubblica mondiale per il "colpaccio" messo a segno con l'acquisizione del 18,6% della Société Générale de Belgique, che lo dovrebbe proiettare nelle alte sfere dell'economia europea.

Si rivelerà una pesantissima disfatta.

Dentro gli angusti confini nazionali le segreterie Fim-Fiom-Uilm e i coordinamenti del Gruppo Olivetti contestano e lamentano, più concretamente, carenze di proposte da parte dell'azienda di Ivrea. L'incontro del 21 gennaio con la direzione del gruppo delude infatti i rappresentanti sindacali del livello nazionale.

"Nel corso della riunione - riferiscono in un comunicato - è emerso, a fronte di un'esposizione aziendale sui nuovi programmi produttivi in concomitanza con il rilancio dei nuovi prodotti, sia nella linea sistemi che nello scrivere, il preoccupante vuoto di prospettive riguardante il comprensorio di Marcanise e in particolare l'Ocn-Ppl, per la quale l'Olivetti ha richiesto la cassa integrazione straordinaria per 165 lavoratori."

"Nell'attuale preoccupante vuoto di proposte aziendali, rotto solo dalla conferma dell'impegno a costituire un nucleo di ricerca e sviluppo avente le finalità di studiare e predisporre entro il prossimo mese di giugno iniziative per il rilancio della presenza del Gruppo - prosegue la nota - non è stato possibile concordare le modalità della Cigs."⁴²

Le organizzazioni sindacali chiedono però di "usare, sia a Crema che nei comprensori di Ivrea e Marcanise, strumenti alternativi come la manovra sugli orari del lavoro e la predisposizione di calendari annui, nonché la piena visibilità e trasparenza dei processi produttivi e industriali".

Fim-Fiom-Uilm nazionali definiscono addirittura "inaccettabile" l'atteggiamento delle direzioni degli stabilimenti Olivetti sul terreno specifico delle relazioni sindacali.

"Nello stesso momento in cui si discutevano le modalità di una possibile evoluzione più costruttiva delle stesse - viene spiegato nel documento - vengono posti in essere atti unilaterali, con l'avvio di procedure e della Cassa integrazione stessa, mirati a rendere del tutto

ininfluente il confronto."⁴³

L'azienda non sembra comunque intenzionata a mutare atteggiamento. Il sindacato pare non aver più la forza di opporsi, mentre il Gruppo ha già dato prova di riuscire a raggiungere gli obiettivi annunciati.

Cresce la tensione

Così non può continuare! È questa in sintesi la considerazione cui giungono a metà febbraio i segretari territoriali di Fim-Fiom-Uilm e i componenti del Cdf, al termine del giro di assemblee dei lavoratori in entrambe gli stabilimenti cremaschi. Per denunciare le difficoltà nelle relazioni sindacali, i rappresentanti dei lavoratori proclamano un'ora di sciopero. Un'azione a dir poco blanda, ma alla quale Lopopolo, Lunghi e Forte, segretari delle categorie metalmeccanici di Cgil-Cisl-Uil, conferiscono un significato particolare, di dimostrazione concreta del grande senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali e degli stessi lavoratori.

E in una conferenza stampa, convocata nel pomeriggio del 10 febbraio, spiegano che De Benedetti, "re dimezzato" in Belgio (almeno allo stato attuale della scalata alla SgB), sembra avere ben altre preoccupazioni da sbrogliare.

"Mentre all'esterno l'ingegnere mira a mantenere l'immagine d'imprenditore modello, aperto al confronto con i rappresentanti dei lavoratori - sostengono concordi i tre segretari - all'interno dell'azienda egli si va allineando alla filosofia intransigente della Federmeccanica (leggasi Mortillaro) e della Fiat, improntando le relazioni sindacali alla logica del prendere o lasciare."⁴⁴

Un tentativo palese, di fatto in corso da tempo, di emarginare il sindacato, svuotandolo del ruolo di osservatore-verificatore dei processi produttivi e innovativi.

Ne è una conferma il ricorso deciso unilateralmente alla Cig e che, per quanto riguarda lo stabilimento di S. Maria, interessa a rotazione 800 persone nelle tredici settimane.

Si diffonde intanto un interrogativo: l'azienda Olivetti prende soldi dallo Stato, dalla Regione e dalla Cee; ma quale ricaduta avranno in termini di rilancio dell'azienda e, soprattutto, dell'occupazione?⁴⁵

Il 29 marzo in Olivetti entra il vescovo Libero Tresoldi, per l'annuale visita pasquale. Ad accoglierlo è il direttore generale Alessandro Tranchero che insieme ai vertici dell'azienda illustra i nuovi impianti e i nuovi prodotti, e parla di rilancio della produzione.

Il vescovo, nel riferire di aver percepito nelle realtà visitate "un leggero miglioramento della situazione rispetto all'anno precedente", osserva come l'Olivetti abbia almeno "la bella abitudine di non licenziare" (!!).

Il direttore conferma: il tetto delle forze lavoro è stabile, con 980 operai e 300 impiegati. E c'è anche qualche assunzione di tecnici.

"Voi siete l'azienda leader del cremasco - commenta monsignor Tresoldi - spero non perdiate questo primato."⁴⁶

Purtroppo avverrà, eccome!

Torna il vento in poppa

A fine aprile, terminata per tutti la "cassa", l'azienda presenta il piano 1988 che garantisce la "saturazione" dello stabilimento di via Bramante per i prossimi mesi.

La direzione annuncia infatti il lancio di tutti i modelli della linea "108", cinque dei quali sono già in produzione, che va dalla compatta alla video-scrittura.

"Ma non è tutto", tiene a precisare Teodolindo Lunghi, segretario generale della Fim-Cisl provinciale. "L'azienda, in considerazione delle tecnologie di cui lo stabilimento di Crema è in possesso, nonché delle sue elevate capacità tecnologiche, ha assunto la decisione di trasferire qui anche la produzione di una parte della piastra del Personal computer."

L'ufficio ricerca-divisione delle scrivere ha infatti sviluppato un nuovo personal di "fascia bassa" - il "PS 1200" - che dovrebbe trovare una buona ricezione sul mercato, imponendosi sulla concorrenza per il miglior rapporto qualità-prezzo. E la produzione è prevista interamente a Crema.⁴⁷

Sembrano dunque aprirsi buone prospettive, che vengono fra l'altro interpretate come il riconoscimento dell'elevato livello tecnologico raggiunto dallo stabilimento cremasco, che fa onore a quanti vi operano.

Il sindacato s'appresta in ogni caso ad aprire in forma coordinata la vertenza di gruppo a livello nazionale.

Le acque tornano agitate

A inizio ottobre, a quattro mesi dalla presentazione della piattaforma per il rinnovo del contratto aziendale da parte dei sindacati, nell'incontro presso la sede Olivetti di Milano, il nuovo amministratore delegati dottor Cassoni s'è presentato con un progetto di riorganizzazione del gruppo che ha suscitato non poche riserve tra i rappresentanti dei lavoratori.

Stessa fermezza viene ostentata il 14 ottobre dal responsabile generale del personale, dottor Arona, e dal coordinatore delle politiche e strategie industriali del gruppo, ingegner Panattoni, nel nuovo incontro con i sindacati a Ivrea, nel quale vengono specificati i progetti dell'azienda per il processo di ristrutturazione e riorganizzazione, finalizzati al rilancio dell'Olivetti nel settore informatico.

In risposta i rappresentanti dei lavoratori mobilitano i dipendenti, per dare un chiaro segnale

alla direzione di indisponibilità a subire passivamente scelte e strategie non concordate.

Anche a Crema s'incrociano le braccia per un paio d'ore, il 20 ottobre.

D'altro canto a preoccupare è anche "l'aspetto di criticità del mercato in cui opera l'Olivetti". L'azienda dichiara infatti una "insaturazione del personale nel gruppo" per quest'ultimo periodo del 1988 e per tutto l'89.⁴⁸

L'esubero sarebbe di circa mille unità lavorative, per le quali verrebbe chiesta la Cassa integrazione.

Il dato è destinato a pesare in larga misura anche su Crema, dal momento che i problemi più grossi di espansione li incontra lo scrivere.

Note

- ¹ *Il nuovo Torrazzo* del 22 febbraio 1975
- ² *Il nuovo Torrazzo* del 20 settembre 1975
- ³ *Idem*
- ⁴ *Il nuovo Torrazzo* del 18 dicembre 1976
- ⁵ *Il nuovo Torrazzo* del 25 giugno 1977
- ⁶ *Il nuovo Torrazzo* del 2 luglio 1977
- ⁷ *Il nuovo Torrazzo* del 9 luglio 1977
- ⁸ *Il nuovo Torrazzo* del 10 giugno 1978
- ⁹ *Il nuovo Torrazzo* del 5 agosto 1978
- ¹⁰ *Il nuovo Torrazzo* del 30 settembre 1978
- ¹¹ *Il nuovo Torrazzo* del 4 novembre 1978
- ¹² *Il nuovo Torrazzo* del 23 dicembre 1978
- ¹³ *Il nuovo Torrazzo* del 24 marzo 1979
- ¹⁴ *Idem*
- ¹⁵ *Il nuovo Torrazzo* del 29 settembre 1979
- ¹⁶ *Il nuovo Torrazzo* del 6 ottobre 1979
- ¹⁷ *Il nuovo Torrazzo* del 13 ottobre 1979
- ¹⁸ *Idem*
- ¹⁹ *Il nuovo Torrazzo* del 20 ottobre 1979
- ²⁰ *Il nuovo Torrazzo* del 27 ottobre 1979
- ²¹ *Idem*
- ²² *Il nuovo Torrazzo* del 29 dicembre 1979
- ²³ *Il nuovo Torrazzo* del 19 gennaio 1980
- ²⁴ *Il nuovo Torrazzo* del 26 gennaio 1980
- ²⁵ *Il nuovo Torrazzo* del 16 febbraio 1980
- ²⁶ *Il nuovo Torrazzo* del 23 febbraio 1980
- ²⁷ *Il nuovo Torrazzo* del 22 marzo 1980
- ²⁸ *Il nuovo Torrazzo* del 26 aprile 1980
- ²⁹ *Il nuovo Torrazzo* del 13 settembre 1980
- ³⁰ *Idem*
- ³¹ *Il nuovo Torrazzo* del 20 dicembre 1980
- ³² *Idem*
- ³³ *Il nuovo Torrazzo* del 21 febbraio 1981
- ³⁴ *Il nuovo Torrazzo* del 25 settembre 1982
- ³⁵ *Il nuovo Torrazzo* del 23 ottobre 1982
- ³⁶ *Il nuovo Torrazzo* del 17 dicembre 1983
- ³⁷ *Il nuovo Torrazzo* del 1 marzo 1986
- ³⁸ *Idem*
- ³⁹ *Il nuovo Torrazzo* del 5 aprile 1986
- ⁴⁰ *Il nuovo Torrazzo* del 12 aprile 1986
- ⁴¹ *Il nuovo Torrazzo* del 2 gennaio 1988
- ⁴² *Il nuovo Torrazzo* del 30 gennaio 1988
- ⁴³ *Idem*
- ⁴⁴ *Il nuovo Torrazzo* del 13 febbraio 1988
- ⁴⁵ *Idem*
- ⁴⁶ *Il nuovo Torrazzo* del 2 aprile 1988
- ⁴⁷ *Il nuovo Torrazzo* del 30 aprile 1988
- ⁴⁸ *Il nuovo Torrazzo* del 22 ottobre 1988



Primi anni '70. Marazzi e Conca al lavoro nel nuovo stabilimento dell'Olivetti.

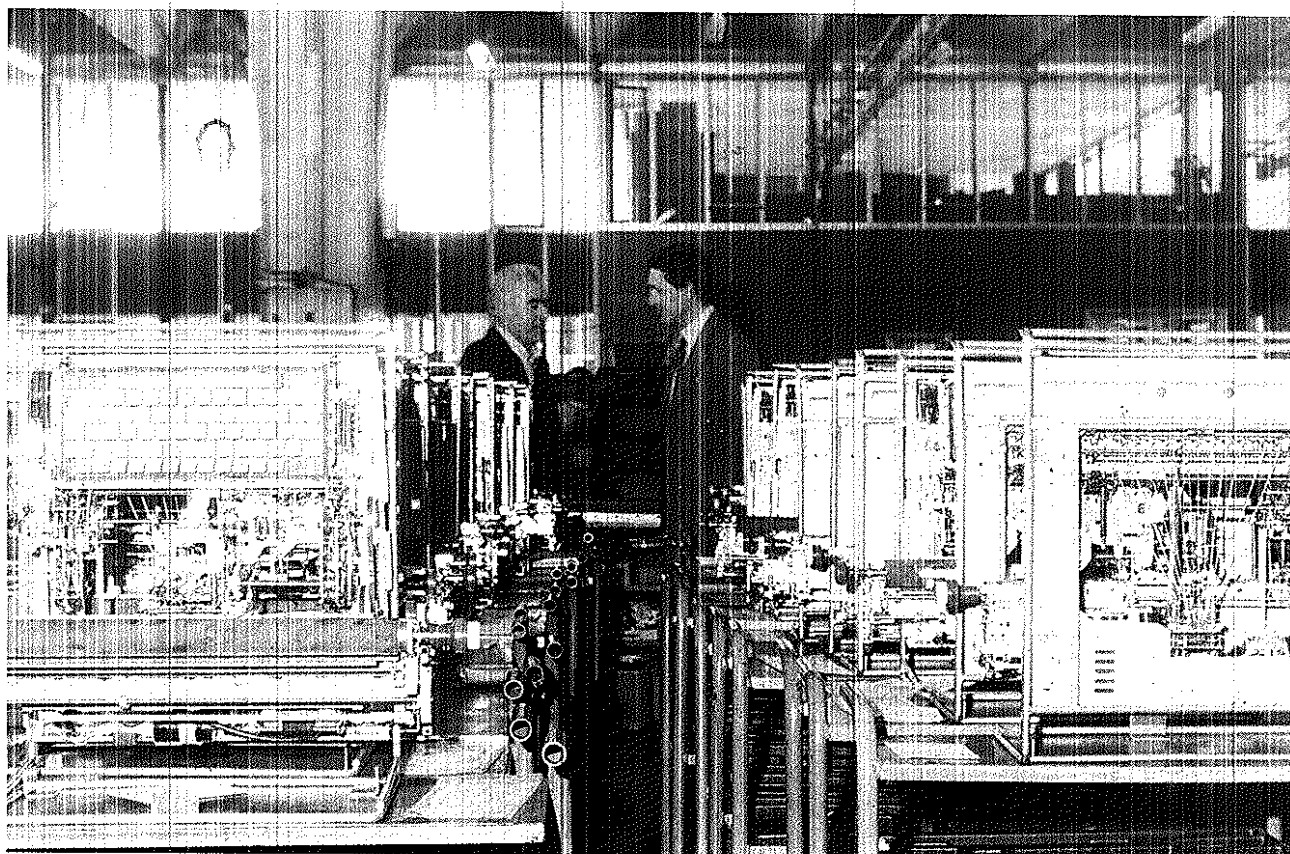
Anni '70. Egle Conca in altra lavorazione.





Anni '70. Nell'Olivetti. Mametti e Crotti in pausa.

Anni '70. Nell'Olivetti.





Anni '70. Nell'Olivetti.





Anni '70. Nell'Olivetti.





Anni '70. Nell'Olivetti. In alto, Santo Piccolini.





Anni '70. Nell'Olivetti.
In primo piano, Pedrinazzi.





24 maggio 1982. Francesca Marazzi al convegno della Fiom in Sala Alessandrini a Crema.

1983. Lavoratori Olivetti alla manifestazione per il contratto dei metalmeccanici. Piazza Giovanni XXIII a Crema.





18 ottobre 1986. Convegno sullo scrivere elettronico alla Olivetti, nella Sala degli Ostaggi.





7 dicembre 1990. Sciopero generale dell'industria a Crema contro i licenziamenti all'Olivetti.





7 dicembre 1990. Sciopero generale dell'industria a Crema contro i licenziamenti all'Olivetti.





Lo stabilimento Olivetti in via Bramante.



LA CRISI¹

di Aldo Parati

DA PUNTA DI DIAMANTE A FABBRICA DI INCERTEZZE

Le prime avvisaglie arrivano alla vigilia di Natale del 1987 con la decisione di mettere 400 operai in cassa integrazione per 13 settimane. Un colpo anche per il sindacato locale. D'accordo, sulla questione c'erano già stati contatti con la direzione, ma si era sempre sperato che il provvedimento non assumesse dimensioni tanto vistose. La richiesta tende a smaltire le scorte e questo vuol dire 'cassa' a rotazione per un numero di dipendenti assai superiore a quello indicato. La reazione è, tutto sommato, ancora soft: "Non si capisce la drammaticità posta dall'azienda dopo l'informativa sulle strategie dell'intero gruppo comunicata ai sindacati" affermano Fim, Fiom e Uilm in un comunicato dove ribadiscono la loro disponibilità alla discussione sulla fabbrica automatica e sui connessi problemi di avvio.

Poi il 1988 trascorre senza grossi traumi e, in autunno, l'attenzione viene puntata sul rinnovo degli accordi aziendali e il problema - afferma Giancarlo Ceruti all'interno di un attivo provinciale Fiom-Cgil del 21 ottobre - resta quello di un confronto specifico sul salario, con aperte perplessità per la proposta di Ivrea di legare i parametri retributivi all'andamento generale del gruppo.

L'accordo viene siglato il 20 novembre. I punti principali dell'intesa riguardano le relazioni industriali, la politica occupazionale, il processo di riorganizzazione aziendale, la flessibilità, il part-time, i profili professionali, il salario. "La Fim-Cisl giudica il risultato raggiunto un dato altamente positivo" dice il segretario Teodolindo Lunghi.

Il futuro dell'occupazione

Sul futuro dell'occupazione sul territorio la soddisfazione non sembra, tuttavia, altrettanto forte: "Come Fim da tempo diciamo che la scelta aziendale di concentrare la produzione dello 'scrivere elettronico' a Crema, accompagnata da un forte investimento sull'automazione produttiva, è stato un fatto positivo, ma insufficiente a garantire un'occupazione strutturale". Un giudizio preoccupato sulla politica industriale Olivetti viene anche dal responsabile del settore fabbriche del Pci, Fiorangelo Salada: "Rimangono aperti grossi interrogativi sull'occupazione in tutto il gruppo e in particolare nello stabilimento di Crema".

Le suggestioni dell'accordo

All'interno dei comunisti cremaschi sembrano

tuttavia suscitare maggiore suggestione alcune particolarità dell'accordo.

"Una parte del salario - sottolinea Giancarlo Corada segretario della Federazione - viene ad essere determinato in base a quanto realizzato dalla vendita del prodotto: entra, dunque, in rapporto con i rischi e i vantaggi del mercato. Ciò non mi scandalizza, anzi, fondamentalmente sono d'accordo. Si aprono, però, nuovi problemi: se i lavoratori accettano di essere disponibili ai vantaggi ma anche ai rischi del mercato, allora dovrà essere garantito loro, oltre alla piena conoscenza di situazioni e strategie attuate dall'azienda, la possibilità di contribuire a determinare l'andamento dell'impresa".

Ma passano neppure cinque mesi e l'Olivetti da possibile laboratorio di nuovi rapporti di partecipazione diventa tasto dolente e, soprattutto, non sarà mai più l'isola felice dentro il panorama dell'occupazione cremasca. Anzi, pur restando la più grossa azienda del territorio con i 1244 dipendenti dello stabilimento di Santa Maria e i 200 della Mae di Offanengo, incomincia a temere per la propria sopravvivenza.

Alle 16 di mercoledì 26 aprile 1989 i dipendenti scendono in sciopero con una partecipazione pressoché totale in numero e qualifiche: non succedeva da tempo e il fatto è come un termometro sullo stato di salute dell'unità produttiva di via Bramante del gruppo di Ivrea.

Nello stabilimento non tira aria buona e lo si percepisce subito dalle dichiarazioni delle rappresentanze sindacali.

Teodolindo Lunghi per la Fim-Cisl, Mario Confortini per la Fiom-Cgil, Fiorangelo Salada e Scarpelli per il consiglio di fabbrica mettono in fila le difficoltà e i punti neri e ne esce un ventaglio preoccupante insieme all'annuncio di altri scioperi: quella che una volta era la punta di diamante dell'industrializzazione cremasca si sta trasformando in una fabbrica di incertezze.

Da punta di diamante a fabbrica di incertezze

I capannoni di Santa Maria hanno appena subito un forte processo di automazione nella movimentazione dei pezzi e nella informatizzazione della produzione.

Vi si lavorano macchine da scrivere professionali e macchine con video-scrittura.

Il primo settore sta andando verso un drastico ridimensionamento, il secondo crescerà poco. Il comparto della scrittura ha spazi solo per le compatte che, però, sono prodotte a Singapore.

¹ Questo capitolo è stato redatto sulla base degli articoli del quotidiano *La Provincia*.

Crema, dunque, non ha grosse prospettive davanti, vista la marginalità dei prodotti che esulano dal settore dello scrivere.

Nelle settimane precedenti c'è stata cassa integrazione per l'equivalente di 200 dipendenti. "Ma - si fa notare - per la prima volta è cassa integrazione straordinaria". Questo significa che la riduzione di orario non è dovuta a magazzini troppo colmi o al cambio di modelli o di tecnologie come era avvenuto fino ad ora: Crema da stabilimento leader nel proprio settore rischia di diventare il 'sud dell'Olivetti'. Non ha reso in apertura di orizzonti commerciali l'accordo con l'AT&T; non ha prodotto sinergie positive l'acquisto della Triumph-Adler: rischiano, anzi, di soffocare la produzione fatta in Italia.

Dai sindacalisti e dagli esponenti del consiglio di fabbrica arrivano accuse di inadempienze agli impegni sottoscritti o annunciati dal gruppo. Emergono paure di arrivare al di sotto della soglia della sopravvivenza, con il rischio che venga meno una realtà industriale che avrebbe dovuto qualificare il territorio, tanto da essere presa come spunto (ipotesi che, qualche anno dopo, si realizzerà davvero negli spazi dello stabilimento oramai dimesso) per portare a Crema un corso universitario di Scienze dell'Informazione.

La pesantezza della situazione cremasca viene sottolineata nell'incontro dei primi di maggio tenuto a Ivrea tra il coordinamento nazionale del gruppo e la direzione Olivetti. Viene prospettato un allungamento del ricorso alla cassa integrazione speciale e l'ipotesi viene letta come il segno che il futuro dello stabilimento di Santa Maria non può più essere pensato nel settore dello scrivere.

La protesta esce dai cancelli

E la protesta esce dai cancelli della fabbrica e arriva a palazzo comunale: la decisione viene presa il 28 giugno, dopo un ultimo confronto con la direzione aziendale, da cui emerge la prospettiva di un pesante ricorso alla cassa integrazione in programma per il rientro dalle ferie: 350 i dipendenti interessati per alcuni mesi, 200 addirittura a zero ore. È l'anticamera di eccedenze strutturali.

La protesta viene portata per le vie e anticipata da un documento in cui si fa diretto appello a tutta la città perché dimostri sensibilità e mobilitazione e in cui si riportano i numeri che danno preoccupazione.

Partito con 3.150 occupati, lo stabilimento di Santa Maria, al 4 luglio '89, conta 1.240 unità, con una perdita di 900 posti di lavoro in pochi anni, senza che ci sia sicurezza di occupazione: le macchine da scrivere professionali sono fortemente in crisi sui mercati internazionali e soprattutto irreversibilmente in declino. E

Crema produce solo macchine da scrivere professionali.

"Stando così le cose - si afferma in un documento del sindacato - è la stessa realtà produttiva a trovarsi in situazione di grave crisi".

L'orizzonte si fa inquietante. L'Olivetti non è solo lavoro per i suoi 1.240 dipendenti, ma è anche indotto per un altro centinaio di persone ed è uno dei punti nodali dell'economia del territorio, peraltro già entrata in forte crisi nel settore manifatturiero.

Proprio per questo non può permettersi - si avverte - questo nuovo dissanguamento: i costi economici e sociali per il Cremasco diventerebbero troppo alti.

"Per ridare una prospettiva forte e sicura - propongono a questo punto sindacato e consiglio di fabbrica - bisogna trovare produzioni tecnologicamente avanzate e integrarle con le macchine da scrivere. Bisogna diversificare la nostra realtà per utilizzare al meglio le risorse umane e tecniche della nostra fabbrica".

Intanto, però, il ruolo dello stabilimento di Crema diventa sempre più marginale all'interno del gruppo Olivetti.

È questo il quadro che Pierfranco Coti Zelati e Gianmario Confortini presentano, martedì 4 luglio, al vicesindaco Alessandro Gaboardi e agli assessori Luciano Capetti e Francesco Verdelli che accolgono nell'aula degli Ostaggi il lungo corteo formato da oltre 500 lavoratori scesi in sciopero. Gli amministratori pubblici fanno proprio l'impegno di dedicare al problema un consiglio comunale aperto e di chiedere un incontro a Ivrea.

Macchine da scrivere, un settore saturo

Intanto, mentre lo stabilimento è fermo per le ferie, anche Vittorio Cassoni, top manager di De Benedetti e amministratore delegato, riconosce, in un'intervista a L'Espresso, che Olivetti Office, il comparto delle macchine da scrivere in cui opera Crema, è un settore oramai saturo. L'ammissione dà, a livello locale, la stura a ipotesi e voci, dal possibile arrivo di una macchina compatta della fascia alta, dirottata da Singapore, al possibile dirottamento della produzione di Santa Maria nel sud dell'Italia, se non addirittura in Polonia, per fare di Crema solo un grande 'magazzino'.

A Ivrea cortesissimi addetti dell'ufficio stampa affermano di non avere mai avuto indicazioni di questa natura, comunque senza riscontri, data l'assenza dei grandi capi.

E l'autunno '89 si apre all'insegna dei rapporti tesi, con proteste del consiglio di fabbrica per le modalità della cassa integrazione, solo ultimo motivo di un disaccordo sempre più ampio che riguarda le politiche del gruppo di Ivrea e nasce dall'incertezza per il futuro della fabbrica.

"L'attuale dirigenza locale - si legge in un documento diffuso il 7 settembre dal consiglio di fabbrica - punta all'utilizzo della cassa integrazione per ricavarne la maggior efficienza possibile, perché riesce a mandare qualche lavoratore in più sulle spalle dell'Inps, risparmiando qualche stipendio, ma dimostrando di non sapere far altro che adottare una politica industriale miserevole".

Da noi, in effetti, si raggiungono le punte più alte della cassa integrazione di tutto il settore dello scrivere del gruppo di Ivrea, senza che il sacrificio sia compensato da prospettive sicure e dall'introduzione di segmenti produttivi in grado di fugare i pericoli per l'occupazione, ora che i prodotti tradizionali lavorati in via Bramante hanno il fiato corto.

Il problema entra apertamente in sala Ostaggi attraverso un'interpellanza presentata dai consiglieri dc Renzo Maroli e Fulvio Baroni; 'madrina' dell'idea di un consiglio comunale aperto è, però, Francesca Marazzi, consigliere del Pci.

Nel suo documento ripercorre le difficoltà in atto nel complesso cremasco, fino a denunciare 'la latitanza della direzione di fronte alle richieste sindacali, perché si esca dall'incertezza e dalla precarietà che mette in allarme i lavoratori'.

Appello a Comune, Provincia e Governo

Oramai la coscienza di dover giocare una partita che supera di gran lunga gli aspetti locali porta ad ampliare anche le richieste di intervento, in attesa di incontri programmati a Ivrea e a Milano per il 31 ottobre e il sette novembre, il sindacato, oltre a sollecitare tutti gli aiuti possibili a livello territoriale (a partire dal consiglio comunale aperto) in modo da arrivare agli appuntamenti con le risoluzioni adottate dall'assise cittadina, vuole che venga chiesto un intervento governativo, qualora la situazione non venisse sbloccata.

"Anche le ultime iniziative - fanno notare Fim, Fiom e Uilm - non consentono di modificare le prospettive industriali: infatti le scelte finanziarie e commerciali del gruppo non hanno tenuto in debito conto le potenzialità degli stabilimenti cremaschi e li hanno costretti a un ruolo marginale".

Le risposte degli enti locali arrivano con la riunione del consiglio provinciale del 31 ottobre e di quello comunale il 6 novembre.

Durissima è l'analisi fatta a Cremona, dove viene approvata all'unanimità una mozione dei consiglieri Pizzamiglio (dipendente Olivetti) e Angelo Mussa: "I rapporti tra sindacato e azienda - affermano i due presentatori - sono arrivati alla rottura. Inoltre, il mancato rispetto degli accordi assunti fa pensare a un progressivo disinteresse da parte dell'azienda nei riguar-

di del comprensorio cremasco". "Il personale - viene sottolineato più avanti - è già stato ridotto dagli iniziali 3.200 agli attuali 1.200: ora ce ne sarebbero 350 in esubero rispetto alla produzione assegnata a Crema".

"È assurdo - sostengono Pizzamiglio e Mussa - pensare che un'azienda come la Olivetti, che conta in Italia circa 29 mila dipendenti, non trovi lavoro per i 350 dello stabilimento di Santa Maria, gli unici in cassa integrazione in tutto il gruppo".

"Non vorremmo - temono i due esponenti del Pci - che nelle quote di lavoro assegnate ai vari comprensori l'unico penalizzato sia il Cremasco solo perché vi è stata assegnata la produzione di macchine da scrivere, settore in crisi: se così fosse, in breve ci sarebbe lavoro solo per 400 persone e, se la crisi peggiorasse, sarebbe in discussione la sopravvivenza stessa dello stabilimento".

Da qui l'invito perché Provincia, Comune e parlamentari cremonesi abbiano a promuovere un incontro con i responsabili dell'azienda per capire quale futuro sia stato assegnato a Crema.

Addirittura veemente è l'intervento dell'onorevole dc Giuseppe Torchio nel corso del dibattito seguito alla presentazione della mozione. "La sfrontata azione che De Benedetti sta portando avanti nei confronti dello stabilimento di Crema, con la copertura compiacente della stampa nazionale a lui vicina, rappresenta un vero attentato nei confronti di una situazione economica cremasca già minata da altri gravi problemi. Occorre mettere in moto al più presto le iniziative più forti, magari attraverso alcuni 'pezzi da 90', altrimenti lo stabilimento di Crema sarà presto un discorso chiuso. In quest'ottica occorre la massima unità degli enti pubblici territoriali e delle varie forze politiche: anche la Prefettura va coinvolta su questa vicenda, in quanto referente dello Stato".

Dura anche la valutazione del capogruppo socialista Ferruccio Bianchessi: "La drammatica situazione dello stabilimento di Crema è frutto di una cattiva programmazione da parte del gruppo Olivetti".

La mozione comunista è fatta propria anche dall'assessore al territorio, il dc Compagnoni, il quale denuncia il nuovo attacco all'economia cremasca.

Il consigliere Pizzamiglio cita in aula un articolo apparso il 25 ottobre sul quotidiano economico 'Il Sole 24 Ore'. "Per la Fiom, Crema è la dimostrazione delle difficoltà dell'azienda che non ha presentato un piano accettabile per risolvere la crisi dello stabilimento: Olivetti preferisce privilegiare realtà produttive estere come la Triumph-Adler, provocando gravi contraccolpi negli stabilimenti italiani". Per Crema il sindaca-

to paventa l'impossibilità di sopravvivenza. Le stesse preoccupazioni vengono espresse nell'aula degli Ostaggi una settimana dopo, acute, se possibile, dal turbolento scenario dell'industria informatica mondiale presentato qualche ora prima a Milano dall'amministratore delegato dell'Olivetti Vittorio Cassoni nell'incontro con i segretari nazionali di Fim, Fiom e Uil: un ventaglio di problemi entro cui si trova per intero l'unità produttiva di Crema.

L'incontro a Ivrea

L'incontro che si tiene nel pomeriggio di martedì sette novembre a Ivrea tra il coordinamento nazionale delle organizzazioni dei lavoratori e gli esponenti del gruppo De Benedetti Giorgio Panattoni e Giorgio Arona, responsabili, rispettivamente, della pianificazione e delle relazioni industriali, non solo non apre nuove prospettive, ma lascia grande insoddisfazione nel sindacato cremasco e nel consiglio di fabbrica dello stabilimento di Santa Maria.

I due manager si 'concedono' solo dopo le 17 e si dilungano nella descrizione della situazione, evitando (almeno secondo il giudizio sindacale) di dare risposte esaurienti. Si arriva a definire solo nuovi appuntamenti per il 23 e 24 di novembre, ma scatta anche un nuovo sciopero.

Del tutto negativa la valutazione che viene fatta dai cremaschi.

La delusione di Pierfranco Coti Zelati della Fim e di Gianmario Confortini della Fiom risulta evidente dal comunicato diffuso il giorno dopo: "Ci hanno detto cose che già sapevamo, solo con qualche incertezza in più".

"Secondo Olivetti - si sottolinea - il mercato dello scrivere professionale vede una flessione generalizzata con conseguenti riflessi negativi a livello produttivo. Il gruppo - in ogni caso - conferma la scelta strategica di difendere la sua posizione di rilievo in questo segmento e prevede nuovi investimenti nel settore delle workstation segretariali e nell'editoria elettronica integrata>".

Questo impegno dovrebbe avere - si afferma - effetti positivi anche per Crema, considerata stabilimento ad alta automazione e in grado di soddisfare lavorazioni ad alta specializzazione tecnico-industriale.

"Per quanto riguarda la gestione del prossimo anno - riferiscono i due sindacalisti - sarebbero in corso di definizione i programmi per contrastare le 'insaturazioni' in atto con l'obiettivo di superare, per la fine del '90, i problemi dell'occupazione".

"Sono solo belle parole" commentano Coti Zelati e Confortini, delusi per questa ulteriore 'melina'.

"Il nostro giudizio - sbottano - è del tutto nega-

tivo in riferimento soprattutto alla politica industriale, alle allocazioni produttive e al riassorbimento di tutte le eccedenze della forza lavoro". "Se la situazione denunciata dalla Olivetti corrisponde al vero, a maggior ragione ci sembra inadeguata - si legge nel documento sindacale - e non all'altezza delle difficoltà presenti la politica industriale perseguita dall'azienda, perché non sufficientemente accorta e sicuramente non in grado di aggredire ed acquisire quote di mercato superiori, di competere con la concorrenza, di saturare la forza lavoro in tutte le fabbriche del gruppo".

"Per quanto riguarda Crema - si aggiunge - ci siamo trovati di fronte all'ennesima promessa di presentazione di un piano in grado di far riprendere un ruolo e una funzione che dia certezze e assicuri uno sviluppo positivo dal punto di vista industriale e occupazionale.

Il futuro di Crema - è la sconcertante sintesi dell'attesissimo incontro - si gioca ancora nel settore dello scrivere professionale con qualche 'stampella' per piccole quantità di prodotti dirottate dal Canavese e da Pozzuoli.

La lettura preoccupata trova puntuale conferma negli ulteriori appuntamenti a Ivrea, tanto da portare, il sei dicembre, a due ore di sciopero di protesta per l'andamento delle trattative e come segno del malessere sempre più palpabile in fabbrica.

Gli inviati cremaschi a Ivrea devono accontentarsi di seguire la discussione che si tiene nella sede dell'associazione industriali solo attraverso rapidi resoconti fatti dai pochi (e di rango nazionale) ammessi al confronto con gli esponenti Olivetti.

Le proposte dell'azienda non solo non trovano d'accordo il sindacato, ma portano alla rottura: viene ribadita, infatti, l'intenzione di continuare la cassa integrazione speciale anche per il 1990.

Per quanto riguarda Crema, l'ampiezza della 'cassa' dovrebbe essere l'equivalente dell'orario di 160 lavoratori. In termini assoluti vi è una riduzione, ma in termini percentuali significa che lo stabilimento di Santa Maria subirà il 32 per cento del ricorso alla 'cassa' di tutto il gruppo, con un aumento di sette punti.

Crema, punto debole

L'aridità delle cifre illumina sufficientemente il fatto che Crema sia sempre più un punto estremamente debole nell'anello produttivo Olivetti, al di là delle ipotesi di immissioni di stampanti, della conferma del polo dello scrivere elettronico e dell'ipotesi di creare nel complesso di via Bramante il secondo polo del gruppo per le 'piastre', una componente usata per molti modelli dei prodotti del gruppo.

Nelle prospettive su Crema ci sarebbero anche

investimenti per una riconversione dell'automazione destinata a far da supporto alle nuove lavorazioni.

Al di là di tutti questi 'messaggi', la richiesta di ricorrere ancora alla cassa integrazione speciale viene giudicata dalle organizzazioni sindacali come una grave inadempienza rispetto agli impegni sottoscritti nell'accordo che prevedeva entro l'anno in corso il ritorno alla normalità dell'orario di lavoro.

Lettera a De Benedetti

Ma oltre la protesta si crea la consapevolezza di non lasciare nulla di intentato sulla strada di una speranza anche al di fuori dei canoni tradizionali del confronto sindacale: ed ecco, verso Natale, l'idea di scrivere direttamente a De Benedetti, forse anche nella scia di un giudizio che lo vuole un imprenditore illuminato e lo ha sempre salvato da una feroce contestazione diretta.

Da Crema parte un documento che reca la firma di oltre 900 dei 1210 dipendenti: l'adesione, eccetto alcuni casi di rifiuti specifici, è, infatti, pressoché totale, anche se le motivazioni dei dissenzienti sono amaramente ironiche: "È una richiesta di carità come una bella pagina del libro Cuore, come una enciclica".

Nella lettera, comunque, si legge tutta la preoccupazione per la sorte dell'unità produttiva e il futuro dell'occupazione.

In parte attesa, ma certo inaspettata come tempestività, arriva, subito dopo Santo Stefano, la risposta di pugno del presidente del gruppo.

De Benedetti affronta gli interrogativi aperti e i problemi che coinvolgono anche la realtà cremasca.

Sul merito della lettera, il consiglio di fabbrica, pur dando un giudizio positivo al fatto che la sollecitazione partita da Crema non sia rimasta inascoltata, si riserva una valutazione più approfondita e dà appuntamento ad una conferenza stampa programmata dopo l'Epifania. L'impressione che si raccoglie, tuttavia, è che De Benedetti sia andato in profondità: "Ora bisogna vedere se alle buone intenzioni seguiranno fatti concreti" è il commento. E il pensiero corre già al 20 gennaio: per quella data è, infatti, in calendario un incontro tra azienda, forze politiche e amministrazione comunale. La disponibilità è appena stata data dall'amministratore delegato di Ivrea Vittorio Cassoni, in una lettera al sindaco Augusto Galli che aveva sollecitato un contatto diretto, dopo che il problema dell'azienda era passato anche dall'aula degli Ostaggi. Cassoni risponde positivamente e si dice pronto per un'analisi della situazione e delle prospettive del comprensorio cremasco nel quadro della politica industriale del gruppo

Olivetti.

Ma che cosa si dicono i lavoratori cremaschi e De Benedetti nella 'corrispondenza' che si sono scambiati?

I dipendenti dello stabilimento di Santa Maria ricordano la loro lunga anzianità aziendale e l'impegno perché l'Olivetti possa disporre di risorse da reinvestire, premessa indispensabile alla difesa occupazionale. Sottolineano come il settore dello scrivere elettronico abbia garantito per un lungo periodo margini di profitto utilizzati, poi, per lo sviluppo del settore informatico, contribuendo a far diventare l'azienda leader in Europa nel settore.

Il passaggio dallo scrivere elettromeccanico a quello elettronico - ricordano - ha già fatto pagare prezzi pesanti: "Siamo passati - sottolineano - da un'occupazione nel territorio di 3.150 posti nel 1972 agli attuali 1.210, senza contare i 200 occupati alla Mae di Offanengo, oggi scorporata dal gruppo Olivetti. In più, abbiamo subito dieci anni di continui ricorsi alla cassa integrazione".

"Se questi sono i prezzi finora pagati - continua la lettera - oggi la situazione si presenta ancora più grave e pesante".

"Lei - viene ricordato a De Benedetti - sa meglio di noi in quale crisi si trovi lo scrivere professionale standard: il mercato sta crollando e l'Olivetti ha perso notevoli quote".

"Questa situazione - si fa notare - pone la fabbrica di Crema in una condizione drammatica, tanto da far temere pericoli per la sua stessa sopravvivenza o, se non vi si pone mano tempestivamente, tanto da pregiudicare seriamente e forse definitivamente il suo futuro e un suo ruolo dignitoso all'interno del gruppo".

"Per far vivere e dare una prospettiva allo stabilimento di Crema - si sottolinea con forza - servono decisioni urgenti che vadano nell'indirizzo di portare produzioni complete, diverse e integranti, allo scrivere professionale standard elettronico".

"Per questo chiediamo una politica industriale e una dislocazione dei prodotti tempestiva ed efficace che sappia difendere i livelli occupazionali anche di Crema". "Al di fuori di questa strategia - concludono i lavoratori - anche i 10 miliardi di lire promessi di nuovi investimenti nello stabilimento di Crema corrono il rischio di essere mal impiegati e di non aprire nuove prospettive produttive: ma noi non intendiamo stare passivi ad assistere impotenti al degrado mortale della nostra realtà produttiva".

La risposta

Ed ecco cosa risponde De Benedetti alla volontà dei lavoratori di opporsi con tutte le forze al depauperamento dello stabilimento di Crema: "Ho letto con attenzione la vostra lettera e ho

apprezzato la serietà, l'impegno professionale ed il senso di grande responsabilità nel valutare la situazione". "Mi fa piacere l'analisi che voi stessi fate sull'andamento dello scrivere professionale. La caduta dei volumi registrata nel 1989 in tutto il mondo è andata ben al di là delle previsioni: ha sorpreso noi e tutti i nostri concorrenti per ampiezza e velocità".

"L'impatto di questo fenomeno sul comprensorio di Crema - nota De Benedetti - è purtroppo visibilmente negativo".

Dopo aver citato l'esempio della Triumph-Adler che ha dovuto sottoporsi a ristrutturazioni tanto da portare da 4.000 a 1.450 i dipendenti in tre anni, il presidente continua: "Il comprensorio di Crema e, più in generale, l'assetto industriale della Olivetti, sono ovviamente al centro della nostra attenzione e sono oggetto di una intensa attività di trasformazione per realizzare nuovi assetti in linea con le esigenze profondamente mutate del mercato". "L'esigenza di Crema di adattare alle nuove realtà del mercato e di ampliare l'attuale missione produttiva è oggettiva e in tal senso è stata affrontata: il nuovo assetto pianificato è già stato oggetto di comunicazione ed analisi con le organizzazioni sindacali".

"Si sta verificando - continua De Benedetti - la necessità di caratterizzare i vari stabilimenti non più e non solo per tipologia di prodotto, ma per competenza tecnologica e di processo, come conseguenza della crescente standardizzazione ed indifferenziazione dei prodotti". "Ciò significa non qualificare, come in passato, la missione dello stabilimento solo in termine di produzione dello scrivere standard professionale, ma in termini di insieme di competenze e di processi industriali applicati ad una produzione multiprodotto". "Elementi chiave per realizzare questo cambiamento sono la disponibilità di un sistema produttivo flessibile di competenze ed attrezzature di ingegnerizzazione e produzione di moduli elettronici".

"Come vi è noto - afferma ancora De Benedetti - l'ingente investimento realizzato negli ultimi anni nello stabilimento di Crema ha predisposto le condizioni indispensabili per avviare questo cambiamento: la fabbrica automatica rappresenta oggi la base produttiva che, attraverso una serie di interventi evolutivi, può diventare struttura industriale automatizzata multiprodotto e multitecnologia".

I risultati - conclude la lettera - dipenderanno ovviamente dal trend generale di sviluppo del mercato e della nostra industria: il piano sinteticamente illustrato traduce in modo concreto il pieno impegno del gruppo per la prospettiva industriale del comprensorio di Crema".

Le lettere e la situazione di Crema sono subito al centro dell'attenzione della stampa naziona-

le e sempre più presenti all'interno delle analisi che vengono fatte sul gruppo di Ivrea.

In particolare un passaggio suscita interrogativi: laddove si dice che il comprensorio di Crema e, più in generale, l'assetto generale del gruppo sono al centro di una intensa attività di trasformazione.

"A quali attività si riferisce?" è la domanda.

Le valutazioni del sindacato, sostanzialmente positive, arrivano il 16 gennaio '90 dopo l'incontro, il giorno prima a Milano, tra Vittorio Cassoni, amministratore delegato, Giorgio Panattoni, addetto alle relazioni industriali, il sindaco Augusto Galli e i parlamentari Maurizio Noci, Renato Strada e Giuseppe Torchio.

I lavoratori Olivetti, intanto, hanno cominciato il nuovo anno con una piccola e misteriosa sorpresa: nella notte di San Silvestro sono passati di mano e hanno cambiato 'padrone'. Due lettere comunicano loro che dalle ore 24 del 31 dicembre '89 il ramo d'azienda di cui fanno parte viene conferito dalla 'Olivetti & C. spa' alla Olivetti Office srl'. Sono due facce dello stesso gruppo (hanno, infatti, la sede sociale ambedue in via Jervis 77 a Ivrea), ma il passaggio suscita interrogativi che si aggiungono a quelli aperti sul conto del proprio stabilimento: si arriva a pensare che la modifica della struttura interna potrebbe significare la creazione di gruppi di 'operai a perdere'. Sotto la nuova ragione sociale sono finiti, infatti, anche i complessi di Marcianise e Pozzuoli oltre a quello di Crema.

Le 'missioni' del comprensorio cremasco

Dal 'summit' del 15 gennaio, tenuto nella sede Olivetti di via Meravigli a Milano, non escono novità particolari, anche se vengono confermati gli impegni anticipati da De Benedetti.

Cassoni, ancora una volta, illustra gli scenari internazionali in cui si sta muovendo con qualche fatica ('Minore, in ogni caso - si assicura - di quella dimostrata dai concorrenti') il gruppo di Ivrea e riconferma la presenza di personale in esubero con la necessità di ricorrere, anche a Crema, a un monte-ore di 'cassa' valutato sui 160 dipendenti-equivalenti.

Viene riconfermata anche l'attenzione posta alla situazione creatasi nel comprensorio cremasco, per il quale si continua a parlare di tre grandi 'missioni'.

Secondo Cassoni e Panattoni, Crema dovrebbe continuare la sua attività nel comparto dello scrivere elettronico, che rimane l'aspetto principale della produzione, anche se non il solo. Si starebbe, infatti, definendo un progetto che vede la struttura di Santa Maria come sede di un 'polo' per la realizzazione di piastre da utilizzare per una larga serie di prodotti Olivetti assemblati anche in altre unità.

Il terzo 'livello' di attività futura non ha ancora un volto definito, ma rientrerebbe in quella dimensione 'multiprodotto' a cui ha accennato anche De Benedetti.

Se non è ancora stata decisa quale produzione verrà dirottata a Crema, è stato ribadito - si assicura - l'impegno a rendere le strutture cremasche tanto flessibili da essere in grado di accettare destinazioni diverse. L'obiettivo già avviato con gli interventi di automazione realizzati negli anni prima - si sottolinea - dovrebbe essere reso possibile dall'ultimo finanziamento di dieci miliardi di lire.

Nonostante qualche riserva e qualche dubbio per la genericità delle affermazioni, il giudizio sull'incontro milanese è positivo. "Ma quali sono i tempi e i modi per realizzare tutto questo?" si chiede Salada. "Azienda e sindacato devono riprendere le trattative".

Il 19 febbraio i lavoratori dello stabilimento di Santa Maria approvano a stragrande maggioranza i contenuti dell'accordo siglato qualche giorno prima a Ivrea: solo una quindicina i contrari e una decina gli astenuti per una soluzione che, se non appaga completamente le richieste avanzate da Crema, viene giudicata complessivamente soddisfacente.

"Pur con qualche limite è un'intesa positiva" afferma, infatti, Confortini della Fiom. Al lungo incontro, che si è protratto dal mercoledì al sabato prima, hanno preso parte anche Coti Zelati della Fim e alcuni componenti del consiglio di fabbrica, tra cui Salada, Scarpelli, Maffi, Marazzi, Bettoni, Lanzoni e Mancastroppa.

Dentro gli accordi di carattere nazionale, entrano le decisioni che riguardano più specificatamente Crema, a partire dall'utilizzo della cassa integrazione: si riduce il numero dei dipendenti 'insaturi', ma slitta di un anno l'impegno a chiudere il ricorso a questo istituto. A far pendere per una valutazione positiva, vi sono, poi, la conferma delle 'missioni' tra cui quella che vuole Crema sede di un polo per le 'piastre' e la costituzione di un 'osservatorio' per verificare la situazione del gruppo.

La primavera porta una schiarita, anzi addirittura una sorpresa: il 26 aprile Bo, responsabile delle relazioni industriali e Tranchero, direttore di produzione dell'unità cremasca, comunicano non solo l'anticipato rientro dalla cassa integrazione, ma anche la richiesta di straordinario da realizzare tutti i sabati del mese di maggio.

LA DOCCIA FREDDA: 3500 ESUBERI NEL GRUPPO E PRIMI DUBBI SULLA SOPRAVIVENZA

Sulla schiarita c'è, a fine giugno, la doccia fredda di De Benedetti: durante l'Assemblea ordinaria dei soci parla di 3500 esuberanti nel gruppo, di cui 1500 in Italia. "Ricorreremo agli ammortizzatori sociali", chiarisce poi, ma il brivido

resta.

"Crema coinvolta?" viene chiesto al sindacato e al consiglio di fabbrica.

"Non abbiamo ancor avuto incontri, ma problemi di licenziamenti non ce ne dovrebbero essere" risponde Mario Confortini della Cgil.

Ad agosto sono il neo sindaco Walter Donzelli e il vice presidente dell'associazione industriali cremonesi Mario Bologna a dare assicurazioni su una situazione giudicata positiva dopo una visita allo stabilimento e l'incontro con dirigenti e sindacato.

"Ho voluto che fosse presente il dottor Bologna - spiega il sindaco ai delegati del consiglio di fabbrica - per dare maggiore significato al problema Olivetti, che non è solo di chi vi lavora, ma riguarda l'intera economia cremasca e provinciale".

Bologna si dice soddisfatto della visita che gli ha permesso di conoscere da vicino un'azienda troppo trascurata dalla propria associazione in quanto considerata la diramazione di un corpo con testa e cuore a Ivrea.

"Le cose vanno meglio rispetto all'inizio dell'anno - dice Donzelli riportando valutazioni dell'azienda - per una congiuntura favorevole che può avere una durata non quantificabile anche per i pericoli connessi alla crisi del Golfo".

L'impressione, condivisa anche da Bologna, è che non esista nessuna ipotesi, neppure in prospettiva, di chiusura dello stabilimento cremasco, che dispone - si sottolinea - di una organizzazione di lavoro, di un patrimonio umano e tecnico, di una capacità di adeguamento tali da non poter essere dispersi.

"Se termina la congiuntura favorevole - fa notare, tuttavia, Salada - dobbiamo temere un futuro incerto: un raffreddamento della domanda porta diritto alla recessione con perdita di posti di lavoro".

"L'azienda ha accentuato l'automazione del nostro stabilimento e siamo un punto di riferimento importante - aggiunge Verdelli - però siamo lontani dal centro decisionale e la periferia è la prima ad essere penalizzata".

Settembre porta solo scioperi per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, anche se si è sempre con un occhio rivolto a Ivrea, dove De Benedetti assicura di aver imboccato la strada giusta, ma dove esponenti sindacali vedono nella recessione della Osn (Olivetti Systems Networks), la ramificazione dell'industria che opera nell'informatica medio-alta, un possibile contagio per la Olivetti Office, informatica medio-bassa, per la cui produzione è particolarmente strutturato lo stabilimento di Crema.

"Nessun licenziamento, nessun ricorso alla cassa integrazione - replica Fiorangelo Salada - non c'è nemmeno l'ipotesi di uno spostamento

di produzione dal Nord al Sud". "Siamo tranquilli, almeno sino alla fine di quest'anno: poi, quando inevitabilmente verranno meno alcuni ordini, qualche problema potrebbe affacciarsi, ma solo allora".

"Nel tentativo di evitarli, comunque, posso sin d'ora dire che altre produzioni verranno avviate nello stabilimento cremasco: ad ottobre partirà un nuovo personal computer che si inserirà nella fascia medio-bassa, mentre verso la fine di quest'anno saranno messi in produzione altri due modelli di macchine da scrivere elettroniche".

"Da più parti - conclude Salada - è giunta notizia che a Crema verranno adottati dei prepensionamenti. A quanto ne so io, finché la legge ristagnerà a Roma, non se ne farà niente: poi, eventualmente approvata, l'Olivetti ne farà l'uso che ne ha sempre fatto".

Confortini, da parte sua, torna sulla crisi Osn: "A Crema per ora non esistono problemi, ma non è detto che se non si risolverà la questione del segmento medio-alto, alcuni riflessi negativi possano ripercuotersi anche sul nostro stabilimento".

E la mobilitazione rimane tutta orientata sul rinnovo del contratto: il 27 settembre 300 lavoratori Olivetti sfilano dallo stabilimento fino alla sede dell'Associazione Industriali: "Ci sentiamo isolati - confessa Basilio Gatti - e trascurati: solo qualche anno fa eravamo il fiore all'occhiello dell'industria italiana, ora pare che nessuno più ci voglia".

All'Olivetti, addirittura, ci sono smagliature nel fronte di lotta, in mezzo agli impiegati, ma anche agli operai: la mobilitazione prosegue fino al 9 novembre con scioperi in città e con la partecipazione alla manifestazione nazionale di Roma.

Le anticipazioni di Donat Cattin

A richiamare brutalmente l'attenzione sulle sorti dello stabilimento di via Bramante è la dichiarazione fatta il 13 novembre dal ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin alla conferenza europea sulle imprese dell'economia sociale: "L'Olivetti si appresta a licenziare sette mila dipendenti: quattromila in Italia, tre mila all'estero".

L'affermazione coglie tutti di sorpresa e ha subito l'effetto di una bomba nel mondo del lavoro con inevitabile apprensione anche in città. Echi preoccupati a Milano dove è programmato per il pomeriggio un incontro tra alcuni massimi rappresentanti del gruppo di Ivrea e il sindacato nazionale e provinciale per esaminare il piano strategico dell'azienda.

Stupore e necessità di fare subito chiarezza si registrano nello stabilimento di Santa Maria, dove l'annuncio spiazza e lascia perplessi i

componenti del consiglio di fabbrica: si convocano subito gli esponenti sindacali presenti a Milano, si ipotizzano assemblee e possibili sospensioni del lavoro.

Le ragioni principali della crisi dell'azienda di Ivrea sarebbero tre: l'assenza di un accordo internazionale che permetta all'Olivetti di espandere le proprie attività e soprattutto di integrarle con la produzione di software; il fallimento dei prodotti di gamma alta (come il nuovo computer 486) e dei desk top, i personal mini; la gigantesca rete di vendita che da punto di forza dell'azienda rischia di trasformarsi in un boomerang.

In questo scenario si apre, alle 18, l'incontro nel capoluogo lombardo.

"Visto che non siamo in un paese del Sud America, escludo che si possa trattare di licenziamenti: questa ipotesi non esiste" afferma il segretario nazionale della Fim-Cisl Luciano Scalia prima di entrare nella sala al quarto piano della sede milanese dell'Olivetti. Tutta la folta delegazione di sindacalisti di Fim, Fiom e Uilm cerca di sdrammatizzare l'annuncio di Donat Cattin.

"Non si tratta sicuramente di 7.000 licenziamenti, ma di prepensionamenti, dimissioni anticipate e forse di un nuovo ricorso alla cassa integrazione" dice il responsabile del settore informatico della Fiom Enrico Ceccotti. "Certo è indispensabile che l'Olivetti faccia chiarezza perché non possiamo fare nessuna trattativa se il campo non viene sgombrato da questo macigno" aggiunge.

Nel corso dell'incontro non c'è un'esplicita conferma di quanto ha annunciato Donat Cattin, ma manca anche una altrettanto esplicita negazione. Da Giorgio Arona e da Giorgio Panattoni viene solo un 'no comment' alle dichiarazioni del ministro: "Sono solo sue".

Ma poi è l'amministratore delegato dell'Olivetti a cercare di ridimensionare l'impatto delle parole di Donat Cattin parlando di prepensionamenti e questo non sminuisce lo sconcerto a Santa Maria.

Nel pomeriggio del 14 novembre viene convocata un'assemblea dei lavoratori alla presenza di Cotti Zelati e Confortini, 'reduci' da Milano. Si ripercorrono le dichiarazioni dei rappresentanti di Ivrea, si ridisegnano gli scenari del mercato dell'informatica e le strategie che Olivetti intende attuare.

Per quanto riguarda Crema, l'oggetto più appetito è sempre il personal computer: uno dei modelli di punta, il Pcs, lascerebbe le linee della Triumph-Adler per un rientro in Italia, mentre la fabbriche spagnole, messicane, brasiliane vedrebbero il potenziamento delle cosiddette fasce-basse. In questi 'movimenti' troverebbe un ruolo specifico la fabbrica di Santa Maria con

missione multiprodotto e multitecnologica. Per il Cremasco si parla ancora di macchine da scrivere con il passaggio dalla ET2002 ad un modello più raffinato e con la permanenza di videoscrittura e 'piastre'.

Per sopravvivere, tuttavia, l'Olivetti ritiene indispensabile ridurre il proprio organico.

Prime ipotesi sui prepensionamenti

La proposta è di utilizzare un ammortizzatore già sperimentato, i prepensionamenti: a 50 anni per gli uomini, a 47 per le donne.

Olivetti stima in almeno cinquemila i possibili 'candidati' a lasciare l'azienda in due anni, ma la strada è tutt'altro che agevole e necessita di un apposito atto normativo.

In attesa parte da gennaio la richiesta della cassa integrazione speciale per 4000 dipendenti.

Solo più avanti - si dice - si saprà come la riduzione verrà 'spalmata' sulle singole unità produttive.

E Crema che ha già pagato lunghi anni di incertezza, di riduzione di organico e di cassa integrazione, non nasconde la paura.

Il giorno dopo si fanno i primi numeri: per lo stabilimento di Crema si parla di 300-400 esuberanti sui circa 1100 addetti, quasi tutti concentrati nell'area delle macchine da scrivere. "È una riduzione che mette in forse il ruolo stesso della fabbrica" è il preoccupato commento di Losio della Fiom lombarda e di Coti Zelati della Fim.

A contestare queste cifre è, però, anche lo stesso segretario provinciale Fiom Confortini: "È presumibile - afferma - che nei prossimi due anni circa 300 lavoratori cremaschi possano maturare le condizioni previste dall'azienda, ma è totalmente fuorviante dedurre che a 300 potenziali prepensionamenti corrispondano 300 esuberanti in azienda".

Confortini sfata subito anche l'ipotesi che per i 300 'espulsi' si potrebbero trovare soluzioni nella mobilità territoriale: "Non siamo riusciti a ricollocare dieci dipendenti Europhon, si può pensare ad un intervento tanto rilevante?" si chiede.

La Fim-Cisl cremonese stila un documento in cui si afferma di ritenere possibile il ricorso ai prepensionamenti solo per scongiurare soluzioni traumatiche, ma si ricordano anche le difficoltà dell'iter legislativo per rendere operativa la proposta Olivetti. E contrappone un'altra soluzione forse più impegnativa, ma che ritiene socialmente più valida: "Evitiamo processi di espulsione dall'attività produttiva - dice Coti Zelati - e pensiamo invece ad un eventuale ricorso ai contratti di solidarietà che portino ad un orario settimanale di 35 ore. Ma con una innovazione: l'onere che ne deriva sia ripartito

anche sull'azienda, chiamandola ad usare per mantenere occupazione i soldi che vuole spendere per facilitare i prepensionamenti".

Pesantissima, invece, la valutazione dell'Inps. Dice Mario Colombi: "La concessione dei prepensionamenti all'Olivetti aggiungerebbe un ulteriore episodio alla catena di interventi che finiscono per determinare l'ingovernabilità dell'istituto".

La vicenda Olivetti alla Camera e nell'Aula degli Ostaggi.

Nello stesso giorno la vicenda Olivetti è anche argomento di una audizione dei massimi dirigenti del gruppo di Ivrea da parte delle commissioni Attività Produttive e Lavoro della Camera. A Cassoni, Panattoni e Arona il deputato cremasco Renato Strada contesta che il prepensionamento porta a riduzioni alla cieca, non individuando né aree geografiche, né settori produttivi, né professionalità.

La inquietante situazione viene analizzata sabato mattina, 18 novembre, in un lungo incontro a palazzo comunale, quasi una sorta di consulto al capezzale di un ammalato molto grave. Sono presenti sindacalisti, politici e amministratori: ci sono i parlamentari Noci, Strada e Torchio, il consigliere regionale Rossoni, il presidente della provincia Corada e l'assessore Mario Oradini, gli assessori comunali Luciano Capetti e Simone Beretta, il consigliere Aldo Bettinelli, esponenti della Cisl e della Cgil come Sebastiano Guerini e Felice Lopopolo, rappresentanti di Fim-Fiom-Uilm come Coti Zelati, Confortini e Mario Andrini, e rappresentanti del consiglio di fabbrica di Santa Maria: Salada, Bettoni, Lanzoni, Locatelli e Scarpelli.

La riunione nell'aula degli Ostaggi permette di disegnare gli scenari in cui si muove il gruppo di Ivrea, di sentire gli umori che circolano nei partiti politici a proposito dei prepensionamenti richiesti, di rilanciare un invito alla mobilitazione e un progetto di coordinamento, ma registra anche qualche scintilla polemica su alcuni atteggiamenti considerati troppo benevoli nei confronti di De Benedetti.

Il sindaco Donzelli fa il quadro della situazione e rivela il contenuto di una conversazione appena avuta con la direzione aziendale di Crema. "L'ipotesi complessiva che si sta percorrendo - dice - è quella di una riduzione di 4000 dipendenti in Italia con dimissioni di 5000 attuali occupati e l'assunzione di 1000 giovani. Per quanto riguarda Crema, la direzione considera eccessivo il numero di 300 per la progettata riduzione di organico".

Confortini fa una ricognizione dei problemi e dei pericoli insiti nella congiuntura negativa dell'Olivetti. "Lo stabilimento di Santa Maria - afferma - si trova di fronte alla recessione com-

plessiva della domanda per le produzioni, come le macchine da scrivere, che ne hanno costituito la 'missione' mentre non hanno mai trovato concretizzazione prodotti multimediali da tempo promessi". Giudicato 'strumento cieco' il ricorso al prepensionamento, Confortini lancia l'allarme sulla possibilità che l'imminente ricorso alla cassa integrazione sia solo un mascheramento dei licenziamenti e soprattutto sul fatto che si arrivi a far combaciare i possibili casi di prepensionamento (elevati sul Cremasco per una lunga anzianità di lavoro) con le ipotesi di esubero, rimettendo in discussione, in tal modo, la nostra unità produttiva, per la quale non sono previste nuove assunzioni, destinate complessivamente al Sud.

Interrogativi e critiche vengono poi da Fiorangelo Salada: "La crisi attuale va vista in una sorta di crisi perpetua in cui Ivrea si trascina e che comporta ripetute espulsioni di manodopera. Per questo, ogni intervento di sostegno andrebbe strettamente ancorato a un progetto che vincoli l'azienda per i prossimi anni".

Il segretario provinciale Fim Coti Zelati ritorna sul punto debole dello stabilimento cremasco: la sua funzione multiprodotto e multitecnologica ha bisogno, al di là delle assicurazioni di De Benedetti nella lettera ai dipendenti, di vedersi attribuire nuove produzioni se non vuole restare solo una vuota espressione.

Dai parlamentari presenti all'incontro vengono, poi, i primi giudizi sulla strada che i prepensionamenti imporrebbero, ma anche pesanti valutazioni sulla crisi e sulla sua gestione.

Il comunista Renato Strada dà conto dei risultati emersi dall'audizione delle commissioni della Camera ai responsabili Olivetti e giudica difficilmente percorribile l'idea dei prepensionamenti, perché richiederebbe un provvedimento che non può essere mirato alla sola realtà Olivetti.

Sferzante Maurizio Noci per il quale De Benedetti agirebbe soprattutto da finanziere. Il parlamentare socialista non risparmia frecciate a quanti, anche a Crema (leggi sindacalisti pci), sarebbero stati adulatori dell'ingegnere senza rendersi conto della sua reale volontà. Infine sollecita la costituzione di un coordinamento con i sindaci delle zone investite dalla crisi.

L'onorevole Giuseppe Torchio, ancora, porta una stima di 200 esuberi per lo stabilimento cremasco e sottolinea l'urgenza di negoziare le sorti della nostra realtà produttiva.

Disponibilità a seguire la vicenda viene dall'assessore provinciale Mario Oradini e un plauso per i connotati localistici viene, infine, espresso dal consigliere leghista Aldo Bettinelli.

Blocco totale delle merci

Mentre sale la temperatura nel gruppo, nel complesso di Santa Maria il 20 e il 21 novem-

bre sono giorni di protesta con il blocco totale delle merci in arrivo o in partenza. In attesa della 'sentenza' che dovrebbe venire da un incontro prima ipotizzato per il fine settimana a Roma con i manager di Ivrea e con il ministro Donat Cattin (questo, poi, posticipato di alcuni giorni), continuano gli interrogativi e si definiscono le posizioni.

La Uilm non sembra pregiudizialmente contraria ai prepensionamenti, con alcune condizioni: il rifiuto di decisioni che prevedano il ricorso a licenziamenti collettivi, l'avvio di un confronto sui programmi e le scelte per ciascuna unità produttiva, impegni sulle prospettive future.

La posizione della Fiom sembra inasprirsi dopo che De Benedetti ha affermato che non c'è margine di rinegoziazione per i 7000 tagli occupazionali. "Questa scelta porta allo scontro - si dice alla Fiom - non abbiamo nessuna intenzione di unirci al coro lobbistico che chiede i finanziamenti".

La Fim ribadisce la proposta di utilizzo dei contratti di solidarietà, la soluzione più 'nuova' messa in campo.

All'interno dello stabilimento mercoledì 21 novembre ci sono due ore di astensione dalla produzione con un'altissima percentuale di adesione e si resta in attesa del responso da Roma. "Settimana prossima avremo le idee molto più chiare - dice Abele Mancastroppa del consiglio di fabbrica - allora potremo decidere cosa fare". C'è, comunque, una vena di ottimismo: i 'vecchi' dell'Olivetti ricordano come la 'proprietà' sia sempre partita a testa bassa per poi ridimensionare le richieste e trovare accordi che hanno soddisfatto tutti.

A fine settimana non c'è sentenza scritta sul futuro dello stabilimento cremasco, ma i suoi contenuti vengono fatti sapientemente trapelare: lo stabilimento di Santa Maria rischia di essere dismesso se Olivetti non potrà realizzare il piano di 5000 prepensionamenti e se, di conseguenza, il governo non interverrà con un'apposita legge.

L'aut aut: prepensionamenti o chiusura

Questa, almeno, è l'opinione che si fanno i sindacalisti cremaschi presenti all'incontro.

Il fantasma di un colpo di spugna sulla fabbrica di Santa Maria viene fatto aleggiare più volte nella riunione al Jolly Hotel: certo, non con rozzezza, ma con molto tatto e con tutte le astuzie di raffinate relazioni industriali fatte di chiaroscuri e di slogan che sembrano caratterizzare il momento Olivetti in cui tutto lo staff parla lo stesso linguaggio e usa gli stessi stilemi.

Da qui la presentazione dell'"operazione prepensionamenti" come un 'piano strategico di ristrutturazione per lo sviluppo'; ecco l'obiettivo di radicarsi in Italia 'con il consenso senza il

conflitto', ma ecco anche gli accenni, meno cifrati, a una geografia aziendale da ridisegnare.

Questo è il clima del summit romano, ancora interlocutorio dopo che il ministro Donat Cattin ha disdetto l'appuntamento sia con Confindustria che col sindacato. Il 'tavolo' serve a ripercorre gli aspetti generali della crisi senza entrare nello specifico degli esuberi stabilimento per stabilimento. Nonostante questo, emergono, tuttavia, passaggi inquietanti almeno per la fabbrica cremasca: Santa Maria e San Bernardo a Ivrea vengono espressamente citati come gli anelli deboli del sistema Olivetti, sottoposti al pericolo di chiusura se il ridimensionamento dell'organico non potrà contare sui prepensionamenti.

La 'minaccia' viene fatta sventolare più volte nel corso della riunione, sempre seguita, tuttavia, da dichiarazioni più tranquillizzanti: nella migliore delle ipotesi, ecco l'idea di ridurre il personale in modo orizzontale rispetto alle fabbriche, senza 'accanirsi' su quelle più deboli; ecco per Crema, addirittura, una macchina per scrivere modulare di nuova generazione, ecco l'arrivo del personal computer Consumer dalla tedesca Triumph-Adler.

"Sono - dice Panattoni, per il momento ancora responsabile della Olivetti Office - indicazioni di un piano che certo non mira a chiudere la fabbrica".

Primo dicembre: 350 dipendenti di troppo

La mazzata arriva sabato primo dicembre dall'incontro a Ivrea.

La direzione comunica ai rappresentanti sindacali che a Crema ci sono 350 dipendenti di troppo: 310 operai e 40 impiegati.

"È un ricatto" stigmatizzano le segreterie cremonesi di Fim-Fiom-Uilm e dichiarano immediatamente lo sciopero generale della categoria fissato per venerdì 7 dicembre con manifestazione in città, alla quale dovrebbe prendere parte il segretario nazionale Fiom.

Cremaschi, Scalia della Fim e Serra della Uilm capeggiano le delegazioni, oltre a Lopo-polo (presenti Confortini, Coti Zelati, Daina ed esponenti del consiglio di fabbrica come Lanzoni, Bettoni, Salada e Scarpelli), per il summit con il vertice Olivetti, rappresentato in particolare da Panattoni e Arona.

In una prima riunione del venerdì pomeriggio l'azienda ridisegna gli scenari di crisi. Poi si scende nei dettagli che suonano subito come condanna per lo stabilimento cremasco.

Durissima la 'sentenza': 350 dipendenti in esubero sui poco più dei mille e cento occupati. L'organico dovrà scendere al di sotto delle 800 unità, quota minima considerata strategica per la sopravvivenza.

Questa l'articolazione degli esuberi indicata da Panattoni e Arona: 1.980 alla Olivetti System and Network; 1.300 (940 operai e 340 impiegati) alla Olivetti Office di cui fa parte Crema; 180 alla Olivetti Information Services; 405 alla Olivetti Technologies Group; 135 alla Corporate Staff.

Viene presentato anche il piano relativo alla distribuzione dei prepensionamenti: sono 5.082 (50 anni per gli uomini e 47 per le donne, tutti con almeno 15 anni di contributi aziendali), di cui 736 in Lombardia (291 impiegati e 445 operai), sempre che, beninteso, il governo accetti la proposta ed emani il necessario provvedimento legislativo.

Secondo il sindacato metalmeccanico provinciale, la direzione Olivetti avrebbe posto in modo ricattatorio o l'accettazione passiva del piano di taglio occupazionale o, alternatively, la chiusura degli stabilimenti di Crema e San Bernardo.

"Inaccettabile" si sottolinea con forza.

"Lo stabilimento di Crema - si ribadisce - ha un ruolo industriale che va salvaguardato sia a livello nazionale che comprensoriale". "Nella provincia di Cremona e in particolare nel Cremasco - conclude una nota di Fim-Fiom-Uilm - si sta delineando un processo di deindustrializzazione che va respinto. Troppi sono i segnali che vanno in questa direzione: Olivetti, Mae, Europhon sono solo gli esempi più significativi".

Nasce anche da questa constatazione la mobilitazione generale del settore metalmeccanico già in tensione anche per la mancata conclusione delle trattative sul contratto.

L'annuncio dei tagli porta sconcerto ed echi allarmati all'interno dell'assemblea dei dipendenti che si tiene il pomeriggio del due dicembre, ma anche nelle istituzioni pubbliche, nei partiti cittadini e tra la gente cremasca: c'è in tutti un rifiuto per una scelta che viene considerata l'inizio della strada per la chiusura dell'unità produttiva e come ulteriore gravissimo segnale del complessivo depauperamento del territorio. Si susseguono documenti e ordini del giorno per esprimere preoccupazione e protesta.

Si conferma la manifestazione programmata per il 7 dicembre: tutti gli addetti dell'industria cremasca scenderanno in sciopero. Per preparare la manifestazione vengono indetti incontri con gli studenti e assemblee nelle fabbriche del territorio.

Sfilerà in corteo anche una rappresentanza sindacale di Ivrea.

Vengono resi noti nuovi particolari sugli incontri con la dirigenza Olivetti che hanno portato alla rottura tra sindacato e azienda dopo l'annuncio dei tagli in programma. C'è stato il rifiu-

to del sindacato di accettare l'apertura della cassa integrazione a zero ore. Aperta la preoccupazione sulle conseguenze: l'espulsione di 310 operai e 40 impiegati a Santa Maria - si fa notare - porterebbe a uno scompenso che potrebbe far considerare in un futuro non lontano sproporzionata la presenza impiegatizia.

La soglia strategica degli 800 dipendenti

Ancora, l'aver sfondato al ribasso la soglia degli 800, espone Santa Maria al rischio continuo di chiusura. Questo rischio - secondo valutazione fatte anche dal Pci - sarebbe acuito anche dal fatto che a Crema verrebbero concentrate le produzioni più mature e questo comproverebbe un destino già segnato per il complesso di via Bramante.

Con i tagli annunciati l'Olivetti scende al di sotto anche dei posti di lavoro offerti nella seconda metà degli anni Sessanta dalla Everest: un ciclo si chiude senza una eredità positiva, ma dopo che è costato molto alla comunità cremasca.

Lo sottolinea sia il sindacato, sia un documento presentato nell'aula degli Ostaggi dal sindaco Donzelli. Vi sono ricordati gli sforzi fatti per favorire l'insediamento del gruppo di Ivrea e si fa appello a Governo e Regione perché la situazione, che non si esaurisce purtroppo nelle difficoltà della fabbrica di Santa Maria, ma abbraccia negativamente altre realtà, sia attentamente monitorizzata e seguita.

Lo choc per il territorio

L'Olivetti che torna ad occupare un numero di lavoratori inferiore a quello che trovava posto nei capannoni della Everest, le mitiche 'macchine' incorporate poi da Ivrea; l'Olivetti che mette in dubbio la sopravvivenza dello stesso stabilimento di Santa Maria sembra chiudere emblematicamente il periodo del sogno cremasco verso l'industrializzazione e anche quello verso la presenza dell'informatica di progresso che sta suggerendo specializzazioni negli istituti superiori e l'apertura di una facoltà universitaria.

Dopo oltre vent'anni, dopo costi non indifferenti sopportati dalla comunità, Crema si trova a fare i conti con uno sviluppo che si sta sgonfiando: Olivetti è solo la punta di un iceberg che ha molti nomi; è solo l'ultimo anello di una catena che ha lasciato molte delusioni.

Dimenticata la Bonaldi e il suo ultimo passaggio alla Pan Electric, ridimensionata e ceduta la Ferriera, scivolata la Canavese, le maggiori aziende sul territorio restano la Benditalia e la Ametek, risultato, quest'ultima, di un intervento multinazionale che ha coinvolto la Elettromotori e la Oep.

Dopo oltre vent'anni è come venissero cancel-

late le speranze suscitate dalla tumultuosa ricerca di manodopera che aveva portato nello stabilimento di Santa Maria oltre 3.000 dipendenti e che aveva richiesto la costruzione del nuovo stabilimento in un'area particolarmente pregiata.

Da allora sono andate ridimensionandosi le aspettative; si sono allungati gli elenchi delle aziende che hanno chiuso e dei nomi dell'imprenditoria cremasca che hanno passato la mano e ora si fa la conta dei problemi che sono sul tappeto.

È questo il filo di lettura delle vicende di quei giorni: lo si ritrova chiaramente nel documento votato nella notte dal consiglio comunale di Crema, laddove si ritiene grave che si possa disperdere un patrimonio di capacità che da sempre ha animato i lavoratori Olivetti e si auspica che vengano intraprese azioni in grado di riportare l'industria cremasca a momenti di prosperità.

Lo si evince anche dall'interpellanza urgente presentata dal consigliere regionale comunista Giuseppe Azzoni alla Giunta lombarda.

Lo si legge a chiare lettere nel documento del sindacato cremasco a sostegno dello sciopero.

Intanto, martedì 4 dicembre, il caso arriva sul tavolo del governo e a palazzo Chigi si prendono le prime decisioni circa lo stato di crisi del gruppo di Ivrea: via alla cassa integrazione dal 4 gennaio per 2800 dipendenti; l'impegno a varare al più presto provvedimenti per ricollocare i lavoratori cassintegrati nel pubblico impiego; no, almeno per ora, ai prepensionamenti.

Il 6 dicembre, la vigilia del grande sciopero annunciato, la direzione del complesso di via Bramante convoca il consiglio di fabbrica per tentare di concordare l'avvio delle procedure per la richiesta della cassa integrazione. Intanto, in una lettera inviata dall'Associazione industriali del Canavese alla Fim-Fiom-Uil provinciali, si afferma che l'esuberanza strutturale di 350 persone è in termini non differibili e c'è un larvato accenno anche a possibili licenziamenti.

Categorica la risposta del consiglio di fabbrica: "Respingiamo sia il piano di ristrutturazione aziendale, sia il ricorso alla cassa integrazione".

"DE BENEDETTI VUOLE SOPPRIMERE CREMA? = FERMIAMO PER TEMPO"

7 dicembre: sciopero e rabbia

Venerdì 7 dicembre è il giorno della rabbia: un lungo corteo di protesta si snoda lungo le vie del centro e la città, tradita da troppe promesse mancate, riscopre un suo cuore operaio e si stringe attorno ai lavoratori in lotta con la coscienza di trovarsi a un passaggio delicato e importante.

E sarà lotta dura, ma, almeno dalle dichiarazioni, una lotta che sta coagulando attorno alla realtà cremasca l'impegno del territorio e del sindacato.

Nell'aria diaccia di piazza Duomo, il luogo deputato per gli interventi, si avvertono un calore nuovo e una nuova solidarietà.

Forse è la presenza numerosa e partecipata degli studenti che portano il loro saluto dal palco, sottolineato da applausi, da fischi ritmati, da campanacci; forse è l'insolita forza con cui il sindaco Donzelli esprime la partecipazione della città; forse è la determinata consapevolezza dei sindacalisti che prendono via via la parola: certo è che Crema viene ripercorsa da un fremito antico, ma anche da un'ansia che si sperava definitivamente confinata nei momenti più accesi del processo di industrializzazione.

Torna, palpabile, la preoccupazione di dover ricominciare tutto da capo.

Sono in tanti, quasi tremila: baveri dei cappotti alzati, mani affondate nelle tasche delle giacche a vento, qualche berretta di lana, sciarpe di tutti i colori.

Alle 9,30 in piazza Garibaldi ci sono già gli esponenti dei sindacati dei pensionati e alcune centinaia di studenti, la sorpresa dello sciopero. Alle 10 in punto da Porta Serio fa il suo ingresso lo striscione del consiglio di fabbrica dell'Olivetti: un'ovazione. Dietro, le rappresentanze delle altre industrie della provincia.

I sindacalisti, armati di megafoni, incolonnano il corteo per via Mazzini e quando la testa è già in piazza Duomo, in piazza Garibaldi c'è ancora gente ferma in attesa di potersi accodare.

Nessun incidente, nessuna caduta di tono.

"Hanno ragione" commentano due signore.

Hanno ragione e gli scioperanti lo gridano come possono.

Tanti gli striscioni che segnano il corteo: quello dell'Olivetti, della Mae, della Galbani, della Bendix; numerosi anche i cartelli degli istituti scolastici Marazzi, Sraffa, Pacioli, Scientifico, Classico.

Amari i messaggi che si leggono sui cartelli sventolati dagli operai: "Non siamo noi ad avere eccedenze: l'unico eccedente è De Benedetti"; "Per De Benedetti coloro che producono ricchezza sono costi da ridurre e da diminuire"; "Lo stabilimento di Crema non può essere considerato la Cenerentola del Gruppo"; "Vogliamo anche produzioni moderne e tecnologicamente avanzate"; "De Benedetti vuole sopprimere Crema? = Fermiamolo per tempo".

Il corteo, dopo aver toccato piazza Giovanni XXIII, si ferma in piazza Duomo per ascoltare gli interventi.

Aprono gli studenti del Pacioli con il loro portavoce Ezio Savoia: "Siamo anche noi preoccupati perché un sistema produttivo che funziona,

uno sviluppo tecnologico serio e costante, una ricerca ben avviata sono per noi garanzia di lavoro e di inserimento nella società". "I problemi odierni - gli fa eco Chiara Bandirali delle Magistrali - ci hanno fatto riflettere sul nostro futuro". "Siamo a fianco dei lavoratori per costruire un futuro più certo" sottolinea Stefano Tacchini a nome del Marazzi, l'istituto professionale per l'industria e l'artigianato.

"Per realizzare questa prospettiva - dice con forza il sindaco Donzelli - occorrerà difendere con le unghie e coi denti lo stabilimento di Crema e il suo posto nello scenario produttivo della città e del territorio".

L'appello del sindaco viene raccolto anche dal rappresentante della delegazione del Canavese, Zanoletti, in corteo per saldare una comunione di intenti mai così stretta.

Alle preoccupazioni danno dimensioni, talvolta allarmanti, sia Mino Grossi, segretario provinciale Uil, sia Francesco Spotti, segretario provinciale Cisl, sia Giorgio Cremaschi, segretario nazionale Fiom.

Da Grossi la notizia che, secondo anticipazioni dell'associazione industriali, saranno ben mille i posti a rischio nel Cremasco nel '91: "Ma - dice - il problema di questo territorio sarà problema di tutta la provincia".

Francesco Spotti ribadisce il rifiuto della logica di smantellamento che la crisi Olivetti sottintende e chiede un cambio di strategia da parte degli industriali cremonesi. Dall'esponente Cisl viene anche l'indicazione di appuntamenti da non perdere. "La scelta del mercato agroindustriale e della Fiera devono segnare un rilancio della nostra economia, così come la scelta della collocazione di progetti universitari sul territorio devono essere il segno di inversione di tendenza".

La questione Olivetti, dentro la vicenda del rinnovo del contratto, viene ripercorsa da Giorgio Cremaschi che non nasconde difficoltà e asprezze, non nasconde il pericolo che si arrivi a mettere in gioco lo stesso stabilimento di Crema.

Il segretario nazionale Fiom, infine, non nasconde la possibilità che si arrivi ad uno scontro aperto se nel vertice previsto prima di Natale con Olivetti e ministro non si troverà una soluzione diversa da quella prospettata e per la quale l'azienda sta avviando le procedure.

Nessuno in piazza se ne va prima che gli oratori abbiano finito di parlare: tutti, attenti, sottolineano con applausi i passaggi di maggior effetto.

Poi piazza Duomo si svuota: un operaio che ha montato una piccola campana su un rudimentale carretto scandisce i passi con rintocchi martellanti. Lento se ne va promettendo una cosa: "Per oggi è finita, ma torneremo".

A Botteghe Oscure

Prima di Natale la vicenda Olivetti arriva anche a Botteghe Oscure. Presenti Occhetto, Reichlin, Minucci e Borghini, la voce cremasca viene portata da Felice Lopopolo, segretario della Cgil, e da Fiorangelo Salada, componente del consiglio di fabbrica e del coordinamento nazionale.

Il Pci ritiene che si affronti la questione dell'avvenire del settore informatico senza prevedere soppressioni di posti di lavoro. Viene respinta l'ipotesi di cassa integrazione a zero ore e vengono auspiccate soluzioni sociali più articolate e più collegate alle prospettive di rilancio. Possibile - si afferma ancora - una riduzione dell'orario di lavoro.

I giorni scorrono con uno sguardo a Roma e uno a quanto capita a Crema.

In città, tra le proteste, c'è anche un lancio di uova contro la sede degli industriali.

È uno dei due momenti di tensione che, martedì 12 dicembre, caratterizzano lo sciopero e la protesta dei metalmeccanici scesi in sciopero per il contratto e per il caso Olivetti. Due cortei di operai si muovono da Santa Maria, dalla Bendix e dalla Oep e si danno appuntamento al rondò del cimitero, uno dei gangli strategici della viabilità su Crema: il traffico proveniente da Milano, Lodi e Cremona rimane interrotto con una catena di adesioni ai motivi della mobilitazione, ma anche con la protesta di un autista milanese che chiede l'intervento delle forze dell'ordine.

Il corteo, poi, scende verso la città e incontra subito la sede dell'Associazione industriali cremonesi.

Sulle grandi vetrate sboccia improvviso un fitto lancio di uova, seguito da qualche istante di tensione e da un nuovo intervento della polizia per riportare la calma. La forma di protesta, il blocco e le uova, fanno discutere: "Devono essere visti come gesti emblematici per rispondere alla provocazione anche se potrebbero isolare dall'opinione pubblica chi li compie" sottolinea Sebastiano Guerini segretario cremasco della Cisl.

Venerdì 14 c'è a Roma un primo incontro delle tre forze sindacali con Donat Cattin, ma non con i dirigenti Olivetti.

Le valutazioni non sono positive: "Quanto è emerso - dice Cerizza della Uilm nazionale - ci è parso inadeguato per uscire dalla crisi: se verranno confermati i 350 esuberanti nello stabilimento Crema, anche chi è escluso dal provvedimento non potrà e non dovrà sentirsi tranquillo. Altri tristi esempi confermano che si comincia con una riduzione del personale ed il passo successivo è la chiusura".

Si preannunciano altri incontri e altra lotta. Ma sulle sue forme Cerizza interviene con forza: "La Uilm, pur consapevole di quello che può

contare in Olivetti, non consentirà più che in momenti difficili come questo scelte di ogni tipo vengano decise a maggioranza in consiglio di fabbrica senza coinvolgere le segreterie sindacali territoriali che garantiscono ai consigli di fabbrica stessi legittimità contrattuale e giuridica". "Se qualcuno - nota a sua volta Marco Andreini, segretario della Uilm provinciale - pensa di continuare su questa strada suicida e irresponsabile, convinto che gli industriali, e in particolare De Benedetti, si debbano affrontare a colpi di uova, sappia che noi non abbiamo nessuna intenzione di snaturare la nostra storia e la nostra cultura costituite da lotte, anche dure, ma civili".

Dal 19 al 21 dicembre c'è un lungo braccio di ferro tra organizzazioni sindacali e azienda con la mediazione del ministro, ma non si approda a decisioni, rimandate al 4 gennaio con un 'tavolo' a Ivrea.

La vertenza si inasprisce

Ma gli incontri che aprono il nuovo anno si trasformano presto in una doccia fredda per chi aveva coltivato ancora la speranza che si potessero addolcire le drastiche misure di ridimensionamento della manodopera.

La schiarita sul cielo di Ivrea, dovuta alla mossa distensiva dell'azienda sullo slittamento dell'avvio della cassa integrazione, dura pochissimo così come l'illusione di un impatto morbido con le procedure per la riduzione del personale.

C'è rottura nelle trattative presso la sede degli industriali del Canavese dove si confrontano delegazioni ad alto livello: Arona e Panattoni da una parte; Giorgio Cremaschi, Luciano Scalia e Piero Conte dall'altra, per Fim, Fiom e Uilm, presente un nutrito gruppo di sindacalisti cremaschi e cremonesi (Daina, Coti Zelati, Lopopolo, Confortini) ed esponenti del consiglio di fabbrica. C'è anche un momento di maretta tra le organizzazioni dei lavoratori.

Le divisioni vengono ricomposte ma la Uilm conserva un giudizio negativo: sono prevalse, anche sul versante sindacale, logiche molto ideologizzate.

Rientrano, in tal modo, le aperture fatte dai rappresentanti di De Benedetti: lo slittamento della cassa integrazione e la riduzione a 2000 del numero degli interessati.

L'improvviso inasprimento della vertenza apre una settimana molto calda.

Da una parte l'Olivetti preannuncia di voler fare comunque partire il piano di riduzione dell'orario; dall'altro il sindacato programma assemblee e mobilitazioni di protesta.

Tutto daccapo, dunque, con l'inevitabile acuirsi della tensione anche se è già stato ipotizzato un nuovo approccio tra azienda e sindacato per

la fine del mese e anche se, e soprattutto, l'attesa va ai provvedimenti che il ministro del Lavoro Donat Cattin si è impegnato a preparare per il giorno 15.

Tutto questo porta scompiglio e tensione in fabbrica: c'è infatti incertezza completa su quanti saranno esclusi dal ciclo produttivo e su quanti saranno sottoposti, invece, solo a riduzione del lavoro.

Dentro questa incertezza si tiene, nel pomeriggio di lunedì sette gennaio, un'assemblea all'interno di uno sciopero che dura un'ora e mezza.

Telegrammi per la cassa integrazione e drammatica assemblea

I telegrammi che portano la decisione dell'azienda di dare il via alla cassa integrazione arrivano mercoledì 9 gennaio: sono 240.

Vi si legge: "Ci riferiamo al piano di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale predisposto per affrontare, in un mercato da considerare globale a livello mondiale, l'intenso processo di innovazione tecnologica e i vistosi segni di rallentamento della domanda, alla consultazione svolta con le organizzazioni sindacali dei lavoratori in merito al piano medesimo, nonché al verbale di riunione firmato con il ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale in data 21.12.1990.

In relazione a quanto precede, confermiamo che nell'attuazione di detto piano di ristrutturazione e riorganizzazione, è prevista la sospensione del lavoro di lavoratori con intervento straordinario della cassa integrazione guadagni. Nel precisare che Lei rientra tra i lavoratori interessati, le comunichiamo che resterà sospeso dal lavoro dal 10.1.1991 e che da tale data fruirà del trattamento straordinario della cassa integrazione guadagni". La firma è Olivetti Office srl.

Destinatari sono, per il momento, tutti operai. Da lunedì toccherà anche a 12 impiegati.

Il sindacato chiede subito ai 'colpiti' di non 'ubbidire' ai telegrammi e di presentarsi alle portinerie della fabbrica mentre chiede agli altri lavoratori di scendere in sciopero.

A mitigare, almeno in parte, l'impatto della notizia dell'avvio della cassa integrazione viene, a sorpresa, quella dell'improvvisa convocazione a Roma delle parti in conflitto.

Nel pomeriggio di giovedì 10 gennaio in fabbrica si tiene un'affollatissima assemblea, alla quale prendono parte anche molti dei neo-cassintegrati.

Nella grande aula della mensa oltre un migliaio di lavoratori segue la relazione fatta dal segretario regionale Fiom Renato Losio sulle trattative romane avviate con la mediazione del ministro Donat Cattin.

La provvisoria interruzione dei colloqui è stata

motivata dalla necessità di una verifica con la base. I sindacalisti presenti sono sciamati per l'Italia nei vari stabilimenti del gruppo per chiedere l'ultimo assenso.

Nel corso dell'assemblea vengono ripercorsi i termini della discussione e si condensano anche tutte le preoccupazioni, le ansie, le paure, la rabbia e, talvolta, anche la disperazione legate all'arrivo della comunicazione della sospensione dal lavoro. Sentimenti e attese quasi palpabili nei brusii che accompagnano i passaggi più delicati della relazione, negli interventi che animano un breve dibattito, nei capannelli che si creano: l'interrogativo è soprattutto quello sulle modalità con cui sono state stilate le liste di cassintegrati per alcune scelte e alcune insensibilità che hanno portato a colpire anche persone da tempo in malattia, portatori di gravi handicap che hanno nello stabilimento gli unici momenti di socialità, capifamiglia monoreddito con figli a carico, privilegiando - viene affermato - altre situazioni su cui l'impatto avrebbe potuto essere meno drammatico.

Anche questi sentimenti personalissimi, queste ansie, questi contrasti vanno messi in conto alla lunga vertenza Olivetti, piena anche di scontri a livello sindacale, ma che, soprattutto, coinvolge centinaia di persone che si giocano una permanenza in fabbrica, che temono un'esclusione o, anche, che aspettano un incentivo per anticipare una quiescenza attesa.

Dentro la vicenda Olivetti si coagulano queste componenti di umanità, altrettanto importanti come l'altra faccia data dalle laboriose trattative in corso.

Il 'punto' fatto da Losio convince della necessità di accettare come positive e come meno penalizzanti le ultime aperture messe sul tavolo dalla delegazione Olivetti che, pur confermando l'obiettivo della riduzione dell'organico di 4 mila unità attraverso i prepensionamenti, ha modificato la richiesta di cassa integrazione, ha aumentato alcune garanzie e ha messo in campo istituti che riducono almeno il danno economico dei lavoratori interessati.

Si sarebbe attenuata di molto - sempre secondo Losio - la 'pretesa' dell'azienda di gestire unilateralmente questa fase della crisi e l'"arroganza" dimostrata nei colloqui delle scorse settimane precedenti.

"Possiamo andare verso un accordo pur senza salti di gioia, ma comunque un accordo" sintetizza Losio.

Sia il segretario regionale Fiom che Daina della Cisl sottolineano, comunque, che rimane la questione ancora più grossa della salvaguardia dello stabilimento.

Dopo la relazione, sono da registrare anche gli interventi di Ghilardi, Canale Parola, Barbisotti, Pedrinazzi e le conclusioni di Confortini.

Sulla sostanziale approvazione della linea sindacale ci sono solo alcune riserve. Seguono invece, le proposte di creare un coordinamento dei cassintegrati e gli inquietanti interrogativi sui criteri usati per compilare le 'liste'.

Sulla risposta impossibile, ecco le lamentele e anche la rabbia per alcune scelte che sarebbero state fatte - questa l'accusa ripetuta - con l'aiuto determinante di operatori e capireparto. "Non ho dormito stanotte" ripete uno dei colpiti dal provvedimento, come a dare un'ulteriore prova della grande pena che segue all'insicurezza di un rapporto di lavoro che si fa problematico.

Impegno per salvaguardare lo stabilimento

L'accordo Olivetti (insolitamente 'stringato': meno di 20 cartelle invece della media di 50 che sembra essere la prassi per casi analoghi) viene siglato a Roma nella serata dell'11 gennaio dopo 12 ore di trattative: vi sono definite tutte le questioni relative alla fase di crisi, alla cassa integrazione, ai prepensionamenti

Importantissimo, a livello locale, viene considerato il fatto che anche la situazione di Crema sia entrata nelle clausole sottoscritte: l'azienda si impegna per un'azione di salvaguardia dell'unità produttiva di Santa Maria attraverso il ridisegno della 'missione' produttiva.

Il governo, attraverso il Cipe, si impegna a stabilire criteri e modalità di applicazione del provvedimento che, insieme al passaggio di 500 lavoratori nel pubblico impiego, permetterà all'azienda di Ivrea di ridurre di 3000 unità il personale senza provvedimenti traumatici.

La crisi Olivetti passerà ancora attraverso i due momenti cruciali della cassa integrazione e dei prepensionamenti, ma, almeno sulla carta, sembrano superati alcuni degli aspetti brutali che accompagnano questi strumenti: è stato ridotto il numero complessivo - da 3500 a 3000 - dei dipendenti destinati alla 'cassa' e poi sono stati ripartiti diversamente i rapporti tra lavoratori a zero ore e quelli a 'rotazione'.

Da qui anche la speranza che il sacrificio chiesto a Crema possa aver già toccato il suo massimo nei 252 telegrammi arrivati in quei giorni. A mitigare l'impatto della cassa integrazione ci sono, comunque, accordi come quelli che prevedono il rientro a giugno di quanti non possono entrare nel numero dei prepensionati e c'è la conquista di istituti retributivi per cui le perdite per i cassintegrati si riducono ai ratei di ferie.

Altri strumenti importanti sono stati messi in campo per ridurre il peso della crisi, quali le fermate collettive.

A fronte di tutto questo ci sarà la possibilità di un controllo ravvicinato: appuntamenti vari sono stati dislocati per un'analisi degli effetti

reali del piano, dell'impatto dei prepensionamenti, per i quali l'azienda proporrà alcuni incentivi, dell'operatività di altri aspetti di quella che è considerata una nuova fase delle relazioni industriali dentro l'Olivetti.

In questo scenario c'è - sottolineato positivamente - l'accento ai comprensori industriali e alle realtà locali per le quali viene confermata una significativa presenza di attività.

"Certo non è che con questo Crema possa dire di aver automaticamente superato le paure per la propria sopravvivenza" nota Daina della Fim.

"Questi appuntamenti segnano - sottolinea - non la fine di un percorso, ma l'inizio di una gestione difficile perché il riferimento al complesso di Santa Maria aggiunge solo qualche certezza in più".

Complessivamente positivo è il giudizio espresso anche da Marco Andreini della Uilm: "Per la prima volta un grande gruppo privato introduce logiche di partecipazione del sindacato ai processi di riorganizzazione industriale". Per quanto riguarda Crema, Andreini sottolinea l'importanza dei momenti di confronto territoriale con l'azienda e ritiene che ora sia anche compito del sindacato "valorizzare il complesso di Santa Maria".

Confortini della Fiom recupera, infine, anche un significato più ampio dell'accordo: è frutto dell'unità tra sindacato e la sua base. "Le diverse sensibilità mostrate nel corso di questi confronti sono diventate ricchezza e non limite".

La gestione dell'accordo: squilli di battaglia dal Canavese

La gestione concreta dell'accordo, almeno sul versante delle nuove produzioni per Crema, incomincia con febbraio e suscita subito un'aspra polemica nel sindacato di Ivrea.

L'Olivetti decide di trasferire dallo stabilimento di San Bernardo nel Canavese a Santa Maria le stampanti: si parla del modello 309 a 9 aghi con caratteristiche tecniche destinate alla fascia medio-alta, del modello DM 624 a 24 aghi da 136 colonne in grado di soddisfare le esigenze di chi produce grandi quantità di moduli multicopia e del modello DM 400 'general purpose' di fascia alta, dotato di alta velocità, di sofisticate opzioni di gestione di carta e di capacità grafiche e adatto, quindi, ad alti carichi di lavoro.

Le stampanti verrebbero a completare la produzione di macchine da scrivere che non risulta più in grado di saturare l'organico, non solo nella dimensione attuale, ma anche, in prospettiva, in quella 'ridotta' che dovrebbe derivare dai prepensionamenti.

Ora si apre questa nuova prospettiva derivata direttamente da una delle clausole firmate a Roma, laddove Ivrea si è impegnata a ridisegnare l'attività dei singoli comparti.

È la Fim-Cisl, ora, a riconoscere che si tratta di un primo segnale positivo di mantenimento degli impegni da parte dell'azienda.

Nessuno, in ogni caso, sembra ancora in grado di definire con precisione quale sarà la ricaduta positiva su Crema della decisione annunciata in quei giorni.

Quello che si sa è che la produzione delle stampanti occupa a San Bernardo 60 lavoratori, mentre altri 60 sono nell'indotto.

La decisione assunta allora vale come avvio per lo studio di fattibilità: le risposte su come e quando entrerà concretamente in funzione Crema sono demandate ai tecnici.

Al sindacato, invece, le prime reazioni.

La notizia fa discutere il consiglio di fabbrica riunito con le organizzazioni di categoria.

Dal Canavese, però, arrivano squilli di battaglia contro le decisioni dell'azienda: negative le reazioni della Fiom e della Uilm di Ivrea.

"L'Olivetti - si legge tra l'altro nel volantino della Fiom eporediese - afferma che il trasferimento delle stampanti non produrrà effetti negativi sulla cassa integrazione speciale a San Bernardo perché agirebbe in sintonia con i prepensionamenti, ma questo strumento oggi non è operante". "Senza l'operatività del prepensionamento - continua la Fiom - il trasferimento delle produzioni va posto in discussione. I lavoratori dell'Olivetti del Canavese e dello stesso indotto sono fortemente provati sotto il profilo occupazionale. Il trasferimento riduce ulteriormente il lavoro nello stabilimento di San Bernardo, ma soprattutto nelle aziende dell'indotto dove non esistono forme di tutela: per questa ragione il nostro giudizio verso questa iniziativa non può essere che negativo".

Pesantemente negativa anche la posizione della Uilm di Ivrea: "Noi protestiamo contro questa scelta che non tiene assolutamente in nessuna considerazione il fatto inequivocabile che il tasso di disoccupazione nel Canavese è molto più alto di quello di altre zone d'Italia, ad esempio la provincia di Cremona".

Segnali inequivocabili di guerra, dunque.

A Crema, invece, si vuol entrare nel merito della questione: "È indispensabile un incontro con l'azienda - afferma Andreini della Uilm - per conoscere la ricaduta occupazionale del trasferimento della produzione e per una valutazione complessiva sull'utilizzo degli strumenti di gestione della crisi e sulla rotazione della cassa integrazione".

Il confronto su questi temi avviene il 13 marzo. Da una parte Noce e Cutton per l'Olivetti; dall'altra i componenti del consiglio di fabbrica e poi Confortini e Losio per la Fiom, Daina e Coti Zelati per la Fim, Andreini per la Uilm.

Non sono molte le risposte, ma le parti torneranno ad incontrarsi all'inizio di aprile.

"È stato un incontro di intenti e non di provvedimenti certi, che è servito più a far sapere all'azienda quali risposte attendiamo che ad avere orientamenti e indicazioni precise" spiegano, a conclusione, Daina e Confortini, non nascondendo una buona dose di insoddisfazione sia per quanto riguarda le modalità della gestione della cassa integrazione sia per quanto riguarda il riassetto produttivo del complesso di San-ta Maria.

I numeri in fabbrica

La posizione attendista dell'azienda trova sponda nei ritardi sui provvedimenti relativi ai prepensionamenti.

"Ma il fatto che l'azienda aspetti questi interventi ci fa purtroppo pensare - nota Daina - che non sia ancora pronto il provvedimento di politica industriale che dovrebbe tracciare il cammino per uscire dalla crisi".

L'incontro serve almeno a fotografare la realtà esistente: al 31 dicembre Santa Maria aveva 1.126 addetti, 857 operai e 269 impiegati. In cassa integrazione sono attualmente in 240: 232 operai e 8 impiegati.

La stima iniziale di esuberi per Crema era stata di 350 unità. Secondo l'azienda sarebbero 425 i dipendenti cremaschi prepensionabili: 345 operai e 85 impiegati.

Dopo l'incontro rimangono, dunque, aperte le domande sui tempi per una rotazione, prevista dagli accordi nazionali, e sulle modalità per creare una 'missione' produttiva in grado di evitare quegli esuberi che, ancora in queste settimane, sarebbero stati rilevati.

L'assetto produttivo viene discusso in una riunione di mercoledì 20 marzo. Vengono confermate le anticipazioni trapelate: viene comunicato che da aprile cinque modelli di stampanti ad ago verranno prodotte con ciclo completo nello stabilimento di via Bramante, mentre partiranno alla volta di Marcanise le produzioni di piastre, box e start kit per personal computer (con esclusione del modello 386).

L'Olivetti comunica anche l'avvio di uno studio per portare a Crema la produzione di macchine da scrivere compatte, ora prodotte a Singapore.

Lo stabilimento cremasco viene, dunque, confermato come capitale del settore 'office', quello che comprende oltre alle macchine da scrivere anche alcuni modelli che si avvicinano ai personal computer.

Fim, Fiom, Uilm e il consiglio di fabbrica, pur sollevando alcuni interrogativi, si dicono in linea di massima soddisfatti.

Rimane sempre, però, l'incognita dei prepensionamenti, necessari, a detta dell'Olivetti, per dare avvio alla ristrutturazione.

Proprio per questo il comunicato conclusivo

sindacale è molto prudente: "A fronte di questo progetto aziendale - vi si legge - ed in presenza di una situazione che permane incerta, anche rispetto all'iter legislativo del prepensionamento, il sindacato ritiene necessario, prima di formulare un giudizio di merito, attendere ulteriori momenti di confronto, previsti sia a livello nazionale che territoriale".

Ad allungare l'attesa di decisioni romane intervengono, però, la scomparsa del ministro Carlo Donat Cattin (che aveva fissato la data del 31 marzo per la piena operatività del prepensionamento) e una crisi di governo che blocca il disegno di legge alla Camera proprio mentre sta per essere approvato in sede legislativa dalla Commissione Lavoro.

L'Olivetti dà segni di insofferenza e prima annuncia un possibile aumento di cassintegrati facendo riesplodere tutte le preoccupazioni, ma poi - nel corso del summit a Roma di mercoledì 10 aprile - si dice disponibile ad attendere ancora fino alla fine del mese. Intanto si fa pressing sulla pubblica amministrazione: "Non ci sono dubbi - sostiene Piero Serra della Uilm - che buona parte dei problemi dell'Olivetti potrebbero essere risolti se lo Stato italiano garantisse alla nostra azienda informatica una quota di domanda crescente, almeno pari a quella che in Francia viene garantita alla Bull e in Germania alla Siemens".

Al ministero arriva Franco Marini e all'inizio di maggio viene assicurato che alla commissione della Camera sarà assegnata la sede legislativa per l'approvazione del disegno di legge sulla riforma del mercato del lavoro che disciplina anche le modalità per ricorrere ai pensionamenti anticipati nei settori industriali in crisi.

Una sollecitazione, anzi quasi un appello, parte, in questa direzione, anche da Crema dopo la riunione interna di lunedì 20 maggio presenti Fim, Fiom, Uilm, il sindaco Donzelli, i parlamentari Noci, Strada e Torchio e l'assessore provinciale al Lavoro Oradini.

"Il consiglio di fabbrica - si legge in un comunicato - chiede di arrivare in tempi stretti ad un incontro con i gruppi parlamentari per conoscere lo stato di avanzamento del disegno di legge. I tempi necessari per arrivare all'approvazione non sono da considerare, da parte nostra, con indifferenza, perché alla fine di giugno scade l'accordo, sottoscritto anche dal ministero del Lavoro, per far fronte alle eccedenze denunciate dall'Olivetti. Da parte nostra non possiamo far altro che ribadire la necessità del suo rispetto: prepensionamento per 3.000 operai del gruppo con un minimo di 30 anni di contribuzione, mobilità per 500 lavoratori nella pubblica amministrazione".

La riunione in fabbrica serve anche a mettere a fuoco i problemi e ad ampliare le proteste come

quella legata al ritardo la mancata iscrizione all'ordine del giorno della Commissione Lavoro provvedimento tanto atteso.

Il provvedimento ottiene il primo placet il 31 maggio e passa al Senato.

Nello stesso giorno Piero Serra incontra in sala consiliare i cassintegrati cremaschi, mentre all'interno dello stabilimento sale la protesta, anche nei confronti della direzione locale, per un preoccupante spostamento di produzioni.

"La nostra opposizione a tale trasferimento prima dell'uscita dei prepensionamenti - sottolineano i componenti del CdF - non ha sortito effetto alcuno per l'ottusità dell'azienda e per l'insensibilità della direzione locale". Viene ricordato che, se nel frattempo sono partite, secondo gli accordi, per Marcanise e Pozzuoli, produzioni di personal computer, non sono arrivate quelle promesse di tutte le stampanti. Il consiglio di fabbrica sembra anche non tenere in grande conto il promesso aumento della produzione delle macchine da scrivere: "È un discorso non affidabile perché i programmi salgono e scendono con grande rapidità".

Eccedenze: arriva la legge

La legge che salva dalla minaccia dei licenziamenti viene approvata dal Senato il pomeriggio di giovedì 4 luglio. "Anche se risolve in parte il problema delle eccedenze - commenta Basilio Gatti del consiglio di fabbrica - è senz'altro una buona cosa. Almeno per il momento non sentiremo più parlare di licenziamenti e, a settembre, i cassintegrati non coinvolti nei prepensionamenti torneranno al lavoro. Resta solo da definire la nuova strategia industriale invocata da De Benedetti che servirà a ben poco visto che la vera causa della crisi è da imputare solo a un ritardo dell'Olivetti".

L'approvazione fa scattare le prime valutazioni sulle concrete ricadute in ambito cremasco: la quantità di lavoratori beneficiari sarà, infatti, definita dal Cipe (Comitato interministeriale programmazione economica) sulla base delle eccedenze accertate e in base alle richieste che saranno avanzate dall'Olivetti.

C'è, comunque, chi ipotizza che lo stabilimento di via Bramante si ridurrà a contare non più di 850 dipendenti: se ne andranno, cioè, in 400. In attesa di conti precisi, si registrano, intanto, positive dichiarazioni di sindacalisti e parlamentari.

"Il fatto è positivo - comincia Pier Franco Coti Zelati della Fim Cisl - anche se un poco in ritardo: certo è che a fronte del probabile esodo è da studiare un nuovo assetto produttivo, non penalizzante per chi resta".

La Uilm cremonese, attraverso un comunicato del segretario provinciale, esprime soddisfazione per un "risultato che sconfigge il partito dei

catastrofismi e che premia lo sforzo di chi, come i sindacati e i parlamentari locali, si è prodigato per accelerare l'iter di una legge di grande importanza per la politica industriale del nostro paese".

Soddisfazione anche alla Cgil che, attraverso Felice Lopopolo, si complimenta innanzitutto con i parlamentari.

E loro, chiamati in causa a più riprese, esprimono valutazioni altrettanto positive.

"L'impegno - dichiara il comunista Renato Strada - è stato premiato e, alla fine, la legge è stata approvata da tutti i gruppi. È la risposta positiva che i lavoratori attendevano".

Giuseppe Torchio, democristiano, si dice anche pronto ad incontrarsi con il consiglio di fabbrica per eventuali chiarimenti "visto che i lavoratori interessati - stima - potrebbero inizialmente essere anche 400".

Soddisfazione, con una punta di critica nei confronti di De Benedetti, anche da parte del sottosegretario Maurizio Noci: "L'approvazione del provvedimento sui prepensionamenti - spiega - è il primo passo per dare una risposta positiva alle attese dei lavoratori. La protezione dei diritti non può prescindere dalla condanna del comportamento della proprietà Olivetti che, sostenendo come in Singapore il costo del lavoro sia sette volte inferiore a quello italiano, si pone soltanto un problema di mera speculazione, producendo laddove esiste povertà".

Nuove ipotesi di riduzioni

L'ottimismo non dura neppure una settimana: l'incontro di martedì 9 luglio a Roma da verifica si trasforma in una nuova trattativa. L'azienda di Ivrea chiede tre mesi per mettere a punto un nuovo piano di ristrutturazione aziendale che viene subito letto come richiesta di nuova riduzione del personale. E questo cinque giorni dopo l'approvazione della legge sui prepensionamenti, l'unico ostacolo - era sempre stato detto - dell'intesa di gennaio e provvedimento - si era sempre pensato - in grado di far rientrare i tanti licenziamenti annunciati.

Sulla testa dei lavoratori cremaschi ritorna una spada di Damocle dopo i pur contenuti momenti di euforia.

"Pur in presenza del provvedimento sui prepensionamenti aleggia - nota Sebastiano Guerini della Cisl - una malcelata preoccupazione rispetto al futuro dell'attività produttiva, alla sua dimensione, alla tipologia dei prodotti. Mancano certezze tali da rendere il problema Olivetti compatibile con la situazione occupazionale del Cremasco".

Lo spettro si chiama Singapore: è lì che De Benedetti vuole trasportare la produzione, in particolare dei personal computer, quella che era stata definita "l'ancora di salvezza per

Crema".

"Non facciamoci illusioni - commenta amaramente Coti Zelati - : Pozzuoli e Crema interessano ben poco allo staff dirigenziale di Ivrea".

"La verifica appena conclusa - nota a sua volta Confortini della Fiom - ha confermato in negativo le nostre preoccupazioni. Da una parte l'azienda utilizza quanto è stato messo a disposizione dallo Stato, dall'altro, però, conferma che l'occupazione in corso non è sostenibile".

IL MAL DI COMPUTER

Il 'mal di computer' cala sul tavolo del ministro del Bilancio Cirino Pomicino giovedì 25 luglio al termine di un colloquio con De Benedetti, che porta la cancellazione del dividendo per i possessori di azioni ordinarie (è la prima volta dal '78), la flessione di un punto e mezzo delle 'Olivetti' e la 'minaccia' di spostare tre fabbriche nell'Estremo Oriente.

Questo è il clima che, lunedì 29 luglio i lavoratori cremaschi, trovano alla riapertura dei cancelli dopo le ferie. Il clima si fa subito teso e, qualche giorno dopo, in un lungo incontro tra dirigenti, organizzazioni sindacali e consiglio di fabbrica, i toni si fanno addirittura accesi su una proposta di turn-over dei cassintegrati che viene letta come una decisione di espulsione anticipata dallo stabilimento, perché sono coinvolti operai che hanno i requisiti per il prepensionamento, istituto che il Cipe non ha ancora definito nella sua ampiezza e nella sua portata numerica.

Il 9 settembre c'è un incontro tra azienda e sindacato per la presentazione dei nuovi direttori della produzione e del personale, Costa e Campolucci. I due battono subito il tasto della normalizzazione: parlano di un organico oscillante tra le 700 e le 800 unità, confermano la produzione di stampanti e annunciano che i trasferimenti produttivi sono terminati. Si tratta di un incontro che, se non toglie le preoccupazioni, non getta nello sconforto che qualcuno ha previsto.

"L'azienda - commenta Marco Andreini della Uilm - cerca di far filtrare un messaggio con una filosofia più tranquilla che allarmata. In realtà il mercato delle stampanti ci tiene sempre in apprensione. Per quanto riguarda la paventata chiusura di Crema, non c'è nessun piano diverso da quello del gennaio in cui si prevede che tutti gli stabilimenti del gruppo rimangano aperti".

Il riflusso dentro la fabbrica

Ciò che, tuttavia, sembra preoccupare di più non è solo o tanto l'aria che tira sopra la fabbrica di Santa Maria, ma quella che si respira dentro la fabbrica.

La gestione della crisi sta creando un riflusso

preoccupante nelle condizioni di lavoro e nelle relazioni industriali.

Il modo di produrre riprende aspetti da anni Sessanta e il sindacato rischia di uscire con le ossa rotte da questa particolare esperienza.

Questo è anche il giudizio di un componente dell'esecutivo di fabbrica, Abele Mancastroppa, da 22 anni all'Olivetti, cassintegrato, come altri 240, da metà gennaio: tagliati fuori, in pratica dalla vita di fabbrica, molti di questi stanno vivendo questa situazione come anticamera dell'espulsione definitiva dal ciclo produttivo.

È vero, nel frattempo ci sono state, in due turni, due piccole rotazioni: questo fatto, tuttavia, è stato vissuto per lo più con una sorta di angoscia aggiuntiva perché l'elenco di quanti dovevano rientrare e di quelli che dovevano lasciare il posto è stato stilato con insindacabile decisione dall'azienda.

Una volta fuori, infatti, si affievoliscono di colpo i legami: al di là delle dichiarazioni iniziali del sindacato di tenere contatti ravvicinati con i cassintegrati, da gennaio ad oggi ci sono state solo due assemblee aperte a quanti sono a casa.

L'aver maturato i requisiti per poter accedere al prepensionamento starebbe giocando, poi, come una vera e propria discriminante anche all'interno della fabbrica al momento dell'organizzazione del lavoro.

Il fantasma del possibile allontanamento avrebbe, in questo modo, agito da acceleratore nei ritmi di produzione. E ci sarebbero già segnali di questo aumento di stress. "Il sindacato non è più in grado di contrattare tempi e metodi" ammette Abele Mancastroppa.

La crisi sembra aver rimesso in discussione i benefici della contrattazione avvenuta in lunghi anni.

Ora rischia anche di interrompersi il filo della continuità negli organismi rappresentativi aziendali.

Dei 27 eletti nel consiglio di fabbrica, solo 18 sono ancora in forza: dopo i prepensionamenti potrebbero rimanere addirittura solo in quattro. La crisi, dunque, mentre ridimensiona il numero dei posti di lavoro, ha già prodotto la sua rivoluzione interna: l'Olivetti non sarà mai più quell'importante laboratorio di sindacalizzazione e di relazioni industriali che è stato per vent'anni nel Creмасco.

Sopravvivenza a rischio

Se, dunque, l'anima dello stabilimento sembra irrimediabilmente persa, la sua stessa sopravvivenza, al di là della politica degli annunci fatta dai suoi nuovi responsabili, non durerà che altri pochi mesi.

Difficoltà a far diventare operativa la normativa sui prepensionamenti (alla vicenda Olivetti si

agganciano, a livello nazionale, altre situazioni d'emergenza che portano a 30.000 le domande), difficoltà a sciogliere il nodo dei 500 che dovrebbero passare presso uffici pubblici, creano tensioni e confusioni e non bastano incontri a Roma, come quello che si tiene il 16 ottobre con la mediazione del sottosegretario Grippo, per trovare un'intesa tra sindacato e azienda: dopo una maratona, i contrasti non vengono appianati e scattano nuovi scioperi e nuove assemblee, mentre arriva la conferma che da gennaio nuovi lavoratori saranno dichiarati in esubero.

E questo fa suonare un doppio allarme: uno sui sintomi sempre più preoccupanti e sul 'guscio vuoto': nato per ospitare oltre 3.000 addetti, il complesso di via Bramante non ne avrà più di 700 non in grado di assorbire convenientemente i costi di gestione che rimarranno invariati.

"Cosa succederà a quest'area produttiva?" si chiede il parlamentare Renato Strada, membro della commissione Attività Produttive della Camera.

Per l'immediato futuro Strada vede, ad esempio, la cessione di spazi ad altre imprese a partire dal reparto officina il cui smantellamento è già stato annunciato o l'utilizzo comune di servizi presenti come l'infermeria, la mensa, i parcheggi, la centrale termica.

Lentamente, ma inesorabilmente, dunque, in discussione arrivano nuovi scenari.

E la sensazione che ci si stia avvicinando a soluzioni radicali viene anche dalla constatazione che sulla vicenda Olivetti si programmano e si susseguono 'consulti': la Uilm indice un convegno a Milano coinvolgendo parlamentari, Regione, Provincia e Comune di Crema; il Pds cremasco ne parlerà all'auditorium Cavalli presenti Marco Manzoni e i sindacalisti cremaschi Lopopolo, Salada e Basilio Gatti reduci da un summit di partito a Roma; la Quercia ne vorrebbe discutere, inoltre, in un seminario nazionale già convocato a Ivrea per il gennaio '92.

Ancora una lettera a De Benedetti

E nasce di nuovo l'idea di una lettera da inviare direttamente a De Benedetti, tornato, da novembre, alla guida diretta del gruppo come amministratore delegato: sono i 'quadri' questa volta a proporla e a stilarela, ovviamente preoccupati per il futuro dello stabilimento che coinvolgerebbe anche il loro posto di lavoro.

"Non chiuda Crema" chiedono all'ingegnere il 13 dicembre, lo stesso giorno in cui De Benedetti viene convocato dalla commissione Attività Produttive della Camera e lo stesso giorno in cui il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) concede all'industria di Ivrea la possibilità di 3.000 prepensionamenti.

"I sottoscritti quadri e impiegati della Olivetti Office del comprensorio di Crema - si legge nella lettera - si rivolgono pubblicamente a lei perché hanno apprezzato la decisione di assumere la responsabilità diretta nella gestione della Olivetti in un momento di recessione europea e mondiale".

"Siamo consapevoli delle difficoltà in cui si trova tutto il gruppo, ma siamo anche convinti che la fabbrica di Crema possa e debba essere utilizzata non solo per l'importanza che essa ha nel nostro territorio, ma anche nello stesso interesse di tutto il gruppo".

"Lo stabilimento di Crema (operai, impiegati, dirigenti) ha dimostrato capacità di gestione con mentalità e spirito aziendale, riconosciuto e comprovato dai fatti. È una fabbrica che ha saputo differenziarsi in diverse linee di prodotto in tempi compressi, dimostrando flessibilità e adattabilità poco comuni".

"Risulta pure - continuano i 'quadri' - che l'efficienza della manodopera, a parità di prodotto, è almeno uguale se non superiore agli altri stabilimenti del gruppo. Questo lo diciamo non per fare confronti, ma per sottolineare la professionalità e la dedizione all'Olivetti sia degli operai che degli impiegati, professionalità e dedizione che non possono essere sottovalutate".

"Questa fabbrica - si afferma ancora - ha raggiunto traguardi di qualità, sia di prodotto che di processo, largamente superiori ad altre realtà produttive. Tuttora lo stabilimento possiede tecnologie con alta potenzialità di sviluppo che possono essere la base per una ripresa e un rilancio della fabbrica di Crema".

"Abbiamo condiviso la cultura della Olivetti, la cultura della gestione complessiva del costo di prodotto e dei processi, con il metodo della qualità totale e del miglioramento continuo. Abbiamo fatto propria la cultura dell'imprenditorialità come modo di lavorare tutti i giorni".

"Di recente - si legge più avanti - lo stabilimento ha ottenuto con successo la certificazione Iso 9000, fattore qualificante e fondamentale a garanzia della competitività industriale. Questo modo di lavorare è condiviso da tutti i lavoratori perché consente partecipazione ed assunzione di responsabilità, nell'ovvia differenziazione della gerarchia e dei diversi livelli di competenza".

"A Crema - si sottolinea - ci sono le condizioni strutturali e culturali per rilanciare la fabbrica e renderla competitiva sul mercato".

"Abbiamo accettato - concludono i 'quadri' - pesanti prepensionamenti con la speranza di una ripresa e con prospettive di lavoro per il futuro. Non siamo disposti ad accettare altri sacrifici perché significherebbe sprecare e gettare risorse, tecnologie e professionalità. Noi sentiamo profondamente il dovere di difendere

la nostra fabbrica assieme a tutti i lavoratori ed è per questo che ci rivolgiamo a lei convinti che vorrà darci assicurazioni in merito".

Silenzio sul futuro dello stabilimento

Carlo De Benedetti non risponderà come tace sul futuro degli stabilimenti di Crema e Pozzuoli nel corso dell'audizione alla Camera in cui porta i dati in discesa del fatturato '90-91 del suo gruppo, comuni - dice - anche alle altre due maggiori società europee del settore, Bull e Siemens Nixdorf e in cui si sofferma soprattutto sull'auspicabile aumento di sinergie tra Stato e Olivetti.

Il problema occupazionale viene frettolosamente archiviato, ma le poche cose dette lasciano il segno: "Non potremo più mantenere l'attuale occupazione; non potremo più accedere ad eventuali altri prepensionamenti perché troppo cari".

La posizione drastica e le inevitabili conseguenze vengono analizzate in un summit in Comune che si tiene lunedì 16 dicembre.

Politici, amministratori e sindacalisti toccano con mano l'assoluta incertezza sul futuro che regna sull'Olivetti e cercano di anticipare in qualche modo le scelte che De Benedetti ha detto di voler rendere note solo l'otto gennaio in un incontro a Ivrea tra organizzazioni dei lavoratori e management del gruppo.

Si decide di convocare un consiglio comunale aperto il 7 gennaio e, nel pomeriggio dello stesso giorno portare il problema sul tavolo della Regione Lombardia

"Qui a Crema - sintetizza Fiorangelo Salada in rappresentanza del consiglio di fabbrica - stiamo producendo le stampanti ad aghi che non hanno futuro in quanto a breve verranno soppiantate da quelle laser. Per quanto riguarda lo scrivere vero e proprio - aggiunge - noi non produciamo tutti i modelli, ma solo alcuni riservati a un preciso settore. E proprio questo è schiacciato da un lato dai personal computer e dall'altro dalle macchine per scrivere portatili ed elettroniche. Quale futuro quindi?"

E sono propositi di battaglia. "Sulla possibile chiusura dello stabilimento di Crema - si legge nel documento presentato in aula Ostaggi dalle segreterie provinciali di Cisl, Uil e Cgil e da quelle di Fim, Fiom e Uilm - nessuno può illudersi e tanto meno la Olivetti: l'opposizione e la resistenza saranno totali. Lo stabilimento di Crema è quello che ha pagato più di tutti. La forza lavoro si è ridotta dai 3.150 occupati del 1972 ai 700 che rimarranno dopo i prepensionamenti. Dal 1979 ad oggi non c'è stato anno in cui l'azienda non sia ricorsa alla cassa integrazione. Tutto ciò è dovuto al fatto che si è sempre voluto lasciare la fabbrica di Crema con produzioni che diventavano via via sempre più

mature nonostante le continue nostre denunce, le richieste, le lotte per avere produzioni qualificate che dessero un futuro e una prospettiva allo stabilimento".

"Chi non ricorda - sottolinea ancora la nota sindacale - la lettera inviata nel 1989 dal consiglio di fabbrica e dai lavoratori a De Benedetti?".

"Comunque - conclude - rivendichiamo con forza il rispetto di quanto è stato concordato l'11 gennaio laddove si afferma che l'Olivetti si impegna al mantenimento e alla salvaguardia di tutti i comprensori del gruppo".

Le valutazioni espresse e gli impegni per i futuri appuntamenti trovano l'unanimità dei presenti al summit: i parlamentari Maurizio Noci, Renato Strada e Giuseppe Torchio, il presidente dell'amministrazione provinciale Giancarlo Corada, il presidente del Consorzio Cremasco Alessandro Gaboardi, i sindacalisti Felice Lopopolo, Gian Mario Confortini, Marco Andreini, Pierfranco Coti Zelati, Sebastiano Guerini, Mario Daina, i rappresentanti del consiglio di fabbrica, il capogruppo di Rifondazione comunista in comune Enzo Maggioni, oltre ai rappresentanti dei vari partiti come Agostino Alloni per il Pds, Cesare Giovineti per la Lega, Rinaldo Zucchi per la Dc e, naturalmente, il 'padrone di casa', il sindaco Walter Donzelli.

Nascono varie indicazioni fino a quella proposta da Giuseppe Torchio che invoca una mobilitazione generale: "Anche con sistemi duri, magari occupando la città".

"Quello di cui verrò a conoscenza - dichiara Donzelli tra le altre strategie messe a punto - verrà subito trasmesso a voi e viceversa".

Il giorno dopo, martedì 17 dicembre, curiosamente è proprio Donzelli a disattendere l'impegno: in mattinata incontra Giorgio Arona, responsabile delle relazioni industriali dell'Olivetti e uno dei consiglieri più ascoltati da De Benedetti, ma sul colloquio non c'è nessun comunicato.

La condanna.

Il 1991 termina con segnali sempre più negativi: si fanno sempre più insistenti le voci di chiusura e si registrano nuove 'mosse' che avallano l'ipotesi come lo smantellamento del reparto officina e il passaggio dell'intera area industriale (compreso il centro ricreativo Pierina) alla società immobiliare di Ivrea San Giovanni Leasing.

"È la preparazione della completa chiusura dello stabilimento" dicono i pessimisti.

"Semplici strategie industriali" assicurano i fiduciosi. E si mettono a punto le iniziative per il braccio di ferro dell'otto gennaio: la mobilitazione del giorno prima con l'incontro tra sindacati e forze politiche e il consiglio comunale aperto; il coinvolgimento dell'assessore regionale al Lavoro Mario Fappani disponibile per un tavolo di trattative; la discesa in città degli esponenti nazionali dei sindacati oltre ai parlamentari locali e i consiglieri regionali.

Martedì sette gennaio 1992 la sala Pertini della Camera del Lavoro si riempie di sindacalisti venuti da tutta Italia; il pomeriggio l'aula degli Ostaggi è troppo piccola per contenere gli amministratori, gli ospiti e tutti i lavoratori che vogliono essere presenti al consiglio comunale aperto.

È ancora un 'no' alla chiusura dello stabilimento di via Bramante, un 'no' pronunciato per l'intera giornata da chiunque intervenga nel dibattito.

"Crema - dice il sindaco Donzelli - chiede all'Olivetti il coraggio di rimanere e di contribuire al successo di questa impresa che non è solo nostra, ma di quest'area regionale che non può essere penalizzata senza che lo sia l'intera economia nazionale".

Parole di solidarietà arrivano anche dal vescovo Libero Tresoldi: "Se viene meno il profitto non è giusto che paghi la parte più debole, l'operaio". Il giorno dopo, mercoledì otto gennaio, da Ivrea arriva, con la telefonata di un sindacalista impegnato nell'incontro che si tiene all'Unione Industriali, la decisione dell'azienda: condanna per Crema, chiuderà ad aprile.



31 gennaio 1992. Manifestazione a Crema contro la chiusura dell'Olivetti.





31 gennaio 1992. Manifestazione
a Crema contro la chiusura
dell'Olivetti.





31 gennaio 1992. Manifestazione a Crema contro la chiusura dell'Olivetti.





31 gennaio 1992. Manifestazione a Crema contro la chiusura dell'Olivetti.



31 gennaio 1992. Manifestazione a Crema contro la chiusura dell'Olivetti.





31 gennaio 1992. Manifestazione a Crema contro la chiusura dell'Olivetti.





31 gennaio 1992. Manifestazione a Crema contro la chiusura dell'Olivetti.





31 gennaio 1992. Manifestazione a Crema contro la chiusura dell'Olivetti.



L'INGEGNERE SMANTELLA¹

di Angelo Marazzi

IL CRAC DELLO SCRIVERE

Nell'88-89 la situazione va progressivamente peggiorando. L'ottimizzazione del ciclo produttivo prevale sulla tutela degli occupati, che sembrano considerati dall'azienda come una variabile indipendente.

Il 28 giugno 1989 presso lo stabilimento di via Bramante le segreterie nazionali, territoriali e regionali di Fim-Fiom-Uilm incontrano i rappresentanti della direzione Olivetti. Obiettivo: proseguire in sede locale l'approfondimento delle problematiche della politica industriale riguardo allo scrivere e alla Cigs in corso. Che dopo le ferie collettive di luglio interessa circa il 50% degli organici nei reparti di produzione - ovvero circa 350 unità - e, per la prima volta, anche un centinaio di impiegati, che ruoteranno per una media di 15 la settimana.

Resta preoccupante "la dimensione dell'eccedenza strutturale", quantificata in circa 250 dipendenti fino alla fine dell'anno, per la cessazione del prodotto PC200, in attesa del nuovo PC203.

"Come sindacato - osserva Fim-Fiom-Uilm in un comunicato congiunto del 29 giugno - siamo a ripetere la scorrettezza del comportamento della direzione aziendale Olivetti. A fronte del non rispetto dell'accordo del novembre 1988, da noi giudicato positivamente, sulla quantità dei lavoratori interessati alla Cig, nutriamo forte preoccupazione anche per il futuro della realtà di Crema."¹

L'azienda infatti non lascia intravedere alcuno sbocco nella politica industriale e lo stabilimento cittadino appare ormai ridotto al rango di "anello debole" del gruppo.

Attento, ingegner De Benedetti!

Martedì 4 luglio, alle 10 in punto, l'intero stabilimento di via Bramante si ferma e i 1.250 dipendenti, operai e impiegati indistintamente, escono dai cancelli, sotto una pioggia battente. Una folta delegazione, Cdf in testa, in sala consiliare incontra i rappresentanti dell'amministrazione, il vice sindaco Sandro Gaboardi (per conto del sindaco Augusto Galli, impegnato fuori città) e l'assessore Luciano Capetti.

Scopo della manifestazione: dimostrare all'azienda la determinazione dei lavoratori cremaschi nel tutelare i livelli occupazionali ma anche il ruolo strategico della fabbrica nell'ambito del gruppo. Forte è inoltre la richiesta di informazioni precise da parte dell'azienda, che sembra dimostrare un progressivo disinteresse per lo

stabilimento di Crema, nonostante le promesse fatte appena tre anni prima nel piano di razionalizzazione degli assetti produttivi, che ha concentrato qui l'intera produzione italiana dello scrivere, il segmento di punta della società d'Ivrea, unitamente a massicci investimenti in automazione.²

De Benedetti: Giano bifronte

L'ingegnere da una parte conduce un rapporto duro con i rappresentanti dei lavoratori e lascia andare in crisi un settore trainante per l'intero gruppo, dall'altra presenta un'immagine di grande professionalità e competenza.

Il 10 luglio i segretari di Fim-Cisl e Fiom-Cgil, Pier Franco Coti Zelati e Gian Mario Confortini, accompagnati da Fiorangelo Salada, Abele Mancastroppa e Francesco Verdelli dell'esecutivo Olivetti, incontrano i parlamentari locali - Giuseppe Torchio (Dc), Maurizio Noci (Psi) e Renato Strada (Pci) - per informarli della gravità della situazione: una inadeguata politica industriale sta mettendo a rischio centinaia di posti di lavoro.

Si concorda di promuovere un intervento politico di più ampio respiro per "far esplodere" le contraddizioni di un imprenditore che sta lasciando andare in crisi un settore produttivo fino a pochi anni fa trainante per l'intero gruppo, ma che al tempo stesso "riesce a mantenere in piedi un'immagine di grande professionalità e competenza industriale, potendo contare su controlli diretti e indiretti sulla carta stampata". Oltre che su cospicui sostegni pubblici, non ultimo quello di 570 miliardi di lire, relativo alla legge 64 per lo sviluppo nell'area Pozzuoli-Marcianise.³

Black-out

Ai primi di settembre la tensione cresce, soprattutto per la mancanza di indicazioni precise da parte dell'azienda circa l'attuazione di nuove iniziative produttive, dopo il trasferimento in altre sedi di alcune produzioni, come ad esempio quella delle macchine da calcolo.

A questo s'aggiunge un comportamento deplorevole dell'attuale dirigenza di Crema, che - denuncia in un duro comunicato il Cdf - "ancora una volta calpesta accordi intervenuti tra le parti": con decisione unilaterale della direzione aziendale si opera infatti una forte concentrazione nell'utilizzo della Cig. E il Cdf, all'unanimità, vota la rottura dei rapporti sindacali all'interno della fabbrica.

Delle difficoltà all'Olivetti si fanno interpreti,

¹ Le note di questo capitolo sono tutte tratte da *Il Nuovo Torrazzo* e riportate a conclusione dello stesso.

con un'interpellanza alla Giunta. I consiglieri comunali Fiorenzo Maroli, Angelo Pagliari e Giulio Baroni.⁴

IL FUTURO, UN ENIGMA

Quale futuro per lo stabilimento di Crema? Sono in molti a chiederselo con crescente preoccupazione. La direzione mantiene infatti la consegna del silenzio, mentre sindacati e Cdf restano all'oscuro sulle prospettive. Più volte fissato, l'incontro fra organizzazioni sindacali, Cdf e direzione del gruppo di Ivrea per fare il punto della situazione è stato per altrettante rinvii.

All'origine delle difficoltà contingenti pare ci siano anche errori d'impostazione della politica industriale del gruppo.

"I programmi d'acquisto sono dimensionati su livelli inferiori del 10-20 per cento rispetto al previsto - fa osservare Coti Zelati della Fim-Cisl - il che lascia intendere che i livelli produttivi dell'anno in corso non raggiungeranno la soglia prestabilita delle 170 mila macchine. Si fa quindi purtroppo largo il timore che l'azienda non solo faccia del ricorso alla Cigs un utilizzo prolungato, ma lo estenda, trasformandolo in esubero strutturale."⁵

Direzione generale sempre elusiva

Il 6 novembre la situazione Olivetti di Crema viene affrontata in un consiglio comunale aperto, al quale partecipano politici e amministratori, esponenti della Provincia e del Consorzio dei Comuni Cremaschi presidenti in testa, parlamentari e rappresentanti nazionali, regionali e territoriali di Fim-Fiom-Uilm e rispettive Confederazioni sindacali. Una specie di consulto al massimo livello mirato a coinvolgere in un confronto costruttivo la direzione generale del gruppo, che invece si mostra elusiva e sfuggente.

La gravità della situazione è illustrata da Enrico Ceccotti, del coordinamento Fim-Fiom-Uilm nazionale del Gruppo Olivetti.⁶

All'indomani il sindacato incontra la direzione generale dell'azienda a Ivrea per avere informazioni sui programmi per il prossimo anno. I rappresentanti dell'Olivetti - nella circostanza il dottor Arona e l'ingegner Panattoni, rispettivamente responsabile delle relazioni sindacali e delle relazioni industriali e pianificazione del gruppo - anziché alle 9,30, come fissato, si presentano alle 17 e si mostrano completamente impreparati in ordine agli attesi piani per il rilancio dell'unità produttiva di Crema. Ufficializzano, per contro, l'intenzione dell'azienda di fare un ricorso ancor più massiccio agli ammortizzatori sociali per tutto il 1990.⁷

Politici e amministratori, solerti e partecipi nel momento pubblico del consiglio comunale aperto del 6 novembre, a luci della ribalta spente son tornati alle occupazioni di sempre. E i problemi dei dipendenti Olivetti son rimasti irrisolti.

I lavoratori, sempre più soli, sentono ogni giorno farsi più incerte le prospettive dello stabilimento.

Il Cdf decide pertanto di proseguire la lotta "promuovendo un'iniziativa di grande significato politico e aziendale - spiega Abele Mancastropa - rivolgendosi direttamente al presidente dell'Olivetti, ing. Carlo De Benedetti, con una lettera aperta, firmata da tutti i lavoratori dello stabilimento di via Bramante".⁸

De Benedetti smobilita

L'ingegner De Benedetti, intanto, è di nuovo alle prese con interessi e problemi di altra natura. In lui, non è una novità, il finanziere prevale di gran lunga l'imprenditore.

Il Gruppo, a metà dicembre, ufficializza il passaggio della maggioranza del pacchetto azionario della Mae di Offanengo dal Gruppo Eleprint della divisione Tecnicomp Olivetti a una holding astigiana: la Poletti-Invest, controllata dal geometra Giorgio Re. Il gruppo di Ivrea manterrà il 25%.

L'operazione evidenzia il disimpegno dell'Olivetti in territorio cremasco. La vicenda della fabbrica offanenghese apre nuovi e ancor più preoccupanti interrogativi sulle sorti dello stabilimento di via Bramante.

La risolutezza con cui il finanziere si muove sullo scenario industriale italiano non lascia tranquilli. Con Seling e Mae ha dimostrato di sapersi disfare delle aziende ritenute non strategiche.⁹

Con sorprendente tempestività, il 28 dicembre l'Ingegnere fa recapitare la sua lettera di risposta al Cdf, attraverso il responsabile dell'ufficio del personale, dottor Bo.

Al di là di tutto, costituisce un risultato politico indubbiamente notevole: lavoratori e Cdf son riusciti laddove sindacato e coordinamento nazionale Fim-Fiom-Uilm hanno fallito.¹⁰

Il Cdf non abbassa la guardia

Pur ritenendo positivo il fatto che l'Ingegnere abbia prestato attenzione alle istanze dei lavoratori cremaschi, il Cdf non abbassa la guardia: si attendono segnali concreti.

"L'azienda - sostiene Confortini, della Fiom-Cgil - deve riconoscere questa situazione di insaturazione strutturale dello stabilimento di Crema, per cui non è possibile continuare ad affrontarla semplicemente riproponendo il ricorso alla Cig, da sempre uno strumento per superare difficoltà contingenti."¹¹

Dal canto suo, Coti Zelati della Fim-Cisl rimarca la necessità di rivedere la missione assegnata a Crema, per rilanciare la struttura produttiva.

"L'automazione pone forti perplessità - mette in guardia - perché potrebbe portare a ulteriori riduzioni di occupazione. E scendere sotto i 1.200 dipendenti, per ammissione dello stesso amministratore delegato (dottor Vittorio Cassoni), equivale a non essere più struttura strategica nel Gruppo."¹²

CREMA RESTA "STRATEGICA"

Confermati 10 miliardi d'investimenti

Martedì 16 gennaio l'amministratore delegato e l'ingegner Panattoni, incontrando nella sede Olivetti di via Meravigli a Milano il sindaco di Crema e i tre parlamentari locali Torchio, Noci e Strada per un colloquio "riservato", danno assicurazioni che l'unità di via Bramante resta "strategica" all'interno del Gruppo, confermando investimenti per 10 miliardi per decentrare alcune produzioni dal canavese. La "cassa" prosegue, ma con una media di 150 lavoratori, per cui s'è partiti con 300 per arrivare a fine anno a zero.

Sembra si vada verso "l'office continuation". Già è in produzione il modello cosiddetto 4000; nel corso dell'anno dovrebbe arrivare il 2000 ("posto segretaria"), oltre alla costituzione del polo Nord-piastre, una missione meno professionalizzante, sebbene utile alla saturazione.

L'uscita dell'AT&T - che aveva il 22% del pacchetto azionario - ha posto all'Olivetti problemi di carattere tecnico e finanziario. Soprattutto considerando la serie di operazioni negative inanellate da De Benedetti e subite dalla Cir: a partire dalla SGB, per arrivare alla Fondiaria e, di questi tempi, la controversia Mondadori. Per sostenere la maggioranza relativa del 47% in Olivetti, la Cir incontra grossi problemi a reperire liquidità.

L'Olivetti starebbe cercando un partner nell'Office e O.S.N. in crisi congiunturale di mercato, ma anche in concorrenza con colossi americani.¹³

Buone prospettive con il Pc 286

Il 14 febbraio direzione generale Olivetti e rappresentanti dei lavoratori s'incontrano nuovamente a Ivrea, presso la sede dell'Associazione industriali, con l'intento di trovare intese praticabili, compatibili con le difficoltà congiunturali dell'azienda e al contempo in grado di assicurare prospettive di lavoro alle realtà produttive con "missioni" nel settore dello scrivere.

Per quanto riguarda Crema lo stabilimento sembra poter uscire dalla precaria situazione grazie al Pc 286, che sta incontrando un inaspettato ma positivo favore di mercato. Al

punto che l'azienda non riesce a fronteggiare l'incremento di domanda e avrebbe bisogno di recuperare - nella migliore delle ipotesi addirittura azzerare - la Cigs attualmente in corso, che interessa circa 350 dipendenti.

Il segnale dà l'illusione che il polo produttivo di Crema possa restare significativo.¹⁴

Si rientra dalla Cigs, ma non è una ripresa

Il 4 aprile lo staff dirigente dell'Olivetti SpA - ingegner Panattoni, dottor Arona, ingegner Landriani, ingegner Tranchero e signor Noce - in visita lampo allo stabilimento di via Bramante conferma il positivo scenario aperto sul mercato per il personal Pc 286 e la possibilità del superamento, seppur congiunturale, dell'utilizzo della Cigs.

L'ingegner Panattoni, responsabile del settore Information Technology del gruppo, tiene comunque a precisare che il rientro anticipato della "cassa" va comunque ricondotto a un quadro complessivo che permane incerto. E nessuno ne fa mistero: deriva da un successo sui mercati di un prodotto che è necessario difendere, ma non si tratta di una ripresa.¹⁵

E ora si lavora anche il sabato

Per intanto Crema sembra recuperare il suo ruolo portante all'interno del gruppo. Addirittura diventare il polo italiano della produzione delle piastre elettroniche.

E torna a esserci lavoro per tutti; persino in esubero. Tanto che per far fronte al picco produttivo l'azienda chiede a lavoratori e sindacato di fare gli straordinari, a gruppi di 120 circa, sia lunedì 30 aprile - saltando il ponte del 1° Maggio - sia i prossimi quattro sabati.

A Crema sono state trasferite infatti le lavorazioni delle piastre elettroniche dell'O.C.I. (Olivetti Canon Italia). Il che equivale all'acquisto delle materie prime e all'esecuzione dell'intero ciclo di lavorazione. Dall'Ope di S. Bernardo è stato trasferito invece su via Bramante il DM 324.

È stata inoltre confermata la produzione dei Pc 290S e nell'autunno pare ormai certo verrà realizzata a costo "impliment" (termine tecnico che indica un progetto elaborato per ridurre al massimo i costi del prodotto, per renderlo più competitivo) la macchina per scrivere ET 108 nelle sue varie versioni. Un modello di cui nell'anno passato sono stati prodotti 160 mila pezzi. E, a partire da luglio, dovrebbero partire anche i primi prototipi del nuovo Pc 386 SX.¹⁶

Nuove incertezze

A fine giugno invece, cogliendo invero un po' tutti di sorpresa, il gruppo di Ivrea dichiara un esubero di 3.000 unità lavorative. Di queste, circa la metà sono in forza negli stabilimenti

italiani.

Il consiglio degli azionisti Olivetti ha chiesto una verifica sullo stato generale dell'azienda e sui riflessi internazionali nei processi di sviluppo del sempre più competitivo settore. E il sindacato, direttamente interessato a queste problematiche, attende chiarimenti dai responsabili dell'azienda nell'incontro convocato a Ivrea il 3 e 4 luglio. Un periodo inconsueto per aprire una trattativa, stante la concomitanza della tradizionale chiusura della fabbrica per le ferie.¹⁷

Cassintegrati, l'angoscia di attenua

Il clima d'incertezza incombe per il resto dell'anno. Con i rappresentanti dei lavoratori impegnati in un braccio di ferro con l'azienda, intenzionata ad alleggerirsi di 3-4 mila dipendenti. Non mancano le apprensioni anche da noi. Specie quando il confronto si interrompe. Circostanza purtroppo non infrequente.

A novembre la direzione generale presenta un nuovo piano strategico che dovrebbe consentire all'Olivetti di uscire dalla crisi.

Si rivelerà l'ennesima illusione!

Ancora alla vigilia dell'Epifania la rottura si consuma alle 2.30 del mattino. E per i lavoratori anche dello stabilimento di Crema inizia l'angosciante attesa della "lista dei sospesi".

Il rincorrersi dei rinvii del provvedimento rende ancor più pesante la precarietà di quanti da casa - perché già in Cigs - attendono di sapere se arriva il fatidico telegramma. Che mercoledì 9 gennaio viene recapitato a 240 operai e preannunciato per gli impiegati, 12 dei quali saranno messi in "cassa" da lunedì 14.

Molti dei cassintegrati, su indicazione delle organizzazioni sindacali, varcano comunque i cancelli della fabbrica per partecipare alle assemblee indette per organizzare iniziative di protesta nei confronti delle modalità adottate dalla direzione del gruppo nel gestire la partita. I rappresentanti di Fim-Fiom-Uilm nazionali intanto tornano a incontrare i dirigenti Olivetti, trovando margini per un'intesa. La cassa integrazione a zero ore dovrebbe interessare in tutto 1.200 lavoratori, mentre per gli altri 1.800 verrebbe richiesta la Cig a rotazione. Con il picco massimo di dipendenti sospesi in aprile (3000-3.500).

Da parte sua il Governo, attraverso il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, conferma a De Benedetti la ferma volontà a mantener fede agli impegni assunti in tema di interventi sociali a favore delle aziende in ristrutturazione.¹⁸

L'11 gennaio a Roma, presso il ministero del Lavoro, la trattativa imbocca la via dell'intesa. Ancora nella circostanza il top management Olivetti lascia intendere di non volersi affatto disimpegnare nell'area cremasca. Un 30 per

cento dei cassintegrati dello stabilimento di via Bramante infatti sarà a rotazione: segno concreto della volontà di mantenere un'entità significativa di addetti nella fabbrica al termine della ristrutturazione in corso nell'intero Gruppo.¹⁹

Quali prospettive per la fabbrica?

Con l'accordo del 12 gennaio l'azienda s'impegna a far rientrare comunque a fine giugno i dipendenti ancora in esubero, per l'incompleto riassorbimento delle eccedenze attraverso il canale delle pensioni di anzianità.

Nello stabilimento di Crema la Cigs è a zero ore per due terzi dei lavoratori sospesi, mentre un'ottantina è a rotazione. Nell'accordo l'azienda ha anche accettato di corrispondere "alle scadenze loro proprie, ratei del premio di produzione e del premio di competitività, ove vigenti, e tredicesima mensilità, secondo misure che non terranno conto delle eventuali sospensioni dell'attività lavorativa con intervento straordinario della Cig".²⁰

Il problema resta legato alle prospettive della fabbrica. Anche se c'è attesa carica di fiducia per le opportunità produttive che dovrebbero essere affidate allo stabilimento cremasco, stante l'impegno assunto sempre nell'accordo di "confermare una significativa presenza di attività industriali nel comprensorio del Canavese e di Crema...", con adeguate missioni e responsabilità.

Al momento il piano di produzione aziendale prevede circa 60 mila pezzi, per il primo semestre 1991, delle ET 108 vecchie e nuove; con una probabile contrazione sui dodici mesi di circa 80 mila pezzi rispetto alla produzione dell'anno precedente, e un sotto utilizzo delle potenzialità della fabbrica automatica, in grado di fare 500 mila pezzi l'anno. A questa produzione principale si prevede di aggiungere entità poco significative di stampanti (24 mila pezzi circa) e di tutta la famiglia della videoscrittura (20 mila macchine). Mentre per quanto riguarda i Pc 286 e 386 la produzione 1991 dovrebbe aggirarsi intorno ai 100 mila pezzi; con possibilità di aggiungerne altri 50 mila per conto della Olivetti Systems & Networks.²¹

A Crema le stampanti a impatto

Ai primi di febbraio la direzione generale comunica la decisione di trasferire a Crema l'intera produzione delle stampanti a impatto: DM 309, DM 324 e DM 400 general purpose, utilizzate cioè su ogni tipo di computer, dal mini all'home, prodotte sino ad oggi nello stabilimento di S. Bernardo.

In città prevale la sensazione che lo stabilimento di via Bramante torni a recuperare significato all'interno del gruppo, aggiungendo al setto-

re strategico della scrittura standard l'importante produzione di stampanti. Del resto l'esperimento pilota con il modello 324 (cioè 24 aghi), di maggior qualità rispetto al 309 (9 aghi), ha dato buoni risultati.²²

Confermando le eccellenti capacità della fabbrica automatica e l'elevata professionalità delle maestranze.

Un patrimonio che l'azienda, un anno più tardi non si farà problema a disperdere.

IN ATTESA DEGLI EVENTI

Prima la carota poi il bastone

Già quindici giorni dopo, d'altro canto, il Gruppo mostra di non curarsi più di tanto di mantenere gli impegni assunti con i sindacati davanti al Governo. E men che meno di deludere le attese suscitate nei lavoratori.

La situazione subisce infatti un repentino, inspiegabile capovolgimento. Da Pozzuoli sono arrivati a Crema alcuni tecnici che s'aggirano negli uffici lasciando non poco perplessi i lavoratori locali: dilaga il fondato sospetto che abbiano il preciso incarico di raccogliere informazioni e la necessaria documentazione per il trasferimento della produzione dei Pc 386 e 290 nell'unità Olivetti campana.

Come dire: dopo la carota, il bastone.

A tutto svantaggio dello stabilimento cremasco, al quale viene prima assegnata una missione di basso contenuto tecnologico - le stampanti modelli DM 309, 324 e 400 - anche se piuttosto significativa in termini di volumi produttivi; e subito dopo gli si sottrae una produzione qualificata quale quella dei Pc.²³

Olivetti in "surplace"

L'incontro interlocutorio del 6 marzo, tra sindacato e direzione dello stabilimento di Crema, evidenzia che anziché seguire una precisa strategia, si resta come in attesa degli eventi, auspicando un'evoluzione in qualche misura positiva.

Da parte di un grande Gruppo è certamente piuttosto deludente. Il sindacato, d'altro canto - almeno quello territoriale - pare trovarsi con le spalle al muro.

La legge sui prepensionamenti ha preso ad andare per le lunghe. "In azienda - riferisce Abele Mancastropa, del Cdf - gli umori sono neri. Tutti aspettiamo qualche nuova missione di prodotto, che però non arriva. Ogni comprensorio Olivetti s'è chiuso su se stesso, per cui i lavoratori di S. Bernardo non mollano le stampanti, così come noi tentiamo di mantenere la produzione dei Pc, e così via. E non abbiamo segnali precisi che le cose possono cambiare, specie a breve termine."²⁴

Per impegnare le forze presenti in fabbrica, si

stanno anticipando le quantità di prodotto pianificate per il mese successivo.

In questo clima, contrassegnato da grandi incertezze, molti fanno i conti per la pensione (ad avere i requisiti sono circa 300), mentre altri, soprattutto diplomati e tecnici, cercano di collocarsi in altre realtà produttive e si dimettono.

Per buona parte degli operai, invece, la situazione resta critica.

I prepensionamenti tardano

Il Governo non sembra darsi da fare più di tanto per varare i provvedimenti necessari per procedere ai prepensionamenti dei dipendenti maschi a 55 anni e delle donne a 50.

Preoccupa ancor più, inoltre, l'inspiegabile posizione quasi d'impotente attesa assunta dalla direzione di Ivrea.

Sono anche sempre meno coloro che si fanno illusioni sul trasferimento da S. Bernardo dei cinque modelli di stampanti con ciclo completo di officina-piastre-montaggio. Ivrea è presumibile sia più sensibile a contestazioni e guai nel canadese - praticamente in casa - che nel cremasco.

Viceversa collocare produzioni - come pure ribadito dal responsabile dell'Olivetti Office dottor Bo - al Sud (Pc: box, piastre, starter kit, con esclusione delle piastre del modello 386) garantisce sostegni economici, oltre che politici, vitali nella gestione complessiva dell'azienda.

Appare insomma sempre più realistico ipotizzare che, a conclusione dell'intera operazione, la struttura produttiva di Crema si troverà ridimensionata sotto le mille unità.²⁵

Olivetti di Crema saccheggiata

L'esultanza iniziale, per la promessa di trasferimento nello stabilimento di via Bramante delle produzioni di stampanti, è seguita da altrettanta se non maggiore delusione: tante le sigle di modelli, ma modesti i volumi produttivi. Appena sufficienti, aggiunti alle produzioni già presenti, ad assicurare lavoro agli 850 addetti in forza. Così, sempre in attesa del provvedimento governativo sui prepensionamenti, restano in Cigs a rotazione 240 lavoratori.²⁶ Anche perché nel frattempo, come da accordo sindacale, dall'unità cremasca sono partite per Pozzuoli i Pc XS 386 e M 290 "cost implument". Ma c'è di peggio: la produzione di piastre per conto dell'OCI (Olivetti Canon Italia), alla quale lavorano 105 addetti, dal 1 giugno sarà assegnata addirittura a un'azienda dell'indotto torinese.

Per l'Olivetti di Crema, purtroppo, la sorte sembra segnata. Il direttore Tranchero passerà ad altro incarico in direzione a Ivrea. Al suo posto

è designato l'ingegner Franco Costa, già responsabile dello stabilimento di S. Bernardo. Il fatto di aver perso da alcuni anni una rappresentanza significativa nell'ambito del gruppo ha sicuramente aggravato la già difficile situazione dell'unità cremasca.²⁷

I tempi stringono

La crisi in maggio è più seria che a novembre 1990: peggiore è infatti la situazione dell'informatica a livello mondiale.

La legge sui prepensionamenti, fra l'altro, incontra più difficoltà del previsto e non va in porto. Ancor meno il Governo fa per il rilancio dell'informatica.

Giugno è una scadenza definita limite ai fini di una verifica in ordine alle possibilità di rilancio dell'azienda a livello nazionale ed europeo.

È quasi certo che l'azienda darà attuazione alle contromisure indicate come necessarie per fronteggiare l'emergenza e superare al meglio lo stato di crisi. In sintesi: un sensibile alleggerimento degli organici e una significativa estensione della Cig a zero ore ad altri 2.000 addetti.

Il 21 maggio forti preoccupazioni sono state espresse da Coti Zelati, Confortini e componenti il Cdf ai parlamentari cremaschi Noci, Torchio e Strada, al sindaco di Crema Donzelli e all'assessore provinciale al Lavoro Oradini.²⁸

"Come sindacato - sostiene il segretario nazionale della Uilm, Piero Serra, nell'incontro promosso dall'Unione metalmeccanici della Uil il 31 maggio, in Municipio a Crema - abbiamo richiesto al Governo una seria politica industriale, una domanda pubblica e investimenti per la ricerca."²⁹

Se l'Olivetti avesse quote di domanda pubblica analoghe alla Bull in Francia, a parere documentato di Serra, non avrebbe nessun esubero. Il Governo, insomma, deve fare la sua parte. Serra non nasconde di considerare positivo un eventuale "matrimonio" dell'azienda di Ivrea, leader dell'hardware, con la Finsiel, finanziaria pubblica dell'informatica (gruppo Iri), ben introdotta nel software. All'Olivetti, inoltre, dovrebbe essere garantita una parte nel business in forte espansione della telefonia cellulare, accanto a Fiat e Berlusconi.³⁰

Stabilimento decapitato

Ai primi di giugno le prospettive occupazionali degli oltre 200 lavoratori in Cigs appaiono sempre più incerte. E, quel che è peggio, sembra ormai compromessa addirittura la continuità produttiva dello stabilimento di via Bramante, tra le realtà più significative del territorio.

Il piano presentato dal management di Ivrea per superare la difficile congiuntura, che sta

investendo l'informatica a livello mondiale, prevedeva un sensibile "alleggerimento" di personale e una ridefinizione delle missioni produttive dei diversi comprensori, senza escludere la chiusura di qualche unità.

E lo stabilimento di Crema sembra trovarsi nelle peggiori delle condizioni: depauperato delle produzioni tecnologicamente più qualificanti - trasferite in altre unità - sta progressivamente perdendo di significato all'interno del Gruppo.

Dopo la designazione dell'ingegner Franco Costa a responsabile della fabbrica cremasca, l'ipotesi d'una direzione delegata a un facente funzione è divenuta realtà. E sembra farsi concreto il rischio "decapitazione". Il disegno di spostare gradualmente il vertice a Ivrea appare infatti sempre più evidente: due anni fa il responsabile dell'ufficio personale, a inizio giugno il direttore; a breve, per raggiunti limiti d'età degli attuali dirigenti, anche le responsabilità degli acquisti e dell'ingegneria di prodotto.³¹

Ingegnere che fa, ricatta?

"Ingegnere che fa, ricatta?": titola così in prima pagina Il Nuovo Torrazzo del 22 giugno, con sarcasmo inconsueto per la testata diocesana, giustificato dalla gravità della situazione.

Con una tranquillità che ha del cinismo - si annota esplicitamente nell'articolo - l'Ingegnere, parlando martedì 18 agli azionisti riuniti a Ivrea, ha prospettato la possibilità per la holding di trasferire alcune lavorazioni in estremo Oriente. Anche se s'è premurato di precisare che "è solo un'indicazione di carattere generale, non esistono piani specifici". Bontà sua!

L'eventualità ha la valenza di un avvertimento al Governo, per sollecitarlo all'approvazione della legge sui prepensionamenti.

"Se i propositi annunciati a Ivrea fossero confermati - dichiara Luciano Scalia, segretario nazionale della Fim-Cisl - ci troveremmo di fronte a un atto gravissimo."

Non meno duro il commento di Giorgio Cremaschi, membro della segreteria nazionale della Fiom-Cgil: "In queste settimane ci siamo impegnati in un confronto con il Governo, rivendicando una politica comunitaria di sostegno all'industria informatica europea. L'Olivetti non può chiedere un incremento delle commesse pubbliche e, contemporaneamente, annunciare di voler trasferire produzioni in Asia".

In qualsiasi modo la si voglia girare, la questione appare posta in termini di ricatto. Che ottiene qualche effetto.

Il sindacato, esprimendo "forte preoccupazione per i gravissimi ritardi delle misure definite con il governo per il progetto di ristrutturazione dell'Olivetti", ritiene necessaria una mobilitazio-

ne dei lavoratori per sollecitare il Senato ad attuare il testo di riforma sulla Cig, che contiene la norma relativa appunto ai prepensionamenti.

L'azione di protesta è indetta per giovedì 27 giugno davanti a Palazzo Madama.³²

Nuovo impegno del Governo

L'appello di De Benedetti - "è necessario che anche l'Italia consideri seriamente l'Olivetti come un patrimonio nazionale" - ancorché ricattatorio sortisce effetto.

Nell'incontro del 26 giugno al ministero del Lavoro, in via Pagano a Roma, il sottosegretario Ugo Grippo s'impegna a nome del Governo ad accelerare l'iter del decreto di legge 3496, contenente l'atteso provvedimento dei prepensionamenti, in discussione da alcuni giorni nella Commissione Lavoro del Senato.

E alla precisazione da parte dell'azienda, che a Singapore saranno trasferite solo "le lavorazioni mature", segue l'assicurazione a promuovere un accordo interministeriale per ampliare la quota di commesse pubbliche a favore dell'Olivetti.

Il responsabile delle relazioni industriali dell'azienda di Ivrea riapre però i timori su ulteriori "tagli" agli organici, superiori ai livelli prospettati.³³

UN'AZIENDA SENZA STRATEGIE

Finalmente i prepensionamenti

Il 4 luglio, finalmente, il Senato approva in via definitiva la nuova legge sulle regole del mercato del lavoro: 31 articoli per riformare una materia complessa, in ordine alla Cassa integrazione, all'avviamento al lavoro, ai licenziamenti collettivi e ai prepensionamenti. Disposizione, quest'ultima, di specifico interesse dei dipendenti dell'Olivetti, oltre che di Enichem, Ilva, Ansaldo, Fiat, Geotech e Alenia. La nuova normativa dà infatti la possibilità a quanti lavorano in "imprese industriali caratterizzate da elevati livelli di innovazione tecnologica, competitività mondiale, capacità innovativa, tali da essere definite di interesse nazionale" e abbiano almeno 30 anni di versamenti Inps, di andare in pensione, beneficiando di cinque anni d'abbuono.

Tra i circa 20 mila interessati alla nuova disciplina -- che fissa la copertura degli oneri per il 30% a carico dell'azienda e per il restante 70% dell'Inps -- 3 mila sono dipendenti dell'Olivetti, di cui circa 400 dello stabilimento di Crema.

Al respiro di sollievo tirato da quanti vedono profilarsi finalmente una uscita sicura dallo stabilimento, fa riscontro la preoccupazione dei molti che restano ancora legati alle sorti della fabbrica che, dopo le "decapitazioni" della diri-

genza, andando ora al di sotto delle 800 unità, è ancor più esposta al rischio di perdere un ruolo significativo all'interno del Gruppo. Con tutte le conseguenze immaginabili.³⁴

De Benedetti gioca al rialzo

De Benedetti prima che imprenditore è finanziere. Conosce i trucchi, ma anche i rischi del mestiere. E gli piace il gioco pesante.

Ottenuta la possibilità di prepensionare 3.000 dipendenti, nell'incontro-verifica del 9 settembre al ministero del Lavoro, con Governo e sindacati ha tentato il rialzo.

Per il momento gli è andata buca. Ma il compromesso raggiunto al termine del serrato confronto gli lascia la possibilità di riaprire la partita già il prossimo febbraio.

Di pari passo è congelato fino alla medesima data anche il cosiddetto "progetto Singapore". A elevare la preoccupazione tra i dipendenti rimasti nello stabilimento di via Bramante è il palese disinteresse della direzione generale. Che fa ritenere tutt'altro che improbabile un prossimo disimpegno.

Il problema degli esuberi rimane, nonostante gli impegni del Governo ad ampliare le commesse pubbliche da destinare all'Olivetti e a consolidare le agevolazioni del contratto di programma al Sud (700 miliardi), come pure a emanare "specifiche direttive alle Agenzie dell'Impiego delle regioni del Centro Nord per la ricollocazione di 500 unità presso il settore pubblico allargato".

E l'Olivetti non sembra elaborare strategie diverse da quella, facile, dei "tagli". Per niente preoccupata delle conseguenze per i dipendenti e relative famiglie, molto invece per la tendenza del fatturato: meno 5,7% nel primo semestre dell'anno.³⁵

E la competitività nel settore è sempre più accanita.

Permangono incertezze e preoccupazioni

Alla ripresa, dopo l'ormai tradizionale fermata per le ferie di luglio, sui 1.120 dipendenti dello stabilimento cremasco -- 240 dei quali in Cig -- grava il rischio di nuovi tagli all'occupazione, ventilato dall'azienda nell'incontro di verifica del 9 luglio scorso al ministero del Lavoro.

Una volta attivate le procedure di prepensionamento di 3 mila lavoratori e per il passaggio di altri 500 nella pubblica amministrazione, l'Olivetti è tenuta a garantire il rientro di tutti gli altri in "cassa" privi dei requisiti. Per questo s'è impegnata ad avviare programmi di formazione professionale per agevolare eventuali cambiamenti di mansioni e attività.³⁶

Così non va

È ormai assodato che il piano strategico del top

management d'Ivrea non ha conseguito gli obiettivi annunciati.

Per contro l'azienda insiste nella riproposta di un'ulteriore riduzione del personale. Emerge distintamente anche il 9 settembre nell'incontro di presentazione, alle organizzazioni sindacali territoriali e al Cdf, dei nuovi responsabili del personale e della divisione produttiva del settore scrittura segmento Office del gruppo, rispettivamente Campolucci e Costa. I quali non hanno fatto mistero: lo stabilimento di Crema presenta aspetti di "non economicità". Anche le cose nel segmento ETV 4000 non vanno come dovrebbero. La macchina non decolla sul mercato, in quanto già superata.³⁷

Nell'incontro sindacale al massimo livello - lunedì 23 settembre nel Palazzo Uffici di Ivrea, il cuore dell'Olivetti - presenti i responsabili dei vari settori industriali del gruppo e i rappresentanti nazionali delle Confederazioni e territoriali di Fim-Fiom-Uilm - centrato sul tema "Ricerca & Sviluppo e innovazione" non emergono novità particolari.

"Per il settore dello scrivere - riferisce Coti Zelati, della Fim territoriale - l'azienda ha ribadito trattarsi di un segmento di mercato maturo, in particolare quello professionale; mentre si mantiene in leggera espansione quello portatile 'consumer'."

Quello delle stampanti si conferma un settore in forte crescita, sia in termini di volumi che di rapida evoluzione tecnologica.

Olivetti Office, fa osservare ancora Coti, intende concentrare le sue attività di ricerca e sviluppo principalmente su due filoni: controllo per stampanti laser e tecnologia bubble ink-jet.

Un fatto lascia sconcertati e rafforza le preoccupazioni: nella divisione delle risorse Crema non compare.³⁸

Sempre meno strategie

Anche l'incontro del 15 settembre, al ministero del Lavoro, si conclude con un nulla di fatto.

Il sottosegretario Ugo Grippio riconferma l'impegno del Governo. Il Cipe fisserà entro il 15 novembre i criteri per l'ammissione al beneficio dei prepensionamenti.

"De Benedetti - è il giudizio di fuoco del segretario di zona della Fim-Cisl, Pier Franco Coti Zelati - sta cinicamente tenendo in ostaggio lavoratori e Governo: non avendo elaborato di fatto alcuna strategia industriale e limitandosi ad accentuare la richiesta di commesse pubbliche. Senza offrire garanzie in ordine allo sviluppo, né precisi impegni di salvaguardia dei territori, né di ampliamento della ricerca."

"Per il momento - gli fa eco Gian Mario Confortini, segretario della Fiom-Cgil territoriale - la nostra valutazione sulla situazione Olivetti resta improntata a forte preoccupazio-

ne. Pur essendoci infatti delle risposte sul problema prepensionamenti, permane una grave inadempienza del governo rispetto ai 500 addetti da collocare in mobilità."³⁹

A mantenere alta la tensione e la preoccupazione tra i dipendenti dell'Olivetti di Crema è sempre l'incertezza sulla sorte della fabbrica di via Bramante.

CREMA IN DISMISSIONE

Occupazione a rischio

La continuità produttiva e occupazionale della realtà più significativa del territorio è fortemente in dubbio. I processi di ristrutturazione e automazione - con investimenti sul polo cremasco per 10 miliardi - hanno inevitabilmente ridimensionato lo stabilimento quanto a numero di addetti. Decretando di fatto la progressiva perdita di significato dell'unità all'interno del Gruppo.

La situazione si va via via aggravando. E segnali in tal senso emergono evidenti il 23 ottobre, nell'incontro della direzione dello stabilimento con i responsabili territoriali di Fim-Fiom-Uilm e Cdf.

L'attuazione del piano aziendale procede secondo programma: il reparto officina va razionalizzato, attraverso un potenziamento della saldatura-rifinitura e il parziale azzeramento delle presse e torneria. Al tempo stesso verrà trasferita in altra unità la produzione dei rulli. E nel frattempo dovrebbero arrivare da S. Bernardo altre produzioni.

Ma i lavoratori Olivetti di Crema hanno amare esperienze alle spalle.

Lo smantellamento dell'officina equivale in realtà a liberare un'area di 10 mila metri quadrati su un volume complessivo di 36 mila. Che appare inequivocabilmente come un segnale ulteriore del progressivo disimpegno del Gruppo su Crema.⁴⁰

Prepensionanti, biglietto di sola andata

Il 4 novembre arriva il nuovo responsabile della produzione: Borratas. Al direttore delle unità Office di S. Bernardo e Crema, Franco Costa, è stata assegnata anche la gestione dello stabilimento di Barcellona.

Da giovedì 7, intanto, inizia la convocazione, presso l'Ufficio personale della fabbrica di via Bramante, dei lavoratori con i requisiti per rientrare nel prepensionamento. Una formalità che diventa umiliante, venendo contestualmente richiesta la sottoscrizione di una sorta di "delega in bianco", che conferisce all'azienda la discrezionalità della scelta dei lavoratori da includere eventualmente nel provvedimento.

Con il nuovo anno, concluso il riassetto degli organici - quantificato in un "alleggerimento" di 350 unità sulle attuali 1077 - nello stabilimen-

to di Crema resteranno 727 lavoratori.

La produzione lorda complessiva assegnata alla fabbrica per 1992 è di circa 450 mila pezzi: 90 mila dei vari modelli serie ET, 15 mila di quelli della videoscrittura (ETV 4000, ETV 2700 e 2900), 120 mila nel settore stampanti ad aghi (DM 309, 324, 400 e 624, PR 25) e 200 mila nei modelli bubble jet (JP 150 e 350). A queste dovrebbe aggiungersi anche la produzione della PG 404, un modello di stampante laser, per altri 150 mila pezzi.

Entità che pongono lo stabilimento di Crema al limite dei parametri numero occupati-quantità di prodotto. Insorgono pertanto fondati timori che la fabbrica abbia imboccato una china irreversibile: nel corso dell'anno, infatti, con la fuoriuscita di alcune decine di dipendenti che raggiungono anagraficamente i limiti pensionabili, l'unità finisce per risultare "non più conveniente dal punto di vista economico". Ergo, per la ferrea logica dell'economia, da destinare alla chiusura.⁴¹

Ritorno alle origini

L'ingegner De Benedetti ha come un guizzo d'orgoglio. Nel momento peggiore della sua azienda non si sottrae alle responsabilità e torna, anzi, ad assumere la gestione "diretta e completa" del gruppo. Defenestrando di fatto Vittorio Cassoni, amministratore delegato esecutivo.

L'Olivetti, insomma, torna alle origini: al 1978, anno in cui De Benedetti ha preso le redini dell'azienda - quando questa aveva i conti in rosso, prodotti vecchi e in atto un duro confronto sindacale - e l'ha rilanciata.

Oggi la situazione è meno compromessa. La holding d'Ivrea tutto sommato non va male sul piano finanziario. Che l'Ingegnere si metta in gioco in prima persona lascia ben sperare.

Indiscrezioni danno però l'unità di Crema, insieme a quella di Pozzuoli, in ridimensionamento. Brutto segno!⁴²

Timori sempre più forti

Contro l'ipotesi di chiusura si schiera l'Acli cittadina, che sulla vicenda Olivetti a fine novembre invia una lettera aperta al sindaco di Crema, ai parlamentari locali e al presidente del Consorzio intercomunale cremasco, nella quale stigmatizza esplicitamente: "se la città ha pagato giustamente un prezzo per far venire l'Olivetti a Crema, ora non deve certamente pagarne uno ben più alto e socialmente disrompente, per consentire a De Benedetti di chiudere la fabbrica".

Sulla stessa lunghezza d'onda anche il Pds, che il 22 novembre riunisce a Roma, nella sede delle Botteghe Oscure, un gruppo di rappresentanti di tutte le realtà Olivetti iscritti al partito,

per confrontarsi con il responsabile nazionale dei problemi del lavoro Monopoli. All'incontro intervengono anche il segretario Pds Olivetti Marco Manzoni, Fiorangelo Salada e Basilio Gatti del Cdf, e Felice Lopopolo segretario della Camera del Lavoro di Crema.

"Nell'incontro - si legge nel comunicato diffuso dall'ufficio stampa Pds cittadino - si sono approfonditi tutti i problemi aperti nel gruppo di Ivrea, a partire dal mancato accordo fra la Olivetti Information Service e la Finsiel. (...) Si è espresso inoltre anche un giudizio fortemente critico verso chi ha diretto in questi anni l'Olivetti."⁴³

Olivetti, problema sociale

Politici, amministratori e associazioni locali in allarme. Il "sistema paese" di De Benedetti ha come obiettivo la ricostruzione di un'industria competitiva, informatizzando la struttura pubblica.

"Il ritorno d'interesse e di attenzione al problema dell'Olivetti di Crema - osserva il segretario della Fim Coti Zelati - troverà credibilità se adeguatamente sostenuto da un impegno concreto di tutti i soggetti istituzionali, regionali, provinciali e locali, nella definizione degli obiettivi, delle esigenze e dei criteri di attuazione dei Piani di settore; nonché dei progetti di supporto come la formazione informatica dei pubblici dipendenti e la realizzazione di una struttura telematica."⁴⁴

Impegni che possono essere dimostrati nel nuovo incontro allargato a forze politiche, istituzionali e sociali del circondario, previsto in comune a Crema nella mattinata del 16 dicembre.

L'Olivetti è un problema sociale ed economico dell'intero territorio.

I quadri scrivono all'Ingegnere

Intorno a metà dicembre i quadri e impiegati dello stabilimento di via Bramante si decidono a scrivere una lettera all'Ingegnere. Per ribadire che quella di Crema è "una fabbrica che ha saputo differenziarsi in diverse linee di prodotto in tempi compressi, dimostrando flessibilità e adattabilità poco comuni".

Gli rammentano inoltre che "di recente lo stabilimento ha ottenuto con successo la certificazione Iso 9000, fattore qualificante e fondamentale a garanzia della competitività industriale".

A Crema insomma, sostengono determinati, "ci sono le condizioni strutturali e culturali per rilanciare la fabbrica e renderla competitiva sul mercato". E concludono con fermezza di non essere disposti ad accettare altri sacrifici, che significherebbero "sprecare e gettare risorse, tecnologie e professionalità".⁴⁵

Prospettive nere

Le prospettive per l'unità cremasca appaiono alquanto negative: nuova espulsione di manodopera, anche a livello di impiegati; accorpamenti di stabilimenti; ventilata chiusura di fabbriche.

Nell'incontro in Comune, tutti – dal sindaco Donzelli ai parlamentari Noci, Torchio e Strada, ai responsabili di Fim-Fiom-Uilm e al Cdf – concordano nel ribadire che, nonostante l'insieme delle difficoltà, le elevate professionalità delle maestranze locali e la versatilità degli impianti possono dare continuità alla fabbrica.

Emerge tuttavia preoccupante il dato: l'Olivetti non sembra avere una strategia.⁴⁶

Ingegnere, siamo seri!

Le voci si fanno insistenti. Il pericolo c'è ed è reale. L'azienda non ne fa nemmeno poi tanto mistero. L'unità produttiva di Crema per il gruppo Olivetti non è più economicamente conveniente.

Eppure lo stabilimento di via Bramante ha ottenuto la certificazione di qualità dei prodotti, è ad alta tecnologia ed è dotato d'impianti estremamente versatili.

"Tale processo di ristrutturazione – scrive esplicito Il Nuovo Torrazzo – è stato realizzato con i finanziamenti della legge 46, che lo Stato ha erogato e De Benedetti intascato. Ingegnere, siamo seri! Qualche dovere, anche sul piano morale, lo deve pur sentire."⁴⁷

E nella serie di iniziative a livello istituzionale, politico e sindacale s'inserisce l'incontro fissato per il 2 gennaio 1992 tra il sindaco di Crema Walter Donzelli e il dottor Bellocchio, direttore dell'Agenzia del Lavoro, organismo regionale del ministero. Sul tavolo: la gestione Olivetti.

Note

- ¹ *Il Nuovo Torrazzo* del 1 luglio 1989
- ² *Il Nuovo Torrazzo* del 8 luglio 1989
- ³ *Il Nuovo Torrazzo* del 15 luglio 1989
- ⁴ *Il Nuovo Torrazzo* del 9 settembre 1989
- ⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 21 ottobre 1989
- ⁶ *Il Nuovo Torrazzo* del 11 novembre 1989
- ⁷ *Idem*
- ⁸ *Il Nuovo Torrazzo* del 16 dicembre 1989
- ⁹ *Idem*
- ¹⁰ *Il Nuovo Torrazzo* del 30 dicembre 1989
- ¹¹ *Il Nuovo Torrazzo* del 20 gennaio 1990
- ¹² *Idem*
- ¹³ *Idem*
- ¹⁴ *Il Nuovo Torrazzo* del 31 marzo 1990
- ¹⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 7 aprile 1990
- ¹⁶ *Il Nuovo Torrazzo* del 28 aprile 1990
- ¹⁷ *Il Nuovo Torrazzo* del 30 giugno 1990
- ¹⁸ *Il Nuovo Torrazzo* del 12 gennaio 1991
- ¹⁹ *Idem*
- ²⁰ *Il Nuovo Torrazzo* del 19 gennaio 1991
- ²¹ *Idem*
- ²² *Il Nuovo Torrazzo* del 9 febbraio 1991
- ²³ *Il Nuovo Torrazzo* del 23 febbraio 1991
- ²⁴ *Il Nuovo Torrazzo* del 9 marzo 1991
- ²⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 23 marzo 1991
- ²⁶ *Il Nuovo Torrazzo* del 13 aprile 1991
- ²⁷ *Il Nuovo Torrazzo* del 25 maggio 1991
- ²⁸ *Idem*
- ²⁹ *Il Nuovo Torrazzo* del 1 giugno 1991
- ³⁰ *Idem*
- ³¹ *Il Nuovo Torrazzo* del 8 giugno 1991
- ³² *Il Nuovo Torrazzo* del 22 giugno 1991
- ³³ *Il Nuovo Torrazzo* del 29 giugno 1991
- ³⁴ *Il Nuovo Torrazzo* del 6 luglio 1991
- ³⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 13 luglio 1991
- ³⁶ *Il Nuovo Torrazzo* del 3 agosto 1991
- ³⁷ *Il Nuovo Torrazzo* del 14 settembre 1991
- ³⁸ *Il Nuovo Torrazzo* del 28 settembre 1991
- ³⁹ *Il Nuovo Torrazzo* del 19 ottobre 1991
- ⁴⁰ *Il Nuovo Torrazzo* del 26 ottobre 1991
- ⁴¹ *Il Nuovo Torrazzo* del 9 novembre 1991
- ⁴² *Il Nuovo Torrazzo* del 16 novembre 1991
- ⁴³ *Il Nuovo Torrazzo* del 30 novembre 1991
- ⁴⁴ *Il Nuovo Torrazzo* del 7 dicembre 1991
- ⁴⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 14 dicembre 1991
- ⁴⁶ *Il Nuovo Torrazzo* del 21 dicembre 1991
- ⁴⁷ *Il Nuovo Torrazzo* del 28 dicembre 1991

VERSO LA CHIUSURA¹

di Angelo Marazzi

OLIVETTI, ULTIMA SPIAGGIA

Che la sorte dello stabilimento di Crema sia ormai segnata lo si deduce da una serie di segnali espliciti quanto negativi. Ultimo in ordine di tempo la cessione dell'area di via Bramante (500 mila metri quadri) all'Immobiliare Ivrea San Giovanni Leasing SpA, per altro società del gruppo Olivetti.

"In un quadro di riferimento tutt'altro che ottimistico - osserva con preoccupazione il segretario aggiunto della Cisl provinciale Sebastiano Guerini - martedì 7 gennaio si farà il punto della situazione."¹

Nella stessa giornata è prevista una mobilitazione, in vista dell'incontro previsto all'indomani a Ivrea, nel corso del quale l'Ingegnere ha annunciato la presentazione del "suo" piano strategico.

De Benedetti da defenestrare

Lo stabilimento di Crema sarà chiuso. È già stata fissata anche la data: nel mese di aprile. Il gruppo di Ivrea si deve sgravare di almeno altri 2.500 lavoratori sui 22.500 occupati nei vari comprensori italiani.

Per fronteggiare la gravità della crisi mondiale dell'informatica e gestire le crescenti difficoltà del gruppo, l'Ingegnere ha scelto il percorso più semplice: ristrutturare attraverso i licenziamenti.

L'azienda vuol far passare come "piano strategico" quello che di fatto è l'avvio di un processo di deindustrializzazione, volto a recuperare le perdite di errori di previsione, mancate strategie di mercato e di prodotto attraverso i tagli all'occupazione. Facendo pagare l'irresponsabilità dei vertici ai lavoratori, ultimo anello e il più debole della catena.²

Cremasco da salvare

La giornata di mobilitazione indetta martedì 7 gennaio dal sindacato territoriale ha piena adesione.

Al mattino le segreterie comprensoriali e regionali di Cgil-Cisl-Uil, e i segretari delle categorie dell'industria territoriali e quelli nazionali di Fim-Fiom-Uilm si sono riuniti nella sala Pertini, presso la Camera del Lavoro, per fare il punto della situazione industriale del Cremasco; al fine di elaborare una difesa dell'occupazione e individuare possibili iniziative di rilancio economico del territorio stesso.

Analogo impegno persegue nel pomeriggio l'attivo dei delegati, in sala consiliare del Comune.

In questa circostanza il segretario provinciale della Cisl Francesco Spotti usa toni duri: parla di "incapacità imprenditoriale", "mancanza di autpropulsione" e di "Associazione industriali cremonesi scavalcata dalle multinazionali" entrate nel territorio. Ma anche di "carenze progettuali delle forze politiche", che non hanno saputo in quasi un anno dare attuazione a nessuna delle indicazioni contenute nel documento "Progettare il futuro".³

Odg del consiglio comunale

In un'aula degli Ostaggi completamente stipata, nel tardo pomeriggio, a significativa conclusione dell'intera giornata di mobilitazione, si tiene una riunione di consiglio comunale aperta. Introdotta dall'articolata relazione del sindaco Walter Donzelli, al microfono si susseguono poi Mario Daina, in rappresentanza delle organizzazioni sindacali e di categoria territoriali; Enrico Ceccotti e Luciano Scalia, del coordinamento nazionale Olivetti rispettivamente della Fiom-Cgil e della Fim-Cisl; i parlamentari Strada, Torchio e Noci; gli esponenti dei gruppi consiliari Alvaro Dellerà (Verdi) e Cesare Giovinetti (Lega), il consigliere regionale Pippo Torri (Rc); il vescovo Libero Tresoldi, i presidenti del Cic e della provincia Gaboardi e Corada. Le conclusioni vengono tratte dall'assessore regionale Fappani.

"Crema chiede all'Olivetti - sostiene con fermezza il sindaco - il coraggio di rimanere e di contribuire al successo di quest'azienda, che non è solo nostra ma di quest'area regionale, che non può essere penalizzata senza che lo sia l'intera economia nazionale."

"Ci sono precise responsabilità del presidente-amministratore delegato e del management Olivetti - sostiene a muso duro Scalia - che ha chiesto assistenza allo Stato con la legge 46 e 700 miliardi per mantenere aperto al sud."

"Ora questi sacerdoti del liberalismo - aggiunge - alle prime difficoltà chiedono assistenza allo Stato. Dopo aver sbandierato i successi della privatizzazione, quando per loro errori non riescono a far decollare le aziende, sono subito pronti a scaricare gli oneri sulla collettività."⁴

Anche il vescovo nella circostanza usa toni accorati, ma improntati a fermezza: "È caduto il collettivismo, ma non ha vinto il capitalismo, bensì la libertà; quell'esigenza di valori che sono indefinibili con una parola". E conclude lanciando un appello a quanti hanno responsabilità politiche nel territorio.

Dal canto suo l'assessore Fappani garantisce

¹ Le note di questo capitolo sono tutte tratte da *Il Nuovo Torrazzo* e riportate a conclusione dello stesso.

I paragrafi che riportano in nota un asterisco sono di Felice Lopopolo.

l'impegno massimo della Regione nel mettere in campo iniziative atte a impedire la chiusura dell'unità di Crema.

Al termine il consiglio comunale approva all'unanimità un ordine del giorno che impegna amministrazione comunale, parlamentari, istituzioni locali, organizzazioni sindacali e associazioni di categoria a coinvolgere il governo centrale "perché richiami l'azienda ai propri impegni di politica industriale all'interno di una strategia nazionale di salvaguardia dell'occupazione, anche in considerazione dei notevoli incentivi di cui per decenni - a livello nazionale e locale - l'Olivetti ha potuto beneficiare".⁵

Per dare concreto seguito a ciò, giovedì 16 gennaio il sindaco Donzelli, insieme all'assessore Fappani e al consigliere regionale Rossoni, si reca a Roma per incontrare il ministro dell'Industria Guido Bodrato. E in vista dell'apertura della trattativa con Olivetti al ministero del Lavoro, Donzelli incontra anche il ministro Franco Marini per informarlo della situazione.

Il vescovo da Andreotti

Anche il vescovo concretizza la condivisione delle preoccupazioni dei lavoratori, investendo del problema il massimo livello governativo. Con la mediazione della vedova del senatore Rebecchini, insieme al sindaco Donzelli incontra il presidente del consiglio Giulio Andreotti. Il quale promette il personale impegno a incontrare i protagonisti della trattativa - De Benedetti e il ministro Marini - per perorare la causa del Cremasco.⁶

Sgomento, ma non rassegnazione

Il 13 gennaio la fabbrica riapre dopo il lungo ponte natalizio. Sui lavoratori grava lo sgomento per l'annunciata chiusura, ma non rassegnazione. E lo dimostrano nell'assemblea convocata nell'ampia sala mensa, da tempo sovradimensionata rispetto agli effettivi occupati.

Marco Buatier, della segreteria nazionale Fim-Cisl, illustra quanto a tutti noto. Il sindacato ha posto due condizioni per riaprire la trattativa: la non contrazione dell'attività industriale nei comprensori, una disponibilità vera al confronto sul piano industriale.

Nei lavoratori prevale tuttavia una sensazione d'impotenza.

Intanto i segretari territoriali di Fim-Fiom-Uilm concordano con i responsabili della produzione Borrazz e del personale Campolucci e Noce le modalità di rientro dei 94 lavoratori (88 operai e 6 impiegati) in Cig dal gennaio 1991 e senza i requisiti per il prepensionamento: lunedì 20 riprenderà il lavoro un primo gruppo di 58 operai e 2 impiegati e il 27 il secondo, di 30 più 4. Contemporaneamente saranno messi in Cig straordinaria 150 lavoratori, corrispondenti al

numero di quelli destinati al passaggio nella pubblica amministrazione. La scelta avverrà tra quelli non stati in "cassa" nell'anno precedente. Il primo elenco del 20 gennaio comprenderà 85 operai e 15 impiegati, quello del lunedì successivo 50 operai.⁷

Un fermo no al disimpegno dell'Ingegnere su Crema viene espresso in una nota dall'Mcl locale.

Rotte le trattative a Ivrea

Alle 13,13 di venerdì 17 le trattative in corso a Ivrea sul piano di ristrutturazione aziendale, iniziate l'8, s'interrompono.

I coordinamenti nazionali di Fim-Fiom-Uilm in una nota spiegano d'aver assunto la drastica decisione avendo valutato "che le posizioni e le proposte dell'Olivetti non costituiscono una base possibile d'avvio di una fase risolutiva del negoziato".⁸

I sindacati chiedono più in specifico radicali cambiamenti del piano industriale, sia per quanto riguarda le decisioni di chiusura degli stabilimenti, che la razionalizzazione organizzativa della divisione commerciale e delle strutture centrali.

E a sostegno della richiesta di modificare le posizioni aziendali indicano per il 22 una giornata di mobilitazione.

Trattative con Cap Gemini

Indiscrezioni accreditate danno De Benedetti impegnato un affare e intenzionato a disfarsi dell'Olivetti per rifinanziarsi. Fonti attendibili riferiscono che sarebbe in trattativa con la Cap Gemini, una delle più grandi società di servizi informatici francese e a livello europeo, della quale sono proprietari i Deimler Benz (più conosciuti come quelli della Mercedes).

A conferma dell'ipotesi viene indicato il fatto che l'Ingegnere non ha ancora presentato al ministero competente il piano di sviluppo industriale 1992-93.

Al progetto di De Benedetti si starebbe però opponendo la Fiat: se l'operazione dovesse andare in porto, infatti, metterebbe in seria difficoltà le aziende di servizi informatici che il colosso torinese ha in Italia collegate all'indotto dell'automobile.

Anche per questo non sembra dunque casuale che il presidente del consiglio Andreotti rilanci la trattativa Olivetti Ois Finsiel.⁹

CAPITALISMO SELVAGGIO

La città in fabbrica

Grande partecipazione viene registrata anche all'assemblea di mercoledì 22 gennaio, in concomitanza con lo sciopero delle aziende del gruppo, dalle 9 alle 12, indetto dal sindacato a

sostegno della vertenza che verrà aperta a Roma. Oltre alle rappresentanze dei lavoratori delle aziende del territorio, vi partecipano anche una delegazione di studenti degli istituti scolastici superiori cittadini, il presidente dell'amministrazione provinciale Corada, il sindaco di Crema Donzelli ed esponenti delle associazioni commercianti, artigiani e invalidi civili e del lavoro.

Nel pomeriggio di martedì 21, allo stesso scopo, i lavoratori Olivetti di Crema hanno provveduto a un volantinaggio, con blocco del traffico al rondò dalle 15,30 alle 16.

La tensione resta alta, per la grave crisi produttiva che sta investendo l'industria provinciale: a rischio infatti, oltre i 720 posti di lavoro rimasti nell'unità di via Bramante, nelle industrie manifatturiere della provincia ce ne sono altri 1.800.

Cgil-Cisl-Uil cremonesi indicano pertanto, per il 31 gennaio, uno sciopero provinciale dell'industria e generale della zona di Crema.¹⁰

Territorio da rilanciare

L'imponente manifestazione a Crema è una risposta ferma e inequivocabile a De Benedetti. L'interminabile corteo sfila per le vie del centro preceduto dai gonfaloni di provincia, comune di Crema e, a seguire, di diversi paesi del circondario e composto da lavoratori di moltissime fabbriche e luoghi di lavoro con i propri striscioni. I commercianti affiggono una locandina di condivisione. È palpabile la solidarietà di tutta la città. Forte è anche la presenza degli studenti degli istituti superiori.

In piazza Duomo, gremita di persone, Felice Lopopolo, segretario della Camera del Lavoro di Crema apre i comizi valorizzando il fatto che la partecipazione di tanti studenti sta a dimostrare che i giovani lottano non solo in solidarietà con i propri genitori, ma anche per costruire il proprio futuro.

Significativo, tra i tanti, lo striscione spiegato sotto il palco: "L'illuminato De Benedetti ha un solo linguaggio, il capitalismo selvaggio".

Concetto ripreso e sviluppato dallo studente del "Pacioli" - condiviso con frequenti scrosci d'applausi - il quale, a nome di tutte le altre scuole, auspica che alla logica del profitto prevalente nella società e nella scelta di politica industriale si contrapponga la logica della solidarietà e dell'unità, invitando i giovani a finalizzare lo stesso 'studiare' a questi valori.

Tra gli interventi, quello di Francesco Verdelli, del Consiglio di fabbrica, che chiede al Coordinamento nazionale Olivetti di indire una giornata di lotta per tutto il gruppo, e quelli di Francesco Spotti e Mario Agostinelli, a nome della Cgil-Cisl-Uil provinciale e regionale.

L'Ingegnere e il suo staff, comunque, nella trat-

tativa in corso a Roma non dan segno di ripensamento. Anzi, dalla sede di Ivrea arriva comunicazione ai dipendenti di Crema che dal 2 marzo l'Olivetti procederà alla sospensione dell'orario di lavoro, ponendo 650 lavoratori in Cigs a zero ore senza rotazione.

A fronte dell'insoddisfacente andamento degli incontri al ministero, viene effettuato un nuovo blocco della circolazione al rondò.

Intanto i parlamentari locali - Antoniazzi, Noci, Strada e Torchio - hanno reincontrato il ministro Marini, ottenendo l'impegno a rinviare la chiusura dello stabilimento.¹¹

De Benedetti senza buone carte

La partita è alla stretta finale. Giovedì 13 febbraio il ministro Marini metterà sul tavolo le carte.

Gli incontri tra sindacati, azienda e responsabili dei dicasteri dell'Industria e del Lavoro si susseguono. La posta in gioco è altissima: lo sviluppo dell'intero sistema-paese, che sembra avere nell'informatica lo strumento insostituibile; ma anche la salvaguardia di 2.500 posti di lavoro e la continuità di significative unità produttive.

Il 5 febbraio il Governo manifesta ancora una volta la disponibilità a farsi carico di tutta una serie d'impegni per far affluire risorse all'Olivetti: sblocco della domanda pubblica e rifinanziamento della legge per l'innovazione tecnologica e per la ricerca.

Ma quali garanzie possono essere accettate dall'Ingegnere, che in questi anni ha dimostrato di aver ripetutamente giocato d'azzardo? Ennesima riprova il non rispetto dell'accordo sottoscritto a inizio anno scorso.

"Permangono forti divergenze su tutti i nodi fondamentali", rileva con estrema franchezza, in una nota, la Fim-Cisl nazionale. E tra questi c'è la riconferma della decisione di procedere alla chiusura dello stabilimento di Crema.

De Benedetti, d'altro canto, è rimasto senza buone carte, ma continua a rilanciare nella partita. Alzando la posta conta di trarne vantaggio.¹²

L'attenzione intorno al tavolo è massima, come confermano al ministro Marini le centinaia di telegrammi inviati dai dipendenti di Crema, dai consiglieri dei vari gruppi consiliari, dagli organi direttivi dei diversi partiti, enti e associazioni, dagli studenti delle superiori cittadine.

Proposte della Regione

A Roma la rappresentanza sindacale si deve impuntare per mantenere posizione sui nodi più serrati della difficile trattativa. A fronte di un ministro, per altro ex sindacalista, alquanto remissivo; intenzionato a chiudere in qualche modo la partita e disposto anche a cedere sulla

chiusura dello stabilimento di Crema.

Al riguardo Marini pare aver ricercato un mezzo assenso dalla regione Lombardia, rimediando una secca risposta.

In una nota l'assessore Fappani avanza anzi una interessante proposta: la creazione nello stabilimento di via Bramante – invero già ventilata in altre occasioni – di un grande centro informatico periferico del ministero delle Finanze. Il cosiddetto Data entry, in grado di assicurare prospettive occupazionali, sia dal punto di vista quantitativo (nell'ordine di alcune centinaia di dipendenti) che qualitativo.

La Regione risponde inoltre positivamente all'ipotesi di costituire un Consorzio per la reindustrializzazione dell'area cremasca, previa intesa con provincia, comune di Crema e altri enti e forze imprenditoriali disposte ad aderire.

Per favorire nuovi insediamenti produttivi nel complesso di via Bramante, in grado di assorbire occupazione, l'assessore Fappani ritiene però indispensabile la disponibilità dell'Olivetti a cedere l'area a prezzi economicamente vantaggiosi.¹³

De Benedetti dispiaciuto. Bontà sua!

Intervistato da Enzo Biagi, l'ingegner De Benedetti non si scompone più di tanto. Non vuol nemmeno sfiorare l'ipotesi di riconsiderare la decisione di chiudere lo stabilimento di Crema. Si dice "dispiaciuto" – bontà sua! – delle drammatiche conseguenze cui saranno esposti i lavoratori dell'unità cremasca.

L'11 febbraio la Consulta economica provinciale – costituita presso la Camera di Commercio – esprime unanime consenso alla proposta del Consorzio per la reindustrializzazione, con il coinvolgimento della regione Lombardia, ma anche e soprattutto dell'Olivetti, alla quale il sindaco Donzelli e i lavoratori chiedono una significativa assunzione di responsabilità.¹⁴

ACCORDO INFAME

Nuovi sostegni dal Governo

De Benedetti anche stavolta l'ha spuntata. Il Governo gli accorda un'altra volta credito. Monetizzato in 4.500 miliardi nell'arco del triennio 1992-94, per modernizzare le infrastrutture informatiche del Paese; più altri 2.100 miliardi di rifinanziamento degli incentivi alla ricerca e all'innovazione tecnologica. Consentendogli di chiudere Crema, in cambio della garanzia di non far perdere nessun posto di lavoro al Sud, come ha tenuto a sottolineare in modo esplicito – probabilmente per assicurarsi i voti – il ministro Marini, comparso in Tv domenica 16 febbraio stessa ad annunciare la raggiunta intesa.

Nel testo accettato da sindacati e ministro allo

stabilimento di via Bramante è lasciato di proseguire "in maniera decrescente la propria attività fino alla fine del '92". Una formula edulcorata per dire che si prorogata di qualche mese, ma è chiusura.

E questo, nonostante in apertura di vertenza e per precisi impegni assunti sia con i diretti interessati che le istituzioni politiche e religiose locali, la "non chiusura" della fabbrica di Crema sia stata posta come pregiudiziale.

Scontato che l'Ingegnere lo definisca "intelligente": asseconda in tutto e per tutto le esigenze della holding.

Fa invece specie – ma è rabbia che cresce tra i lavoratori con il passar dei giorni, man mano che girandolo e rigirandolo si scopre quanto sia infame – che anche i vertici del sindacato nazionale lo trovino "innovativo".¹⁵

Nessuno si fa illusione circa "l'intelligente travaso" – parole di Giorgio Arona – di 1000 eccedenze nella pubblica amministrazione; per di più, come millanta il ministro, a colmare vuoti d'organico (!!).

Assente da Crema per un corso di esercizi spirituali insieme a 40 sacerdoti della diocesi, appreso "con amara sofferenza i contenuti dell'accordo siglato tra azienda e sindacati", il vescovo Libero Tresoldi invia ai lavoratori e alle lavoratrici dell'Olivetti di Crema una lettera, in cui dichiara "di condividere profondamente l'impressione di una grave ingiustizia subita, anche se mitigata da correttivi, la cui attuazione concreta risulta però molto incerta".¹⁶

Grazie Marini

Il ministro del Lavoro nella conduzione della trattativa Olivetti non ha dato una gran testimonianza, né della sua formazione sindacale né della preparazione politica.

Un ruolo parimenti responsabile – e, per taluni aspetti, anche maggiore – l'hanno anche i vertici di Fim-Fiom-Uilm nazionali. Che avevano fra l'altro assunto precisi impegni con i lavoratori del gruppo e degli stabilimenti di Crema e Pozzuoli in particolare.

Dal canto loro i lavoratori dell'unità di via Bramante in un'infuocata assemblea, lunedì 17, rigettano l'accordo. Esprimendo con fischi, insulti e un sonoro tam tam sui banchi la rabbia e la più totale disapprovazione ai responsabili territoriali di Cgil-Cisl-Uil e di Fiom-Fim-Uilm.

Per manifestare sconcerto, sgomento e rabbia i lavoratori cremaschi venerdì 21 si riversano in massa, trasportati da undici pullman, a Ivrea sotto la sede dell'azienda per toccarne il cuore. Che resta però di pietra.¹⁷

In corteo a Ivrea*

Da Crema arrivano più di 500 lavoratori, accompagnati dal presidente della Provincia,

dai parlamentari locali, da molti sindaci e relativi gonfaloni. Il corteo si snoda lungo la città con la partecipazione di una delegazione di lavoratori di Roma della Divisione Italia-Olivetti, delle delegazioni dello stabilimento di Pozzuoli e della ICO, unico stabilimento del Canavese che aderisce all'iniziativa proclamando uno sciopero. L'obiettivo è quello di sottolineare ai lavoratori ed alla opinione pubblica di quel territorio che la prospettiva della chiusura dello stabilimento cremasco rappresenta, come poi accadrà, l'avvio di un processo di deindustrializzazione di tutto il gruppo. La manifestazione si conclude davanti al palazzo degli uffici, sede della direzione aziendale.

L'accordo non si tocca

L'incontro al ministero del Lavoro, venerdì 28 febbraio, dura cinque ore, dalle 17 alle 22 circa. Intorno all'anomalo tavolo proposto da Marini: i responsabili delle confederazioni sindacali e di categoria nazionali e territoriali (Spotti e Daina per Cisl e Fim; Toscani, Lopopolo e Confortini per Cgil e Fiom; Grossi e Andreini per Uil e Uilm), il presidente della regione Lombardia, Giuseppe Giovanzana, accompagnato dall'assessore Mario Fappani e dal consigliere Gianni Rossoni; il presidente della provincia Gian Carlo Corada; il sindaco di Crema Walter Donzelli; i rappresentanti dell'Aic e dell'Olivetti.

Scarno il comunicato ufficiale. Conferma che la riunione s'è svolta; che è iniziato il confronto per la realizzazione di uno strumento per la promozione di attività di reindustrializzazione dell'area cremasca e che la definizione dei contenuti è affidata a un gruppo di lavoro tecnico.¹⁸ Quel che emerge evidente è che nessuno, ad eccezione del sindaco di Crema e del presidente della provincia, intende rimettere in discussione l'accordo.

Il ministro ribadisce ampie assicurazioni per quanto concerne il passaggio nella pubblica amministrazione, non in enti locali bensì nelle sedi periferiche di Poste, uffici del ministero delle Finanze....

Per il Consorzio di reindustrializzazione tutto è da verificare.

Il Cdf scrive a Trentin, D'Antoni e Larizza

Delusi e amareggiati il Cdf e i lavoratori dell'Olivetti di Crema si rivolgono direttamente ai segretari nazionali di Cgil-Cisl-Uil Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Franco Larizza.

"L'Olivetti ha deciso, purtroppo con il consenso della Fim-Fiom-Uilm nazionale, la chiusura dello stabilimento di Crema entro la fine del 1992.

Noi abbiamo rifiutato questa prospettiva, votando all'unanimità contro l'accordo del 16.2.92 - scrivono - perché ritenevamo percorribili altre strade, da sempre ritenute reali-

stiche e conseguentemente approvate dalle stesse Fim-Fiom-Uilm nazionali. Ora vogliamo rivolgervi tre domande:

1) come mai se le strade da noi indicate erano ritenute realistiche e approvabili, sono andati poi a firmare un accordo che prevede la chiusura del nostro stabilimento?

2) è possibile che dirigenti nazionali sia di Fim che della Fiom e Uilm, prima si impegnano davanti ai lavoratori a non firmare nessun accordo senza il loro consenso, e che prevedesse la chiusura di Crema, e poi fanno l'esatto contrario?

3) ritenete ammissibile che si consideri sacro e imm modificabile l'accordo in ogni sua parte, anche se nel coordinamento sindacale nazionale nessun componente ha espresso una sia pur minima valutazione nel merito, al di là della valutazione critica nettamente negativa espressa dalla delegazione di Crema?"¹⁹

E De Benedetti se la ride

Fra i due contestati, il terzo si defila.

I dipendenti Olivetti di Crema non condividono l'accordo siglato a metà febbraio al ministero del Lavoro. L'hanno respinto subito categoricamente e all'unanimità. E anche cercando poi di approfondirne i contenuti, non sono riusciti a trovarne.

Così si sono scagliati contro il Governo e i loro rappresentanti delle organizzazioni sindacali, sia nazionali che territoriali.

De Benedetti intanto, magari se la ride.

Nell'incontro in Regione, giovedì 5 marzo, emergono del resto difficoltà e intoppi alla realizzazione del Consorzio per la reindustrializzazione dell'area di via Bramante.²⁰

E il sindaco Donzelli, relazionando sulla vicenda Olivetti in consiglio comunale, dichiara esplicito quanto preoccupato: "Siamo un po' soli".

E non nasconde che le prospettive per i lavoratori sono sempre più difficili.²¹

L'Olivetti in televisione*

Intanto la vicenda di Crema assume rilievo nazionale attraverso diversi servizi nei telegiornali ed in trasmissioni (come in 'Milano, Italia'). In particolare, 'Samarcanda' del 5 marzo affronta i temi del giorno: la crisi finanziaria dello stato, i primi segnali di crisi di grandi gruppi come l'Olivetti e la Fiat, la denuncia delle piccole imprese che non si sentono aiutate nei loro sforzi, la mancanza di una politica industriale da parte del governo.

I collegamenti in diretta danno voce ad una classe operaia, tra cui molte donne lavoratrici, che con interventi accorati esprimono senso di impotenza e rabbia a fronte della chiusura degli stabilimenti e dei licenziamenti.

Il contributo di Crema viene portato da

Fiorangelo Salada il quale, a nome del Consiglio di Fabbrica, valorizza la mobilitazione in atto sostenuta unitariamente dalle organizzazioni sindacali provinciali e regionali.

Il dibattito in studio, coordinato da Michele Santoro, vede la presenza dei segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, Cofferati, Forlani e Veronesi e dell'economista Massimo Riva.

Sfiducia e angoscia

C'è aria pesante in Olivetti. I lavoratori vagano sfiduciati per i reparti. In loro c'è soprattutto angoscia per il posto di lavoro che stanno per perdere e l'assoluta mancanza di concrete prospettive. Ma anche tanta rabbia per la sensazione di essere stati ripudiati. E, peggio, raggiunti: l'accordo, comunque lo si giri, risulta "ingestibile". A confermarlo sono le crescenti difficoltà che insorgono in sede tecnica, all'atto di dare qualche concretezza alle indicazioni in esso contenute.²²

Anche la presidenza delle Acli provinciali, in una riflessione in merito inviata alle autorità politiche e religiose, lo definisce esplicitamente "una beffa".

LAVORATORI DELUSI DAI SINDACATI

"Nazionali dimettetevi!"

Finalmente i responsabili nazionali di Fim-Fiom-Uilm - Scalia, Damiano e Di Maulo - si presentano nello stabilimento di via Bramante, all'assemblea di lunedì 9 marzo. Al seguito, oltre a Ceccotti che stavolta non interviene, arrivano anche Losio e Agostinelli, rispettivamente della Fiom e Cgil regionali. Presenti anche i segretari delle confederazioni provinciali Giorgio Toscani, Francesco Spotti e Mino Grossi e quelli di categoria.

L'incontro, in una sala mensa stipata come già in altre occasioni anche dei lavoratori in cassa integrazione, si apre senza eccessive contestazioni. Per ragioni di opportunità - probabilmente temendo il peggio - il sindacato ha in un primo momento negato l'accesso alla stampa, reclamata invece dalle finestre dai lavoratori.

L'informativa iniziale è affidata a Di Maulo della Uilm, che sostiene la necessità di "gestire l'accordo dalla prima all'ultima virgola", rimediando fischi e ritmati "venduti!".

Nella serie dei loro interventi, i lavoratori e le lavoratrici, pur non risparmiando critiche anche feroci ai nazionali, mantengono nell'insieme un comportamento civile; dimostrando ancora una volta un grande senso di responsabilità.

Giambattista Canale Parola, dopo aver rilevato che le produzioni dello stabilimento di Crema non vengono abbandonate bensì trasferite altrove - segno lampante che l'unità cremasca potrebbe benissimo proseguire l'attività - rac-

coglie fragorosi consensi, rimarcando con tono duro: "Che la chiusura avvenga con il consenso del sindacato e con i miliardi dei contribuenti ha dell'incredibile!".

Giuseppe Assandri rinfaccia ai tre segretari nazionali l'incoerenza nel disattendere e stravolgere i rapporti di garanzia tra lavoratori e loro rappresentanti. Arrivando ad accusarli esplicitamente di considerare "le persone come birilli", a definire l'accordo "non credibile" e a reclamare "lo dovete ripensare bene, perché non avete considerato la situazione dei lavoratori cremaschi".

"Avete fallito per quanto riguarda la democrazia, dovete dimettervi!", urla preso dallo sconforto per il tradimento, raccogliendo il consenso unanime dell'assemblea.

Sulle difficoltà che l'accordo incontra sul piano attuativo insiste anche Basilio Gatti, proponendo di perseguire obiettivi minimi per non lasciare all'Olivetti la possibilità di attuarlo unilateralmente.

Particolarmente critico Agostino Moretti: "Con questo tipo di sindacato non possiamo che prendere legnate".

"Cosa vi hanno promesso per la firma?", ha chiesto sarcastico rivolto al tavolo dei sindacalisti.

Anche Lorenzo Venturelli, rilanciando la necessità di mobilitarsi in modo più incisivo di quanto fatto finora attenendosi alle indicazioni del sindacato territoriale, ironizza sul comportamento dei nazionali, che si sono gongolati in Tv convinti di aver sottoscritto "un buon accordo". L'ex del Cdf Ezio Bodini chiede maggior serietà. Mentre Gianfranco Scarpelli: perché non sono state prese in considerazione le proposte dei quadri dello stabilimento?

"L'iniziativa - cerca di spiegare Luciano Scalia, sollevando rumorosi dissensi - non è stata del sindacato. I dati di bilancio presentati dall'azienda, 450 miliardi di perdite, danno una situazione drammatica."

E nel sostenere di aver salvaguardato il diritto al lavoro di tutti i dipendenti di Crema attraverso il passaggio nella pubblica amministrazione, con un decreto legge che il ministro s'è impegnato a varare entro il 21 marzo, puntualizza: "Se avessimo fatto un referendum, avremmo isolato di più i lavoratori di questo stabilimento".

"Non basta la rabbia gridata - conclude - dovete aiutarci a realizzare l'accordo in ogni suo pezzo."

A sua volta Cesare Damiano precisa che nel firmare il sindacato era perfettamente cosciente di sottoscrivere un accordo di ristrutturazione e, per di più, di una grave crisi. Pertanto con pesanti ricadute.

"Siamo venuti per vedere - soggiunge - se sia

possibile trovare, di fronte a difficoltà oggettive, condizioni per dare certezze in prospettiva." L'azienda, assicura, sarebbe andata avanti in ogni caso unilateralmente, aprendo liste di mobilità.²³

Chi reindustrializzerà Crema?

Ancora interlocutorio anche l'incontro di giovedì 12 marzo, al ministero del Lavoro, convocato appositamente per esaminare i problemi connessi alla reindustrializzazione del comprensorio Olivetti di Crema.

"Unica novità emersa - riferisce il sindaco Donzelli - è l'istituzione di un gruppo di lavoro, composto da organizzazioni sindacali, regione, provincia, comune di Crema, Camera di commercio e Aic, con l'obiettivo d'individuare uno strumento idoneo a favorire la reindustrializzazione dell'area."²⁴

Il ministro Marini ha inoltre confermato la predisposizione degli strumenti normativi per la "ricollocazione dei mille lavoratori Olivetti nelle amministrazioni statali e negli enti pubblici non economici nazionali del Centro-nord".

BOLLE DI SAPONE

Centro servizi delle Finanze: una chimera

Nell'ultima decade di marzo sfuma un'altra delle ipotesi avanzate per dare concrete opportunità occupazionali per gli ancora oltre 600 dipendenti dello stabilimento di via Bramante: il cosiddetto Consorzio per la promozione della reindustrializzazione dell'area.

Dissolta questa soluzione come una bolla di sapone, negli incontri in sede regionale si istituisce un gruppo di lavoro per individuare uno strumento idoneo.

E lunedì 23 marzo il vicepresidente Finetti prospetta la possibilità di trasferire a Crema il Centro servizi del ministero delle Finanze.

Una beffa. I lavori per la costruzione del Centro, appaltati alla Coefin di Roma per 90 miliardi, sono già al quarto stato di avanzamento alla periferia di Bergamo, tra Azzano e Zanica.²⁵

Si apre una nuova fase

Al centro dell'impegno è ora la reindustrializzazione e il reimpiego dei lavoratori. E all'azienda viene chiesto di confermare la destinazione produttiva dell'area per assicurare continuità industriale al territorio.

Il tavolo regionale, che vede coinvolti Olivetti, Aic, Governo, regione ed enti locali, è chiamato a scelte credibili e praticabili per l'avvio di attività sostitutive che assorbano occupazione.

La prima verifica sull'applicazione dell'accordo è fissata per il 23 aprile al ministero del Lavoro. In vista di questo importante appuntamento il giovedì precedente viene organizzata una izia-

tiva pubblica, con la partecipazione delle forze politiche, istituzionali e sociali del territorio, della provincia e della regione.²⁶

La questione torna in aula degli Ostaggi

Passata la buriana delle elezioni, la questione Olivetti torna al centro delle attenzioni di politici, amministratori e sindacalisti.

All'assemblea aperta del 16 aprile in aula degli Ostaggi le istituzioni sono presenti con una qualificata rappresentanza: i parlamentari della circoscrizione senatore Mario Campagnoli, i deputati Giuseppe Torchio (Dc), Renato Strada (Pds) e Giorgio Bergonzi (Rc), il senatore e già ministro delle Finanze Francesco Forte e Maurizio Noci (Psi); i consiglieri regionali Gianni Rossoni, Aldo Bettinelli e Giuseppe Azzoni; i presidenti della provincia Gian Carlo Corada e del Consorzio intercomunale cremasco Sandro Gaboardi; il sindaco di Crema Walter Donzelli. Scopo della riunione: comunicare le "novità" intercorse. Ma purtroppo non ce ne sono, di concrete.²⁷

Cigs rinviata

A seguito del rinvio all'8 maggio dell'incontro presso il ministero del Lavoro previsto per il 23 marzo, i segretari di Camera del Lavoro e Fiom-Cgil Felice Lopopolo e Gianmario Confortini chiedono e ottengono dall'azienda il rinvio dell'ulteriore messa in Cigs di lavoratori dell'unità di via Bramante.

L'auspicio è che la verifica rinviata a quella data sia decisiva per attribuire a tutti i soggetti coinvolti, a partire dall'azienda, l'assunzione di progetti e soluzioni concrete, in grado di garantire un posto di lavoro a tutti gli attuali dipendenti Olivetti di Crema.²⁸

Milano nella bufera

A inizio maggio il quadro si fa ogni giorno più ingarbugliato.

Le Camere si devono riunire per l'importante elezione del Presidente della Repubblica e ancora non hanno trovato un'intesa nemmeno per Palazzo Chigi e il nuovo governo.

A Milano intanto è bufera. E travolti sono i responsabili di partito e di istituzioni di vario colore e livello, indistintamente.

La situazione non favorisce certo la già di per sé non facile soluzione dei problemi dell'area cremasca.

Nell'incontro del 6 maggio al Pirellone si definiscono le finalità e gli aspetti giuridico-tecnici di quello che adesso viene definito l'ente promozionale per il reimpiego dell'area.

E tra le tante ipotesi che si profilano, c'è quella di un parziale utilizzo delle strutture di via Bramante per insediarvi un corso universitario, con annessi insediamenti di terziario sinergico

con la stessa.²⁹

Questione sempre aperta

Anche il nuovo incontro dell'11 maggio al ministero della Funzione pubblica, sempre allo scopo di definire modalità e possibilità di attuazione del previsto passaggio nel pubblico impiego di 1.500 lavoratori - 1.000 dei quali dipendenti Olivetti - si conclude purtroppo con un nulla di fatto.

In ambito locale, per contro, Aic e Api confermano la disponibilità a collaborare nell'individuazione di collocazioni nei rispettivi ambiti produttivi. Tra i lavoratori attualmente cassintegrati è stato individuato un elenco di 138 posizioni professionali idonee per una mobilità extra gruppo verso il privato.³⁰

L'Ingegnere s'aprofitta

A quattro mesi dalla firma, dell'accordo Olivetti non è stato attuato niente, tranne l'avvio delle operazioni che porteranno alla chiusura dello stabilimento di Crema.

La compromessa situazione a livello regionale - con metà giunta e diversi esponenti di partito in galera - e le difficoltà in sede nazionale a trovare prima il nuovo capo dello Stato, poi il presidente del consiglio e, ora, per ipotizzare una compagine governativa, non favoriscono certo la soluzione della complessa vicenda.

E l'Ingegnere s'aprofitta. Sgombrata la struttura di via Bramante del carico di dipendenti, non vede l'ora di monetizzarne il valore.

Due suoi emissari, incontrando il sindaco Donzelli ai primi di giugno, presentano senza pudori le richieste dell'azienda: 17 miliardi per la sola porzione d'area intorno alla Pierina e i 10 mila metri quadrati coperti, attualmente adibiti a officina. Un prezzo che risulta di gran lunga superiore a quelli del mercato e, pertanto, improponibile.³¹

Rabbia e preoccupazione, ma anche sfiducia

Tra i lavoratori di via Bramante, intanto, rabbia e preoccupazione fanno tutt'uno con la sfiducia. L'accesso al settore pubblico resta infatti incerto nel percorso da seguire.

Il sindaco Donzelli, nonostante la situazione di stallo venutasi a creare nella sua Giunta, non perde di vista il problema e rilancia un'iniziativa forte per venerdì 12 giugno: un incontro tra gruppo misto, Cdf, organizzazioni sindacali, amministrazione provinciale, assessorato regionale al Lavoro, Aic, Camera di Commercio, parlamentari locali e consiglieri regionali, capigruppo consiglieri del Comune cittadino.

Obiettivo: prepararsi al primo incontro di verifica dell'accordo rimandato a luglio. Mettendo a fuoco i problemi: ricollocazione dei dipendenti dello stabilimento Olivetti di Crema e reimpiego

dell'area con la costituzione di un ente di promozione.

La riunione consente quanto meno di mantenere alta l'attenzione intorno a queste due questioni nodali, ribadite un po' da tutti gli intervenuti.

Il sindaco Donzelli nella circostanza è particolarmente severo nei confronti dell'Olivetti, alla quale imputa di sottrarsi alle proprie responsabilità.

Il dottor Spreafico rende invece noto che il Gruppo misto, in soli due mesi dalla costituzione, ha individuato ben 74 posti di lavoro in aziende della provincia. Invero senza vagliare la qualità delle proposte.

I lavoratori dell'unità Olivetti cremasca scelgono deliberatamente di restare fuori dall'aula. Per non influenzare - spiega un loro portavoce - i partecipanti a prodursi in tante belle quanto vuote promesse.³²

Nell'incontro si concorda che: l'Olivetti non può chiudere al 31.12 lo stabilimento di Crema, se non sono stati ricollocati tutti i lavoratori; l'area va reimpiegata a fini produttivi, compreso l'eventuale inserimento dell'università; enti locali e sindacato dovranno avere parte attiva nell'organismo che si occuperà del reimpiego.

Stante la preoccupante situazione di stallo, il Cdf diffonde un accorato appello nel quale, oltre a ribadire le richieste di salvaguardia occupazionale, chiede che sia anche rispettata "l'umana dignità"³³

L'angoscia dei lavoratori

I lavoratori dello stabilimento di via Bramante non cercano commiserazione, ma rivendicano dunque dignità. Le opportunità finora proposte dall'Aic, attraverso il Gruppo Misto risultano inadeguate rispetto alla loro professionalità, età e formazione.

Il 10 luglio le segreterie provinciali di Cgil-Cisl-Uil e di Fim-Fiom-Uilm si riuniscono insieme al Cdf per una disamina della situazione. Al termine diffondono una nota che sintetizza in sei punti i contenuti della discussione:

"1) Denuncia del ritardo rispetto alla prima data di verifica prevista a giugno.

2) La verifica deve rappresentare un reale momento contrattuale su tutti i punti previsti dall'accordo e con tutti i soggetti firmatari, Governo compreso.

3) Ad oggi non s'è ancora avuta nessuna collocazione di lavoratori Olivetti in aziende del territorio.

4) Sulla reindustrializzazione deve essere mantenuto il tavolo regionale e deve essere realizzato il progetto di Società di Reindustrializzazione.

5) La ventilata ipotesi sull'utilizzo di una parte dell'area Olivetti per insediare l'università a

Crema non può rappresentare un fiore all'occhiello per nessuno, ma deve inserirsi in un vero progetto di rilancio industriale dell'area stessa.

6) Al rientro dalle ferie e in relazione alla verifica si terranno assemblee informative con tutti i lavoratori.³⁴

LA FARSA CONTINUA

Nuovo colpo basso

Nuovo colpo basso per i lavoratori Olivetti di Crema. Il Parlamento in agosto boccia il decreto che prevedeva il loro accesso al pubblico impiego.

In realtà non è stato un no esplicito ai cremaschi, ma ad un decreto "omnibus" contenente una serie di altri provvedimenti che non rivestono carattere d'urgenza.

"Per correre ai ripari - affermano Guerini per la Cisl e Andreini per la Uil - il ministro Cristofori ha subito preannunciato un decreto apposito per favorire la realizzazione di questa parte dell'accordo."

L'attenzione è puntata sull'incontro di verifica a Roma, ora previsto l'11 settembre.³⁵

Basta rinvii

La farsa continua. La verifica dell'accordo di rimando in rimando è slittata adesso a martedì 15 settembre, alle ore 16, nella sede del ministero del Lavoro.

Un altro rinvio a questo punto sarebbe inammissibile, oltre che ingiustificato. E per i lavoratori inaccettabile.

Il sindaco Donzelli, benché dimissionario, non allenta l'impegno sulla questione. Nelle giornate del 9-10 si reca nella capitale per incontrare il dottor Cacopardi, direttore generale del ministero del Lavoro, che gli preannuncia che il Governo dovrebbe presentarsi con l'impegno a varare il provvedimento legislativo per il passaggio dei dipendenti Olivetti nella pubblica amministrazione. Condizione preliminare, ribadisce Donzelli, alla reindustrializzazione dell'area e all'insediamento dell'università.³⁶

Governo privo di credibilità

L'incontro si tiene, ma i risultati sono deludenti. Non che i lavoratori dello stabilimento di via Bramante abbiano riposto particolari attese. La sfiducia è pressoché totale. Nei confronti dell'azienda, innanzi tutto, che ha dimostrato di considerarli meno degli impianti, che si preoccupa di trasferire e reimpiegare altrove. In quelli del sindacato, ritenuto troppo accondiscendente e, pertanto, corresponsabile nella decisione di chiusura della fabbrica cremasca.

Nulla la credibilità anche del Governo, da subito apparso nell'impossibilità di mantenere la parte d'impegni assunti nei confronti dei lavo-

ratori. E la bocciatura in Commissione lavoro della Camera, giovedì 17 novembre, degli emendamenti al decreto 364 dell'agosto scorso inerenti il passaggio nella pubblica amministrazione di mille dipendenti Olivetti - di cui 350 dell'unità di Crema - è la drammatica conferma.

Nel pomeriggio di venerdì 18 settembre, esasperati, il Cdf convoca una conferenza stampa aperta all'assemblea di lavoratori presenti in fabbrica e cassintegrati, per definire alcune iniziative in vista dell'incontro con i sindacati - richiesta a forza la presenza dei nazionali - fissato per il 22.

Durissimi i giudizi che emergono: chi si assume impegni senza preoccuparsi poi di onorarli - viene stigmatizzato con chiaro riferimento al Governo - dimostra di non avere dignità né morale. E il ministro Cristofori è esplicitamente invitato a dimettersi.

L'assemblea approva inoltre il contenuto di tre lettere da inviarsi rispettivamente al presidente Scalfaro e per conoscenza a quelli di Camera e Senato, ai responsabili dei partiti politici, di Fiom-Fim-Uilm e Cgil-Cisl-Uil nazionali e dell'Ansa; ai presidenti del Consiglio, della Commissione lavoro della Camera, al ministro del Lavoro e, per conoscenza, ai parlamentari locali, al Prefetto e al sindaco di Crema.

Nella prima, illustrata in sintesi la situazione venutasi a determinare dopo la firma dell'accordo del 16.2.92, si chiede alla "Massima Autorità delle istituzioni democratiche, quali garanzie ci sono se il Governo non rispetta gli impegni da Lui stesso presi e sottoscritti".³⁷

Nella seconda e nella terza il linguaggio è ancor più esplicito: "I lavoratori Olivetti di Crema sono scandalizzati della decisione assunta dalla Commissione lavoro di bocciare l'emendamento (...) garantito da un accordo firmato al ministero del Lavoro". E si chiede quindi l'immediato ripristino dell'iter del provvedimento in Parlamento. Mentre l'azienda deve far slittare i termini della chiusura, "adoperandosi per una soluzione positiva della vicenda". E qualcuno propone d'impedire con ogni mezzo lo smantellamento della fabbrica, in cui rimane ormai solo la linea delle Et ed Etv; il resto è già stato trasferito nell'indotto del canavese, dove la produzione starebbe avvenendo a costi superiori. Un'amara conferma che l'unità locale all'interno del gruppo era tra quelle efficienti, oltre tutto facilmente riconvertibile a nuovi prodotti e, dunque, non da chiudere.³⁸

La Regione punta sulla reindustrializzazione

Delusi dal comportamento del Governo, il 17 settembre si tenta la carta al Pirellone in un nuovo incontro con l'assessore al Lavoro Mario Fappani, al quale partecipano: un funzionario

del settore industria, i consiglieri eletti nella nostra circoscrizione – Rossoni, Bettinelli, Azzoni – il vice presidente della provincia Tiziano Guerini, i rappresentanti dell'azienda Rolle e Torri, quelli delle organizzazioni sindacali e del Cdf, il direttore dell'Associazione industriali cremonesi Ernesto Cabrini e il sindaco di Crema Donzelli. Obiettivo: l'individuazione dello strumento per la reindustrializzazione dell'area, dopo che l'ipotesi del Consorzio di servizi è tramontata. L'iter, riferisce Donzelli, prevede la costituzione – da formalizzare nell'arco di un mese – di un Comitato tecnico di promozione, al quale partecipino insieme agli enti locali, anche l'azienda e il sindacato. Compito del nuovo organismo sempre la predisposizione di un piano per il riutilizzo produttivo dell'area.³⁹

No allo smantellamento

C'è esasperazione, delusione, sfiducia e tanta amarezza nei lavoratori che il 22 settembre tornano a riunirsi in assemblea nella grande sala mensa, presenti anche parecchi cassintegrati. Spontaneo e significativamente prolungato l'applauso tributato al sindaco Donzelli, cui la stragrande maggioranza dei lavoratori riconosce il merito d'un inpegno costante, coerente e forte.

Apprendo l'incontro Mario Signorini del Cdf (si dimetterà due giorni dopo, a seguito dell'iniziativa assunta autonomamente da un gruppo di colleghi di abbandonare la manifestazione sindacale indetta a Cremona per recarsi dal prefetto) informa del tentativo messo in atto il giorno prima dall'azienda di procedere allo smantellamento definitivo della fabbrica, con tre mesi d'anticipo sulla data programmata. Sventato con la minaccia del Cdf di rassegnare le dimissioni al prefetto.

Nello stabilimento, d'altro canto, è rimasto in produzione soltanto il cuore della 108. Che deve restarvi fino alla ricollocazione di tutti i dipendenti. Condizione sine qua non, ribadisce anche il sindaco, all'attuazione dell'accordo.

Canale Parola, a nome dei lavoratori, propone di recarsi a Roma, per sostenere con più vigore la questione al momento della discussione in aula del relativo decreto. E presenta una mozione che sintetizza le richieste già più volte espresse per l'applicazione integrale dell'accordo e che viene approvata all'unanimità.

Tra le iniziative all'esame, anche il blocco dei prodotti finiti in uscita e la convocazione del coordinamento nazionale.⁴⁰

LO SBOCCO NEL PUBBLICO IMPIEGO

Finalmente varato il decreto legge

Il 25 settembre il consiglio dei ministri vota l'atteso decreto che sancisce il passaggio di 1.500

lavoratori Olivetti – fra cui 350 di Crema – nella pubblica amministrazione.

Finalmente un atto concreto e inderogabile, dopo tante promesse.

Una parte del merito va al sindaco Donzelli, che ancora il mercoledì precedente, sulla base dell'impegno assunto il giorno avanti nell'assemblea in fabbrica, ha contattato diverse componenti la commissione Lavoro della Camera: dal presidente Mancino ai capigruppo Pizzinato (Pds), Sapienza (Dc) e Breda (Psi).⁴¹

Obiettivo reindustrializzazione

Approvato dal consiglio dei ministri il decreto n. 393, i parlamentari della circoscrizione – Bergonzi (Rc), Strada (Pds), Torchio (Dc) e Noci (Psi) – incontrano il ministro del Lavoro Nino Cristofori per definire nei dettagli l'iter attuativo del provvedimento, a fronte delle contestuali restrizioni della manovra Amato.

Il ministro s'impegna addirittura a dare avvio al passaggio nel pubblico impiego, senza attendere la conversione in legge.

Di competenza regionale resta invece l'attuazione della reindustrializzazione dell'area.

A fine settembre viene abbozzato un documento costitutivo del nuovo Comitato ora detto di Promozione per la reindustrializzazione dell'area Olivetti. Il nuovo incontro non stop del 2 ottobre – dalle 10 alle 15 al Pirellone, presieduto dal consigliere regionale cremasco Gianni Rossoni – non approda all'auspicata intesa tra azienda, organizzazioni sindacali e rappresentanti degli enti locali.

Per la regione l'iniziativa costituisce un banco di prova su cui sperimentare un nuovo modello di procedura in rapporto ai problemi della reindustrializzazione delle aree dismesse.⁴²

Costituito il Comitato

La costituzione dell'innovativo strumento viene sancita il 9 ottobre, unitamente alla definizione delle opportunità di cooperazione tra enti pubblici, associazioni industriali, organizzazioni sindacali e aziende.

Il Comitato avrà sede presso la regione Lombardia, che adotterà il modello anche per il rilancio di altre aree dismesse.

Nel verbale – sottoscritto dagli assessori regionali Fappani e Lassini (Lavoro e Industria), dal sindaco di Crema Donzelli, dai rappresentanti di provincia, Camera di commercio e Associazione industriali di Cremona, da quelli della società del gruppo Olivetti Rolle e Torri, delle organizzazioni sindacali e di categoria lombarde e territoriali – si definisce l'attivazione di "strumenti di incentivazione che assumono un rilievo centrale anche se non esclusivo": a) l'insediamento della facoltà di Scienze dell'informazione dell'Università Statale di Milano; b) insedia-

menti di micro e piccole imprese di servizi operanti nel settore del trattamento dell'informazione, dell'elettronica applicata e delle telecomunicazioni; c) strutture consortili, o imprese qualificate, che forniscano alle realtà che s'insediano servizi reali nel campo dell'assistenza finanziaria, del marketing, della gestione informatica...; d) centri di servizi (ad esempio del ministero delle Finanze, di calcolo di istituti bancari o assicurativi, di consorzi d'impresa...) e altre attività terziarie di servizio alla produzione; e) insediamento industriale di medie dimensioni, integrabile con altri piccoli complementari e/o lottizzazioni per insediamenti di piccole e medie imprese.⁴³

Altri 75 in Cigs

Mentre proseguono serrati gli incontri in regione per la reindustrializzazione e le iniziative a livello romano dei nostri parlamentari per la riconversione in legge del decreto 393, l'azienda prosegue alacramente e unilateralmente a svuotare di prodotti e macchinari lo stabilimento di Crema. Ufficializzando inoltre la decisione di porre da lunedì 12 ottobre altri 75 lavoratori – tra cui 10 impiegati – in cassa integrazione. Lasciandone in fabbrica poco più di 200.

I lavoratori, tuttavia, non sono intenzionati a subire questo ulteriore provocatorio colpo di mano. Venerdì 9 bloccano per due ore l'attività lavorativa e si ritrovano in assemblea, per fare il punto della situazione insieme al sindacato territoriale. Una riunione carica di gravi tensioni, a fatica tenuta a freno da Guerini e Confortini e dai componenti il Cdf (i pochi rimasti).

Come atto di protesta si decide di richiamare in azienda tutti i cassintegrati. Per cui da lunedì 12, il lavoro ancora assegnato all'unità cremasca sarà ripartito tra i circa 600 lavoratori rimasti in forza allo stabilimento di via Bramante.⁴⁴

OLIVETTI SMANTELLA

Decisione inqualificabile!

Nella notte tra mercoledì e giovedì 14-15 ottobre, approfittando delle tenebre – quasi alla stregua di comuni lestofanti – il management di Ivrea invia a Crema una squadra di smontatori, con il preciso incarico di smantellare parte dell'unico reparto produttivo ancora in attività.

Una decisione inqualificabile!

L'intervento viene programmato nottetempo, per evitare il blocco attuato durante il giorno dai lavoratori sulle merci in uscita dalla fabbrica.

Gli smantellatori riescono ad asportare tre macchine tampografiche, utilizzate nella produzione di macchine per scrivere, una macchina impiegata nella realizzazione dei carrelli per stam-

panti e una saldatrice. In pratica l'occorrenza per continuare altrove una produzione precipua dell'unità cremasca.

Più che stupore, al momento dell'ingresso in fabbrica, i lavoratori provano sdegno, per un gesto deplorabile, che offende la loro dignità di uomini.

Il grave fatto viene discusso in assemblea, con sciopero di protesta, indetta venerdì dal Cdf e dal sindacato territoriale per decidere contromisure adeguate.⁴⁵

È guerra tra poveri

Mercoledì 21 ottobre al ministero del Lavoro si tiene una nuova verifica dell'intesa.

I lavoratori di Crema seguono con apprensione l'evolversi dell'incontro, occupando simbolicamente l'aula consiliare in municipio, per inviare un segnale forte a sostegno delle attese sia in ordine alla ricollocazione di tutti i rimasti alle dipendenze dell'Olivetti (ancora 504), sia al rilancio produttivo-occupazionale dell'area.

L'assemblea in sala mensa, venerdì 22 ottobre, si tiene in un'atmosfera inconsueta: di grande silenzio e attenzione. Da Enrico Ceccotti e Marco Buatier, del coordinamento nazionale Olivetti per Fiom e Fim, tutti attendono risposte precise ai molti interrogativi lasciati aperti dall'incalzare delle notizie, dal susseguirsi di attese, speranze e delusioni, in una vicenda che da subito dopo la firma dell'accordo – il 16 febbraio 1992 – per certo ha avuto solo la data della definitiva chiusura dell'unità di Crema.

Ceccotti parla chiaro: restano ancora parecchi ostacoli e niente è scontato. Soprattutto i tempi si prospettano in ogni caso piuttosto lunghi.

Restano da individuare i posti liberi negli enti pubblici del territorio e quindi da stilare le graduatorie.

E dal brusio in sala si percepisce la preoccupazione comune: il posto di lavoro è un diritto di tutti e il rischio che si scateni una guerra tra poveri per la rivendicazione di un posto nel pubblico impiego si profila inevitabile.⁴⁶

Dal canto suo l'azienda ribadisce che la data di chiusura dello stabilimento resta invalicabile.

Si va verso la chiusura

Il conto alla rovescia prosegue inarrestabile. L'unità di via Bramante cesserà la produzione a dicembre.

Prioritaria resta ancora la riconversione in legge – entro il 29 novembre, si dice – del decreto 393 per il passaggio nella pubblica amministrazione di mille dipendenti dell'azienda di Ivrea, compresi quelli in forza a Crema.

Il sindaco Donzelli coinvolge sulla questione il responsabile dell'Agenzia del lavoro di Milano, per individuare opportunità d'inserimento di questi lavoratori negli enti locali del territorio e

delle città limitrofi, concertando le necessarie azioni.

E sollecita inoltre l'onorevole Sandro Fontana in ordine al discorso e relativi oneri per procedere all'insediamento del corso universitario in una porzione d'area di via Bramante.

Mentre l'assessore regionale Fappani sta dal canto suo raccogliendo le designazioni dei vari enti, per procedere alla costituzione del Comitato di promozione del comprensorio, per la reindustrializzazione dello stesso.⁴⁷

I lavoratori lanciano la sfida

Per non cedere all'ineluttabile, i lavoratori dell'Olivetti di Crema si rivolgono ancora una volta direttamente all'Ingegnere.

"Noi rivendichiamo la nostra tenacia, il nostro lavoro, la capacità di cambiare e di saper affrontare le avversità con la voglia di rovesciarle", scrivono accorati.

"Vogliamo ammettere le difficoltà che lei incontra a tenere in piedi l'intero stabilimento di Crema. E allora le chiediamo altro: perché - gli propongono - non s'impegna, non dedica tempo e risorse, per trovare uno o più imprenditori che aprano attività nell'area dell'Olivetti di Crema?"

Relazioni con il mondo delle imprese, nazionali ed estere, non mancano certo a De Benedetti e l'area - gli fanno osservare inoltre - "è appetibile, soprattutto se offerta a condizioni di favore".⁴⁸

Insomma gli lanciano una "nuova sfida". Che però l'Ingegnere non raccoglie.

De Benedetti declina

Da Ivrea, datata 27 ottobre, arriva la risposta di De Benedetti.

"Abbiamo operato nella ricerca di idonee soluzioni, consapevoli che è nostro dovere anche la salvaguardia del valore patrimoniale che lo stabilimento rappresenta per la Olivetti - puntualizza, antepoendo a tutto la valenza economica - ma l'attuale difficile situazione non ha aiutato a trovarle."

Assegnando grandi aspettative al Comitato di promozione costituito presso la Regione Lombardia, ribadisce la volontà a collaborare "con gli enti istituzionali e con le organizzazioni sindacali che con noi hanno sottoscritto l'accordo - il 9 ottobre scorso - per un risultato positivo dell'attività del Comitato", che opererà per la reindustrializzazione dell'area.⁴⁹

Dpr 393: Senato a rilento

Il Dpr 393 relativo alla mobilità di 1500 lavoratori di Olivetti, Federconsorzi, Agusta ed Enichem, passato a metà novembre alla Camera dei deputati, nel pomeriggio di giovedì 19 resta bloccato al Senato, dove l'attività pro-

cede a rilento, e rinviato al martedì successivo. Dopo la sesta reiterazione, una nuova decadenza risulta oltre modo penalizzante per i lavoratori in attesa, tra cui 350 cremaschi.

Il termine ultimo per la riconversione, per altro, è sabato 28 novembre.

In concomitanza con l'orario in cui a Palazzo Madama si dovrebbe votare il decreto, i lavoratori di via Bramante rioccupano simbolicamente il Comune, inviando al presidente senatore Giovanni Spadolini la richiesta di non negare la riconversione in legge del Dpr, per onorare gli impegni assunti dal Governo già con l'accordo del 16 febbraio '92 al ministero del Lavoro.

Anche l'amministrazione comunale cittadina e quella provinciale inviano nella stessa giornata telegrammi ai senatori eletti nella circoscrizione per sollecitarli a far pervenire l'assemblea di Palazzo Madama all'approvazione. E analoghi interventi vengono messi in campo dai capigruppo consiliari insieme ai lavoratori riuniti in assemblea.

La mancata votazione dei senatori viene stigmatizzata con fermezza, in una nota, dai parlamentari della circoscrizione Torchio, Strada e Bergonzi, insieme ad alcuni altri colleghi di Dc, Pds e Psi.⁵⁰

Il Cdf organizza, in concomitanza con la discussione del decreto prevista per martedì, una manifestazione davanti al Senato.

Il decreto è legge

Il disegno di legge 739, che consente il passaggio nella pubblica amministrazione di mille dipendenti Olivetti, alle 11,15 di mercoledì 24 novembre passa finalmente anche al Senato.

Dopo nove mesi di intoppi e sei reiterazioni, con 145 voti a favore, 17 contrari e 11 astensioni, il decreto è riconvertito in legge.

Per i lavoratori dello stabilimento di Crema la prospettiva di una ricollocazione è ora per lo meno possibile. Anche se nessuno si fa illusioni.

Alla chiusura dello stabilimento, il 31 dicembre, l'azienda metterà in mobilità oltre 500 dipendenti: nel pubblico impiego è previsto ne passino 350.

Per un terzo delle maestranze, quindi, il problema ricollocazione resta aperto.⁵¹

FINE D'UNA STORIA

Ricollocazione

Mercoledì 16 dicembre il ministro Cristofori torna a incontrare i rappresentanti dell'Olivetti, delle organizzazioni sindacali e di categoria nazionali, territoriali e aziendali per una verifica dell'accordo per le società del gruppo. Presenti anche il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica Sandro Fontana, il sottosegretario

delegato alla Funzione pubblica Maurizio Sacconi, il sindaco Walter Donzelli, il vice presidente della provincia Tiziano Guerini, il dottor Leandro Fossi per la regione Lombardia, i direttori delle Agenzie per l'impiego della Lombardia, Piemonte, Lazio e Liguria.

La verifica riguarda principalmente la questione di Crema, in relazione alla ricollocazione nel pubblico impiego del personale, e l'insediamento del corso universitario.

In ordine al primo problema il sottosegretario Sacconi si propone di semplificare e snellire l'operazione, interessando gli enti locali in un ambito territoriale circoscritto.

Venerdì 18 intanto, alle 17,30, il presidente del consiglio dei ministri Giuliano Amato firma il decreto per la ricollocazione.⁵²

Insedimento universitario

Per quanto riguarda l'insediamento del corso di laurea in Scienze dell'Informazione, il ministro competente ribadisce la volontà politica di arrivare alla soluzione, rimandando l'approfondimento degli aspetti di natura tecnico-finanziaria tra gli enti interessati allo specifico incontro fissato per il 29 dicembre.

L'Olivetti al riguardo ha una proposta i cui contenuti sono stati definiti con il responsabile della Divisione Edilizia dell'Università degli Studi di Milano. Il progetto prevede l'utilizzo di 5.265 metri quadrati coperti dell'ex "Officina" e di 10.450 metri di terreno complessivo, per 115 posti auto.

L'azienda di Ivrea si dichiara disposta a consegnare l'immobile e i relativi impianti, eseguiti come da capitolato tecnico, cedendo la proprietà "chiavi in mano" per 8,5 miliardi.⁵³

S'impegna inoltre a presentare, entro il 31 gennaio 1993, un progetto di trasformazione urbanistica e funzionale delle strutture esistenti, per consentire l'insediamento di piccole e medie imprese.

Ma sono in pochi a fidarsi di cotanta disponibilità.

Ultimi giorni

Lo stabilimento di via Bramante, la più significativa industria del territorio ma anche dell'intera provincia, s'appresta a cessare l'attività produttiva.

Crema chiude un importante capitolo della propria storia, con valenze non soltanto sotto l'aspetto economico, ma anche e soprattutto sotto il profilo occupazionale e sociale.

Benché il passaggio nella pubblica amministrazione sia definito con vigore di legge, con relativo decreto del presidente del consiglio, le prospettive per i lavoratori della fabbrica permangono incerte. Il provvedimento favorirà infatti solo 350 unità: poco più della metà dei dipendenti Olivetti di Crema. Ma soprattutto sono

ancora indefiniti i criteri in base ai quali determinare la discriminazione tra quanti accederanno all'impiego pubblico e chi si dovrà porre in mobilità nell'ambito dell'industria privata.

Anche gli ammessi ai prepensionamenti incontrano problemi. Per 163 di questi è iniziato fuori dalla fabbrica un diverso travaglio nei rapporti con l'Inps, che in dodici mesi non è riuscita a determinare l'esatta posizione di ognuno. Da gennaio stanno percependo un acconto e, in questo mese, solo per il solerte interessamento dell'onorevole Giuseppe Torchio arriva un secondo anticipo sul maturato, pari a 2,5 milioni a testa.⁵⁴

L'ultima assemblea con Trentin *

Il 18 dicembre 1992 si svolge l'ultima assemblea generale in fabbrica con la presidenza del coordinatore nazionale, Ceccotti. Al tavolo, Toscani e Lopopolo della Cgil, Guerini della Cisl, Agostinelli della Cgil regionale, Daina e Confortini, segretari di categoria, Losio della Fiom regionale, oltre ad esponenti del Consiglio di Fabbrica.

Un dibattito acceso e franco, con una attenzione dell'assemblea mista a tensione, a voglia di capire meglio le vicende di una lunga battaglia. Durante la relazione introduttiva di Daina arriva da Torino Bruno Trentin, segretario generale della Cgil che alla fine dei lavori interviene sottolineando che non ha mai mancato ad un invito soprattutto in momenti così difficili come questo. Trentin affronta con passione e lucidi argomenti i temi posti dai lavoratori intervenuti evidenziando le sofferte soluzioni, la situazione sfavorevole, schiacciati tra un governo incapace di efficaci politiche e un padrone, De Benedetti, che aveva posto un aut-aut: o lo Stato mi dà i soldi o me ne vado. Conclude ringraziando i lavoratori di Crema per aver condotto una battaglia di unità e solidarietà e per essere "speranza per tutto il movimento sindacale".

L'Olivetti chiude

Da lunedì 28 dicembre nel grande stabilimento di via Bramante restano soltanto una trentina di addetti, impegnati nell'ultima fase di sgombero di quelli che sono stati efficienti reparti produttivi.

Continueranno a varcare i grossi cancelli, che ora appaiono anche più smisurati, ancora per un paio di mesi. Poi, a custodia dell'enorme complesso vuoto, resterà solo una decina di vigilanti.

Per Crema e il territorio la chiusura dell'Olivetti segna la fine di 27 anni di storia. Nei quali l'azienda è stata la realtà produttiva più significativa dell'intera provincia, con valenze non solo in ordine all'economia e all'occupazione, ma

anche alla formazione delle centinaia di lavoratori che nella grande fabbrica hanno acquisito professionalità e una diversa cultura politica e sindacale. Con importanti riflessi, dunque, sul tessuto sociale.⁵⁵

Note

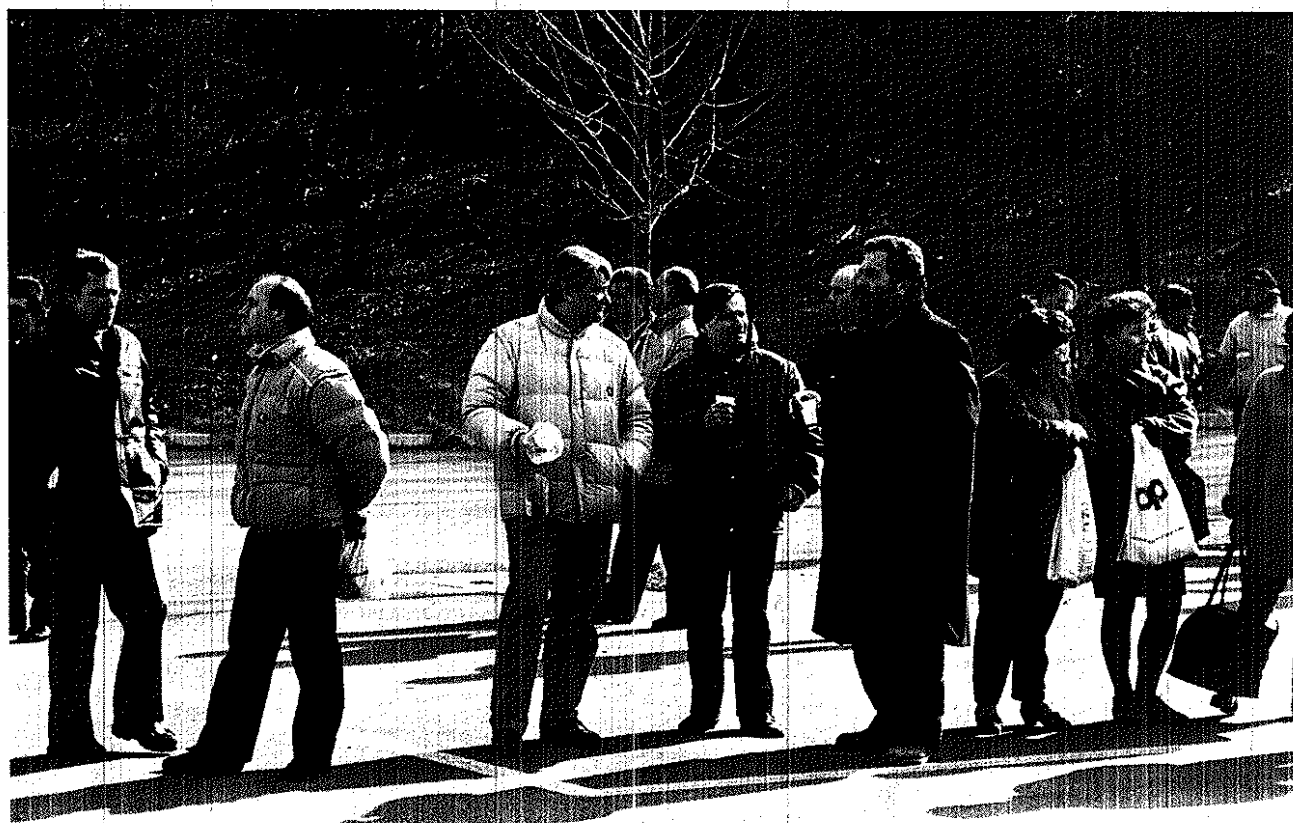
- ¹ *Il Nuovo Torrazzo* del 4 gennaio 1992
- ² *Il Nuovo Torrazzo* del 11 gennaio 1992
- ³ Idem
- ⁴ Idem
- ⁵ Idem
- ⁶ *Il Nuovo Torrazzo* del 18 gennaio 1992
- ⁷ Idem
- ⁸ Idem
- ⁹ *Il Nuovo Torrazzo* del 25 gennaio 1992
- ¹⁰ Idem
- ¹¹ *Il Nuovo Torrazzo* del 1 febbraio 1992
- ¹² *Il Nuovo Torrazzo* del 8 febbraio 1992
- ¹³ *Il Nuovo Torrazzo* del 15 febbraio 1992
- ¹⁴ Idem
- ¹⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 22 febbraio 1992
- ¹⁶ Idem
- ¹⁷ Idem
- ¹⁸ *Il Nuovo Torrazzo* del 29 febbraio 1992
- ¹⁹ Idem
- ²⁰ *Il Nuovo Torrazzo* del 7 marzo 1992
- ²¹ Idem
- ²² Idem
- ²³ *Il Nuovo Torrazzo* del 14 marzo 1992
- ²⁴ Idem
- ²⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 28 marzo 1992
- ²⁶ *Il Nuovo Torrazzo* del 11 aprile 1992
- ²⁷ *Il Nuovo Torrazzo* del 18 aprile 1992
- ²⁸ *Il Nuovo Torrazzo* del 24 aprile 1992
- ²⁹ *Il Nuovo Torrazzo* del 9 maggio 1992
- ³⁰ *Il Nuovo Torrazzo* del 16 maggio 1992
- ³¹ *Il Nuovo Torrazzo* del 6 giugno 1992
- ³² *Il Nuovo Torrazzo* del 13 giugno 1992
- ³³ Idem
- ³⁴ *Il Nuovo Torrazzo* del 11 luglio 1992
- ³⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 29 agosto 1992
- ³⁶ *Il Nuovo Torrazzo* del 12 settembre 1992
- ³⁷ *Il Nuovo Torrazzo* del 19 settembre 1992
- ³⁸ Idem
- ³⁹ Idem
- ⁴⁰ *Il Nuovo Torrazzo* del 26 settembre 1992
- ⁴¹ Idem
- ⁴² *Il Nuovo Torrazzo* del 3 ottobre 1992
- ⁴³ *Il Nuovo Torrazzo* del 10 ottobre 1992
- ⁴⁴ Idem
- ⁴⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 17 ottobre 1992
- ⁴⁶ *Il Nuovo Torrazzo* del 24 ottobre 1992
- ⁴⁷ *Il Nuovo Torrazzo* del 31 ottobre 1992
- ⁴⁸ Idem
- ⁴⁹ Idem
- ⁵⁰ *Il Nuovo Torrazzo* del 21 novembre 1992
- ⁵¹ *Il Nuovo Torrazzo* del 28 novembre 1992
- ⁵² *Il Nuovo Torrazzo* del 19 dicembre 1992
- ⁵³ Idem
- ⁵⁴ *Il Nuovo Torrazzo* del 24 dicembre 1992
- ⁵⁵ *Il Nuovo Torrazzo* del 31 dicembre 1992

21 febbraio 1992. Manifestazione a Ivrea
dei lavoratori dell'Olivetti di Crema contro
la chiusura dello stabilimento.





21 febbraio 1992. Manifestazione a Ivrea dei lavoratori dell'Olivetti di Crema contro la chiusura dello stabilimento.





21 febbraio 1992. Manifestazione a Ivrea dei lavoratori dell'Olivetti di Crema contro la chiusura dello stabilimento.





21 febbraio 1992. Manifestazione a Ivrea dei lavoratori dell'Olivetti di Crema contro la chiusura dello stabilimento.



BILANCIO DELL'AVVENTURA OLIVETTI A CREMA

di Piero Carelli

Non è certamente agevole effettuare un bilancio su un'esperienza così complessa e che è durata un trentennio. Noi ci proveremo. Crediamo che, a dieci anni di distanza dalla chiusura dello stabilimento di Crema (chiusura che ha creato inevitabilmente accuse e contre-accuse roventi), ci sia oggi un sufficiente distacco per esprimere giudizi più sereni. Lo faremo, in primis, dando la parola ai lavoratori ed agli amministratori e, in secondo luogo, provando noi ad abbozzare qualche considerazione.

LA PAROLA ALL'EX CONSIGLIO DI FABBRICA

L'ex consiglio di fabbrica¹ smentisce categoricamente quelle che considera le tante menzogne-leggende che sono fiorite sui lavoratori dell'Olivetti.

Un uso eccessivamente disinvolto dell'arma dello sciopero?

Gli ex componenti del consiglio di fabbrica smentiscono nel modo più netto le malelingue. I lavoratori Olivetti – dicono – hanno sempre agito con grande senso di responsabilità non solo nel loro interesse, ma anche dell'azienda. Anche a proposito dello sciopero su cui tanta ironia si è fatta da parte dei soliti disinformati: lo sciopero per ottenere una protezione dal sole. Non si trattava – precisano – di una rivendicazione banale: tutt'altro! Si trattava di garantire un prodotto di qualità. Nel reparto della protesta, infatti, si faceva un lavoro di alta precisione (l'allineamento delle lettere e dei martelletti della macchina da scrivere) che non poteva essere effettuata col sole negli occhi. I lavoratori, in altre parole, hanno lanciato una sfida alla Direzione sul piano della garanzia: "se tu, azienda, ti disinteressi del prodotto, ci interessiamo noi!". Hanno, cioè, rinunciato ad una fetta del proprio stipendio per una questione di qualità: altro che sciopero ingiustificato!

Quando i lavoratori facevano sciopero – aggiungono perentoriamente – lo facevano o perché avevano diritti da rivendicare o per salvaguardare la propria salute o per protestare contro l'eccessivo sfruttamento subito alla catena di montaggio: è impensabile che lo facessero a cuor leggero se teniamo presente che c'erano famiglie che facevano fatica a tirar sera!²

Tengono, poi, a sottolineare un fatto che credono più unico che raro in tutta Italia: i lavorato-

ri Olivetti di Crema non hanno mai fatto uno sciopero mirato esclusivamente ad incrementi salariali, ma si sono sempre battuti per obiettivi di più ampio respiro: dagli investimenti all'occupazione. E si sono battuti per avere un ambiente di lavoro meno intollerabile: era pressoché impossibile – lavorare 8 ore al giorno in spazi in cui la temperatura poteva salire fino a 40 gradi³, in cui il rumore era assordante⁴. Hanno cioè rinunciato a dei soldi in più nella busta-paga a favore di investimenti sull'ambiente di lavoro⁵ che comportavano, di conseguenza, anche un minore costo per la stessa comunità. È vero, poi, che godevano di alcuni benefits relativi, in particolare, all'assistenza sanitaria integrativa, ma è anche vero che per i servizi offerti⁶, ci mettevano anche i loro soldi e oggi, con lo stabilimento chiuso, si trovano con una pensione più bassa e senza più i servizi⁷. Su questo terreno i lavoratori dell'Olivetti hanno fatto da battistrada a livello nazionale fornendo un vero e proprio "modello"⁸. Non hanno dubbi: sarà molto difficile trovare altri consigli di fabbrica – in tutta Italia – che hanno fatto delle scelte coerenti come le hanno effettuate loro.

I dipendenti Olivetti lavoravano poco? Menzogne! Con i profitti che hanno prodotto, si è finanziato il rinnovamento tecnologico dell'intero gruppo di Ivrea!

Gli ex componenti del consiglio di fabbrica, inoltre, smentiscono indignati la favola secondo cui i dipendenti Olivetti lavorassero poco perché si avanzavano del tempo. Precisano che la quantità di produzione non era determinata dai lavoratori, ma dall'azienda (ufficio tempi e metodi) e che la produzione dello scrivere di Crema ha realizzato tanti di quei profitti che sono serviti a

¹ Il luogo della riunione: il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi. La data: 6 agosto 2002. L'ex consiglio di fabbrica è quasi al completo. Presenti: Mario De Cenzo (il decano), Basilio Gatti, Marco Manzoni, Fiorangelo Salada, Francesco Verdelli.

² Lo sottolinea Francesco Verdelli.

³ Manzoni parla di "effetto serra" prodotto dalle vetrate. Basilio Gatti ricorda che solo più tardi sono stati introdotti dei ventilatori.

⁴ Manzoni ricorda un'affermazione di Laura Conti quando è venuta a Crema: al rumore non ci si abitua, ci si abitua quando si diventa sordi.

⁵ Salada ricorda il successo ottenuto con l'insonorizzazione del reparto presse che è costata svariate decine di milioni.

⁶ Manzoni ricorda, tra l'altro, di avere avuto un mese retribuito per affrontare l'esame di maturità.

⁷ De Cenzo ricorda che sul servizio degli asili-nido (servizio offerto dall'Olivetti, ma aperto anche ai non olivettiani) sono stati coinvolti anche i consigli di fabbrica di altre aziende che, tuttavia, hanno respinto nel modo più categorico l'ipotesi di rinunciare ad una percentuale dello stipendio per finanziarlo.

⁸ Come un modello hanno fornito – assieme a governo e forze politiche – col celebre accordo del '92 (l'accordo della chiusura soft dello stabilimento di Crema) che ha aperto la strada all'accordo nazionale del '93, ancora oggi un punto di riferimento storico per sindacati e imprenditori: lo sottolinea Francesco Verdelli.

finanziare il rinnovamento tecnologico (il passaggio dalla meccanica all'elettronica) dell'intero gruppo di Ivrea.

Scioperi politici nel senso più nobile della parola

Sono, poi, orgogliosi di avere guidato a Crema gli scioperi contro il terrorismo: una scelta morale, politica nel senso più nobile del termine, che ha avuto sicuramente come effetto la sensibilizzazione dell'opinione pubblica locale su un problema così drammatico per la Nazione.

Come sono orgogliosi di avere partecipato a scioperi di solidarietà, anche a favore del rinnovo del contratto nazionale di categorie più deboli (ad esempio, i dipendenti delle imprese artigiane).

La chiusura dello stabilimento di Crema? Una scelta inevitabile, ma questo non... assolve De Benedetti

Difendono, infine, a spada tratta il loro comportamento nell'ultima drammatica fase dell'Olivetti. Lo gridano in faccia ai tanti – tra cui anche ex dipendenti Olivetti – che parlano ancora oggi di "tradimento" del consiglio di fabbrica. Non ci stanno ad avallare delle menzogne. Lo stabilimento di Crema – precisano – aveva, alla fine del '91, una potenzialità produttiva di 650.000 macchine contro una vendita di 90.000. È vero che avrebbe potuto sopravvivere qualche mese, ma... a quale prezzo? Succhiando soldi alla collettività per finanziare, per l'ennesima volta, la cassa integrazione. L'Olivetti non era in grado di reggere i costi fissi di una grossa struttura facendo lavorare i suoi dipendenti per pochi mesi in un anno. Il prodotto, ormai, era obsoleto, superato dal computer e dalla stampante. Un prodotto che non aveva alcun futuro¹. Questo non significa affatto assolvere De Benedetti. Questi ha sulla coscienza la colpa imperdonabile di aver fatto – nei momenti migliori dell'azienda – non l'industriale, ma l'avventuriero della finanza, dirottando in Borsa le risorse che avrebbe dovuto investire in ricerca². Certo – aggiungono – siamo di fronte a colpe diffuse tra gli imprenditori italiani la cui maggioranza ha dimostrato di non avere una "cultura industriale" all'altezza dei tempi. Colpe anche dei governi che si sono succeduti, che non hanno fatto nulla per incentivare la ricerca come, invece era stato fatto negli Usa, in Francia, in Germania. Ma nel '91, in quelle condizioni, la chiusura dello stabili-

mento di Crema era inevitabile e lo storico accordo del '92 tra governo, sindacati e forze politiche, impedendo l'alternativa della disoccupazione totale e dell'assistenza a vita, fu il migliore accordo possibile.

C'è da aggiungere – precisano – che l'alternativa all'accordo non poteva essere l'apertura di una guerra tra i diversi stabilimenti Olivetti, rubandosi i prodotti a vicenda con la logica inaccettabile della "mors tua, vita mea". Un trasferimento, infine, della produzione di personal a Crema avrebbe avuto come effetto la messa in crisi dello stabilimento di Scarmagno³. La coperta, ormai, era troppo corta, nonostante i tagli effettuati, per coprire tutti.

E poi il passaggio dall'elettromeccanica all'elettronica stava ormai cambiando radicalmente gli scenari. Con la meccanica c'era la certezza di un preciso valore aggiunto (si acquistava la lamiera a tot, la si lavorava e questa acquistava un valore superiore), con l'elettronica, invece, bastava che la IBM comprasse dal Giappone o da Taiwan una maggiore quantità di chips che riusciva ad avere dei costi di gran lunga più contenuti. Non solo: l'elettronica avrebbe letteralmente svuotato lo stabilimento di Crema (le parti meccaniche rimaste erano davvero poche). È un fatto, poi, che nonostante l'elettronica, anche il gruppo Olivetti è andato in crisi.

LA PAROLA AD EX LAVORATORI COLLOCATI NEL PUBBLICO IMPIEGO E AD IVREA **Un impatto shock, umiliante e... un drastico ridimensionamento dello stipendio**

Diamo ora la parola ad alcuni ex dipendenti che hanno avuto una nuova collocazione.

Un impatto traumatico: da shock. Una umiliazione bruciante. Un ridimensionamento economico spaventoso. Questo è il bilancio degli ex lavoratori Olivetti che sono stati piazzati nel Pubblico Impiego⁴. Un bilancio amaro. Per loro la vita è stata letteralmente disintegrata. Dall'accordo tanto decantato del '92 loro hanno avuto solo dolore: altro che privilegi! Sono stati accolti male, quasi fossero dei ladri che rubavano il posto di lavoro ai giovani. Sono stati professionalmente declassati. Hanno dovuto fare i lavori più pesanti (i lavori che i più "anziani" di servizio si permettevano di rifiutare) e non hanno potuto fare altro che... chinare la testa. Chinare la testa anche di fronte a dei capi che rivestivano contemporaneamente i ruoli di capi e di sindacalisti (per cui alcuni di loro si sono

¹ Forse – sostiene Manzoni – le cose sarebbero andate diversamente se l'Olivetti avesse messo sul mercato per prima il computer.

² Lo sottolineano con forza sia Salada che Verdelli.

³ Salada ricorda di avere avuto delle vere e proprie minacce quando, in qualità di rappresentante del consiglio di fabbrica, riuscì a far trasferire la produzione della stampante ad aghi a Crema.

⁴ Abbiamo raccolto le testimonianze di Antonietta Sonzogni, Anita Bigoni, Teresa Cagnana ed Angela Doldi.

dovuti rassegnare a cambiare addirittura la tessera sindacale!). Si sono trovati, inoltre (loro che venivano dall'esperienza Olivetti: un'azienda al top della tecnologia e delle relazioni industriali e sociali), catapultati indietro... anni luce sotto il profilo del sistema di lavoro e dei rapporti interpersonali. E – dulcis in fundo – si sono trovati anche con 500.000 di vecchie lire in meno al mese (con le inevitabili conseguenze sulla pensione!): sono dovuti partire, quindi, da zero, come se fossero al primo impiego! Da qui la profonda amarezza. Da qui dei risentimenti anche nei confronti di chi ha gestito il celebre accordo (anche nei confronti delle forze sindacali: sì!). Da qui lo sfogo che porta alcuni di loro a dire che l'avventura dell'Olivetti a Crema è stata una... toccata e fuga, anzi... una arraffata e fuga!

La parola ad ex lavoratori collocati a Ivrea. L'orgoglio di essere portatori di una cultura industriale acquisita a Crema alla lezione di alcuni direttori di livello

Sentiamo, ora, alcuni ex lavoratori che sono stati ricollocati a Ivrea¹.

L'esperienza, per loro, è stata positiva dal punto di vista professionale. Anche sotto il profilo economico, avendo diritto – per la disagiata sede – ad un'indennità di trasferta di 1.300.000 lire lorde al mese (addirittura valide ai fini pensionistici!). A Ivrea hanno portato la loro professionalità che è stata ampiamente riconosciuta ed apprezzata. Ma vi hanno portato anche la cultura industriale acquisita a Crema grazie anche alla lezione di direttori e di capi del personale di livello. Una cultura che era la loro ricchezza, il loro vanto. Sì, proprio a Ivrea – a diretto contatto con un'altra realtà – hanno avuto la piena consapevolezza di questa ricchezza (in termini di impostazione del lavoro, di relazioni, di tempi di produzione). E' questa cultura che ha creato in loro un forte senso di appartenenza. Un senso di appartenenza che permane anche in chi ha lasciato Ivrea per altre destinazioni.

Tutte rose, allora? Non proprio: il loro sradicamento dalla famiglia per lunghi anni ha sicuramente segnato la loro vita e la vita dei loro familiari. In compenso si sono inseriti bene nel nuovo ambiente: addirittura di più di molti del posto. Anche questo è indicativo della... "identità" dei cremaschi.

LA PAROLA AD EX AMMINISTRATORI

La parola, ora, agli ex sindaci². Il loro osserva-

torio è indubbiamente privilegiato per tentare un bilancio, per esprimere un giudizio sul "do ut des" tra Olivetti ed il territorio cremasco.

Erano previsti tre moduli e 5.000 occupati

Incominciamo dal prof. Archimede Cattaneo il sindaco del governo monocoloro D.C. che nel '68 ha guidato l'operazione "variante" del progetto di Piano Regolatore Generale. Inquadra prima la situazione: una situazione di crisi (a partire dalla Bonaldi) per risolvere la quale l'Amministrazione comunale si era già attivata. Ricorda lo spiraglio – chiuso praticamente subito – della prospettiva dell'ampliamento della Van den Bergh. È in questo contesto – aggiunge – che si è presentata l'offerta della società di Ivrea, un'offerta particolarmente allettante in quanto era prevista la costruzione di tre moduli che avrebbero dato lavoro a ben 5000 persone! Una manna providenziale piovuta all'improvviso dal cielo in una situazione critica. Da qui – prosegue – la scelta del Consiglio comunale di accogliere la richiesta di una variante del progetto di Piano Regolatore. Archimede Cattaneo sottolinea la compattezza delle forze politiche del tempo (dal Pci al Msi) che hanno – tutte – avvertito la portata storica, per una cittadina come Crema, di un insediamento Olivetti di tale dimensione. Non nasconde, tuttavia, che, in un primo periodo, non sono mancate delle critiche: vedi le lamentele dei piccoli imprenditori a proposito della fuga dei loro dipendenti (in direzione... Olivetti), il malcontento dovuto all'incremento degli affitti ed, in generale, all'esplosione di Crema Nuova. Critiche che sono venute scemando nel momento in cui si sono visti più i vantaggi che gli svantaggi (tra l'altro, anche le casse del Comune – grazie all'incremento degli occupati Olivetti e, quindi, anche degli abitanti – hanno registrato dei benefici significativi).

L'acquisto – in gran segreto – dell'area: lo stupore della Giunta

Luciano Geroldi, allora giovane assessore, ricorda lo stupore con cui in Giunta si è appresa la notizia dell'avvenuto acquisto – tramite intermediari ed in tempi diversi – dell'area³ in questione da parte dell'Olivetti: tutto si era svolto in grande segreto e nessuno aveva mai immaginato che dietro gli acquirenti diretti ci fosse un'unica mano. Ci tiene poi a chiarire che il nome "Olivetti" – agli occhi dei componenti della Giunta – era associato ad Adriano Olivetti, un personaggio, cioè, che si era costruito l'immagine di un imprenditore e di un uomo di cul-

¹ Abbiamo raccolto le testimonianze di Luciano Gobbi, Daniela Bartali, Giorgio Dovera, Giancarlo Moretti.

² L'incontro si è tenuto al Centro Ricerca Galmozzi il giorno 30 settembre 2002.

³ Di proprietà del sig. Paveri: così ricordano sia Cattaneo, che Bianchessi che Geroldi.

tura illuminato. Prosegue dicendo che l'unità che si è realizzata in consiglio comunale non era di facciata, ma sincera: nessuna forza politica temeva che, col proprio voto favorevole, avrebbe arrecato vantaggi ad un monocolore democristiano.

Perché l'Olivetti ha scelto Crema?

Perché la scelta di Crema? Ferruccio Bianchessi, Archimede Cattaneo e Luciano Geroldi non hanno dubbi: a Crema la manodopera era abbastanza qualificata e non aveva grandi pretese, le donne erano abituate a chiedere meno permessi e meno giorni di malattia¹; Crema, poi, era un'area "depressa" e, quindi, offriva delle agevolazioni; c'era infine tutto un "gioco" tra la società di Ivrea ed i proprietari della "Serio"².

I sintomi di crisi nei primi anni '80

Ferruccio Bianchessi, poi, ricorda gli anni in cui ha coperto l'incarico di sindaco. Sono stati - dice - gli anni in cui sono nati i primi seri problemi per l'Olivetti ed in cui già tirava l'aria a favore di Marcanise: a Ivrea - aggiunge - ha visto di persona il sindaco della località del Sud prostrarsi ai piedi dell'ing. De Benedetti per ringraziarlo.

Nel breve periodo della sua gestione Geroldi (ha controllato diligentemente la sua agenda) ricorda solo una visita di cortesia di due giovani dirigenti Olivetti: una semplice visita di omaggio al sindaco di nuova nomina.

Una chiusura decisa dall'alto scavalcando sia l'Amministrazione comunale che i sindacati locali

E veniamo alla chiusura. Walter Donzelli ha mille ricordi. Dice subito che il Comune di Crema è stato letteralmente scavalcato: la decisione, infatti, è stata presa a Roma senza minimamente consultarlo. Come sono stati scavalcati - continua - i sindacati locali: tutto è stato concordato dall'ing. De Benedetti, dalle confederazioni sindacali nazionali e dal governo. Donzelli ricorda, poi, la freddezza con cui il corteo di Crema è stato accolto a Ivrea: lo stesso sindaco di quella città gli ha fatto un formale saluto per poi andarsene subito.

Quella sera drammatica al Senato

E ricorda tutto l'iter travagliato che ha avuto come frutto la ricollocazione dei lavoratori ancora in forza all'Olivetti: il suo viaggio a Roma - in compagnia del vescovo mons. Tresoldi - per premere su Andreotti; il viaggio dei lavoratori, arrivati a Roma in pullman, per

fare pressione sul senato che si accingeva ad approvare il disegno di legge che prevedeva il passaggio del personale delle aziende in crisi agli enti pubblici (Donzelli ricorda la sera drammatica in cui - dopo l'intervento del senatore De Giuseppe, presidente dell'Assemblea, ferocemente contrario al disegno di legge - non si è arrivati a nessun esito in quanto è venuto a mancare il numero legale).

Un bellissimo progetto sull'area che solo in parte si è realizzato

Ma il sindaco della "chiusura" ricorda pure il bellissimo lavoro di prospettiva che si è fatto progettando nell'area Olivetti un polo tecnologico-informatico (con la presenza della stessa "Lombardia Informatica", contemporaneamente promessa - purtroppo - anche a Sesto S. Giovanni), un progetto che poi solo in parte è stato realizzato. Nessun rammarico? Walter Donzelli confessa che non è stato fatto alcun monitoraggio della situazione con un largo anticipo, monitoraggio che avrebbe potuto offrire all'Amministrazione comunale un maggior spazio di manovra.

Inevitabile il sacrificio di Crema?

Inevitabile il sacrificio di Crema? Il giudizio degli ex amministratori è unanime: Ivrea - quale nucleo storico - non poteva essere toccata, come non poteva essere toccata Marcanise per ragioni politico-sociali; Crema - precisano - rispetto allo stabilimento del Sud, aveva una maggiore capacità di sopportare l'urto della chiusura, di sopportarlo, cioè, in modo meno drammatico. Non si dimentichi, poi - aggiungono - che, dopo le avventurose operazioni finanziarie effettuate in Europa, l'ing. De Benedetti aveva dei buchi da tappare.

Gli enti pubblici hanno dovuto assumere il personale Olivetti ben al di là dei loro effettivi bisogni

Un bilancio conclusivo? L'Olivetti ha sicuramente dato molto a Crema in termini di occupazione, ma ha anche ricevuto molto: l'aver acquistato a prezzo agricolo un'area che poi l'Amministrazione comunale ha destinato ad attività industriali - dichiarano - non è stato un regalo di poco; non pochi miliardi di vecchie lire, inoltre, ha incassato dalla vendita di tale area, nonché di quella del vecchio stabilimento "Everest". Non va dimenticato, infine - aggiungono - che il Comune di Crema (come altri enti pubblici) ha dovuto accollarsi l'onere di assumere il personale Olivetti di sicuro ben al di là dei suoi effettivi bisogni.

¹ Stando ai ricordi di Ferruccio Bianchessi e di Luciano Geroldi, era nata la... leggenda che dall'indagine dell'ing. Ferrera - dirigente della società di Ivrea - era risultato che il mestruo delle donne di Crema era più breve che altrove.

² Secondo Francesca Marazzi, tuttavia, la Olivetti non aveva fatto bene i conti: nello stabilimento "Everest", infatti, vi era un elevatissimo tasso di sindacalizzazione con una maggioranza Fiom che darà alla società di Ivrea del filo da torcere. Gli stessi lavoratori cattolici erano combattivi in quanto, col Vangelo in mano, reclamavano la "giusta mercede" agli operai e, quando gli scioperi erano unitari, non c'era bisogno né di picchetti né di squadre: la partecipazione degli operai era totale.

QUALCHE NOSTRA CONSIDERAZIONE

Una... arraffata e fuga?

Vi è chi sostiene che l'Olivetti ha dato a Crema molto meno di quanto Crema ha dato all'Olivetti, che ha prodotto, dopo la sua chiusura, una ricaduta in termini di professionalità sul territorio molto inferiore a quella che avrebbe potuto provocare scegliendo una diversa strategia aziendale. È vero? Si tratta di critiche gratuite o fondate? Che cosa, poi, del "modello Olivetti" è stato effettivamente trapiantato a Crema?

Partiamo da quello che Crema ha dato. Ha fatto all'Olivetti dei ponti d'oro offrendo – col voto unanime del Consiglio comunale – la variante del progetto di Piano regolatore. Non è certo agevole quantificare il "regalo", ma di sicuro si trattò di un regalo considerevole se pensiamo alla dimensione dell'area (circa 400.000 mq)¹. Non sappiamo, poi, quanto la società di Ivrea abbia incassato dalla vendita del vecchio stabilimento "Everest" (quello del viale di S. Maria) alla società dei fratelli Bonetti, ma anche in questo caso non possiamo che pensare ad una cifra consistente. E l'incasso della vendita dell'area di via Bramante? Sembra non sia stata un "affare" la vendita al Comune di Crema ed alla Provincia di Cremona dell'Università "chiavi in mano"²: solo la ristrutturazione, infatti, è costata all'Olivetti 7 miliardi e mezzo delle vecchie lire contro un introito complessivo di 7 miliardi (compresa l'area valutata 2 miliardi³). Si tratta, tuttavia, di un'area modesta rispetto al totale. E il resto cosa ha fruttato? Di sicuro Reindustria ha fatto di tutto per strappare dei prezzi non esosi, ma è anche vero che la società immobiliare affiliata all'Olivetti (Società Ivrea Sangiovanni Leasing S.p.A.) ha rivalutato subito in 80 miliardi quello che l'Olivetti aveva venduto ad essa per 30 miliardi. L'avventura dell'Olivetti a Crema, quindi, non è stata solo... benefica, ma ha fruttato alla società di Ivrea un

bel gruzzolo di miliardi di vecchie lire⁴.

Di sicuro, comunque, anche Crema ha guadagnato. In termini di occupazione e, quindi, di reddito e di capacità di spesa. Si provi ad immaginare l'impatto che ha avuto sul mercato – dei beni di consumo, delle banche, della stessa edilizia – l'insieme degli stipendi di duemila nuovi assunti. Un movimento enorme di capitali che, da una parte, ha elevato il tenore di vita delle relative famiglie, dall'altra ha alimentato settori economici, provocando anche il rialzo dei prezzi e, dunque, anche fenomeni speculativi (anche a livello di affitti delle case). L'Olivetti ha contribuito, inoltre, a diffondere la ricchezza attivando una miriade di imprese⁵ (quello che in gergo si chiama "indotto") che, a loro volta, hanno creato altra occupazione ed altra ricchezza. Indirettamente ha, poi – per le leggi del mercato del lavoro – favorito la crescita delle retribuzioni delle imprese del territorio, diffondendo altra ricchezza ancora. Ricchezza che in parte ha incrementato le casse del comune di Crema e dei comuni interessati e che è servita a coprire il surplus di costi necessario per offrire nuovi servizi (dalla viabilità ai cosiddetti servizi sociali: si pensi, ad esempio, agli asili-nido⁶ che hanno avuto l'avvio proprio con l'Olivetti). È comprensibile lo sfogo di chi è arrivato a parlare, riferendosi all'avventura della società di Ivrea a Crema, come di una "arraffata e fuga"⁷. L'Olivetti ha avuto (anche dallo Stato in termini di cassa integrazione), ma ha dato a Crema molto di più di quanto ha ricevuto.

I... benefits

Qual è stata, poi, l'impronta che ha lasciato a Crema il "modello Olivetti"? Di sicuro la società di Ivrea ha portato nel nostro territorio – non solo nella ex Serio – nuove relazioni industriali⁸. Ha introdotto – anche se in modo graduale – i cosiddetti benefits offerti a Ivrea⁹. È vero che il fondo di solidarietà era finanziato anche

¹ È il caso, comunque, di aggiungere (lo ricorda l'arch. Nando Fusarpoli) che la società di Ivrea non ebbe tutto gratis: finanzia con proprie risorse, ad esempio, il nuovo tracciato di via Bramante.

² La trattativa fu condotta, per quanto riguarda la Provincia, dallo stesso presidente prof. Giancarlo Corada e, per quanto riguarda il Comune di Crema – dal commissario straordinario dott. Oneri e dall'arch. Nando Fusarpoli, dirigente dello stesso Comune. L'accordo di programma (1992), poi, prevedeva che tutta l'area Olivetti – compresa la "Pierina" – doveva essere destinata all'Università ed al settore dell'informatica.

³ Lo ricorda Gianmario Nespoli che ha seguito l'operazione per conto dell'Olivetti.

⁴ Anche se i dirigenti Olivetti hanno sempre sostenuto di avere fatto, complessivamente, un'operazione in perdita, incassando di meno rispetto ai valori (gonfiati?) indicati a bilancio.

⁵ Come abbiamo già detto, la "Everest" non aveva questa "filosofia", ma tendeva a realizzare in proprio quasi tutto.

⁶ Non dimentichiamo che, oltre al ciclone Olivetti, il comune di Crema deve affrontare anche il cosiddetto "baby-boom di questi anni.

⁷ Vedi la testimonianza di alcuni ex lavoratori che, a causa della chiusura dello stabilimento di Crema, hanno vissuto l'umiliazione della ricollocazione nel Pubblico impiego col conseguente ridimensionamento del loro livello retributivo e della loro pensione.

⁸ Il dott. Valpreda, a metà degli anni '60 – lo ricorda Francesca Marazzi – parlò in modo inequivocabile del ruolo "insostituibile" del sindacato.

⁹ Quali, ad esempio? Un pasto che veniva a costare meno di un decimo del costo reale, un servizio dentistico gratuito. Pure gratis le colonie per i figli: quelle estive fino all'età di 14 anni e quelle di primavera e di settembre per i bambini bisognosi da 0 a 6 anni. E poi borse di studio, sempre per i figli, che arrivavano anche – per i livelli superiori – a £ 1.500.000. Agevolazioni particolari per i dipendenti che usufruivano del centro sportivo-ricreativo. E non è finita: vi era poi tutta la gamma di servizi offerti dal Fondo di solidarietà interna che venivano goduti non solo dai lavoratori, ma anche dai familiari a carico e dagli stessi ex dipendenti. Vediamone alcuni: la copertura al 100% della retribuzione delle lavoratrici madri fino a sette mesi e mezzo dopo il parto, l'integrazione al 95% dello stipendio netto nei periodi in cui il contratto nazionale prevede solo una retribuzione del 50% o anche nessuna retribuzione, la copertura all'80% dei costi delle protesti dentarie, degli occhiali, degli apparecchi acustici ed ortopedici e la copertura all'85% delle terapie di rieducazione del linguaggio e audiofonica. E ancora: rimborso completo dei costi sostenuti per diagnosi e visite specialistiche non previste dall'Ussl, cure balneo-termali e idroponiche gratis nei casi in cui la domanda all'Inps per godere di tale terapia fosse stata respinta e fosse stata, invece, accolta dai servizi sanitari interni. E ancora: tutto gratis, nei casi di malattie molto gravi, per ricoveri, interventi chirurgici e terapie in cliniche specializzate non convenzionate.

dagli stessi dipendenti (per 1/3), ma questo non sminuisce certo la portata dei "servizi sociali" forniti. Si tratta di una gamma molto articolata di benefits che rispondeva ad una strategia che risaliva ad Adriano Olivetti: superare il conflitto tra capitale e lavoro. È in questa ottica che l'Olivetti è arrivata ad offrire ai propri dipendenti sue azioni-risparmio non convertibili per tre anni ad un prezzo di favore: £ 1.500 contro il valore di mercato di £ 3.400! Il fatto, poi, che tale offerta non abbia avuto l'accoglienza che da Ivrea ci si aspettava, non toglie nulla alla portata strategica di un'operazione che non era solo di tipo "finanziario" e che ha coinvolto ben 11 mila dipendenti che sottoscrissero 11 dei 20 milioni di azioni messe sul mercato. È il caso, poi, di aggiungere che il comportamento dei lavoratori di Crema non si discostò in modo significativo dal resto del gruppo¹.

La rivoluzione delle Umi: una prova del capitalismo "dal volto umano" dell'Olivetti?

Veniamo alle Umi, una vera rivoluzione a livello di organizzazione del lavoro. Come mai una svolta così radicale, un'attenzione così forte alla "persona", l'interesse alla cosiddetta "job satisfaction" che ha soddisfatto perfino i "duri" di Crema? Siamo di fronte ad una nuova manifestazione del paternalismo Olivetti, ad un'ennesima conferma di quel capitalismo "dal volto umano" inaugurato da Camillo Olivetti e poi sviluppato dal figlio Adriano? Si tratta, questa, di un'interpretazione di sicuro riduttiva, per non dire fuorviante. La nuova organizzazione del lavoro è stata una risposta ad una serie di mutamenti del mercato e della stessa società: i prodotti – grazie alla crescente concorrenza – si rinnovavano ormai con una rapidità impressionante per cui le vecchie linee di montaggio, così costose e così rigide, perdevano di significato; le classiche catene provocavano sempre più disaffezione e questo comportava un assenteismo patologico con conseguenti oneri per l'azienda; le nuove generazioni erano più scolari e questo le rendeva meno disponibili ad accettare lavori monotoni. Le Umi, quindi, non avevano nulla o poco a che fare con l'"umanità" del management², ma rispondevano ad esigenze oggettive. Certo anche le stesse organizzazioni sindacali hanno svolto il loro ruolo chiedendo negli stessi contratti un arricchimento

professionale³. Più in generale ha esercitato una spinta importante l'ondata della contestazione esplosa nel sessantotto⁴ e nel cosiddetto "autunno caldo"⁵. Siamo davanti, dunque, ad una pluralità di fattori. Fattori che portavano ad un unico risultato: la crescita – nello stesso tempo – della produttività, della qualità e della flessibilità, in altre parole della capacità concorrenziale dell'azienda e, quindi, dei suoi profitti. Non si tratta, ovviamente, di un "peccato"⁶, ma è il caso di dirlo per evitare equivoci.

Ed è il caso anche di aggiungere che le "aperture" nei confronti del sindacato non sono da sopravvalutare: dalle "testimonianze" che abbiamo raccolto risulta che, in almeno due casi, chi – tra gli impiegati – si è candidato alle elezioni degli organismi dei lavoratori nella lista della Fiom, si è trovato... defenestrato dal proprio ufficio. Saranno eccezioni, ma non si possono negare.

Responsabilità dei lavoratori?

"Peccati" dei lavoratori e dei loro rappresentanti? A distanza di tanti anni, se ci sono stati, sarebbe sconveniente tacerli. Vi è chi⁷ ricorda come nello stabilimento Olivetti di Harrisburg si produceva la stessa macchina prodotta a Crema con un costo inferiore del 30%, che a Crema le trattative erano estenuanti, che i sindacati – pressati dai lavoratori – si battevano con forza per strappare carichi di lavoro i più blandi possibili e che non hanno mai dichiarato la loro disponibilità a migliorare – anche dopo avere constatato gli ampi margini esistenti nelle linee di montaggio (anche due ore!) – gli accordi faticosamente raggiunti. Si tratta di accuse pesanti. L'ex consiglio di fabbrica – vedi le dichiarazioni di cui sopra – si è difeso sostenendo che i lavoratori non facevano altro che rispettare gli standard produttivi programmati dall'azienda. Questo è sicuramente vero, ma si trattava di standard che erano il frutto di compromessi faticosamente raggiunti. Si poteva fare di più? Col senno di poi, sicuramente. Più problematico, invece, rispondere se proviamo a tuffarci nel clima culturale e politico di quegli anni⁸, clima che non era certo in sintonia con la logica del "libero mercato". Va, comunque, detto che già allora vi era chi⁸ denunciava alcune situazioni scandalose, intollerabili. E' indubbio, poi, che anche i dirigenti erano condizionati in qualche misura dal clima politico e culturale del tempo.

¹ Così ha dichiarato Rolando Argentero, addetto all'ufficio stampa, al quotidiano *La Provincia* il 2 dicembre 1984.

² I primi accordi di questo tipo risalgono in Italia al 1971. Si tratta di un'istanza che viene recepita dal Contratto nazionale dei metalmeccanici del 1973.

³ Non dimentichiamo l'onda lunga che veniva dagli Usa dove il guru della contestazione degli anni sessanta, Herbert Marcuse, riprendendo i "Manoscritti economico-filosofici" del giovane Marx e l'analisi freudiana, tuonava contro l'alienazione provocata proprio dal lavoro parcellizzato.

⁴ Lo stesso dott. Giorgio Schiffer afferma che le Umi sono state una risposta all'autunno caldo.

⁵ È difficile pensare all'esistenza sul mercato di aziende "buone" e di aziende "cattive".

⁶ Vedi il dott. Giorgio Schiffer.

⁷ Ci riferiamo agli anni '70.

⁸ Vedi i percorsi personali.

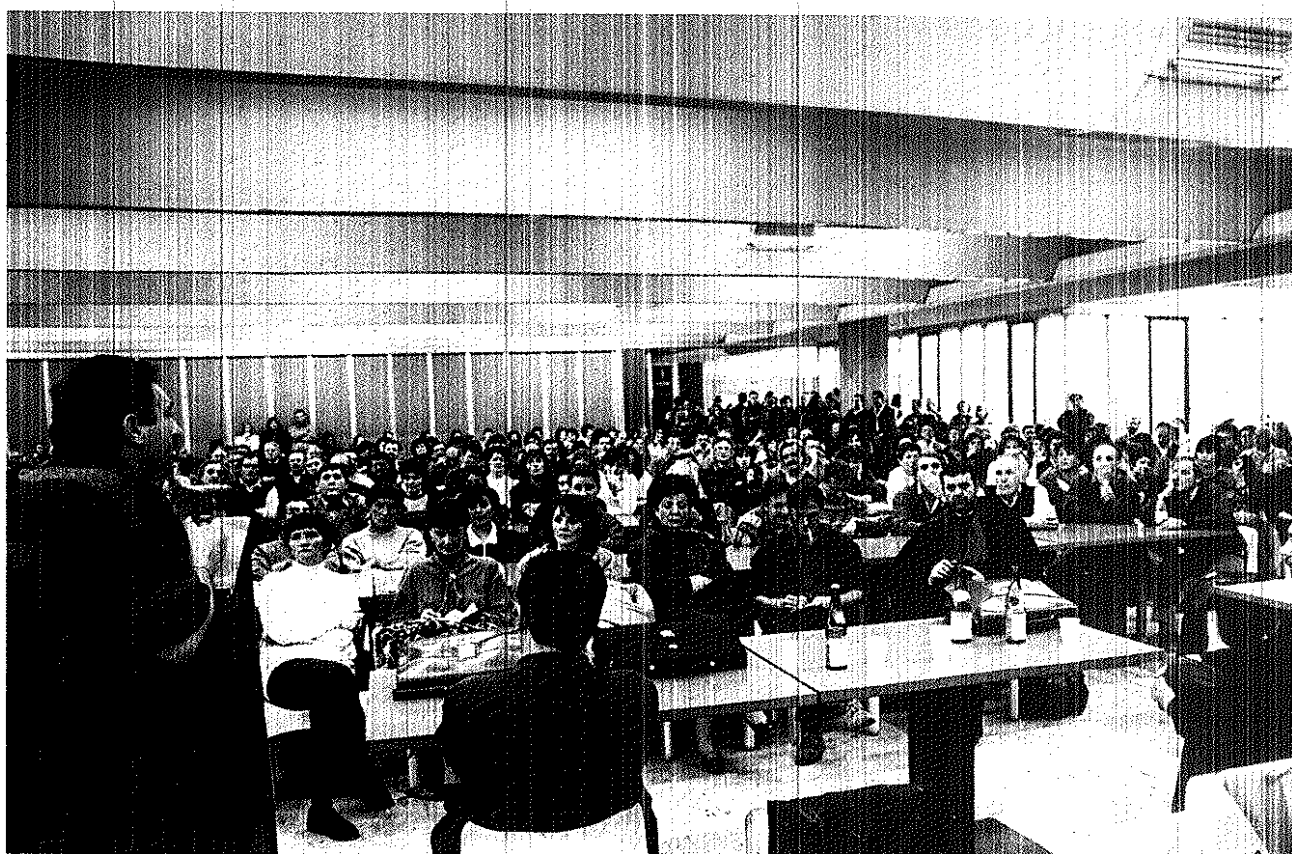


18 dicembre 1992. L'ultima assemblea prima della chiusura dell'Olivetti di Crema, con Bruno Trentin.





18 dicembre 1992. L'ultima assemblea prima della chiusura dell'Olivetti di Crema, con Bruno Trentin.





18 dicembre 1992. L'ultima assemblea prima della chiusura dell'Olivetti di Crema, con Bruno Trentin.





18 dicembre 1992. L'ultima assemblea prima della chiusura dell'Olivetti di Crema, con Bruno Trentin.



PERCORSI PERSONALI¹

di Piero Carelli e Francesca Marazzi

ORLANDO SPINONI:
DA OPERAIO A... DIRIGENTE

Riprendiamo i percorsi vissuti da un campione di ex lavoratori. Partiamo da uno che ha fatto una carriera... unica.

È assunto nel 1950. Il suo... sponsor: un capo-reparato "storico" (uno del ceppo milanese da cui proviene anche Restelli), Faccà. Per questo non ha bisogno di referenze curiali. Entra col diploma acquisito alle "industriali" (3 anni di avviamento e 2 di tecniche). Viene destinato subito all'attrezzatura dove impara a fare il tornitore ed altri lavori da attrezzista.

Una "missione" di otto mesi negli Usa che gli cambia la vita

Nel 1959 un evento che cambierà la sua vita: in qualità di attivista Cisl², viene scelto da Fiorenzo Maroli per partecipare ad una "missione" negli Usa³. Obiettivo di tale "missione": toccare con mano le istituzioni democratiche americane, in particolare il funzionamento dei sindacati. La durata: ben 8 mesi. Lui è l'unico della "Everest" ed è in compagnia di altri 17 italiani. Prima di attraversare l'oceano, deve giurare che, nel Paese di destinazione, non farà propaganda comunista, né si sposerà. Negli States è ospite dell'università del Michigan. Qui per circa tre mesi fa un corso intensivo di inglese il mattino, mentre il pomeriggio assiste a lezioni universitarie - grazie ad un interprete dell'ambasciata italiana⁴ - sui rapporti sindacati-aziende. Finito il corso, a seconda del grado di inglese acquisito, il gruppo viene diviso. Lui, da solo, viaggia per l'America e visita una serie di aziende del settore dello scrivere: dalla Remington alla Underwood alla Ncr.

Rientra in fabbrica con un grande bagaglio in termini di conoscenza (in primis la conoscenza della lingua inglese) e di apertura mentale. E lo dimostra. Non è un caso che da semplice operaio diventi, nel giro di pochi mesi, impiegato di terza categoria presso l'ufficio tecnico che progetta le attrezzature. Nel '61 ha l'opportunità di andare a lavorare altrove con una paga più allettante, ma viene convinto a rimanere dal capo-divisione, sig. Mario Cornolò⁵, che gli offre la seconda categoria.

Nel '63 ha una nuova opportunità e questa volta l'accetta: ha, infatti, la netta sensazione che la "Serio" venga lasciata morire di asfissia⁶. Fino all'inizio del '69 è alla Magrini di Bergamo, una società che produce grandi apparecchiature elettriche, leader mondiale del settore. Intanto alla "Everest" maturano le condizioni per il suo rientro. Viene contattato dal dott. Olivieri nelle mani del quale alcuni anni prima ha rassegnato le dimissioni. La Magrini fa di tutto per trattenerlo, ma quello che non può fare è... trasferire lo stabilimento a Crema. Rientrato, fa un anno a

Ivrea. E il primo aprile 1970 è nel nuovo stabilimento nella sua veste di responsabile dell'ufficio tecnico attrezzature. Grazie alla sua conoscenza dell'inglese, gira mezzo mondo (dagli Usa alla Germania) a caccia di attrezzature da trasferire a Crema da aziende del gruppo Olivetti in fase di contenimento.

Il primo "non progettista" ad avere libero accesso all'ufficio progetti di Ivrea

Ed è in uno di questi viaggi che conosce ad Harrysburg, in Pennsylvania, l'ing. Billi, l'ingegnere che presto diventerà il nuovo direttore dello stabilimento di Crema e che guiderà il passaggio dalla meccanica all'elettronica. E con lui che stabilisce una sorta di sodalizio proficuo per l'azienda. E' da questo momento che Spinoni, in qualità di responsabile dell'ingegneria di prodotto e, grazie all'esperienza del progetto attrezzature, inizia una stretta collaborazione con l'ufficio progetti di Ivrea: è il primo "non progettista" ad avere "cittadinanza", libero accesso alle fasi iniziali della progettazione.

La "conversione" elettronica

Siamo nell'era elettronica. Ed anche lui ha bisogno di una full immersion in un corso di conversione: otto mesi a tempo pieno con docenti universitari del Politecnico di Milano. Dopo di che rientra con la responsabilità dell'ingegneria di prodotto. Ha cioè la responsabilità di rendere industrialmente producibile un prodotto elettronico e/o meccanico in tempi brevi, in costi almeno uguali alla previsione, alti livelli di qualità, affidabilità, assistibilità e difettosità tendente a zero, rispetto del budget delle attrezzature. Naturalmente gli servono validi collaboratori - ingegneri, periti e tecnici - che l'azienda gli procura.

Una tastiera progettata a Crema: lui è tra gli autori del brevetto

Intanto l'ing. Billi si dimette per andare alla Zanussi e viene rimpiazzato dall'ing. Mario Maquignaz (valdostano), il classico direttore che dimostra di orientarsi con sicurezza su tutti problemi, pur non essendo - ovviamente - specializzato su tutto. Ed è sotto la sua direzione che a Crema si realizza il miracolo: viene progettata e messa in produzione in modo quasi automatico una nuova tastiera. Il costo dell'investimento: 15 miliardi (che coprono sia le attrezzature che la linea di automazione). Anche questo progetto viene omologato da Ivrea e viene depositato il brevetto a nome di Maquignaz, Spinoni e Bassetti (progettista di Ivrea).

La segnalazione per la Croce al merito del lavoro e la consulenza presso aziende di Singapore e di Taiwan

L'ing. Maquignaz diventa Direttore della divisione dello scrivere ed il suo posto viene occupato dall'ing.

¹ Si tratta, per lo più, di testimonianze che abbiamo raccolto noi e che abbiamo "tradotto" in terza persona. Le altre - quelle che ci sono pervenute in forma scritta - le abbiamo lasciate in prima persona.

² Esattamente in qualità di "collettore".

³ Una delle molte previste dal Piano Marshall.

⁴ Col sistema delle cuffie.

⁵ Il sig. Mario Cornolò è stato per parecchi anni - con la sua famiglia - nell'ex abitazione di Eliseo Restelli, cioè all'interno dello stabilimento: la figlia Maria Luisa ricorda ancora molto bene questo periodo, quando usciva di casa ed era osservata da una miriade di lavoratori.

⁶ Ormai il gruppo Olivetti è già arrivato, anche se, formalmente, l'azienda continua a mantenere il suo marchio e la sua denominazione.

Giuseppe Cuneo. Nell'84, con grande sorpresa e gratificazione, viene promosso "dirigente" (il primo ed unico dirigente di Crema). Non solo: viene segnalato alla Croce al merito del lavoro. Intanto i suoi collaboratori crescono ed assumono incarichi di responsabilità.

Nel '90, dopo 42 anni di contributi, decide di andare in pensione, ma l'azienda lo prega di rimanere fino alla fine del '91. Ma non finisce qui. Gli viene proposto il ruolo di consulente. Ed è in tale ruolo che per due anni fa la spola tra Ivrea e Singapore dove c'è uno stabilimento Olivetti. Poi per tre anni svolge la propria attività a Taiwan, in un'azienda non Olivetti che progetta e produce per terzi e, quindi, anche col marchio Olivetti. È qui che - grazie al progetto Olivetti di Ivrea - viene prodotto il primo fax al mondo con stampa su carta normale (tipo fotocopiatrice) in sostituzione della carta termica.

ANGELO FERLA:

IL PRIMO IMPIEGATO CHE COMMITTE
IL... REATO DI CANDIDARSI NELLA LISTA DELLA
FIOM

Entra in azienda nel 1952. Esattamente il 17 luglio¹. Viene assunto grazie al supporto di papà² che già lavora alla "Serio" nel ruolo di autista prima di camion e poi di automobili (fa la spola tra Crema e Milano dove vi sono la sede centrale ed un altro stabilimento, un ruolo che gli offre l'opportunità di parlare spesso col consigliere delegato avv. Rota). Destinazione: l'ufficio paghe. Qui rimane per 17 anni. È un lavoro che gli piace. Nel '68, fulmine a ciel sereno, viene "sbattuto fuori" dall'ufficio. Il... reato commesso: l'essere il primo impiegato a candidarsi - nella competizione elettorale della Commissione interna - nelle liste della Fiom. Viene trasferito all'ufficio avanzamento produzione per motori e trasformatori. Successivamente, con lo scorporo del gruppo motori alla Mae di Offanengo, passa a quello stabilimento mantenendo il ruolo di delegato sindacale degli impiegati. Verso la fine degli anni '70 si ritira dall'attività sindacale e gli viene assegnato l'incarico di costruire il centro Edp (Electronic data processing) con le vecchie macchine Olivetti (A5 e A7). In seguito ha il compito di rappresentare la Mae nella commissione di studio delle consociate presso la SSS di Bari per la stesura del programma completo di gestione di un'azienda con i nuovi computer M60. Il 31 dicembre 1987 va in pensione.

Un ricordo particolare? Angelo Ferla conserva un bruttissimo ricordo del vescovo mons. Manziana. Siamo alla metà degli anni '70. Lui è in consiglio di fabbrica nello stabilimento di Offanengo. La Direzione Olivetti ha detto no alla messa annuale del vescovo. Il consiglio di fabbrica si riunisce e stabilisce due momenti per la visita del vescovo: uno in mensa, di fronte a tutti (il momento della "benedizione"), il secondo presso lo stesso consiglio di fabbrica. Ma... la visita prende, inaspettatamente, una piega diversa: appena entrato in azienda, il vescovo viene letteralmente "prelevato" da alcuni dirigenti ed accompagnato in Direzione, poi si trasferisce alla mensa dove, dopo un breve discorso e la benedizio-

ne, distribuisce l'ulivo e poi... basta. Il mancato incontro col consiglio di fabbrica l'ha vissuto con amarezza.

FIORENZO DE GIUSEPPE:

UN PROFESSORE CHE RICEVE UNA LETTERA DI
ENCOMIO DA PARTE DELL'ING. BILLI

È assunto nell'ottobre del '54. Viene scelto perché professore di tecnologia alla scuola di avviamento industriale. Trova subito una buona organizzazione e, soprattutto, un elevato livello tecnico. E' il periodo in cui si sta lanciando la "standard", la macchina di ufficio che avrà uno strepitoso boom. Ed è il periodo in cui si comincia ad assumere ingegneri. Vive, cioè, in prima persona trasformazioni importanti, compresa l'introduzione del nastro trasportatore. Lavora prima ai montaggi, poi all'officina e, di seguito, passa all'ufficio produzione. Per un certo tempo viene anche incaricato di fare da "guida" ai visitatori (scuole ed enti). Con l'avvento dell'Olivetti viene destinato all'ufficio avanzamento della produzione: il cuore della fabbrica, dove si determinano le scorte di magazzino, l'emissione di ordini ai reparti, i ricambi, i tempi di approvvigionamento... Da questo osservatorio privilegiato vede l'evoluzione introdotta dal gruppo di Ivrea. Un'evoluzione che giudica positiva (dalla politica di contenimento del magazzino alla maggiore articolazione delle funzioni alla più elevata razionalizzazione), ma che presenta dei risvolti che non lo convincono: la possibilità di sentire, nei reparti, la musica a tutto volume, un tasso di assenteismo nei montaggi tutt'altro che fisiologico (30-40%).

Nei primi anni '80 approfitta degli incentivi dell'azienda per tornare alla scuola: prima come docente presso una scuola parificata di Cremona e poi come direttore della Scuola Serale Popolare di Crema.

Qualche ricordo particolare? Il trattamento da "signore" che aveva quando andava in trasferta a Ivrea: alloggio all'Hotel Riz a 4 stelle, tavolino per ospiti alla mensa, rimborso spese. L'Olivetti - afferma - ci teneva all'immagine: lo dimostrava anche nei confronti degli ospiti che venivano a Crema. Un altro ricordo? Una lettera di encomio da parte dell'ing. Billi per la gestione del periodo di ferie (per alcuni anni doveva mandare avanti la produzione dei pezzi di ricambio da mandare alle agenzie estere).

FRANCESCO VERDELLI:

LEADER STORICO DELLA UIL,
AVVERTE LA NECESSITA' DI UN PUNTO DI EQUILIBRIO

Un giovane tutto casa, oratorio e sport che scopre, entrando alla Everest, la dimensione dell'impegno sindacale e politico, un nuovo mondo fatto da ricche relazioni.

Ha il diploma di disegnatore tecnico. Ama gli studi e vorrebbe proseguirli fino a diventare perito tecnico, ma la chiusura del Linificio - dove lavorava la sorella - toglie uno stipendio alla famiglia. È costretto, quindi, ad intraprendere un lavoro. Fa la domanda alla Everest. Dopo un colloquio viene assunto. È l'a-

¹ Si ricorda bene perché era il compleanno di Gino Bartali.

² Arturo Ferla.

prile 1957. Ha 17 anni. Si trova improvvisamente catapultato in un mondo completamente nuovo. All'inizio fa un po' fatica ad inserirsi, ma trova presto un aggancio: viene avvicinato da un ex terzino del mitico Crema (di serie B) che gli propone di entrare nella squadra della Pergolettese (sezione ragazzi). Lavora al reparto attrezzeria.

Quello che lo colpisce subito è la politicizzazione dei dipendenti. L'indicatore: un pacco di giornali - da *l'Unità* all'*Avanti!* al *Popolo* - che entra ogni giorno in fabbrica. Comincia anche lui ad interessarsi. L'ambiente, prevalentemente socialista, lo contagia. Da qui il suo impegno che matura gradualmente fino ad essere eletto, nei primi anni '60, nella lista della Uilm, nella commissione interna¹. Qui è il più giovane ed ha tutto da imparare da chi ha più esperienza. Gli fa da "padre" Giuseppe Zani, un quadro sindacale Fiom già navigato. Si trova a gestire - con gli altri - alcune situazioni delicate. Ad esempio l'accordo separato firmato dalla Cisl. È molto impressionato nel vedere operai contro operai, rapporti conflittuali non solo tra "sigle", ma anche tra "persone". Ha occasione di vedere episodi di forte tensione.

E si trova a gestire - dopo alcuni anni - le "libertà" conquistate dai lavoratori in seguito all'autunno caldo del '69. È preoccupato. Ha la netta sensazione che gli operai abusino delle libertà. Non riesce a capacitarsi come si possa leggere il giornale, giocare a carte, fare la calza. Anche per mezz'ora. È convinto della necessità di trovare un punto di equilibrio tra le esigenze imprenditoriali e le conquiste dei lavoratori, un punto di equilibrio senza il quale lo stabilimento di Crema rischia di perdere lavorazioni a favore di altri del gruppo Olivetti. È una preoccupazione che avverte forte in quanto si trova spesso, nell'esecutivo del consiglio di fabbrica, ad avere frequenti riunioni con la Direzione. Del resto lui crede nella mediazione. Ha la convinzione che questa sia la funzione stessa del consiglio di fabbrica: non il muro contro muro, ma il dialogo teso a trovare un punto di equilibrio tra istanze diverse. Per questo apprezza molto quei dirigenti (in primis l'ing. Billi) che credono nel dialogo, che riconoscono con convinzione il ruolo del sindacato. E crede nel dialogo tra organizzazioni sindacali, dialoga che registra delle cadute spaventose. Una delle ferite più laceranti: il decreto sulla scala mobile della notte di S. Valentino (1984), una vera e propria mina che scoppia all'interno del movimento sindacale dopo anni di relativa pace interna e dopo tanti sforzi messi in atto, alla fine degli anni '60 ed all'inizio degli anni '70, per raggiungere l'unità sindacale.

BASILIO GATTI:

PER VENT'ANNI NELL'ESECUTIVO DI FABBRICA E PER DIECI ANNI NELLA COMMISSIONE DEL FONDO DI SOLIDARIETÀ

Entra alla "Everest" il 12 settembre 1957 quando non ha ancora 16 anni. Vi entra nel momento in cui esce sua mamma (è il classico "scambio"). Fa un primo periodo di prova (3 mesi + 3 mesi) e poi l'assunzione a tempo indeterminato. Alle spalle ha le tre

"industriali" ed un anno di studi da geometra (studi che è costretto ad interrompere per iniziare a lavorare). Rimane in attrezzeria fino al 1964 per poi passare al controllo del montaggio. Nel '67 si ammala di tubercolosi e, per curarsi, resta per nove mesi presso l'Ospedale specializzato di Sondalo dove, grazie ad un fondo interno, viene parzialmente "coperto" sotto il profilo retributivo. Rientrato in azienda, è trasferito a Offanengo. Appena è pronto il nuovo stabilimento di via Bramante, torna a Crema dove, dopo alcuni anni in cui continua il suo ruolo di controllo del montaggio, è destinato al magazzino. Qui vi rimane fino alla chiusura. Questo il suo percorso "professionale". Quello "sindacale" inizia con la costituzione del consiglio di fabbrica: viene subito eletto e rieletto fino al '92. E fino al '92 copre pure il ruolo di delegato dell'esecutivo.

I suoi scontri con i medici di fabbrica troppo accondiscendenti

Nel 1975, su proposta di Francesca Marazzi (che va in permesso personale per assumere l'incarico di segretario della federazione del PCI di Crema), entra nella commissione del Fondo di solidarietà interna (Fsi). Un ruolo - quest'ultimo - che lo impegna non poco e che lo porta anche a "scontrarsi" con i medici di fabbrica che - suo avviso - pur di non avere noie con i lavoratori, rilasciano le certificazioni con una certa facilità. Un ruolo che lo porta anche a scontrarsi con gli stessi lavoratori che, in barba allo Statuto del Fondo, bypassano il medico di fabbrica e pretendono il rimborso delle spese per visite specialistiche o, sempre in barba allo Statuto, pretendono di usufruire delle cure termali anche ben oltre il numero di anni prefissato.

La soddisfazione di aver contribuito a risolvere casi delicatissimi

Un'esperienza (quella nella commissione del Fondo), però, nel complesso molto positiva: la commissione eroga tutta una serie di servizi (dall'asilo-nido alle colonie montane e marine ai buoni-libro, dagli occhiali da vista alle cure dentistiche, dalle visite specialistiche alle cure termali) praticamente a tutti i dipendenti dell'azienda. Basilio Gatti ci tiene a sottolinearlo: la commissione ha consentito ad alcuni lavoratori con malattie particolarmente gravi e prolungate nel tempo di non essere licenziate con lo stratagemma del rientro periodico in fabbrica per pochi giorni ed ha risolto - con interventi presso centri super-specializzati all'estero (dalla Francia agli Usa) - alcuni casi delicatissimi.

La "conquista" dell'asilo-nido

Alcuni ricordi particolari? Gatti è stato letteralmente colpito dalla liberalizzazione introdotta dall'Olivetti che ha fatto letteralmente saltare il rigido sistema di controlli in vigore presso la "Serio" (il capo delle guardie - dice - si comportava da vero e proprio "direttore" che controllava tutti i movimenti). Afferma, poi, con orgoglio di essere stato lui - in compagnia di Fiorangelo Salada - a richiedere con forza ed a strappare (contro le resistenze della Direzione di Ivrea) il servizio dell'asilo-nido che è

¹ È Tonino Serina che gli apre questa strada sindacale.

stato collocato nell'ex villa del comm. Restelli.

Ha dato molto all'Olivetti, ma dal lavoro in azienda ha avuto il doppio

Non dimentica, inoltre, di essere stato votato – tra i lavoratori della Fiom – come il delegato più “fidato”: una soddisfazione – per lui – non da poco. Il ricordo di una figura particolare? Basilio Gatti confessa di avere imparato molto da Francesca Marazzi, anche il modo di trattare – alla pari – con la Direzione. Un messaggio? La proposta delle 35 ore per cui si è tanto battuto in Italia Fausto Bertinotti – sostiene – si scontra col dato di fatto che i metalmeccanici, nonostante la conquista delle 37 ore e mezzo, fanno mediamente (grazie agli straordinari che accettano volentieri per guadagnare di più) quasi 44 ore la settimana! Questo – aggiunge – non significa che non si debba puntare alla riduzione dell'orario di lavoro: ciò che conta è la concreta applicazione, poi, delle conquiste ottenute.

Una valutazione complessiva della sua lunga esperienza alla “Everest”-Olivetti? Basilio Gatti non ha dubbi: all'azienda ha dato molto, ma dal lavoro in azienda ha avuto il doppio in termini di relazioni umane, di orizzonti culturali.

GILBERTO BERGAMASCHI:

**DA TORNITORE A CONTROLLORE DELLA QUALITÀ
AD ATTIVISTA DELLA FIOM**

Entra in fabbrica nel 1958. Non è un raccomandato. Viene assunto perché ha alle spalle due intensi anni di formazione professionale, in via Zurla, presso un laboratorio-officina gestito da Calzi Giuseppe e da Tersilio Provezza con contributi statali¹, presso le “industriali” la sera e presso una scuola di disegno la domenica mattina. Ma le competenze maturate prima di entrare non sono tutto: il capo del personale ha bisogno di referenze e, su suggerimento dello stesso Bergamaschi, si rivolge a don Piantelli, prete della parrocchia di Santa Maria. Armato di competenze e di referenze, intraprende a 16 anni il suo percorso lavorativo. La prima destinazione: il reparto attrezzeria dove si specializza come tornitore. Dopo il servizio militare passa al montaggio. Qui trova un ambiente più simpatico dove si canta, si sente la musica e in cui si va vestiti decentemente. Nel frattempo diventa un attivista della Fiom fino ad entrare nel consiglio di fabbrica e nel direttivo provinciale. Verso la fine degli anni '80, per due anni consecutivi, è in trasferta per la Germania (Norimberga ed una località presso la Cecoslovacchia): parte in aereo la domenica e rientra il venerdì sera. Suo compito: controllare il prodotto finito (macchine da scrivere elettroniche e computer) di stabilimenti acquisiti dall'Olivetti dalla Triumph Adler².

Bergamaschi ricorda pure un episodio poco chiaro. Succede a Ivrea. Al di fuori dell'azienda vengono costruite stampanti del tutto simili a quelle

dell'Olivetti, ma senza il marchio della Casa di Ivrea. Autori dell'operazione: niente di meno che due alti dirigenti della stessa Olivetti, i quali, poi, piazzano i prodotti mercato tedesco. Ma, in seguito ad un controllo effettuato da un cliente, le stampanti risultano difettose. Bisogna ricorrere ai ripari. Chi recupera le 15.000 stampanti? Viene chiamata una squadra di 11 tecnici dello stabilimento di Crema. Ben 11 persone che hanno un costo complessivo (la trasferta è a Stoccarda) di 150.000.000 di lire. Una cifra enorme se si pensa all'entità del valore delle stampanti da recuperare. Come mai? E come mai una squadra di tecnici dello stabilimento di Crema viene usata per riparare macchine non costruite dall'Olivetti? Un fatto è certo: De Benedetti, al momento opportuno, licenzia i due dirigenti in questione³.

Un ultimo ricordo: il suo compito – negli anni '70 ed '80 – di distribuire giornalmente una trentina di copie dell'*Avanti!*, il giornale dei socialisti.

MARIO FRANCESCHINI:

**LA “EVEREST” – PER LUI – È STATA UNA GRANDE
SCUOLA DI SOLIDARIETÀ**

Entra in azienda nel '61 come operaio. Vi entra grazie al suggerimento di un membro della Commissione interna (Benito Mussa). Alle spalle ha tre anni di “industriali”. Di ambiente cattolico, si iscrive alla Cisl. Dopo circa un paio d'anni si apre la vertenza del contratto nazionale. Lui si incuriosisce e si interessa. Partecipa alle prime riunioni e conosce alcune figure sindacali e politiche con cui poi farà un tratto di strada insieme: Cechi Marazzi, Giuseppe Zani e Egle Cattaneo. Queste conoscenze lo portano a lasciare la Cisl per la Fiom-Cgil. In questa organizzazione matura, a mano a mano, le idee di fondo del “riformismo” leggendo pubblicazioni di natura sindacale e politica. Intanto conosce altre figure del sindacalismo locale e provinciale tra cui Angelo Mussa, segretario provinciale della Fiom, Francesco Taverna, segretario della Camera del Lavoro di Crema e Gino Cremonesi. Partecipa, come esponente Fiom di componente socialista, all'ultima elezione della Commissione interna. Non viene eletto, ma incomincia a fare le prime esperienze con i delegati di linea. Siamo alla fine degli anni '60. A Bacedasco Terme (Fiorenzuola) segue un corso della Fiom, con la presenza di responsabili della Fiom nazionale ed, in modo particolare, di Torino. E' qui che matura la grande esperienza del “consiglio di fabbrica” inteso non come un'emanazione sindacale, ma come espressione diretta delle varie figure professionali dell'azienda. Si apre una stagione straordinaria in termini di lotte, di socializzazione, di impegno a favore dei più deboli e di crescita individuale. Forte è la volontà di cambiamento non solo su problematiche aziendali, ma anche nazionali ed internazionali: ogni stortura viene vissuta come un elemento da rimuovere, come motivo di lotta. Numerose le assemblee, le riunioni che sono un vero e proprio vulcano di

¹ Tra gli insegnanti – ricorda Bergamaschi – vi erano Firmi (genero di Tersilio Provezza) e Tacchini, un capo-reparto della ditta Bonaldi. La teoria veniva insegnata il pomeriggio presso il Monte di Pietà. I ragazzi che frequentavano questa sorta di Cfp ante litteram erano una trentina e – cosa curiosa – ricevevano un compenso (£ 1000 la settimana). L'esperienza – ricorda Gilberto Bergamaschi – è durata 3-4 anni a metà degli anni '50.

² Qui la qualità dei prodotti – ricorda Gilberto Bergamaschi – era tutt'altro che elevata: su 200 pezzi almeno il 5% risultava difettoso e, quindi, bisognoso di riparazione. La ragione (sempre secondo Bergamaschi)? L'ampio uso che si faceva del lavoro interinale (in particolare manodopera turca). Non si poteva continuare a lungo: i due stabilimenti, infatti, hanno dovuto chiudere nell'arco di poco tempo.

³ L'episodio ci è stato raccontato direttamente da Gilberto Bergamaschi.

idee, di iniziative sempre a difesa dei più deboli.

Da operaio a sindacalista

Nel '72 una svolta: la Camera di Lavoro di Crema gli offre l'opportunità - dopo anni di militanza nella Cgil - di assumere l'incarico di funzionario a tempo pieno della Federbraccianti (in sostituzione di Cecilio Beccalli). Mantiene questo ruolo per sei mesi e fa un'esperienza molto ricca, soprattutto sotto il profilo umano. E' in questo periodo che ha la possibilità di scoprire - frequentando un corso ad Ariccia - le più diverse realtà delle lotte bracciantili e le possibili soluzioni per risolvere i problemi del Sud (in particolare sfruttando le loro risorse sia umane che produttive in un disegno di trasformazione industriale dei prodotti agricoli). E' - ad Ariccia - che ha l'opportunità di sentire - per la prima volta - una relazione di Luciano Lama, una delle figure di maggior spicco della storia del sindacalismo italiano. Dopo tre anni diventa sindacalista dei metalmeccanici. E' in questo momento che vive in prima persona l'esperienza della F.L.M. (l'esperienza unitaria dei metalmeccanici). Ed è in questo ruolo che diviene responsabile della F.L.M. della nuova zona sindacale di Crema-Lodi.

La "Everest"? Una fabbrica ancora, per certi versi, a misura d'uomo. E l'Olivetti? Ha svilito il ruolo della persona puntando tutto sulla produttività

Ricordi particolari? Mario Franceschini ricorda con angoscia gli anni delle stragi dell'estrema destra e dell'ondata di terrorismo provocata dalla Brigate Rosse e le grandi manifestazioni che hanno avuto come protagonisti i lavoratori (i metalmeccanici in prima fila, compresi quelli cremaschi).

Un giudizio sulla "Everest"? La società "Serio" ha costituito per lui una vera e propria scuola: è qui, nell'esperienza della "solidarietà" che ha imparato quei valori che poi hanno segnato tutta la sua vita e che oggi insegna ancora ai giovani. Ed è qui che ha trovato un baluardo della professionalità e, nello stesso tempo, una fabbrica in cui la persona aveva ancora il suo primato, primato che è sparito con l'avvento dell'Olivetti. La società di Ivrea, infatti, ha di fatto svilito il ruolo della persona puntando tutto sulla produzione (vedi il passaggio da un tipo di lavoro semi-manuale alla catena di montaggio, il simbolo - quest'ultima - della produttività). E' contro questo "sfruttamento" che il movimento dei lavoratori si è battuto in nome di una nuova organizzazione del lavoro, battaglia che si è concretizzata nell'esperienza delle Umi.

Un messaggio per l'oggi? Franceschini è sconcertato di fronte alla caduta dei valori che hanno alimentato tutta la sua vita e la vita di una generazione di giovani degli anni '60-'70. Sconcertato di fronte ad una politica che ha letteralmente divorziato dall'etica e dalla "trasparenza". Solo riprendendo questi valori, secondo lui, si possono ricreare le condizioni per un riavvicinamento della gente alla "politica". Soprattutto dei giovani.

NICOLA ORGIU:

DA STAGISTA A RESPONSABILE DELLA MANUTENZIONE E DELLA QUALITÀ

Uno stage e poi l'assunzione. Il primo stipendio: 20.000 lire in più della paga di un operaio.

Entra alla "Serio" il 5 settembre 1961. In tasca ha il diploma di disegnatore progettista meccanico ottenuto all'Istituto Settembrini di Milano¹, dopo tre anni di avviamento industriale e due di tecniche fatte a Crema. E' ancora in qualità di studente di detto Istituto che ha l'opportunità di effettuare uno stage di 7-8 mesi (2 giorni la settimana) presso la "Everest", esattamente all'ufficio tecnico d'attrezzatura. Un'esperienza che fa con entusiasmo e con tanta voglia di imparare². Una volta diplomato, viene chiamato dalla Direzione della "Serio" e torna allo stesso ufficio. Qui si specializza nella progettazione di frese a profilo costante, occupandosi anche della normalizzazione di attrezzature. Il suo primo stipendio: oltre £ 70.000 che risulta essere di 15.000-20.000 in più (dopo appena un mese) rispetto alla paga di operai con elevata professionalità³.

Giovanissimo ha già la responsabilità di gestire una cinquantina di operai

Siamo nel '62: l'Olivetti di Ivrea ha bisogno di avere una conoscenza documentata (vedi, ad esempio, tipologia e distribuzione dei diversi impianti, planimetrie, ecc...) della "Serio" per poi poter pianificare i futuri mutamenti produttivi, per questo è chiamato con altri tecnici a potenziare il "Servizio Impianti" gestito dall'ing. Giovanni Leone che, con Sangiovanni Luciano, è preposto anche al coordinamento dell'attività di squadre di manutentori quali, elettricisti, idraulici, meccanici, falegnami, lattonieri, muratori, imbianchini ecc... (con l'avvento dell'Olivetti molti di questi lavoratori si dimetteranno dalla "Serio" per attivarsi in modo autonomo in attività artigianali). Dopo alcuni mesi di lavoro sul tecnigrafo per produrre la documentazione richiesta, Leone gli affida la responsabilità dell'officina impianti e così a 22-23 anni si trova a gestire una cinquantina di operai e delle problematiche complesse (dal riscaldamento ai pozzi dell'acqua, dai carroporti agli impianti di verniciatura: tutto fuorché la parte elettrica che rimane competenza di Sangiovanni). E si trova a gestire - sempre a livello di manutenzione - i nuovi impianti tecnologici per il trattamento termico e per la finitura superficiale dei diversi particolari meccanici (forni per tempera e cementazione, processi di nichelatura e cromatura, ecc...), nonché le nuove linee di montaggio che vengono da Ivrea: vedi, ad esempio, i transfert per la produzione dei motori elettrici (linee di assemblaggio costituite da nastri lunghi una ventina di metri sul quale sono posizionati dei piattelli di supporto per le parti da assemblare, che ruotano con velocità variabile, segnando il tempo a 10-12 operai).

Sono anni in cui i dirigenti Olivetti spingono i dipendenti con una buona professionalità a mettersi in proprio garantendo loro il lavoro. Anche lui viene

¹ Una scuola finanziata, oltre che dallo Stato, anche da grandi aziende quali la Pirelli, la Falk e la Magneti Marelli.

² Ricorda che indossava la vestaglia bianca con il logo della scuola.

³ Una differenza che dopo l'autunno caldo del 1969 - ricorda - si attenuerà di molto.

spinto in questa direzione (è il direttore del personale, dott. Olivieri, che glielo propone), ma... non se la sente di accettare.

A Ivrea per acquisire la "cultura Olivetti"

L'Olivetti non pensa solo ad innovare e ampliare i suoi spazi produttivi, ma anche ad investire nelle risorse umane. Non sono pochi i dipendenti che fanno la spola tra Crema ed Ivrea per acquisire la "cultura Olivetti". Anche lui ci va. Per un certo periodo per 4-5 giorni al mese. L'obiettivo: ottimizzare l'attività manutentiva con una formazione tecnologica ad hoc. Quando, poi, gli viene affidata la gestione tecnica della sicurezza aziendale, frequenta uno specifico corso presso il corpo dei "Vigili del Fuoco" Olivetti di Ivrea¹. Con l'evento dell'unità produttiva di Offanengo (oggi MAE - nata per accogliere provvisoriamente la produzione trasferita da Scarmagno in attesa della realizzazione del nuovo stabilimento di Crema) e successivamente dello stabilimento di Via Bramante, accresce la sua esperienza coordinando l'attività manutentiva sugli impianti e linee produttive con manutentori interni e ditte esterne specializzate.

La conversione

Anche per lui arriva la conversione. La direzione gli propone di convertirsi all'elettronica. Lui accetta. È una full immersion, assieme ad altri colleghi: otto mesi a lezione di docenti universitari dell'Università di Torino e di tecnici elettronici, otto mesi con teoria al mattino e pratica al pomeriggio. Poi, per due anni, è a Ivrea, al "Centro Progetti", dove impara tutto quello che si deve imparare per quanto riguarda l'elettronica che gestisce la prima stampante veloce (scrittura bidirezionale). In particolare acquisisce tutte le conoscenze relative alle apparecchiature per il collaudo delle memorie elettroniche (RAM, EPROM, ecc...). Rientrato a Crema, è aggregato al gruppo di "ingegneria di produzione" dove vengono affrontate e gestite, in collaborazione con il "Centro Progetti" di Ivrea, tutte le problematiche tecniche attinenti ai prodotti che quotidianamente escono dagli stabilimenti di Crema.

Lo spostamento dei "controlli funzionali" presso gli stessi fornitori

Nel 1986 è chiamato a potenziare il servizio "Qualità" gestito dall'Ing. Rocca. È qui che costituisce un centro che raccoglie tutto lo "scarto" e che indaga sulle cause di tale scarto. È qui che dà una svolta al sistema dei controlli: questi - controlli "funzionali" - vengono spostati presso il fornitore stesso. Ed è per agevolare questa svolta che passa non poco tempo presso le stesse ditte dei fornitori. E' in questo settore che diventa responsabile della qualità del centro di provenienza esterna. L'obiettivo a cui si punta: l'introduzione del sistema "skip-lot"² che abbinato al sistema "just in time"³, spazzano via costosi tempi di controllo e inutili giacenze di magazzino portando i componenti di provenienza esterna "certificati" direttamente sulle linee di montaggio.

Alla Danone con le competenze maturate in Olivetti

A fine 1990 si dimette. Esce da un'azienda in cui ha speso una vita, nel momento in cui si fanno forti ed insistenti le voci di cassa integrazione anche per gli impiegati. Lo fa, naturalmente, perché sa di possedere competenze che è in grado di spendere sul mercato. Trova subito chi ha bisogno della sua professionalità: la Danone-Galvani che lo assume come "quadro" (con uno stipendio ben superiore a quello di prima) con l'incarico di responsabile della manutenzione e della sicurezza aziendale per il nascente stabilimento Danone e per il consolidato stabilimento Galvani di Casale Cremasco. È qui che si rende conto del grande bagaglio tecnologico e relazionale con colleghi e collaboratori che ha acquisito alla Everest-Olivetti.

Quello che l'Olivetti avrebbe potuto fare e non ha fatto

Una sua valutazione complessiva sull'avventura dell'Olivetti a Crema? Nicola Orgiu non ha peli sulla lingua. Per lui l'arrivo del gruppo di Ivrea, visto oggi, non può essere definito un bene per il territorio e per la crescita tecnologica del cremasco. Lo sarebbe stato - chiarisce - se si fosse insediato concretamente nel territorio e se avesse trasferito la sua tecnologia. E invece no: con l'era dell'elettronica Crema è diventata una mera unità esecutiva, senza "cervello", senza progettazione, senza alcuna autonomia decisionale, tante mani solo impegnate a produrre; anche se a Crema si è arrivati a realizzare, con molto impegno locale, la "fabbrica automatica", troppo tardi! Una stupenda cattedrale nel deserto che non è mai stata "aperta" ma abbandonata e distrutta con la fiamma ossidrica e con le ruspe, lasciando uno scheletro inanimato di cemento armato e sterpaglie tutte attorno che oggi grazie ai "cremaschi" si sta rianimando. Prima dell'avvento dell'elettronica - aggiunge - c'era, sì, un'unità tecnologica di alto livello in quanto la presenza della "divisione dello scrivere Olivetti" in Crema aveva consolidata una notevole professionalità tecnologica nella meccanica, dispersa e per certi versi distrutta alla fine degli anni '80 con l'evento dell'elettronica. Orgiu ricorda che con alcuni colleghi tecnologi aveva proposto, con fattibilità concrete, di creare una società autonoma che avrebbe avuto la possibilità di offrire i suoi servizi sia all'Olivetti sia alle aziende del territorio, mantenendo produttivi i reparti tecnologici per il trattamento termico e per la finitura superficiale dei metalli, che al tempo, cioè anni '80, erano il top nel loro genere, tecnologia e patrimonio buttati alle ortiche perché considerati dalla nuova dirigenza di Ivrea obsoleti e non più necessari per la nuova era "elettronica". Se l'Olivetti di Crema non avesse perso la sua autonomia progettuale che aveva prima degli anni 80, avrebbe lasciato sul territorio - come risorsa professionale - non una trentina tra tecnici e gestionali, ma almeno 200! E 200 o più tecnici avrebbero avuto una ricaduta enorme - sia a livello di risorse imprendito-

¹ Vigili del Fuoco aziendali che - ricorda Orgiu - erano dipendenti Olivetti preposti esclusivamente alla prevenzione incendi coprendo con tre turni le esigenze non solo degli stabilimenti Olivetti, ma anche di tutto il territorio del canavese, negli anni '70 assorbiti e sostituiti dal corpo nazionale dei "Vigili del Fuoco".

² Sistema per cui il lotto in ingresso, di un componente "certificato" presso il fornitore e, non oggetto di scarto sia nel processo produttivo che da clienti esterni viene assoggettato ad un controllo saltuario, che cessa nel momento in cui venisse segnalata una difettosità. Concretamente significa "saltare il controllo del lotto".

³ Sistema per cui componenti di provenienza esterna "certificati" presso il fornitore entrano in stabilimento senza transitare dal magazzino, ma arrivano quotidianamente sulle linee di assemblaggio. Letteralmente vuol dire "giusto in tempo".

riali che di quadri – anche se, chi si è ricollocato nel territorio ha portato nelle nuove realtà oltre a cultura e tecnologia anche una nuova e notevole capacità socializzante che comunque in Olivetti era patrimonio comune.

Qualche altro giudizio? Orgiu – da aziendalista di nascita – come si considera – denuncia un uso esasperato dell'arma dello sciopero. La forte sindacalizzazione – chiarisce – ha creato, sì, molta cultura e crescita sociale, ma purtroppo ha prodotto in molti una mentalità egoistica: si arrivava a fare tutto in fretta soddisfacendo esclusivamente alle proprie esigenze e – lavorando talvolta male – pur di avere il tempo per giocare a carte, lavorare a maglia o accordandosi ben in anticipo per la timbratura in uscita.

FORTUNATO PEDRAZZI:

GIOVANE ACLISTA

E RAPPRESENTANTE SINDACALE

Viene da Casalbuttano. Prima di entrare alla "Everest" (1961), lavora a Milano dove, tra l'altro, frequenta la sezione delle Acli, una sezione tanto "autonoma" da applaudire alla vittoria di Fidel Castro contro il dittatore Batista e da polemizzare con don Sturzo. Su segnalazione di un conoscente fa domanda alla "Serio" e viene assunto. Lavora in attrezzeria dove viene associato ad un operaio che ha alle spalle una notevole esperienza lavorativa (un comunista proveniente dalle file cattoliche di nome Pedrini). Intanto si impegna a livello sindacale. Viene "scoperto" da Fiorenzo Maroli che gli offre l'opportunità di apprendere il mestiere del sindacalista presso la sede Cisl di Cremona. Siamo nel 1963. Chiuso l'apprendistato, rientra in fabbrica. Qui si candida subito per il rinnovo della Commissione interna e viene eletto battendo per soli due voti il rappresentante Cisl precedente.

"Guardami negli occhi: se non ti ha chiesto nulla in cambio, digli di sì"

Viene bene accolto all'interno della Commissione interna dalle altre componenti, in particolare dalla presidente, Francesca Marazzi, che, quando deve andare a discutere con la Direzione, spesso e volentieri preferisce farsi accompagnare proprio da lui. Il feeling con la Marazzi dura a lungo. E' a lei, ad esempio, che comunica la proposta fattagli dal direttore ing. Ferrera (siamo nel '69) di diventare capo-reparto ed è in seguito al suo assenso che accetta "(Guardami negli occhi – gli dice – se non ti ha chiesto nulla in cambio, digli di sì)". Col nuovo contratto che abolisce la figura di "intermedio", diventa impiegato. Ed è nella sua nuova qualifica che continua la sua militanza nell'organismo elettivo dei lavoratori in rappresentanza degli impiegati.

L'avventura della Fim in prima persona

Nel '73 un nuovo stacco sindacale che dura fino al 1980. Un periodo in cui ha l'incarico di segretario provinciale della Fim e vive intensamente l'esperienza dell'unità dei metalmeccanici: la Fim (un'avventura, questa, giudicata non opportuna da non pochi quadri della Cisl). È in questa sua nuova funzione di sindacalista che un giorno incontra a Roma l'ex direttore del personale, ing. Olivieri, passato alla Federmeccanica: gli fa piacere che l'abbia ricono-

sciuto e gli abbia stretto la mano (una chiara dimostrazione della reciproca correttezza di rapporti). Nell'80 rientra in fabbrica e qui rimane fino alla drammatica chiusura.

DR. WALTER OLIVIERI:

"UN NUOVO SLANCIO HA BISOGNO DI SAPERE E DI LAVORATORI MATURI E DETERMINATI COME QUELLI DI CREMA"

Il "carattere" dei cremaschi e l'attivismo della Commissione interna

"Arrivai a Crema nella primavera del 1963, in macchina, direttamente dalla Versilia. Non avevo idea di che posto fosse ma la associavo ai torroncini di Cremona, con quelle piccole litografie di Duomi e Battisteri. Verso sera, dopo i primi contatti in fabbrica, sempre in macchina mi spinsi in una piccola esplorazione del territorio. Fermatomi sul ciglio di una stradina fui avvicinato da un anzianotto, piuttosto corpulento, in bicicletta: serve qualcosa, posso essere utile? Era un capo ufficio della Everest ma io ancora non lo conoscevo. Mi colpì nel corso della conversazione, oltre alla sua cortesia da galantuomo, l'espressione "comandil". Avrei imparato a conoscere la "deferenza" (ma non certo servilismo!) e nello stesso tempo la fermezza dei lavoratori cremaschi. Insomma il "carattere". Avevo in passato lavorato a Milano ma, questa "enclave" lombardo-veneta mi sorprendevo positivamente. Finii per affezionarmi al vecchio stabilimento e alla sua gente, al punto che non fu senza qualche reticenza che accettai il ritorno a Ivrea.

Il fatto è che a Crema si lavorava bene; la gente era seria e sufficientemente in pace con la logica della produzione di massa. Non c'era antagonismo nei confronti dei vecchi concorrenti divenuti "domini"; e quasi tutti noi del piccolo drappello venuto da Ivrea ci sforzavamo di non apparire "colonizzatori". Non che non ci fossero questioni sindacali in questa prima fase della trasformazione della Everest in Olivetti, tutt'altro. La Commissione Interna era attiva ed incalzante.

La "cultura" dei lavoratori della "Everest"

A quasi 40 anni di distanza me li ricordo tutti bene i commissari, anche se non ne citerò nessuno, per non far torto ai vivi e purtroppo ai morti; ricordo che non ho conservato con altrettanta chiarezza per le non poche commissioni interne che ho incontrate durante la mia attività. Mai avevo la sensazione di una "rancorosità sociale" nei confronti del fenomeno fabbrica. Ricordo di un giro fatto nei reparti dopo una seduta assai intensa di Commissione interna. Vidi non visto lo stesso giovane, che fino a poco prima si era "battuto" con ardore in riunione, controllare un pezzo con una intensità di attenzione che mi colpì. Significava adesione allo scopo del lavoro, rapporto di paternità quasi artigianale con il prodotto (le "macchinette", appunto) che era allora la "cultura" dei lavoratori Everest.

Il boom delle assunzioni: distribuiti volantini sui pullman dei pendolari

Era il tempo in cui le biciclette sciamavano per viale S. Maria e le auto de "capi" si contavano realmente sulle dita delle mani. Ricordo le impiegate giovani

che sognavano la "cinquecentina", la Fiat 500 che costava meno di 500.000 lire. A tanta distanza di tempo mi appare un po' come la liberazione dal burka delle donne afgane. Seriamente era il sintomo dell'accelerazione del processo di trasformazione industriale dell'Italia degli anni '60. Crema ne era un perfetto indicatore. Sulle fasi successive e sui nuovi insediamenti Olivetti la mia memoria cronologica è labile e nel momento in cui scrivo non ho la possibilità di documentarmi. Tornai a Crema nel quadro della decisione del management di Ivrea di trasferirvi rapidamente il grosso della produzione di macchine per scrivere. Visto con il senno di poi fu come accostare una torcia ad un mucchietto di polvere da sparo. Si trattava di assumere centinaia di persone in un mercato del lavoro assestato.

I funzionari venuti da Ivrea, pressati dalla necessità di rispettare i piani di reclutamento, arrivarono a distribuire volantini di invito nei pullman dei pendolari per Milano (Non escludo che, nonostante l'opportunità della grande e moderna fabbrica in loco, molti giovanissimi, ragazze comprese, preferissero almeno per un po', l'esperienza nella grande città per una sorta di autonomia rispetto all'ambiente indigeno a alla famiglia).

La cultura degli operai contagiata dal dilagare delle teorie sull'"alienazione" di matrice californiana

Ma, fondamentalmente era la "cultura" dei giovani ed anche di alcuni non più tali che stava cambiando, quanto meno nella parte d'Italia più sviluppata. Influiqua quanto accadeva in Francia e altrove, che sfociò nel famoso maggio '68, e il dilagare delle teorie sull'"alienazione" di matrice californiana. Da noi la rapidità dello sviluppo industriale, (con connesso "fordismo") in assenza, penso, di tempi di metabolizzazione adeguati, hanno aggiunto all' inquietudine giovanile diffusa in Occidente una peculiare e prolungata carica contestativa. A Crema l'impatto della trasformazione da Everest in Olivetti, anche a prescindere da altri aspetti, che pure vi furono, fu dunque forte sul mercato del lavoro. Le nuove strutture edilizie crescevano velocemente, ed erano belle secondo la tradizione di Adriano Olivetti. Non è pensabile che non si sentisse attrazione per un ambiente pulito, ben illuminato, quasi piacevole. E tuttavia mi colpivano i segni di disagio genuino: il timore e quasi il rifiuto della società industriale. Chiamavo a colloquio i neodiplomati periti industriali della Provincia. Non pochi di loro dichiaravano il rimpianto per il buon tempo antico, la nostalgia per i rapporti umani intrinseci alla civiltà contadina, a contrasto dell'"alienazione" (appunto!) connessa alla fabbrica. Ignoravano quanto di fame, di sacrificio fisico, di malattia vi fossero a quel tempo, perfino nelle campagne più prospere d'Italia, dalle quali provenivano. In realtà pochissimi di loro, per quanto mi parve di capire e posso ricordare, mantennero sul lavoro questo intimo dissidio. I tempi certo non aiutavano. La microcoflittualità era diffusa, alimentata dalle nuove leve di giovani operai; il che richiedeva maturità, nervi calmi, costanza. Non dubito che tale apprendistato abbia contribuito a formare di questi giovani periti ottimi professionisti.

La "moderazione" dei sindacati

Non saprei dire, a tanta distanza di tempo, quanto

sia durato questo periodo di contestazione irrazionale (mi sia perdonato un ricordo da ex del Personale: gli scioperanti impedivano all'ufficio addetto di preparare le buste paga, salvo esigerne la corresponsione puntuale, altrimenti si sarebbero rivolti sulla produzione. Telefonate dai Capi Reparto: dicono che al posto della paga si porteranno a casa le macchine per scrivere! Mia risposta: dite loro che facciano pure! In effetti, nessuna confisca seguì alla minaccia). Peraltro, a conferma della maturità di fondo della società cremasca, i sindacati interni ed esterni non assunsero mai toni realmente barricadieri e sono convinto facessero opera di moderazione molto più di quanto potessero mostrare pubblicamente. La bella e grande fabbrica era ormai a regime quando me ne andai. Le "macchinette" avevano completato la metamorfosi e già si affacciava l'elettronica. Il numero di biciclette in viale S. Maria diradava visibilmente ed auto e motorette cominciarono a creare problemi di parcheggio. Lasciai i gelidi silenzi delle foschie cremasche e gli umidori estivi per cieli più azzurri, sotto i quali non sempre riuscivo a trovare il senso del lavoro ben fatto come nella piccola città lombardo-veneta che avevo lasciata. Fu con dolore che seppi del declino e poi della cessazione dell'insediamento di Crema e della stessa Olivetti, che era stata l'orgoglio di tutti noi. È un declino che temo riguardi non solo la grande industria ma il Paese. Mi dà sollievo apprendere che in uno dei corpi della nostra fabbrica si è insediata l'Università. Sono convinto che non dalle promesse di improvvisati demiurghi ma dall'unione del sapere con la maturità e la determinazione di gente e di lavoratori come quelli di Crema e di tante plaghe d'Italia possa riprendere slancio il nostro paese."

NESPOLI GIANMARIO:

DAL SOGNO DI LAVORARE IN RAI
AL RUOLO DI CAPO SERVIZIO ALL'OLIVETTI

"Io volevo lavorare in RAI. Quando mi sono diplomato erano gli ultimi anni in cui non si faceva fatica a trovare lavoro. Avevo appena superato gli esami di maturità e già ricevevo lettere di convocazione a colloqui di lavoro da parte di aziende come FIAT, Alfa Romeo, Magneti Marelli, Olivetti (quella di Ivrea) Ma io volevo andare alla RAI. Poi conobbi una persona che ci lavorava e che mi dissuase; inoltre nel frattempo venni di nuovo convocato dall'Olivetti, ma questa volta con sede di lavoro a Crema. Abitavo a Cremona e non sapevo che ci fosse una fabbrica Olivetti a Crema (in effetti si chiamava ancora Serio), ma decisi di presentarmi anche perché sarebbe stata l'occasione per passare a salutare un compagno di scuola col quale avevo studiato durante le ultime settimane per preparare gli esami. Anche lui era stato convocato e, nonostante il servizio militare ancora da compiere, ci trovammo assunti. Era il settembre 1966: due mesi dopo la fine degli studi. Non ho neanche finito le vacanze! Così ho iniziato la mia vita lavorativa che ho da poco concluso, e l'ho trascorsa tutta in Olivetti e, salvo l'ultimo anno, sempre a Crema.

Un padrone... anomalo

Trentacinque anni di ricordi rappresentano un bagaglio non da poco e perciò, per evitare eccesso di det-

tagli e appesantimento del racconto è necessaria una grossa operazione di sintesi e di selezione delle memorie. La prima impressione che l'Olivetti fece a me, nuovo entrato nel mondo del lavoro, fu quella di un'azienda un po' anomala rispetto all'idea che mi ero fatto del "padronato". Per esempio mi stupì alquanto il fatto che mi assumessero a pochi mesi dalla partenza per il militare. Poi per un buon periodo (almeno tre mesi) non feci altro che osservare il lavoro degli altri passando ogni settimana da un reparto all'altro, da un ufficio all'altro. Scoprii con sorpresa l'uso dei regali a Natale per i figli dei dipendenti fino al compimento del dodicesimo anno di età (ovviamente dei figli!). A Ivrea c'erano gli asili nido, c'era la possibilità di essere assunti per fare gli studenti e completare gli studi, e sul fronte del lavoro l'Olivetti a volte anticipava i contratti nazionali (per esempio il passaggio da 48 a 45 ore settimanali nel 1956). Quando decisi di rinviare il servizio militare iscrivendomi all'Università, la ditta mi rimborsò i costi e mi furono pure concessi periodi di permessi retribuiti per studiare.

Più avanti - mi occupavo di Budget, Programmi, Calcolo Organici - feci il rappresentante sindacale, ma nonostante il lavoro mi desse accesso a notizie piuttosto riservate non mi fu mai fatto notare il rischio di incompatibilità. E feci pure una dignitosa carriera.

La "lezione" di Billi

Il primo incarico di un certo rilievo fu quello di Capogruppo UTM (uff. Tempi e Metodi) che prevedeva il coordinamento di un gruppo di analisti (detti anche cronometristi o - come nel famoso film - "sanguète") e di segretarie di reparto. In quel periodo, per la verità, un tentativo di rallentare la carriera lo feci, a seguito di un episodio che vale la pena ricordare; anche perché mi offre l'occasione di parlare di uno dei capi ai quali devo parecchio della mia "educazione manageriale". Il direttore Rigo Billi veniva al lavoro all'alba e aveva un rapporto con i collaboratori di grande disponibilità, ma era anche in giusta misura esigente e rigoroso.

Venne un giorno in cui io e un altro Capogruppo dovevamo presentare i risultati di uno studio condotto con la coordinazione di un responsabile centrale venuto da Ivrea. Alla presentazione avrebbero assistito diversi Capiservizio delle staff di Ivrea e il Direttore ci disse più o meno così: "Poiché l'incontro durerà parecchio, avendo altri impegni nella giornata, dovremmo iniziare alle 7. Ho chiesto questo sforzo ai colleghi di Ivrea e a maggior ragione lo chiedo a voi."

Ciò significava un'ora prima dell'orario normale. Quel mattino io arrivai alle 8.30! Qualche giorno dopo non ero più Capogruppo. Il direttore aveva preso quella mia mancanza quasi come un affronto personale e mi mise in "castigo" a fare il tecnico di prodotto con mansioni, però, più da archivista che da tecnico. Dopo meno di un anno mi diede la possibilità di recuperare proponendomi di fare il caporeparto al montaggio della Lexikon 92 che era il prodotto più sofisticato di allora. E alle mie perplessità sul fatto che non avevo alcun addestramento alla gestione del personale mi rispose che le esperienze fatte sulla propria pelle sono le più formative: "se non ci si lascia la pelle" dissi "se te lo propongo è perché ti

ritengo in grado". Nel frattempo l'Olivetti aveva perso quelle caratteristiche "socio-paternalistiche" che me la fecero sembrare anomala. Dopo la morte di Adriano la famiglia Olivetti pesò sempre meno sulle scelte aziendali.

Disperso un patrimonio di competenze

Poi arrivò De Benedetti. Diede nuovo impulso e vitalità (soldi) a un'azienda un po' decotta che per lo più viveva ancora di rendita su un prodotto glorioso ma ormai alla fine della sua parabola (la mitica calcolatrice MC 24), e che stava per lanciarsi nell'avventura dell'elettronica. Fu un successo, ma contestualmente vennero quasi smantellati alcuni settori (assistenza tecnica, officine meccaniche ...) disperdendo un patrimonio di competenze e capacità non banali e in grado di mantenere una buona competitività.

Gli "stimoli" di Maquignaz e Cuneo

Io intanto continuavo nel mio percorso di carriera. Lasciai la produzione, divenni capo ufficio e infine capo servizio. Mi occupavo di Programmi e di Pianificazione e in questo ruolo, dopo aver formalizzato con entusiasmo piani di avviamento di prodotti nuovi, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta mi toccò imparare a pianificare la cassa integrazione. Si trattava, tra l'altro, di inventare alchimie in modo da distribuire tra tutti in misura più equa possibile questo pesante disagio stando inoltre molto attenti a non far superare ad alcuno quei limiti di ore pro capite che avrebbero penalizzato la maturazione dei vari istituti (tredicesima, ferie ...). Pensavo di non fare riferimenti alle singole persone, ma dopo Rigo Billi che ha dato la spinta iniziale per la mia crescita, devo citare Mario Maquignaz - direttore durante il periodo della cassa integrazione - che tra un "girone" e l'altro mi ha dato gli stimoli giusti e parecchie lezioni per continuare e forse anche accelerare la crescita professionale e non solo professionale. A questo punto mi concedo un'ultima citazione: Giuseppe Cuneo. Da lui ho imparato il metodo, la razionalizzazione, la sintesi ... Lui capiva subito e meglio di te il problema di cui gli stavi parlando, e poco dopo ti suggeriva l'approccio più corretto e con velocità sorprendente elaborava scenari corrispondenti a diverse possibili soluzioni.

Un'atmosfera da... deserto dei tartari

La mia vicenda nell'Olivetti di Crema si è conclusa insieme all'Olivetti di Crema. Anzi, io sono rimasto a Crema cinque anni di più. Infatti sono stato l'ultima persona ad uscire dallo Stabilimento. I primi due mesi dopo la chiusura (gennaio e febbraio 1993) c'erano con me una ventina di persone di cui la metà dedicata alle chiusure contabili.

Ne rimase una decina per altri sette/otto mesi per lo più dedicati allo svuotamento del magazzino; poi restammo in cinque e ci sistemammo in uffici che avevamo ricavato in una zona di passaggio tra i capannoni: io, la segretaria, un tecnico, un sorvegliante che faceva anche il fattorino/giardiniere/manutentore/....., e un operaio che pure faceva di tutto (compresa la raccolta dei funghi nelle nostre aree verdi). Qualcuno in quel periodo insinuava che avessimo poco da fare. Non è affatto vero. Le attività erano principalmente rivolte alla manutenzione con-

servativa degli stabili (e già questo era un impegno non da poco visto lo stato in cui erano) e al completamento delle operazioni di svuotamento delle aree in quanto c'era ancora una discreta quantità di macchinari, linee, attrezzature, strutture varie da smaltire vendendo a terzi o rottamando. C'era poi l'attesa di investitori disposti a acquistare e reimpiegare le aree. Nonostante la promozione fatta da Reindustria, all'inizio non si vedeva nessuno. L'atmosfera di attesa che si respirava mi richiamava alla mente un romanzo di Dino Buzzati che avevo letto anni prima: Il deserto dei tartari. Mi sentivo un po' come il tenente Drogo protagonista del racconto. Tenente di fresca nomina, viene comandato presso la sperduta fortezza Bastiani avamposto dell'Impero Austro Ungarico al confine con un deserto, in passato teatro di rovinose incursioni da parte dei Tartari. Lì attende da mesi l'arrivo di un nemico, che sembra non doversi mai materializzare, per combatterlo, acquisire gloria, onore, diventare, insomma, eroe. E consuma così la sua vita in questa sterile attesa. La differenza sostanziale fu che noi non aspettavamo nemici e soprattutto che alla fine l'attesa non fu affatto sterile. Arrivò l'Università. Fu come suonare la carica. Dal deserto cominciarono a comparire i primi gruppetti di investitori e ora le aree sono di fatto completamente riutilizzate. Io seguii i lavori di ristrutturazione dell'ex officina per trasformarla in sede universitaria, poi ho spento la luce in quegli uffici di fortuna, ho chiuso la porta e ho lasciato alle spalle un bel pezzo di storia mia, di una fabbrica e anche di una città."

MICHELANGELO NOCE:

UN BEL FILM, MA DAL FINALE...

TANTO SORPRENDENTE QUANTO INATTESO

Due predizioni

"Ricordare è aver presente nella memoria, così riportano i vocabolari. Quello che proverò a descrivere è un periodo così significativo della mia vita da essere, dopo anni, ancora vivo ed immediato e mi è difficile separare i fatti personali da quelli dello Stabilimento.

Il mio "vissuto" alla Serio-Olivetti di Crema è racchiuso tra due parentesi / predizioni.

Parentesi aperta. Durante il quinquennio ('61/'66) di frequenza dell'Istituto Tecnico Industriale A.P.C. di Cremona fui deriso dai compagni di classe perché "cremasco" e perché costretto a percorrere ogni giorno una tratta ferroviaria di 80 Km a/r, per frequentare una scuola che allora a Crema, poco più di un paesello come dicevano, non c'era. Rispondeva augurando loro di dover fare il percorso inverso, dopo il diploma, per trovare il posto di lavoro. Fui buon profeta: il mio primo giorno di lavoro mi ritrovai con due compagni cremonesi e dopo quattro anni se n'aggiunsero altri. L'orgoglio cremasco mi gonfiò il petto per parecchio tempo. Nell'anno '88 o '89 un Rappresentante Sindacale, che ho stimato ed apprezzato nonostante la sua animosità, mi apostrofò in pubblico: "Non abbiamo mai avuto un Capo del Personale così scarso!". Stuzzicato nell'orgoglio risposi di getto e forse con piglio non molto professionale: "Speriamo che non sia l'ultimo". Il membro RSU poi si scusò, benché forse affermasse la verità, ma non evitò che la mia spontanea ma sciagurata "profezia" si avverasse. Parentesi chiusa. Fra queste parentesi sta più di un quarto di secolo di vita pieno

d'entusiasmi e qualche sconcerto; di relazioni interpersonali fatte di colloqui, riunioni, incontri e qualche scontro; d'accrescimento professionale; d'obiettivi sfiorati e raggiunti; di tanto gratificante e spesso riconosciuto lavoro; dell'incontro con mia MOGLIE che ringrazio per aver tollerato orari spesso indecenti, di aver fatto buon viso ad ospiti che a sorpresa portavo a cena, di aver compreso, in silenzio, i silenzi che il ruolo e a volte la sua tranquillità richiedevano. Insomma un bel film, ma dal finale purtroppo tanto sorprendente quanto inatteso.

Il primo stipendio: decisamente superiore a quello del padre cinquantunenne

Tento una sintesi. A diciotto anni compiuti da pochi mesi, freschissimo di diploma, senza aver ancora fatto alcuna domanda di lavoro, per richiesta della Società Serio Spa, sostenni due colloqui di selezione. Negli stessi giorni ebbi offerta di lavoro anche dall'Olivetti ed un invito per un colloquio a Milano. Mi presentai in una sede di piazzale Cordusio e dissi dei contatti già in corso con la Serio e pertanto concordammo di sospendere.

Così andava ai tempi del boom economico: le offerte di lavoro si accavallavano!

Dopo pochissimi giorni, il Capo del Personale mi formulò una proposta d'assunzione immediata in forza alla Società Serio SpA con la qualifica d'impiegato, mansione analista tempi e metodi (meglio noto come cronometrista), allo stipendio netto mensile di 92.000 vecchie lire, pari ad attuali 47,5 _uro! Incredibile, corrispondeva ad un buon terzo in più di quanto percepiva mio padre, cinquantunenne, per un lavoro a 200 Km da casa e bastavano solo dieci mensilità per l'acquisto di una Mini Minor!! Un posto alla Serio, meglio conosciuta in città come "Everest" (dal marchio di fabbrica dei prodotti) od anche come "Macchinette", era a detta di molti come un posto in Banca! L'accettazione da parte mia, di tale fortuna, richiedeva che assicurassi almeno un anno di lavoro prima dell'assolvimento degli obblighi di leva...Non avevo fatto conti, ma prontamente e sfacciatamente garantii con assoluta certezza! Fui di parola: partii per il servizio militare dopo un anno e venticinque giorni.

L'ingresso "riservato" agli impiegati

12 Settembre 1966: primo giorno di lavoro e primo sbaglio. Poco prima delle ore sette, seguendo tanti altri lavoratori in bicicletta, emozionato infilai il primo ingresso e prontamente fui bloccato dalla "signora guardia": Mi scusi, Lei è un impiegato deve utilizzare l'ingresso a Voi riservato! Sorpreso ed imbarazzato per il "Lei", per il privilegio, perché la guardia già mi conosceva e sapeva qual era la mia qualifica, ritornai sui miei passi e imboccai l'ingresso indicato. L'entrata riservata evitava agli impiegati la lotteria / gogna, dell'imparziale, diabolico strumento con cui in modo casuale erano scelti gli operai da sottoporre a perquisizioni da parte del servizio di sorveglianza, al fine di evitare che potessero lasciare lo stabilimento con oggetti di proprietà della società "dimenticati" addosso... quali premure!

Nessuna discriminazione del... gentil sesso

Allora esistevano altre discriminazioni, ricordo che nel 1966, in chiesa, gli uomini stavano da una parte e le donne da un'altra, alle elementari c'erano classi

maschili e classi femminili.... Non ho particolari ricordi di discriminazioni per sesso in fabbrica: nessuna donna era capo, ma le prove dattilografiche erano riservate solo a loro però la Segretaria (ora Assistente) di Direzione contava già allora almeno quanto un Capo Servizio! Alcune signore erano impegnate politicamente e nel Sindacato, le femministe erano ancora in "sonno" e solo dopo qualche anno avrebbero portato gioie (poche) e dolori anche in fabbrica. A proposito del gentil sesso ricordo un capo squadra, col quale collaborai dopo qualche tempo ed ormai deceduto, che sollecitava al lavoro alcune operaie chiacchierone, puntando loro un oliatore alla guancia, in prossimità della congiunzione fra le mandibole, ed esclamava: Piera (Anna, Domenica.....) en po' de oli chi? Quali premure..... voleva evitare il grippaggio alla bocca provocato da un continuo e martellante "fuorigiri" della lingua! E ancora sbottava con accento soresinese: Se el Signor invece de enventaa li doni, enventava en alter tipo de ven! Dopo il 1961 fummo i primi assunti dal management Olivetti e formalmente dipendenti della Serio. Eravamo quattro giovani periti industriali, specializzati in elettrotecnica, e trascorremmo i primi giorni in fabbrica visionando le lavorazioni, accompagnati da un cronometrista anziano che ci stordì con un ritmo martellante ed incessante di spiegazioni. Gli altri lavoratori, in generale, ci guardavano con curiosità, simpatia ed una malcelata punta di diffidenza per il ruolo al quale già sapevano eravamo destinati. Si potevano anche scorgere negli sguardi femminili attenzioni quasi materne da parte delle meno giovani ed altri tipi d'attenzioni da parte delle più giovani...ma questo era forse solo frutto della nostra fantasia sottoposta, a quell'età, ad un nutrito bombardamento ormonale. Di fatto però, forse per l'entusiasmo profuso dalla nostra guida nel descriverci le lavorazioni, in quelle prime notti i miei sogni non furono addolciti dagli sguardi delle giovani lavoratrici, ma sconvolti dalla visione d'orrendi mostri: la pressocolatrice Idra, la pressa quattro colonne Schuler, il forno Birlec, il tornio multimandrino, l'Aspo...o di strumenti di tortura: il drilling, il raddrizzatore, la cappa di verniciatura, la maschiatrice, il bulino, il raschietto, la pistola ad aria, il bagno di nichel, il crogiolo con sali di cianuro.... e tutto in un caos di parole inconsuete: il cottimo, l'attrezzaggio, il cambio lavoro, l'inattività, il ciclo, gli indiretti, il codice, il rilievo tempi, la deviazione, il P/T, l'insaturazione.... Alle sei e venti lo scossone della mamma mi svegliava ancora stanco. A cosa erano serviti tredici anni di scuola? Poi, però, ce la cavammo bene!

Un episodio imbarazzante

Dopo alcuni giorni fui assegnato all'Officina Motori qui iniziai l'attività di cronometrista e qui, dopo alcuni mesi, rincontrai il Capo del Personale che mi aveva assunto. Venne in reparto richiesto dei Capi in difficoltà per un caso gestionale che non riuscivano a risolvere. Volle provare l'operazione oggetto della controversia e si causò un grave infortunio alla mano con lesioni permanenti. "Ufelér fa al to mestér" Cercai di non dimenticarlo. Fu certo un episodio molto imbarazzante ma non scalfì minimamente il prestigio acquisito e riconosciuto del personaggio, ancora oggi ricordato per la sua autorevolezza, la sua personalità, la sua professionalità ed anche per l'amore che aveva per i tortelli di Franchina dei

morti. Come già detto, dopo un anno, il 6 ottobre 1967, partii per Servizio Militare senza aver colto nulla riguardo ad un futuro ampliamento dello stabilimento. Così trascorsi il mitico 68 in caserma ed in servizio d'ordine pubblico, ma ebbi poi l'opportunità di vivere in fabbrica, negli anni 69-70-71, il clima della contestazione giovanile e no.

Il clima rovente dei primi anni '70

Al mio rientro, il 7 Gennaio 1969, trovai il nuovo fabbricato di via Bramante con una linea di montaggio già in attività, mentre erano già state avviate altre linee in un capannone ad Offanengo. La ragione sociale era cambiata da SERIO spa ad OLIVETTI spa. Durante il periodo '69-'71 lo Stabilimento crebbe passando, da circa 1500 a circa 3000 dipendenti. Jeans e minigonne si mescolarono ai pantaloni di tela blu ed ai grembiuli azzurri. Cambiò il Direttore; ci conoscemmo nello stabilimento d'Offanengo quando mi vide rimproverare animatamente un muratore che aveva lasciato un lavoro a metà. Pochi giorni dopo, per sostituire un dimissionario, mi nominò Capo Reparto. Fu una decisione affrettata perché le dimissioni rientrarono (quel capo rimase ancora in servizio per più di vent'anni), ed io mi rimasi con la nomina che non fu più revocata, ma senza reparto. Fortunatamente quell'imbarazzante situazione durò poco; era un periodo di gran crescita, giornalmente entravano nuovi lavoratori, nuove lavorazioni ed il numero dei reparti era in continuo aumento. Fu in queste circostanze che divenni responsabile del Reparto Saldatura (elettrica) di Crema2; era chiamato così lo stabilimento di via Bramante per distinguerlo da quello di viale S.Maria-CR1 e da quello con sede ad Offanengo-CR3. Il reparto contava oltre cento lavoratori, equamente divisi fra donne e uomini, una metà miei coetanei ed un buon 30% d'età superiore ai quaranta. Erano tempi di clima rovente, alcune "stufe" erano troppo alimentate e, se non "al calor bianco", di un bel color "rosso" acceso, non certamente porpora ma "sinistro" e a volte un po' preoccupante. Nei primi anni 70 patii il caldo non solo d'autunno ma un po' in tutte le stagioni. Fu dura, ma gli studi, l'esperienza maturata anche se limitata, il supporto dei Capi, l'aiuto dei collaboratori ed il buonsenso di molti furono preziosi ed ancora andò tutto bene.

Ogni mattina, alle 06.00, incontro col Direttore toscano

In quei primi anni settanta era stata trasferita dal canavese la lavorazione (officina e montaggio) della M48 e della linea Editor: macchine per scrivere elettriche standard per ufficio con scrittura a martelletti. L'officina produceva tutte le parti e gruppi, carrozzeria esclusa, per il montaggio di Crema e per i montaggi di Pozzuoli, Brasile, Messico, Stati Uniti e Sud Africa (CKD). Nel '73 cambiò il Direttore, veniva dagli Stati Uniti ma era Toscano. C'insegnò, tra le tante cose, come gestire il proprio tempo ed il rispetto degli orari; alle sei del mattino era in fabbrica già in "tuta", a quell'ora preferiva incontrare i collaboratori per i colloqui individuali, alle 17 tutti a casa. In quegli anni si consolidò l'organizzazione delle varie funzioni di Stabilimento e fu avviata la produzione delle m.p.s. della linea Lexicon, e della derivata Lexicon input-output macchina in grado di "dialogare" con un computer, era, di fatto, una stampante ed era

l'avvento dell'Informatica. Tale linea era caratterizzata da un unico elemento di scrittura "la pallina", facilmente intercambiabile tanto da rendere possibile all'utente il cambio del carattere di scrittura. Con quell'avviamento lo Stabilimento di Crema divenne leader, nel Gruppo Olivetti, della produzione dello scrivere elettrico.

Il feeling con l'informatica grazie al primo computer da tavolo prodotto in Italia

Fu in quegli anni che si affermò un nuovo modello produttivo, si abbandonarono le linee, sostituite dalle Unità di Montaggio Integrato (U.M.I.) il cui studio e poi sperimentazione coinvolse anche uno psicologo di chiara fama. L'argomento per la sua complessità meriterebbe una trattazione specifica. Il Direttore riteneva che i propri collaboratori dovessero avere diverse conoscenze da acquisire con la formazione in aula e "on the job"; anche per tale motivo, in quel periodo, maturai diverse esperienze lavorative. Lasciai il reparto di saldatura per nuovi incarichi: '76 addetto al Controllo di Gestione, '77-'78 responsabile dell'Ingegneria di Processi d'Officina meccanica, '79 responsabile della Pianificazione dello Stabilimento e coordinatore delle attività attinenti l'Ecologia e la Sicurezza sul posto di lavoro. Nell'attività di pianificazione utilizzai il P101 primo computer da tavolo fabbricato in Italia (dalla Olivetti negli anni sessanta), ne intuì le potenzialità e nacque un interesse per l'informatica che ancora coltivo. Di questo periodo ricordo con simpatia il Registro Infortuni al quale il datore di lavoro era tenuto per legge, dove il Tecnico per la Sicurezza trascriveva la natura dell'infortunio, la prognosi, e la descrizione sintetica delle cause. Di queste ultime ne riporto alcune: "...si feriva con una mola senza occhiali"(mai vista mole occhiale!); "...usciva da una finestra chiusa correndo"(di corsa perché non sapeva volare?); "...inciampando nelle palle di uno stigler" (le pale! il carrello ha attributi?) "...se lo chiudeva nel cassetto" (cosa?????).

Le discussioni animate al ... Bar Commercio e la passione per la bici da corsa (sulla scia del Direttore?)

Di quegli anni ricordo volentieri anche il "Bar Commercio" e tutti i suoi avventori. Non fu di certo gran cosa per lo Stabilimento, ma sicuramente è un ricordo più che simpatico per chi lo frequentò. Bar Commercio era così chiamato l'incontro di una quindicina d'impiegati, tecnici ed amministrativi, che si teneva dopo la mensa, nell'atrio della palazzina uffici nell'attesa della ripresa pomeridiana del lavoro. Non so perché lo chiamammo "Commercio", ma l'atmosfera che vi si respirava era quella tipica dei bar, con le stesse discussioni animate e, come contorno, i pettegolezzi sullo Stabilimento. Si spaziava dalla macroeconomia ai consumi famigliari d'acqua minerale, dall'avvento dell'Anno Santo (1975) e del conseguente aumento del traffico aereo; si parlava della paga d'operai e dirigenti e dei loro pregi / difetti, alcuni criticavano l'Azienda, altri il Sindacato, altri ancora l'Azienda, il Sindacato e il mondo intero. Era del gruppo anche il cassiere/letterato e poeta maledetto che faceva satira in versi. Non potevano certo mancare nei commenti le donne e soprattutto lo sport. Il lunedì c'era spazio solo per il calcio, la Juve (la "roia!", la chiamava un acceso milanista), l'Inter,

il Milan, la Fiorentina che allora militava in serie A... Tutti gli altri giorni, o quasi, il ciclismo!

Non poteva essere diversamente, perché in quel periodo il Direttore, oltre ad essere Toscano, era un appassionato e praticante ciclista. Sarà stato il grande amore per lo sport praticato o forse lo spirito d'emulazione o il desiderio di incontrare sui pedali il Direttore, che in zona fiori la passione della bici da corsa fatta anche su misura! Si confrontavano i chilometri fatti giornalmente, settimanalmente, annualmente, si raccontavano i migliori circuiti, le salite abituali (S. Colombano, Selvino....). Forse il doping non esisteva.(?)!

Alla ripresa pomeridiana del lavoro ci si lasciava in orgoglioso disaccordo su tutto. Il Bar Commercio durò qualche anno. Poi, così com'era iniziato, finì senza una ragione. Quando quel Direttore lasciò lo Stabilimento (1979) fu sostituito da un montanaro che amava i cori e gli ermellini ma fortunatamente non era appassionato di parapendio o d'arrampicata libera: l'organico di Stabilimento n'avrebbe drammaticamente risentito. Venne poi un Direttore ligure, non si seppe se amasse fare il sub, tentò con il calcio ma per sua disgrazia si fermò subito; eccezionale la sua capacità di analisi e di sintesi.

Lo svuotamento delle parti meccaniche

A fine decennio vi fu un evento che marcò in modo indelebile la fabbrica: l'avvento dell'elettronica nella macchina per scrivere. Nel 1978 fu lo stabilimento di Crema a produrre la prima macchina per scrivere elettronica al mondo. Era nata la classe ET (Electronic-Typewriter). In quel primo anno furono prodotte 2703 unità; fu un'esperienza faticosa, impegnativa, ma gratificante per tutti i Lavoratori, dall'Ufficio Progetti fino all'Imballo. Nel 1980 nacque la video-scrittura, la classe ETV. Buona parte dei tecnici dello stabilimento si trasformò, con interventi formativi, da meccanici in elettronici; io invece rafforzai la mia esperienza nella tecnologia meccanica ritornando in Officina Meccanica come Responsabile. L'Officina contava allora dai 300 ai 400 addetti per ridursi a circa 100 quando terminai il mandato nel 1984. Tale riduzione era indicativa dello "svuotamento di parti di metallo" che, nel nuovo prodotto, furono sostituite da componenti elettronici.

Da responsabile dell'officina meccanica a capo del Personale (un po' avvocato e un po' confessore, un po' padre e un po' poliziotto...)

Negli anni 80 la velocità con la quale sembrava girasse il mondo ebbe una forte accelerazione, come i bit nei processori. Lo sviluppo di prodotto e di processo della classe ET, frutto di una tecnologia innovativa e nata nelle ex mensa dello stabilimento di Viale S. Maria, richiese ben altro contesto e così intorno alla metà degli anni '80 la Fabbrica fu percorsa da grandi innovazioni: Qualità Totale e le Certificazioni Iso 90..., Jit (Just In Time) per la gestione dei materiali diventati più costosi e di rapida obsolescenza F.A. (Fabbrica Automatica) per l'automazione e l'integrazione dei processi produttivi, Office Automation. (Automazione degli Uffici) per il massiccio utilizzo di strumenti informatici. Fu una vera e propria "Rivoluzione Culturale" (forse non ancora completata). Si ritornò, in parte, a montaggi su linee, furono introdotti incentivi che premiavano oltre alla Qualità anche la Produttività del lavoro. Fatto non da poco, il

termine "Produttività" era certamente all'indice nel decennio precedente quando correva slogan del tipo "Agnelli, Pirelli criminali gemelli", Finalmente si superò quella che fu per i lavoratori delle UMI una barriera ideologica: "il 96 per cento di cottimo". Per i nostalgici rimasti fu doloroso rinunciare, a metà anni '80, alla Scala Mobile soppressa dopo un referendum. Nacque, in quegli anni, una nuova qualifica di lavoratore dipendente: Quadro Aziendale. Le donne ricoprivano già da qualche tempo ruoli di Capo Squadra, di Compratore; era donna il Tecnico della Sicurezza e l'Assistente Amministrativo e dopo qualche anno anche il Medico di Fabbrica che, per la sua professionalità ed avvenenza, suscitò qualche invidia e gelosia. Nel '84 lasciai l'Officina per l'Ufficio del Personale dove svolsi il ruolo di Gestore delle risorse umane fino al 1986 quando divenni il Responsabile del Servizio. Il Capo del Personale svolge un lavoro che, per "il materiale" che tratta, è molto coinvolgente ma non lo deve diventare troppo. E' un ruolo un po' avvocato e un po' confessore; un po' notaio e un po' fantasista; un po' padre di famiglia e un po' poliziotto; un po' predicatore e un po' asceta; si deve ascoltare molto e parlare solo quando serve; essere consapevoli che spesso gli errori sono di difficilissimo recupero; e certamente richiede un approccio ai problemi oltre che "tecnico" anche "politico". Però, come diceva il mio predecessore: "Fare il Capo del Personale è un brutto mestiere, ma è meglio che lavorare!". Il clima si era un po' addolcito, la temperatura era diminuita ma non ho mai "patito" il freddo; i colori non si erano sbiaditi ma arricchiti di sfumature più tenui. Quando avvenivano scontri, se pur accesi, erano sostanzialmente corretti e nell'ambito della normale dialettica fra ruoli diversi e contrapposti. Alcuni termini della lingua inglese divennero d'uso quotidiano; un membro delle RSU, "duro e puro", chiese allora con insistenza di partecipare ad un corso di lingua inglese fra quelli organizzati dalla Direzione; smise solo quando posi come pregiudiziale l'uso corretto dell'italiano e del dialetto cremasco.

2.300.000 macchine ET... made in Crema

Nel 1986 fu avviata e divenne operativa una nuova organizzazione della produzione: le minifabbriche. Furono chiamate in questo modo le unità ad alta specializzazione tecnologica per la produzione dei moduli delle m.p.s.: stampante, piastra elettronica, tastiera e per il montaggio ed imballo del prodotto. Crebbero i volumi, raggiungemmo l'apice della produzione nel 1988 con poco meno di 300.000 unità della gamma ET-ETV montate nello stabilimento, alle quali erano da aggiungere circa 32000 set di parti per ET per i montaggi all'estero. In totale furono prodotte a Crema poco più di 2.300.000 macchine ET ed ETV e poco più di 1.100.000 set di parti per i montaggi a Pozzuoli e all'Estero; ma il prodotto elettronico prestò il fianco alla concorrenza. La produzione di alti volumi di un prodotto meccanico richiedeva grossi investimenti in attrezzature e macchine spesso dedicate e/o specifiche tanto da esser costruite "in casa", necessitava di messe a punto e regolazioni (centatura, allineamento, ...) quasi mai scritte e frutto solo dall'esperienza dei lavoratori, di conoscenze e professionalità maturate in parecchi anni. La fabbricazione di un prodotto elettronico richiedeva investimenti in mezzi disponibili sul mercato, richiedeva conoscenze complesse (SW-FW) ma più

rapide da acquisire anche perché il livello di scolarità era nel frattempo aumentato. Pertanto, nonostante le difficoltà intrinseche della nuova tecnologia e la complessità per la realizzazione dell'elemento di scrittura "la margherita", la macchina per scrivere elettronica diventò un prodotto più facilmente aggredibile. Non fu solo la concorrenza di nuovi competitori ma ancor più fu l'avvento di prodotti innovativi a criticizzare il settore. Fu la stessa tecnologia elettronica che generò i PC e permise alle stampanti di raggiungere in poco tempo una qualità di stampa a costi concorrenziali e con una flessibilità d'utilizzo molto superiore alla macchina per scrivere. La crescita dei volumi delle ET fu rapida, ma non raggiunse mai i livelli sperati e tali da compensare la consistente riduzione del contenuto di lavoro per unità di prodotto e che consentisse la piena saturazione della forza lavoro. Benché si contrastasse l'insaturazione con la produzione di gruppi per la riprografia e con la produzione di Personal computer M200 ('88-'91) e di stampanti ad aghi ('89-'92) la Cassa Integrazione, per lo più Ordinaria e a rotazione, fu una costante dall'anno 1982. E così, alla fine del decennio, all'entusiasmo d'inizio anni ottanta si sostituì la preoccupazione per il futuro che non dissipò nemmeno l'"Ingegnere" in visita allo Stabilimento.

La notizia della chiusura già a metà del 1991

A metà del 1991 mi fu comunicato che il vertice della Società aveva deciso la chiusura dello Stabilimento. La notizia era riservatissima e come tale andava tenuta! Dapprima incredulità e poi crebbe uno sconcerto traumatico e aggravato dal fatto di non poterlo condividere; che fare? Gridarlo al mondo, intraprendere una guerra contro i mulini a vento, andarmene immediatamente, o altro.....

Dopo un periodo, che ricordo ancora con angoscia, feci la scelta dettata forse dal buonsenso, forse dalla professionalità, forse dal senso del dovere, forse???? e rimasi a condividere tempi drammatici, con chi avevo condiviso tanti anni di lavoro. Per alcuni mesi mi "portai a letto" la preoccupazione per più di mille dipendenti, tanti eravamo in quel periodo, e per le loro famiglie. In pochi giorni d'inizio di dicembre avviai e portai a termine l'operazione "Pensionamento Anticipato" che coinvolse 309 lavoratori; con la maggioranza fu relativamente semplice, con alcuni usai insolite "forzature". Fu palese a tutti il perché di tale insistenza quando alla fine del mese divenne "Ufficiale" la chiusura dello Stabilimento. Il Personale in forza al 31/12/91 era di 712 unità. Fu per me quasi una liberazione il poter condividere con altri un fatto così drammatico. Per qualche tempo mi parve di percepire che aleggiasse per lo Stabilimento l'incredulità e la speranza che qualcosa potesse cambiare e finisse l'incubo. In corso d'anno ci fu la visita al Santuario del Sommo Pontefice ma il "miracolo" non avvenne.

Il comprensibile sfogo di una lettera anonima. Un addio tristissimo

Con l'"ufficializzazione" iniziò, contestualmente, anche l'operatività finalizzata alla chiusura e furono altre angosce già pesanti senza che fosse necessario acuirle con una lettera, pubblica ma anonima, indirizzata ai capi. piena di accuse e giudizi ingiusti Furono certamente lo sfogo comprensibilissimo frutto di momenti drammatici trascorsi intorno ai falò dei

picchetti stradali che manifestavano contro la chiusura. Con incontri individuali proposti a tutti il trasferimento nel Canavese ed alle Impiegate anche la possibilità del trasferimento a Milano.

Il risultato fu scarso e così firmai troppe lettere di Cassa Integrazione Straordinaria (senza rientro) indirizzate a colleghi, a vicini di casa, a compagni di scuola, ed anche alla Moglie. Fu triste la consegna della comunicazione ai lavoratori colta dai più con grandissima dignità. Fu triste e malinconico il saluto. Ancora mi commuovo ricordando alcuni di quegli incontri; ne citerò due. Il primo quando una dipendente, salutandomi quasi piangendo, mi chiese l'autorizzazione a portarsi via un vaso con una pianta di sua proprietà che da anni accudiva vicino al posto di lavoro. Il secondo quando, all'atto della consegna della lettera, un dipendente, attrezzatore-conduttore di macchine per l'inserimento automatico di componenti elettronici, mi rassicurò con orgoglio di aver predisposto al meglio la "sua" macchina per essere trasferita senza danni in altro stabilimento. Arrivò la fine del 1992, non ricordo se fosse una giornata con sole, nubi o nebbia ma fu tristissimo. Lo Stabilimento chiuse la sua decennale missione rispettando all'unità il programma di produzione previsto. Nel primo trimestre del 1993 i presenti si ridussero a poche decine d'unità, necessarie per l'espletamento d'alcune pratiche amministrative e per la messa in sicurezza degli impianti. Dal mese d'Aprile rimanemmo in quattro per la ricollocazione del personale e lo svuotamento di materiali, macchine e impianti della F.A. che avevo visto installare con gran cura solo pochi anni prima e che vidi poi sezionare con la fiamma ossidrica. Lo Stabilimento come punto d'aggregazione di Persone in una realtà modernamente organizzata e mai costringente, come officina di processi sempre innovativi, come serbatoio di tecnologie e di sentimenti non esisteva più. Era rimasto solo il suo scheletro: un fabbricato. Ma perché la chiusura? Ma perché Crema e non altri? La domanda mi fu rivolta anche da colleghi del Canavese dove continuai l'attività dal '94 al '99. Rispondo alla prima in modo ben consolidato: per un'alta capacità produttiva installata divenuta eccessiva con l'avvento dell'elettronica nei prodotti del Gruppo. Tenta una mia troppo sintetica risposta alla seconda: per motivi "Geo-Politici".

Il battere delle presse, gli stridii dei torni, il lessico...

Ora che sono in pensione mi trovo con il compagno di scuola, collega di lavoro amico di sempre, in Università dove, tra altre cose, coltivo quella passione per l'informatica iniziata, come già detto, nel 1979. Fra colonne, vetrate e locali famigliari (ex Officina) mi par di riascoltare il battere delle presse, gli stridii dei torni, i sibili dell'aria compressa, lo sferagliare dei rapistan ed il particolare lessico in uso durante il lavoro: "Il pezzo è urgente, è mancante, il montaggio è fermo! manca il materiale, il fornitore non consegna, i fianchetti sono disperati! (i fianchi della carrozzeria sono spaiati) l'O.I.C. non è aggiornata, l'ordine non è a Sipers..." "la saldatura non tiene, il nichel sfoglia, il filetto strappa, il foro è ovalizzato, la piega non è a giudice, il tampone non passa, la tempera è rinvenuta troppo, la burattatura ha deformato, bisogna mandarlo ai banchi, c'è troppa bava, il lotto così non va avanti, il ciclo non va bene, chiedere deroga all'ingegneria..." "la saldatu-

ra è fredda, il pin è deformato, non c'è risalita di stagno, il letto di chiodi è da modificare, c'è troppo flussante, troppo scarto in diagnostica, ha superato il burn-in, bisogna zoccolare, il cip è fuori range, la pista è interrotta, si deve fare uno shunt, la modificare il firmware" "voglio un permesso, voglio la quarta (categoria), la P.O. (Produzione Oraria) è troppo alta, non riesco a fare il cottimo, lo faccia lei, vado in infermeria, voglio andare in montaggio, voglio andare alla qualità, lo dico al Sindacato, vado al Personale (l'Ufficio), mi metto in malattia, sono controindicato per i turni..." "Ti mando al Personale, non è previsto dall'Accordo (Sindacale), chiedi verifica (del tempo), Ti mando alle presse, fai troppe pause, chiedi la verifica del tempo, sei un assenteista, il rendimento è scarso, fermati a fare straordinario, ..." "blocco degli straordinari, scioperate compatti, assemblea retribuita, continua lo stato d'agitazione, pregiudiziali sul metodo, indisponibilità a discutere, assemblea congressuale, rinnovo della tessera, i diritti acquisiti non si toccano, la scienza non è neutrale, ..." "Mi aspetto di incontrare i volti noti di: "Tano, al Dindo, al Bogio, Violetta, Cubo, la Madunina, la Vedua, al Cicio, Ciaado Giani Buro, al Sviser...". Solo ricordi, forse sogni...o "Cose del Secolo scorso"; un secolo che ha visto nascere la cultura industriale e dopo quasi cent'anni la fine delle grandi fabbriche. Mi guardo intorno e, fatta eccezione per qualche eccellente esempio come lo è stato per l'area ex Olivetti, vedo molte aree industriali dimesse ed ormai fatiscenti. Le nuove attività le scopro in nuovi e fiammanti supermercati, banche, gioiellerie, palestre, agenzie di viaggi... Sarà questa la new-economy? Potrà durare?

Ringrazio gli ideatori e promotori di quest'iniziativa editoriale che mi hanno costretto a riordinare dei cari ricordi. Ringrazio i lettori; se qualcuno si riconoscesse in questa cronaca, mi maledica pure; sono ormai abituato. Mi scuso con gli altri 1918 che non ho ricordato ma ho già abbondantemente superato lo spazio che l'editore tiranno mi ha prescritto. Sarà per la prossima puntata, forse."

MARCO MANZONI:

DA STUDENTE-LAVORATORE

AL SUO RUOLO DA "MODERATO" NEL CONSIGLIO DI FABBRICA

All'Olivetti entra nel marzo 1969 come operaio, appena completato il servizio militare. Alle spalle ha già un lavoro - dai 15 ai 21 anni - da elettricista impiantista. Sono gli anni in cui sono molti i lavoratori che frequentano le scuole serali e, pure lui, si iscrive al corso finalizzato al conseguimento del diploma di terza media. Conseguito il diploma, prosegue col corso di disegno meccanico e, in seguito, si iscrive ad un corso privato di ragioneria (tre anni) alla fine del quale si diploma presso la scuola "L. Da Vinci" di Milano. Si tratta di un impegno non di poco conto: ben sei anni consecutivi di lavoro e studio. L'Olivetti, comunque, facilita questo impegno, consentendo dei permessi retribuiti per sostenere gli esami. Si iscrive, poi, assieme ad altri 4 o 5 compagni di lavoro - alla Facoltà di scienze politiche dell'Università Statale, ma, non riuscendo a frequentare con assiduità, decide di smettere.

Si tratta di studi che intraprende non solo per accrescere la propria cultura, ma anche per poter avere la

possibilità di accedere a mansioni più qualificate. E, infatti, riesce a passare da operaio a impiegato (capo-squadra nello stesso reparto).

L'avventura nel consiglio di fabbrica e nell'impegno politico-sociale

Di pari passo - dal '71 in poi - incomincia l'"avventura" nel consiglio di fabbrica, un po' per curiosità, un po' perché conosce altri compagni di lavoro impegnati, un'avventura che dura praticamente (a parte una brevissima parentesi di 6 mesi) 20 anni. Sono anni di grande attivismo: all'impegno sindacale si associa quello politico di militante Pci e di rappresentante del comitato di quartiere. In quest'ultima veste riesce - naturalmente con gli altri membri del comitato stesso - a ottenere per la città di Crema lo spazio verde del "Parco Bonaldi". All'interno del consiglio di fabbrica è, sostanzialmente, un... moderato: non che sia uno che si tira indietro (al contrario!), ma intende arrivare ai risultati grazie al metodo del dialogo e del convincimento. Talvolta le discussioni sono accese, ma, quando si arriva ad una decisione (anche sofferta), il gruppo è coeso.

Un messaggio ai giovani d'oggi

Qualche ricordo particolare? Marco Manzoni non ha problemi a dire che ha vissuto in un ambiente "vivibile" se lo si confronta con ambienti di altre aziende, non solo per il tipo di lavoro, ma anche per l'ampia possibilità (data la dimensione dello stabilimento) che si aveva di farsi delle amicizie e per lo spazio che si era riusciti a tenere (vedi la possibilità di accedere senza difficoltà ad altri reparti).

Ricorda, poi, di avere voluto evitare il trauma della chiusura dello stabilimento, dimettendosi in anticipo: avendo, infatti, conseguito un titolo di scuola media superiore, aveva più occasioni rispetto ad altri di trovare una nuova occupazione. Un messaggio che indirizza volentieri ai giovani d'oggi: se vogliono trovare più opportunità di impiego, devono anche sudare!

Qualche errore compiuto dal consiglio di fabbrica? No: non crede che ci siano stati sbagli su problematiche che contavano veramente.

TERESA CAGNANA:

DALL'INCONTRO DETERMINANTE CON LA "CECHI" AL RUOLO... ANOMALO DI CAPO-SQUADRA

È assunta alla Soc. Serio il 5-3-1968 (ricorda di essere stata la prima dopo anni di blocco). La sua destinazione: il ruolo di segretaria dell'Ufficio Ingegneria dove rimane per circa un anno o poco più. Successivamente passa all'Ufficio Personale. Sta per iniziare il boom delle assunzioni: l'Olivetti deve assumere alcune centinaia di operai e decine di impiegati. Da qui l'esigenza di preparare tutte le documentazioni riguardanti le pratiche per le assunzioni. Si lavora molto e bisogna dare la piena disponibilità per gli straordinari. Intanto iniziano le grandi lotte degli anni 68-70, con gli scioperi per i contratti che rivoluzionano il sistema salariale e contrattuale nelle fabbriche. Lei a mala pena sa cos'è il Sindacato e si trova a vivere situazioni molto forti: i "picchetti" costantemente fuori dalla fabbrica sul viale di S. Maria, gli impiegati dentro a fare gli straordinari, dovendo preparare le pratiche e le paghe per i nuovi assunti. L'organico dell'ufficio, infatti, non è stato ancora incrementato per cui "se vogliono la busta paga" - così dicono i responsabili - bisogna fare straordinari.

Si sente tra l'incudine ed il martello

Si sente stretta in una morsa, tra l'incudine e il martello: se non si ferma oltre l'orario, si sente responsabile nei confronti dei lavoratori che non riceverebbero il salario; se rimane, non si sente solidale e partecipe insieme a quei lavoratori che stanno lottando e rinunciando a buona parte del loro già scarso salario. Il periodo di prova per la sua assunzione è appena terminato, ma non ci sono grandi sicurezze: ogni sera si affronta la situazione. Le difficoltà arrivano quando il picchetto forma uno stretto corridoio: lì si deve passare. A lei non capita, ma a qualcuno sì, qualcuno che viene spintonato quale recidivo "vecchio crumiro".

Comincia i primi scioperi ed è subito... richiamata: "Gli scioperi qui non si fanno"

È in occasione di questo grosso picchetto che viene avvicinata da alcuni manifestanti. E' spaventata ed impaurita, forse fa loro una gran pena. Si incomincia a parlare mentre è accompagnata in bicicletta vicino a casa. Le spiegano la ragione degli scioperi e di conseguenza dei picchetti, il carattere innovativo del contratto per cui si lotta (oltre al salario vi è la difesa dei diritti, della salute in fabbrica, etc.). Con gran sofferenza decide di fare i primi scioperi: sa a cosa va incontro, immagina perfettamente le reazioni dei suoi colleghi di ufficio, dello stesso Capo ufficio e della Direzione. E le reazioni sono immediate: viene chiamata dal Capo del Personale che con tono cupo le dice che deve comportarsi ed adeguarsi alle scelte della maggioranza degli impiegati e dell'ufficio. E' un chiaro ammonimento: "gli scioperi qui non si fanno". Ma lei ha il coraggio di rispondere che forse è l'ufficio che dovrebbe adeguarsi alle scelte dell'evidente maggioranza di migliaia di persone che scioperano. E' congedata ed immediatamente "riposizionata" rispetto alle affidabilità aziendali.

Un incontro decisivo che le cambia la vita

Il clima nell'ambiente di lavoro è molto pesante: è emarginata da alcuni colleghi/ghe in generale e dalla direzione in particolare. Un'emarginazione tutto sommato attesa. Che fare? Deve trovare la forza e il coraggio di trascorrere le otto ore in questo clima, pensando a come costruire relazioni e rapporti positivi soprattutto con i compagni di lavoro. La forza le viene data dai lavoratori maggiormente sindacalizzati e politicizzati, con i quali inizia a confrontarsi. Non abbraccia subito le posizioni sindacali o politiche del momento: prima deve capire. Può essere più comodo o congeniale decidere da quale parte stare, ma per lei non è questo il problema: deve prima capire, (ha sempre voluto decidere con la sua testa).

Le battaglie sindacali sono decisive per il cambiamento. Iniziano le prime assemblee sindacali dove tutti i lavoratori possono confrontarsi ed esprimere il loro pensiero. Prende contatto con la realtà dei partiti presenti in fabbrica: il più organizzato è il P.C.I. che, tra l'altro, gestisce un suo giornale, "Il dibattito". Comincia a collaborare alla sua stesura. E' questa la sua vera scuola ed è proprio in questo periodo che avviene il grande incontro con "Cechi" Francesca Marazzi rappresentante della C.G.I.L. nella Commissione Interna, responsabile della sezione del P.C.I. in fabbrica, membro del direttivo di Federazione ed in seguito eletta nel Comitato

Centrale del P.C.I.: una donna apparentemente esile e delicata, ma con fermezza di carattere e grande passionalità e con sulle spalle un vero e proprio fardello di cariche. Una donna che gli avversari politici chiamano "la mamma" perché la vedono sempre attorniata da giovani che discutono, che le portano problematiche (spesso anche di tipo personale): un nome che la "Cechi" non gradisce, ma, in fondo in fondo, una mamma... sociale lo è davvero. Una donna che lavora in reparto come operaia: fa nodi all'estremità delle cordicelle che vengono poi usate per lo scorrimento del carrello (un lavoro così noioso che ogni volta che lei - Teresa - la incontra in reparto e la vede annodare, le chiede come possa ogni giorno fare centinaia di nodi; ma la "mamma" non è dispiaciuta perché tale lavoro le consente di parlare con i lavoratori, di pensare ed organizzare il lavoro sindacale, di pensare all'attività politica etc..

Appena può, durante la pausa del caffè, scappa in reparto da Lei. In mensa pranzano sempre insieme e la "Cechi" le spiega la via Italiana al Socialismo. Con lei discute di tutto: politica, cultura cinema, letteratura... E questo la stimola molto tanto da creare una svolta anche nella scelta delle letture: le presta libri scritti da Cesare Pavese, Primo Levi, Makarenko (il poema pedagogico), Gorki (La madre), la storia dei movimenti femminili in Italia, i classici russi, dei mattoni infiniti sui quali ogni sera si addormenta. Nonostante la serietà e l'impegno nell'affrontare le problematiche, non si fanno mancare grandi risate: nei momenti di tensione sono una buona medicina per esorcizzare le preoccupazioni e le paure. Anni indimenticabili!

Si candida, nella lista Cgil, al Consiglio di fabbrica ed è subito... trasferita

Ad un certo punto le viene proposto di candidarsi come rappresentante sindacale degli impiegati per le elezioni della Commissione Interna. Ha troppa voglia di incominciare a fare, e sottovalutando il momento non ancora propizio, accetta e, così, si candida per la C.G.I.L. Non è eletta, ma la scelta è apparsa chiara. Anche alla Direzione. Viene convocata dal Responsabile del Personale che le dice in modo elegante e semiserio che non può tenersi una serpe in seno. Risultato: è trasferita dall'ufficio Paghe all'ufficio Tecnico. L'ufficio è composto da un responsabile e da una decina di tecnici. Appena arriva, capisce subito che, pur essendo nella stessa fabbrica, l'ambiente di lavoro è tutt'altro. Si discute, si parla liberamente pur nella diversità di vedute e sempre con rispetto e senza rancori o pregiudizi. Può muoversi più agevolmente anche nei reparti, incontrare i compagni del Sindacato e del Partito. Sono gli anni più belli della sua vita lavorativa: i rapporti interpersonali sul posto di lavoro sono molto importanti e quelli che si creano in questi anni sono a dir poco straordinari.

Le battaglie per la parità e la proposta di diventare - lei donna - un capo-squadra

Anche la sua vita personale sta cambiando: si sposa, incomincia a costruirsi una famiglia e quindi a provare concretamente e non solo teoricamente cosa vuole dire essere donna, lavoratrice, madre e casalinga. La Olivetti alla metà degli anni 70 è gestita da dirigenti autorevoli quali l'Ing. Billi come direttore di stabilimento e il Dott. Schiffer come Capo del

Personale, due personaggi all'avanguardia rispetto alla cultura dominante. Con le forze sindacali, le forze politiche progressiste del Paese e anche a seguito dei grandi movimenti femminili e femministi si conquistano grandi obiettivi di civiltà come la legge sul divorzio, sulle Pari Opportunità e altre che riguardano le problematiche delle donne. Al rientro dalla sua prima maternità, le viene proposto di fare il capo-squadra (responsabile di un'unità produttiva di circa 20-25 persone), professione sino a questo momento riservata ai soli uomini.

La proposta la entusiasma e nello stesso tempo la spaventa: è una vera e propria sfida dimostrare che anche le donne possono fare lavori di responsabilità. La proposta viene fatta a lei e ad un'altra collega. Perché proprio a lei? Forse perché è in prima linea sul fronte della difesa dei diritti delle donne, per la loro emancipazione, per la parità fra uomini e donne nell'ambiente di lavoro. La sfida non è solo personale, ma anche... politica. Dopo averne discusso in famiglia e con la Marazzi, decide di provare. Frequenta (assieme all'altra collega) un corso di formazione durante l'orario lavorativo che dura tre mesi circa. Un corso sicuramente pesante: vengono trattate materie completamente al di fuori della sua formazione scolastica (si parla, ad esempio, di circuiti stampati e delle loro funzioni, dei vari componenti elettronici, diodi, transistor, resistenze microprocessori etc., di piastre), ma perfettamente funzionale alla svolta in atto dell'elettronica. Un corso squisitamente "tecnico": nessun cenno alla gestione del personale (la cosa in assoluto più difficile).

Finito il corso di formazione, viene "buttata a mare" (questo è il gergo usato): se annega subito, è finita; se sopravvive, ci sono speranze.

Un caldo benvenuto: gli uomini sono più adatti a svolgere il ruolo di capo-squadra

È il primo giorno di lavoro come caposquadra: viene presentata al suo "Responsabile" che le dà il benvenuto dicendo che è tutt'altro che d'accordo con la Direzione sulla scelta delle donne per questo tipo di lavoro (gli uomini - afferma in modo perentorio - sono più indicati; essendo poi la lavorazione delle piastre una produzione nuova per lo stabilimento di Crema, i capi-squadra dovrebbero avere dei supporti più qualificati). Dopo questo... benvenuto, si rende ancor più conto che deve dimostrare molto di più rispetto alle sue attese per fugare i pregiudizi sulle donne.

Arrivano le prime difficoltà, sia per quanto riguarda la gestione in generale, sia la specificità del reparto formato per la maggior parte da donne che non hanno mai avuto una responsabile donna.

Giorno dopo giorno cerca di imparare e soprattutto di farsi accettare: impara la gestione della produzione, impara a fare i conti con obiettivi che riguardano il rendimento degli o delle addette alle linee. Per la prima volta si trova ad avere responsabilità che riguardano gli interessi aziendali, deve guardare con obiettività e professionalità i suoi compagni di lavoro.

C'è un'aspettativa da parte di alcuni rispetto al suo profilo ed alla sua caratterizzazione: giuste da un certo punto di vista, ma fuori luogo per altri (incontra difficoltà da parte di alcuni lavoratori che hanno delle aspettative distorte riguardo ai diritti - doveri). Da parte sua vuole interpretare la responsabilità che

le è stata affidata anche rispetto al suo modo di vedere i rapporti umani con gli altri lavoratori, indipendentemente dal livello di responsabilità aziendale. Risultato? Una bella esperienza che le insegna molto, da cui impara a vedere con occhi diversi certe problematiche. E questo grazie all'Olivetti: per lei è una vera e propria scuola.

I lavoratori e la chiusura: la sensazione di molti di essere strumentalizzati (anche da parte di alcune forze sindacali)

L'esperienza, tuttavia, è destinata a finire: infatti, a partire dalla fine degli anni ottanta si comincia a parlare di crisi aziendale sino alle prime ipotesi di chiusura dello stabilimento di Crema. La cosa la spaventa (come spaventa, naturalmente, anche gli altri lavoratori). Cominciano le battaglie per la difesa del posto di lavoro e la ricollocazione dei lavoratori una volta decisa la chiusura dello stabilimento. Ha la sensazione di avere davanti una strada in salita (altro che "un'autostrada", stando al gergo dei sindacati!): bisogna quindi lottare e premere perché alle promesse succedano i fatti. La tensione è alta: è estremamente difficile in un momento in cui i progetti di vita vengono messi in discussione, mantenere una freddezza razionale. Da qui la percezione - soprattutto da parte di persone semplici - di essere strumentalizzati non solo dal padronato ma anche da certi atteggiamenti sindacali. Personalmente si sente più vicina alle persone che ai freddi ragionamenti di opportunità sindacale-politica (che pure comprende) ed ha il coraggio di lanciare alla Direzione - in una nota trasmissione televisiva - le giuste sfide sia nell'interesse immediato dei lavoratori che del futuro della sua città: la sfida per la reindustrializzazione dell'area dismessa (anche raccogliendo firme tra i lavoratori).

Un rammarico ed un forte... legame

Un rammarico, a distanza di dieci anni? Teresa Cagnana prova ancora una certa amarezza nel sentire alcune persone che - non sa se in cattiva o buona fede - continuano a dire che all'Olivetti non si lavorasse granché. Un'accusa per lei infondata. La prova? Il fatto, ad esempio, che allo stabilimento di Scarmagno (Ivrea) non pochi lavoratori si lamentassero perché a Crema i tempi di produzione erano più bassi dei loro e questo li esponeva alle critiche della direzione.

Come lavoratrice cremasca rivendica con orgoglio la capacità e serietà nel lavoro dei suoi concittadini. Aver lavorato per tanti anni in un'azienda segnata dalle personalità di Camillo ed Adriano Olivetti (che puntavano a coinvolgere i lavoratori nella vita aziendale) le ha creato dei legami ed una forte identificazione con l'azienda: una sorta di feeling che dura anche dopo dieci anni dalla chiusura dello stabilimento. Un feeling che prova quando incontra un ex collega: "chel lé l'è dell'Olivetti".

SEVERINA CAMPI:

LA "SEGRETARIA" DEL CAPO DEL PERSONALE

Entra in azienda nel 1969. Viene assunta non solo in seguito a dei test, ma anche ad un colloquio¹. Viene

destinata al Centro di psicologia². Qui partecipa direttamente alla fase di selezione del personale nel periodo del boom delle assunzioni. Tocca con mano, da una parte, la sofferenza di chi (per fortuna pochi) non riesce a superare le prove previste, ma anche, dall'altra, l'"attenzione" dei dirigenti nei confronti di casi "umani" (anche di analfabeti). Dopo alcuni mesi lascia il Centro di psicologia per diventare la segretaria del Capo del personale. Li vede passare tutti: dopo una breve fase di "studio" reciproco, riesce ad instaurare con loro un rapporto molto bello. Di tutti apprezza la professionalità. In alcuni di loro, poi, coglie doti di grande umanità. Siamo al '78: arriva l'era De Benedetti. Lo scenario cambia: dopo il boom delle assunzioni, il boom delle... dimissioni incentivate. Ne vede tante (con incentivi che arrivano anche a diverse decine di milioni!), per lo più accettate da dipendenti in possesso di competenze professionali di buon livello. Osserva poi - dal suo "osservatorio" privilegiato - le fasi alterne dell'avventura Olivetti a Crema, fino al '96, ben quattro anni dopo la chiusura. Nell'ultimo periodo segue le pratiche dei cassintegrati, la consegna del libretto di lavoro ai dipendenti che passano all'Amministrazione pubblica dopo di che si occupa della costituenda università (dai capitoli ai pagamenti).

Qualche ricordo speciale? Severina Campi ricorda molto bene le parole tenere (bellissime!) pronunciate nei suoi confronti da parte del suo "capo" quando le è nata una bambina, la pressione fatta - assieme ad altre donne - per avere un asilo-nido dell'Olivetti, il rapporto di amicizia (con tanto di inviti a cena) maturato con un collaboratore del Capo del personale e la fabbrica come un grande "paese" dove ci si conosceva, ci si sposava e... si facevano figli.

ABELE MANCASTROPPA:

DA ATTIVISTA CISL A CONSIGLIERE PROVINCIALE

Un attivista Cisl: più volte nel consiglio di fabbrica (anche nell'esecutivo), per lunghi anni dirigente del comitato Olivetti del sindacato cattolico. Un operaio impegnato anche a livello politico: è lui che ricostruisce, all'interno dell'azienda, il gruppo "Impegno politico", lui che riesce ad essere eletto in consiglio provinciale (l'unico operaio tra tutti i consiglieri), lui che dà tante energie per organizzare la campagna elettorale per inviare Fiorenzo Maroli in Parlamento.

Abele Mancastropa entra all'Olivetti nel '69. Destinazione: l'officina meccanica dello stabilimento ex Everest di S. Maria. L'ambiente che trova? In larga parte di cultura cattolica. La ragione - chiarisce - è semplice: alla "Everest" si era assunti quasi esclusivamente col benessere del vescovo.

'69-'70: col boom delle assunzioni si registra, soprattutto da parte dei giovani, una massiccia adesione alla Cgil. La lacerazione interna alla Cisl. Passaggio di attivisti dalla Cisl alla Cgil.

La situazione, tuttavia, muta abbastanza presto in seguito al boom di assunzioni che si registra nel biennio '69-'70: sono i giovani, soprattutto, che aderiscono in modo massiccio alla Cgil grazie anche alla presenza nell'organizzazione sindacale "rossa" di figure carismatiche (in primis Francesca Marazzi). La

¹ Lo fa direttamente col responsabile del Centro di psicologia di Ivrea.

² Collocato presso l'ex villa Restelli (oggi sede dell'Anffas).

componente Cisl, inoltre, subisce una divisione interna piuttosto marcata: l'ala delle Acli guidata da Pedrazzi, da una parte, e quella dell'Mcl avente come leader Mussi, dall'altra. Una lacerazione che lascia il segno.

È questa la situazione in cui maturarono delle defezioni di alcuni quadri che passano dalla Cisl alla Cgil. Il caso più clamoroso: quello rappresentato da Fiorangelo Salada.

La rifondazione della Fim e l'avventura dell'unità con Lodi

L'iter personale di Mancastroppa? Dal 1976 al 1978 è consigliere provinciale. Dal '79 all'81 passa nello stabilimento di Offanengo. Qui è eletto non solo nel consiglio di fabbrica (col maggior numero dei voti), ma anche nell'esecutivo. Ed è qui che dà il suo massimo contributo alla rifondazione della Fim. Passato nell'81 allo stabilimento di via Bramante, è subito eletto nel consiglio di fabbrica, pur essendo ancora largamente sconosciuto nella sede centrale (anche in conseguenza del suo essere confinato all'officina, uno spazio cioè poco "visibile"). Partecipa poi con grande entusiasmo alla stagione dell'unità sindacale con Lodi, una stagione in cui la Cisl di Crema diventa più indipendente (dopo lunghi anni di dipendenza da Cremona) e più considerata (la Fim di Lodi ha una base più ristretta). Una stagione che ha come effetto una rivitalizzazione del sindacato cattolico cremasco, ma anche, nello stesso tempo, una sua radicalizzazione (i più "moderati" attivisti di Lodi sono di... Democrazia proletaria!).

Le... colpe dell'Olivetti

Mancastroppa passa poi a qualche riflessione critica nei confronti della Direzione Olivetti. Questa - dice - ha usato anche a Crema la strategia già collaudata a Ivrea, quella cioè di indebolire il movimento sindacale promuovendo a livello impiegatizio gli operai più "impegnati". La prova - precisa - la si è avuta quando, dopo la chiusura dello stabilimento di Crema, ci si è accorti che erano numerosi gli impiegati che non erano in possesso neanche della licenza media. L'Olivetti ha, poi, succhiato un mare di miliardi alla collettività: perché ha spostato - o ha fatto finta di spostare - il lavoro da Crema a Pozzuoli se non per incassare ingenti risorse pubbliche? Ha inoltre speculato sull'area di Crema che ha venduto a suon di miliardi, area che, grazie alla collettività rappresentata dal consiglio comunale, aveva acquistato al prezzo di un'area agricola. E' stata, infine, miope: prima ha dotato lo stabilimento di Crema di un livello di automazione che non aveva uguali in Europa investendo una quantità enorme di risorse per poi buttare il suo fiore all'occhiello al... macero. Ringrazia, inoltre, ironicamente l'Olivetti per aver regalato a Crema - anche dopo la chiusura - un maggiore costo della vita rispetto ad altre città del Nord della nostra dimensione, un costo che si è innalzato proprio al tempo del suo insediamento. Mancastroppa, infine, chiude con una considerazione critica anche nei confronti di chi ha voluto fermamente l'Università di informatica a Crema senza uno stretto collegamento con un'azienda di supporto. Lui ha avuto la fortuna di partecipare ad una delegazione sindacale che si è recata in Germania: là, sì, che ha trovato questo fecondo rapporto (vi erano lavoratori che addirittura facevano ore di studio in

Università ed ore di lavoro in fabbrica). La carta università - aggiunge - si sarebbe dovuta giocare tempo prima col supporto proprio dell'Olivetti: allora sì che, forse, grazie allo scambio tra "ricerca" universitaria e azienda, avrebbe potuto salvare lo stabilimento di Crema.

FIORANGELO SALADA

IL CLASSICO "BRAVO RAGAZZO" DA ORATORIO CHE DIVENTA IL LEADER INDISCUSSO DELLE LOTTE E DELLE TRATTATIVE SINDACALI

La sua partecipazione - nel "comitato di lotta" - alla stagione dell'autunno caldo

Otto anni alla Montecatini (Milano), una grande fabbrica per certi aspetti molto avanzata (vedi, ad esempio, la presenza di una biblioteca). Un'esperienza ricca, intensa, ma... lui è stufo di fare il pendolare e decide di trovare lavoro a Crema: fa tre mesi alla Ferriera e poi (siamo nel 1969), è chiamato all'Olivetti. Esplode l'autunno caldo, una grande stagione di lotta che si pone in primo luogo un obiettivo di natura salariale: quello di portare le retribuzioni italiane a livelli europei. Lui si trova improvvisamente dentro in questo movimento. Partecipa subito al "comitato di lotta", un organismo che nasce non in antitesi, ma a fianco della vecchia commissione interna che si considera ormai inadeguata (i nominativi sono proposti ancora dalle forze sindacali, ma vengono sottoposti al vaglio degli stessi lavoratori). La vertenza raggiunge il suo top quando le forze della reazione, per fermare l'impetuoso movimento, provocano la strage di Piazza Fontana. Parte immediatamente la macchina propagandistica dei mass-media che tendono a colpevolizzare proprio il movimento dei lavoratori. I metalmeccanici reagiscono con una grande manifestazione (ben 200.000 manifestanti) a Roma contro la strategia della tensione che comincia a delinearsi e per far valere le ragioni dei lavoratori. Anche lui vi partecipa (da Crema partono numerosi pullman). Si arriva, alla fine, alla conclusione del contratto: i risultati in termini salariali sono significativi e si comincia ad allargare l'orizzonte agli aspetti normativi.

Il classico "bravo ragazzo" da oratorio. La sua militanza nella Cisl

Tutti momenti importanti per la sua "formazione". Lui, al momento del suo ingresso all'Olivetti, era letteralmente digiuno a livello sindacale. Era il classico "bravo ragazzo" da oratorio e da oratorio "di paese". E come tale, aveva un background profondamente cattolico. Non è, tuttavia, per questo humus culturale che si iscrive alla Cisl: lo fa per una sorta di reazione nei confronti degli esponenti della Cgil (i militanti sindacali più in vista) che non lo hanno "avvicinato" al momento della assunzione. Ed è in qualità di iscritto alla Cisl che viene eletto - in sostituzione di un dimissionario - nella commissione interna. In casa Cisl, comunque, si trova bene: viene subito presentato al leader storico Fiorenzo Maroli ed al segretario della Fim-Cisl Luciano Capetti. E' qui che comincia a... farsi le ossa.

La... crisi che lo porta a iscriversi al Pci, una scelta che, tuttavia, non considera per nulla conflittuale col suo essere cattolico

Ma presto qualcosa gli apre gli occhi: in fabbrica nota

come i militanti della Cgil non solo sono più combattivi, ma – rispetto agli altri – fanno della loro militanza qualcosa di “totalizzante” che li coinvolge anche nella loro vita al di fuori dell’azienda, che avvertono come lo sfruttamento non è circoscritto nel recinto dell’azienda e si rendono conto, di conseguenza, che devono battersi per cambiare il tipo di società. Da qui la crisi. Intanto comincia ad intrecciare rapporti di amicizia con militanti della Cgil: da Francesca Marazzi a Gianni Marazzi a Maurizio Carera (un uomo straordinario – quest’ultimo con l’unico neo di lasciarsi trasportare, talvolta, dalla rabbia). C’è poi una cosa che lo colpisce profondamente: il senso di solidarietà – espresso dalla mano nella mano – che vede nei militanti della Cgil alle manifestazioni. Inizia, inoltre, a leggere la stampa comunista (dall’Unità a Rinascita). Tutti percorsi che lo conducono ad iscriversi – nel 1972 – al Pci. Una scelta tutt’altro che sofferta: non la trova, infatti, per nulla in conflitto col suo essere cattolico. Anzi: il suo cattolicesimo non è individualista, ma lo spinge proprio nella direzione della solidarietà. Ma tale scelta è vista come un vero e proprio scandalo in casa Cisl tanto più che lui fa maturare anche in altri quadri del sindacato tradizionalmente cattolico la decisione di iscriversi al Pci.

Il suo passaggio alla Cgil

Nonostante le forti pressioni esercitate nei suoi confronti perchè lasci l’organizzazione in quanto comunista, resiste fino al ’75, quando il partito comunista lo candida alle elezioni della Camera dei deputati, un ruolo incompatibile con cariche sindacali. Da qui le sue dimissioni dal consiglio di fabbrica. E da qui anche le sue dimissioni dalla Cisl e la sua iscrizione alla Cgil (i dirigenti Cisl sono consapevoli di perdere un quadro valido, ma per loro, le sue dimissioni rappresentano anche una... liberazione). Esce dalla fabbrica per gestire la campagna elettorale, prima, e poi per fare – presso la sede del partito – un’intensa esperienza “politica”. Il lavoro d’ufficio, tuttavia, non lo soddisfa. Da qui la scelta di rientrare in azienda. E da qui una lunga “carriera” sindacale che lo porta alla ribalta su diversi fronti: quello squisitamente aziendale (gestisce in prima persona la maggior parte delle assemblee, “conduce” tutte le trattative), quello cittadino (si pensi alle conferenze-stampa, al ruolo di leader nella grandi manifestazioni in città contro il terrorismo e nelle relazioni con le autorità e le forze politiche) ed anche a livello nazionale (il primo ad entrare nel Coordinamento nazionale del gruppo Olivetti e l’unico di Crema che vi è rimasto fino alla chiusura dello stabilimento di Crema).

Un vero e proprio leader carismatico: quale il segreto?

Quale il segreto di tale... carriera che ha fatto di lui un leader carismatico apprezzato anche da schieramenti diversi e dalla stessa direzione? Fiorangelo Salada è convinto di una cosa: quello che ha potuto fare, l’ha fatto rimboccandosi le maniche, spendendo tutto il tempo libero (quando faceva i turni) per passare da uno stabilimento all’altro ad ascoltare dalla viva voce dei lavoratori i loro problemi. Questo in barba anche alle dure reazioni del Direttore del personale! Tutto qui. La sua è stata una dedizione “totale”, come del resto è intenso l’impegno che oggi – da pensionato – dedica agli Istituti di Riposo di cui è consigliere.

ING. ALDO ROCCA:

LO STABILIMENTO DI CREMA DALLA NASCITA ALLE UMI

Arrivai a Crema nel mese di Gennaio del 1970 per occuparmi di produzione nello stabilimento che era stato della Everest. Il nuovo stabilimento della Olivetti era ancora in costruzione e nella vecchia struttura venivano installate le macchine provenienti da Scarmagno per costruire i componenti destinati alla Editor 4. L’ufficio personale funzionava a pieno ritmo per assumere nuovo personale di cui parte rimaneva a Crema e parte era inviata nel Canavese per apprendere le lavorazioni che sarebbero state trasferite.

Una collaborazione preziosissima dei vecchi capi “Everest” e dei canavesani in trasferta

Ho un ricordo tutto speciale di quel periodo. Gli imprevisti erano la regola e di continuo si dovevano affrontare situazioni in emergenza, con operai poco addestrati e materiali adattati la sera per pezzi che dovevano essere utilizzati la mattina dopo. Le cosiddette “riunioni dei mancanti” erano un incubo e la progressiva normalizzazione della situazione avvenne con la collaborazione preziosissima dei vecchi capi Everest e del personale piemontese in trasferta a Crema. Fu allora che vidi per la prima volta cremaschi e canavesani lavorare insieme, superando diffidenze e assimilando culture e tradizioni diverse. Il processo divenne rapido con l’entrata in funzione del nuovo stabilimento e dopo circa un anno si può dire che a Crema operava una realtà produttiva dotata di sue caratteristiche specifiche e pronta ad affrontare nuove esperienze.

La Pierina: un importante contributo all’inserimento dei Piemontesi nel contesto cittadino

Il gruppo dei piemontesi trasferiti, di cui facevo parte, era in quegli anni consistente e non è possibile dimenticare l’importanza che per quel gruppo ebbe la cascina Pierina. L’ambiente cremasco era allora abbastanza chiuso e i piemontesi elessero la Pierina a loro luogo di incontro dopo il lavoro, dove era possibile parlare in dialetto, organizzare tornei, portare mogli e bambini in un’oasi di verde senza sentirsi estranei. Poi anche i cremaschi a poco a poco cominciarono a frequentare la Pierina che pertanto diede un importante contributo all’inserimento del gruppo dei “trasferiti” nel contesto cittadino.

L’avventura delle UMI: le perplessità degli psicologi di Ivrea. Una “vittoria delle donne”

Le nuove esperienze per lo stabilimento arrivarono con la produzione della Lexikon 90 e con una organizzazione rivoluzionaria: le unità di montaggio integrato, le UMI. Gli psicologi eporediesi che erano venuti per saggiare la situazione, avevano manifestato qualche perplessità circa la capacità di Crema di assimilare il nuovo sistema che prevedeva per gli operai addetti la conoscenza di fasi di montaggio insolitamente lunghe (.....), flessibilità nell’organizzazione interna del gruppo e capacità di autocontrollo. Una delle ragioni di perplessità era la percentuale più elevata rispetto ad altre unità Olivetti di elementi femminili. Il risultato positivo registrato dalle UMI di Crema fu in questo senso una vittoria delle donne ed anche negli anni successivi la partecipazione ed il contributo femminile in vari settori rimase una carat-

teristica dello stabilimento.

Le UMI furono fondamentali per abbattere la barriera tra controllo e produzione che fino a quel momento caratterizzava l'attività nel montaggio delle macchine. Lavori in autocontrollo erano già stati sperimentati ma la nuova filosofia della qualità non era ancora patrimonio dello stabilimento. Le linee di montaggio erano suddivise in spezzoni al termine di ciascuno dei quali un ispettore di controllo verificava le caratteristiche di quanto prodotto. Gli obiettivi erano diversi: per la maggior parte degli addetti era importante la quantità e per gli ispettori la qualità. A volte i due obiettivi erano in contrasto e nascevano tensioni fra i due servizi, tensioni che erano accettate come fisiologiche del sistema. Le UMI, che avevano al proprio interno sia operai di produzione che controllori, abbatterono le vecchie barriere e crearono un clima di collaborazione fino a quel momento impensabile e favorirono anche il dialogo tra capi ed addetti.

Un... tallone di Achille

La nuova mentalità si estese anche a reparti toccati soltanto marginalmente dalla nuova organizzazione. Ricordo a questo proposito un episodio capitato sul finire degli anni novanta quando l'Olivetti stava costruendo per il mercato americano macchine per scrivere elettroniche con il marchio della 3M. Ogni partita di macchine era sottoposta ad un controllo di accettazione da parte di ispettori della 3M. Se la difettosità sul campione prelevato risultava superiore ad un certo valore, l'intero lotto di macchine era respinto. In quel periodo ero responsabile della qualità dello stabilimento e ogni volta seguivo il controllo degli americani con una credo comprensibile apprensione. Il lavoro svolto all'avviamento del prodotto dal progetto in collaborazione con la nostra ingegneria avevano ottenuto ottimi risultati circa le possibilità di difettosità e le UMI di montaggio mantenevano un buon livello qualitativo. Avevamo tuttavia un tallone d'Achille: l'imballo. Il reparto che operava in coda al montaggio completava le macchine con accessori ed effettuava la pulizia finale del prodotto, operazioni di non elevato contenuto tecnico ma che frequentemente risultavano errate o imperfette. Durante un controllo degli ispettori della 3M, mi accorsi che la difettosità rilevata fino a quel momento sul campione era pericolosamente elevata e per il 70% attribuibile all'imballo. D'impulso mi recai nel reparto e, radunati gli addetti, illustrai la situazione con l'enfasi provocata dallo stato d'animo, accusando senza mezzi termini le persone di operare senza tenere conto delle possibili conseguenze dei loro errori per l'azienda e, in ultima analisi, per loro stessi. La reazione fu sorprendente: con molta pacatezza mi furono illustrate le loro difficoltà ed i provvedimenti che pensavano si sarebbero potuti adottare. Da quel giorno cominciò una collaborazione con il personale dell'imballo che portò in tempi brevissimi a risultati sorprendenti, anticipando in buona parte il livello qualitativo che successivamente sarebbe stato ottenuto con l'automazione.

Le UMI: preziose e rare premesse per un'evoluzione verso i "Circoli della qualità"

Successivamente operarono nello stabilimento gruppi di miglioramento organizzati secondo i dettami di illustri personaggi americani che avevano portato i

loro insegnamenti in Olivetti. Dei gruppi non fecero mai parte operai come era avvenuto con successo in Giappone. In base alla mia esperienza in Olivetti e a quella successiva in numerose e grandi aziende italiane, ritengo che le UMI avessero creato a Crema preziose e rare premesse per una evoluzione verso i "Circoli della Qualità" che avrebbe potuto dare interessanti risultati.

SILVANO BONALI:

IL MAGO DELLA... LOGISTICA

"Era la primavera del 1995, avendo sentito che ormai lo stabilimento Olivetti veniva completamente svuotato, telefonai all'amico Nespole per chiedergli se c'erano alcuni materiali che mi servivano.

Erano passati più di tre anni dall'ultima volta che ero stato in fabbrica e ci tornavo con gioia per rivedere i posti dove avevo vissuto per circa venti anni.

Quando vidi quegli immensi capannoni semivuoti, pieni di rottami e così desolanti, provai un grande dispiacere a tal punto che ancora oggi, ricordando, provo disagio e ora come allora capisco quanto a quei luoghi siano legati i momenti più importanti della mia esperienza professionale e umana.

Entrai in Olivetti a Crema nell'agosto del 1970, uno degli ultimi credo se non l'ultimo del periodo della grande crescita. Non ero un novizio, già da cinque anni lavoravo e la mia fu una scelta precisa: entrare in quella grande azienda che all'epoca, compreso la MAE di Offanengo, contava oltre 3400 dipendenti. Superato lo scompiglio iniziale, mi sembrava di aver cambiato pianeta, e dopo una esperienza nel settore tecnico amministrativo passai nel 1974 alla Logistica, perché c'era la necessità di riordinare e riorganizzare la gestione dei materiali. Fu un lavoro duro e faticoso, dovemmo riqualificare il lavoro dei magazzini e modificare l'atteggiamento manageriale; convincemmo i capi che i magazzinieri non potevano più essere i lavoratori che non si sapeva dove mettere ma dovevano essere opportunamente scelti e formati. Riordinato il tutto affrontammo l'introduzione del sistema OLIMIS che permetteva la gestione "on line" ovvero in tempo reale delle scorte. Sistema innovativo e all'avanguardia; ancora oggi molte aziende non hanno quel livello e fu propedeutico alla rivoluzione che stava venendo avanti: la conversione in azienda elettronica. L'elettronica imponeva una gestione materiali sempre più precisa: abituati che una scatola di componenti poteva valere centomila lire si passava ad una scatola il cui contenuto poteva valere centinaia di milioni di lire. La qualità del lavoro e dei lavoratori fu quindi sempre più importante e in Olivetti a Crema maturammo esperienze e modalità originali. Diventammo coloro che erano riusciti a governare meglio le scorte e questo venne riconosciuto sia all'interno che all'esterno della Olivetti. Ricordo con soddisfazione che andammo a Scarmagno per spiegare la gestione delle scorte: la periferia aveva superato il centro, coloro che fino a qualche anno prima erano i nostri riferimenti venivano a imparare da noi. Andammo anche in altre aziende elettroniche a trasmettere le nostre esperienze e fra tutte ricordo tutti gli stabilimenti della Telettra (poi Italtel) di Milano, di Trieste e di Rieti. Con l'automazione della fabbrica iniziò anche per noi logistici una nuova avventura, la gestione del magazzino automatico e le nuove tecniche che nel frattempo,

provenienti dal Giappone, si stavano diffondendo. Termini come Kanban e Just-in-time divennero comuni anche a Crema. Anche in questo caso riuscimmo ad implementare sperimentazioni e gestioni raffinate che non ho visto realizzare da nessuna altra parte. Concludendo, con il nostro lavoro meno appariscente ma certamente efficace, abbiamo accompagnato e supportato tutte le varie fasi evolutive dello stabilimento ed anzi negli anni finali della automazione contribuimmo in modo determinante a finanziarla in quanto riuscimmo a ridurre le scorte, e quindi a liberare risorse finanziarie, per oltre 15 miliardi delle vecchie lire, soldi che servirono a completare l'automazione.

Ho lasciato l'Olivetti da Responsabile di divisione della logistica, l'ho lasciata per scelta personale mettendo a frutto l'esperienza professionale acquisita. Ricordando oggi la mia esperienza devo concludere che è stata importante, a volte entusiasmante e con una grande ricchezza di contenuti umani; ho avuto la fortuna di avere superiori che mi hanno dato molto e colleghi e collaboratori a ogni livello che hanno condiviso, ognuno nei rispettivi ruoli, entusiasmi ed obiettivi. A chi si cimenta nel tracciare dei bilanci sulla avventura della Olivetti a Crema vorrei ricordare loro di tenere conto, oltre agli aspetti economici, che ha lasciato un tessuto di professionalità e competenze che hanno sicuramente arricchito il territorio."

ING. RIGO BILLI:

IL MAGNIFICO TRAINER DELL'AVVIO ALL'ERA ELETTRONICA

Un trofeo che conserva ancora gelosamente

"Arrivai a Crema nella primavera del '73 rientrando dagli USA. Vi rimasi fino all'estate del '79 quando lasciai l'Olivetti per accettare una proposta che, in una azienda italiana di eguale livello, mi dava la possibilità di fare una nuova esperienza con una panoramica molto più vasta; di questa decisione sono sempre stato molto soddisfatto. Ma l'anima Olivettiana non si cancella !!!!!

Ho quindi lasciato Crema all'inizio della produzione elettronica e la ET101 che mi venne regalata dai colleghi rimane per me ancora un trofeo che conservo gelosamente.

La presenza - per la prima volta - di un progettista di Ivrea

Di tutti gli eventi vissuti durante i sei anni trascorsi a Crema due sono stati di una importanza rilevante: l'avvio in produzione della MpS a pallina e la nascita della MpS elettronica con la conseguente trasformazione dello stabilimento, che io però non ho vissuto. L'avvio in produzione della MpS a pallina fu un evento di importanza rilevante perché per la prima volta nella mia ventisettennale esperienza in Olivetti fu possibile beneficiare della presenza in fabbrica del progettista che aveva progettato la macchina che, lasciata la sua torre d'avorio, venne a spiegarci i motivi per i quali un certo organo meccanico era stato disegnato in un certo modo invece che in un altro; cosa che contribuì in maniera decisiva ad evitare le reciproche incomprensioni e le critiche frequenti nei precedenti avviamenti e determinò il successo immediato del prodotto.

Un'assegnazione prestigiosa a cui aspiravano altri stabilimenti

Nel caso della MpS elettronica io posso parlare solo della gestazione aziendale che precedette l'assegnazione allo stabilimento di Crema della iniziativa, e della scelta del primo drappello di uomini; lascio quindi ad altri più qualificati di me il mettere in evidenza il successo. La gestazione fu molto laboriosa e difficile perché gli stabilimenti che aspiravano a questo incarico erano molti e perché esisteva il dubbio che la mancanza di conoscenze elettroniche nello stabilimento di Crema potesse far naufragare un prodotto strategicamente molto importante. Ma la serietà dello stabilimento di Crema e l'arrivo di pochi ma validissimi rinforzi alla fine vinse.

Un evento di carattere eccezionale

La scelta del drappello di uomini che formò il primo nucleo elettronico cremasco portò ottimi ed esperti metalmeccanici, non tutti di primo pelo, a riaprire i libri che da un pezzo erano da parte, a lasciare il campo in cui erano già affermati, a vivere lontani da casa; fu un successo. Tutti dimostrarono un attaccamento all'azienda e una volontà di riuscire raramente riscontrabili: fecero in sostanza qualcosa che anche ad anni di distanza ha il sapore della eccezionalità. Da notare inoltre che mentre in altri stabilimenti del Canavese, già da tempo avvezzi alla elettronica, il rispetto dei tempi di entrata in produzione e della qualità richiesta lasciavano qualche volta a desiderare, a Crema furono assolutamente rispettati gli uni e gli altri."

ING. RENZO FERRO GAREL:

IL PILOTA DELLA RIVOLUZIONE ELETTRONICA

Il salto tecnologico della macchina elettronica

"Tirate su il cofano del motore di una automobile di fabbricazione odierna e riconoscerete ancora, come nelle auto di cinquant'anni fa, tutti i gruppi che lo costituiscono: la testata, le candele, le trasmissioni e così via. Aprite una macchina da scrivere elettronica e con quella meccanica che l'ha preceduta non c'è quasi più niente in comune: scomparsi i martelletti con i singoli caratteri (o la "pallina"), più niente leve e leveraggi, non più singoli tasti bensì una tastiera compatta, sottile, leggera da cui escono pochi fili elettrici... più niente metallo ma tanta plastica. Un prodotto totalmente diverso dai precedenti e questo ci richiese, per produrlo, uno stabilimento diverso, impianti e professionalità radicalmente diverse.

La prima macchina da scrivere elettronica, la prima al mondo, la Olivetti ET 101 venne prodotta a Crema, sulla fine degli anni '70: la si allocò nello stabilimento di Crema "vecchia", quello che era stato della Everest. Nessuno, né ad Ivrea né a Crema sapeva se il prodotto avrebbe avuto fortuna o se era destinato al fallimento: lo si lanciò solo in Italia e restò in produzione poco più di un anno.

Fu un grande successo e si capì subito che bisognava affrontare, per produrlo, un'altra rivoluzione tecnologica: il prodotto successivo, la ET 221 con un piccolo display di una decina di caratteri, sulla tastiera, fu un grande successo commerciale: ne producemmo a Crema parecchie decine di migliaia di unità in pochissimi anni e la vendemmo in tutto il mondo.

I Giapponesi: "siete i primi del mondo"

I prodotti della scrivere elettronica subito di seguito

sviluppati dai nostri Progetti (la ET 121 fabbricata a Pozzuoli, e, a Crema, la sofisticata ET 351 con i floppy disk e la memoria elettronica cioè il primo vero e proprio "sistema di scrittura") imposero i prodotti dello scrivere elettronico Olivetti a tutto il mondo (o quasi). Fummo copiati, letteralmente, dai "grandi" giapponesi: in visita alla Fiera Internazionale di Hannover (la principale in Europa) con un collega del Planning, andammo nello stand di una grande azienda giapponese a vedere il loro prodotto, competitivo con il nostro: avevano copiato tutto, alla lettera, dal SW (FW per essere più precisi) alle parti meccaniche, alla carrozzeria che era di colore nero esattamente come la nostra. Ci presentammo al capo dello stand, parlammo con lo specialista dello "scrivere" e gli chiedemmo perché avessero copiato perfino il colore della carrozzeria: ci rispose "perché siete i primi al mondo". Lo restammo per pochi anni ma in quel momento era davvero così.

Il gigantesco sforzo della conversione del personale

Con l'elettronica cambiò, a Crema, tutto lo Stabilimento: all'Officina Meccanica si sostituì quella Elettronica e molti impianti, in perfette condizioni di lavoro, divennero, d'improvviso, obsoleti a fronte del nuovo prodotto. Restò, per dire, quello della lavorazione della gomma per il rullo di scrittura ed i rullini di trascinamento carta ma quelli delle lavorazioni meccaniche dagli stampaggi alle tornerie, alle fresatrici, alle saldature, alle finiture vennero drasticamente ridimensionati. Insieme con gli Impianti dimessi si "seppellirono" anche decenni di professionalità di chi aveva lavorato alle macchine, di chi progettava i pezzi, di chi manteneva gli impianti... erano professionalità costruite in lunghi anni di lavoro (l'elettronica si impara a scuola, la meccanica solo in lunghi anni di pratica) ed improvvisamente rese inutili. Olivetti non licenziò nessuno ma convertì quasi tutti gli operai, impiegati e capi da una professionalità ormai non più utile all'azienda alla nuova, emergente professionalità. Da "assemblatori" di meccanica ad "assemblatori" di prodotto elettronico, da "riparatori" meccanici a "riparatori" elettronici, da manutentori, compratori, collaudatori meccanici ad elettronici. Non più le batterie di torni paralleli ma i montaggi automatici di componenti elettronici (i circuiti integrati, piccoli parallelepipedi neri a molti piedini, vennero chiamati i "cioccolatini" dalle donne del montaggio elettronico), il completamento manuale della scheda ("la piastra"), la saldatura automatica, i collaudi automatici con i microscopici puntalini che eccitavano elettricamente tutti i punti sensibili del circuito. I mezzi di produzione furono acquistati presso i grandi produttori americani ma le apparecchiature di test e di riparazione vennero progettate, costruite e mantenute in Olivetti dai nostri tecnici, in parte giovani elettronici "di nascita" ed in parte ex-mechanici di conversione. In produzione si chiuse, in poco più di un anno, il prodotto elettro-meccanico, la Lexicon, e tutto il montaggio venne costituito con una decina di Unità di Montaggio Integrate, le celebri UMI, che sfornavano tutte insieme un centinaio di macchine nuove ogni giorno. Lo sforzo di conversione del personale fu gigantesco: relativamente semplice per gli operai assemblatori di piastre elettroniche e di prodotto, molto più complesso per i "riparatori" di piastra e di prodotto, la crema professionale del mondo operaio: essi dovettero impararsi, comin-

ciando da zero, l'elettronica attraverso corsi di formazione che li impegnarono a tempo pieno, in aula, per alcuni mesi. Lo sforzo organizzativo e finanziario fu notevole e sostenuto, in parte, anche con denaro pubblico ed ebbe un grande successo.

La dedizione entusiastica di tutto il personale alla nuova avventura

Crema, che era lo Stabilimento leader dello scrivere meccanico e poi elettro-meccanico di Olivetti, divenne leader dell'elettronica: il personale (tutto, dagli operai ai dirigenti) si dedicò con grande impegno alla nuova avventura. La serietà cremasca, nota e tradizionale in Olivetti, si impose ancora una volta. Tutti i settori interni dello Stabilimento impararono con successo la nuova tecnologia ed anzi non solo la applicarono ma la migliorarono. I compratori, esperti in lamiere, fusioni, metalli, gomme, plastiche si convertirono a compratori, presto esperti, delle nuove tecnologie e componentistica; altrettanto fecero le Ingegnerie di Prodotto, i Tempi e Metodi, gli Assemblaggi, i Collaudi, le Riparazioni, la Qualità, gli Imballi, le Manutenzioni, gli Impianti e così via; e con loro i settori più "generalistici" dal Personale alla Contabilità alla Direzione Generale. Anche il Sindacato, in qualche modo, cambiò: cambiarono i "tempi", i premi, le categorie e le qualifiche... restò la contrattazione sui ritmi di produzione dei singoli gruppi e del prodotto finito. Crema aveva la tradizione di un Sindacato compatto e duro nella trattativa e restò tale; ma aveva anche la fama di un Sindacato "che trattava per concludere" ed una volta raggiunto l'accordo sui livelli di produzione questo accordo veniva rispettato ed applicato con grande lealtà e serietà (certo al celebre rendimento del 96%) ma rispettato sempre ed in ogni momento.

Tra le cause della crisi "le avventure puramente finanziarie" dell'azienda

Il successo durò poco più di una decina di anni, poi fu la crisi dalle molteplici cause:

una concorrenza giapponese ed americana agguerrita e dinamica, la mancata penetrazione del nostro prodotto sul mercato americano (avrebbe raddoppiato i volumi produttivi, abbattuto drasticamente i costi di produzione, permesso investimenti impensabili), lo sviluppo improvviso e decisivo del Personal Computer, un certo distacco della Proprietà dell'azienda distratta da nuove avventure puramente finanziarie...

Un mondo di ricordi

Chi ha vissuto la vicenda dell'elettronica nello scrivere Olivetti si porta con sé un mondo di ricordi, un mondo che si è chiuso in se stesso, apparentemente di nessuna utilità a nessun'altro. Come se fossero ricordi che servono solo a lui stesso. Oggi lo Stabilimento di Crema ha ripreso via via a vivere di una nuova vita e molti di coloro che oggi lo "abitano" e l'hanno riportato in vita sono uomini ex-Olivetti che hanno avuto il coraggio di intraprendere cose nuove. A noi fa piacere pensare, anche se magari non è vero, che sia così anche perché l'hanno imparato nella nostra vecchia Olivetti. Non tutto è finito."

DOTT. GIORGIO SCHIFFER:

IL CONDUTTORE DELLA CONVERSIONE DEL PERSONALE

Un primo impatto non entusiasmante

"Era una domenica mattina del febbraio 1976 e

Crema mi apparve in tutta la sua emblematicità: nebbia, nebbia e nessuno per le strade. Vi ero arrivato con mia moglie per vederla almeno una volta prima di rispondere al mio Capo che mi aveva proposto di trasferirmi. Il primo impatto non fu entusiasmante, lo confesso. A Crema avrei trascorso quattro anni, importanti, della mia vita. Lì avrei superato, senza accorgermene, la mia "linea d'ombra", quel labile, sottilissimo passaggio dalla giovinezza alla maturità. Avevo poco più di trent'anni e una bella responsabilità, quella del Personale di un Comprensorio ritenuto difficile, dove chi faceva il mio mestiere si poteva facilmente bruciare. All'epoca gli stabilimenti erano tre: il vecchio ex Everest, il nuovo dei primi anni 70 e quello di Offanengo dove si fabbricavano i motori delle macchine per scrivere. Vi lavoravano più di tre mila persone. Io ero stato scelto perché venivo da uno stabilimento che produceva macchine elettroniche e avendone vissuto per sei anni tutti i problemi sembravo particolarmente adatto per quell'altra "linea d'ombra" che doveva superare il comprensorio cremasco: il passaggio, la trasformazione dalla meccanica all'elettronica. Dicevo prima che Crema non era una piazza facile per i Capi del personale.

Un sindacato che aveva la fama di essere irriducibile, tetragono... e che, alla prova dei fatti, si dimostrò, sì, duro, ma anche leale e serio

Il Sindacato aveva fama di essere irriducibile, tetragono ad accettare formule di eccessivo efficientismo industriale. Qui ho troppo poco spazio per esaminare dettagliatamente il lavoro di quegli anni. Lavorammo molto, questo sì, con un buon team e quel magnifico trainer che era Rigo Billi, il Direttore del comprensorio, che tanto ha dato all'Olivetti e a Crema. Ricordo l'enorme sforzo organizzativo e finanziario che fu alla base della trasformazione che in quanto responsabile della formazione ed addestramento del personale mi vide, con altri colleghi, protagonista. Uno sforzo che le maestranze, il sindacato, che scoprii duro ma serio e leale, accettarono e vissero con impegno, direi con entusiasmo.

Il giorno in cui le Brigate rosse rapirono Moro

Di quei tempi ho un ricordo umano intensissimo che qui mi piace rievocare: il giorno in cui rapirono Aldo Moro. La notizia si diffuse rapidamente nella tarda mattinata. Il Sindacato dichiarò immediatamente lo sciopero; gli stabilimenti, salvo pochi di noi della Direzione, si svuotarono immediatamente. Chiesi istruzioni ad Ivrea senza riceverne e nel tardo pomeriggio andai a casa. Ero inquieto, turbato dal fatto e dagli sviluppi che questo poteva avere sulla vita, sulla democrazia del nostro Paese. Anche gli elementi naturali parevano aiutare l'incupirsi dello stato d'animo, una notte di fine inverno gelida e piovosa che pareva non dovesse mai finire. Verso le undici decisi che non era giusto che la fabbrica non fosse in alcun modo presidiata dall'Autorità naturale e decisi di tornare in ufficio e di restarvi per parte della notte. E così feci, senza saper bene che cosa fare, al freddo e al buio di quella notte tetra. Ad una certa ora forse le due, le tre, venne nel mio ufficio un sindacalista, Salada, e mi invitò a scendere nella saletta del Consiglio di fabbrica e a prendere un caffè con loro. Fu un momento intensissimo che ricordo ancora con emozione, quasi un abbraccio tra chi, da

angolazioni diverse e interessi contrapposti, cercava di rappresentare, di difendere i valori del vivere civile contro la violenza, le barbarie del terrorismo.

Deluso dalla politica aziendale

Lasciai Crema nel giugno del 1980, dopo aver gestito, non senza difficoltà, un processo di ristrutturazione che comportò una pesante riduzione di personale e un lungo periodo, per la prima volta in Olivetti, di cassa integrazione. Ero stanco e deluso e soprattutto non mi riconoscevo più nella politica aziendale. Mi sentivo tradito e conscio di aver io stesso, tradito la fiducia delle molte persone che avevano creduto e aderito al progetto di trasformazione tecnologica. La mia uscita, peraltro, era già stata preceduta da quella di altri importanti colleghi e amici, primo fra tutti Rigo Billi. Lascio ad altri più competenti di me le valutazioni tecniche sui prodotti, sulla crisi delle macchine per scrivere, sui primi accenni allora assolutamente non compresi della globalizzazione dei mercati, sui prodromi di una crisi del settore ben più profonda che nei dieci anni successivi ha visto l'Olivetti scomparire da Crema prima e poi dall'élite dei produttori di macchine per ufficio. Ne potremmo discutere in sede di retrospettiva storica, senza la presunzione di trarne delle indicazioni per il futuro, anche perché ve ne sarete accorti, il futuro non è più quello di una volta..."

IVAN DOGNAZZI:

L'ELETTRONICA A CREMA

"Da meno di un anno avevo ricevuto l'incarico di capo reparto in officina meccanica quando fui chiamato in direzione e ricevetti la proposta di partecipare al corso di elettronica che si sarebbe tenuto ad Ivrea. Era il 1976; il corso sarebbe durato sei mesi, ma era previsto che la mia permanenza nel Canavese si protrasse per altri sei per seguire l'ultima fase dello sviluppo della macchina da scrivere elettronica, destinata poi ad essere avviata e prodotta nello stabilimento di Crema. Con me parteciparono al corso altre dodici persone destinate poi a ricoprire vari ruoli: riparatori, tecnici di qualità e di ingegneria, gestori di reparto. La scelta della direzione, quella di privare lo stabilimento - per più di un anno - di un gruppo corposo di persone (che peraltro ricoprivano incarichi chiave nei loro rispettivi settori), fu oculata e lungimirante e, a posteriori, si rivelò efficace ai fini del raggiungimento di quell'obiettivo, così importante, che era la conversione della fabbrica all'elettronica. Va sottolineato che la decisione di produrre a Crema la macchina da scrivere elettronica (la prima nel mondo) non era poi così scontata: altri stabilimenti avanzavano con forza, e con valide motivazioni, la loro candidatura all'assegnazione di tale attività; tra l'altro, esisteva anche l'ipotesi, non infondata, che la tecnologia di produzione delle piastre potesse rimanere concentrata in un numero limitato di stabilimenti del Canavese. Finalmente, seppur con qualche ritardo rispetto al piano, nella primavera del '78 ebbe inizio l'avviamento del montaggio della ET101 nello stabilimento di Crema 1 (ex Serio); io ero a Scarmagno dove stavo seguendo l'avviamento della produzione della piastra e, contemporaneamente, mi occupavo dell'organizzazione per la nascita del reparto che venne poi realizzato nella seconda metà dell'anno. Fu un periodo che, sul

piano professionale e personale, ricordo con grande piacere: l'apprendimento dell'elettronica, scienza delle microcorrenti, dei millisecondi, della logica binaria ;... i microprocessori, il riparare le prime piastre... e poi: la produzione, partire da zero e procurare tutto il necessario, dai piccoli attrezzi ai mezzi complessi e costosi, come le macchine per l'inserimento automatico dei componenti, le saldatrici ad onda, le lavatrici, i mezzi di collaudo, gli oscilloscopi... e più avanti: i mezzi per la componentistica SMD, il seguire l'evoluzione di quella tecnologia, allora moderna, in continua e rapida evoluzione.

Ma non furono solo rose e fiori: l'elettronica permise un significativo incremento di prestazioni dei prodotti ma ne ridusse drasticamente il contenuto di mano d'opera, provocando eccedenza di personale; iniziò così la convivenza con la cassa integrazione, mai conosciuta fino ad allora, che ci accompagnò per tutto il successivo periodo fino alla chiusura. In compenso, grazie alla capacità di produrre piastre elettroniche, grazie alla notevole e riconosciuta competenza acquisita, fu possibile cogliere tutte le opportunità di lavoro che si presentarono: per esempio, con l'esplosione dei volumi dei personal computers, prodotti a Scarmagno, furono trasferite a Crema (ricordo che visitai gli stabilimenti del Canavese, "in missione", alla ricerca di attività) quote rilevanti di produzione di piastre basi e di alimentatori, tanto che il reparto piastre raggiunse un organico di circa 300 persone. Successivamente lo stabilimento ebbe modo di misurarsi e di dimostrare la propria flessibilità diventando anche fabbrica, oltre che di macchine per scrivere, di vari modelli di personal computers completi, piastra e prodotto finito. Mi sento di poter concludere affermando che la conversione all'elettronica è risultato un periodo importante, stimolante e di ammodernamento che mise in luce, ancora una volta, l'elevata professionalità raggiunta da quella struttura produttiva. La chiusura, nel 1992, rappresentò il momento più evidente dell'inizio di un processo di graduale alienazione di un capitale di esperienza industriale, probabilmente il più elevato del nostro paese, quale è stata la Olivetti (non lo dico; io mi limito a riprendere, condividendole in pieno, affermazioni di personaggi autorevoli). Ma questo è tema il cui approfondimento necessita di competenze diverse dalla mia."

VIRGILIO GALLI:

LA RIVOLUZIONE DELLA FABBRICA AUTOMATICA

"Mi riesce difficile parlare della fabbrica automatica di Crema, la FA, come usavamo chiamarla, senza correre il rischio di darne una valutazione non completamente oggettiva: questo perché ho contribuito a progettare e realizzarla e quindi sono un poco di parte; poi perché la fabbrica non c'è più e come per tutte le cose che si ricordano con piacere si rischia di vederne più facilmente gli aspetti positivi. Ma penso che sia un rischio tutto sommato da correre perché sono convinto che chi ha vissuto quella esperienza condivida con me l'interesse e il piacere di ricordarla. Il progetto della fabbrica automatica di Crema nasce nel 1984 con l'obiettivo di un forte recupero di competitività in un settore ormai maturo dove è molto forte la presenza di competitor del far east. Fino a quel momento le esperienze di automazione dello stabilimento erano state relativamente mode-

ste e viste come singoli episodi nel contesto globale dell'apparato produttivo; in Azienda invece era operativa la fabbrica automatica di Scarmagno che però era fortemente orientata alla piastra elettronica, dato che Scarmagno produceva personal computer.

Prevalente la presenza di tecnici cremaschi nel team del progetto

La sede del gruppo incaricato di sviluppare il progetto è collocata ad Ivrea; fin dai primi mesi però diventa prevalente la presenza di tecnici provenienti dallo stabilimento cremasco, perché una buona conoscenza dei prodotti e dei processi è assolutamente prioritaria e in quel periodo Crema disponeva di una ingegneria estremamente valida che ha giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo della fabbrica automatica.

Il progetto di automazione che si sviluppa in pochi mesi è ambizioso: spazia su tutte le aree dello stabilimento, dalla tecnologia di costruzione delle parti, a quella di costruzione delle piastre elettroniche, all'assemblaggio e allo stoccaggio dei materiali.

La fabbrica è concepita non come un sistema rigido, ma come un insieme di unità autonome, disaccoppiate tra loro da elementi di flessibilità che garantiscono la continuità produttiva, entro certi limiti di tempo, anche in presenza di una anomalia locale.

È governata da un sistema di controllo organizzato su tre livelli, in grado di gestire le singole linee e di coordinarle, lanciando i prodotti con una sequenza determinata dagli ordini di produzione e dalla disponibilità dei materiali nelle singole varianti. Un sistema cioè che "vede" quello che si può fare e si comporta di conseguenza. Non dimentichiamo che nelle fabbriche, quando i processi erano particolarmente complessi, lanciare un prodotto e doverlo poi stoppare per la mancanza di una sola variabile non era inusuale.

La fabbrica doveva essere inoltre in grado di gestire prodotti con dimensioni radicalmente diverse (tra l'altro questo elemento consentirà di utilizzare la fabbrica non solo per le macchine per scrivere ma anche per altri prodotti).

Un compito imponente

Il compito che avevamo di fronte era veramente imponente: non c'erano solo gli aspetti tecnici, la dimensione dell'investimento, la potenzialità produttiva, tutte cose queste sicuramente importanti. In realtà stavamo aprendo una pagina nuova, entusiasmante per noi che ci lavoravamo, ma penso poi di sicuro interesse per tutti, per il carico di novità che portava.

La fabbrica automatica non andava ad intervenire solo sui processi, ma sulle professionalità, sulla organizzazione del lavoro, sulle modalità di progettazione del prodotto stesso.

Mentre progrediva il progetto di automazione si andavano delineando tutti questi temi e, se da un lato partivano gli input verso l'R&D per intervenire sul prodotto in modo da renderlo compatibile con l'automazione, dall'altro si affrontavano le problematiche legate alla nascita di nuove professionalità, alle esigenze di formazione, alla definizione di nuovi ruoli.

Un momento eccezionale

Per questo dico che fu quello un momento eccezionale, ricco di spunti, innovativo, capace di impegna-

re tutte le componenti dello stabilimento in un progetto che penso si possa effettivamente ritenere frutto dell'impegno di tutti.

La nuova fabbrica nasceva su una cultura della organizzazione del lavoro fortemente radicata: si stava vivendo allora l'esperienza delle Unità di Montaggio Integrate, nate negli anni 70 e lentamente evolute, ma che si basavano ancora su concetti ben consolidati di organizzazione del lavoro: contenuti, flessibilità dei ruoli, incentivi legati alla qualità e all'output di tutto il gruppo visto nel suo insieme.

La fabbrica automatica non rinnega questi concetti: resta, tranne pochi casi, la organizzazione del lavoro in essere, mentre sulle nuove linee si inseriscono nuove professionalità, figure a metà tra l'addetto al controllo di processo e il manutentore.

Gli incentivi si adeguano alla nuova realtà ed agli obiettivi tradizionali di quantità e qualità si aggiunge quello legato alla produttività ed efficienza del sistema.

Il tutto senza perdere mai di vista gli aspetti economici: massima attenzione al rapporto costi ricavi e quindi continua ricerca di soluzioni progettuali capaci di garantire l'equilibrio economico.

Quando dalla fase del progetto si passa a quella realizzativa si presenta, sopra tutti, il problema di realizzare i nuovi impianti su un apparato produttivo che deve continuare a funzionare: a differenza di altre esperienze, la fabbrica di Crema "nasce su se stessa".

E' quindi tutto un gioco di incastri quello che si viene a realizzare, con la presenza nello stabilimento contemporaneamente delle maestranze impegnate nella produzione e delle imprese che realizzano gli impianti.

Un diffuso processo di "partecipazione"

Ho ancora un buon ricordo della professionalità e dell'impegno dei fornitori scelti: sono imprese di medie dimensioni prevalentemente dell'Emilia Romagna, e della Lombardia, molto motivate anche per l'opportunità di partecipare ad un progetto di una certa rilevanza.

Questo processo di trasformazione della fabbrica dura qualche anno. Di quel periodo ricordo tanti episodi che hanno valore solo per i protagonisti. Ma da questi episodi ho tratto la convinzione che si fosse innescato in molti un processo di partecipazione che portava a vivere la quotidianità del lavoro non solo come una necessità.

Dei veri e propri gioielli

Lo metterei tra i risultati positivi, che secondo me sono stati tanti, e che spero evidenti nelle cose che citavo prima. Dal punto di vista tecnico i dati più oggettivi: il buon rendimento dell'impianto a regime, i target di produzione raggiunti, il rapporto costi benefici coerente con le previsioni.

Un'ultima annotazione: alcune linee erano dei veri gioielli, di quelle che si vedono nei filmati pubblicitari.

Della linea tastiera, che ritengo tra le massime espressioni di quella stagione tecnologica e che sopravvisse per un breve periodo, ridimensionata, alla chiusura dello stabilimento, ricordo l'ultimo robot che, terminata operazione di collaudo della tastiera, la inviava al buffer con una leggera spinta, quasi un buffetto affettuoso.

Un rammarico: di tutti quei robot, di tutta quella tecnologia, non mi risulta sia rimasto un segno, un simbolo, anche nella sede dell'università.

Si è sicuramente salvato il knowhow di quelli che hanno vissuto quella esperienza e che, con la chiusura della fabbrica hanno portato questa esperienza in giro per il mondo."

ING. GIORGIO PANATTONI:

"CREMA INGHIOTTITA DA UN MONDO ENORME DENTRO IL QUALE NON SI È RIUSCITI AD ENTRARE"

Grandi lame di luce e di ombra

"Mi hanno chiesto di dire qualcosa di Crema e della sua storia industriale nel corpo della Olivetti. Si può affrontare questo tema in tanti modi diversi, ad esempio mettendo in fila i fatti, i motivi reali delle scelte che hanno portato Crema ad essere uno dei pilastri della produzione del Gruppo, ai motivi per cui questa avventura così esaltante si è sviluppata, è finita e si è spenta. A me piace invece affidarmi al ricordo, alle grandi lame di luce e di ombra che esso mi ha lasciato dentro, perchè esso ha la grande qualità di togliere polvere alle cose e di restituirle in tutta la loro interezza e significato profondo. Per una volta lasciamo parlare più le passioni che la ragione. Crema e le macchine per scrivere: una storia lunga, complessa, intricata. Innanzi tutto parlare di macchine per scrivere vuol dire parlare del cuore antico della Olivetti, delle sue radici, della essenza del suo divenire impresa all'avanguardia nel mondo, del suo crescere e del suo declinare. Sì, perchè io sono convinto che se si fosse continuato ad avere bisogno di una macchina per scrivere nel lavoro quotidiano, la Olivetti sarebbe ancora tra le prime imprese del mondo, e Crema sarebbe una delle sue fabbriche di punta. Crema si è inserita nella storia Olivetti da subito come un "ex": la ex Serio. Come molte altre realtà di questo Gruppo, che, crescendo e cambiando pelle per innumerevoli volte, non ha mai abbandonato la sua storia, che si è tenuta ben stretta. Così ecco la ex DTA, l'ex Centro Studi, l'ex Villetta, l'ex Sinterizzazione, l'ex Fonderia, e via di seguito. Fa eccezione l'officina H, la più grande, la più gloriosa, che non è mai diventata ex, neppure ora che è una bella sala da concerti e da rappresentazioni pubbliche. Ma torniamo a Crema: la storia della Olivetti si era arricchita di un'altra grande esperienza, che sarebbe confluita in quel crogiolo di diversità e di valori comuni che ha caratterizzato tutta la sua vita. Basti pensare a Pozzuoli e a quale tipo di impasto complesso e di incrocio culturale e sociale lì si è verificato, rischioso ma esaltante. E subito, e ancora, macchine per scrivere.

La "lotta" di Crema contro Ivrea

Da qui è iniziata la "lotta" di Crema contro Ivrea per avere una propria missione, autonoma, concreta, totale, senza compromessi. Quante volte negli incontri sindacali questo tema è venuto fuori come quello primario, risolviamo questa questione, al resto pensiamo noi, anche se sappiamo che è difficile e ci vuole qualche sacrificio.

L'orgoglio di una classe operaia viva, aperta, pronta ad essere protagonista, senza essere seconda a nessuno, al cambiamento della innovazione, per dimostrare innanzi tutto a se stessa che le sfide si possono vincere anche in condizioni difficili e senza parti-

re dalla pole position. E così è stato, macchine per scrivere, sistemi di scrittura, i primi personal computer consumer, quando il declino della scrittura ed il suo assorbimento nel computer era già iniziato, anzi era già avanti nel grande rimescolamento della elettronica di massa. Una sfida impossibile, a livello globale.

La resa di Crema

Anche Crema ha dovuto arrendersi, ma senza perdere, semplicemente sono morti i prodotti, come talvolta avviene per i propri cari avanti negli anni. Pregi, difetti, valori ed errori erano finiti fuori della sua sfera di azione, erano tremendamente in alto, quasi fuori dal controllo di ognuno di noi. Ma intanto erano rimasti i tornei aziendali di tennis tra le diverse squadre del gruppo; Ivrea, Crema, Sud, Massa, etc. I tornei interni: un segno di grande vitalità del Gruppo, di capacità di essere squadra, di credere in destini comuni, di sentirsi parte di un tutto. Il declino in fondo è incominciato quando non si sono fatti più tornei, segno premonitore di una malattia nascosta, strisciante, pericolosa e allarmante. Questi segnali non sono stati colti in tempo, mi piace poter credere che si sarebbe potuto fare di più e meglio. Ricordo la finale di uno di questi tornei: Crema contro Ivrea. Crema grande favorita, perché era quella volta la migliore. Sul punteggio di parità giochiamo il doppio, e il capitano della squadra di Ivrea decide di farmi giocare, non so se per accontentare la mia vanità. Tanto non c'era speranza.

Vinciamo noi, dopo una partita esaltante. E' stata l'unica volta, poi abbiamo sempre perso. Quella volta mi è sembrato che avessimo rubato a Crema un pezzo del suo cammino verso la sua missione totale, e per un momento che questo non ci fosse stato perdonato. Peggio di quando dovevamo discutere di riduzione temporanee di orario, di combinazione di nuovi prodotti, di ricerca e sviluppo che non bastava mai.

Poi a cena si è iniziato a discutere del torneo dell'anno dopo. Che si sarebbe concluso alla Cascina Pierina! Ah, quella cascina, un pezzo di storia. L'ho sempre immaginata al centro della lotta contro il grande latifondo, scenario dello scontro tra due mondi, della lotta per condizioni di vita migliori nei campi. E la sua conquista come il momento del definitivo affrancamento della classe subalterna. Ora, dentro il perimetro della fabbrica, tirata a lucido, sullo sfondo di altre lotte e di altri problemi, lì a ricordarci la storia, con simboli e contenuti diversi, con uguale tensione alla conquista di posizioni migliori.

Una stagione forte di valori e di significati attuali

Poi a Crema, e non solo lì, è finita la storia Olivetti, inghiottita da un mondo enorme dentro il quale non si è riusciti ad entrare, che ti ha lasciato fuori per ricominciare a trovare altre vie e altri scenari, nuovi e complicati. Non si scrive più con la macchina per scrivere, i computer che l'hanno sostituita hanno una storia molto più corta e molto più rapida. Ma la nostra storia rimane lì a ricordarci come quella stagione sia stata forte di valori e di significati attuali, e come si possa tornare ad ispirarsi ad essi per trovare altri modi di andare avanti verso un domani che appare più incerto e rischioso, ma con le stesse speranze di allora."

GIANFRANCO SCARPELLI:
DALL'OLIVETTI ALLE POSTE

L'assunzione nel 1969

"L'Olivetti ha prodotto un cambiamento essenziale nella mia vita, nel mio modo di pensare e di agire (da individualista, anarchico, a quello collettivo) ed ero affascinato dalla forza rigeneratrice della violenza rivoluzionaria, ma la fabbrica mi ha impedito di fare gesti violenti. Il rapporto con le persone che avevo intorno mi ha fatto comprendere che l'atto violento, anche se fatto nell'interesse di tutti e dei più deboli, era comunque violenza, per cui è moralmente più significativo e risolutore, anche se più difficile da raggiungere, la conquista delle coscienze tramite il dialogo.

Sono arrivato all'Olivetti nel maggio 1969: la situazione esterna era vivace, conseguenza del movimento del '68. Le assunzioni in massa di gioventù (la fabbrica doveva occupare in tempi brevi 3500 lavoratori) hanno reso impossibile la discriminazione politica e questo ha permesso di avere una forte sindacalizzazione e un attivismo politico nella fabbrica, con la creazione dei circoli politici aziendali che poi si sono estesi nella società ed in tutto il territorio con un indubbio sviluppo, a quel tempo, per la democrazia.

Il mio fortunato incontro, al Lions Club, durante un dibattito sulla "gioventù nel mondo del lavoro" (in quel tempo lavoravo ancora come precario alla VDB) è stato quello con il responsabile delle assunzioni alla Olivetti, che mi permise di avere il privilegio di venire assunto come riparatore al 5° liv.

Le prime battaglie

La mia prima battaglia di uguaglianza fu l'abolizione delle categorie intermedie dei riparatori, acquisita con la firma di assunzione di responsabilità individuale delle riparazioni.

Anche in fabbrica il vento della contestazione del '68 ha prodotto ottimi risultati, infatti si contestò le vecchie Commissioni Interne, espressione dei sindacati, per creare il consiglio di fabbrica dei delegati di gruppo eletti su scheda bianca, espressione dei lavoratori. Ho quindi fatto l'esperienza del delegato con 8 ore mensili e dell'esecutivo del CdF con 45 ore mensili; questo divario di ore modificò anche l'atteggiamento ed il pensiero individuale. È un po' lunga da spiegare: per esempio, le tante ore distaccate dal lavoro potevano "provocare il germe" del burocratismo e diminuire il rapporto con i lavoratori.

Nel tempo intercorso (lavoravo a Offanengo) dalla fine dell'esperienza delle Commissioni Interne alla elezione del CdF, si svolgevano gli scioperi per il ccnl. Questi erano gestiti da un comitato paritetico formato da 6 lavoratori, 2 della Cgil, 2 della Cisl e 2 della Uil, che decidevano le ore e le modalità, a sorpresa: scioperi a scacchiera, blocco uffici, blocco portinerie, ecc. Io ero uno dei 2 delegati della Fiom.

Alla Olivetti si è sperimentata e realizzata una innovazione rivoluzionaria, per quel tempo, nella gestione del personale e nel modo di produrre, con la realizzazione delle cosiddette "isole montaggio UMI". Queste sostituivano le vecchie linee di montaggio: con la loro parcellizzazione del lavoro (i tempi di mtg erano di pochi secondi), l'operaio era solo un mero e ignaro esecutore. Invece, con le isole, il lavoratore conosceva, grazie alla rotazione dei posti di lavoro, i

2/3 del prodotto che realizzava (in 40/50 minuti) e, cosa essenziale, non eseguiva solo il montaggio: elemento qualificante del lavoro era l'autocontrollo e l'autoriparazione.

Certamente l'Olivetti non era una società di mecenati, dedicati al benessere del lavoratore, ma questa OdL si dimostrava funzionale e redditizia anche per la proprietà, perché superava le rigidità delle linee di montaggio: con le UMI, indipendentemente dalle assenze dei lavoratori, la produzione non si bloccava. Ero delegato di un'isola di montaggio e, grazie alla volontà e alla collaborazione dei miei compagni di lavoro, siamo riusciti a realizzare concretamente un'idea bellissima e "rivoluzionaria": ognuno avrebbe prodotto in base alla propria capacità, ma il guadagno sarebbe stato uguale per tutti.

Le critiche ai sindacati

Poi, con la crisi aziendale, è cominciata la crisi della credibilità del sindacato confederale. La minaccia ed il ricatto della chiusura di Crema hanno ingessato e posto il sindacato sopra e contro la volontà della maggioranza dei lavoratori: infatti, in una drammatica assemblea, i lavoratori tutti, pur essendo a conoscenza del ricatto aziendale ed assumendosi in prima persona le conseguenze del rifiuto dell'accordo (l'accordo prevedeva che i lavoratori Olivetti non venissero licenziati, ma ricollocati in altri posti) all'unanimità hanno votato NO!! Il sindacato lo ha comunque firmato non curandosi della volontà dei lavoratori.

Alle Poste di Milano

La commissione creata per la ricollocazione dei lavoratori, mi ha catapultato alle Poste Italiane di Milano. In quell'ambiente lavorativo ho percepito tragicamente (e questo è impensabile nel mondo del lavoro) la mancanza di solidarietà fra i lavoratori. Dominava e domina ancora il clientelismo, i privilegi, il nonnismo di militare memoria, solo favori e doveri, niente diritti. Questa situazione mi ha fatto prendere una decisione altrettanto dolorosa: dopo oltre 30 anni di militanza nella Fiom-Cgil, non ho aderito alla Cgil Poste. Niente battaglie contro il precariato, dove migliaia di giovani per carenza di personale sono assunti per un periodo e di volta in volta licenziati, ma accettazione dello straordinario durante l'orario di lavoro. Per questo, con altri lavoratori, abbiamo creato lo Slai Cobas nelle poste, un sindacato autoorganizzato senza strutture dirigenziali a tempo pieno ma solo su volontariato, dove l'impegno prioritario è la difesa dei diritti.

Ne abbiamo difesi di diritti, dalla negazione dell'EDR agli ex Olivetti, fino alla mitica lotta della tenda contro il licenziamento, voluto con una legge del centro-sinistra, di oltre 600 giovani lavoratori. La battaglia fu vinta anche grazie allo sciopero della fame durato oltre 60 giorni del nostro compagno, Pippo Russo.

Dal 2000 sono in pensione, con un rammarico, perché nelle poste sostanzialmente sono stato sconfitto."

GIORGIO RIGOLA:

IL DELEGATO FIOM-CGIL DEL CANAVESE SCRIVE UNA LETTERA APERTA AI COMPAGNI DEL SINDACATO

"Un lungo periodo di osservazione può essere insufficiente per farsi un'idea precisa su singole persone o

su collettivi organizzati. Sovente è necessario valutarne i comportamenti nei momenti delicati o difficili, per esprimere un'opinione.

Da questo punto di vista credo di avere tutti gli elementi per rimarcare il ruolo di tanti amici e delegati della Olivetti di Crema, ed in particolare di quelli della Fiom-Cgil.

Cari compagni, ricordo, nelle mie prime esperienze sindacali, la serietà, la fermezza, il buon senso della vostra delegazione, in quelle infernali barande dove si formavano le piattaforme rivendicative di Gruppo. Il vostro modo di assistere silenziosi ed infastiditi a proposte irrealistiche mi ha colpito fin dall'inizio. Sovente uno solo di voi parlava per tutti, ma il suo intervento pesava come il piombo, essendo il frutto evidente di una avvenuta discussione collettiva. Abituati come eravamo allo stimolante, ma a volte narcisista dibattito eporedese, vi assicuro che per molti di noi siete stati un esempio. Non era infatti difficile apprezzare la bontà del vostro modo di operare, sia nel dibattito interno che nel rapporto con i lavoratori.

La concretezza ed il forte radicamento nella realtà di fabbrica non vi hanno impedito però di essere sempre in prima fila nelle difficili battaglie per lo sviluppo dell'impresa, alla conquista di politiche industriali lungimiranti. Eravate in periferia, eppure non mi viene in mente una sola iniziativa in cui non siate stati determinanti nell'impostare rivendicazioni di grande respiro, anche quando gli obiettivi locali erano difficilmente visibili e prevaleva l'interesse di tutto il gruppo.

Sarà senz'altro per questo che avete condotto magistralmente anche la più difficile delle battaglie, quando l'impresa decise di chiudere il vostro stabilimento.

Ho ben presente, in quel frangente, il vostro coerente e lineare comportamento teso a salvare l'insediamento cremasco, senza mettersi in competizione con altre realtà. Ho ben in mente la delicatezza con la quale avete cercato di stabilire alleanze, nel momento in cui la solidarietà diventava una merce sempre più rara. Soprattutto penso alla dignità con cui era ormai chiaro che stava maturando un accordo sindacale decretante la cessazione delle vostre attività.

Per tutto questo penso spesso al triste giorno della vostra manifestazione ad Ivrea e, in assenza di una iniziativa di zona, allo sciopero dichiarato dai soli delegati dello stabilimento della ICO.

Caro Lopopolo, caro Salada, caro Gatti, caro Scarpelli e tutti gli altri, ancora un paio di cose voglio dirvi.

La prima è che avevamo ragione e la velocità degli eventi ce l'ha confermato. La chiusura dell'Olivetti di Crema non era un atto sacrificale dovuto al salvataggio del resto dell'azienda. Pressoché tutta l'informatica della vecchia Olivetti è praticamente sparita, ed anche nelle telecomunicazioni le cose non sono andate nel modo migliore per il Paese. Dal punto di vista sindacale la chiusura ha comportato un indebolimento esiziale nella battaglia per lo sviluppo dell'Olivetti.

La seconda è che, nonostante le sconfitte, l'amarezza si stempera quando ci sono esempi come il vostro. La riconversione dello stabilimento cremasco è un'ulteriore dimostrazione della vostra sagacia e della

vostra tenacia. Anche in presenza di una forte delusione per i limiti nella politica industriale del governo di centrosinistra, con gente come voi al fianco, non passa la voglia di batterla. Per questo vi ringrazio."

MARISA FUGAZZA:

DA IMPIEGATA A SEGRETARIA DELLA CAMERA DEL LAVORO

Il primo sciopero

Nel periodo di massima espansione dell'Olivetti anche gli impiegati sono assunti in numero cospicuo. La sua assunzione avviene nel settembre del 1969, in pieno rinnovo del contratto nazionale di lavoro, nel "cosiddetto autunno caldo" di cui sente tanto parlare dal fidanzato e del quale si rende conto davanti ai "picchetti" degli operai allo stabilimento di Offanengo. Ogni mattina nei giorni di sciopero è fermata dal gruppo dei più "tosti" fra cui "il barba" Angelo Scorsetti, Ginelli, Franceschini; più discreta la presenza di Zani, quasi un padre protettivo. Viene fermata ai cancelli, deve ripetere di essere da poco assunta e di essere in prova per avere il vaglio ad entrare nello stabilimento, questo sino al giorno dello sciopero generale nazionale. Ne parlano in ufficio con discrezione e quasi pudore per non scoprirsi, il più delle volte si adducono pretesti per non aderirvi, ma alla fine, lo sciopero, nello sconcerto generale dell'allora referente Giacometti, riesce pienamente anche fra gli impiegati. Il suo primo sciopero è la prima tappa di un impegno che sta germogliando. In quel periodo si sente infastidita, ma al tempo stesso incuriosita dagli argomenti dei "compagni", tutti maschi, così sicuri nelle loro argomentazioni. Motivano con forza la necessità di partecipazione alle lotte operaie degli impiegati per conquistare quel contratto. Una conquista considerata di svolta sia sotto il profilo salariale che normativo. Per comprendere meglio le ragioni alla base di tante lotte, va di frequente in officina "nel reparto rosso" come è chiamato, a parlare con gli stessi compagni che la bloccano all'entrata. Scorsetti la pungola in continuazione... "è ora di crescere" oppure "sei ancora ferma lì...". Mario (Franceschini), più pacato e riflessivo, insieme a Ginelli, la spinge per scelte più immediate. Il saggio Zani le incute troppo timore per manifestargli le proprie curiosità e dubbi. Morandi il suo fidanzato, pur essendo impegnato in politica da quando aveva 15 anni, è come sempre molto discreto, non la forza in nessuna decisione.

Incontri significativi

Marisa sente la mancanza di una figura carismatica che la orienti e la aiuti nella scelta, quella dell'impegno politico della militanza diretta, poiché conosce poco o quasi niente di comunismo, socialismo e movimento operaio. Il trasferimento allo stabilimento di Crema Vecchia nell'ex Everest la fa incontrare con altri compagni di più lunga esperienza e militanza. Egle Cattaneo, Carrera, Gramignoli, Galmozzi (fratello di Alfredo) Bergamaschi. L'incontro con Egle segna una tappa importante nella sua maturazione politica; intanto perché è donna, una donna autorevole e rispettata dal gruppo. Quando la sente esprimere un'opinione, si rende conto dell'effetto che ha sui compagni maschi e per Marisa l'approccio in genere alle questioni sindacali e politiche è particolarmente avvincente. Nella ricorrenza dei tragici fatti

della Cecoslovacchia, rivede i carri armati entrare a Praga, il sacrificio di un giovane dissidente del sistema. Il mattino chiede subito spiegazioni ad Egle. Come sia possibile che il Paese che funge da modello nel sostenere "l'uguaglianza per tutti", che si fa garante "del sole dell'avvenire", una sorta di mitica società senza soprusi, che il partito detentore di quel modello possa calpestare, imporre con la forza la propria volontà, il proprio sistema? Egle non ha timori: con fermezza giudica i tragici fatti, le mostra i volantini della federazione di Crema, della Fiom e della Camera del Lavoro; non ci sono tentennamenti, la condanna è netta.

In quel periodo mantiene contatti molto stretti con questi compagni, sente parlare spesso di Gino Mussa segretario dei Metalmeccanici, di Francesco Taverna, della Cechi e di Paolo Zanini, di Galmozzi, ma non ha ancora avuto modo di conoscerli. Costretta a un lungo periodo di riposo da una maternità a rischio, amando molto la lettura, dà sfogo alla curiosità leggendo alcuni "testi sacri" sul marxismo fra cui "Il Capitale". Sono teorie e analisi che richiedono un confronto, sono troppo impegnative, ha bisogno di qualcuno che la aiuti a comprendere i passaggi più significativi.

Fra i personaggi della sinistra uno in particolare la affascina, la appassiona per il linguaggio, l'impegno, la forza contagiosa delle idee: Antonio Gramsci. Nel '72 prende la sua prima tessera di partito quella del PCI, dà notizia al marito a cose fatte. Al rientro dalla maternità è trasferita allo stabilimento di Crema Nuova, ed è nel nuovo complesso che finalmente conosce la Cecchi. Una donna affascinante, colta, autorevole verso i compagni e rispettata dai dirigenti. Poi la conoscenza di Salada (che paragona subito al Gramsci locale, per i folli capelli e l'aria seria), Maria Teresa (Cagnana), Basilio (Gatti), Marino Bettinelli, Maffi e molti altri, una nuova leva di compagni alcuni già attivi nel partito che iniziano ad impegnarsi nel sindacato. L'incontro con la Cecchi, una sorta di "mamma sociale" per tutti, non certo in senso protettivo ma, anzi, particolarmente pungente, critica e stimolante nell'agire, è molto simile a quello con Egle. Le piacciono queste donne forti così determinanti nel sollecitare e orientare decisioni e si chiede come mai non abbiano fatto carriera nel sindacato e nel partito. Cecchi racconta della sua esperienza, mentre intreccia i nodi delle cordicelle della macchina per scrivere. Un lavoro semplice che però le permette di poter parlare con tutti. Davanti al suo tavolino è un andirivieni di persone che vogliono discutere di tutto: dal fatto del giorno, al libro che lei ha segnalato, dalle scelte della direzione ai rapporti con gli altri sindacati. Marisa nonostante la timidezza e soggezione, ricerca in tutti i modi gli spazi per andarla a trovare, prima però deve compiere il suo dovere, è un suggerimento che Francesca dà a tutti, non possono essere richiamati per "disimpegno". La Cecchi è un pozzo da cui attingere a piene mani, per esperienza politica, per i personaggi che ha modo di incontrare nel partito (fa parte del comitato centrale del PCI) per le straordinarie occasioni di viaggio quando fa parte delle delegazioni designate a incontrare altre esperienze (fra cui il Vietnam).

La formazione politica matura sul campo

Per il rigore e l'autorevolezza delle sue opinioni e delle proposte con le quali sono costretti a misurar-

si i dirigenti aziendali, Cechi aiuta Marisa ad arricchire il proprio impegno con la lettura: i testi spaziano dalla saggistica alla narrativa. Da quelli direttamente prodotti dalla casa editrice del partito a quelli più scettici e critici verso il PCI. Marisa, tra gli altri, legge il "Tallone di ferro", un libro tanto duro quanto straordinario che parla delle prime lotte operaie in America e dove ritrova alcuni passaggi teorici di Marx e ne comprende meglio il significato.

Approfondisce la conoscenza del movimento operaio, le tappe più significative in Italia e negli altri Paesi, il valore di una giornata storica per le donne, l'8 marzo, i personaggi femminili che hanno contaminato la letteratura con la poesia, la narrativa. Pagine straordinarie di donne che raccontando di se stesse indicano la via alle altre, dei rapporti con i maschi, i dirigenti, dei limiti del loro agire nella società, nella politica, nel mondo del lavoro. E mentre cresce politicamente, la fabbrica si modifica, nel sindacato matura un percorso unitario inedito, si verificano dei fatti per lei sorprendenti. Se è vero che la direzione Olivetti è particolarmente attenta a questa fabbrica politicizzata, che privilegia la dialettica e il confronto, ci sono episodi o scelte che ne evidenziano le contraddizioni.

"Gli impiegati: una riserva indiana a disposizione". Marisa non ci sta

Il sodalizio con i militanti della sinistra non è gradito ad alcuni suoi dirigenti, una particolare circostanza le fa toccare con mano questa realtà. Nell'intervallo dell'ora di pranzo sono distribuiti i buoni mensa a tutti i dipendenti; a Marisa e a "poche altre" è richiesta la disponibilità per quella mansione in orario straordinario. Lo fa per un periodo ma si tratta di un impegno senza alcuna tutela. La vendita non prevede box di protezione, il ritiro e la consegna dei soldi è fatto con delle piccole cassette che tutti possono aprire con facilità; l'impegno che doveva essere circoscritto ad un breve periodo non vede interruzione. Fa presente il problema al suo capoufficio ing. Zavattaro il quale, pur usando un tono paternalistico la richiama alla fedeltà all'azienda. Marisa non cede, considera quella richiesta un'imposizione, suggerisce una soluzione più adeguata alla prestazione per se stessa e le altre. Questo comportamento non è tollerato e nel passaggio di categoria paga lo scotto, è penalizzata, chiede spiegazioni e viene spedita all'ufficio del personale. Il dott. Polese senza mezzi termini stigmatizza il suo comportamento, le fa presente che per l'azienda gli impiegati sono una sorta di "riserva indiana a disposizione", le consiglia di accontentarsi, ironizzando sulle sue "amicizie particolari". Marisa non accetta la discriminazione, pensa che se passa per lei potrà accadere anche a delle altre; il problema resta in campo a lungo, sino a diventare oggetto di discussione nella trattativa per l'integrativo aziendale.

Anche in questa circostanza i dirigenti manifestano il loro disappunto ma, a corto di argomenti, sono costretti a cedere alle pressanti obiezioni di Gino Mussa, segretario generale della categoria. Il compromesso prevede una penalizzazione di 6 mesi nel passaggio di categoria. In quel periodo anche all'esterno le donne si organizzano, diversi sono i luoghi di confronto con altre esperienze, nel coordinamento dei genitori per le scuole dell'infanzia, con le donne dell'UDI, il collettivo femminista, il movimento degli

studenti che diffonde il proprio giornale "il collettivo" davanti alla fabbrica. Anche in Olivetti le occasioni per essere un punto di riferimento per altre donne, anche quelle che non la pensano come lei, non mancano.

Viene eletta nel Consiglio di Fabbrica

All'elezione del consiglio di fabbrica si candida a rappresentare gli impiegati; è eletta, e con lei entra in rappresentanza dei tecnici anche G. Carlo Bussacchini. È un fatto storico per la Fiom: 2 delegati degli impiegati. Il consiglio di fabbrica è composto da oltre 50 persone, di cui 2 sole donne lei e Gabriella Panigada che però lavora ad Offanengo. In quest'esperienza è particolarmente aiutata da Salada, un amico e un compagno che la sostiene nella sua formazione. Durante una riunione del consiglio non riesce a convincere tutti i delegati, si fa prendere dall'emozione e i rappresentanti della Cisl hanno buon gioco. Al termine della discussione, i compagni la richiamano consigliandole di non scoprire mai le proprie debolezze. Marisa non è molto convinta che dimostrare le proprie fragilità sia poco politico, ma fa tesoro del suggerimento. Al congresso della Fiom provinciale prende la parola e, oltre alle questioni strettamente sindacali, pone il problema di una maggiore rappresentanza di genere negli organismi. In una categoria prevalentemente maschile questa richiesta, pur comprensibile, suscita fastidio e ilarità anche nei suoi massimi dirigenti. Circostanze analoghe la vedranno riproporre il problema, e anche negli altri organismi confederali provinciali e regionali si espone giocandosi in prima persona.

Diventa un punto di riferimento

Molte delegate e dirigenti anche di altre realtà la riconoscono attraverso queste rivendicazioni. Con altri delegati dell'Olivetti si batte a fondo per ottenere dall'azienda un asilo nido nella palazzina di Viale Santa Maria. La direzione le riconosce autorevolezza affidandole l'indagine per quantificare le richieste. Successivamente, nel cambio dell'organizzazione del lavoro dalle linee tradizionali linee di montaggio alle isole di gruppi omogenei, le donne le sottopongono i loro problemi, le loro difficoltà. Il passaggio da un lavoro manuale parcellizzato e ripetitivo, che però consente di conciliarsi con l'impegno familiare, a un lavoro più complesso e impegnativo il cui sbocco è un prodotto finito, comporta maggiore attenzione temporale e psicologica e per molte rappresenta un vero e proprio ostacolo. La direzione di fronte a questi problemi le chiede di indagare disagio e bisogno. Saranno concordate delle soluzioni ma le difficoltà per molte donne dureranno a lungo.

Nel secondo mandato del consiglio di fabbrica non si ricandida le affermano che è troppo politicizzata, al suo posto è eletto un maschio. Dall'esperienza in Olivetti, dal rapporto con compagne e compagni interni e esterni alla fabbrica consolida il suo impegno e la sua formazione.

Un impegno importante, ma gravoso. Ma la passione la porta lontano

Ha 27 anni e una figlia di 3 quando Antoniazzi, segretario generale della Camera del Lavoro di Cremona, le chiede la disponibilità a tempo pieno in una categoria. Non si sente pronta, teme che l'impegno comprometta le esigenze familiari, ma incoraggiata dal marito, dalla Cechi da Egle e Salada, da

tanti compagni, supera le perplessità e accetta. Alla Camera del Lavoro conosce Francesco Taverna, "Cecco", leader carismatico che dopo poco tempo lascerà l'incarico, Gino Cremonesi e Luciano Noce, che sostituirà Taverna, Laura Cattaneo che si occupa dell'amministrazione. Non ci sono altre donne sindacaliste, solo la Ruggeri (ma opera a Cremona). Nei tessili, categoria a prevalenza di mano d'opera femminile, è a contatto con tante donne e una montagna di ingiustizie. Molte fabbriche sono sindacalizzate ma tante realtà sono senza tutele, sottoposte ai ricatti più incredibili per una prestazione sottopagata e particolarmente disagiata: tutto questo ovviamente reclama un maggiore intervento del sindacato. Resiste diversi mesi ma l'impegno è gravoso. Alcune delicate trattative si protraggono per intere giornate e notti, gira molto spesso da sola in macchina, la Cecchi le consiglia di "mettersi un cappello perché la confondano con un maschio per evitare rischi".

Il fallimento di alcune fabbriche comporta dei lunghi periodi di presidio e occupazione, è costretta a fare i suoi turni portandosi appresso la figlia che molto spesso dorme serena fra i cappotti delle operaie, fra la loro ammirazione ma anche bonaria critica.

Purtroppo l'impegno non fa sconti, non consente deroghe. Dopo 9 mesi rientra all'Olivetti, è delusa e amareggiata per essere stata costretta a cedere. L'ingegner Billi, nel complimentarsi per il suo impegno esterno, le chiede la disponibilità a diventare capo reparto di un ufficio in via di definizione. È una novità per l'impresa che sta modificando l'organizzazione gerarchica dei suoi livelli di direzione. Una richiesta decisamente intrigante per Marisa: si riconoscono valore e autorevolezza, ma al tempo stesso le incute la preoccupazione di dover dirigere altri suoi compagni di lavoro. Non fa in tempo a considerare la proposta, i dirigenti della camera del lavoro la richiamano alla direzione della Cgil. Per modificare un'organizzazione che ha tempi, orari e programmazione del lavoro ritagliata sul modello maschile, è costretta ad estenuanti e impegnative trattative ma alla fine, sostenuta anche da una dirigente della Cgil regionale, riesce ad ottenere una porzione di flessibilità: "non lavorare il sabato mattina". L'impegno è comunque gravoso e richiede disponibilità. Molto spesso Teresa Fascina, mamma di Egle e Lauretta, le viene in aiuto prelevando la figlia a scuola, in altre circostanze la figlia sta in compagnia delle puericultrici o accompagnata dalle stesse alla camera del lavoro.

La passione per il lavoro, il sostegno del marito, di tante compagne e compagni soprattutto della Olivetti con i quali ha mantenuto un solido rapporto, se non servono a superare le difficoltà, la incitano a resistere a proseguire nell'impegno. Dopo la direzione dei tessili entra nella segreteria provinciale confederale. Successivamente diventa segretaria della Camera del Lavoro di Crema in sostituzione di Luciano Noce, la seconda donna a dirigere la nostra realtà territoriale dopo Anna Adelmi.

MARIO AGOSTINELLI:

GIÀ SEGRETARIO REGIONALE CGIL, PARLA DELL'UNIVERSITÀ EREDITATA

"Sono rientrato nell'area Olivetti, quella che un accordo strappato con grandi mobilitazioni aveva consegnato ad un progetto di riconversione molto

complesso, solo sette anni dopo quei mesi intensissimi di lotte, discussioni, progetti, cortei, trattative, coinvolgimenti ed amicizie che legheranno per sempre Crema appisolata sulle rive piatte del Serio ai miei boschi cupi del Varesotto. Un percorso compiuto quasi ogni giorno - quando non ogni notte - per afferrare in un sodalizio indimenticabile di compagne e di compagni quello straordinario patrimonio di lavoro e cultura che veniva irresponsabilmente disperso con il declino dell'impresa e che tutta la città voleva invece caparbiamente conservare e trasferire ai propri figli.

Gli stessi che mi trovavo davanti - in una mattina di nove anni dopo, per l'appunto - in un'aula di università fresca di odore e di arredamento, un po' impersonale nel blu del metallo e nel grigio del cemento a vista, ricavata proprio sopra il magazzino delle stampani.

Studenti distrattamente inconsapevoli, se non ignari, che alle loro spalle ci fossero stati una passione così grande ed una vertenza così aspra da riuscire a consegnare direttamente a loro e non alla pura speculazione immobiliare un territorio storico dello sviluppo industriale nazionale.

Non capivo (e la cosa mi irritava) che nell'assemblea convocata per ricordare la vertenza, a fronte di un Pistorio - grande e famoso manager della SGS Thompson - di un Degli Antoni - il preside di facoltà che aveva sostenuto il progetto di un corso di laurea di scienza dell'informazione negli spazi Olivetti - e di un segretario della CGIL, per loro contasse molto il futuro (Pistorio), poco il presente (Degli Antoni), niente il passato, nonostante una mia pignolissima riesumazione del clima anche culturale che aveva accompagnato ed arricchito la lotta dei loro genitori. In fondo, però, ho capito in quella occasione, nella riuscita metabolizzazione delle vecchie catene, delle officine, degli uffici luminosissimi dell'ex Remington ed ex Olivetti da parte di una delle nuove università decentrate che ridisegnano la mappa del sapere della Lombardia, che il lavoro sindacale non si celebra, ma si consegna e si affida alla scommessa perenne della sua riattualizzazione sul campo.

Era quindi sufficiente essere lì e "far parte" del nuovo, che senza il sindacato e le lavoratrici ed i lavoratori di allora sarebbe stato sicuramente un altro e non così solidamente promettente. Noi, le lotte, le proposte avanzate con coraggio ed autonomia dai poteri che si erano mossi invece timidamente, eravamo diventati la normalità, ora che la strada era stata battuta con successo e potevamo stare con discrezione a valutarne gli sviluppi. Un segno di quanto siamo parte insostituibile della maturità democratica e della vita civile.

Così potevo assaporare un senso di composta tranquillità, indugiare ad una scontata autoironia perché l'ordine del giorno diventava altro da quello a cui ci eravamo preparati, apprezzare il sorriso di Gatti, Lopopolo e Salada sui banchi più in alto, rinfrancarmi con quel po' di dialetto, così simile al mio bergamasco, che scandiva le preoccupazioni dei bidelli per il funzionamento dei videoproiettori collegati ai computers del megaimprenditore.

E mentre i chips della SGS Thompson ed i grafici delle loro performances sfilavano in diapositive coloratissime ed in tutta la loro possanza, io rivivevo la straordinaria ultima assemblea del 18 Dicembre 1992.

Un'assemblea in una mensa stracolma, riaperta per l'occasione, con tutto il personale rientrato dalla cassa integrazione e già sicuro del suo nuovo posto di lavoro - "nemmeno uno è andato perso" dirà Galezzi riferendosi agli 831 dipendenti rimasti - che aveva la commovente forza di applaudire l'ultima sua presenza in fabbrica e che faceva domande ad un Bruno Trentin stupito che quella gente in procinto di andarsene gli chiedesse spiegazioni dell'accordo del Luglio 1992....

Lo stesso Trentin che, lasciando a me le conclusioni per un arrivederci a donne ed uomini indimenticabili e da allora presenti in forza nelle successive battaglie sindacali nel territorio, non si capacitava della ragione per cui il Consiglio di Fabbrica, a mò di saluto, mi consegnasse senza scomporsi un salame non ben stagionato della cooperativa "la Proletaria", i cui soci erano tutti tesserati CGIL dell'Olivetti.

Ma, per chi l'ha vissuta, la vertenza Olivetti a Crema è stata tante cose: alcune grandi, che rimangono nei fatti anche se venissero sovrapposte nella memoria delle singole persone, altre minute, che si sono condivise nella solidarietà di una lunga, difficile e positiva lotta e per questo ci si porta per sempre con sé."

SEBASTIANO GUERINI:

GIÀ SEGRETARIO CISL A CREMA, RICORDA IL PASSAGGIO DALL'ANNUNCIO DELLA CHIUSURA ALLA RICOLLOCAZIONE DEI LAVORATORI E ALLA REINDUSTRIALIZZAZIONE DELL'AREA

"La gestione del gruppo Olivetti, con l'avvento dell'Ingegnere Carlo De Benedetti, ha incontrato molteplici difficoltà, sia per il tempo di grandi cambiamenti tecnologici, sia per la globalizzazione dei prodotti e dei servizi resa molto più facile dall'avvento di "reti telematiche mondiali". Se a questi problemi oggettivi si sommano una serie di errori di chiara responsabilità dell'"ingegnere", si ha come risultato il drastico ridimensionamento dell'intera Olivetti e la definitiva chiusura di Crema.

Quando ha iniziato a circolare la voce che Crema sarebbe rientrata nelle fabbriche da dismettere, l'incredulità era in tutti, in primis nei lavoratori; negli ambienti sindacali e in quelli istituzionali si faceva fatica a credere che una delle fabbriche definita dallo stesso management del gruppo Olivetti, tra le più flessibili dal punto di vista professionale, con un alto grado di produttività e con standard qualitativi di alto livello, potesse essere chiusa in pochissimo tempo e senza lasciare nessuna traccia e segno sul territorio. L'impegno di tutti, sindacato, istituzioni e chiesa, è stato esemplare nel condurre la battaglia che però non ha portato ai risultati sperati. In una delle tante assemblee aziendali in vista della possibilità di una ricollocazione nel pubblico impiego dei lavoratori, la reazione fu di grande perplessità e di poca speranza: sembrava loro una promessa fatta per allentare le iniziative sindacali che si andavano moltiplicando. Con la Legge 460 la presunta promessa ha incominciato a delinearsi come realtà e a manifestare i suoi effetti. Personalmente ho frequentato assiduamente tutte le riunioni del "gruppo misto" per la gestione del grande processo di mobilità dal privato al pubblico, una delle prime esperienze in Italia con queste dimensioni.

I rapporti con i lavoratori e le relazioni con il Dipartimento della Funzione Pubblica hanno rappresenta-

to un impegno gravoso e spesso ingrato per tutto il clima di sospetto che aleggiava ad ogni incontro. La disponibilità dell'Agenzia per l'Impiego della Lombardia ha fornito un grande aiuto per la riuscita dell'operazione. La maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori ha accolto, non senza problemi, la prospettiva lavorativa nel pubblico impiego, nei più svariati campi e settori.

Una parte ha rinunciato subito alla proposta, altri hanno interrotto dopo una breve esperienza nella nuova attività. Terminata la fase di ricollocazione della maggioranza dei lavoratori (eccezion fatta per una lavoratrice che ha trovato reinserimento solo dal settembre 2002, della quale situazione ho conoscenza diretta), si trattava di reindustrializzare l'area. Anche sotto l'aspetto di rilancio dell'intera economia cremasca, che da zona di maggiore industrializzazione della provincia era passata nel frattempo ad essere riconosciuta come "area di crisi" dal Ministero del Lavoro, per un decadimento dei livelli socio-economici ed occupazionali del territorio.

Il desiderio di affrontare in tempi stretti la grave crisi e il vuoto lasciato dall'abbandono della Olivetti, con la convergenza di una serie di fattori, hanno portato alla costituzione della società Reindustria che ha visto la disponibilità di tutti i soggetti imprenditoriali, istituzionali e sindacali, per dare vita a un'agenzia d'intervento. Anche questa tra le prime esperienze in Italia con tanti soggetti impegnati per un unico fine: rilanciare l'economia cremasca e reindustrializzare l'ex Olivetti. Ho avuto fin dal principio l'opportunità di rappresentare le tre confederazioni sindacali nel Consiglio di amministrazione della neonata società; cosa mai avvenuta prima d'ora, il sindacato è stato impegnato con le stesse responsabilità e la stessa dignità nella gestione di processi, rapporti, appalti e rendicontazioni, a dimostrazione della volontà di cancellare il più in fretta possibile la ferita che la Olivetti ha inferto al territorio.

Ad una distanza storica molto breve, le "missioni" sono quasi ultimate! Ragionando per paradosso, oggi si potrebbe quasi affermare che la chiusura della Olivetti ha dato il via ad una serie di iniziative che hanno portato l'Università a Crema e hanno insediato sull'ex area oltre cinquanta imprese con una dimensione occupazionale uguale a quella finale della Olivetti (circa settecento persone occupate). Il giudizio sulla presenza passata della Olivetti nel cremasco, non è certamente positivo, anche se credo sia giusto riconoscere la stabilità socio-economica che per oltre vent'anni ha comportato, così come è doveroso ricordare la forte crescita dell'esperienza sindacale a beneficio anche delle capacità contrattuali sul territorio; il tutto a discapito, però, del depauperamento della mano d'opera delle piccole imprese cremasche. L'altro elemento negativo è stato poi la restituzione al pubblico impiego di persone che avevano sperato di terminare la propria esperienza lavorativa sul nostro territorio."

FELICE LOPOPOLO:

GIÀ SEGRETARIO DELLA CAMERA DEL LAVORO DI CREMA, SOTTOLINEA L'INTENSO RAPPORTO TRA LAVORATORI E SINDACATO

"Ho seguito la vicenda dell'Olivetti di Crema da dirigente sindacale, segretario della Fiom-Cgil, dal 1980 al 1988 e come segretario della Camera del Lavoro

di Crema dal 1990 al 1992. Più che un bilancio, che è stato il compito della ricostruzione compiuta da questa pubblicazione, faccio alcune riflessioni su due aspetti di quella esperienza che mi paiono oggi significativi.

La prima riguarda il dibattito all'interno della fabbrica: esso era alimentato non solo dalla presenza della FLM e di un forte ed unitario Consiglio di Fabbrica, ma anche da una presenza organizzata di forze politiche come il PCI, il PSI, la DC, il PRI e di forze sociali come le ACLI. Esse avevano ottenuto, grazie ad esplicite richieste dei delegati sindacali, uno spazio, una bacheca, accanto a quella sindacale, che veniva utilizzata per l'affissione di manifesti e prese di posizione su temi generali e aziendali. Non solo. Le assemblee vedevano la partecipazione ed il contributo di molti lavoratori militanti di partito, segretari di sezione e anche di lavoratori che a quel tempo erano sindaci o assessori dei vari comuni. Erano discussioni ricche di idee, di dialettica che nei fatti però riconoscevano, sulle questioni del lavoro e sulle condizioni dei lavoratori, ruolo e primato agli organismi sindacali, pur con tentativi di condizionamento esterno.

Un sindacato forte nei numeri: unitariamente le iscrizioni al sindacato erano attorno al 75% degli addetti, dato tra i più alti a livello nazionale, con altissima percentuale tra gli operai e con una significativa presenza tra gli impiegati.

Un sindacato forte anche nella formazione dei quadri interni, dei leaders delegati componenti l'esecutivo. Essi sapevano esprimere politiche unitarie in quanto i militanti, sia che si fossero formati nel PCI o nel PSI o nella DC, dunque distanti su alcune questioni di politica internazionale o interna (vedi per esempio il referendum sul divorzio), sapevano trovare coesione e comune sensibilità sui temi del lavoro, dei diritti, della dignità del lavoratore.

Il secondo aspetto della mia esperienza è stato quello che riguarda l'intenso rapporto che sentivo tra quei lavoratori e il sindacato, inteso come l'insieme di persone elette nel CdF, e i segretari di Fiom, Fim e Uilm, spesso presenti in assemblea, ma a volte anche in contatto diretto durante le manifestazioni, la pausa mensa e quando necessario anche nei reparti e negli uffici. Un rapporto a volte difficile, specie negli ultimi due anni che portarono alla chiusura, con alcuni momenti di contestazione esplicita, ma sempre in un clima di fiducia reciproca, perché si era tutti "dentro", anche nelle scelte contestate: ne è testimonianza l'ultima assemblea del 18 dicembre 1992 con Trentin (a questo proposito, basta guardare la videocassetta conservata nel nostro Centro Ricerca).

Un'esperienza molto importante, quella dell'Olivetti di Crema, perché in queste occasioni, se ce la metti tutta, puoi imparare ad ascoltare anche chi dissente da te, puoi imparare a mediare tutte le volte che ti pare utile per i lavoratori, ma puoi imparare anche a fare fino in fondo la tua battaglia di idee quando in coscienza sei convinto che sia il modo migliore per fare onestamente il tuo mestiere. Temi, questi della "scuola del sindacato", certamente oggi di attualità."

TIZIANO GUERINI:

L'INTERVENTO DI "REINDUSTRIA srl" NELL'AREA OLIVETTI

"Sarebbe stato brutto se la 'vicenda Olivetti' a Crema fosse finita con una chiusura, lasciando sul campo, oltre a tanti disoccupati, anche un'area dismessa, dopo che l'Amministrazione locale di Crema, a suo tempo, tanto aveva fatto, anche sul piano della gestione del territorio, per permettere un insediamento industriale allora tanto prestigioso.

Non fu così. La città seppe reagire e fare di una difficoltà una occasione di nuovo sviluppo: e in questo seppe soprattutto trovare importanti alleanze e collaborazioni che sono ancora oggi testimonianza di una straordinaria capacità di azione politica.

Nel 1992, dopo qualche anno di sofferenza, chiudeva definitivamente lo stabilimento Olivetti di Crema. Il fatto - particolarmente pesante per l'occupazione del territorio cremasco - era stato preceduto da accordi a livello nazionale, tesi a reintrodurre nel mondo del lavoro i dipendenti Olivetti e a preparare le condizioni per risollevare la situazione produttiva dell'area considerata 'di crisi'. Una delle condizioni indispensabili fu data da accordi locali coordinati e concertati fra Enti pubblici, Sindacati ed Associazioni di categoria per progetti unanimemente condivisi, che culminarono - luglio 1995 - con la nascita di una Società consortile che fosse il soggetto attuatore del Contratto d'Area: Reindustria.

L'area, ormai dismessa, venne ridisegnata suddividendola in tre parti: una destinata a rimanere 'verde attrezzato', un'altra da destinare a sede del Polo informatico della Università Statale di Milano (con possibilità di raddoppio degli spazi), una terza parte da reindustrializzare aggiungendo agli edifici industriali già in essere, nuove possibilità insediative.

E così Reindustria operò, col sostegno determinante dell'Amministrazione Provinciale e della Camera di Commercio, per conseguire gli opportuni finanziamenti sia nazionali (l. 236/93 per tutta l'area di crisi) sia regionali (in particolare la l.r. 30/94 e la l.r. 31/96 per la riattivazione dell'area ex Olivetti) e perché tali opportunità trovassero localmente terreno fertile per tradursi in fatti di crescita economico-produttiva.

Con l'apporto operativo delle Associazioni di categoria e dei sindacati, Reindustria sostenne la nascita di due Consorzi di imprese che incominciarono a riattivare l'area ex Olivetti, già precedentemente individuata, come detto, anche come sede di un polo informatico universitario della Statale di Milano.

E così, fra il 1997 ed il 2002, nell'arco quindi di un quinquennio, l'area ex Olivetti si è andata riempiendo di parecchie realtà produttive (oltre cinquanta, di cui una quarantina con specifico sostegno e contributo) con circa 600 operatori, quasi tutti piccoli imprenditori, di cui circa 150 possono considerarsi nuovi addetti.

Crema ha potuto così evitare di dover sopportare i disagi sociali di un'area dismessa ed abbandonata; al contrario ha saputo convogliare gli impegni di tanti, per rilanciare la propria realtà di città operosa, sapendo anche aggiornare ed innovare la propria base produttiva."

Archivi documentali e fotografici

Archivio Centro Ricerca Alfredo Galmozzi.
Archivio Storico Olivetti.
Archivio Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Milano.
Archivio Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Cremona.
Archivio Camera del Lavoro di Cremona.
Archivio Camera del Lavoro di Crema.
Archivio CISL di Crema.
Archivio Guarneri Ottica di Crema.

Documenti

Quaderni di Unità proletaria, *Inchiesta alla Everest*, 1966.
A cura delle Acli di Crema, *La Olivetti nel Canavese e nel Cremasco: realtà - problemi - prospettive*, 1968
Verbalì del Consiglio comunale di Crema.
Relazioni del Consiglio di amministrazione della Biblioteca comunale di Crema.

Libri

Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, 1960.
A cura della rivista *Comunità*, *Ricordo di Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, 1960.
Bruno Caizzi, *Gli Olivetti*, Utet, 1962.
P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, 1966.
Corna Pellegrini - Ferrario - Sala, *Il cremasco. Studi geografici, programmazione territoriale ed economica, normativa giuridica per un piano urbanistico comprensoriale*, Giuffrè, 1967.
Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità*, Edizioni di Comunità, 1970.
Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, Laterza, 1974.
Maria e Giuseppe Strada, *Il fascismo in provincia - nascita e caduta del fascismo nel cremasco e nell'alto cremonese*, L'Albero del Riccio, 1975.
Giuseppe Berta, *Le idee al potere*, Edizioni di Comunità, 1980.
Alberto Cova, *Cremona e la sua provincia dell'Italia unita: La storia economica*, Giuffrè, 1984.
Sauro Medici, *Cremona e la sua provincia dell'Italia unita: Le fonti per la storia economica sociale*, Giuffrè, 1984.
AA. VV., *Cremona e il suo territorio*, Cariplo, 1984.
Mario Perolini, *Dalla tragedia dell'8 settembre all'insurrezione del 25 aprile*, Arti Grafiche Cremasche, 1985.
Sergio Lini, *Il governo di Crema*, Società Editrice Primapagina, 1991.
Pedrocco Giorgio (a cura), *La Ferreria di Crema. Dai ferri di cavallo agli acciai speciali*, Grifo Edizioni, 1993.
Gruppo antropologico cremasco, *Mester cremasch*, Leva Artigiana, 1993.
Daniele Pitturelli (a cura), *Blu spleen*, Leva Arti Grafiche, 1993.
AA. VV., *Il lavoro nel Cremasco durante gli ultimi cento anni*, Cgil Cremona, 1994.
AA. VV., *50 anni fa - Crema e i cremaschi dal settembre '43 all'aprile '45*, Libreria Editrice Buona Stampa, 1995.

Michele Bertazzoli, *Il movimento cattolico nella diocesi di Crema, 1861/1962*, Edizione Pizzorni Cremona, 1995.

Savoia Pietro, *Monte cremasco, Memoria del passato cronaca del presente*, Comune di Monte cremasco - Banca di credito cooperativo di Cernusco sul Naviglio, 1996.

Simona Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, TEA, 1996.

AA. VV., *La ferrovia e le attività economiche a Crema nel tempo*, Tipolito Uggè, 1996.

AA. VV., *Le villette de la Ferreria. Il villaggio operaio di Crema (1926-1986)*, Libreria Editrice Buona Stampa, 1997.

G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura), *Storia d'Italia*, Laterza, 1997.

Piero Carelli, *Crema tra crisi e riscatto*, Libreria Editrice Buona Stampa, 1998.

Vittorio Dornetti, *Un paese nella nazione - Storia di Vaiano Cremasco dal 1945 ai giorni nostri*, Stampa Grafiche I. M. P., 1999.

Fabrizio Superti, *Dalla Libera Cgil alla Cisl nell'esperienza cremonese*, Agrilavoro Edizioni, 2000.

Quaderni dell'Archivio storico Olivetti, *Olivetti, 1908-2000*, 2001.

Edallo Amos, *I diari per i restauri del Duomo di Crema 1952-1958*, Libreria Editrice Buona Stampa, 2002.

Periodici

La Voce di Crema
Il Nuovo Torrazzo
La Provincia
Il Popolo di Crema
Notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana
Libera Parola
Guardiamo avanti
Il Riscatto del Lavoro
Lotta di popolo
Il cremasco
ipotesi 80
punto a capo
Kontatto
in prima pagina
Cronaca Padana

Tesi di laurea

Angelo Zoli, *Aspetti socio-economici dello sviluppo del Cremasco e di Crema come polo di attrazione* (discussa presso l'Università degli Studi di Urbino (Scuola Superiore di giornalismo) nell'anno accademico 1996-1997).

Zaniboni Giuseppe, *Dalla macchina da scrivere al computer. L'Olivetti nell'area cremasca: storia di un fallimento* (discussa presso l'Università Statale di Milano, anno accademico 1993-1994).

Gambino Maria Antonina, *L'economia del cremasco nel periodo tra le due guerre* (discussa presso l'Università Cattolica di Milano nell'anno accademico 1995-1996).

Altro materiale fotografico fornito da:

Antonio Grassi, Nicola Orgiu, Francesca Marazzi, Maria Luisa Cornolò, Aldo Rocca, Tiziano Guerini, Renato Miraglio, Roberto Stramezzi, Felice Lopopolo.

